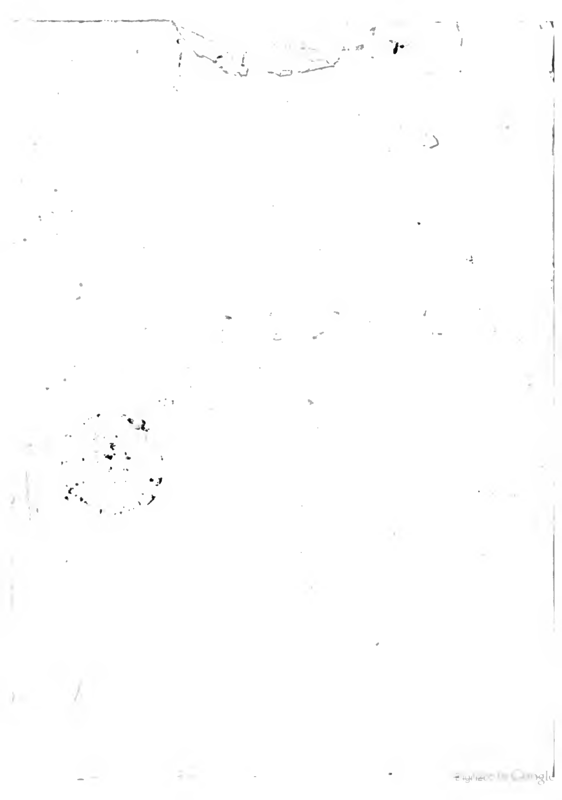

37
47 C
16





STORIA
DI PAOLO IV.



STORIA
DI PAOLO IV.
PONTEFICE MASSIMO

SCRITTA

DA CARLO BROMATO
(P.D. Bartolomeo Carrara C.R.)

DA ERANO

TOMO PRIMO.







IN RAVENNA

PER ANTONMARIA LANDI

MDCCXLVIII.

Con Licenza dei Superiori.

All' Illmo , e Rmo MONSIGNORE

D. FERDINANDO ROMUALDO

G U I C C I O L I

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

DELLA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE

A R C I V E S C O V O

Della Santa Metropolitana Chiesa di RAVENNA

Assistente al Solio Pontificio, Principe del Sacro Romano Impero etc.

L' A U T O R E



OL più profondo rispetto presento questa mia Storia a V. S. Illma e Revma confessando per grande onore l' avere in Mecenate uno dei maggiori Prelati d' Italia. Già si sa che la Mitra di Ravenna dopo quella di Roma si è riconosciuta in Italia la più gloriosa, mentre sopra tut-

ti gli Arcivescovi, e Patriarchi Italiani fu conceduto all' Arcivescovo Ravennate il primo posto dopo il Romano Pontefice per comune consenso de' Padri nel Concilio convocato in Roma da Clemente II. E senza andar cercando quei tempi, in cui i vostri Predecessori non solo sopra Ferrara, Bologna, Modana, Reggio, Parma, e Piacenza distendevano la loro spirituale Giurisdizione, ma ancora sopra quattordici altre Città sparse per la Lombardia, Umbria, Marca, Toscana, ed Istria; e con la Croce alzata, e Campanello avanti l' autorità avevano da più Pontefici confermata di andare in ogni luogo, eccettuata solo Roma, e tre miglia di quel contorno, ove si trovasse il Pontefice, come pure l' autorità nemmeno tanto antica, perchè ancor da Leone X. approvata, di batter monete: senza ciò noi vediamo godersi adesso altri pregi da questa Chiesa, come sono il sovrastare ad altre dieci Città, il dare l' investitura di varj Feudi, l' aver' in molti luoghi giurisdizione civile, e criminale, ed in alcuno un dominio assoluto, e indipendente, il tener in più Chiese Vescovili dei Vicegerenti, ed in una Chiesa anche Arcivescovile libero Tribunale, e Corte armata: pregio da Voi gloriosamente assicurato. Ora di questa Mitra cotanto illustre e veneranda Voi vi rendeste ben degno, Monsignor Illmo e Revmo colla vostra Virtù; mentre nel fior degli Anni sprezzaste generosamente le glorie mondane coll' involarvi alla cospicua vostra Casa, la quale di mondane glorie è si adorna, che per dir molto in poco, il Rmo

Pa-

Padre Abate Canneti, quell'Uomo di tanta dottrina, prudenza, ed autorità, quanta sanno gli Eruditi della Repubblica letteraria, e la vostra celebre Congregazione Camaldolese, che innalzollo al Generalato, stimò pregio dell' opera il tesserne con esattezza cronologica, e monumenti autentici i Fasti gloriosi; e dopo tale disprezzo sotto le religiose divise al più alto della perfezione v' incamminaste in quel Monastero di Classe, che e per l' austerità della regolare osservanza, e per la mirabile diligenza nel culto di Dio, e per la insigne Biblioteca ricca a tutti gli Studj, fa vedere esser ivi perfetto ogni esercizio di Virtù. Ed in questa grande Scuola tanto vi avanzaste, che non solo le cattedre della Teologia lungo tempo occupaste, introducendovi quella della Dogmatica, non solo alla Dignità di Abate foste promosso, e per dieci anni continui con rarissimo vanto in essa mantenuto a gran vantaggio di quel Monastero dalla calamità dei tempi aggravato, non solo al grado di Visitatore della Congregazione veniste esaltato, ma, ciò che è più, agli occhj del Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. tanto adorno compariste di belle Doti che essendo Egli venuto, mentre era Cardinale, vostr' Ospite in Ravenna, e trattando con Voi solo per poche ore di un giorno, mai, per quante gran cose, ed occupazioni a Lui dopo arrivassero, non perdette di Voi la memoria, anzi alcuni anni appresso, essendo restata vedova questa Chiesa, risolvette, mentre Voi tutt' altro pensavate, di consegnarla nelle vostre mani. E allora fu, Illmo

e Revmo Monsignore, che di tal Mitra gloriosa degno più che mai vi rendeste per la renitenza con cui andaste chiamato ai piedi del Pontefice, e per le virtuose proteste ivi fatte, alle quali Esso dovette invocar Dio in testimonio, che solamente per impulso dello Spirito Santo Egli a tal risoluzione veniva. Nè quì ebbe fine quella vostra grandezza d'animo, che col farvi superiore alle più stimabili Dignità ve le fa meritare: imperocchè terminata in quattr' anni la vostra Amministrazione col terminare la Fabbrica sontuosa della Metropolitana da Voi compita, offerendovi Sua Santità questo grande Arcivescovado, di cui ognora più meritevole vi avea conosciuto nella prova dell' Amministrazione, Voi con perfetta indifferenza così fermo vi rimaneste nella disposizione di ritornare ancora al vostro Monastero, che foste quasi per stancare le premure del Pontefice, il quale con nuovi, e replicati stimoli vi obbligò a dichiarare finalmente l' umile sommissione alla suprema di Lui volontà. Per tale maniera da Voi tenuta dal principio alla fine nel salire a questa sublime Dignità, che a Ravennati mai erasi conferita, dopo che la Elezione fu riservata alla Santa Sede, parve universalmente vedere sul vostro Capo la miracolosa Colomba Elettrice de' vostri primi Antecessori; ed ogni ordine di Persone dell' inclita vostra Patria fece solenni diuturne dimostrazioni di giubbilo; e ognuno ha sempre ammirate le parzialità di amore usatevi come a prediletto, dal Sommo Pontefice. E certamente quel volervi Egli ungere col-

colle sue mani in Vescovo Amministratore; e poi non volere che per l' Arcivescovado faceste il viaggio di Roma, ma fino a Ravenna mandarvene il Pallio, quel godere che da Voi, anche come Metropolitano, si avesse il piacere di consecrare in Vescovo di Rimino Monsignor Alessandro Vostro ben degno Fratello, che dal Portogallo, dalla Spagna, e dalla Francia veniva pieno di meriti; quell' incaricare Voi solo per un tempo della gelosa incombenza di Giudice dell' Acque, cosicchè tutte e tre le Legazioni di Bologna, Ferrara, e Ravenna dovevano a Voi ricorrere; quel rimettere a Voi le ostinate difficili Liti di Litiganti illustri di altra Diocesi e lodarne le decisioni; quell' ascoltar sì volontieri la Vostra intercessione, che ogn' interesse da Voi trattato con Lui o per questa Chiesa, o per questa Città viene ad avere felice riuscimento, sono tutti contrassegni della stima singolare ch' Egli nutrisce per Voi. E Voi ben' avete corrisposto a tanta stima nel saggio regolamento di questa Diocesi, non dirò già solo col migliorarne in modo mirabile i Fondi, ma col volerla prima munita con giustissimo pensiero, del Patrocinio degli undici Arcivescovi di Colomba, e di San Romualdo, e di San Pier Damiano, che sono l' ornamento di questa Città, e che Voi avete fatti eleggere in Protettori, e poi volerla ben provveduta di Clero, spesso usando le Vostre Omelie al di lui primario Consesso nella Metropolitana, e instituendo nel Vostro Palazzo il Ritiro di una volta al mese per li Sacerdoti, e la

Con-

Congregazione di una volta la settimana per li Chierici. Ne sarebbe sì facile il dir quì tutto quello che ha operato la vostra pastorale sollecitudine in questi primi anni, e pel decoro de' Sacri Tempj, e pel profitto delle Sacre Vergini, e per la frequenza della Dottrina Cristiana: difficile sarebbe lo spiegare il Vostro amore alla Giustizia, lo zelo dell' Anime, la carità verso il Povero, e molto più quella invariabile fermezza di animo tra le cose prospere e le avverse, quell' affabile piacevolezza nell' accogliere tutti, e quell' insuperabile costanza nel sostenere il Diritto, come altresì quella rara prudenza, che è il primo mobile del Governo, e che a Voi, per dir molto in breve, ha fatto acquistare il vanto insigne e singolarissimo di vincere tutte quante le molte ed ardue liti che in vita vostra avete avute anche con potenti Avversarj, stante il vostro gran senno nel ben maturare i consiglj e nel disporre i mezzi proporzionati al lor fine. Sebbene però per qualità sì illustri, che non solo di questa Mitra gloriosa, ma di ogni altra Dignità più eccelsa vi rendono degno, io temere dovrei, che il dedicarvi questo mio rozzo Lavoro, fosse una risoluzione anzi ardita che nò, voglio nondimeno sperare che ella sarà benignamente accettata, sì per la vostra solita umanità, con cui me accogliete altre volte in cose di minor conto, sì per l' amore, che portate alle Virtù del Personaggio di questa Storia, che le grandezze mondane fuggì, amò l' austerità religiosa, temette le Ecclesiastiche Dignità, e suo mal grado vi fu sollevato,

e

e finalmente ancora per l' affetto, che avete à Quelli dell' illustre sua Prosapia, essendo stato il Cardinal Pierluigi Carrafa Vostro gran Protettore nelle gravi urgenze del Monastero di Classe, e seguitando ad essere Protettore amorevole della vostra a Voi sempre cara Congregazione Camaldolese. L' essere poi questa la Storia di un Fondatore dei Cherici Regolari mi accresce il coraggio a sperare un favorevole gradimento, per essere Voi Patrizio di quella Città, che verso tai Religiosi ha sempre mostrato un amore particolare; godendo Eglino in essa da longhissimo tempo, e l' onore della Penitenzieria nella Metropolitana, e la gelosa incombenza di assistere ai Giustiziati, e il continuo provvedimento di abbondanti limosine. Anzi io rifletto, che trà i vostri medesimi Concittadini distinto vi siete nell' amare questi Religiosi, e particolarmente il Padre Esgenerale Don Gaetano Alessandri, quegli che ancora tanti anni dopo la sua morte si celebra per la prontezza di universale dottrina, e prudenza nel dar consigli a tutta la Città: ed il Padre Don Olimpio Franchetti, che pel raro complesso di sue virtù possedeva il cuore, e la stima di tutti, ne solo dal Clero ebbe i pubblici onori del Funerale, ma da ogni sorta di gente riporta continue benedizioni: ed anche il Padre Don Giambattista Sartoni, che vi servì di Penitenziere, e poi rapitoci dalla sua Religione per sollevarlo al Generalato, lascia in questa Città un gran desiderio di sua dottrina, e di suo infaticabile zelo. E nemmeno è piccolo argomento del

vo-

vostro benigno amore verso la Religione Teatina, l' avere voluto nei primi anni del vostro Governo onorare subito ben molti de' suoi Predicatori del vostro Pulpito insigne. Condotto per tanto da tali speranze al vostro Trono, Principe Illustrissimo, io mi presento supplichevole, e per somma grazia umilmente dimando, che vogliate accettare questa qualunque ella siasi opera che io vi dedico, e permettiate che Ella abbia l' onore di camminare pel Mondo sotto il vostro glorioso Nome, e che da tutti si riconosca per un' omaggio della servitù che vi professo, della mia gratitudine, e della mia ossequiosa venerazione.

PREFAZIONE



AVendo Io, come suol' avvenire in una conversazione, gettata là nel discorrer con altri, questa proposizione, che volontieri avrei scritta un dì la Vita di Paolo IV. passarono alcuni mesi; e nel mentre in altra Città mi ritrovava, mi vidi comparir' all' improvviso una mattina un Uomo sconosciuto, che svolgendosi dal suo mantello mi presentò una gran Farragine di scritti, che portavan il titolo di Scritture appartenenti a Paolo IV., e mi disse, che il P. D. Innocenzo Savonarola Cherico Regolare me le mandava. Io, che tutto altro pensava fuori che questo interesse, restai sorpreso alla gran fede, che mostrava nelle mie parole, e nella mia creduta abilità questo Religioso, che per le gran cose fatte a pro della sua Religione, e della salute del Prossimo meriterebbe Egli stesso una Storia, particolarmente ora che è morto nello stamparsi appunto i primi fogli di questo mio Libro. Questo fu lo stimolo unico, e gagliardissimo che mi fece risolvere ciò, che credo certamente non avrei mai risoluto con tutto il mio genio innanzi accennato. Dopo aver' alquanto ondeggiato presi l' impegno; lasciai altri studj a me carissimi da lungo tempo, colla lusinga ingannevole di presto ripigliarli, come fosse il novo impegno di breve fatica: e credetti impiegar' il tempo in una cosa molto utile, e molto convenevole.

Moltissimi hanno scritto di questo Pontefice, ma nessuno ancora compitamente. Il primo si può credere fosse Girolamo Magio valente Filosofo, e Giureconsulto, e che Ingegnere della Repubblica Veneta morì in Costantinopoli strozzato dai Turchi, e di cui Io ne dò più chiara notizia in questa Storia nel Libro terzo numero VIII. alla nota *a*. Ma Questi sebben vivesse nei tempi di Paolo, ne distese un ragguaglio poco distinto, e molto breve, che non passa lo stato Vescovile di questo Pontefice. Ai tempi pure di Paolo IV. visse il Panvinio già chiarissimo nella Repubblica Letteraria, e nelle Vite dei Pontefici scrisse ancora quella del nostro, ma molto scarsa di azioni, e la scrisse in tempi molto torbidi per Paolo IV., e molto nemici della sua memoria. Sotto il Pontificato poi di San Pio V., che apportò molta luce alle cose di Paolo, Egli ne scrisse un' altra migliore, che fu poi dal Latino tradotta in Italiano da Lucio Fauno, ma questa pure mancante di molte notizie. A San Pio V. venne dedicata un' altra Vita di Paolo IV. fatta da incerto Autore, che però stampata non comparisce, e forse ancor manoscritta se ne giace in qualche

nascondiglio, e come cosa di poco uso rade volte è citata d'Antonio Caracciolo sebbene diligentissimo raccoglitore di ciò, che apparteneva a Paolo IV.

Dopo questi Scrittori, che vissero in tempo di poter vedere coi lor occhi un tale Pontefice, ve ne furono tre altri, che trovaronsi al tempo, e in Città da potere almeno parlare con varj, che tale Pontefice aveano conosciuto. Il primo fu Monsig. Tuso, che essendo Vescovo dell' Acerra si diede a scrivere le Storie dei Cherici Regolari, e nel capo 33. di esse attesta d'aver trattato con chi fin nel 1534. trattò col nostro Pontefice quando ancora conduceva Vita privata in Venezia. Ma questo Scrittore avvegnache esatto e premuroso circa le memorie antiche, hà preso qualche sbaglio intorno a Paolo IV., e non molte cose nelle suddette Storie hà raccontate di Lui, non essendo il principale suo Assunto in quelle Storie scrivere la di Lui Vita. Il secondo fu Antonio Caracciolo Cherico Regolare, che di settantasette anni morì nel 1642. Uomo di religiosissima pietà come si vede nelle Storie de Chierici Regolari scritte dal Silos, sprezzatore due volte della Vescovile dignità, che veniva gli incontro, ed amantissimo della Orazione, della Povertà, e della regolare Osservanza, il quale riportò molta stima ancora colla sua erudizione, che comparisce nel Libro *Synopsis veterum Religiosorum Rituum* scritto con bella Latinità, e più volte stampato, e nel Libro *Monumenta Ecclesiæ Neapolitanæ*, e nella Disertazione sopra la venuta in Spagna di S. Giacomo Apostolo, ed in altre ragguardevoli Operette.

Questi fece una Raccolta grandissima delle cose di Paolo IV. e la fece con tanta diligenza, quanta può ogn' uno facilmente congetturare da quel poco, che Io hò voluto come per un saggio riferire nella nota *a* al numero XXVII. del Libro primo di questa Storia. Egli abitò in Roma Consultore dei Sacri Riti, e dell' Indice, e potè con diversi parlare, che Paolo IV. avevano conosciuto; nè risparmiò fatiche, nè attenzione per ricercarli, come nemmeno per ricercare quà e là monumenti, che a quel Pontefice appartenessero. Parte di queste sue diligenze compariscono in un suo Libro stampato col Titolo *De Vita Pauli IV. Pont. Max. Collectanea Historica;* E parte in un ben copioso Manoscritto Italiano intitolato *Vita, e Gesti di Gio. Pietro Carrafa, cioè di Paolo Quarto Pontefice Massimo raccolti dal Padre ecc.*, il quale Manoscritto viene stimato per le molte sincere, esatte, e non volgari notizie di quei tempi, che in esso si trovano, nè solo in più Case dei Cherici Regolari si conserva, ma anche da qualche Signor Secolare si tiene in pregio come Volume degno di una erudita Libreria. Ma questo Manoscritto non era da darsi alle stampe per essere piuttosto, che altro, un semplice Zibaldone ancora rozzo, ed un preparamento di cose per la Storia di Paolo IV., oltre l'essere mancante di quasi tutto ciò, che si contiene nei Collettanei menzionati, e di altre notizie ancora, che non trovansi in nessuna di queste due Raccolte.

Il terzo degli Scrittori, che visse in tempo di poter trattar le Persone, che avevano conosciuto il nostro Pontefice fu il Padre Castaldo Cherico Regolare, non già quello pur Cherico Regolare, che secondo il Loredano assistette alla Morte, e sentì la Confession generale nel 1625. del celebre Cavalier Marino, ma un' altro quasi coetaneo del lodato Caracciolo, e che se questi nacque nel 1565. Egli nacque nel 1566., e campò oltre gli ottant' anni, il suo nome essendo Giambattista; Egli fu un diligente, ed infaticabile Scrittore delle cose della sua Religione, come si vede in moltissime Vite da Lui scritte dei suoi Religiosi,

giosi, ed unito con Antonio Caracciolo potè molto illustrare la memoria di Paolo IV., diede alle stampe anche una Vita di esso fondata sopra cento, e tredici autorevoli monumenti scritti, dei quali Egli ne premette l' Indice alfabetico, e sopra trentuna testimonianza a voce, dei cui Autori l' Indice pure premette nello stesso modo. E questa Vita, sebbene paja, che debba rendere quasi superflua ogni fatica per stamparne un' altra, pure il contrario agevolmente comparisce, se riflettasi esser' ella tanto scarsa, che in quattro solo Capitoli abbraccia piu tempo di quello facciano cinque Libri di questa mia Storia.

Degli altri Scrittori poi, che nei tempi da Paolo IV. più lontani parlarono di Esso, o se nei tempi del Castaldo, e del Caracciolo vissero, non ebbero però alcun' interesse o premura di far le medesime diligenze, ve ne furono senza numero; come gli Scrittori delle Vite dei Papi, dei Cardinali, e dei Vescovi, il Ciaccone, il Ciccarelli, il Petramellaria, il Massonio, il Vittorelli, l' Aubery, il Donio, l' Ughelli, il Ciocearelli, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, lo Spondano, Odorico Rinaldi, il Bzovio, il Continuatore del Fleury, che Io citarò brevemente così, *Cont. Fleu.*, come altresì varj Scrittori d' altre Opere pie, il P. M. Gravina Domenicano nel Libro *Vox Turturis*, il Padre Ricordati Cassinese nella Storia Monastica, il Padre Rhò della Compagnia di Gesù *De variis virtutum Historiis*, ed' altri che da me si vedranno citati: tra i quali principalmente sarà il Padre Silos che nelle Storie Latinamente scritte dei Cherici Regolari parla di Paolo IV. senza paragone assai più, che nelle Storie sue il mentovato Vescovo dell' Acerra. Ma nessuno di tutti questi, senza nemmeno escludere lo stesso Silos, formò compitamente la Storia di tale Pontefice. Uno ne disse una cosa, l' altro un' altra, e tutti insieme forse le dissero tutte, ma tutte non furono dette da un solo.

Quegli, che pareva poterle aver dette tutte, fu il Padre Don Francesco Maria Maggio Cherico Regolare, che visse al tempo del Padre Silos, ma di Paolo IV. scrisse anche dopo di Lui, e che sebbene molto tempo impiegasse nelle Missioni dei Paesi Orientali, pure trovò anche il tempo di farsi eruditissimo, divoratore essendo dei Libri, e Uomo di felice ingegno, e memoria, come mostrano varie Opere da Lui stampate. Egli affezionatissimo a Paolo IV., ed impegnatissimo per la di Lui gloria, si diede a fare mille diligenze nel ricercare quegli Scrittori, ch' avevano parlato di Lui, e stampò un Libro non piccolo intitolato *Disquisitiones in Paulum IV.*, e compose pure la Vita di esso in un diffusissimo Manoscritto, che comprende tutto quello, che raccolse il Caracciolo, e moltissimo ancora di quello, che dissero varj altri susseguenti Scrittori. Con tutto ciò nemmeno un tal Manoscritto parrebbe acconcio a soddisfare i Lettori se fosse stampato, ne a soddisfare al merito del nostro Pontefice; imperocchè parte per la troppa abbondanza di cose ivi non molto necessarie potrebbe riuscire nojoso, parte per la mancanza di notizie, che il tempo hà fatte ad altri scoprire, sarebbe Storia imperfetta.

Ed in questo finirono tutti quelli, che di Paolo IV. lasciarono qualche notabile scritto. Sarebbevi stato anche il Padre D. Giuseppe Maria Brembati, che fu Generale dei Cherici Regolari, il quale vedendo il bisogno d' un' altra Storia circa quel Pontefice, pensava Egli stesso mettervi mano; ma, non sò per quale motivo, lasciò di compiere il suo disegno. Sò meramente aver Egli lasciata nel mio animo una memoria sì cara di sua Persona, e di mie obbligazioni verso Lui, che la sua Morte benchè da dieci anni accaduta ancor mi

† 2 duole,

duole, e mi fa dolere altresì la perdita dei suoi due Fratelli pur Cherici Regolari, D. Antonio, e D. Gaetano, perchè l'un senza l'altro di quei trè Religiosi illustri ricordar non si può: tutti e trè essendo Eglino stati un Cuore, ed un'Anima sola pel Loro Fratellevole amore, tutti e trè avendo empiuta l'Italia della lor fama col predicare nei Pulpiti più insigni, e tutti e trè essendo stati simili nel costume di una nobil pietà, di una gravità Religiosa, e insieme di un tratto gentile, e di una sincera cordialità, che lor guadagnavano l'amore di tutti, e il rispetto, e per cui non hò Io potuto a meno di non lasciare quì a tale occasione questa effusione del mio cuore molto loro obbligato.

Ora non essendovi fra tutti i mentovati Scrittori quel compimento di Storia, che sarebbe desiderabile, ed in questa mia aggiungendo Io quei nuovi lumi, e quelle nuove notizie, che il vantaggio di riflettere sopra i medesimi loro scritti, mi hà fatto acquistare, come altresì la fortuna di osservare altri monumenti forse da essi o non avuti, o non considerati, ne viene, che la Storia presente debba senza alcun dubbio credersi utile, e convenevole fatica. Io hò ben camminato sulle lor tracce, e mi son fatto onore delle loro fatiche degne di molta stima. Con tutto ciò non è poco quello, che Io vi hò aggiunto o di mie riflessioni fatte sui loro Libri, o di nuovi scoprimenti nella lettura di altri, come nelle Opere dell' Emo Cardinale Quirini, che nel mentre illustra la nostra età colle sue chiarissime imprese, illustrando ancora l'antichità coi suoi cruditissimi scritti, hà fatto ancora a me per questa Storia sentire i beneficj del suo lume: come ancora nei Libri trovatimi, e spontaneamente ancora, senza che Io li cercassi, di lontano mandatimi dal Padre D. Girolamo Gradenigo Cherico Regolare, che distintamente nominar debbo per li molti ajuti da Lui avuti in questo mio studio, e di cui se debbo tacere, per la sua modestia, la gran pietà, e dottrina già al Pubblico nota, voglio almen pubblicare l'amicizia, della quale Egli mi onora. Per tutte le quali cose a me giudico convenire bene a ragione l'Anagrama Letterale di Carlo Bromato da Erano, mentre *Bromato* da *Erano* significa in Greco un Cibo tolto da una Mensa imbandita a spese di molti, quale appunto è questo mio Lavoro.

Tale è la Storia della Storia mia per giusta soddisfazione dei Lettori. Moltissimo aveva pensato di soggiungere, e per mostrare l'utilità di chi leggeralla, particolarmente se farà Persona Ecclesiastica, ovvero un' Erudito male informato da Scrittori contrarj a Paolo IV., e per confessare alcuni difetti, che Io in essa conosco quanto alla tessitura, ed altre cose, e per giustificarmi da altri, che ad alcuno parranno difetti, ma secondo me non sono tali; con tutto ciò sperando, che non sia molto necessario il soggiungere tali cose, amo meglio di tralasciarle, e di conchiudere solamente, che nel termine di questo mio lavoro molto son obbligato a Dio, alla Beata Vergine, ed ai Santi miei Protettori, che mi vi hanno fatto arrivare, ed all' ajuto dei quali mi sono raccomandato spesse volte, e particolarmente a San Gaetano amicissimo di Paolo IV., e protesto inoltre non intendere Io, quando nomino in questa Storia Persone virtuose, di fare alcuna autorità più che di semplice umano Istorico, che può ingañarsi, e di lasciare al Tribunale infallibile di Santa Chiesa il qualificare i Servi di Dio, e di umiliarmi in tutto ai Decreti dei Sommi Pontefici, e distintamente di Urbano VIII. in materia di Canonizazione di Santi.

SOM-



SOMMARIO DEI LIBRI.

LIBRO PRIMO.

I. CArattere di Paolo IV. II. Carattere dei suoi tempi. III. Prima cagione dei disordini di quei tempi furono lo Scisma, e la troppa potenza dei Turchi. IV. Seconda cagione di quei disordini furono certe particolari disgrazie, che ebbe la Santa Sede. V. Terza cagione furono le particolari stranissime disgrazie dell' Italia. VI. Quarta cagione di quei disordini fu l' Eresia dei Novatori. VII. Glorie della Famiglia Carrafa prima del suo stabilimento in Napoli. VIII. Glorie della Famiglia Carrafa dopo il suo stabilimento in Napoli. IX. Da qual Ramo di questa Famiglia venisse Paolo IV., e da qual
Madre. X. Nasce Paolo IV. dopo una gloriosa predizione. XI. Egli chiamasi nel 1476.
Battesimo Giampietro, ed hà un ottimo Naturale. XII. Sua Educazione. XIII. 1481.
Risolve di abbandonare tutte le Grandezze del Secolo, e ritirarsi tra i PP. Domeni- 1487.
cani. XIV. Nuove fortune nel Secolo per Giampietro dopo la disgrazia del Nonno.
XV. Pensa Giampietro di rinunziare a tutte le moltissime speranze di Grandezze 1490.
Ecclesiastiche, e fuggirsene al Chiostro. XVI. Molto sperare poteva dal Zio Arcivescovo di Napoli. XVII. Moltissimo sperar poteva dal Zio Cardinale in Roma. XVIII. Dopo un segreto accordo fugge con la Sorella alla Religione Domenicana.
XIX. Indi ne viene tratto violentemente dal Padre. XX. Se Egli entrasse dopo nella 1491.
Religione Benedettina. XXI. Sua Pietà, e Penitenza nel Secolo. XXII. Suo stu- 1492.
dio nella Lingua Greca. XXIII. Suo studio nella Lingua Ebrea, e in altre Scien-
ze. XXIV. Parte per Roma, ed occasione nella quale parte. XXV Ivi sua Virtù, e 1494.
rinunzia di un Vescovado. XXVI. In mezzo a quali corruttele Egli conservasse quel-
la virtù. XXVII. Entra in Corte del Pontefice, Beneficj Ecclesiastici, che gode, e 1500.
prodigioso accidente, che gli accade. XXVIII. Viene fatto Protonotario Apostoli- 1503.
co. XXIX. Suoi progressi grandissimi negli Studj. XXX. Fonda con Ettore Vernac-
cia lo Spedale degl' Incurabili. XXXI. Viene con sua repugnanza eletto Vescovo. 1504.
XXXII. Vien tardata la sua Consecrazione, e il possesso del Vescovado. XXXIII.
Quali principalmente, e quante fossero di ciò le cagioni. XXXIV. Egli è mandato 1506.
Nunzio in Napoli al Re Cattolico. XXXV. Quanto Egli incontrasse presso quel Re. 1507.
XXXVI. Come riuscisse nel trattare con Lui gli affari della S. Sede; e sua partenza verso il Vescovado di Chieti.

LIBRO SECONDO.

I. *Accoglienze, e costumi dei Chietini all' arrivo del Carrafa.* II. *Il Carrafa*
intraprende con gran coraggio la Riforma di Chieti. III. *Prosegue la Ri-*
1511. *forma con tutte le parti di buon Vescovo.* IV. *Non lascia la residenza per le speran-*
1512. *ze del Zio.* V. *Non lascia la residenza per la convocazione del Concil. Later.* VI.
1513. *Incontro fastidioso, ch' Egli ebbe nel visitare la sua Diocesi.* VII. *Andando al*
Concilio Lateranense estingue per strada un grand' incendio. VIII. *Nel Concilio*
Lateranense viene distinto con stima particolare. IX. *Egli è messo nella Congrega-*
zione sopra la Pace. X. *Difficoltà incontrate dal Vescovo di Chieti in questo suo im-*
pegno per la Pace della Chiesa. XI. *Quanto Egli con tutto ciò felicemente vi riuscis-*
se. XII. *Per la concordia dei Principi Cristiani dee molto fatitar il Vescovo di Chie-*
ti. XIII. *Che ancora chiamasi Vescovo Teatino.* XIV. *Egli se ne và dopo alcune*
grazie ricevute Nunzio in Inghilterra. XV. *Dopo molte difficoltà stabilisce una*
1514. *bella pace tra Inghilterra, e Francia.* XVI. *Raccoglie in Inghilterra il Danaro di*
1515. *S. Pietro.* XVII. *Grande stima, che facevasi di Lui in quel Regno.* XVIII. *Egli*
è destinato Nunzio in Spagna. XIX. *Egli se ne và in Fiandra chiamatovi con pre-*
mura. XX. *Arrivato in Spagna riceve molti onori.* XXI. *Il Vescovo Teatino parla*
perchè il Regno di Napoli sia dato alla Casa d' Aragona. XXII. *Quanto agli*
1516. *altri Regni, e vantaggi, se potesse la Corte di Fiandra lamentarsi del Carra-*
fa. XXIII. *Mal veduto nella Corte di Spagna, vi hà però grandi Amici.* XXIV.
Ivi serve con grand' onore, e sostiene il decoro di Dio. XXV. *Disgusti, che ivi ri-*
1517. *ceve. Arcivescovado di Brindisi a Lui conferito; e sua risoluzion di partire.*
1519. XXVI. *In Napoli rimette la Compagnia dei Bianchi.* XXVII. *In Roma Egli impie-*
gasi contro l' Eresia Luterana. XXVIII. *Con altri Teologi lavora per la condanna-*
1520. *zione di Lutero.* XXIX. *Scrive il Vescovo Teatino contro Lutero, e si acquista gran*
fama di Dottrina. XXX. *Sua Pietà esercitata in Roma.* XXXI. *Parte da Roma, e*
1521. *suo Zelo nelle sue Diocesi di Chieti, e di Brindisi.* XXXII. *Vien fatto Papa Adria-*
1522. *no VI. e chiama in Roma il Vescovo Teatino.* XXXIII. *Quale Riforma intrapren-*
desse il Pontefice col di Lui ajuto. XXXIV. *Quanto amato, e stimato Egli fosse dal*
Pontefice. XXXV. *Che ajuto Egli dasse al B. Paolo Giust. presso Adriano.* XXXVI.
1523. *Clemente VII. conferma il Vescovo di Chieti nello stesso impiego, che aveva sotto*
Adriano. XXXVII. *Disgusto, e risoluzione del Vescovo Teatino per le difficoltà*
1524. *della Riforma.* XXXVIII. *Nuovi disgusti, e difficoltà, che prova nel proccurare la*
Riforma. XXXIX. *Quante fortune potesse sperare in Corte, e come risolvesse di ab-*
bandonare il Mondo. XL. *Piacere di S. Gaetano nell' unirsi col Vescovo Teatino per*
fondar' una Religione. XLI. *Il Papa nega al Vescovo la licenza di ritirarsi dalla*
Corte. XLII. *Breve di grande autorità, che dà il Papa al Vescovo per la Rifor-*
ma. XLIII. *Continua il Vescovo nella risoluzione di lasciar' il Mondo.* XLIV.
Difficoltà, che ancora si oppongono a questa risoluzione del Vescovo. XLV. *Ottiene*
finalmente la licenza, e rinunzia tutti due i Vescovadi.

LI.

LIBRO TERZO.

I. SEntimenti di Roma, e della Corte di Cesare dopo la rinunzia del Carrafa. II. *Si prepara con S. Gaetano il Carrafa a fondare una Religione nuova.* III. *Qual fosse il fine della nuova Religione ideata dal Carrafa.* IV. *Due qualità eercate dal Carrafa in questa Religione per ajutare il suddetto fine.* V. *Terza proprietà voluta da Lui nella sua Religione pel suddetto fine.* VI. *Due Compagni, che si aggiungono a S. Gaetano, ed al Carrafa per la Fondazione.* VII. *Il Papa spedisee un Breve per approvare la Fondazione dei Cher. Reg.* VIII. *Il Vescovo Teatino spogliasi di tutto per una tale Instituzione.* IX. *Egli con S. Gaetano, e Compagni fonda questa Religione.* X. *Egli vien eletto Preposto di questa Religione.* XI. *Sentimenti di Lutero quando fondossi questa Religione.* XII. *Stabilisce la sua Famiglia in Campo Marzo.* XIII. *Esereizj del suo zelo nell' Anno Santo.* XIV. 1525.
Suo travaglio, e sua virtù nella malattia della Sorella. XV. *Riceve nella Religione Gianbernardino Scotti, ed altri.* XVI. *Trasferisee la sua Famiglia sul Monte Pincio.* XVII. *Distribuzione degli Evangelj, ch' Egli dà ai suoi Religiosi.* 1526.
XVIII. *Suo impegno per unir la vita Contemplativa alla Attiva.* XIX. *Lettera del B. Paolo Giustiniani al Carrafa per la Vita solitaria.* XX. *Esercizj in cui vuole il Vescovo Teatino impiegati i suoi Religiosi nel Monte Pincio.* XXI. *Sotto il Vescovo Teatino mettesi lo Spedale degli Incurabili di Venezia.* XXII. *Iddio dispone, che il Vescovo Teatino cooperi alla Fondazione dei Padri Cappuccini.* XXIII. *Quanto Egli ajutasse la loro Fondazione.* XXVI. *Il Vesc. di Chieti scrive le Regole della sua Religione.* XXI. *Quali fossero le Regole mentovate.* XXVI. *Stima, che di tali Regole hà fatta la sua Religione.* XXVII. *Se questa Religione le abbia osservate circa la forma dell' Abito.* XXVIII. *Se ancora circa la Povertà libera.* XXIX.
Viene ad abitare col Carrafa il B. Paolo Giustiniani. XXX. *Sacco di Borbone.* 1527.
XXXI. *Le cose ancora più sante ivi sono strapazzate.* XXXII. *Il Vescovo Carrafa và co' suoi Religiosi a rècare ajuto.* XXXIII. *Povertà allora patita dal Vescovo, e Provvidenza sperimentata.* XXXIV. *Tormenti dati a S. Gaetano, ed al Carrafa da una truppa di Tedeschi.* XXXV. *Insulti patiti da una truppa di Spagnuoli.* XXXVI. *Patimenti, e virtù del Vescovo, e dei Religiosi in prigione, e come ne fossero liberati.* XXXVII. *Parte il Vescovo coi suoi Religiosi da Roma, e con quale protezione del Cielo.* XXXVIII. *Se ne và coi suoi Religiosi a Venezia.* XXXIX. *Credito, e zelo del Carrafa in Venezia, ed affari da Lui trattati con Monsig. Giberti.* XL. *Il Vescovo Teatino trasferisce la sua Famiglia in un' altro luogo, e finisce la sua Prepositura.*

LIBRO QUARTO.

I. MOnsig. Giberti raccomanda al Carrafa la Chiesa di Verona. II. Il Carrafa và ad assistere alla Chiesa di Verona. III. Come Egli vivesse
1528. col Giberti, e come lo ajutasse. IV. Il Carrafa torna a Venezia donde si mandano alcuni suoi Religiosi a Verona. V. Egli consacra un Cimitero a uso de suoi Religiosi. VI. A sua istanza ricevesi in Religione un' Uomo di stravagante Pietà. VII.
1529. Egli è incaricato dal Papa sopra la Nazione Greca. VIII. Egli è incaricato d' incumbenze sopra gli Eremiti di Dalmazia. IX. Egli ottiene ai suoi Religiosi dei privilegj per le loro fatiche. X. Lavora coi suoi Religiosi per la Riforma del Breviario, e Messale. XI. Breve di Clemente VII. per detta Riforma. XII. Il Vescovo di Chieti và a Verona, che gli è raccomādata dal Papa. XIII. Quanto bene Egli apportasse a quella Chiesa. XIV. Cosa Egli patisse. XV. Tornato a Venezia trova molte difficoltà circa la Riforma del Messale, e Breviario. XVI. Questa Riforma
1530. sortisce poi buon' effetto molto tempo dopo. XVII. Ajuta il Carrafa la sua Sorella in una religiosa Riforma. XVIII. In questa Riforma della Sorella Egli fa da Maestro coi consigli. XIX. Egli le fa da Superior coi comandi. XX. Egli le fa da Padre colla sollecitudine amorosa. XXI. Vien' applicato alla Riforma dei Minori Osservanti. XXII. Pensa al modo di far questa Riforma. XXIII. Egli hà la gloria d' avervi dato un buon principio. XXIV. Grandi interessi, che Egli hà per le mani pel credito, che gode in Venezia. XXV. Altri grand' Interessi pel suo credito
1531. presso il Pontefice. XXVI. Il Vescovo Teatino dirigge lo spirito del B. Girolamo Miani. XXVII. Lo regola nella fondazione di una Religione. XXVIII. Cerca in
1532. vano di far ravvedere un gran Religioso ingannato. XXIX. Grande Instruzione, che manda a Roma per molti disordini. XXX. Avvisi circa i pericoli dell' Eresie. XXXI. Avvisi circa i Predicatori, e i Confessori. XXXII. Avvisi circa la troppa libertà dei Religiosi. XXXIII. Avvisi circa i Vescovi. XXXIV. Avvisi circa i Libri proibiti. XXXV. Avvisi circa la Riforma delle Religioni. XXXVI. Avvisi circa una Riforma d' Ordine Militare. XXXVII. Effetto della mentovata Instruzione.

LIBRO QUINTO.

I. *IL Vescovo di Chieti insiste per la religiosa Osservanza dei suoi.* II. *Pregato da
Napoli stenta a mandarvi i suoi Religiosi.* III. *Comandato dal Pontefice* 1533.
Egli ancora stenta a mandarvene. IV. *Ricusa il Carrafa di mandare i suoi Reli-
giosi anche altrove.* V. *Nuovo ragionamento, e nuovi privilegj circa il Carrafa per la
sua Congregazione.* VI. *Maneggia un grave interesse per lo Spedale della Pietà, e
riceve dal Papa i privilegj per la sua Congregazione.* VII. *Manda finalmente a
Napoli alcuni dei suoi Religiosi.* VIII. *Afflizioni del Vescovo Teatino.* IX.
Travaglio del Vescovo per la morte di Gianfrancesco Pico. X. *Dolore del Vesc. per
la morte di un suo Religioso.* XI. *Lettere di molti affari, che scrive il Vescovo a S.* 1534.
Gaetano. XII. *Pensieri del Vescovo per i suoi Religiosi di Napoli.* XIII. *Egli re-
gola la sua Congregazione, benchè non sia Superiore.* XIV. *Desidera andar' a
Napoli, ma non si può risolvere.* XV. *Egli manda altri a Napoli, e Caso di uno
colà mandato.* XVI. *Rinaldo Polo contrae amicizia col Carrafa.* XVII. *Altre* 1535.
amicizie, e stima, che gode il Carrafa in Venezia. XVIII. *Stima della pruden-
za del Carrafa in Venezia, e fuori.* XIX. *Sue occupazioni continue.* XX. *Sue sol-
lecitudini contro l' Eresia.* XXI. *Move altri alla difesa della Santa Fede.* XXII.
Nuovo significato di Chietino, e di Teatino per causa del Carrafa. XXIII. *Chia-
mato in Roma dal Pontefice, si scusa dall' andarvi.* XXIV. *Il Vescovo Teatino* 1536.
tratta con S. Ignazio di Lojola. XXV. *Il Carrafa chiamato di novo a Roma non
sà risolversi.* XXVI. *Vita umile, e penosa del Carrafa in Venezia.* XXVII. *Chia-
mato per la terza volta dal Papa risolvesi di partire.* XXVIII. *Sentimenti del Car-
rafa rispetto a S. Ignazio.* XXIX. *Giunto in Roma il Carrafa viene impiegato dal
Pontefice.* XXX. *Con sua ripugnanza vien fatto Cardinale.*

AVVI-

AVVISO DELL'AUTORE
CIRCA LE CORREZZIONI.

IO mi protesto contentissimo dell' attenzione dello Stampatore nel correggere i moltissimi errori de' miei manoscritti fatti da varjssimi Copisti; ma di alcuni errori rimasti, che mi sembrano più importanti, dirò, che nella pag. 9. lin. 38. in vece di 1476. leggasi 1475. nella pag. 27. lin. penult. in vece di *Revelino* leg. *Revelino*. nella pag. 28. lin. 40. in vece di *Sertone* leg. *Sertorio*. nella pag. 78. lin. 39. levisi *Sommi*, nella pag. 92. lin. 28. in vece di *circa* 40. leg. *circa* 48. nella pag. 108. lin. 44. in vece di *ann*, 20. *can.* 1100. leg. *can.* 10. *ann.* 1100. nella pag. 112. lin. 21. in vece di *del suddetto* leg. *di alcuno* nella pag. 121. lin. 19. in vece di *Bronziani* leg. *Benziani*. nella pag. 163. lin. 23. levisi *tenendo ogn' ora alzato il Baldachino*, *ma*. e nella pag. 270. lin. 38. in vece di *Maido* leg. *Majolo*. nella pag. 278. lin. 19. in vece di *fermossi ad abitare* leg. *trattò*. lin. 30. in vece di 1541. leg. 1540. Qualch' altro errore nei numeri marginali viene abbastanza corretto dai Sommarj dei Libri. Vedendo poi in Libri, che sono autorevoli, potersi dire *Bartolommeo*, e *Bartolomeo*: *Napolitano*, e *Napoletano*: *instanza*, e *istanza*; *palazzo*, e *palagio*: *là dove*, e *laddove*, e simili varietà in altre parole essere libere, non ho voluto colla correzione studiare l' uniformità dell' Ortografia, ma variamente la ho lasciata correre, non credendo gran difetto questa sua libertà, giacchè anche nel Casa in una Lettera sola io trovo *Firenze*, e *Fiorenza*. Solo quanto al cognome paterno di Paolo IV. hò voluto sempre l' uniformità nella parola *Carrafa*, mai ammettendo *Caraffa*, perchè ai tempi di Paolo IV. che in quella Storia descrivonsi, si usava più comunemente dire *Carrafa*, mentre Annibale Caro così usa in un libro di stampa ben corretta, così pure S. Andrea Avellino, che abitava in Napoli, nelle sue Lettere ben corrette, ed anche molto tempo dopo il Padre Castaldo Napolitano pure corretto nella Vita di Paolo IV.

Nella pag. 147. lin. 38. dopo la parola *portavano*, e nella pag. 148. lin 7. dopo la parola *questa* aggiungasi *benchè con assai maggior pompa di maniche* nella pag. 270. lin. 38. levisi *Pietro in*

V Idit pro Illmo & Rmo Domino D. FERDINANDO ROMUALDO GUICCIOLI *Archiepiscopo Ravennæ, ac Principe, & imprimi posse censuit.*

Philippus Bellardi Præpositus S. Agnetis Imprimendorum Censor.

Die 19. Octobris 1748.
Imprimatur
P. M. Pasolini Provicarius Generalis.

Die 29. Aprilis 1748.

A. R. P. M. Joannes Antonius Montanari Minister Provincialis Min. Conv. & S. Officij Ravennæ Consultor Theologus videat pro S. Officio, & in scriptis referat.

Fr. Eustachius Sirena Ord. Prædic. Vicarius S. Officij Ravennæ.

PEr comandamento del M. R. P. Eustachio Sirena dell' Ordine dei Predicatori, e Vicario del S. Uffizio in Ravenna, hò letto attentamente io sottoscritto il Tomo primo dell' Opera intitolata = *Storia di Paolo Quarto Pontefice Massimo, Scritta da Carlo Bromato da Erano* =, e non avendovi ritrovata cosa veruna, che contraria sia alla nostra S. Fede Cattolica, ne a' buoni Costumi; perciò di poter'essere data alla luce per mezzo delle Stampe degnissima la reputo.

Dat. dal nostro Convento di S. Francesco di Ravenna il dì 20. Ottobre 1748.

F. Giannantonio Montanari Ministro Provinciale, e Commissario Generale de' Minori Conventuali, e Consultore Teol. per il S. Uffizio approvo quanto sopra mano propria.

Die 21. Octobris 1748.
Stante præmissa attestatione
Imprimatur
Fr. Eustachius Sirena Ord. Prædicat. Vicarius S. Officij Ravennæ.



STORIA
DI PAOLO IV.
PONTEFICE MASSIMO
LIBRO PRIMO.



A Storia di PAOLO IV. Pontefice Massimo presenta le azioni di un Personaggio ornato gloriosamente dalla natura, e dalla Virtù, il quale tutte le sue egregie qualità impiega nell' avvilire, ed abbattere l' iniquità, e mettere in decoro le cose del Cielo. Quì vedesi un Uomo, che passando per varie mutazioni di stato, di nobile Cavaliere, di ragguardevole Prelato, di zelante Vescovo, di severissimo Religioso, d' insigne Cardinale, di supremo Pontefice, e per diversi luoghi andando, e dentro l' Italia, e di là dai Monti, e di là dai Mari, e nella Corte di varj Papi, e in quella di varj Rè, e nel Chiostro, e sul Trono, abbraccia varietà grandissima d' imprese, ora di privati Studj sublimi, ora di pubblici affari importanti, ora nel riformare Ecclesiastici, e Religiosi, ora in fondar Religioni, ora in perseguitare Eretici, ora in governare Popoli, e combatter coi Principi. E però secondo le diverse occasioni fa mostra tal volta di sperimentata prudenza, di tenera pietà, di povertà rigorosissima, tal' altra di coraggio intrepido, di animo grande, di regia splendidezza, fino a rendere questa storia una delle più varie, e per l' edificazione dello spirito, e per l' allettamento della curiosità.

I. Carattere di Paolo IV.

E in tutta questa varietà di cose essendo Egli sempre uniforme, e costante nell' unico impegno di deprimere in qualunque incontro severamente la malvaggità, e di promovere a tutta forza l' onore Divino, e mantenendosi forte in tal impegno trà i favori della fortuna la più prospera, e le persecuzioni della fortuna la più contraria, come pure dal tempo della più tenera fanciullezza fino

a quello della più avvanzata vecchiaja, fa comparire, che la principale dote dell'animo suo, e il suo distintivo, e vero carattere fosse un sommo abborrimento al vizio, ed una veemente premura per la gloria di Dio.

II. Carattere dei suoi tempi.

Ma in tempi molto difficili Egli prese a sostenere un tale impegno, cioè allora quando non solo l'abbattimento pressochè universale della Virtù, e delle Sacre Cose avviliva qualunque coraggio, che si volesse prender la cura di rialzarle, ma la dissolutezza altresì dei costumi, ed il Vizio intorno trionfante aveva tutta la forza per sedurre, e strascinare seco i cuori stessi più innocenti, e più generosi. Imperocchè di verso la metà del Secolo quintodecimo fino verso la metà del decimosesto, trai quali confini si può considerare la Vità di Paolo IV., non devesi credere, che universalmente vi fosse quella bella Esemplarità di costumi, quella soda dottrina nel Clero, quel buon incamminamento dei Fedeli all'opere di pietà, quel vigoroso sistema dell'Ecclesiastica Disciplina, quella nobile armonia tra il Principaro, ed il Sacerdozio, che al presente si rimirano con tanto decoro in Santa Chiesa, ed in mezzo pure a tutte le quali cose riesce ancora molto difficile ritrovare chi abbia vero Zelo per l'onore della Virtù; ma dissipati, e scompigliati i migliori regolamenti, cresciuti gli abusi a ricoprire le venerabili antiche usanze, lasciatosi libero il campo alle passioni, entrata la corruttela fino per entro l'Ecclesiastiche Gerarchie, e dandosi colle sregolatezze occasione (1) ai Laici di avventarsi contro dei Chierici, e quasi di giudicare fosse un Sacrificio grato a Dio lo spogliarli, e maltrattarli, tutto era pieno di trascuraggine, di baldanza, di tenebre, di confusione.

[1] *Bossuet Stor. Variaz. lib. 1. n. 1.*

III. Prima cagione dei disordini di quei tēpi, furono lo Scisma, e la troppa potenza dei Turchi.

Già pel corso di settant'anni avanti la suddetta metà del secolo quintodecimo (1) si erano moltiplicati i mali nella Chiesa di Dio, sì per la moltitudine degli Antipapi, che si divisero il Cristianesimo nel famoso Scisma Occidentale dal 1378. fino al 1429., come per le dissensioni sopravvenute due anni dopo un tale Scisma, cioè nel 1431. tra la S. Sede, e la celebre Adunanza di Basilea, e durate, a riserva di qualche piccola tregua, fino all'anno 1449., e gettate però con tutto comodo le radici di velenose zizzanie nel campo Evangelico, già formato vedevasi, e cresciuto un folto orrido bosco di disordini.

Quando restituitasi la pace alla Chiesa, mentre Niccolò V. seduto nella Cattedra di S. Pietro tra il giubilo, e le viva di tutti i Fedeli stava per metter mano al rimedio di tanti sconcerti, (2) ecco Maometto II. Imperadore de Turchi, che nel 1453. occupando con immenso Esercito, ed orribile strage la Città di Costantinopoli, e privando il Cristianesimo dell'antichissimo suo Imperio Orientale, non solo distraè dai pensieri di Riforma il Regnante Pontefice, per li gemiti allora risvegliatisi in tutta la Cristianità, e per lo sconvolgimento nato subito negli affari dell'Europa, ma ancora lascia un travaglio così affannoso per molto tempo ai Pontefici Successori, che non potendo questi pensare più alla Correzione dei costumi, e giudicando forse più facile il reprimere quella Potenza nemica, mentre era recente, che la inveterata universale licenza del vivere, lasciata questa, come per un poco da parte, a quella sola rivolsero principalmente le loro sollecitudini.

[1] *Cont. Fleury l. 105. n. 43. l. 106. n. 5. l. 110 n. 3.*

[2] *L. 110. n. 116.*

Quindi Calisto III. che immediatamente succedette, [3] obbligossi fino con un Voto a movere la guerra contro dei Turchi, e spedì per tutta l'Europa Predicatori, che animassero a que'la i Fedeli, ed inviò ancora nella Tartaria, nell'Armenia, nella Persia, chi sollecitasse quei Rè ad ajutarlo in tal impresa; E Pio II. altro quasi non seppe pensare che a questo, facendosi vedere (4) per quasi

[3] *L. 110. n. 174. L. 111. n. 1. 10. 30.*

[4] *L. 111. n. 75. 90. e seg. L. 112. n. 76. 77.*

quasi tutto il suo Pontificato a scorrere in persona l' Italia, per eccitare i Principi contro di un tal Nemico, ed in persona tenendo sopra ciò nobilissime Assemblee, alle quali mandarono anche i Principi assai rimoti, e mentre era pronto ad impiegar in tal Affare tutto il Tesoro di S. Chiesa, e ad imbarcarsi verso l' Oriente, per movere tutti col suo esempio, morendo finalmente in Ancona, dove lo aspettava l' imbarco: Così Paolo II. frastornato da questo gravissimo impegno, ora occupossi nella (5) difficilissima distribuzione delle Tasse, che dovevano i Principi pagare per una tal guerra, ora nel ridurre con lunghi travagli alla Pace i Signori dell' Italia perchè si potesse conchiudere una tal Lega, ora nel prendere nove misure sopra questo affare con Federico III. Imperadore venuto a Roma, ora nello stimolare i Principi, ed il celebre Scanderbegh, ora nel fare grossissime spese. E Sisto IV. (6) che pur avrebbe voluto con un Concilio tenuto in Roma unire insieme le due gravi cure, e della Riforma dei costumi, e della guerra contro dei Turchi, dovette quella abbandonare, ed a questa sola attenersi, primieramente per le difficoltà ritrovate contro un tale Concilio, e secondariamente per la feroce venuta dei Turchi stessi fin dentro il Regno di Napoli, che sparse lo spavento per tutta l' Italia, e quasi fu per spingere a precipitosa fuga nella Francia lo sbigottito Pontefice; E molti Legati Egli intorno spedì per la Pace, molti Inviati sparse per la Cristianità a raccoglier danaro, molte Indulgenze, e varii privilegj concedette a chi prendesse le armi, e molte preghiere fece all' Imperadore, ai Re, ed a tutti i Principi Cattolici, e molto pure danaro spese nel fare degli sforzi dal canto suo, sino che morì il soprannominato Maometto cui succedette Bajazet.

[5] L. 112. n. 114. 115. 140. L. 113. n. 22. 36. 110.

[6] L. 115. n. 50. 53.

Ed Innocenzo VIII. finalmente tanto operò, tanto s'affaticò per questa guerra, (7) e nel principio del suo Pontificato col dimandare ai Principi Italiani ajuto, che quasi tutti ancora promisero, e nel progresso col chiamare a Roma Ambasciadori da tutti i Principi Cristiani per concertare su tal' impresa più vasti disegni, il che fu ancora conchiuso, e verso la fine col sollecitare i Principi a metter in piedi quelle due grandi Armate da loro promesse, ognuna delle quali doveva essere composta di molte Nazioni diverse, ed alle quali voleva aggiunta una gran Flotta carica pur di varie Nazioni, su di cui sarebbesi Egli imbarcato, quando un Re ne avesse voluto prendere il comando, tanto in somma adoperossi, che fece vedere, che sicuramente è impossibile questa grand' impresa sì desiderata contro la Potenza Ottomana, quando i Principi Cristiani non si risolvano ad anteporre il ben comune ai loro privati interessi.

[7] L. 116. n. 3. 4. 5. 61. 117. 120. L. 117. n. 1.

IV. Seconda cagione di quei disordini furono certe particolari disgrazie, che ebbe la Santa Sede.

Divenuta in tal modo fino al 1492. la principale cura del Governo Ecclesiastico la spedizione contro i Turchi, e però disturbati sempre dalla necessaria riforma quei gran Pontefici, Uomini di alto valore, e venendo poi per occulti giudizj di Dio il miserabile Pontificato di Alessandro VI., che durò fino al 1503., e noto ad ognuno per incapace di rimediare alle universali sregolatezze, non già a cagione del zelo contro gl' Infedeli, di cui solo lampeggiò qualche vampa, ma per le sue personali qualità, e del suo Duca Valentino; Indi morto in meno d' un mese Pio III., che dava tutte le buone speranze di Riforma, succedendo Giulio II., che stimossi obbligato a rivolgere le sue forze contro quei Principi Cristiani, che avevano violati i diritti della S. Sede in Italia, piuttosto, che contro gl' Infedeli, che violati avevano i diritti dei Greci in Oriente, ed a affaticarsi pel ricuperamento dello Stato Ecclesiastico piuttosto, che per la Città di Costantinopoli, e perciò dovette aggirarsi ognora infra l' ar-

mi, e gli armati, avendo ancora la disgrazia, che contro di Lui si formasse un Conciliabolo: Ognuno si può ben figurare quanto rovinosa finalmente, e vasta venisse a roversciarsi sopra il Cristianesimo la inondazione dei disordini, come quella, che aveva così lontana l'origine, e per tanto spazio di tempo aveva avuto campo di scorrere senza essere mai ritenuta, anzi alla fine erasi piuttosto aumentata, e fatta più torbida.

Ed ognuno può altresì immaginarsi quanta ragione avesse nel 1512. il Generale degli Agostiniani di dire alla presenza del Sommo Pontefice (1) Giulio II., e di tutti i Prelati congregati, quando aprivasi il Concilio Lateranense contro il detto Conciliabolo ,, Le cose sono ridotte all'ultime estremità; Noi ,, ci vediamo immersi in un abisso di mali, fremono per ogni lato furibonde ,, procelle, e già già stanno per iscaricarsi sopra del nostro capo....... Si possono forse vedere oggi giorno senza gemere, e senza versare lagrime di sangue i disordini continui, la corruzione di questo Secolo perverso, il mostruoso sregolamento, che regna nei costumi, l'ignoranza, l'ambizione, l'impudicizia, il libertinaggio, l'empietà trionfare nel Luogo Santo, donde tai ,, vizj vergognosi dourebbero essere eternamente sbanditi?" Come pure quanta ragione avesse Francesco Pico della Mirandola di dire, come alcuni credono nell' ultima (2) sessione di detto Concilio sotto Leone Decimo l'anno 1517. ,, I Principi anno cangiata l'antica semplicità dei Padri nostri in astuzie, ,, e scaltrimenti, la castità in dissolutezza, la liberalità, e la parsimonia in lusso, o in avarizia. La maggior parte dei Prelati, che devono essere la luce ,, del Mondo, ed illuminar i Fedeli colla loro Dottrina, edificandoli colla ,, loro pietà, non anno quasi più ne religione, ne vergogna, ne modestia. La ,, giustizia si è mutata in ruberia, la pietà è quasi degenerata in superstizione, ,, del vizio si fa virtù. La cura delle Chiese è consegnata ad Operaj dissoluti, ,, la Greggia del buon Pastore a Lupi rapaci, in fine delle cose Sante si fa un ,, traffico vergognoso."

[1] *Negli atti del Concilio Lateranense.*

[2] *Trovasi alla fine delle Opere di Francesco Pico.*

V.

Terza cagione furono le particolari stranissime disgrazie dell' Italia.

Veramente questo Sacro Concilio Ecumenico, in cui comparve il zelo dei Sommi Pontefici, e dei Prelati raunati, stante la bontà degli Statuti fattivi per la riforma del Clero, in cui si toccarono ancora le sublimi dignità dei Cardinali, pareva, (1) che dovesse metter freno alla scostumatezza dei tempi; Mà tutto il male non era nel Clero, ed entrato ancora nel Popolo, e trà i Signori del Secolo, troppo profonde, e vaste aveva le radici per essere sbarbicate da un tal Concilio. La pace rotta, e l'equilibrio empiamente sconcertato trà i (2) Principi Italiani dalla luttuosa ambizione di Lodovico Sforza Duca di Milano nell' Anno famoso 1494., allora quando l'Italia coltivata, ed arrichita pacificamente in tutte le sue parti, godeva sotto l'Impero dei soli suoi Abitatori una tranquillità, e magnificenza di Augusto; La moltitudine dei Dominii, e particolarmente piccoli, che allora erano in Essa, come Bologna, Pisa, Siena, i Varani di Camerino, i Manfredi di Faenza, gli Sforzeschi di Pesaro, i Malatesti di Rimino, i Baglioni di Perugia, i Vitteleschi di Città di Castello, ed altri molti colle fazioni potenti dei Colonnesi, degli Orsini, dei Savelli in Roma, dei Fregosi, e degli Adorni in Genova, dei Medici, e del Popolo in Firenze, dei Guelfi, e Gibellini in varie parti, cose tutte, che rendevano l'Italia facilissima ad ogni sconvolgimento; La venuta di Carlo VIII. chiamato dal sopraddetto Lodovico Sforza, e quella dei due Rè suoi Successori, Lodovico XII., e Francesco I., colla venuta di Massimiliano I., e Carlo V. Imperadori, oltre l'Armata

[1] *Sess. 9. 10. 11.*

[2] *Giovio L. Guicc. L. 1.*

mata spedita da Ferdinando il Cattolico, arrivati tutti in Persona a ricoprire di Eserciti le Terre d' Italia: Le spesse Leghe, e le variazioni di esse ora trà i Principi Italiani contro dei Forestieri, ora trà alcuni Italiani, ed i Forestieri contro altri Italiani, ora trà tutti quasi i Principi della Cristianità, contro la potentissima Repubblica di Venezia, con essere obligati i Pontefici parte per custodia delle loro Terre, parte per la Pace universale dell' Italia a passare di Lega in Lega quasi con tutti, e conseguentemente quasi contro tutti i Signori dell' Europa: le frequenti mutazioni di Dominio, l'una sopra l' altra con gran celerità replicate, e nel Regno di Napoli, e nel giro della Romagna, e nelle Città della Toscana, e nella Metropoli della Repubblica Genovese, e nel Ducato di Milano, e nella Veneta Lombardia: la prigionia di grandi Rè, le insidie alla vita dei Pontefici, il pubblico assassinamento di Cardinali, la ostinazione di Guerre furiose, la fierezza di secrete congiure, la desolazione dei Paesi, le sollevazioni dei Popoli, le ribellioni, le stragi, le pestilenze ancora, ed altre calamità, furono per lo spazio di quaranta, e più anni una concatenazione di catastrofi così orribili, e di accidenti così atroci, che superando quanto di più strano in questo genere era accaduto da lunghissimo tempo in altre parti del Mondo, non solo diedero ad Autori insigni materia per formarne a parte un corpo di Storia, ma aggiunsero [3] ancora nel Popolo tanto cumulo di disordini, oltre quelli, che già si trovavano, e nel Popolo, e nel Clero fino nel 1492., e tanto disfacimento apportarono alla Religione, ed alla buona maniera di vivere, che infrante, e calpestate le Leggi più venerande, le quali non trovano luogo trà il furore, e la confusione dell' Armi; Risvegliatasi la gelosia, e l' aversione contro la stessa suprema Autorità Ecclesiastica, fino ad arrivare (4) qualche Cristiana Potenza a tener prigione un Pontefice, tal altra a perseguitarlo colla protezione dei Conciliaboli ed alcun altra, ed aver pratiche con insolito attentato per mettersi in capo il Pontificale Triregno; Abbattuta, e posta in discredito la virtù, e la pietà avvilita in maniera, che in alcuna delle nostre Città non si andava ai Sacramenti, (5) che due, o trè volte infra l' anno, ed in qualche altra si provava vergogna in accostarvisi, ed erano certati per timore i nascondigli; Altro insomma non stimandosi allora, se non ciò, che universalmente praticato vedevasi con tanto impegno dalle Guerre continue, si può dire, che il Carattere di quei tempi, ed il genio dominante nel Popolo fosse la sfrenatezza, la malignità, la baldanza, la dissolutezza, e l' impeto delle passioni. Onde non era al caso il Concilio Lateranense cogli statuti suoi, e colle dodici sessioni, che tenne di metter rimedio a tanto male.

[3] *Giovio, e Guicciardini.*

[4] *Con. Flev. L. 121. n. 117. L. 122. n. 115. L. 131. n. 18. e seg.*

[5] *Diario dell' Oratorio di S. Girolamo riferito in molte vite di S. Gaetano. Lettera di S. Gaetano al B. Paolo Giustiniani, che stà in Reliquiario sul Mōte Rua del Padovano.*

VI. Quarta cagione di quei disordini fu l' Eresia dei Novatori.

Ma se tutto il male fosse ancora stato nel Clero, non era da sperarsi, che da quella sacra Adunanza venisse facilmente rimediato; Imperocchè quella esecuzione rigorosa universale, e vigilantissima che era necessaria per rendere utili le stabilite sue leggi, non solo disturbata rimase dalle funeste turbolenze di quei tempi descritti, e dalla premura avuta (1) anche da Leone Decimo, Adriano Sesto, e Clemente Settimo contro la Potenza Ottomana, che sempre più spaventosa facevasi sotto Selimo Secondo; ma disturbata ancora rimase da un' altra calamità affatto nuova, e terribilissima sopra tutte quante le già narrate, che dopo il Sacro Concilio Lateranense insorse a frastornare il Zelo dei Sommi Pontefici, cioè l'Eresia dei Novatori moderni.

La

[1] *Con. Flev. L. 125. n. 95. L. 128. n. 67. L. 130. n. 82.*

La quale nell' anno stesso 1517., in cui finì il predetto Sacro Concilio, (2) incominciata dalla superbia, e dal veemente naturale di Lutero nella Germania, ajutatà nel Paese degli Svizzeri l'anno 1519. dall' avarizia, e finta moderazione di Zuvinglio, accresciuta nella Svezia l'anno 1514. dal sedizioso, e sanguinolente Partito degli Anabattisti, proseguita nell' Inghilterra l'anno 1531. dalla furibonda libidine, prepotenza di Enrico VIII., rinforzata nella Francia l'anno 1533. dalla vanagloria, e sottigliezza ingegnosa di Calvino, senza parlare delle altre Sette, che non furono sì vicine di tempo, andando quà, e là per distendersi ora secretamente, ora pubblicamente in tutta l'Europa, avendo per massima fondamentale il rovesciamento del supremo Pontificato, sussurrando alle orecchie dei Principi cose indegne contro l'Ecclesiastica Autorità, e predicandole ad alta voce ai Popoli, mentre colla moltitudine innumerabile delle sue Sette divise, e suddivise, e colle vergognose contradizioni di sua Dottrina glorificava, non volendo, la sempre costante, ed uniforme Chiesa Romana, e col grave tuono di riforma, col vago aspetto di novità, col liberare i Sacerdoti dal celibato, e i Religiosi dai voti, coll' animare i Sudditi alla libertà, ed accordare ai Principi le ricchezze Ecclesiastiche, faceva con celerità velocissima progressi immensi per le Provincie del Cristianesimo, venne a formare come di più precipitosi torrenti insieme uniti un allagamento universale, che impedì ai Pastori della Cristianità l'eseguire nelle loro Greggie le buone intenzioni del Concilio Lateranense, anzi più volte rapì e Pecorelle, e Pastori colla sua innondazione, ed una strage, ed un abisso così spaventoso di nuovi disordini sopraggiunse, che non vi è penna valevole a descriverli brevemente. Quindi fù necessario solo 19. anni dopo il Concilio Lateranense, cioè (3) nel 1536. convocare un altro Concilio Generale, la di cui convocazione stentò ad avere il suo effetto per quasi sei anni, vale a dire fino al 1542. e il di cui compimento stentò a succedere per 20. anni, cioè fino al 1562. Cosa mai più accaduta, per quanto strani sieno stati gli accidenti, e spaventose le disgrazie in tutti i Secoli della Cristianità. Di tanto gran Mole egli era il riparare alle sregolatezze d'allora, e tanto vasta era la miserabile desolazione.

[2] L. 125. n. 37. L. 126. n. 47. L. 129. n. 24. L. 134. n. 18. 19. 328. 129.

[3] Cont. Flev. L. 137. n. 35. L. 138. n. 19. L. 140. n. 35.

Ora in questi tempi così difficili, che conveniva descrivere con qualche ampiezza, perche molto importa sapere in qual sorta di tempo abbia vissuto un Personaggio, e per cercare dall' alto le cagioni, come ad Istorico si conviene, di tutte quelle moltissime cose, che nella presente Storia frequentemente si douranno ripetere circa il disordine, e la riforma di quel Secolo, e che potrebbero sembrare incredibili ai Leggitori, in questi tempi, dico, così difficili, in cui il vizio era sì baldanzoso, e trionfante, e la virtù così prostrata, e negletta prese il Personaggio della nostra Storia l'impegno di avvilire, ed abbattere l' iniquità, e mettere in decoro le cose del Cielo.

VII. Glorie della Famiglia Carrafa prima del suo stabilimento in Napoli.

E Iddio affine di glorificare questo suo Zelo, e renderlo più venerando agli occhj degli Uomini, che nello stimare le cose sogliono regolarsi dal materiale splendore, e talvolta immaginario di questi beni mondani, lo fece uscire dalla Famiglia Carrafa, che il vanto possiede di risplendere gloriosa in faccia di tutte le più gloriose (1) private Famiglie d' Italia. Questa, come dicono le sue Sto-

---

[1] Ut plane nesciam, num alia in Italia Gens, ac Prosapia ditionibus, honoribus, Virisque amplior, quam Carrafa videatur. *Scipione Ammirato sopra Cornel. Tacit. Lib. 3. disc. 11.*

Storie riconosce l'origine dai Duchi di Bibel gran Signori in Polonia, ed un tempo possessori (2) di gran parte della Russia, cognominati Korczak, che vuol dire in nostra lingua Caraffa, e che per Stemma avevano ancora un'vaso da bere, non però di collo stretto, come le nostre Caraffe, ma aperto a modo di tazza donde sorgeva un Cane. Ella dopo avere avuto per l'estinzione della Regia Famiglia un Rè d'Ungheria nell'anno 630. che ceduto il Ducato di Bibel (3) a Demetrio suo Fratello minore, gli fece in memoria del fatto, prendere ancora per Arme quelle del Regno Ungaro, cioè uno scudo vermiglio, ma con trè fole fasce d'argento, facendogli riporre poi lo Stemma antico della Casa sopra il Cimiero del nuovo scudo, venne a passare in Italia (4) nel 950., lasciando di un tal passaggio anche in quei Paesi la tradizione, allora quando insieme col Rè Ottone, poscia Imperadore, e primo di questo Nome chiamato contro il Tiranno Berengario alle sue Nozze, ed alla sua difesa dalla Regina Vedova Adelaide, (5) per cui cominciarono i Tedeschi a dominar in Italia, vennero come suoi Capitani tre valorosi Fratelli della Casa di Bibel Korczak, Sigismondo, Lanfranco, e Gualando.

Questi fattisi in Italia capi di varie Famiglie cognominate dai loro nomi, e trasportate poi dalla variante fortuna, Sigismondo stabilì in Pisa di Toscana, dove fu lasciato Vicario Imperiale da Ottone, una Discendenza così potente in Terra, ed in Mare pel valore dei Pronipoti, che ora si vide sostenere le Ambascierie, e i Consolati della Repubblica (6) ora per la Repubblica solcare i Mari con 50., e 60. Galee, ora espugnare Città, come Cartagine, e Ippona nell'Affrica, e finalmente arrivare alla Corona del Regno di Sardegna nella Persona di Stefano Sigismondo, che per aver in Mare corseggiando predate venti Galee dei Mori, e liberato gran numero di Cristiani fatti Schiavi nella presa di Oleastro in Sardegna, meritò da questo Regno in riconoscenza la donazione di Montegavino, oggi Città di Orize, e poscia per le sue belle virtù ivi da gran Principe fatte comparire, ottenne ancora di essere acclamato Rè di tutta quell'Isola, ovvero, come dicesi da qualche altro, a questo arrivò per aver liberata quell'Isola dalla tirannia (7) de Saraceni, che veramente ne tempi addietro sulle adjacenze, e coste d'Italia, e fino in Lombardia (8) avevano fatte grandi conquiste.

Ma come è facile a variare ogni fortuna novella, particolarmente, se di grandezza improvvisa, che suol risvegliare invidia, e pretensioni, perdutosi da Stefano, o secondo altri, da Riccardo suo Figliuolo, per guerra mossa dai Pisani, il Reame (9) di Sardegna, e andato il vinto Rè sopra alcune Galee con tutta la sua fazione Gibellina a dimandar ajuto in Napoli ad Arrigo VI. Imperadore contro i Guelfi Pisani: Arrigo per ritrovarsi allora, cioè nell'anno 1194. incamminato alla conquista della (10) Sicilia, che da cent'anni dopo l'entrata del Conte Ruggero stava sotto i Normanni, non potè a lui dare altro fuorche le cortesi promesse del desiderato soccorso, e l'onore intanto di prenderlo in sua compagnia, come Ammiraglio a quell'impresa; E per essere poi nel 1197. dopo varij affari, ed il felice conseguimento di quell'Isola (11) sopraffatto l'Imperadore dalla morte, che sovente prendesi giuoco degl'interessi dei Principi, dovette il povero Rè lasciare ogni pensiero sovra la Sardegna, e contentarsi di rice-

[2] *Bircovio Russiota nel libro intitolato Korczak in Regno Russiæ. Fol. 9.*

[3] *Birco v. cit. Bonfinio nell'Istorie d'Ungheria. Martin Crumero negli Annali di Polonia. Bernardo Kapano nella Cronica, ed altri Autori presso il Maggio V. MS. Lib. 1. n. 4.*

[4] *Bircov. cit.*

[5] *Fleurì Ist. Eccles. L. 55. n. 42.*

[6] *Cost. Gaetano nei Comentarj sopra la Vita di Gelasio Papa. fol. 118. allega un Manuscritto antico veduto da Lui.*

[7] *Gianfranc. Rossi Lorenzo Bonincontro Francesco Sansovino presso il Maggio. V. MS. Lib. 1. n. 5.*

[8] *Petrasanta de Simb. her. in Elogio Gen. Carrafa fol. 17. Fleurì Ist. Ecclesiastica L. 55. n. 16.*

[9] *Petrasanta ivi.* [10] *Fleurì Ist. Eccl. L. 74. n. 54.*

[11] *Lo stesso ivi n. 62.*

ricevere la donazione di molti Castelli in Abruzzo dalla Vedova Imperadrice Costanza, alli cui fianchi rimase, e che era della gente Normanna, dominatrice del Regno Napoletano, dopo (12) l'investitura ricevuta nel 1059. da Niccolò Papa Secondo.

[12] *Lo stesso Lib. 60. n. 30.*

VIII. Glorie della Famiglia Carrafa dopo il suo stabilimento in Napoli.

Piantatasi in questa maniera la Famiglia Carrafa nel Regno di Napoli, e mantenutasi costantemente sotto i diversi Dominj, che ivi succedettero, e di Federico II. Imperadore Figlio di Costanza, e di Manfredi Figlio naturale di Federico, e della Casa d'Angiò, e della Casa di Aragona, e della Casa d'Austria, e di quella di Borbone, si divise in varj rami, e fece qualche mutazione anche nelle proprie insegne, mentre alcuni aggiunsero, allo scudo di Ungheria una Spina, altri una Stadera, e gli uni posero sopra il Cimiero un Idra di sette capi, altri della Stadera un mezzo Cane alato in memoria di quello dei Duchi di Bibel; Portò per qualche tempo il doppio cognome di Caracciolo, e Carrafa, o fosse per eredità avute, o per Ispofalizj, (a) ovvero perche alcuni Caraccioli, ed in particolare i Caraccioli Rossi, venissero dalla Famiglia Carrafa, come fa credere di questi ultimi la somiglianza dello scudo, che cangiando solo per grazia del Rè Roberto il colore, sempre ha conservate le trè fasce d'argento. Ebbe le Baronie di Montesarcio, di Sant'Angelo della Scala, di Marignanella, di Torre Greca, della Rocca di San Lorenzo, e di Roccanuova: Le Contee di Teano, di Airola, di Troja, di Molesio, di Marigliano di Montecalvo, di Aliano, di Montorio, di Carinola, di Fondi, di Cereto, di Suriano, dei Rovi, di Chiaromonte, di Altomonte, di Sinopoli, di Nicotera, di Grottiero, di Policastro, di Santa Severina: I Marchesati di Santeramo, di Bitetto, di Montenero, di Binetto, di San Lucido, di Arenzo, di Pulignano, di Quarata, di Anzio, di Castelvecchio: I Ducati di Forlì, di Andria, di Ariano, di Nocera, di Mattaloni, di Arriano, di Campo allegro, di Gersa maggiore, di Mondragone, di Sabioneta, di Gersa minore, di Lorino, di Cattanzara, di Noja, di Cercia, di San Marco, di Rappola, di Borcellano: I Principati di Belvedere, di Stigliano, di Colobrara, di Bissignano, dello Sciglio, della Roccella, e molte altre Signorie.

Diede al Mondo varj Personaggi di gran valore nell'Armi, nella Politica, e nel-

(a) *Per questo doppio cognome Francesco de Petris, Scipione Ammirato, Filberto Campanile, Francesco Zazzara, ed altri dicono, che i Carrafi vengono dal Caraccioli; ma che anzi i Caraccioli Rossi vengano dai Carrafi, discesi da Gianfrancesco dei Rossi, ed essere commune voce, si confessa dal medesimo Scipione Ammirato presso il Maggio V. MS. Lib. 1. n. 5. E che i Carrafi vengano dai Sigismondi Pisani si ritrovò come cosa più conforme alle memorie antiche cercate nel tempo del Cardinal Oliviero Carrafa, e dopo lui al tempo di Paolo IV., come dice il Pietrasanta con altri. Il Panvinio ancora antiquario sì rinomato, e vissuto ai tempi di Paolo IV. narra nella sua Vita come cosa famosa l'origine dei Carrafa dalla Germania, e il loro passaggio in Pisa, indi in Napoli; e l'origine dalla Germania trovasi ancora in altre Famiglie insigni, come la Gonzaga, la Carrarese, e dalla Scala, come scrive il Guicciardini Lib. 9. car. 233, e Pietro Ricordati Monaco Benedettino in S. Paolo extra Muros di Roma nella sua Storia stampata in Roma 15. anni soli dopo la morte di Paolo IV. fa venire i Carrafa dal predetto Re di Sardegna.*

e nella Pietà, tra i quali si numera un Gran Mastro dell'Ordine Cavalleresco di San Lazzaro, che oggi è nella Casa di Savoja, un Senatore di Roma, quando questo titolo concedevasi ai Rè, e un Gran Mastro dei Cavalieri di Malta, ed oltre ciò una gran moltitudine di Cardinali, un gran numero di Vescovi, essendosi solo in Napoli occupata la Sede Arcivescovile dai Carrafi per lo spazio di 118. anni continui, interrotti solo per cinque anni dall' Arcivescovo Farnese, sotto Paolo Terzo suo Zio; e finalmente grandissima quantità di Legati, Nunzj, Ambasciadori, Principi del Sacro Romano Impero, Generali d' Eserciti, Grandi di Spagna, sino ad avere nel tempo stesso quattro Signori ornati del Toson d' Oro, i quali furono Luigi Principe di Stiliano, Fabrizio Principe della Roccella, Tiberio Principe di Bissignano, e Francesco Maria Duca di Nocera Mastro di Campo Generale in Milano, Vicerè d' Aragona, e di Navarra.

IX. Da qual Ramo di questa Famiglia venisse Paolo IV., e da qual Madre.

Uno dei (1) ragguardevoli Personaggi di questa Famiglia fù Antonio per soprannome Malizia, Capo di tutti i Carrafi della Stadera, quegli, (2) che in mezzo a varj contrarissimi sforzi dei Principi Italiani, e Forestieri fù nel 1420. (3) tutta la cagione per cui la Regina Giovanna II. ultima in Napoli della Casa d' Angiò adottaisse, ed eleggesse in suo Successore Alfonso il Grande Rè d'Aragona. Di questo fu Figlio secondogenito Diomede primo Conte di Mattaloni, e di Cerreto, che ebbe (4) la gloria d' introdurre vittorioso in Napoli Alfonso, allora quando pentitasi la Regina d' averlo adottato, e stando dopo la morte di Lei Renato Duca d' Angiò alla difesa della Città, Egli colla scorta d' un pover uomo (5), e con una squadra di generosi Soldati entrò per sotterraneo Acquidotto, uccise le prime Guardie, e piantato lo Stendardo aprì le Porte della spaventata Città; Ed il Figliuolo Secondogenito di questo Diomede fu il Padre di Paolo Quarto, che chiamavasi Giafiantonio, Barone di Sant'Angelo della Scala, Cavaliere molto caro al Rè Ferdinando primo, e da Lui ancora (6) mandato nel 1476. Ambasciadore ad Ercole Duca di Ferrara nella Lega fatta dai Principi Italiani contro dei Forestieri, ed a portargli altresì la Collana dell' Armellino, Ordine Militare istituito dallo stesso Rè.

Questi prese per Moglie Vittoria Camponesca, che erede di molte ricchezze del Padre suo, per non aver altro, che due Sorelle minori, l' una Contessa di Popoli in Casa Cantelma, l'altra Contessa di Altavilla in Luigi di Capua portò al (7) suo Marito lo stato, ed il titolo della Contea di Montorio, e nobilissima essendo di prosapia, nuovi splendori aggiunse alla Casa Carrafa; Imperocchè dei Camponeschi sebbene non sia molto chiara l'origine, pure si sà grande essere stata la loro (8) potenza, ne aver eglino (9) preso il Cognome dal Castel Camponesco vicino ad Aquila, ma avergliele essi dato, o colle Fabbriche, o col Dominio, anzi per qualche tempo essere di più stati (10) padroni della Città stessa dell' Aquila, e si trovano [11] molti gloriosi Personaggi, che anno illustrata quella Famiglia, come un Lalle Conte di S. Agata in Calabria, e Camerlengo nel Regno di Napoli, Ciannotto suo Fratello Ambascia-

B dore

[1] *I Feudi, e gli altri onori sopraddetti si cavano da Autori che longo sarebbe il nominare.*

[2] *Pietrasanta.*

[3] *Contin Flev. Lib.* 104. *n.* 173.

[4] *Pietrasanta cit. Fazello L.*9. *Deca.* 2. *Stor di Sic. cap.* 9.

[5] *Con. Fleu. L.*109. *n.* 28.

[6] *Il Pigna nella Storia di Casa d' Este l.*8. *fol. penultimo.* [7] *Panvinio vita di Paolo Quarto. Il Costo nei supplementi al Roseo. Pietrasanta cit. F.* 65.

[8] *Platina nella vita d'Inn.VIII. Sansovino Storia degli Orsini lib.*8. *fol.* 115.

[9] *Casilla L. de Aborigin. & Janigenis F.*46. *Cirillo Storia dell'Aquila F.*3.

[10] *Merula lib.*4. *Cosmografia.* (11) *Molti Autori nel Carac. c.* 1.

an. 1476. e seg.

dore a Lodovico Rè d' Ungheria, Antonio Capitano di ducento lance, Battista Barone di molte Terre, e del Castel di Nozzano, e Consigliere della Regina Giovanna Seconda, Antoniuccio valoroso Capitano dei Veneziani, e di Martino Quinto, e Gran Siniscalco del Regno, e finalmente Pietro Lalle Vicerè in Abruzzo, Duca d' Atri ancora per qualche tempo, Conte di Montorio, ultimo Conte Camponesco, e Padre della mentovata Vittoria, data in Moglie à Giannantonio Carrafa, la quale oltre i pregj di cospicua Nobiltà recava seco ancora due altre doti sommamente importanti per una Madre di Famiglia, cioè una nobile Santità di costumi, che è attestata (12) da gravi Autori, ed una felicissima complessione tanto piena di spirito, e di vigore, che di sette Figlj trà maschj, e femmine da Lei avuti, si ritrova esserne varj (13) campati fino verso l' età di ottanta, e più anni.

[12] *Card. Ant. Carrafa Apologia di Paolo IV., Panvinio Vita di Paolo IV di seconda edizione.*

[13] *Di Maria si sà dalla sua Vita stampata: di Beatrice dicesi dal Navagero fosse viva quãdo Paolo IV. aveva 80. anni.*

X. Nasce Paolo IV. dopo una gloriosa predizione.

Dopo che questa Dama ebbe messe alla luce cinque Femmine, (1) Maria, Beatrice, Diana, Elisabetta, Giovanella, ed un Figlio Maschio per nome Giannalfonso, essendo divenuta gravida un altra volta, volle andarsene a Monte Vergine, dove in divotissimo Santuario si venera la gran Madre di Dio. O fosse questa solita sua costumanza, o fosse una particolare ispirazione allora avuta dal Cielo; Ella stimò bene portarsi in quel tempo ai piedi della Ssma Vergine sù quel Monte, e sotto il di Lei patrocinio mettere, (2) e consecrarle quella Prole, che teneva nell' utero. E mentre salita spiritosamente a Cavallo, come Donna, che era di robusto animo maschile, coraggiosa se ne andava senza temer di pericolo per quelle alpestri Montagne, (3) un Romito di grave età, abitatore delle vicine solitudini, ed in apparenza di Santo a lei si fece dinanzi, e le disse con tutta franchezza di camminare pianpiano per quei disastrosi sentieri, e custodire cõ rispetto maggiore il suo ventre, perchè portava allora un Papa; Alcuni anno (4) scritto Egli ancora soggiungesse, ch' Ella portava un Papa Uomo di Divina virtù, e dalle cui grandi imprese sarebbesi un giorno riempiuto il Mondo, e la Chiesa principalmente ridotta ad essere senza ruga, e senza macchia; Il quale Profetico avviso fece tanta impressione nel di Lei cuore, che tornata poscia di Monte Vergine, ed andata a Capriglia (5) luogo della Baronia di S. Angelo vicino a Benevento, ed alle celebri Forche Caudine non lasciava di replicare animosamente, che Ella dentro di se aveva un Papa, (6) fino, che ivi la vigilia di S. Pietro ai 28. di Giugno, mentre appunto in Oriente risplendeva l' Aurora, lo partorì senza quasi dolore alcuno, e come se appena, se ne accorgesse, (7) tempo non avendo nemmeno di aspettare la Levatrice. Correva allora l' anno 1476. Sommo Pontefice era Sisto IV., Imperadore Federico III. Padre del suddetto Massimiliano I., Rè di Francia Lodovico XI. Padre del menzionato Carlo VIII., e nelle Spagne incominciava ad unire quei varj Regni in una

[1] *Contro qualchedunno, che dice Paolo IV. terzogenito si prova dal Caracciolo con sode riflessioni, che fù degli ultimi, anzi, come ultimo da lui si mette nell' Albero Genealogico.*

[2] *Maracci lib. de Fondat. e Pont. Mariani.* [3] *Card. Carraf. Apologia. Panvinio ove sopra, Gravina lib. Vox Turturis. Lodov. Donio d' Attichy in Flor. Hist. Coll. S.R.E. T. 3. F. 129. Oldoino Vite de Rom. Pont.* [4] *Cino Campano oraz. in lode di Paolo Quarto. Bzovio Annali all' Ann. 1524.* [5] *Quì essere nato provasi dal Caracciolo, e dal Maggio contro varj Scrittori, che lo dicono nato in S. Angelo della Scala.* [6] *Navagero Cicarelli, ed altri Autori presso il Maggio M S. n. 18. Card. Ant. Carrafa Apologia.* [7] *Bzovio ove sopra, e Giampietro Carrafa medesimo lo scrive in una lettera dei 9. Gennaro 1547. come cosa raccontata da sua Madre.*

una sola Monarchia Ferdinando d'Aragona, detto(8) poi da Innocenzo VIII. il Cattolico, il quale per via di Fratel germano era Nipote del mentovato Alfonso il Grande, di cui era Figlio naturale, un altro Ferdinando pur d'Aragona, che primo di questo nome regnava nel tempo medesimo in Napoli.

an. 1476. e seg.

[8] *Spondano all'anno 1492.*

XI.

Egli chiamasi nel Battesimo Giampietro, ed hà un ottimo Naturale.

Questo Bambino, che sotto il nome di Paolo IV. doveva illustrare la Chiesa secondo la narrata Profezia, ebbe nel Battesimo i nomi di Giovanni, e di Pietro, (1) come nato la vigilia di S. Pietro, e infrà l'ottava di S. Giovanni Battista; e incominciò nella sua tenera età a mostrare una particolare inclinazione alle cose giuste, e ben fatte. Nel balbettare medesimo dicesi, proferisse sentimenti così giudiziosi, che sembravan di un Vecchio. Mai dalle sue labbra (2) lasciò in quell'età uscire una parola meno, che onesta, ne mai permise si vedesse in Lui una viltà, o indegna cosa d'Uomo nobile. Le inezie, e le leggerezze tanto proprie degli anni puerili, e sì amiche (3) sovente ancor degli anni più avanzati (4) Egli le tenne sempre da se lontane. Il suo operare, e trattare conservava negli atti, e nei gesti una (5) proprietà, ed una aggiustatezza decorosa. Verso la Divina Maestà mostrava un'inclinazione, e un rispetto così facile, che sembrava quasi naturale, e come succhiato (6) col Latte.

All' indole dell' animo sortita così buona, aggiungeva ancora la disposizione del corpo molto felice. Una cert' aria di maestà vedevasi nel Giovinetto crescere insieme cogli anni, che come data dalla natura, e niente affettata, fece poi dire col tempo ad un gran Politico (7) sembrar Egli veramente fatto per signoreggiare. Gli occhi suoi (8) erano alquanto concavi, ma di una guardatura così vivace, e di un brio così scintillante, che pareva mandassero fuori delle faville. Il naso era piuttosto piccolo, ma la voce grave, e sonora. Una tintura di severità coloriva il suo aspetto, la quale, particolarmente in gioventù raddolcita veniva da un (9) verginale decoro. Egli era delicato, e gentile della persona, ma però disposto a grande statura, come si vide col tempo, e nella delicatezza sua non facendo comparsa di molta ossatura, era tutto(10) nervo, e muscoli strettamente tessuti. Un' abbondanza, poi di calore, e di spirito, essendo Egli di temperamento collerico, ed asciutto, aveva per entro a tutte le vene, a tutte le membra, e tanta vivacità, agilità, e forza dimostrava in tutti i movimenti del corpo suo, che pareva, (11) anzichè camminare, volasse per aria. Il suo ingegno era acre, (12) e penetrante, e di una velocità incredibile (13) nell' apprendere. La sua memoria era così maravigliosa, che quanto da lui leggevasi riteneva (14) ne molti (15) secoli addietro avevano veduta la eguale.

[1] *Navager relaz. per attestato del medesimo Paolo IV.* [2] *Oldoino Vite de Pontefici Card. Ant. Carrafa Apologia n. 11. Bzovio all'anno 1524. Paolo Flavio Oraz. Funerale.* [3] *Card. Ant. Carrafa.* [4] *Cino Campano.* [5] *Cino Campano ove sopra, Card. Carrafa Apol.*

XII.

Sua Educazione.

Con queste sì mirabili Doti, che lo potevano rendere altero, sottomettevasi volontieri non solo alla educazione della Madre, che come santa Donna cercava di ben invigilare sopra di Lui, ma ancora alla direzione della Sorella primogenita

B 2

[6] *Petramellaria, Vittorelli, P. M. Gravina, Oldoino ove sopra.* [7] *Navagero Relaz. al Senato.* [8] *Cioccarel. Navagero, Panvin.* [9] *Silos. Ist. de C. R.* [10] *Cioccarel. Navagero, Panvinio.* [11] *Navag. dice di Paolo Quarto in età di 81. anno:* Ha in tutti i movimenti del corpo un vigore, che eccede quella età. Camina, che non pare che tocchi terra. *Ciccarelli dice* era così leggiero, che aureSti detto, che non toccava terra. [12] *Cioccarelli.* [13] *Bzovio. Flavio.* [14] *Navagero.* [15] *Dreffelio Aurifodina Cap. 11* Memoria prorsus admiranda, cui parem non tulerint multa retro Secula.

an. 1481. e seg. nita chiamata Maria, che superavalo di otto anni. A riserva di certe scappate, che quà, e là gli faceva fare il suo vivacissimo fuoco, incapace di riposar lentamente al fianco delle Donne, godeva trattenersi con la Sorella in discorsi spirituali, ed ora si leggevano tra di loro libri di eterne verità, di vite de Santi, ora si parlava sopra la vanità del Mondo, e sopra la grandezza di Dio, ora si facevano insieme delle mortificazioni, e dei digiuni, ed Egli sempre portava rispetto a tale Sorella, e la venerava come Maestra, non isdegnando di sottomettersi a lei benchè femmina, perchè la vedeva ornata di Virtù, e sentiva profitto dalla sua conversazione; onde presele ancora un'amor tenero, e come a Madre, per lunga età conservandolo, moltissimi anni dopo a lei diceva: „ E donde (1) hò meritato io, che una Serva di Dio, e una Sposa di „ Cristo mi pigliasse dalla culla, mi svilupasse dalle fasce, mi vestisse, spogliasse, e con tanta carità mi governasse in tutta la mia infanzia, e in tutta la „ puerizia? " ed altra volta: „ Non dubito di trovarvi verso di mè benigna, e „ pia, siccome allora (2) solevate fare anche quando crescendo negli anni, e „ nella malizia talora vi sfuggiva dalle mani, in modo che non potevate così „ tosto riavermi: e nondimeno poi col vostro amore, e con la vostra mansue„ tudine, non so in che guisa, mi facevate pur stare a segno; " ed altra volta ancora parlavale in tal modo: „ Io sò quanto in ogni tempo mi sia giovato l'es„ sere appresso a chi (3) con le parole, e con l'esempio ajutasse la debolezza, „ e scaldasse la freddezza del mio misero spirito. E quante volte con intimi, e „ profondi sospiri mi ricordo di quegli anni felici, ma allora non conosciuti, „ quando nella mia Fanciullezza io era nelle vostre benedette mani, e quei di„ giuni dell' Avvento, e quelle lezioni, e colloquj santi! o chi potesse ritor„ nare a quella beata infanzia! " Così Egli diceva alla Sorella, e da ciò può congetturarsi ancora qual fosse l'assistenza della Madre, stante la sua gran pietà narrata dagli Scrittori, e stante la persuasione, (4) in cui Ella era, che un tal Figlio dovesse riuscire Pontefice.

Il Padre si prese l'impegno di ben educarlo negli studj, essendo anch' Egli ornato di molta letteratura, e (5) celebrato fra gli Uomini insigni per dottrina; Onde non solo per l'ofizio di Padre ebbe tale premura, ma altresì per quel genio, che ognuno hà, sieno da tutti stimate le cose, che presso di lui anno stima. Dicesi, (6) ch' Egli gli metesse al fianco il celebre Gabbriello Altiglio, che fu ancor Precettore del Giovinetto Ferdinando d' Aragona Principe di Capua, e poi Rè di Napoli; Ma come il mentovato Altiglio fu fatto Vescovo di Policastro (7) nel 1481. cioè quando Giampietro aveva solo cinque anni, bisogna dire, che un tal Maestro, o l'avesse istruito nelle lettere umane solo fino ai cinque anni, ovvero che fatto ancor Vescovo nei tempi, che la Residenza era molto trascurata, si trattenesse ancora, siccome ad addottrinare il piccolo Ferdinando, così ad insegnare a Giampietro, sì per essere questi d'ingegno straordinario, come per essere i Carrafi molto accetti alla Famiglia Reale. Certo, che il Padre aveva una gran premura di corrispondere alla Providenza, che gli aveva dato un Figliuolo sì maraviglioso, e pensava di rendere con esso gloriosa la sua Casa. Già in Napoli fiorivano allora le scienze, e la Città era abbondante di Letterati. Si faceva giustizia al merito dei belli ingegni, ed era gloria, ed utile l'essere dotto. Alfonso il Grande col suo celebre amore, o più tosto colla sua passione verso le lettere, e colla sua generosa beneficenza verso dei Letterati aveva cavate fuori molti anni innanzi dall' orrida barbarie di quel seco-

(1) *Lettera* 5. *Genn.* 1544.

(2) *Lettera* 13. *Luglio* 1538.

(3) *Lettera* 27. *Marzo senz'anno. Queste lettere sono tutte appresso il Maggio nella Vita di Maria Carrafa.*

(4) *Sanctis Matrona moribus dicere solebat, Filium suum fore Summum Pontificem. C. An. Carrafa Apol.*

(5) *Francesco de Petris nelle sue Storie citt. dal Maggio M. S. l. 1. n.* 17.

(6) *Silos. Ist. de C. R. Caracciolo V. M. S.*

(7) *Ughelli Ital. Sac. dei Vescovi di Polic.*

secolo le Scienze per la gran forza, che anno i Principi di rivolgere i costumi del Popolo, come lor piace. E Ferdinando (8) suo Figlio, che allora regnava, seguitava a tenerle in riputazione, se non altro colla ostentazione, che faceva di profondo sapere. E queste erano tutte cose, che facevano sperare al Padre di Giampietro molta fortuna al suo Figlio, se camminato avesse per la strada delle Lettere. Onde sebbene andasse Governatore della Provincia di S. Germano, e di tutto quel Paese, in cui il Conte di Mattaloni aveva autorità con titolo di Vicerè, e sappiasi, che nell' anno 1486. (9) assistesse come Governatore alla tanto criticata Invenzione, e Traslazione dei Corpi dei Santi Benedetto, Scolastica, e Compagni, che fecesi nel Monastero di Monte Cassino, con tuttociò, o lasciando in Napoli il suo Figliuolo sotto buoni Maestri, o nella Provincia a suoi fianchi tenendolo ben assistito, non lasciò di sempre più promovere il suo profitto.

an. 1486. e seg.

[8] *Con Flev. lib. 1 17. n. 80.*

[9] *presso il Loreto nel publico Strumento de existentia corporis S. Benedicti in Monte Cassino Cap. 34. F. 161.*

XIII. Pensa di abbādonare tutte le grandezze del Secolo, e ritirarsi tra iPP. Domenicani.

Ma Giampietro sebbene facesse con tanta facilità, e gloria sua profitto negli studj, aveva maggior premura di far profitto nella pietà. Cominciava colla maggior cognizione che a Lui dava l' età ad abominare il vizio del Mondo, e a concepire contro di se severe risoluzioni per liberarsi da quello. Le premure del Padre, e i proprj onori non lo ferirono punto, e verso gli (1) undici, o dodici anni pensò calpestare il Mondo, consecrandosi ad una vita rigorosa, e negletta di Religioso.

Molte erano le speranze, che lo potevano lusingare a restare nel Secolo, e che avrebbero avuta forza di abbagliare col loro splendore qualunque Giovinetto ancora stupido, non che generoso come Giampietro. Le glorie della famiglia Carrafa erano in una grand' auge, che poteva sempre promettere maggiori fortune, mentre la Casa Reale d' Aragona vedendosi in quello stesso secolo posta sul Trono delle due Sicilie dall' impegno particolarmente della Casa Carrafa, spandeva sovra di questa a larga mano le grazie, ne solo Ferdinando il vecchio allora Re, ma anche Alfonso Duca di Calabria Primogenito del Re, e Federico secondogenito, come altresì Ferdinando il giovine primogenito del Duca di Calabria, e Principe di Capua avevano piacere d' innalzare a varj posti i Carrafa, di ammetterli alla loro confidenza, di prevalersi della sperimentata lor fede, e sembrava giunto il tempo piu favorevole per gl' ingrandimenti di questa Famiglia.

Galeotto (2) Carrafa glorioso pel valore mostrato nelle battaglie godeva allora presso il Re Ferdinando molti onori, che terminò poi morendo settuagenario nell' ultima guerra dello stesso Principe. Andrea suo Figliuolo Signore di quasi regia magnificenza trovavasi pure in molta grazia presso Ferdinando medesimo, e molto caro poi anche a suoi Figliuoli ebbe da Federico la Città di Santa Severina. Antonio Carrafa Prozio di Giampietro erasi già distinto colle testimonianze di sua fedeltà presso Ferdinando, da cui ebbe la Rocca di Mondragone tolta al Principe di Rossano, ed onorata poi con titolo di Contea dal Re Federico, che volle favorire il Nipote di Antonio da Lui amato. Nel tempo stesso fioriva di molta gentilezza, e bello spirito Gianvincenzo Carrafa Cugino di Giampietro, e giovane in cui pareva la natura, e l' educazione avessero sparse tutte le grazie per adornarlo, il quale conciliatosi strettamente l' amore del picciolo Ferdinando Principe di Capua, tanto si avanzò nella fortuna, che sempre più caro a Ferdinando quando fu Re, e dopo carissimo a Federico successore, ricevette da questo come da Paraninfo in isposa la Nipote cugina della sua stessa

[1] *Vix duodennis dice il P. Silos nelle Storie. Ed il P. Caracciolo Vita MS. dice di dodici anni o circa; onde potrebbe essere anche di undici.*

[2] *Le cose seguenti sono cavate dall' Albero genealogico dei Carrafi formato dal P. Pietrasanta, e riferito dal P. Maggio nel libro Disquis. Histor. in Paulum IV.*

Moglie

an. 1486. e seg. Moglie Regina Isabella. Un alto grado arrivò pure a possedere nella grazia di Ferdinando, e di Federico un Cugino parimente di Giampietro per nome Rinaldo, giunto per la sua prudente sagacità, e pel militare valore a tanto, che i predetti due Re molto volontieri trattavano confidentemente con Lui, e communicavano gli affari da idearsi, e da eseguirsi, ed a Lui ancora diede Ferdinando con molte rendite il Castello di Santa Catterina in Calabria. Sostenevano nel tempo medesimo con isplendore il decoro della Famiglia i due Fratelli Berlingero, e Galeotto Zii cugini di Giampietro, il primo de quali arrivò sotto il Re Ferdinando ad essere Maggiordomo della regia Corte a fronte del Conte di Potenza, che per aver servito in quel posto tre Re pareva, che vi potesse aver qualche diritto, ed il secondo glorioso per lo sposalizio di Vittoria Cantelma Cugina della Regina Isabella Moglie di Federico, e Nipote dell'altra Isabella Regina Moglie di Ferdinando, e che ebbe ancora il bellissimo Contado di Terra Nova, che nelle vicende poi universali di Napoli premio divenne del celebre Gran Capitano condottiere dell'Armata Spagnuola. Così Ettore ancora Zio Cugino di Giampietro faceva nel Regno una grande comparsa per la prodezza mostrata nelle Battaglie, e per la nobiltà d'animo nel proteggere i Letterati, ed eriggere Fabbriche ai pubblici Studj, e per la grazia, e stima di Alfonso Duca di Calabria, che poi essendo Re il fece suo Mastro di Camera, e Mastro di Campo. E Diomede altresì Nonno di Giampietro, quegli, che introdusse, come si è veduto gli Aragonesi in Napoli, tanta(3) autorità aveva presso Ferdinando Primo, che essendo Consigliere di Stato non mancava mai da Napoli, che il Re non so pregasse(4) per via di Lettere del suo parere sopra gli affari del Regno, e mentre nell'ultima vecchiaja costretto ad amar il riposo, stavasi nel suo Contado di Mattaloni, Ferdinando medesimo andò a trovarlo in Persona per trattare confidentemente cose di grandissima importanza, ed essendo Egli (5) Capitano Generale, non intraprendeva mai Alfonso Duca di Calabria spedizioni militari d'ordine di suo Padre, che non dipendesse da Diomede, come da Maestro nei consigli. Tutte le quali glorie della Casa Carrafa comparivano ancora piu luminose universalmente pel disprezzo, e quasi tirannico (6) rigore con cui dal Re Ferdinando erano trattati gli altri Signori del Regno.

[3] *Eningens nel Teatro geneal. Panvinio vita di Paolo Quarto.*
[4] *Pietra Santa cit.*
[5] *Zazera presso il Maggio lib. 1. cap. 1. n. 15.*
[6] *Con. Fleu. lib. 116. n. 11. l. 117. n. 80. Spōd. all'ann. 1494.*

Ed in mezzo a queste sì gloriose parzialità con cui la mondana fortuna favoriva la Casa Carrafa, in mezzo a tanti motivi di sperāze sublimi pensò Giampietro di nascondersi in un Chiostro Religioso, benche, e l'età sua giovanile, e il suo grande spirito sembrasse, che lo potessero portare alla superbia, ed all'alterigia. Occultamente se ne fuggì al Convento di S. Domenico, perche il Padre, che tanto sopra di Lui sperava, non lo impedisse, ed ivi con rissolute, e secondo Lui ben maturate istanze dimandò il Sacro Abito a quei Religiosi. Stupiti essi alla rissoluzione di quel Giovane ardente, e consolati, ch'Egli mostrasse verso il lor Ordine tanta stima, l'aurebbero ricevuto, ma il vederlo in età (7) ancor acerba, ed il temere, (8) che suo Padre molto non si sdegnasse, fece, che procurassero con buone parole di quietarlo, e colle speranze per un altro tempo lo rimandassero a Casa; Onde Egli mesto, e malcontento ritornossene tra le braccia amorevoli dei suoi Parenti.

[7] *Gravina l. Vox Turturis par. 2. cap. 29.*
[8] *Bzovio all'ann. 1524.*

XIV. Nuove fortune nel Secolo per Giampietro dopo la disgrazia del Nonno.

Verso quel medesimo tempo perdette Giampietro il suo Avo Materno Pietro Lalle Camponesco Conte di Montorio, cui sebbene per avanti avesse il Re Ferdinando dati segni di stima, come nel 1484., mettendolo in quella solenne Ambasciaria spedita ad Innocenzo Ottavo, che incontrata fu dai Cardinali

nali Aragona, e Sforza, pure ad esso per alcuni sospetti, come sono spaventose le vicende del Mondo gli aveva (a) fatto tagliare la testa; E da tale uccisione ne vennero al Re Ferdinando molti disturbi, e qualche vantaggio ne riportò la Casa di Giampietro. Imperocchè (1) per quella morte sollevatisi contro Ferdinando i Cittadini dell' Aquila, uniti in istretta lega col Conte decapitato, e sollevatisi insieme con essi quasi tutti ancora i Signori del Regno, in vece di andare a Napoli, e presentarsi al Re, che chiamaveli a difendere la loro causa, ma troppo faceva loro temere la sua colera, ricorsero come a Padre degli oppressi al sudetto Innocenzo Ottavo, e per potentissimo ajuto alla Repubblica di Venezia. an. 1487. e seg.

[1] *Panvinio nella Vita d'Innoc. VIII. distesamente racconta tutto.*

Già era in odio al suo Popolo Ferdinando, per quella fierissima asprezza, e crudeltà nel governare, che detestata viene con istomaco dagli Storici (2), sebbene la stima avesse di prudentissimo Uomo, e di profondo polittico, e già nel 1485. per rappacificare (3) i Grandi del Regno con lusinghevoli segni di Clemenza, e per distaccarli dal Sommo Pontefice, cui era per allora ricorsi, aveva messo in libertà il medesimo Conte di Montorio tenuto innanzi prigione. Ora al vedere data finalmente a questo Conte la morte, si erano risvegliati gli antichi sdegni alle ultime risoluzioni, e senza più speranza di alleviamento cercavano di scuotere quel giogo, che stimavano omai insopportabile; Ed Innocenzo VIII. Uomo (4) di genio mite, e pacifico, e che affannato si era in cercare tutte le occasioni, ed in usare tutte le diligenze, ora con preghiere, ora con grazie per ridurre i Principi Cristiani in buona tranquillità, e far loro aborrire gl' incommodi della Guerra, solo avendo rivolta la sua grandezza d'animo, e le sue sollecitudini ad umiliare la Potenza Ottomana, era presentemente oltremodo inquietato (5) dal Re Ferdinando, che non gli lasciava godere un momento di pace, e che scordatosi dei benefizij ricevuti dalla Santa Sede, particolarmente di avere (6) per Lei ricuperato due volte il Regno, due volte perduto, negava di pagare il solito antico tributo, maltrattava (7) varj Sudditi dello Stato Ecclesiastico; faceva delle scorrerie fino sotto Roma, e dentro Roma cercava seminare le discordie. Onde al sentire questa volta il Santo Padre le replicate querele degl' irritati Aquilani, e Napoletani alla Morte del Conte di Montorio, risolvette abbracciare questa occasione, e liberarsi da così ostinato fastidio, ed unitosi colla Repubblica di Venezia, mosse a Ferdinando un aspra Guerra.

[2] *Guicciardini lib. 1. Spondano al 1494. Con. Fleu. in più luoghi.*

[3] *Con. Fleu. l. 116. n. 12. 11.*

[4] *Spondano an. 1484.*

[5] *Con. Fleu. ivi.*

[6] *Spond. an. 1469.*

[7] *Con. Fleury ivi.*

Intanto frà questi orridi tumulti, che sorgevano da mille parti a far pericolare il Regno di Ferdinando, venne la Casa di Giampietro ad assicurarsi il titolo, e lo stato della nobile Contea di Montorio, lasciata morendo dal povero Conte decapitato. Questa Contea, che lungi stava diciotto miglia dall' Aquila andando verso il Mare, era il principale distintivo, sotto cui andava famoso il menzionato Pietro Lalle potentissimo Signore presso gl' Aquilani, come si è ora veduto, e come stà scritto ne comentarj (8) di Papa Pio II., e così essendosi in Lui

[8] *lib. 11. e 12.*

(a) *Che ciò seguisse nel 1487. lo dicono il Caracciolo, ed il Maggio Vita M. S.ma lo Spondan lo riferisce per anticipazione dell' an. 1484. Il Vaitardo poi nella Vita d' Innocenzo VIII. riferisce all' anno 1484. l' Ambasceria quì narrata, nella quale fu Pietro Lalle; ed il Rinaldi nella continuazione del Baronio, e l' Autore della continuazione del Fleury riferiscono all' an. 1485. la liberazione di Pietro dalla Carcere.*

an. 1490. e seg. Lui miseramẽte estinta (b) la linea maschile dei Camponeschi Famiglia primaria dell' Aquila, veñe da Vittoria sua Figlia primogenita trasportata quella Contea in Casa Carrafa ad essere il principal distintivo di suo Marito. Onde per l' avvenire a noi converrà chiamare col titolo di Conte di Montorio Giovannantonio Padre di Giampietro, ed i Primogeniti suoi discendenti, che secondo diverse occasioni si dovranno nominare nella presente Storia. Anzi ognuno potrà quindi sapere, quale Conte di Montorio intendasi nelle Storie universali prima del 1487., e quale, o di quale Famiglia debbasi intendere dopo: Mentre così i Camponeschi, come i Carrafi sotto il semplice nome di Conte di Montorio, hanno avuto luogo in grandi affari del Secolo, e della Chiesa, ne quel Lodovico (9) Franco, che col titolo di Conte di Montorio vien nominato dal Costo nel 1526. non è personaggio da far gran comparsa nelle Storie universali, siccome nemeno Egli fù Conte di quel Montorio, che presso Aquila risiede.

[9] *Costo annot. al lib. 1 del Roseo fol. 41.*

XV. Pensa Giãpietro di rinunziare a tutte le moltissime speranze di Grandezze Ecclesiastiche, e fuggirsene al Chiostro.

In mezzo però ai vasti movimenti di Guerra seguiti per la morte del suo Avo, ed in mezzo a tutte le mutazioni vantaggiose, che fece la sua Casa Paterna, non mutò idee Giampietro, ne concepì altri pensieri. Sebbene la Contea di Montorio entrata in sua Casa, e però titolo del Primogenito facesse a Lui sperare come a Secondogenito se rimaneva nel Secolo, la Baronia di S. Angelo della Scala, che fin' allora era stata il titolo di suo Padre, contuttociò non volle per questo rimanere nel Secolo, ne perdere il genio alla vita Religiosa. Il titolo della Baronia mentovata fu dato poi col tempo a Diomede suo naturale Fratello, ed Egli inesorabile ancora contro la volontà del Padre stette nella risoluzione di rendersi Domenicano.

Lasciò passare gli anni 1488., e 1489., aspettando arrivasse quella età, in cui i Religiosi non potessero disapprovare quella risoluzione, che due o trè anni prima avevano rigettata. E giunto (a) l' anno 1490., che era il quartodecimo della sua età, crescendo in Lui con l' età l' odio ancora contro il vizio, che sempre più cresceva ancora nel Mondo, disegnò fuggirsene un' altra volta occultamente di Casa, e volarsene al Chiostro. Egli conferiva nascostamente questa sua idea con la Sorella Primogenita, sprezzatrice anch' Ella delle mondane grandezze, e insieme ambedue cercavano il modo, come si potesse quietamente eseguire. Intanto il Padre, a cui nascondevasi tutto con gran gelosia, avrebbe voluto incamminare Giampietro almeno per la via degli Ecclesiastici onori, giacche vedevalo sì contrario agli onori del Secolo; E molto affligevasi in pensare, che quel Giovanetto sì egregio fosse tanto ostinato per li nascondigli del Chiostro, e non sapeva capire, come Egli non s' invaghisse niente di quelle splendide fortune, che a lui con grande facilità venivano incontro, se volesse rendersi Ecclesiastico. Non

(b) *Tomm. Costo nei supplementi al Roseo aveva scritto, che Pietro Lalle aveva avuti due Figli maschi, ma poi si ritrattò nel margine della pag. 209. dicendo, che Vittoria portò in Casa Carrafa il Contado di Montorio, e finì la Linea Maschile. Vedi il Caracciolo Vita M S. c. 1.*

(a) *Sebbene uno Scrittore dica, che fu di 15. anni, cioè nel 1491. pure il Caracciolo, ed il Maggio nelle vite M. S. Il Castaldo nella Stampata, ed il Silos nella Storia lib. 1. ed il P. Gravina Domenicano nel lib. De voce Turturis dicono, che fu di 14. anni, e si hà da alcune scritture del Monast. della Sapienza come dicono il Caracciol. ed il Maggio.*

Non era allora mostruoso per la rilassatezza dei costumi il vedere le Dignità Ecclesiastiche più sublimi appoggiate a Giovanetti di venti, e ancora di quindici anni. L'usanza, che in quel tempo correva di rinunziarle altresì con diritto di ricuperarle in nuova vacanza, le faceva andare quà, e là più frequentemente in giro. I Beneficj Ecclesiastici si potevano possedere senza la dipendenza dei Vescovi, anzi in certo modo prima ancor, che vacassero per li Brevi Apostolici, che solevano mettere indeterminatamente in possesso dei primi, che fossero per vacare nel tal Paese. Ad una persona si davano più Chiese nel tempo stesso da governare, e si vedevano pingui gloriosissimi Vescovadi, che partitamente potevano essere premio di molti benemeriti, darsi unitamente al vantaggio di un solo; Questi, e simili disordini, che si potevano dire del tempo, e non dei Pontefici, o di altri particolari Personaggi, mostravano alla passione degli uomini aperta un ampia, e facile strada per salire alle grandezze del Clero, e facevano vedere gran prodigj di fortuna in certe persone ancora di poco merito, e di basso stato innalzate all'aria, e allo splendore di Principe; E sempre più facevano provare sdegno, e travaglio al Conte di Montorio, che vedeva, o temeva non potersi quelle grandezze sperare da Lui nel suo Giampietro, benche giovane di pietà sì illibata, di famiglia sì nobile, e di spirito sì mirabile. an. 1490.

X V I. Molto sperare poteva dal Zio Arcivescovo di Napoli.

Aggiungevasi l'aver Egli il Zio Arcivescovo di Napoli, da cui molto sperare poteva. Questo era Alessandro(1) Carrafa primo Fratel cugino del Conte di Montorio, come Figliuolo di Francesco Carrafa Fratello Primogenito del Conte di Mataloni, e però chiamato dagli Scrittori Zio cugino di Giampietro. Ed Egli in Napoli aveva una grande stima, come erasi veduto fino nel primo suo ingresso all' Arcivescovado, cioè nel 1484., quando (2) tutta la Città uscita quasi fuori di se stessa per giubilo a fargli dimostrazioni di onori, fremevano di applausi le strade piene d'innumerabile moltitudine, parevalo volessero tutti portare sulle proprie spalle al Trono, ed Alfonso Duca di Calabria da una parte, e Ferdinando Principe di Capua dall'altra lo accompagnavano seguitati da molti Grandi del Regno; E tale fù l'allegrezza, e la pompa di quella Solennità, che non ne hanno potuto cancellar la memoria i secoli susseguenti, e come cosa singolare, a differenza di moltissimi altri Arcivescovi, rimase registrata dagli Storici. (3) Egli fu quel, che da Monte Vergine trasportò in Napoli il celeberrimo Corpo di S. Gennaro, a onore di cui si fabbricarono poi dal Fratello Cardinale tredici Altari, ed una Cappella sotto l'Altar Maggiore della Cattedrale, in cui si discende per due scale di marmo, e due porte di bronzo, e dove si trova per la finezza delle sculture, per la preziosità dei marmi, per la bellezza delle colonne, che sostengono la Volta fatta con gran leggiadria, e per altri ornamenti un Luogo di quasi regia sontuosità, (4) il quale fornito di provvisioni per mantenimento di dodici Sacerdoti, ed altri Ministri, è rimasto Juspatronato della Famiglia Carrafa. Questo Arcivescovo era ancora molto stimato dalla Famiglia Reale, che lo impiegò in servigj d'importanza, e provò la sua fedeltà, e destrezza infrà le dolorose vicende del Regno. E però era in istato di ajutare molto il Nipote Giampietro nella via Ecclesiastica, e poteva altresì invaghirlo molto collo splendore della propria gloria a camminar quella strada. C Ag-

[1] *Pietrasanta nell' Alb. Geneal. dei Carrafi presso il Maggio Disquis. fol. 8.*

[2] *Ughelli Ital. Sac. negli Arciv. Napol.*

[3] *Caracciolo lib. 20. sect. 15. de Sacris Eccles. Neapol. Monum. Ciocarelli Catal. Arciv. Napol. Bernardino Siciliano lo scrisse in versi. Ughelli,*

[4] *Delle Fabbriche del Card. Oliviero ne parlano l'Ughelli, Pietrasanta, Garimberto. Vedi il Maggio cit.*

an. 1490.

XVII. Moltissimo sperar poteva dal Zio Cardinale in Roma.

Aggiungevasi ancora il Cardinal Oliviero altro Zio di Giampietro, come Fratello dell' Arcivescovo mentovato, il quale era dotato d' una generosità (1) così grande, che si poteva dire il Mecenate universale dei belli ingegni. Essendo Egli dotto in Filosofia, ed in ambedue le Leggi tutti accarezzava gli studiosi con gran renerezza, e non con vane parole, ma con premj, e favori, godendo di stimolarli tutti a maggiori avanzamenti; Avendone sempre pieno il Palagio, e dicendosi, che non vi fosse in tutta Roma, ne in tutta l' Italia, ne quasi in tutto il Mondo Cattolico, Uomo illustre per Lettere, o Giovanetto vago di apprendere, che non avesse provata la sua beneficenza. Mentre col suo patrocinio molti furono promossi al Cardinalato, ed al Vescovado, e dotati di Beneficj Ecclesiastici, o furono col suo danaro proveduti, essendo Egli ricco del pari, che generoso, e trovandosi scritto, che la sua entrata annuale arrivasse a settantamila scudi d'oro, dei quali se ne serviva con quella pietà, che fece dire al celebre Cardinal' Egidio essere il Cardinal' Oliviero norma di virtù, e de buoni costumi; E dei quali ancora gran parte ne impiegò in Legati per dotare Fanciulle, ed in Fabbriche di Spedali, ed in altri Luoghi pii tra i quali si numera il Monastero di S. Maria della Pace fabbricato dai fondamenti in Roma, e con la sua insigne Libreria, ed una sua Vigna fuori di Porta Flaminia dato ai Canonici Regolari dopo che questi levati dalla Basilica Lateranense nel 1471. avevano bisogno di ricovero. (a)

(1) *Per tutte le cose seguenti vedi i moltissimi Autori citati dal Maggio nel Libro* Disquis. in Paul IV.

Egli aveva ancora una grande autorità presso i Sommi Pontefici, con cui ajutare il Nipote. Dicesi, che ad esser Papa pareva mancassegli solo il Triregno sul capo, e che nel tempo di Sede vacante vivendo Egli, sembrava non mancasse mai alla Chiesa il Pontefice, tanta era l'autorità sua in Roma; Essendo arrivato anche qualche Pontefice ad intitolarlo in un Breve, Colonna fortissima della S. Sede Apostolica. E Sisto IV. volendo spedire ventiquattro Galere contro i Turchi nell' anno 1472. non aveva voluto sceglicre altri, che il Cardinale Oliviero; E nella Festa del Corpus Domini fatta a Lui celebrare alla presenza sua la Messa nella Basilica Vaticana, e benedetto lo stendardo dell' Armata marittima consegnato avevalo a Lui solennemente in mezzo a gran folla di Popolo: e cercato aveva altresì di fargli tutti gli onori e con tenerlo seco a pranzo, e con accompagnarlo Egli stesso seguitato da Cardinali, e dalla Corte all' Armata, che in mezzo al Tevere stava aspettando, e con andare sulla Capitana a congedarlo con un abbraccio. Alla quale solenne spedizione corrispose con non minore solennità il ritorno del Cardinale in Roma l' anno seguente, quando con moltitudine d' insegne, e bandiere tolte a nemici, con dodici Cameli carichi di ricche spoglie, con 25. nobili Signori Turchi fatti schiavi, e seduti sopra generosi Cavalli, lo videro tutti venire dopo la vittoria riportata alle Smirne, in memoria della quale restò anco appesa innanzi la Basilica Vaticana la c atena tolta al Porto della vinta Città.

La sua potenza, e il braccio gagliardo in favorire chi volesse veniva ancora dalla stima, che di Lui avevano i Principi stessi; Essendo stato spedito Legato a Latere incontro alla Sposa di Ercole Duca di Ferrara, cui Roma nel passaggio fece onori affatto insoliti, ed essendosi spedito ancora Legato a Latere

ad

(a) *Si sono tralasciati i nomi, e i luoghi degli Scrittori, che parlano del Card. Oliviero perchè il numero è eccessivo.*

ad incoronare in Napoli la Regina d' Ungheria, ciò ch' Egli eseguì con grande Solennità, essendo pur' Egli una volta stato il principal mediatore di Pace trà la Repubblica Veneta, ed il Sommo Pontefice, ed altra volta trà il Pontefice, e la potente Casa Orsini, di cui per questo, e per altri titoli meritò d' essere chiamato il Protettore: come pure nel tempo, che era per disturbarsi la Pace trà la S. Sede, e il Rè di Napoli, e il Duca di Calabria Figlio del Rè stava con l' Esercito preparato alle frontiere dello Stato Ecclesiastico per allentare il freno agli sdegni, essendo Egli stato quello, che con gran destrezza, e fatica ricompose gli animi, e si fece benemerito di quella Alleanza, che poi seguì trà i Principi Italiani contro dei Forestieri; E la Casa Reale di Napoli avendo per Lui tanta stima, che oltre averlo fatto Presidente supremo del Regio Consiglio, quando era giovane sol di trent' anni, ed averlo arricchito della Contea dei Rovi nel tempo, che era Cardinale, volle fargli ancora grandi onori, quando risoluto Egli dopo molti anni di rivedere la Patria fermossi prima di entrare nel Castello dell' Ovo fuori della Città, ed ivi il Rè medesimo con quasi tutta la Città prevenne l' ingresso suo con finezze inesplicabili, e nell' entrare in Napoli il Rè medesimo in Persona accompagnollo fino al Palagio Arcivescovile, mentre tutti i Cittadini erano intorno a Lui a corteggiarlo, ne mancava alcuno, ne dell' Ordine dei Magistrati, ne dei Grandi del Regno, ne dei Nobili, ne del Popolo. Cose tutte, che servivano a rendere il Cardinal Oliviero, e celebrato dalle lingue di tutti in Napoli dov' era Giampictro, e potentissimo ad ajutare, e promovere i vantaggi di ognuno, e particolarmente del Nipote. an. 1490.

XVIII. Dopo un segreto accordo fugge con la Sorella alla Religione Domenicana.

Per questo affliggevasi il Co. di Montorio in vedere il Figliuolo Giampietro sprezzatore delle Grandezze Ecclesiastiche, quando per essere a quelle esaltato aveva oltre il Zio Arcivescovo, ancora quel Zio Cardinale così potente in favorire, e così inclinato a compartire con generosità i suoi favori. Dispiacevagli sommamente, che tanta gente da tutte le parti venisse intorno a quell' insigne Porporato, e godesse le sue beneficenze, e intanto lungi ne dovesse stare quel Nipote, che e per la parentela, e per le sue rare qualità meritava più distinta del medesimo Cardinale la protezione. Mà Giampietro nulla curandosi di ciò, seguitava (1) con la sua Sorella Maria a trattare di fuggirsene in una Religione, e cercavano insieme il modo di poterlo fare segretamente. Ella ancora aveva destinato di calpestare il Secolo, Giovane come era di ventidue anni e sfuggire così il vincolo delle nobilissime Nozze a Lei preparate; Imperocche l' avevano già destinata i Parenti in Isposa ad un ragguardevole Cavaliere di Casa Pandone Figlio del Conte di Venafro, il qual Venafro (2) non è piccola Città, mentre in essa si numerano tremila, e cinquecento anime, più Monasteri vi sono di Religiosi, quattro Spedali ancora, ed è Città Vescovile di ben ampia Diocesi. E questo Matrimonio era molto ambito dal Conte, e dalla Contessa di Montorio per illustrare sempre più nella lor Primogenita la propria Casa, come procurarono di fare col tempo ancor coll'altre (3) Figliuole, avendo essi sposata Beatrice a Giovanluigi della Leonessa, Diana a Girolamo Carbone Marchese di Padula, Elisabetta a Lodovico della Tolsa Signore di Serino, di Zolofra, ed altre Terre, e Giovanella finalmente a Restaino Cantelmo Conte di Popoli, il quale prima era suo Zio Materno per aver avuta avanti in Moglie Diana Camponesca Sorella della Contessa Vittoria. Trat-

[1] *La fuga di Giampietro, e di Maria colle circostanze quì narrate si fonda sulle relazioni del Caracciolo, Castaldo, Silos, Maggio, e Bzovio nei luoghi citati.*

[2] *Ughelli Ital. Sac. tom. 6. nei Vescovi di Venafro.* [3] *Albero Geneal. presso il Caracciolo Vita M. S.*

an. 1490. Trattarono dunque, e convennero insieme Giampietro, e Maria di tentare la fuga: L'uno al Chiostro dei Padri Predicatori, i quali stimolati, e dalla lunga perseveranza del Giovanetto, e dall' indole, e maravigliosa riuscita, che dimostrava, promisero di accettarlo; E l'altra alle Suore Domenicane di S. Sebastiano: Alle quali andato, e ritornato segretamente a trattare, e a portare l'instanza, e l'ambasciata della Sorella il medesimo Giampietro, ebbe promessa dalla Priora, che subito, che Maria fosse venuta, le avrebbe a un tratto aperta la porta del Monistero.

Con questo segreto disegno pregarono ambedue la Contessa Vittoria lor Madre a condurli alla Chiesa di S. Sebastiano, dove erano le predette Monache, per ivi sentire li Vesperi, essendo allora la Vigilia di Natale dell' anno 1490. Al che di buon grado acconsentendo la Madre, quando Ella fu da quelle Religiose, o prima dei Vesperi, o dopo per fare anche loro una visita in persona, queste aprendo la porta del Monastero come per ricevere la sua visita con maggiore rispetto, la Giovanetta Maria senza più aspettare, dopo i primi complimenti tra le Religiose, e la Madre, di repente stavillando tutta di spirito con velocissimo volo dentro il Monastero lanciossi, e la porta tantosto frettolosissimamente senz' alcuno riguardo si chiuse in faccia alla Madre. Sorpresa questa ad un colpo, che mai aspettavasi dopo quei complimenti, pallida, e muta rimase in sul principio, e poi risvegliatasi presto dallo stordimento, e venendole in animo confusamente la Figlia perduta, le Nozze precipitare, le incivili maniere di quelle Monache, la lor crudele violenza, la difficoltà di superarla, se ne andava quà, e là or alla Porta, or ai Parlatorj affannosa, e smaniante in giro, per vedere o d' intenerire colle lagrime quelle Suore, o di spaventarle colle minaccie, o d' importunarle colle grida: mentre Ella era allora agitata da un dolore, che soprassaceva la sua ordinaria virtù. E da tali suoi strepiti fattosi in gran tumulto, e confusione, ed accorrendovi ancora non pochi Parenti, ed estranei ebbe tempo Giampietro infrà quegli scompiglj di ritirarsi bel bello, e quietamente da quel luogo, e senza che alcuno lo impedisse fuggirsene solo soletto al Convento di San Domenico.

XIX. Indi ne viene tratto violētemē te dal Padre.

Ivi giunto, ed abbracciato con tenerezza da quei Religiosi tutto Egli si consolò, pensando di stabilire per sempre la sua quiete in quella Religione tanto stimata da S. Chiesa, e che ha proveduto il Cielo di tanti Santi, la Repubblica letteraria di tanti Dotti, ed il Cristianesimo di tanti Apostoli, e dove essi mantenura sempre con grandi continui studi la vera dottrina, e conservato sempre un zelo insigne contro la falsa; Quì respirò il Giovanetto come arrivato al termine dei lunghi suoi desiderj, e internamente ringraziava la propria Sorella, che avessegli recato tanto ajuto per giungere a quella consolazione. Cominciò ad esercitarsi con gran piacere nelle Religiose osservanze, stimando assai più aver ivi il comodo di santificarsi, che di essere tra le Grandezze Ecclesiastiche, e tra tutte le più alte speranze di onori sotto la protezione dei Zij.

Ma il Conte di Montorio fremendo per una tale fuga del Figlio, e non sapendo, come tollerare la ruina di tante speranze concepute sopra di Lui, andava pensando il modo per torlo dal Chiostro. (1) Lasciò passare qualche tempo, ne più potendo resistere al dolore di una tal perdita, venne alla risoluzione di commet-

[1] *Questa violenza usata a Giampietro si narra colle sue circostanze dal Bzovio, e poi compendiosamente dal Card. Pallavicini. Gravin. Vox* *Stor. Conc. part. lib. 14. cap. 9. dal Navagero relaz. dal Ricordati Stor. Monast. Turturis.*

mettere un attentato feroce, che non si può scusare in nessuna maniera, sebben Egli fosse Cavaliere pio, e devesi stimare azione indegna di Cristiano. Armato della Compagnia dei Parenti, e dei Servidori si presentò al Convento dei Padri Domenicani, e con istrepiti, e grida tentò di atterrire quella religiosa Comunità per riacquistare il suo Figlio; Ne potendo da quei Religiosi ottenere altro, che pie ragioni, e soavi persuasioni, che cercavano raddolcire il suo cuore, e ridurlo alla cristiana rassegnazione, Egli si volse alle preghiere, ed a fare dolorose istanze per vedere almeno una volta quel Figlio tanto severo contro dei proprj vantaggi, e per avere la consolazione di dargli un tenero abbraccio. an. 1491.

Presentatosi pertanto Giampietro dai buoni Religiosi, il Padre strettamente afferrollo, ed i Parenti ancora, ed i Servidori, che erano in compagnia, se gli strinsero intorno, ed Egli scintillante di sdegno, e fremendo nei denti cominciò a dibattersi, e divincolarsi con tutto il suo spirito per superare la violenza ingiusta, che venivagli fatta; Ma nulla valendo in mezzo a tante persone gli sforzi di un Fanciullo, dovette Egli secondare l'impeto dei rapitori, e lasciò allora il freno alle lagrime, come se in una oscura Prigione venisse condotto, e non gia nell'aperto spazioso Campo della libertà, e degli onori.

Alcuni (2) hanno detto, che fosse Giampietro rapito dal Padre fuori del Chiostro dopo aver ricevuto l'Abito Religioso: ma l'autorità di chi ciò asserisce senza ne pur dire con qual fondamento, vien resa vana non solo dal silenzio (a) d'alcuni Scrittori di quella medesima Religione, ma ancora, e principalmente dalla attestazione fatta in contrario da due (b) persone ragguardevoli allevate in Casa di Paolo Quarto, e dei suoi Nipoti, per la quale conviene dire, non avess'Egli ancora avuto indosso l'Abito di S. Domenico.

[2] Il Bzovio fu il primo, che ciò asserì senza dire con qual fondamento. Dopo lui il Padre Marchesi nel suo Diario to. I. F. 290. E la breve Cronica, che và unita alle Costituzioni Domenicane, ma non la Cronica vecchia bensì quella, che fu stampata nel 1650.

XX. Se Egli entrasse dopo nella Religione Benedettina.

Condotto Giampietro nel Secolo, dicesi, che non potendo accommodarvisi in alcun modo uscisse dalla Casa Paterna ancora un altra volta, come agitato da una implacabile severità contro se stesso, e ritirandosi nel Monastero di S. Severino, arrivasse a farsi Monaco; ma quanto questo è glorioso, altrettanto è falso, (c) ne si può affermare in buona coscienza, sebbene da un grave Scrittore

(a) *Il Ciaccone Domenicano nella Vita di Paolo IV. ciò tace. Il Gravina Domenicano in voce Turturis par. 2. cap. 29. accenna l'opposto al Bzovio come anche protesta chiaramente l'Oldoino Gesuita nelle addizioni al Ciaccone.*

(b) *Monf. Flaminio Filonardo Vescovo d'Acquino piu, e piu volte ciò attestò al Caracciolo, come questi dice nella Vita M. S. lib. 1. cap. 3. D. Cesare Carrafa costantemente ciò afferma in una Lettera alla Nipote Maria, e questi due essere stati allevati nella Casa di Paolo IV. e dei Nipoti lo attesta lo stesso Caracciolo.*

(c) *Consalvo Illescas Spagnuolo nelle Vite dei Romani Pontefici parlando di Paolo IV. dice queste parole, che sono tradotte dal linguaggio Spagnuole:* Alcuni dicono, che fu Monaco di S. Benedetto, ed affermano, che pigliò l'abito di quella Santa Religione nel Monastero di S. Severino di Napoli. E se così è come si narra da Persone di molta autorità, che affermavano averlo udito dal Folengio Monaco Cassinese, che il medesimo Paolo IV. mandò a visitare i Monasterj Benedettini della Spagna, saranno stati trent'otto i Pontefici di quest'Ordine. *Per tale racconto dell' Illescas animossi il P. D. Costantino Gaetano Siciliano Abbate dei Monaci Cassi-*



an. 1491. tore narrato sia, come cosa riferita da Persone di molta autorità, che lo avevano sentito dire, e sebbene ancora da un altro Scrittore molto pur ragguardevole

Cassinesi a credere sicuramente il Monacato del Carrafa, e a scrivere nei suoi Commentarj sulla vita di Gelasio II. composta da Pandolfo Pisano a carte 119. *in tale maniera*: Antequam idem Carrafa Archiepiscopales capesseret Infulas (*dovrebbe dire* Episcopales) sub Sancti Benedicti regula Vitam Monasticam egisse Neapoli in Monasterio S. Severini tradit Consalvus Illescas. *Dove si vede, che il P. D. Costantino prende per asserzione assoluta dell' Illescas ciò, che questi non ardisce di asserire. E perchè il P. D. Antonio Caracciolo nei suoi Collettanei sopra Paolo IV. stampati nel* 1612. *al foglio* 112. *aveva mostrato di poco curare la narrazione dell' Illescas s' impegnò il suddetto P. Abbate a difendere quell' opinione con un altro libretto, a cui fu risposto dal P. Castaldo Teatino nel* 1640. *con un' altra operetta intitolata* Judicium de prætenso Monachatu Benedictino Jo. Petri Carrafæ. *Il libretto veramente del P. D. Costantino è difficilissimo a ritrovarsi, ma dalla risposta del Castaldo, che tengo presso di me, e di cui un estratto compendioso si può leggere nelle Storie del P. Silos lib. primo, si vede che il principale fondamento del P. Abbate egli è sempre quel racconto dall' Illescas riferito, ed a cui il medesimo Illescas non ardisce assolutamête di credere. Il silenzio degli scrittori che parlando delle cose di Paolo IV. non hanno mostrato di saper questo suo Monacato, si può osservare nel Robertello, nel Folietta, nel Flavio, nel Panvinio, nel Bzovio, nel Navagero, nel Pallavicino, ed in altri ancora, sieno Cattolici, sieno Eretici, o sieno favorevoli, oppur contrarj a Paolo IV. eccettuandosi solo il P. Rho in un certo libro intitolato* Interrogatione s. Apologeticæ, *dove all' Interrogazione sesta pare che Egli voglia mettersi dalla parte del P. Abbate. Quel Monaco poi scrittore della Storia Monastica, che tace altresì questo preteso Monacato, Egli è il P. D. Pietro Ricordati Decano nel Monastero di S. Paolo* extra muros *che stampò il suddetto libro in Roma l' anno* 1575. *L' altro Monaco che si oppone positivamente all' opinione del suddetto Monacato preteso, Egli è il P. D. Arnoldo Vujon, a cui da tutte le parti si mandavano le notizie sì antiche, come moderne del suo Ordine Benedettino, perche le scrivesse nel suo libro intitolato* Lignum Vitæ; *Ed in questa Opera lib.* 2. *cap.* 4. *dice: Sed quam a veritate aberret* (Illescas) *omnibus est manifestum, cum nec unquam Monasterium S. Severini, ut Monacus fieret intraverit, nec etiam in matriculis Congregationis nostræ Cassinensis ut talis inscriptus reperiatur. Le Matricole quì mentovate furono ancora rivedute da altri, come dice il Silos nel luogo cit.; e Francesco Maggio V. MS. di Paolo IV. scrive, che una copia di quelle che si conservano in Perugia, fu mandata sigillata, e sottoscritta dal P. D. Pio della Marra Abbate della Gr. Croce di Cipro l' anno* 1639. *il dì ultimo di Decembre, e fu esaminata al confronto della Matricola del Monastero di S. Severino, e non vi si trovò dal* 1476. *al* 1506. *il nome di Giampietro, il che trovar dovevasi, se il nostro Giampietro fosse stato Monaco, perchè sebbene per lo più nel farsi Religioso si muti il nome, è però certo che Egli tanto ebbe nome* Giampietro *nel* 1476. *anno del suo Battesimo, quanto nel* 1506. *come comparisce nel Breve Pontificio, che lo dichiara Vescovo. Si tralasciano molte*

vole per i suoi libri con sommo impegno, e costanza affermato sia, e riconfirmato; Imperocchè la relazione delle autorevoli persone, che ciò avevano udito, stimata viene dallo stesso primo Scrittore, che la narra come dubio, e mal sicuro fondamento, ed il costante impegno del secondo Scrittore, che questo afferma, e conferma, non ha altro per principale suo fondamento, che la relazione medesima non molto stimata nemmen dal primo. an. 1491.

Anzi perde questo fatto ogni probabilità, che mai gli potesse venire dalla autorità del Personaggio illustre, che costantemente lo vuole confermato, sì a cagione dell' universale silenzio di tanti altri Scrittori, che hanno distesamente parlato di Giampietro, e non hanno tralasciata la fuga alla Religione Domenicana, come a cagione di ciò, che dicono due eruditissimi Monaci della Congregazione Cassinese, l' uno dei quali nel suo libro della Storia Monastica stampato in Roma sedici anni dopo la morte di Giampietro, racconta di questo diligentemente le azioni, ed il suo ritiro fra i Padri Domenicani, senza aggiungere nulla della sua risoluzione per la Religione Benedettina, solo dicendo nel numerare i Monaci dell' insigni Famiglie di Napoli, che due ve ne furono della Famiglia Carrafa, cioè Ilarione, ed Antonio; E l' altro Scrittore esattissimo dei Santi, dei Papi, dei Cardinali, dei Vescovi, e degli Abbati Benedettini nega espressamente il Monacato di Giampietro, e si rivolge contro chi lo voglia asserire, adducendo le Matricole della sua Congregazione, dove non ritrovasene il nome; Le quali Matricole furono rivedute poi anche un altra volta da gente molto premurosa di tale notizia, e si ebbe la fortuna di trovare per maggior sicurezza della verità, che nello spazio di trent' anni tra il 1476. in cui nacque Giampietro, ed il 1506. in cui Egli fù consecrato Vescovo, non vi era alcuno, ne di cognome Carrafa, ne di nome Giampietro.

XXI. Sua Pietà, e Penitenza nel Secolo.

Tornato Giampietro nel Secolo, lo accolsero le delizie, e le carezze della Casa Paterna, che procurare voleva con trattamenti sempre migliori di fargli abborrire la solitudine, e l' asprezza della Religione. Sopraggiunsero ancora le feste, e le allegrezze universali di Napoli per la pace tra Ferdinando, ed Innocenzo, segnata finalmente nel Gennaro del 1492. che apportò all' Italia i giorni (1) più lieti, e gloriosi, che siansi dopo mai più in essa veduti, e tutta Napoli sommamente gioiva nel veder alla fine tolto ogni timore di quelle prepotenze crudeli, e sanguinose, che prima usava il loro Principe, avendo Ferdinando mandato ai piedi di Sua Santità il suo Nipote Principe di Capua, a dimandarne perdono, ed a promettere tra l' altre cose non solo l' annuo tributo alla Santa Sede, ma ancora il risarcimento dei danni ai Figliuoli, ed Eredi delle persone da Lui uccise. L' allegrezza in somma era universale tanto nella Reale Famiglia, quanto nella Nobiltà, e nel Popolo, e tutto sembrava cospirare ai divertimenti, all' ozio, ed alla libertà.

[1] *Contin. Fleu. lib. 117. n. 26. Guicciard. Lib. 1. Spond. all' anno 1492. n. 9. & 19.*

Ma Giampietro non rallentò punto il rigore contro di se intrapreso, ne mitigò l' abborrimento già conceputo contro l' iniquità, benchè non fosse più tra

molt' altre ragionevoli congetture contra l' opinione del P. D. Costantino, che si potrebbero raccogliere da ciò che dirassi nel progresso di questa Storia. L' opinione del predetto P. Abbate fu presa a difendersi per l' ultimo sforzo dal P. D. Pier Antonio Tornamira Monaco Cassinese; ma a Lui rispose nel 1678. il P. D. Francesco Maggio Teatino sotto il nome di Giulio Andriozzo, ne più tal lite è poscia risorta.

an. 1492. tra i recinti del Chiostro. Il suo conversare era sovente dentro le Chiese, e si nominano distintamente dagli Scrittori quelle di S. Paolo (2) Maggiore, dei PP. Domenicani, e (3) dei Padri Benedettini, la famigliarità dei quali forse ha data occasione allo sbaglio preso nella opinione del suo Monacato. Il governo, che Egli faceva del suo corpo era aspro, e rigoroso (4) benchè non sappiansi precisamente tutte in particolare le penitenze, che Egli allor praticasse. La castità poi da Lui conservata in quell' età giovanile, e in quei tempi liberi, e scostumati, e tra gl' incentivi del suo straordinario fuoco, e veementissimo ardore fu castità da gli Scrittori encomiata come (5) ammirabile.

[2] *Paolo IV. in una Bolla d' Indulgenze da Lui concedute a quella Chiesa per li Venerdì di Marzo.*

[3] *Caracciolo, e Maggio Vite MS.*

XXII. Suo studio nella Lingua Greca.

In questo (a) medesimo tempo della sua florida Adolescenza verso il 1492. cioè di quindici, o sedici anni aveva Egli già studiata, oltre le belle lettere latine, anche la lingua Greca, e trovavasi tra i primi, che avessero imparata una tal lingua, quando se ne tornò a mettere comunemente in uso lo studio. (b) Sempre vi erano stati alcuni Uomini insigni, e particolarmente nell' Italia, che

[4] *Card. Ant. Carrafa in Apol. n.* 11. assueverat a tenera ætate corpus tractare rigide, atque aspere. [5] *L' istesso ivi* Vitæ puritas innocentiaque fuit in eo admirabilis.

[a] *Questa digressione sopra l' abbandonamento, e ristabilimento delle Lettere Greche non mi sembra irragionevole, perchè egli è ben fatto sapere in quali circostanze di tempo studiasse Giampietro il Greco, e serve a Lui di molta lode il sapere che giovinetto fu tra i primi, e tra le maggiori difficoltà nello studiarlo dopo l' abbandonamento di añi novecento. E poi molti Leggitori di questa Storia stenterebbero a restare ben persuasi di questo sì lungo abbandonamento, se non ne vedessero in questa breve digressione le prove istoriche: massime che l' opinione dei novecento anni non è stata ancora, ch' io sappia, opinione di alcuno, e son' io forse il primo ad avanzarla, come probabile.*

[b] *Ciò dimostra il P. Gradenigo Ch. Reg. Teatino in una diffusa, e veramente eruditissima Lettera intorno agl' Italiani che dal secolo undecimo fino verso la fine del secolo quartodecimo seppero di Greco scritta al Card. Querini, e stampata in Venezia nel* 1743. *Ma non già mostra che non fosse abbandonato quanto all' universale lo Studio del Greco nei suddetti secoli, ne tale essere l' intenzione dell' illustre Scrittore lo fa comprendere Egli istesso verso la fine di detta Lettera. E dopo questa sua si potrebbe forse ancora fare un' altra assai diffusa Lettera intorno ai molti Uomini dotti, che dal secolo settimo, fino verso la fine del quartodecimo nulla o poco seppero di Greco, e che dovevano saperne molto, se allora non fosse stato abbandonato dall' universale degli Studiosi lo studio del Greco; come per esempio nel primo di questi da me proposti nove secoli vi sono i due Papi nominati sopra nella Storia, e nell' ultimo proposto dal P. Gradenigo, o sia nel* XIV., *si potrebbe produrre il celeberrimo Giureconsulto Bartolo, di cui si narra, che studiò la Matematica, ed anche la lingua Ebrea, niente per altro necessaria alla Giurisprudenza, e non studiò la lingua Greca, benchè di somma importanza per quella sua Facoltà. Vedansi il Viglio nella Lettera all' Imperador Carlo V. proposta alla Parafrasi di Teofilo l' Antecessore, Pancirolo nel Lib.* 2. de Clar. Legum Interpr. *Cap.* 67. *Gravina nel Lib.* 1. Originum Jur. Civ. *Cap.* 164. *in fine.*

[c]

che quello studio avevano mantenuto, ma erano circa novecent'anni, che la fatica di esso universalmente parlando era abbandonata. Fino S. Gregorio (1) Magno così infaticabile negli studj, e che tanto aveva avuto che fare cogli Imperadori, e Vescovi Greci, sì quando fu in Costantinopoli Delegato della S. Sede, sì quando fu Sommo Pontefice per gl' interessi delle Chiese Greca, e Latina unite insieme, non sapeva una tal lingua, e lamentavasi inoltre nell' anno 600. di avere per essa Interpreti infelici. E S. Martino (2) Papa cinquanta anni dopo Successore di S. Gregorio, e che come Egli, era stato in Costantinopoli Delegato, ed era quell' Uomo dotto, che apparve nel suo Concilio Lateranense, questa lingua pure ignorava; avendo avuto bisogno, quando tornò in Costantinopoli per la Corona del Martirio di un Interprete che lo servisse.

an. 1492

[1] *Fleury Istor. Eccl. Lib.* 36. *n.* 28.

[2] *L' istesso Lib.* 39. *n.* 6.

[3] *L' istesso. Lib.* 42. *n.* 6. *Lib.* 47. *n.* 11. *Lib.* 54. *n.* 44., *e nel Discorso sull' Ist. Eccl. dal 600 al 1100 Pag. Brev. Rom. Pet. nella Vita di Gregorio II.*

Nel seguente (3) poi Secolo ottavo datasi da Leone Isaurico Imperadore Greco la prima origine alla celebre disunione tra le Chiese Greca, e Latina, finitosi pure in Italia il Dominio dei Greci Esarchi, e decaduta ancora la dottrina dei Greci per la persecuzione contro le Immagini, e contro le Scienze, mossa dallo stesso Leone, che diede fuoco con fasci di legna intorno applicati alla antica Biblioteca vicina al suo Palagio, che conteneva più di trentamila Volumi, e decadute nei secoli nono, e decimo, mentre tra i Greci si rialzavano, le Scienze tra i Latini, l' ignoranza dei quali arrivava nelle Arti liberali ad essere vergognosa pel dominio dei Barbari da molto tempo stabilito, a cui tutto aveva dovuto cedere, fuorchè la Dottrina della Fede, che guadagnossi i Trionfatori medesimi del suo Paese, vennero perciò le Lettere Greche ad essere semprepiù di una spaventosa difficoltà, e studiate solo da qualche singolare Erudito.

Così dopo il (c) secolo ottavo passati altri sette secoli con questa grande trascuraggine delle Lettere Greche, venne in Occidente verso il 1400. il celebre Manuello Crisolora Uomo d' insigne nobiltà, e virtù, e tutto impegnato per ristabilirvi lo studio d' una lingua tanto pregevole. Ma il grande ingombramento delle difficoltà, che venivano apportate, e dalla poca disposizione degli Uomini al buon gusto degli studj, mentre anche la barbarie delle Lettere Latine fu tolta solo verso il 1450., e dalla moltitudine delle disgrazie per la peste, e per le guerre pubbliche, e private, e dalla morte sollecita, cui soggiacque il Crisolora in Costanza nel 1415. in età d' anni 47. fu cagione, che eccettuati alcuni pochi illustri Uomini da esso ammaestrati piccolo progresso facesse un tale studio.

Quindi la Grammatica lasciata dal Crisolora dovendo per mancanza anche delle Stampe andare stentatamente per le mani di pochi, e l' arte mirabile della Stampa essendosi trovata solo verso il 1440., e questa per lungo tempo non avendo dati alla luce, che libri Latini, o altri non Greci, ne venne che una tal lingua sproveduta di quegli ajuti, con i quali presentemente è pur anche difficile, durò molta fatica a dilatarsi, benchè dopo la presa di Costantinopoli accaduta

D nel

(c) *L' opinione che per 700. anni, cioè dopo la decadenza dell' Impero in Italia fino alla venuta del Crisolora si trascurasse universalmente lo studio del Greco, ella si può dir comune, essendo di Leonardo Aretino, del Panvinio, dell' Autore dell' Apol. d' un Frammento di Petronio, e dell' Autore delle Giunte al Vossio, come apparisce nella lett. cit. del P. Gradenigo; e poi essendo dello Spondano all' anno 1397. n. 6., e del Continuatore del Fleury lib. 103. n. 9.*

nel 1453. dovessero ricoverarsi nell' Occidente varj Greci, e trasportata si fosse per la sollecitudine di Niccolò V. gran copia dei loro libri.

In fatti (4) solo nell' anno 1476. si cominciò, per quanto sappiasi, a stampare qualche libro Greco. In Milano stampossi nel suddetto anno la Grammatica di Costantino Lascari, ed ivi pur ella ristampossi nel 1480. Il Salterio Greco venne alla luce nel 1481. nella stessa Città, e il libro di Tolomeo nel 1484. dalle stampe di Venezia. Omero in Fiorenza nel 1488., e l' Etimologico greco nel 1499. in Venezia godettero il beneficio de Torchj. Questi furono i soli libri Greci per quanto è rimasto alla notizia degli uomini, che in tutto quel secolo fossero stampati; Ed essendosi impressa la Grammatica Greca per la prima volta nell' anno appunto 1476., in cui nacque Giampietro Carrafa, bisogna dire, che allora solo si cominciasse a far un poco universale lo studio di quel linguaggio. E non trovandosi in tutto quel tempo, in cui Giampietro lo imparò, cioè fino al 1492. alcun Dizionario Greco convien riconoscere certamente, che Egli apprese una tal lingua, quando era difficilissimo l' apprenderla.

E' certo anche sulla fine del secolo xv. vedesi, che erano pochi i Maestri di quel linguaggio, e molte difficoltà di apprenderlo nell' Italia, mentre il celebre Pietro Bembo in quel medesimo tempo stimò necessario il passare fino in Sicilia per impararlo sotto la maestria del Lascari già mentovato, perchè, come dice l' Autore della di Lui Vita, non v'era ancora in Italia quella comodità, e quella copia, che s' ebbe poi d' Uomini, e di libri Greci. Onde Giampietro Carrafa in mezzo a tali difficoltà giovinetto (5) di sedici anni ebbe la gloria d' essere tra i primi ad imparare tale lingua, quando dopo novecento anni di quasi universale abbandonamento se ne cominciava a rimettere in uso lo studio, benchè non vi fosse quella moltitudine di Grammatiche, di Lessici, e di Libri esemplari di Tesori, che adesso vanno intorno formati per facilitare un tale studio da Uomini insigni, mal grado pure la quale moltitudine spaventati tanti felici Ingegni, o impigriti non vogliono intraprenderne la fatica.

Applicossi Egli ancora in quel tempo (1) allo studio della lingua Ebrea, senza riflettere paurosamente, che il peso solo di questa, o di quella era sufficiente per un Uomo anche adulto, non che tutte due unite insieme per un semplice Giovinetto. Questa lingua era ben assai più forestiera in Italia della Greca, per non esservi mai stata dopo i tempi Apostolici sì stretta unione d' affari trà i Cristiani, e gli Ebrei, come trà le Chiese Greca, e Latina, e per non essersi mai avuto di lei, come della Greca, bisogno per la Dottrina de' Padri, de' Canoni, de' Concilj, e nemmeno essersi considerata dagli Scrittori profani molto importante come la Greca per gli ameni studj delle belle Lettere.

XXIII. Suo studio nella lingua Ebrea, e in altre Scienze.

Allo studio di questa lingua, per cui altro allettativo non vi era, che di potere un dì scandagliare profondamente la Sacra Scrittura, sopra cui fece poi Giampietro studio straordinario, Egli nō avrebbe al certo potuto reggere nella sua giovanezza così amica de i piaceri, massime uniti altri studj, se oltre la felice memoria non avesse ancora avuta quella virtù, che tendeva alla severità, ed al rigore contro sè medesimo; mentre le stridenti, ed anelanti parole di quell' Idioma, il tedio, e l' ambascia nell' apprenderlo prese furono da San Girolamo stesso (2) nella solitudine di Soria per istromento di penitenza, e per domare la fero-

an. 1492.

[4] *Michele Maiter negli Annali Tipografici tomo* 1.

[5] *Presso il Ciaccone nella V. di Paolo IV. Adolescens in latina, greca, hebraicaque linguæ studium incumbens &c.* Lodovico Donio *Flor. Hist. S.E. Card. del Card. Giamp. Carrafa Pubertatis años vix ingressus trium principum linguarum hebraicę, grecę, & latinæ latices hausit.* Petramelara *nelle Vite de PP. latinę, grecę imo vero etiā hebraicę linguæ cognitionem, cui a puero egregiam navarat operā.* Girol. Magio *Narr. dei gesti di Giampiet. Carrafa grecis, latinis, atque hebraicis litteris egregie institutus pubertatis años vix ingress.*

[1] *Gli Scrittori sopracit. per lo studio del Greco.* [2] *S. Girolamo nella lettera quarta a Rufino.*

ferocissima sua concupiscenza, per vincer la quale non era bastata l'asprezza dei digiuni, e l'abitar trà le Fiere, e gli orrori d'un Deserto. an. 1494.

Quando Giampietro si applicò a questo studio non era ancora introdotto universalmente fra gli studiosi; il che seguì solo (3) nel principio del seguente secolo decimosesto, e quegli (a) che fu il primo trà i Latini a mandar alla luce una Grammatica, ed un Lessico Ebreo, sebbene fosse allora vivo, non aveva per anche imparata la lingua Ebrea, oppure solo allora la stava studiando; E gli studiosi di essa erano quà e là sparsi, come Uomini singolari, e come Seme da Dio mantenuto, perchè lingua così importante non si perdesse. Ma Giampietro aveva del fervore per gli studj, ne prendeva regola nel suo operare dall'uso comune degli uomini, e cominciava fin d'allora a mostrarsi nato per ristabilire nel Mondo le cose buone da gran tempo abbandonate.

[3] *Fleury trat. degli Studj ecc. par. 1. cap. 6.*

Così crescendo negli anni, cresceva ancora negli studj, applicandosi alle belle Arti, ed alle Scienze, sicchè arrivò ai diciotto anni col capitale delle tre lingue Latina, Greca, ed Ebrea, (4) ed anche della Rettorica, e della Filosofia, e con qualche progresso nella Teologia, e nei Sacri Canoni. Ed in questo tempo pare (5) altresì ch' Egli vedendo superflui tutti i suoi sforzi per la Vita Claustrale, s'inducesse finalmente a piegare il capo sotto le mani del Zio Arcivescovo per la Chiericale Tonsura; Arrivando con tali cose all' anno 1494., anno celeberrimo per la gran mutazione, che l'Italia fece, lasciando uno stato floridissimo (6) in cui dominata per ogni parte da suoi Principi nativi godeva una pace, e magnificenza gloriosissima, e passando ad una concatenazione di luttuosissimi guai che durano ancora. Ed in quell'anno ebbe occasione Giampietro di passar da Napoli a Roma.

[4] *Caracciolo V. MS. Castaldo Vita di Paolo IV. Maggio V. M.S.*

[5] *Carace. Maggio ivi.*

[6] *Guicciar. l. 1.*

XXIV. Parte per Roma, ed occasione nella quale parte.

Tutti, fuorchè Ferdinando il Cattolico, avevano lasciato il Mondo quei Principi, che si nominarono alla nascita di Giampietro, ed erasi mutato il Governo dell' Europa. Dopo Sisto Quarto già era morto ancora Innocenzo Ottavo nel 1492. succedendogli Alessandro Sesto; E Ferdinando Rè di Napoli dopo il gran dispiacere provato per la elezione di Alessandro Sesto, che temeva a se contrario, era morto di repentino catarro sul principio di quest' anno 1494. Federico Imperadore Egli pure aveva dovuto cedere alla morte nell'anno 1493. restando suo Successore il Figliuolo Massimiliano Primo. E Lodovico (1) poi Rè di Francia, che più di tutti aveva desiderato di vivere lungamente, e perciò pubbliche Processioni aveva fatte fare, e varj Pellegrinaggi Egli stesso intrapresi, ed erasi fatto benedire con mille Reliquie fatte venir da ogni parte, compartendo ancora gran donativi alle Chiese, e sborsando al suo Medico diecimila scudi d'oro al mese, era morto prima di tutti, cioè fino nell' anno 1483., avendo avuto solo la consolazione più utile di tutte, qual fù di morire rassegnatissimo trà le braccia di San Francesco di Paola.

[1] *Spondano l'anno 1482., e 1483.*

Suo Successore (2) era rimasto Carlo Ottavo Figliuolo giovinetto, il quale non prendendosi fastidio della Morte, che giudicava lontana, benche fosse assai vicina, ma volendo piuttosto prendersi il piacere di risvegliare le sue antiche pretensioni sopra il Regno di Napoli, al che era spinto dalle instigazioni

[2] *Tutte queste cose di Carlo VIII., e di Alfonso II., e di Alessandro VI. sono tratte da varj luoghi del primo Lib. del Guicciard.*

(a) *Il primo Lessico Ebreo, e la prima Grammatica furono di Giovanni Revelino Tedesco, che imparò i primi erudimenti dell' Ebreo da un Teologo Parigino, e poi studiò il resto sotto un Giudeo in Roma al tempo di Alessandro Sesto. Spond. all' an. 1497. n. 12.*

an. 1494. e seg. zioni furiose del Duca di Milano, e dalla confidenza nei Malcontenti Napoletani aveva risoluto con pessime conseguenze per tutta l'Italia di venire a discacciarne gli Aragonesi. Ed Alfonso Secondo Rè di Napoli, che succeduto a Ferdinando aveva i medesimi costumi del Padre, tirannici, e sanguinolenti per farsi odiare a dismisura dal Popolo, e temeva ancora, che Alessandro Sesto molto lontano dal genio mite, e pacifico d'Innocenzo Ottavo inclinasse alle conquiste Francesi per averne date già alcune di mostrazioni, e per esservi spinto dalle medesime instigazioni del Duca Milanese, aveva pensato d'umiliarsi a Lui, benchè in suo cuore quasi lo odiasse, e benchè fosse d'animo altero.

In quest'anno però 1494. volle mandar l'Arcivescovo (1) di Napoli Zio di Giampietro, col Marchese di Gieraci, e col Conte di Potenza, e due altri non Titolati Signori, ad offerire a Sua Santità larghissime condizioni, perchè si movesse a venir in Lega con Lui, e a scordarsi le molestie date da Alfonso Primo, e da Ferdinando a Calisto Terzo suo Zio, ed a concedergli l'Investitura del Regno, con la diminuzione del Censo ottenuta da Ferdinando durante solo la Vita propria, ed a fargli insieme altre grazie, che molto gli premevano. Ora (2) in questa occasione Giampietro andossene a Roma, condottovi dal Zio in quella solenne Ambasceria, facendo con onore il suo primo ingresso in quella Città, dove per tanti anni doveva far ammirare la sua virtù, ed essere in fine venerato Padrone.

Giunto in Roma, e dalle mani del Zio Arcivescovo passando agli abbracciamenti del Zio Cardinale, si fermò nel suo Palazzo come in una stabile abitazione, ed ottima (1) Scuola per essere educato, ed assistito da quel gran Porporato, sottomettendosi alla volontà dei Parenti per camminar la via Ecclesiastica.

(1) *Ughelli degli Arcivescovi Napoletani dove parla dell'Arcivescovo Alessandro Carrafa.*

(2) *A Caracciolo, Navagero, Castaldo, Silos, Fran. Maggio trattano tutti nell'anno 1494. l'andata di Giampietro a Roma; Ed il P. Maggio la mette nell'occasione di questa Ambasceria, che certamente seguì nel suddetto anno.*

XXV. Ivi sua Virtù, e rinunzia di un Vescovado.

E quel Cardinale fece presto una grande stima, e prese un grand'amore verso quel suo Nipote, vedendone l'irreprensibile pietà, la gravità dei costumi, lo spirito, l'ingegno straordinario con la memoria maravigliosa, e con la maravigliosa volontà di studiare, che ancora negli angoli (2) della Casa e come di nascosto lo facea vedere spesse volte con Libri in mano. E, come Egli era un Cardinale, che molto amava ancora i suoi Parenti, volle prestamente farlo promovere benchè Giovinetto alla Dignità Vescovile.

Non era cosa mostruosa (3) ne strana in quei tempi la promozione di Giovinetti alle sublimi Dignità Ecclesiastiche; E senza gran studio, basta aprire, e quà, e là rivolgere anche a caso qualche Storia di quei tempi, che troverassi gran numero di tali promozioni: come fu quella di Raffaello Sansonio fatto Cardinale di diciassette anni da Sisto Quarto, e l'altra di Giovanni Medici, che fù poi Leone Decimo, fatto Cardinale di quindici anni da Innocenzo Ottavo, e di Alfonso Infante di Portogallo promosso al Cardinalato da Leone Decimo mentre aveva otto anni soli. Come pure dei Vescovi comparisce il Riccamani fatto Vescovo di Venafro di quindici anni nel 1504. il Sertone fatto Vescovo di Teano d'anni diciassette nel 1535., e Ranuccio Farnese fatto Arcivescovo di Napoli nel 1544., quando aveva 15. anni.

Sem-

(1) *Vittorelli di Lui in tal Palagio dice:* ad clavum Ecclesiæ bene regendum alebatur, erudiebatur.

(2) *Il Flavio Orat. fun. di Lui in tal Palagio dice:* illud unū non præterierim, quod &c. quā sæpissime libellum aliquem raptim furtimve inspiciebat.

(3) *Panvinio lo dice del Sansonio, e nella vita di Pio III. dice che questi pure fu Cardinale di 17. anni. Lo Spondano all'anno 1489. lo dice di Giovanni Medici. Il Ciaccone lo dice di Alfonso. E li Vescovi quì nominati gli ho trovati a caso rivolgendo solo il Tomo sesto dell'Ughelli, che mentre scrivevo tali cose, mi trovavo in Camera.*

Sembrava veramente, che l'età giovanile di Giampietro tutta piena di spirito, è di grandezza d'animo, che nei giovani può facilmente degenerare in alterigia, dovesse fargli avidamente abbracciare la gloria del Vescovado; Sembrava inoltre, che a ciò spingere lo dovesse la speranza di salire poi a Vescovadi anche maggiori per quella facilità, che hà d'ascendere in alto, chi abbia già fatto qualche gradino, e come accadde a Bernardino, ed a Vincenzo Carrafa, ambedue Cugini di Giampietro, i quali per cessione del Cardinale Oliviero, avendo ricevuto questi nel 1497. il Vescovado di Rimini, quelli nel 1501. il Vescovado di Chieti, passarono immediatamente l'un dopo l'altro all'Arcivescovado di Napoli. Sembrava di più, che lo dovesse stimolare l'usanza universale, che in Roma compariva di tante Persone, che pel desiderio delle Ecclesiastiche Dignità venivano da lontani Paesi, sospiravano, e faticavano, e spendevano per molti anni, morendo ancor spesse volte trà le fatiche senza aver nulla ottenuto.

an. 1494. e seg.

Ma Egli non volle accettare queste grazie del Zio, rinunziando (4) il Vescovado; E perche era quasi in mano sua il farne quel che volesse, lo fece dare ad un suo Maestro, che sarà stato uno di quegli Uomini dotti, che frequentavano la Casa del Cardinale Oliviero, e sotto di cui proseguiva Giampietro gli Studj della Teologia.

[4] *Flavio in Orat. Fun. Perbenigne sibi a suis oblatum Episcopatum tantum abest ut prensarit, ut non modo aperte recusarit, verum etiam suo Preceptori non sine magna quadam charitate conferendum curarit.*

XXVI.

In mezzo a quali corruttele Egli conservasse quella virtù.

Fermossi adunque in Roma Giampietro tutto contrario ai costumi di quella depravata Città per le sregolatezze universali dei tempi. Veramente era difficile assai ad un Giovane conservarsi innocente in Roma a quel tempo; E Lorenzo Medici (1) benche affezionatissimo al Pontefice scrivendo a Giovanni suo Figliuolo giovinetto Cardinale, dopo avergli dati alcuni sapientissimi ammaestramenti, soggiungeva, *conosco, che andando Voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico*; E S. Gaetano (2) benche moderatissimo nel parlare scrivendo a persona sua confidente da Roma ove trovavasi, chiedeva, che si pregasse per Roma Sede dei Martiri, e allor divenuta una Babilonia. Sarebbe troppo lungo il descrivere, e forse anche impossibile trarre a luce tutti i moltissimi disordini, che allor ingombravano la Santa Città.

[1] *Lettera stampata nel tomo di belle Lettere del Tagliazucchi, ed in altra Raccolta.*

[2] *Lettera stampata nelle Memorie Storiche del Monastero di S. Croce di Brescia.*

Ma per averne qualche saggio in breve basta riflettere alle sole sfrenatezze usate dal Popolo Romano contro i medesimi Pontefici di questo Secolo quintodecimo, e contro (3) Bonifacio Nono Personaggio di gran virtù, che quasi fu per essere da loro ucciso se non trovavasi a caso il Rè Ladislao, che lo salvasse; E contro Innocenzo (4) Settimo, che piacevole, e benigno più non sapendo che fare per compiacerli fù da loro costretto ad una affannosissima fuga in cui morirono di sete varj, che lo accompagnavano; E contro (5) Eugenio Quarto famoso nell'Occidente, e nell'Oriente pel suo zelo della Cattolica Religione, che in abito di Monaco appena potè dentro una Barchetta campare dalla loro persecuzione; E contro (6) Niccolò Quinto, le di cui lodi non si possono descrivere sì brevemente, e che da Essi fù preso di mira con enorme congiura; Come pure (7) le sollevazioni, i saccheggiamenti, e i tumulti orribili fatti dallo stesso Popolo, cioè ultimamente dopo la morte di Sisto Quarto, ed Innocenzo Ottavo, che pure avevano tanto merito presso il Cristianesimo, non riflet-

[3] *Spond. an. 1394. n. 1. ed an. 1404. n. 5.*

[4] *Spond. an. 1404. n. 1.*

[5] *Spond. an. 1434. n. 4. ed altrove.*

[6] *Spond. an.* 1453. *n.* 29. *ed an.* 1455. *n.* 3. [7] *Vedasi la Contin. del Fleury l.* 115. *n.* 137., *e l.* 117. *n.* 30. *ed altrove, e poi lo Spondano negli Annali, ed il Platina, ed il Panvinio nelle Vite dei Pontefici.*

an. 1494. e seg. riflettendo quel Popolo, che la maggiore obbligazione di Roma ella è alla Residenza del Sommo Pontefice, senza la quale quella Città Regina una volta del Mondo sarebbe rimasta come Babilonia antica, ed altre Città Dominanti d' antichi Imperj, e più gloriose di Lei, ridotte in Provincia senza fabbriche insigni, senza Gente, senza Oro, o pure perduta nella obblivione.

Il Clero altresì seguitava i disordini del Popolo, e benche ancora nelle altre Città il Clero fosse egualmente scorretto, pure quello di Roma compariva più abominevole, e disordinato, per quella ragione, per cui anche in un corpo infermo, sebbene le altre parti siano egualmente, o forse ancor maggiormente infette, pure il Capo come la parte più delicata, più nobile, e più sublime comparisce nella squallidezza del volto, nelle vertigini, e nei vaneggiamenti la parte più inferma. Onde tutti avevano che dire, e mormorare di Roma, sebbene tutte le genti erano forse infette di non minor male, e forse col concorrere a Roma da tutte le parti la Gente venisse ad accrescere, come il concorso dei cattivi umori al Capo, la infermità.

[8] *Gli accidenti, e i prodigj quì accennati sono tratti parte dal Guicciardini lib. 1. e lib. 3. parte dallo Spondano all' anno 1495.*

Le disgrazie, e gli accidenti (8) assai strani dei Paesi mostravano ancora lo sdegno di Dio straordinariamente adirato contro le colpe troppo oramai baldanzose, ed universali. L' arrivare, e passare attraverso tutta l' Italia di Carlo Ottavo Giovinetto di ventiquattro anni, meschino di Corpo, e di Spirito, da non molta gẽte seguitato senza che nessuno gli resistesse come a flagello di Dio: il tornar Egli stesso dopo la conquista di Napoli, simile più tosto a vinto, che a vincitore con sollecita partenza verso la Francia, come fosse venuto soltanto ad accendere il fuoco nell' Italia: il panico timore d' Alfonso Rè di Napoli, che sebbene Guerriero valorosissimo, e lontano ancor dal Rè Carlo, si diede tutto all' improvviso a fuggire verso la Sicilia, voltandosi ognora addietro con tremore, come se contro Lui congiurassero il Cielo, e gli elementi, e andando a fare trà i Religiosi Olivetani severa penitenza fino alla morte: la miserabile fuga di Ferdinando Primogenito, e Successore d' Alfonso, che vedendo inutili il suo coraggio, le sue lagrime, la sua giovanile innocenza presso i Sudditi, si volse a fuggire disperatamente da Napoli gridando col Salmista, se il Signore non custodirà la Città, vigila invano, chi la custodisce: l' essere comparsi in Puglia di notte tempo trè Soli in mezzo a un Cielo orribile per nubi, folgori, e tuoni: l' esser passati per l' Aria sopra il Territorio di Arezzo infiniti Uomini a Cavallo frà lo strepitoso suono di Tamburri, e di Trombe: l' aver sudato manifestamente in molti luoghi d' Italia l' Immagini, e le Statue Sacre: l' essere nati da per tutto Mostri d' Uomini, e d' altri Animali, erano tutte insieme unite luttuosissime dimostrazioni della collera Divina, che preparavasi a castigare cogli accidenti più spaventosi, che si fossero giammai veduti in molti secoli addietro, quelle iniquità, ch' eransi fatte, e più universali, e più ardite, che mai per molto tempo addietro.

XXVII. Entra in Corte del Pontefice, Beneficj Ecclesiastici, che gode, e prodigioso accidente, che gli accade.

Ora in mezzo a tanti pericoli, ed occasioni del vizio, che dominava, conservò Giampietro illibata la sua pietà, ed implacabile il suo zelo, ed il suo aborrimento alle scostumatezze universali.

Il Cardinal Oliviero lo fece entrare in Corte di Alessandro Sesto verso (1) l' anno 1500. in qualità di suo Cameriere, facendogli così vestire un Abito Prelati-

(1) *Caracciolo V. M. S. Libri Cap. 4. Bzov. all' anno 1524. che dice essere stato il Carrafa* inter Cubicularios Pontificis.

latizio, a cui non doveva avere tanta ritrosia come al Vescovile, per non esse- an. 1500.
re quello come questo di vincolo perpetuo, ne obbligante a cura d' Anime; Ed
in questi anni medesimi trovasi, che Egli fu arricchito di varj beneficj Ecclesia-
stici, avendo (2) Egli avuto, oltre i Beneficj esistenti nel territorio Cassinese,
e nella Diocesi di Aquino anche l'Abbazia (3) di S. Maria in Sicola, così detta
dal cognome di quel Gentiluomo per nome Leone, che fondolla intorno al
1275., come pure un Canonicato nella Cattedrale di Napoli, con la dignità di
Primicerio, i quali Beneficj non l'obbligavano alla residenza, mentre Egli si
tratteneva negli studj sacri in Roma, ed al serviggio del Papa, come insegnano
i Sacri Canoni (4). Sebbene qualche scappata si può credere, che Egli facesse
ancora in questo tempo da Roma a Napoli, dove in fatti nell' anno 1500. tro-
vasi sottoscritto come Primicerio ad un Inventario solenne dei beni del Capito-
lo di quella Metropolitana, fatto alla presenza di Alessãdro Arcivescovo suo Zio;
Ladove nel 1503. ai 21. di Marzo per un Instrumento non intervenne Egli in
(5) persona, onde il Notaro Vincenzo de Rossi ebbe a scrivere: *Constituito
alla presenza nostra D. Vincenzo de Maffei Canonico Napolitano a nome, e per
parte del Venerabile D. Gio. Pietro Carrafa.*

Ora in mezzo a queste copiose rendite Ecclesiastiche Giampietro aveva il
modo di provvedere la sua gioventù di molti divertimenti, e soddisfare le sue
voglie con piena libertà. E molto a ciò doveva essere spinto dal Luogo, in cui
viveva, per l'esempio troppo insigne di liberi costumi, che vi si vedevano.
Pure in mezzo a tutti questi pericolosi esempj, e lusinghevoli splendori del
vizio trionfante conservò Giampietro la sua gioventù con sì illibato conte-
gno, che questo da qualche scrittore fu detto in ogni azione (6) puro, da qual-
ch'altro chiamato senza alcuna (7) macchia, e da altri era sempre irreprensi-
bile (8), ora intemerato (9), ora ammirabile (10). Ne solo libero da
vizj Egli si mantenne, ma ancora esempj (11) moltissimi di Santità diede
nella Corte del Papa; e seppe risplendere così bene in virtù, che si fece amare
da quelli ancora, che la virtù poco amavano, ed Alessandro VI. trattavalo
con grandissima distinzione. Il Cielo istesso volle favorire una vita così lode-
vole con un prodigioso accidente.

Era solito (a) Alessandro Sesto tenere il Santissimo Sacramento dentro
una Scattola d'oro fatta a modo di palla, e portarlo seco famigliarmente, senza
che

(a) *Di questo fatto ne parla diffusamente il Bzovio all' anno 1524., ed il P. Caracciolo nella V. MS. di Paolo IV. lo conferma con tale narrativa; " Me la raccontò due volte il Sig. " Marcello Blasii Barone in Abruzzo, la prima volta nel 1608. in Agnone, la seconda volta nel 1610. in Napoli dentro S. Paolo in presenza del " P. D. Valerio Pagano dicendomi " averla intesa dal Sig. Cristoforo " Giustiniano. Oltre a ciò l'anno 1609 " stando io in Congregazione del Pontificale Romano, che si aveva di " nuovo a rivedere, ed a ristampare " in casa del Sig. Cardinale Monaco, " le,*

[2] *Caracciolo V. M S. L. 1 cap. 3. F. Magg. MS.*

[3] *Da una certa Scrittura posseduta dal Ciocarelli, citata dal Caracciolo ivi.*

[4] *Cap. 32. de Prebend. & Dignit. cap. 4. cap. 5. cap. 12. cap. 14. & cap. 15. de Cler. non resid.*

[5] *Sì di questo, che del sopra riferito Instrumento, o Inventario veggasi il Caracciolo ove sopra, ed il Castaldo Judicium de praten. Monach. Jo. P. Car. §. 5.*

[6] *Flav. Oraz. Fun.*

[7] *Card. Pallavic. Stor. Conc. p. 2. Lib. 14. c. 9. n. 5.*

[8] *Navager. Relaz. al Sen. Ven.*

[9] *Bzov. ove sopra.*

[10] *Card. Ant. Carrafa Apol. n. 11.*

[11] *Bzov. ove sopra: Non tantum incontaminatum se inter vitia Seculi servavit, sed etiam plurima Sanctitatis & moderationis exempla aliis dedit, ut Pontifex non alio frequentius quam Jo. Petro Carrafa uteretur.*

an. 1503. che altri se ne accorgessero, per tener lontani quei temporali pericoli, che a Lui faceva spesso temere il rimorso della Coscienza. Perche sebbene tendesse ad un culto superstizioso il credere, che la materiale vicinanza di quel Sacramento avesse una virtù per cui non fù instituito da Dio, e che da Dio non fù promessa, nondimeno trà gli altri abusi di quel tempo v'era ancora questo; Trovandosene un esempio ancora (12) nell'anno 1498., quando due Religiosi infrà di loro contraddicenti, l'uno nel difendere, l'altro nell'impugnare la Dottrina del celebre Savonarola erano risoluti di provare la propria opinione a vista d'innumerabile popolo con entrare nel fuoco, e si scoperse, che uno di essi per rimaner illeso trà le fiamme, aveva già seco nascosta la Sacra Eucaristia.

[12] *Guicciar. sul fine del lib. 3*

Non già però, che voglia dirsi con questo essere assolutamente superstizioso il portare attorno la Sacra Ostia per difendersi dai pericoli temporali, mentre anche (13) San Satiro Fratello di Sant'Ambrogio, aveva nella Nave la Santa Eucaristia, quando veleggiava verso l'Africa, ed assalito da una pericolosa tempesta prese la Sacra Ostia, gettandosi traverso le onde, e senza sostenersi con altra tavola trai flutti, e i venti giungendo salvo al lido. Ma dire si vuole, che l'aspettare sicuramente, come nei casi sopraddetti, una tale assistenza del Ssmo Sacramento, a quasi pretenderla, massime nei pericoli volontarj, e affin di vivere senza timor dei castighi, e perciò portar intorno l'Ostia Sacra, egli è certamente un tentare Iddio, e prestargli un culto superstizioso.

[13] *Fleury Hist. Eccl. lib. 17. n. 40.*

Ora senza la Palla d'oro menzionata, trovavasi Alessandro Sesto verso la metà d'Agosto del 1503. negli Orti (14) di quel Cardinal Adriano, che fù celebre non tanto per le sue molte ricchezze, quanto per le sue dolorose vicende, e per la benemerenza delle lettere Latine da Lui ristorate, ed era vicino un solenne Convito ivi per molti Cardinali preparato, a cui il Pontefice sedere doveva. Ma Questi non avendo seco preso quel solito Divino conforto, si rivolse a Giampietro con dargli la chiave della propria Camera, ed avvisarlo, che ivi sopra un tavolino trovata averebbe una Palla d'oro, senza parlargli del contenuto;

[14] *Vedi lo Spondano all' an. 1503. n. 5.*

„ *le, e con buona occasione narrandogli io tal fatto in presenza del Vescovo di Sarno, e di Monf. Moccante Maestro di Ceremonie, e rispondendomi il Cardinale, che Egli non aveva intesa più tal cosa, soggiunse il Moccante: mi ricordo io aver inteso l'istesso più volte da mio Padre, che me lo raccontava, come cosa saputa da molti in quel tempo; Però io di là a certi giorni andai a trovare il detto Moccante a Casa sua, e me lo feci narrare a lungo, e appunto nel modo predetto. Di più parlai al Sig. Cristoforo Giustiniano, Gentiluomo del Card. Salvi, d'età circa 80. anni, il quale aveva detto al Sig. Marcello Blasii aver già sentita questa cosa dalla stessa bocca di Paolo IV. quando era Cardinale.* „ *Sin quì il Caracciolo: dal che si vede primieramente quanto sia confermato questo fatto, secondariamente quanto sia grave l'autorità del Caracciolo, sebbene Teatino, in questa Storia, perchè così sollecito, e cauto per ritrovare la verità dei fatti, e perchè in tempo di poter trattar con persone, che avevano trattato con Paolo IV., terzamente poi quante belle altre cose di Paolo IV. si possono essere perdute, perchè non scritte a tempo, come sarebbesi perduta questa, se non veniva l'occasione accidentale dei suddetti racconti fatti al Caracciolo dalle mentovate Persone.*

nuto, e gli diede ordine di recargliela prestamente, mentre Egli forse in quel Convito aveva qualche paura particolare di poter incorrere alcun pericolo. Andatosene pertanto Giampietro nelle stanze del Vaticano, che era poco lungi dagli Orti di quel Convito, ed entrato nella Camera sopraffatto restò da una sfavillantissima luce, che usciva dal Santissimo Sacramento in quella Palla nascosto, e mostrava a Lui in quella Camera un tremendo spettacolo; cioè la figura del medesimo Pontefice Alessandro disteso morto per terra, benche da Lui lasciato sano, e vivace nei Giardini del Cardinale Adriano, e la figura altresì di tutto il Sacro Collegio de Cardinali schierati intorno al rappresentato Pontefice, che sedevano come consultando sopra la Elezione del Pontefice futuro. an. 1503.

Caduto allora il povero Giovane a terra dal grande spavento, ivi se ne rimase senza l'ajuto di alcuno, attonito, e semivivo fino, che arrivarono i Servidori di Palazzo, e risvegliatosi vide, che portavano, o avevano già portato sulle braccia col miserabile corteggio di gente sbigottita il Pontefice moribondo, che all'estreme agonie erasi veramente ridotto per una strana disgrazia accadutagli nel Convito, e che coricato sul letto passò poco dopo all'altro Mondo, facendo conoscere, che la visione di Giampietro da nessun'altro veduta, era stata una grazia prodigiosa di quel Dio, che voleva confermare nel suo santo timore quel Giovane divoto, ed insegnargli a vivere sempre forte nella sua severa virtù trà l'ingannevoli lusinghe della Corte, e del Secolo.

XXVIII. Vien fatto Protonotario Apostolico.

Creatosi dopo la Morte d'Alessandro in Pontefice Pio Terzo Personaggio di grandissima virtù, e poi tolto in pochi giorni dal Mondo da quel Dio, che forse dopo avere in questo onorata la virtù, voleva poi castigare le troppo perfide scostumatezze del Mondo, succedette verso la fine di quest'anno medesimo 1503. Giulio Secondo, che confermò (1) nell'Ufficio di Cameriere Giampietro, e seguitò ad amarlo, ed a renderlo onorato nel Vaticano.

Dicesi, che in quest'anno (2) medesimo 1503. fosse Giampietro fatto Protonotario Apostolico, ciò che era in quei tempi assai ancora più onorevole di quello sia a' tempi nostri. Questa Prelatura gloriosa per la sua origine avuta fino da San Clemente (3) Papa, che deputò sette Notari a scrivere gli Atti dei Martiri restò sempre gloriosa anche per la difficoltà di scrivere in note, o sia in certe cifre, che seguitavano la velocità del parlare, e che facevano pure distinguere pel loro merito intrinseco i Notari medesimi, considerãdosi come lode ancor di (4) Sant'Epifanio di Pavia celebre nelle Storie per le sue grandi imprese, l'aver Egli studiato a scrivere in note, e sapendosi, che nel 411. i Donatisti nella solenne (5) conferenza tenuta in Cartagine coi Cattolici dissero apertamente, che essi non intendevano le note; E pure di queste note l'uso ancora vi era, mentre con esse nell'Africa stessa Sant'Agostino (6) convinse di contraddizione Fortunato, e non solo nel Secolo di Sant'Agostino egli si manteneva, ma ancora nel secolo di San Gregorio Magno, di cui si scrivevano le (7) Omelie, mentre Egli le pronunziava; Ed al più presto si può credere solamente nel secolo settimo che o universalmente mancasse al Mondo una sì bella arte, o si riducesse

E ad

[1] Ughelli nei Vescovi Teatini parlando di Gio. Pietro Carraffa.

[2] Caracciolo, e Maggio Vite MM SS. Che fosse Protonotario lo dicono ancora il Bzovio all'anno 1524. il Castaldo nella Vita stampata. Cesare Engenio nella sua Napoli Sacra, e la Beata Battista da Genova figlia di Ettore, che era molto amica di Giampietro Carrafa; Ed Essa lo dice in una sua Lettera stampata nel Tomo 4. delle sue opere alla pag. 1. dopo la storia della sua Vita. [3] *Breviar. Rom. il gior. di S. Clem. Einecceio nella storia del Gius civile lib. 1. c. 3. §. 49. Fleury Istor. Eccl. lib. 5. n. 50.* [4] *Fleu. Ist. Eccl. Lib. 30. n. 33.* [5] *L'istesso Lib. 22. n. 36.* [6] *L'istesso Lib. 19. n. 40.* [7] *L'istesso Lib. 35. n. 11.*

an. 1503. ad estreme difficoltà: imperocchè gli Atti del Concilio Lateranense celebrato nell' anno 649. non compariscono (8) registrati come quelli degli antichi Concilj, cioè a parola per parola con tutte le esclamazioni, ed interruzioni, con tutte le vivezze improvvise, e tutti gli accidenti, e motti di ogni disputa, che in altri tempi si scrivevano sul fatto dai Notarj coll' uso felicissimo, e fedelissimo delle Note.

Oltre la difficoltà dell' officio, l' onoratezza ancora, e l' importanza di esso lo rendeva glorioso nella Chiesa riposando sulla loro fede, e nel segreto delle lor note gli Atti autentici, e dei Martiri, e dei Generali Concilj, e delle dispute dei Vescovi, e delle Giudicature Ecclesiastiche, benche poi tali Atti si cavassero dalle note, e spiegati si pubblicassero pel Mondo; Onde venne una tal Carica, siccome nella Corte degl' Imperadori, (9) così ancora nella Corte dei Papi ad essere molto stimata, ed onorata; Anzi nell' Età del Carrafa evvi opinione, ch' essa fosse un Posto molto vicino al Cardinalato. Certo, che allora non erano ne meno dodici i Protonotarj, come al presente sono per la Bolla di Sisto Quinto, ma erano solamente sette, e però era di maggiore difficoltà, e di maggior gloria l' esser tra essi aggregato; E nel trattarsi (11) trai Papi, e i Principi la pace, quell' Ufficio era tanto stimato, che a riguardo della collazione di esso, come sarebbesi a un dipresso per la collazione della Porpora Cardinalizia, veniva a facilitarsi il trattato.

Glorioso però veniva ad essere molto più Giampietro, perche non ozioso Prelato, ma occupato nelle belle Arti, e nelle Scienze, che se nell' anno 1494. erano in Lui tanto avanzate, molto maggior capitale gli apportavano di Letteratura in questo tempo per lo studio indefesso. Il suo buon gusto non gli fe tanto studiare gli eccellenti Scrittori dell' ultime età, quanto i primi Maestri dell' arte, che servono a tutti di esemplare, e per cui gli ultimi sono divenuti eccellenti: la sua prudenza gl' insegnò a non contentarsi di leggerli solo alcuna volta, ma, ciò che sommamente importa, a leggerli, e rileggerli con posata meditazione per bene imbeversi di tutte le loro proprietà.

XXIX. Suoi progressi grandissimi negli Studj.

L' Opere di Cicerone (1) tanto Egli impresse nell' animo suo, che ancor nell' ultima vecchiaja francamente recitavane a memoria le pagine intere, e francamente nelle composizioni altrui scoprivane l' imitazione. Di (2) Virgilio, e di altri Autori, benche studj per avventura sologiovenili, ne conservò fra l' innumerabile moltitudine di sue vicende, ed occupazioni rimembranza eguale da poterne pur nell' estremo di sua vita recitare a mente gl' interi fogli. Le Poesie altresì del Greco Omero (3) gli furono continuamente nell' animo, essendo Egli solito quando discorreva con Eruditi, di condirne frequentemente la Conversazione; Le lingue (4) studiò fino a parlare in esse elegantemente non che a scrivere, e ad interpretare in esse qualunque cosa con distinzione, e profondità.

Della Filosofia a Lui piacque studiare più quella parte, che tende a regolare i movimenti interni dell' animo, ed a nobilitare l' Uomo coll' acquisto della virtù, che quella che curiosa si ferma a contemplare i corpi celesti, e sublunari; E volle piuttosto accostarsi all' usanza dei Filosofi antichi, che principalmente gloriavansi professare la scienza dei costumi, essendo la Morale quella parte di Filosofia, che a Socrate, ed a Platone, e ad altri acquistò il titolo di Filosofi, e di Sapienti della Grecia. Sopra l' Etica sempre gloriosa di Aristotele, fece Egli com-

[8] *L' istesso Lib. 38. n. 53.*

[9] *Vedasi Giacomo Guttier nell' Opera De Offic. Domus Augustæ Lib. 3. Cap. 9.*

[10] *Magenis Vita di S. Gaetano Lib. 1. p. 1. Cap. 7. n. 55.*

[11] *Vedi il Guicciardini lib. primo dove parla della già mentovata Ambasceria spedita dal Re Alfonso ad Alessandro Sesto.*

[1. 2. 3:] *Tutto è presso il Cardinale Antonio Carrafa Apol. n. 10.*

[4] *Bzovio all' an. 1524. dice: Linguarum cognitionem tam exacte hausit, ut non tantum legere, & scribere, verum loqui diserte, ed interpretari omnia distincte, profundeque potuerit.*

(a) commentarj sì dotti, che stimati furono opera di molte vigilie, e degna di sapientissimo Personaggio; così pure commentò del medesimo Aristotele la Politica (5). Nella Teologia non ebbe questa limitazione, come quella, che è lo studio primario d' un Ecclesiastico; e tutta dall' un capo all' altro studiandola col suo acre ingegno, Maestro insigne ne divenne, e potè quasi andare in schiera coi più sublimi Teologi, (6) e sopra (7) modo perito fecesi dei Libri di San Tommaso d' Aquino, che a Lui sembrò degno di tutta la sua applicazione, e divozione particolare, per quella grande vastità, profondità, sodezza di sapere, che lo costituiscono Principe di quella Scienza, e che gli meritarono gli elogj di quel prodigioso Crocifisso, che in San Domenico di Napoli stà appunto entro la Cappella (8) di Casa Carrafa adornata dal Cardinal Oliviero; onde anche negli ultimi anni di sua vita soleva dire essere quel Santo il bastone (9) di sua vecchiaja. E negli studj dei Canoni (10), e ancor delle (11) Leggi Civili, che principalmente riescono in chi abbia felice memoria, la quale era in Giampietro straordinarjssima, come pure in altri studj sempre più avanzandosi, arrivò, come scrivono, ad essere (12) con meraviglia di tutti valentissimo in ogni Scienza, ed Arte, ed a chiamarsi miracolosamente (13) erudito.

L' Eloquenza poi, che è l' ultimo compimento dell' Uomo dotto, fù uno studio in Lui di sommo genio, e meritò gli encomj d' Eloquenza (14) singolare, ed incredibile. Per rendersela facile, e pronta a discorrere sovra ogn' Argomento, e per rendere utile alla Chiesa il suo sapere senza aver sempre bisogno di ritirarsi al Tavolino, e sotto la punta della penna ridurre stentatamente i proprj pensieri, si addestrò (15) a discorrere eloquentemente, ed a schierare tosto innanzi alla sua mente, ciò, che poteva dirsi in quell' argomento, e metterlo subitamente in ordine, ed a pronunziarlo con quelle figure, e con quell' impeto, che fossero convenienti. Si avvezzò (16) a sostenere ambe le parti d' una contraddizione, lodando ciò, che aveva biasimato, e biasimando ciò che aveva lodato, per risvegliare su qualunque soggetto tutte le più acute riflessioni del suo ingegno, e tutte le migliori notizie di sua memoria, e rendersi franco con questo finto giuoco di scherma a tutte le vere battaglie, nelle quali l' eloquenza è sommamente vantaggiosa alla Repubblica Cristiana, quando

[a] *Caracciolo V. MS. Lib. 5. Cap. 8. dice che il Sig. Ferrante della Marra ebbe l' Etica d' Aristotele in foglio, coi Commentarj, e Scolj nel margine assai largo da Lui lavorati non solo in minoribus, ma anche da Papa; e che furono letti dal Cardinale Salviati, il quale li lodava assai per una scelta cristiana dottrina morale, degna opera di tanto grande Pontefice.*

an. 1503. [5] *Oldoino nelle addizioni del Ciacconio nel Catalogo dell' Opere di Paolo IV.* [6] *Bzov. ove sopra*: ut summis Theologis prope par esset. [7] *Card. Ant. Carrafa Apol. Pallav. Stor. Conc. lib. 14. Cap. 9.* [8] *Ughelli negli Arciv. Napol. nella vita del Cardinale Oliviero.* [9] *Card. Carrafa Apol.* [10] *Caracciolo, e Castaldo Vite di Paolo IV* [11] *Cronaca dei PP. Domenicani aggiunta alle loro Costituzioni.* [12] *Ciocearelli negli Arcivesc. Napol.* Magna omnium admiratione doctissimus evasit in omnibus disciplinis. *Navagero Relaz. al Sen. Ven. lo dice* Letterato in ogni sorte di lettere. [13] *Gravina presso il Miggio V. MS. dice* Usque ad miraculum eruditus. [14] *Erasmo nella Pistola 174. a Leone X. Londra 28. Aprile 1515. parlando del Carrafa*: Quid enim (*dice*) non persuadeat illa tam singularis Hominis eloquentia? *Paolo Manuzio nella prefazione al suo Commentario sopra le Pistole di Cic. ad Q. Fratrem*: Eloquentia vero prorsus excellere eum omnes fatentur. *Card. Ant. Carrafa nell' Apolog.* Eloquentia fuit incredibili. [15] *Cronaca suddetta* Ut græce, ac latine, hispanice quoque, atque italice ex tempore dicere posset, ac perorare. *Manuzio ove sopra*: Qui quidem ita quacumque de re non modo copiose, verum etiam eleganter, ac diserte loquatur ex tempore, ut ei non arte quæsita, sed a natura donata videatur Eloquentia. [16] *Navagero ove sopra.*

an. 1503. per la Religione combatta, e per la virtù; Aggiungendosi poi per rendere questa eloquenza più profittevole, certe naturali qualità, che le danno grande risalto, e che in Giampietro erano assai nobili, cioè la maestà della fronte, lo scintillare degli occhj, la voce sonora, la veemenza dello spirito, e la vivacità ancora di tali arguzie (b), e graziosi acumi, che ne fu fatta raccolta, come di cose stimabili.

XXX. Fonda con Ettore Vernaccia lo Spedale degl'Incurabili.

Nel tempo medesimo, (a) che Giampietro proseguiva gli studj, ed era Protonotario, ebbe occasione di conoscere un pio Signor Genovese chiamato Ettore Vernaccia, Uomo di vera Cristiana semplicità, che solo a Dio, e all' Anima pensando, e disprezzando tutti gli umani rispetti, era fervoroso sol tanto per l'opere di carità, e nulla per gl' ingrandimenti della sua Casa. Ed avendo lasciata la Patria, la Moglie, e la Famiglia per venir in Roma a trattare gl' interessi d' uno Spedale da lui fondato in Genova, aveva in Roma risoluto di fermarsi, per fondarvi un altro Spedale tratto dalla gran compassione, che a Lui facevano i miseri Incurabili sparsi per quella Città senza conforto, e albergo.

Piacque al Protonotario Carrafa sommamente l'Anima mirabile di quel buon Forestiero, che frà l' universale corruzione dei costumi distinguevasi col prender regola solo dal Cielo, ed a Lui unitosi con istrettissima amicizia volle farsegli compagno in tutti gl' incomodi, che portava l' impresa santa di un nuovo Spedale. Facevano a Lui pur compassione quei miseri Incurabili, che sparsi giacevano per Roma senza proprio ricovero fin dentro le Chiese, e quà e là collocati in alcune Corbe, o Cestoni, sospirando la discrezione dei Passaggieri. Parve a Lui degna d' un Ecclesiastico quella cura, che nella Chiesa di Dio è sempre stata in grande riputazione, sembrando, che anticamente i Corcevescovi (1) fossero destinati alla cura appunto dei Poveri, e degli Spedali, e che ciascuno d' essi avesse nel suo distretto uno Spedale d' assistere, e sembrando però molto strano, che la Santa Città di Roma fosse priva per gl' Incurabili d' un tale albergo.

(1) *Tillemont. Art. 51. in San Basilio.*

Egli pertanto, non curandosi di ciò, che potesse dire la Gioventù Romana nel vedere che un Giovane di spirito, e ragguardevole Prelato si prendesse fastidio di quei meschini, e pazientemente s' aggirasse frà il tetro squallore, e i malinconici gemiti di quei luridi, e stomachevoli afflitti, e che il tempo prezioso per li nobili studj, e li giovenili divertimenti impiegasse nell' andare attorno con quel pio Genovese a cercare quindi, e quinci le limosine dai Fedeli, oltre il danaro ch' Egli v' impiegava del suo per alzar quella Fabbrica, Egli fervorosamente volle adoprarsi in quella grand' opera di carità, e procurare quanto potevasi l' erezione di quell' Edifizio, e la provvisione delle necessarie cose, dei Medi-

(b) *Il P. Ant. Caracciolo V. M S. Lib. 5. Cap. 8. dice di tali arguzie*: Vi fu chi le raccolse in un Quinterno come m' è stato detto quì in Roma da un Capo de Notarj.

(a) *Che ciò accadesse quando Giampietro era Protonotario lo dice la Beata Battista da Genova in una sua lettera stampata nel quarto tomo delle di Lei Opere alla pag. prima dopo la storia della sua Vita; Ed ivi trovansi tutte quelle cose che quì io narro di Ettore insieme, e di Giampietro. Quello poi che la Beata aggiunge del Cardinale Bendinello Sauli fa credere, come riflette il Caracciolo V. M S., che forse fino verso il 1512 durasse la fabbrica di questo Spedale.*

Medici, e dei Chirurghi, delle Guardie, e della Gente, che dovesse portar i pesi, preparare i cibi, condurre gl' Infermi; arrivando finalmente con queste sì varie, e tante sollecitudini, trà le quali ebbe gran merito la generosità ancora di Bendinello Sauli, ad acquistare Roma con suo gran decoro il primo Spedale degl' Incurabili, che poi col lungo andare del tempo fù dal Cardinale Antonio Salviati (2) ridotto a sontuosissimo Edificio, e provveduto di bellissima Chiesa, e varj Cappellani, ma la prima origine riconosce da Ettore Vernaccia, e dal Protonotario Carrafa. an. 1504.

[2] *Maggio V. V M. di Paolo IV. Cap. 5. n. 4.*

Essendo poi Ettore partito da Roma, ed avendo sempre portato seco quel fuoco di Carità, che in Napoli gli fece fondare un altro Spedale, e la nobile Compagnia dei Bianchi per li Condannati a morte, ed in Genova olrre lo Spedale suddetto due Monisterj, l' uno per le Convertite, l' altro per le Donzelle pericolanti, con una gran Fabbrica, e molti capitali per asilo degli Appestati, Giampietro non volle lasciar di mantenere con Lui anche lontano stretta corrispondenza per via di Lettere, perchè le amicizie di Uomini pii furono a Lui molto care in tutta la Vita. E tali Lettere vedute furono da una Figliuola del medesimo Ettore, cioè dalla Beata Battista Canonichessa Regolare, la quale lo attestò in una sua Lettera stampata, e che campando collo spirito vigoroso fino all' età di novanta anni gloriosa per virtù, per miracoli, e per quattro volumi di Prose, e Poesie da Lei scritte, fu degna mercede anche in questo Mondo alla Pietà del suo Genitore.

XXXI. Viene con sua ripugnanza fatto Vescovo.

Ma giunse alla fine quel tempo in cui Giampietro malgrado le sue repugnanze doveva essere promosso alla Dignità Vescovile. Questo fu l'anno 1504. in cui anche San Gaetano Tiene, che doveva essere suo compagno un giorno nella Riforma del Cristianesimo vestì l' abito (1) Chericale; e Lutero (2), contro cui dovevano ambedue combattere un tempo valorosamente a favor della Chiesa, vestì l' abito Religioso. Onde siccome questo futuro Eresiarca, ma allora Cattolico, e giovane di ventun' anno passava dallo stato Laicale allo stato Religioso, per poi deturparlo colla sua celebre apostasia, così San Gaetano dallo stato Laicale allo stato Chericale passò, ed il Carrafa dal Chericale al Vescovile per onorarlo poi ambedue colla famosa Riforma loro Apostolica.

[1] *Vita di S. Gaetano del P. Magen. par. 1. lib. 1. c. 6. §. 4.*

[2] *Florimondo Remondo De orig. Hæret. l. 1.*

Il Cardinal Oliviero carico di 76. anni non volle più aspettare a render Vescovo quel suo Nipote. La Morte (a) dell'Arcivescovo di Napoli suo Fratello, e forse ancora gemello accaduta nell' anno antecedente 1503. non solo lo mosse a ciò, con fargli apprendere possibile anche a Lui un presto fine di Vita, e però ragionevole la sollecitudine di presto ingrandire i suoi Parenti, ma lo mosse ancora, perchè tornando allora nelle sue mani l'Arcivescovado Napolitano secondo i patti della prima rinunzia, Egli voleva cederlo a Bernardino Carrafa suo Nipote, e Vescovo già di Chieti; e però il Vescovado di Chieti secondo i medesimi

(a) *Vedi le seguenti cose nell'Ughelli dei Vescovi Teatini, e Arcivescovi Napolitani. Ma quanto alla parentela di Bernardino, e di Vincenzo Carrafa vedi il Pietrasanta nell' Albero Genealogico di Casa Carrafa dove non dice che Bernardino fosse Nipote del Card. Oliviero per via di Fratello come dice l' Ughelli, e nemmeno dice come l' Ughelli che Vincenzo fosse Figlio di Ettore, anzi dice Ettore essere stato celibe, ed in tali cose merita più fede dell' Ughelli per aver trattata ex professo questa materia della Genealogia Carrafa.*

an. 1504. mi patti di Regresso per la partenza di Bernardino veniva a tornar parimente nelle mani sue.

Egli anteponeva Bernardino a Giampietro in questa promozione all' Arcivescovado di Napoli, perchè Bernardino troppo chiaramente maggiore, sì a ragione dell'età, ch' era di trentadue anni, come a ragione del Vescovado di Chieti, e del Patriarcato d' Alessandria, che oltre un Priorato della Religione Gerosolimitana, Egli già possedeva. Anzi il Zio Cardinale anteponeva questo medesimo Bernardino a Gianvincenzo Carrafa Vescovo di Rimini, che pur secondo la carne gli doveva esser più caro, perchè suo vero germano Nipote come Figlio di Fabrizio Conte dei Rovi, e Signor d' altre Castella Fratel germano d' Oliviero; La dove Bernardino era sol Nipote cugino come figlio di Alberico Duca di Ariano, e Conte di Marigliano Fratel cugino di esso Cardinale, nella stessa maniera appunto, che suo Fratel cugino era Giovannantonio Conte di Montorio Padre di Giampietro.

[3] *Ughelli Ital. Sac. Tom. 6. del Vescovado Teatino.*

[4] *Caracciolo V. M S. l. 1. cap. 5.*

[5] *Caracciol. ivi: benche pare quasi, che l' Ughelli sia contrario.*

[6] *Bzovio loc. cit.* Non amplius Patruo resistere potuit quin Episcopatum Teatinum acciperet. *Girolamo Magio nell' opuscolo cit.* Patruo vix, egregueque obtemperavit.

[7] *Caracciolo ivi.*

L' Amor parziale del Cardinal Oliviero era verso Giampietro da Lui considerato quasi figliuolo, come allevato per tanto tempo sotto degli occhi suoi, e particolarmente nella vecchiaja in cui gli amori soglion essere più teneri verso la spiritosa Gioventù: e non finiva poi di stimare in quel Nipote oltre il vivacissimo spirito i mirabili progressi nelle lettere, e la santa illibatezza dei costumi. A Lui dunque propose il Vescovado (3) di Chieti Città posta sopra l' eminenza d' una piacevole Collina bagnata ai piedi dal Fiume Pescara, lontana circa otto miglia dal Mare Adriatico, ragguardevole per antichissima origine, e per vetusti monumenti di fabbriche maestose, Capitale di tutta la Provincia dell' Abruzzo, che è composta di nove Città, e molte Castella, e solita ad avere sotto i Re di Napoli il suo proprio Vicerè; Vescovado pure antichissimo, che distinto viene nei primi Concilj della Chiesa, e goduto dallo stesso Cardinal Oliviero, e prima di lui da Alfonso d' Aragona Figlio naturale del Re Ferdinando, ed immediatamente innanzi a questo da Collantonio Valignano glorioso per varie imprese, ed onorevoli ambascerie sostenute al servigio del Re Alfonso, e Vescovado infatti degno di Personaggi insigni, perchè di Diocesi assai maggiori essendo allora, che adesso, conteneva la Città di Ortona (4) mutata poscia in Vescovado, e la Città pur di Lanciano (5) celebre emporio del Regno mutata indi in Arcivescovado.

Dispiacque tale offerta a Giampietro, che francamente mostrò la severa sua risoluzione in contrario; Ma il Cardinal Oliviero venerato da tutta Roma, ed ancora dai Principi, e Decano del Sacro Collegio fece venerare le sue grazie, e le sue risoluzioni anche a Giampietro, che alla fine con pena (6) e stento vi si accomodò, vedendosi (7) una Bolla di concessione di alcuni Territorj censuati ad Andrea Monaldo della Diocesi di Chieti fatta nel fine del 1504. in cui si sottoscrivono Bernardino Carrafa, e Giampietro Carrafa Eletto.

XXXII. Vien tardata la sua Consecrazione e possesso del Vescovado.

Non bastarono però tutte queste cose per ultimare le intenzioni del Cardinal Oliviero. Le luttuosissime (a), e strane peripezie accadute nel Regno di Napoli

(a) *La narrazione di queste molte peripezie ella è assai conveniente in questa Storia, non solo per ben conoscere l' impedimento al possesso del Vescovado, ma ancora per ben capire altre cose, che 40. e 50. anni dopo seguirono, e si narreranno nella seconda parte, come pure per ben intendere ciò, che in questa parte narrerassi circa Giampietro alla morte del Re Cattolico,*

poli ne furono la principale cagione. La Casa d'Aragona stabilitavi da Alfonso il Grande non era più padrona di quel Regno, ma dopo varj colpi d'impetuose disgrazie caduta dalla sua altera potenza in una deplorabile rovina, aveva pagato finalmente il fio delle aspre tirannie esercitate sopra i sudditi, e degli ardimentosi insulti fatti alla Santa Sede sua veneranda, e massima benefattrice. La Francia ancora ne aveva perduto il dominio goduto per qualche tempo, e dopo aver avuta la forza di principiare per castigo di Dio le rovine degli Aragonesi, e dell'Italia, non aveva poi avuto altro potere se non di rovinare interamente quel medesimo Lodovico Sforza Duca di Milano, che col chiamare i Francesi era stato di tutti quei mali il memorabile Autore; avendolo per giusto giudizio di Dio preso i Francesi stessi, e spogliato del suo Ducato, indi condottolo (1) ignominiosamente prigione in Lione di Francia di chiaro mezzo giorno tra la folla di popolo innumerabile concorso a quel tremendo spettacolo, avendolo rinchiuso in una carcere, dove dopo dieci anni morì. an. 1504.

Quel, che in Napoli signoreggiava era l'Esercito Spagnuolo sotto la condotta di Consalvo Ferrando detto pel suo insigne valore il Gran Capitano speditovi da Ferdinando il Cattolico, il quale vedendo posto in contesa il Regno di Napoli tra gli Aragonesi, ed i Francesi, e volendo Egli come Terzo godere dei lor contrasti si avanzò sul principio sotto le sembianze (2) di amico, e col pretesto di recar ajuto all'afflitto Re Federico, e poi entrato nel Regno con gran consolazione, e ringraziamenti dell'ingannato Re levossi la maschera, e incominciò ad occupare Castella, e Città con tale impegno, che spaventatò Federico stimò meglio a quell'Amico volgere precipitosamente le spalle, e correre a gettarsi tra le braccia del suo nemico primiero andando a ritirarsi nella Francia, dove ritirato sarebbesi ancora il suo figliuolo Ferdinando Duca di Calabria, se non l'avesse deluso (3) il predetto Gran Capitano col promettergli prima con giuramento sull'Ostia Sacra di lasciarlo andare liberamente ove volesse, se consegnavagli la Città di Taranto, in cui era rinchiuso, e poi avuta la Città mandandolo ben custodito in Ispagna. Tanto era grande la corruzione dei costumi in quei tempi, in cui a vista di tutto il Mondo nelle azioni più solenni, e famose violavansi da Personaggi primarj le leggi piu sacrosante della Natura, e di Dio.

Ora in tutte queste così aspre rivoluzioni la Casa Paterna di Giampietro era stata sempre contrarjssima agli Spagnuoli, ed impegnatissima per li Francesi dopo la venuta di Carlo Ottavo. Imperocchè trovasi nelle Storie (4) d'Italia, che il Conte di Montorio, che era il Padre, o il Fratello di Giampietro fu scelto, e mandato espressamente in Francia dalla moltitudine di quei Signori Napolitani, che avendo giurata fede a Carlo Ottavo nel suo trionfale solennissimo ingresso, ed essendosi a Lui uniti in modo particolare, si vedevano poi allora nelle nove rivoluzioni accadute poco assistiti dalle sue Armi, e desideravano un potente soccorso, al che Carlo Ottavo già preparavasi colla risoluzione ardente di tornare in persona un altra volta in Italia, quando la Morte improvisamente il colpì.

E dopo avergli Spagnuoli fin dal 1501., in cui fuggì il Re Federico, faticato acremente per la totale conquista del Regno, essendo finalmente arrivati nel 1503. a conquistare il forte importantissimo Castelnovo di Napoli, io non trovo nominato (5) alcun altro distintamēte tra la moltitudine dei prigioni fatti in quella presa dal Gran Capitano fuorchè il Conte di Montorio come Personag-

(1) *Guicciar. lib. 4. sul fine.*

(2) *Guicciard. l. 5. Giovio nella Vita di Consalvo Gran Capit. car. 225. e 229. e nel compendio del lib. 8. delle sue storie. Tuano nel lib. primo delle sue storie.*

(3) *Guicc. lib. 5. Giovio ove sopra, e il Tuano; ma questi due mettono il giuramento, e non l'Ostia Sacra.*

(4) *Guicciar. lib. 3.*

(5) *Guicciar. lib. 6.*

gio

AN. 1505. gio insigne tra i nemici della Spagna, ed ostinato in resistere fin all'ultimo punto. Stante però questo distinto, e solenne impegno della Casa Paterna di Giampietro contro la Corona di Spagna, nel qual impegno eravi (6) ancor la Casa del suo Avolo Paterno cioè del Conte di Matalone, non poteva assolutamente secondo le solite massime della Politica permettersi a Giampietro dagli Spagnuoli l'esser Vescovo di Chieti.

Era cosa troppo gelosa, e spaventosa alla timidissima ragione di Stato. Il Dominio Spagnuolo non era in quel Regno interamente ancora stabilito, e dopo (7) la memorabile decisiva Vittoria da Lui riportata nel 1503. in riva al Garigliano, restavano ancora nel 1504. varj luoghi forti custoditi dai Francesi. La Provincia (8) dell'Abruzzo, dove stà Chieti, era delle ultime conquiste fatte sol nel 1503.; ed in Chieti (9) come in Capitale Città, essendo soliti i Signori della Provincia a tener molte assemblee, un tal Vescovo vi potea dar molto fastidio (10) come aveva dato il Vescovo di Taranto. La Morte (11) del Re Federico accaduta in Francia nel 1504. non bastò a mitigare gli animi inaspriti da tante guerre, e sì lunghe, e sì feroci. Anzi nel medesimo (12) anno 1504. Lodovico Decimosecondo Re di Francia nella Sedia Reale alla presenza di tutta la Corte con ceremonie solenni, e solite praticarsi rare volte, licenziando sdegnosamente gli Ambasciadori Spagnuoli con questo solo pretesto ch'Essi trattavan di pace a condizioni troppo dure per li Signori Napolitani seguaci della Francia, fece, che detti Signori sempre più prendessero ardire, e divenissero sempre più sospetti agli Spagnuoli.

L'anno poi 1505. si passò (13) in trattare la Pace da Ferdinando il Cattolico, che molto la desiderava, e che siccome aveva avuto il Regno di Castiglia colle nozze della celebre Isabella mortagli l'anno antecedente, così voleva allora assicurarsi tutti i diritti del Regno di Napoli, colle nozze di Germana de Foix Nipote del Rè di Francia. Avendo poi a ciò acconsentito il Re di Francia con varie condizioni, trà le quali alcune erano in favor dei suoi Baroni Napolitani, e queste condizioni (14) dei Baroni Napolitani avendo patito molte, e dure difficoltà non venne a segnarsi il Trattato in Bles, che ai dodici di Ottobre, ed a ratificarsi in Segovia, che ai sedici, ed a pubblicarsi conseguentemente più tardi nel Regno di Napoli.

Così tanto lentamente camminando le cose, sebbene ai trenta di (15) Luglio, o al primo d'Agosto (16) dello stess'anno, fosse stata fatta sotto il Gran Capitano la spedizione del Vescovado di Chieti, pure non fù dalla Cancelleria di Napoli data esecuzione (17), che ai 22. di Decembre dell'anno medesimo al Diploma di Giulio Secondo, che a Giampietro trà le altre cose diceva " Giulio &c.
" al diletto Figliuolo Giampietro Eletto &c. Dopo una diligente consulta te-
" nuta coi nostri Fratelli per deputare al governo della Chiesa di Chieti una
" Persona utile, e profittevole abbiamo alla fine rivolti gli occhj di nostra men-
" te a te Primicerio della Chiesa di Napoli, solo negli Ordini Minori colloca-
" to, e del predetto Oliviero Nipote, illustre per la scienza delle Lettere, per
" la probità della vita, per l'onestà dei costumi, uomo provido nelle cose spi-
" rituali, e nelle temporali circospetto, ed ornato dei doni di molte altre
" virtù &c. Venuto poi il Settembre (18) dell'anno 1506. Giampietro consecrato Vescovo lasciossi finalmente porre la Mitra in capo, e strinse il Pastorale.

Queste

[6. 7. 8.] *L'istesso ivi.*

[9] *Bolla di Clem. VII. riferita dall'Ughelli dei Vescovi Teatini n. 57.*

[10] *Guicciar. lib. 3.*

[11. 12.] *Guic. l. 6.*

[13] *L'istesso ivi.*

[14] *Cont. della Storia del Fleury l. 120. n. 90. e 92.*

[15] *Ughelli nei Vescovi Teatini parlando di Giampietro.*

[16] *Caracc. V. M S. c. 5. Maggio V. M S. c. 6. citando ambedue il registro della Cancelleria di Napoli in privilegiis Magni Capitanei fol. 215.*

[17] *Il Maggio fa del Diploma questa citazione ex transun. Pon. Diplom. Bullati & ejus executione sub Magno Capitaneo Die 22. Decembris 1505.*

[18] *Castaldo Vita di Paolo IV. c. 1.*

Queste sembra certamente, che fossero le principali ragioni, per cui lasciò passare Giampietro due anni trà la sua Elezione in Vescovo, e la sua Consecrazione; e le ragioni addotte da altri, cioè l'aver voluto Egli aspettare dai ventotto anni fino ai trenta per giungere all'età stabilita dai Canoni, (1) e l'aver considerato, che già la sua Chiesa era governata da Bernardino Vescovo suo Cugino, e l'aver Egli inoltre avuta, secondo che ricavasi da quasi tutte le azioni di sua vita, molta aversione all'Ecclesiastiche Dignità, furono le ragioni meno principali. Imperocche, se vi è il Canone del Concilio di Agde, o sia Agatense, che nell'anno 506. stabilì per la consecrazion Vescovile l'età dei trent'anni, evvi ancora il Concilio Generale Calcedonense (2), che nell'anno 451. comanda, che non si differisca l'Ordinazione d'un Vescovo oltre i trè mesi senza una inescusabile necessità, E se per qualche tempo la Chiesa di Chieti fu governata da Bernardino predetto, egli è vero altresì, che restò da Lui abbandonata fino nei primi mesi del 1505. nei quali partì per Napoli sua Chiesa novella, dove ancora nel mese di Maggio (3) dello stess'anno morì nel fiore della sua età, e delle sue migliori fortune, succedendogli nella fine dello stesso mese Gianvincenzo Vescovo di Rimini.

an. 1506.

XXXIII. Quali principalmēte, e quante fossero di ciò le cagioni.

[1] *Concil. Agaten. celebrato nel 506. Can. 17. Vedi il Labbè Tom. 5.*

[2] *Can. 25.*

[3] *Ughelli negli Arcivescovi Napol.*

Che se contro questi due Prelati non militarono gli ostacoli del Governo Spagnuolo per impedir loro, come a Giampietro la spedizione delle lor Bolle, sarà stato forse, perchè non vi erano contro le loro Famiglie quelle gelosie, ne quelle ragioni, che contro la Famiglia di Giampietro, e in ordine a Chieti si ritrovavano. Mentre Abruzzo, di cui Chieti era la Capitale, aveva mostrato particolar impegno per li Francesi, avendo essa già sul principio del 1495. alzate (4) le Francesi Bandiere, prima ancora, che arrivasse Carlo Ottavo; e dentro le sopraddette Storie d'Italia non vengono nominati distintamente contro gli Spagnuoli, ne i Conti, o la Contea dei Rovi, ne i Duchi, o il Ducato d'Ariano, come si nomina la Provincia dell'Abruzzo, in cui era Chieti, e il Contado di Montorio, ostinatissimi per più anni (5) in resistere alle armi della Spagna, e come si nomina pure la Casa dei Conti di Mataloni, e specialmente il Conte di Montorio ferventissimo sempre, ed insigne nei principali maneggi, e nelle Guerre principali in favor della Francia.

[4] *Guicciardino Lib. 1. verso il fine.*

[5] *Guicciardino.*

Ma vedendosi ancora, che terminati tutti gli ostacoli del Governo Spagnuolo contro la spedizione del Vescovado di Chieti fino nel Decembre del 1505., non fu Giampietro consecrato Vescovo, che nel Settembre del 1506., bisogna altresì dire, che le ragioni mentovate non fossero le sole, e che anche Giampietro avesse poca volontà d'essere Vescovo; come (6) pure sapendosi, ch'Egli nella Corte Pontificia introdotto dal Cardinal Oliviero aveva incontrata tanto la grazia, e la stima del Pontefice, e distintamente di Giulio Secondo, che sebben giovane veniva consultato nelle cose di maggior importanza, e quasi niuno più di Lui per li negozj della Repubblica Cristiana era dal Pontefice ascoltato, bisogna parimente asserire, che Giulio Secondo poca volontà avesse di lasciarlo andare a Chieti, e più gli premesse di servirsene in Corte per gli affari universali.

[6] *Girol. Magio cit. dice del Card. Oliviero:* Ita eum brevi induxit in Pontificis Maximi gratiam ut ille & carissimum Petrum haberet, & in rebus arduis Christianæ Reip. neminem præterhunc fere audiret.

Ed è veramente cosa notabile, che il Pontefice Giulio nell'anno medesimo

F

Lodovico Donio d' Attichy: Flor. Hist. Sac. Coll. S. R. E. Card. Tom. 3. all' anno 1536. In Julii II. Pontificis Romani gratiam eo usque inductus, ut in arduis Reip. Christianæ rebus ab hoc fere neminem audiret.

an. 1506.

mo 1506. gettasse i primi fondamenti della Riforma della Chiesa materiale, e della Chiesa Spirituale, e che siccome in quest'año con grande solennità Egli posè (7) la prima pietra della nuova gran Basilica di San Pietro, che dai tempi di Costantino fabbricata, e logora oramai dalla vecchiaja, e dai Terremoti aveva bisogno di grande risarcimento, e che collo studio dei migliori Architetti, e collo sforzo di molti Pontefici, e collo sborso di moltissimi milioni doveva riuscire una meraviglia del mondo; così in quell' anno medesimo col fare consecrar Vescovo Giampietro, incominciasse a ristabilire quella Chiesa Spirituale di San Pietro, che dai disordini, dagli Scismi, dalle Guerre, e dalle dissolutezze di longhissimo tempo scossa, e rovinosa, aveva bisogno estremo di Riforma, e che da Giampietro prima nella Diocesi di Chieti, e poi nell' universale del Cristianesimo colla introduzzione del nuovo Clero Regolare, che poi cresciuto in tante Congregazioni hà riempiuto il Mondo, e colla riñovazione dell'Ecclesiastica Disciplina, e col ristoramento del Culto Divino, e colla persecuzione degli Eretici, e con molte altre cose da Lui operate, e da Vescovo, e da Religioso, e da Cardinale, e da Pontefice, doveva riformarsi con tutta solennità.

[7] *Rinaldo Annali Ecclesf. all'anno 1506. n. 45.*

XXXIV. Egli è mãdato Nunzio in Napoli al Re Cattolico.

Era Giulio Secondo un Pontefice di magnificenza (1), e di grandezza d'animo rarissima, e che sommamente amava mettere in tutto decoro la dignità, e libertà Ecclesiastica; e siccome aveva concepita la grande idea della Basilica Vaticana, così aveva ancora ideato di liberare lo Stato Ecclesiastico da tanti Signori, che vi facevano da Padroni, e desiderava, che al Trono Pontificio si restituisse tutta la sua gloria, e sicurezza. Ma in quest' anno 1506. cadde in grandi sollecitudini per la venuta, che il Re Cattolico Ferdinando meditava nel Regno di Napoli per prenderne il possesso; e sebbene conoscesse essere Ferdinando dotato di molta saviezza, e molto benemerito (2) della Religione pel primo Tribunale dell' Inquisizione fondato nei suoi Regni, pel Bando dato nel 1492. a tutti gli Ebrei, che pure affine di restare offerirono gran denaro, e pel trionfo di tutti i Mori, che fino dal 713. dominavano nella Spagna, conosceva però ancora aver Egli molti difetti, ed essere da temersi la di lui vicinanza, per la sua profondissima Politica esercitata in un lungo Regno, e pieno di varjssimi accidenti.

[1] *Guicciardino Lib. 6. e Lib. 11.*

[2] *Flescier Vita del C. Ximenes Lib. 2. e 3.*

Ricordavasi quanto disturbo avessero dato alla Santa Sede gli altri Re d'Aragona in un Regno così vicino, come è quello di Napoli; ed accorgevasi bene, che ne pur questo novello Re eragli molto affezionato, non gli avendo mandati secondo l'usanza comune gli Ambasciadori (3) di obedienza nella sua Promozione al Pontificato. Rifletteva pure allo stato infelice, in cui erano (4) le terre del Dominio Ecclesiastico per le molte conquiste ivi fatte dalla Repubblica Veneta, e sotto di Lui, e sotto il suo Predecessore, e per gli altri piccoli Tiranni, come i Bentivogli di Bologna, i Baglioni di Perugia, che pieni erano di mal talento contro la Santa Sede, e nelle loro pretensioni molto potevano essere ajutati da quel potente Re, se veniva in Italia. E tali considerazioni molto tormentando il suo cuore, perchè Egli a tutto costo voleva sostenuta la Maestà Pontificia, ed era Uomo fornito di spirito, e di costanza inestimabile, e di smisurati concetti, perciò pensava a mandare in Napoli in qualità di Nunzio straordinario un Prelato, che avesse e la destrezza e la perspicacia, ed il zelo necessario per sostenere con quel Re l'interesse di Santa Chiesa.

[3] *Guicciardino Lib. 7.*

[4] *L'istesso ivi.*

Fu

an. 1506.

Fu dunque destinato da Lui Monsignore Giampietro Nunzio (5) in Napoli al Re Cattolico, il quale essendo per Mare partito da Barcellona ai quattro di Settembre del 1506. giunse in Napoli ai ventisei d'Ottobre, e mostrò un grande impegno, per farvi con tutta pompa un ingresso solenne; (6) Mentre aveva seco condotte tre Regine, che colla lor Persona, e colla moltitudine delle Dame, e dei Cavalieri, che le servivano, erano di pellegrino spettacolo. La prima era Germana de Foix Sposa novella di Ferdinando, la seconda Beatrice Sorella del morto Re Federico, e Vedova del famoso Mattia Re d'Ungheria, la terza Isabella Nipote di Federico, e Vedova di Giangaleazzo Duca di Milano ucciso da Lodovico Sforza già mentovato. Sarebbevi stata anche la quarta, cioè Isabella Moglie di Federico, se dopo la morte del Marito, non volendo fidarsi di Ferdinando, non fosse passata dalla Francia a Ferrara coi suoi teneri Figliuoli, ed avesse così schivato d'essere condotta in trionfo dal Re Cattolico.

Ivi era ancora una gran moltitudine di Nobiltà Aragonese, e Castigliana condotta dallo stesso Re, ed il fiorito Esercito, che lo aveva accompagnato con quell'altro Esercito, che sotto il gran Capitano aveva già conquistato il Regno. Ivi erano gli Ambasciadori di Venezia, di Genova, di Ferrara, di Firenze, e di tutti gli altri Principi d'Italia, con tutto quel concorso di gente forestiera, che da varie parti aveva radunata la curiosità di vedere quelle Feste, e la Persona di Ferdinando celebre per tante Vittorie, e contro gl'Infedeli, e contro i Cristiani, e Fondatore della gran Monarchia della Spagna, per li Regni da Lui in varie maniere insieme uniti, e per le vastissime, e ricchissime conquiste del Mondo nuovo fatte a Lui dal celebre Colombo morto appūto in quest'āño 1506.

In questa Festa il Vescovo di Chieti dovette far l'incontro al Re Cattolico per riceverlo a nome del Sommo Pontefice in quel Regno Feudo della Santa Sede. Egli se ne veniva in maestosa comparsa, come quegli, che dopo il Re, era Capo della Solennità, vestito alla Pontificale. Lo precedevano (7) in ordinanza tutti gli Ecclesiastici di quella vasta Metropoli, come pure accompagnavalo un numero ragguardevole di Prelati venuti per onorare insieme Sua Santità, ed il Re Ferdinando. E vi fu, chi (8) scrisse, aver Egli compito in quell'incontro a suoi doveri con tale gravità, e decoro, che sembrava Egli medesimo in persona essere Sommo Pontefice. E questa (9) fu la prima funzione Pontificale ch'Egli facesse in vita sua.

XXXV. Quāto Egli incontrasse presso quel Re.

Per trattare poi col Re degli affari importanti raccomandatigli dal Pontefice non gli fu d'impedimento alcuno l'esser Egli della Casa dei Conti di Montorio stata sempre contrarissima agli Spagnuoli, ed impegnatissima per li Francesi dopo il trionfo di Carlo Ottavo. Le Storie (1) d'Italia attestano, che il Regno di Napoli si sottomise con tale devozione al Re Cattolico, che questi non aveva più motivo di ricordarsi le passate ostilità, e tale sommissione dee credersi ancora nella Casa del Nunzio. Certo che Giantommaso Conte di Mattaloni Fratello del Conte di Montorio, e per conseguenza Zio paterno di esso Nunzio, arrivò fino a levarsi (2) per Ferdinando le Insegne del Cavalierato di San Michele ricevute da Carlo Ottavo.

Egli aveva sempre dimostrato tutto il fervore prima per li Re d'Aragona, facendo ancora dopo il trionfo di Carlo tutti gli sforzi per ristabilire in Napoli il giovane Ferdinando Secondo, e combattendo (3) per Lui alla testa di quattro-

 mila

[5] *Silos. Ist. Cl. Reg. Lib. 1. Castaldo Vita di Paolo IV. cap. 1. Contin. Fleury Lib. 151. n. 3. danno al Carrafa il titolo di Nunzio in tale occasione.*

[6] *Mariana Storie lib. 28. Guicciardini lib 5. e 6. e 7. Buonacorsi Postille storiche al lib. 7. del Guicciard. Flescier V. del Car. Ximen. lib. 2. narrano, parte l'uno, parte l'altro, le cose qui esposte circa l'ingresso del Re Cattolico.*

[7] *Lodovic. Donio sopracit. Caracciolo V. M S. ed altri*

[8] *Franc. Maggio V. M S. cap. 6*

[9] *Card. Ant. Carrafa Apol. n. 5.*

[1] *Guicciardino L. 7.*

[2] *Francesco Maggio V. M S. L. 1. C. 1. n. 16.*

[3] *Mariana L. 26. Contin. Fleury Lib. 118. n. 68. ed altri.*

an. 1506. mila Soldati, che furono vinti in una improvvisa imboscata dal Duca di Monpensier della Real Famiglia di Borbone, e Luogotenente Generale di Carlo. Ed al veder poi tutte disperate allora le cose per gli Aragonesi erasi risoluto di riconoscere, e servire fedelmente come suo Re quel Carlo, che dalla Providenza Celeste si vedeva destinato per allora Padrone di Napoli. E così al veder poscia per le vittorie, e li trattati pacifici divenire finalmente Padrone di Napoli Ferdinando il Cattolico, aveva stimato suo debito ancora il lasciare il primo zelo per Carlo Ottavo, e dedicarsi a Lui con eguale fedeltà, e divozione; Tanto più, che il Re di Francia al dipartir (4) dalla sua Corte i Signori Napolitani dopo la pace fatta colla Spagna, aveva dato loro piccoli segni di gratitudine.

In questa maniera si ha da credere, che si diportasse dopo avere abbastanza dimostrata la propria fedeltà ai Francesi, anche il Conte di Montorio, ed ogni Parente più stretto del Nunzio Carrafa. Questi fu ricevuto con piacere dal Re, che ebbe caro in Lui di vedere un Prelato giovane insieme, e venerando, pieno di religiosa gravità, e di vivacità spiritosissima, rispettoso, e franco, dotto, ed eloquente; e prese ad amarlo in modo, che molti anni dopo ancora gliene volle dare molte dimostrazioni. Così il Nunzio concepì grande stima del Re, essendo solito dire (5) dopo le conferenze seco avute in Napoli, che la religione, e grandezza d'animo del Re Cattolico non erano minori della fama sparsa nel vecchio, e nel nuovo Mondo.

[4] *Guicciardino L. 6. sul fine.*

[5] *Caracciol. V. MS.*

XXXVI. Come riuscisse nel trattare cō Lui gli affari della S. Sede; e sua partenza verso il Vescovado di Chieti.

Ma il trattare gli affari del sommo Pontefice non fu così facile come l'incontrare la grazia del Re. Stava il Re duro (1) in non voler pagare alla Santa Sede quel censo, che pel Regno di Napoli avevano pagati gli antichi Re, e che da Urbano (2) Quarto era stato stabilito per Carlo d'Angiò all'annuo pagamento di quarantaottomila Scudi d'oro; ma voleva la diminuzione conceduta a Ferdinando Primo, ed ai suoi Figliuoli, sebbene questa non fosse stata accordata nemmeno ai Re di Francia, che in quest'ultimi tempi nella persona di Carlo Ottavo avevano pagato quarantaottomila Ducati. E perche il Pontefice gelosissimo dei diritti della Sede Apostolica non voleva, che passasse in usanza la grazia fatta a Ferdinando, ed ai Figli d'Esso, ma bensì che imitata fosse la rispettosa puntualità recentemente mostrata dai Francesi, piccavasi il Re Cattolico di voler mostrare costanza più inesorabile del Pontefice stesso, e di non voler Egli Principe tanto potente, e celebre lasciarsi vincere nemmeno da quel Papa, che la fama aveva d'acerrimo terribilissimo difensore di sue ragioni.

Impegnatissimo però ed inflessibile essendo il Pontefice, ed impegnatissimo parimente, ed inflessibile essendo il Re in un punto così importante nascevano motivi di novi corrucci, e di nove amarezze, che aggiunte all'antiche mettevano in gran pericolo gli affari dello Stato Ecclesiastico già minacciato da tanti altri nemici. E tale era la durezza di ambedue questi Principi, che il Nunzio Carrafa nulla potè fare perchè si accordassero.

Con tutto ciò giunse (3) ad impiacevolire gli animi, a raddolcire tutte le amarezze antiche, e nuove quante mai fossero, ed a stabilire colla sua efficacia, ed eloquenza tra il Pontefice, ed il Re Cattolico una sincera amicizia non ostan-

[1] *Guicciar. L. 7. Spondano all'anno 1507. n. 3. ed all'anno 1510.*

[2] *Langlet du Fresn. Tom. 5. Lex. 45.*

[3] *Bzov. cit. dice del Carrafa in questa occasione: Ut & dignitatem jurisdictionemque Apostolicæ Sedis inviolatam servaverit, & inter Pontificem, & Regem simultates, quæ fuerant abstulerit sinceriori amicitia inter eos contiata, atque constabilita.*

ostante, che pendesse ancora quella grande, e sì pericolosa controversia del censo. Usò tutti gli sforzi, perchè la Santa Sede fosse in quel gran frangente ajutata, ed assicurato il decoro alla Pontificia Maestà. Ferdinando restò disposto a non dare alcun ajuto ai perturbatori dello Stato Ecclesiastico. Oltre ciò mandò di più ad offerire (4) al Pontefice soccorso contro di essi, e videsi poi poco dopo unito ancora in alleanza collo stesso Pontefice per umiliarli, ciò che era l'affare più importante, ed anche il più desiderato dal Papa, e che felicemente poi riuscì, come si vide col tempo. an. 1507.

[4] *Flescier. Vita Xim Lib.* 2.

Che se l'affare del censo non si potè accomodare dal Nunzio Carrafa, non vi fu nemmeno in tutti gli anni avvenire persona alcuna, che accomodar lo potesse; avendo dovuto nel 1510. risolversi finalmente Giulio Secondo, mal grado la sua inesorabile magnanimità, ed il suo ferventissimo zelo, di cedere (5) a Ferdinando, e diminuirgli, se non più, almeno quanto agli altri Re Aragonesi, il pagamento del censo; e Leone Decimo nel 1519. avendo dovuto contentarsi di ricevere dal Re Carlo successore di Ferdinando l'annuo sborso di sette mila Scudi d'oro con una bianca Chinea. Ne mai più l'antico tributo si potè avere dalla Sede Apostolica.

[5] *Spondano all' anno* 1510. *n.* 5. *e* 1519. *n.* 2.

Trattennesi il Re in Napoli sette mesi, ed altretanto trattennesi il Nunzio, maneggiandosi in questo tempo gli affari mentovati; ed il Re restò così contento del Nunzio, che nelle Lettere ancora scritte al Pontefice volle fargli degli elogj (6). Partì finalmente ai quattro di Giugno (7) nel 1507. il Re Cattolico per la Spagna con sedici Galere, e gran numero di Navigli, ed il Nunzio, giacchè era consecrato Vescovo di Chieti, ed era finita anche la sua Nunziatura, non volle più in Napoli fermarsi, e nello stesso anno, e nello stesso mese di Giugno volle andarsene a fare il suo debito con quella Chiesa a Lui consegnata, ed ai venti di Giugno vi fece il suo ingresso (8) solenne.

[6] *Caracciolo V. M S.*

[7] *Buonaccorsi. post. al L.* 7. *del Guicc.*

[8] *Sinibald. de Episc. Teat. Ughel. de Episc. Teat. ed altri.*

FINE DEL LIBRO PRIMO.



an. 1507.



STORIA
DI PAOLO IV.
PONTEFICE MASSIMO
LIBRO SECONDO.

I. Accogliēze, e costumi dei Chietini all' arrivo del Carrafa.



RICEVETTERO (1) i Cittadini di Chieti con sacra pompa, e con applauso universale il Carrafa, godendo di aver un Prelato adorno di tante prerogative, e glorioso non meno per la nobiltà della Casa, che per gl' impieghi della Corte di Roma, e nella Corte del Re Cattolico, e però di gloria ancora alla loro Diocesi, ch'Egli veniva a governare. Procurarono di onorarlo, di corteggiarlo, di stargli a fianchi, e con piacevoli insinuazioni, con ossequiose maniere, ed adulazioni di farsi amico un Personaggio sì illustre, e guadagnarsi la di lui grazia. Ma restarono sorpresi in vedere un Vescovo così giovane, che sol passava allora i trent' anni, nulla essere amante dei piaceri, e della solazzevole vita, e niente conforme al modo libero di quei tempi, ma tutto serio, e grave, sostenuto da massime sante, applicato allo studio, ed all' Orazione, mostrar molto genio per la riforma dei costumi.

Non vollero però prendersene alcun fastidio, lo lasciarono ne suoi rigori, e si volsero allegramente a proseguire i loro passatempi, la loro libertà di vivere, ed a mantenere costantemente le antiche loro usanze, nulla curandosi del novo Riformatore. Vi era ancora della baldanza, e della caparbietà in quei costumi. La corruzione universale del Cristianesimo già in certo modo autorizzava tutte le scostumatezze. In Chieti vi erano di più alcuni avanzi delle velenose Fazioni (2) Guelfa, e Gibellina, che sebben antiche dal (3) 1137. funestavano ancor mo un poco l' Italia (4). Le guerre poi, che pel corso di

tanti

[1] *Caracciol. V. MS.*

[2] *Lo stesso ivi.*

[3] *Teatro Istorico tomo 3. altri dicono dal* 1220

[4] *Cont. Fleury l. 119. n. 117. Guicciar. lib. 7. e 13.*

an. 1507. e seg.

tanti anni avevano intorbidato il Regno di Napoli, avevano lasciata per quei paesi una tale barbarie di costumi militari, che nulla tanto stimavasi dagli uomini, quanto la ferocia, l'ostilità, la burbanza, la sfrontatezza dell'operare. I Preti medesimi se ne andavano tronfj, e pettoruti coll'armi indosso, alteri della loro fierezza, cercando di spaventare, spirando furor marziale dal volto truce, e rabbuffato, e rassomigliando negli abiti, e nell'armi a Soldati piuttosto che a Ministri di Dio.

II.

Il Carrafa intraprēde con grañ coraggio la riforma di Chieti.

Il Vescovo però imperterrito in mezzo a quelle feroci usanze pensava di rimediarvi. Cominciò (1) a metter buona disciplina nel suo Palagio, e nella sua Corte, ed a rendere irreprensibile la sua condotta in tutte le cose, perche nessuno avesse che dire contro di Lui, e fosse piantato un buon fondamento per potersi poi rivolgere contro degli altri, ed aveva spesso in bocca quelle parole *Tempus est, ut judicium incipiat ad domo mea*. In Lui si vedevano esempj di Virtù, di castigatezza, di orazione, di giustizia, e di carità, e tutti avendo rivolti gli sguardi a quel suo luminoso esempio nessun trovava in Lui un difetto da poter riprendere. Così venerabile nel suo esempio si volse a riformar gli Ecclesiastici, e toglier da essi tanti abusi senza lasciarsi punto spaventare dalla loro arroganza, ed inveterata alterigia.

Non la perdonò nemmeno al suo stesso Arcidiacono, al quale (2) aveva più, e più volte fatta l'ammonizione di lasciar quelle orride sembianze di soldato così contrarie all'Ecclesiastico decoro. E vedendo, che quegli nulla curava gli avvisi, e sprezzandoli animava piuttosto gli altri Preti col suo esempio sfrontato, lo prese un giorno in luogo pubblico, e presolo coi rimproveri lo sgomentò, lo avvilì, concorrendo ad avvilirlo quella sua voce sonora, quella fronte maestosa, quell'occhio scintillante, e spirito ardentissimo, e molto più quell'Angelo tutelare, che hanno specialmente ai fianchi i Vescovi d'ogni Chiesa nelle lor giuste intraprese. Avvilitolo in tal forma con un pajo di forbici gli tagliò solennemente di sua mano a vista di tutti quella gran barba, e quei mustacchj, mostrando a tutti quanto alla fine facessero a lui poca paura quelle pompe militari, e quelle ostentazioni spaventose.

Ne mancò, chi mostrasse poi a quelli, che stupivansi di una tale azione, come troppo strana, esser ella sommamente conforme a Sacri Canoni, ordinando Alessandro (3) Terzo, che i Cherici debbano essere lor malgrado, e per forza tosati dai loro Arcidiaconi, quando ad essi piaccia di nodrir la barba, e la chioma: ed essendo stato quest'ordine nella Chiesa molti secoli ancora avanti lo stesso Alessandro, come Canone formato fin nell'anno 506. dal Concilio di Agde (4). Cose tutte, che dimostrano quanto convenevole fosse ad un Vescovo fare ad un Arcidiacono ciò, che questi avrebbe dovuto fare ai Cherici inferiori, e quanto propria, ed esemplare fosse tale risoluzione in quel tempo, in cui l'Ecclesiastica Disciplina era tutta disordinata.

S'ag-

[1] *Formam gregi suo per omnia exempla virtutum se se exhibuit non immemor illius quod semper in ore habebat: Tēpus est ut incipiat judicium a domo mea.* Abramo Bzovio Annal. Eccles. all'an. 1524. *Ad Episcopatus gradum cum ascēdisset, ita se præbuit ut nihil unquam in eo deprehensum sit quod reprehendi posse videretur.* Flavio Oraz. funer.

[2] *Caracciolo V.M S. citando il Card. Anton. Carrafa che soleva raccontarlo a molti, poi il Silos Histor. C. R. Maggio V.MS. Castaldo Vita stampata.* [3] *Cap. Clericus de Vit. & Honest. Cler.* Clerici qui comam. & barbam nutriunt, etiam inviti tondeantur a suis Archidiaconis. [4] *Can. 20. del Conc. Agat.*

S'aggiunse al suo coraggio, e zelo anche lo studio della Teologia, dei Canoni, e dei Sacri Libri, che è un mezzo importantissimo ad un Vescovo per ben' illuminare la sua Diocesi, e promuoverne la riforma, e che nel Carrafa crescendo coll' età lo fece divenire Maestro (1) insigne nelle cose Teologiche, e possedere in tutti (2) i suoi tempi la fama perpetua d' Uomo dottissimo, e per conseguenza lo sollevò a quella stima, in cui erano i Vescovi della primitiva Chiesa, i quali stimavansi comunemente i Dottori del Popolo. Nella Sacra Scrittura che è la fonte d' ogni Ecclesiastica Letteratura, ed in cui i Vescovi antichi tanto occupavansi, che la stimavano il lor Deposito più geloso, il Carrafa talmente fermò la sua applicazione, che tutta arrivò (3) ad impararla a memoria, concorrendo veramente a ciò non solo il suo studio assiduo, ma ancora della memoria sua la grande felicità, di cui, come (4) si è detto, molti secoli addietro non avevano veduta l'eguale.

an. 1537. e seg.
III.
Prosegue la Riforma con tutte le parti di buon Vescovo.

E da tal fonte traendo Egli quelle espressioni così semplici insieme, e sì gagliarde, quelle figure popolari e pur sublimissime, quelle immagini di fantasia tanto vivaci, e maestose, con cui Iddio ha parlato particolarmente nei Profeti, formossi un' Eloquenza valevole a rendere ben veneranda la parola di Dio presso quei popoli scostumati, ed a movere i loro cuori a buona emendazione. Tanto più che vi aggiunse con particolare affetto lo studio sopra S. Giovanni Grisostomo (5), che tra i Santi Padri veneravasi da Lui con maggior divozione, e che tra i Santi Padri distinguesi pure per una eloquenza adattata veramente al Popolo nei pensieri, nelle figure, nelle similitudini, nella pratica dei costumi, ed in altri simili ornamenti, che formano il carattere della sua celebre eloquenza da molti Oratori non conosciuta.

Così armato il Vescovo di Chieti di tali nobilissime qualità operava con tutta efficacia la salute di quelle sue anime in mezzo alla barbarie dei tempi inselvatichite. Rivolse il suo zelo ancora contro quei Regj (6) Ministri che ardivano far attentati contro i diritti della Chiesa, tornò a metter' in uso le armi neglette delle Censure Ecclesiastiche, e procurò estinguere quanto vi restava di risse anticamente accese tra suoi Cittadini; Come pure adoperossi intrepidamente, e premurosamente nell' estirpare i pubblici scandali dovunque si ritrovavano, e nel corregere gli antichi abusi, e nel difendere la libertà, ed Immunità Ecclesiastica. Eravi in Chieti la detestabile usanza di amministrare i Sacramenti per mezzo del danaro; ed Egli tanto abolita la volle, che proibì fino al Notaro di prender cosa alcuna per le Bolle delle Ordinazioni. S' incominciarono a vedere sotto di Lui le Funzioni nelle Chiese fatte con gran decoro, e gli Ecclesiastici per le strade a camminare con buona compostezza, ed a vivere con maggiore serietà; e, ciò che forse è il massimo di tutti gli ajuti alla riforma, s' introdusse da Lui la frequenza dei Sacramenti. E con questa Santità di costumi, con quella Dottrina ed Eloquenza, e con questa intrepidezza, & efficacia piena di zelo divenne Padre venerabile di quel Popolo.

[1] *In rebus theologicis insignis praeceptor fuit.* Ciccarelli nella sua Vita.

[2] *Adeo profecit ut aetate sua vir doctissimus existimatus perpetuo fuit.* Panvinio negli Elogi, e nelle immagini di XXVII. Pontefici. Roma 1578.

[3] *Sacra Biblia ad verbum edidicerat.* Car. An. Carrafa Apol. n. 10.

[4] *Libro primo n.* XI.

[5] *A.Carace. Synop. veter.rit. nella dedica a S. Gio. Grisost. Castaldo Vita c.* 2.

Pareva, che dalla sua Diocesi dovesse partire per andarsene alcun poco ai fianchi del Cardinale Oliviero suo Zio, ed ivi colla presenza, che assai più delle Lettere è efficace, cercar di promuovere i proprj vantaggi, mentre quel Porporato carico d' ottantatre anni, e di molte ricchezze era vicino alla morte nel-

IV.
Non lascia la residenza per le speranze nel Zio.

[6] *Bzovio An. Eccl. an.* 1524. *e Castaldo Vita di Paolo IV. c.* 1. *dicono tutte le cose quì narrate per la riforma.*

an. 1511.

nel 1511., e poteva innanzi di essa molto favorirlo colle ricchezze, che e dal secolo, e dalla Chiesa godeva in abbondanza, e distinguerlo con parzialità tra altri suoi Nipoti, come a lui molto caro per le sue singolari prerogative, e perche allevato da lui; non essendo difficile in quei tempi il poter anche godere molti Vescovadi insieme, dei quali (1) oltre quello di Ostia come Decano del Sacro Collegio aveva Oliviero nel 1511. quei di Rimini, e di Tricarico, che poteva far avere oltre quel di Chieti al Nipote prediletto, siccome ad altri aveva in altri tempi rinunziati quei di Geraci, di Oppido, e di Gajazzo, e di Napoli.

[1] *Vedi l'Ughelli nei quì nominati Vescovadi.*

Ed aveva bene il Cardinale presso il regnante Pontefice tutta l'autorità per far una buona raccomandazione: mentre Giulio Secondo faceva di Lui tanta stima, che anche ultimamente essendo venuti a Roma supplichevoli sei Ambasciatori della Veneta Repubblica dopo la famosa Lega di Cambray, che scatenò quasi tutta l'Europa contro di Essa, ed essendo esclusi per qualche tempo dall' udienza del Papa, aveva Questi destinato (2) il Cardinale Oliviero perche li ricevesse nel suo Palagio, ed ivi con altri Cardinali, e Prelati a ciò deputati andasse maneggiando l'affare arduo della Pace che essi dimandavano; e poi essendo morto il medesimo Cardinale quando Giulio Secondo trovavasi all'assedio della Mirandola, che fu presa appunto nel giorno in cui morì Oliviero cioè ai 20. di Gennaro nel 1511., Giulio scrisse (3) un Breve dato ai 24. di quel mese al Cardinal Nipote Legato in Roma, deplorando la morte di un tal Porporato, e tra le altre cose chiamandolo Colonna fortissima della Santa Sede Apostolica. Ma non volle per questo il Vescovo di Chieti lasciare la sua residenza.

[2] *Guicciard. lib. 8.*

[3] *tutto il Breve è presso il P. Maggio V. M S. e parte stà nel libro intitolato Disquisit. in Paul.*

V.

Non lascia la resideza per la convocazione del Concil. Later.

Pareva altresì che da Chieti dovesse partire per andarsene al Concilio (a) Lateranense quinto convocatosi dal Sommo Pontefice ai 18. di Luglio nello stesso anno 1511. Era questo un'affare dei più importanti che avesse la Santa Sede. La Cristianità era per dividersi un'altra volta in scismi, dopo essersi alquanto rimessa dal dolore patito dall'altro scisma durato settanta anni. L'Imperador Massimiliano, e Lodovico Re di Francia si erano uniti per far deporre Giulio Secondo, o almeno abbatterlo, ed avvilirlo con un Conciliabolo raunato in Pisa. Già alcuni Prelati, e Cardinali Scismatici si erano congregati, e benche Massimiliano nel progresso meglio consigliatosi, si fosse ritirato dall'unione con Lodovico, Lodovico però non si era punto mansuefatto. Alcune amarezze per la collazione di certi benefizj lo inasprivano contro quel Pontefice, come pur la pace accordata alla Repubblica di Venezia, che ne da Lui ne da Massimiliano assolutamente volevasi, e finalmente il gran dispiacere nel veder quel Pontefice, che con una terribile intrepidezza facevasi come antemurale dell' Italia: mentre Egli, e coll'aver soggiogato due volte Milano, e due volte Genova, e coll'aver ridotta all'ultime agonie la Veneta Repubblica, avuta ai suoi piedi lagrimante la Città di Pisa, preso ad assistere coll'armi il Duca di Ferrara, ricevuti sotto la sua protezione i Fiorentini, fatte entrar in Bologna, ed in Ravenna le sue truppe, e sottomesse pure Imola, Forlì, Cesena, Rimini, con quasi tutte le Rocche della Romagna, pensava di poter fare in Italia grande comparsa, e che fosse arrivato alla Potenza Francese il tempo più favorevole per istabilire di quà dai Monti un'altro Regno.

Impor-

(a) *Le cose spettanti al Concilio Lateranense, che quì si diranno, si cavano tutte dagli atti di esso registrati nella raccolta del Labbè. E le altre connesse cavansi dal Guicciardini lib. 4. e 5. e 7. e 8. e 9. e 10.*

Importuna però riuscendo a Lui oltre modo la Persona di Giulio Secondo, perche fornita di spirito guerriero, di fermezza incredibile, e di coraggio straordinario, pensava torsela dinanzi risolutamente; e per poterlo fare senza scandalizzare tutta la Cristianità servivasi del pretesto della Riforma, di cui non v' era il più specioso in quei tempi, che ne avevano sommo bisogno, e come volesse riformare il Cristianesimo, raunava, ed ajutava con tutto impegno il detto Conciliabolo contro il Pontefice Giulio. E Giulio all' incontro aveva per opporsi a tanto male chiamati a Concilio Generale nella Basilica Lateranense tutti i Prelati della Chiesa. an. 1512.

Ma Monsig. Carrafa non lasciò Chieti nemmeno per questo. Non solo lasciò passare il mese di Luglio del 1511., in cui quel Concilio fu convocato, ma anche il mese di Maggio del 1512. in cui fu radunato, senza muoversi verso Roma. Lasciò (a), che a detto Concilio venisse il suo Fratelcugino Vincenzo Arcivescovo di Napoli, che fu dei primi a comparirvi con diligenza, come pure, che vi venissero altri Vescovi del medesimo Regno, ma Egli non si partì a quella volta. Passò la prima Sessione, la seconda, la terza, e la quarta, ed anche la quinta, senza ch' Egli giammai vi si trovasse a sedere; onde senza di Lui finì l'anno 1512. col Gennajo, e parte del Febbrajo del 1513., in cui la quinta Sessione venne a cadere.

Egli è ben vero, che nelle prime cinque sessioni non ebbero molto da faticare i Prelati, ne per gli affari dello scisma, ne per formar Canoni, o Decreti, e sembra, che quelle Sessioni fossero piuttosto di apparecchio, che di sostanza pel Generale Concilio. Contuttociò avendo Sua Santità comandato a tutti i Vescovi sotto pena di Scomunica di venire, se non avevano legittimo impedimento, al Concilio mentovato, bisogna dir certamente, che qualche grave impedimento trattenesse per un tempo sì lungo il Vescovo di Chieti, e che Egli forse per dimandar tempo esponesse al Santo Padre lo stato miserabile, e inviluppatissimo della sua Diocesi, il poco bisogno, che poteva avere il Generale Concilio di un Vescovo di più, particolarmente in quelle prime Sessioni, rispetto al bisogno grandissimo, che aveva allora la sua Chiesa di Lui unico Vescovo suo; e che lo pregasse ad aspettare almeno finocche in quel Concilio stringendosi piu gli affari, ivi potesse la sua presenza essere, e più utile, e più necessaria.

Certo che, sebbene mille notizie sianci state involate dal tempo, bisogna supporre questo ben grave impedimento, o Pontificia licenza piuttosto, che accusare di colpa grave, e in materia così importante un Vescovo sempre pio, e devoto dalla sua fanciullezza, sempre pieno di zelo, e di premura per le sante imprese, e verso Giulio Secondo ancora pieno d' affetto, e di gratitudine: tanto più, che la difficoltà di andar Egli a Roma al Concilio non può attribuirsi ad alcuna proibizione fatta dal Re Cattolico ai Vescovi del Regno, mentre non

(a) *Dal vedersi, come comparisce negli Atti del Concilio, che vi andarono altri Vescovi del Regno, si conosce, che il Re Cattolico padrone del Regno non era contrario per alcun fine politico all' andare dei suoi Vescovi al Concilio nelle prime sessioni, e che il Vescovo di Chieti non lasciò di andarvi per alcun' ostacolo del Re; sebbene uno Scrittore sembrami che abbia tale opinione, che il Re Cattolico non lasciasse sul principio andar i suoi Vescovi al Concilio.*

an. 1512. non vi sarebbero andati, come vi andarono già di quel Regno varj altri Vescovi.

VI. Incontro fastidioso, che Egli ebbe nel visitare la sua Diocesi.

E che infatti trattenuto Egli fosse in quei tempi alla Vescovile Residenza dalle molte faccende, che a Lui apportava quella sua infelice Diocesi si può congetturare altresì dal sapersi, che nel 1512. nel mese di Decembre era occupato nel visitare la Terra, e la Chiesa di Tessa. Questa era un Luogo grande, e popolato dentro i confini della sua Diocesi, lontano circa a venti miglia dalla Città di Chieti, che aveva molto bisogno di riforma, per la mancanza di varj Vescovi antecessori, che non avevano avuto o il coraggio, o la premura di tentarne nemmeno la sola Visita.

Quei Terrazzani (1) anche incoraggiti dalla mancanza dei Vescovi passati, pretendevano ostinatamente di non esser soggetti alla visita del Vescovo di Chieti, e non volevano assolutamente vederlo venir fra di loro ad esercitare atti di autorità. Quindi senza riforma alcuna sempre più crescendo i disordini, diveniva quel Clero, e quel Popolo sempre più odioso a Dio; ed in mezzo ai loro disordini se ne andavano Essi gloriosi, come se fosse gloria il non soggiacere alla cura del Medico spirituale, ed all' assistenza del loro Pastore. Ma il Carrafa stimò bene di non fomentare più in essi colla sua mancanza questa vanagloria sì pregiudicievole alle Anime loro.

[1] *Carac. V. MS. lib. 1. c. 6. Sinibaldo de Episc. Teatin. E poi dal Castaldo c. 1. e dal Maggio V. MS.*

Dopo aver' innanzi fatto ad essi intimare, che volea venir alla Visita, segretamente se ne andò ai venti di Decembre verso la Porta della lor Terra; ma l' avviso non avendo servito, che a sollevarli, e ad ammutinarli insieme, vide Egli nell' arrivare, che tanto il Prevosto di Tessa, quanto i Preti, ed altri Terrazzani laici unitamente preparati si stavano; ed accostandosi Egli se li vide rivoltar tutti contro, e con scellerato ardire a viva forza respingerlo addietro, e discacciarlo. Riflette allora il Vescovo sorpreso ad un tale affronto, e pensando quello, che aveva comandato (2) Gesù Cristo ai suoi Discepoli, quando non fossero ricevuti in qualche Città, ove volessero portare la parola di Dio, si cavò alla presenza di tutti le scarpe, e scuotendone sopra quel terreno la polvere mostrò pubblicamente ad essi, ch' Egli poi nulla curavasi della lor Terra, che la sua premura era solo di ajutar le loro Anime, e che se essi sdegnavano in tal maniera un Ministro principale dell' Altissimo, non erano degni, che nemmeno la loro polvere stasse attaccata a suoi piedi.

[2] *Matth. 10.*

A quel novo e santo modo di risentirsi rimasero tutti, se non compunti almeno confusi, e si piegarono a trattare più civilmente con Lui presentando le loro ragioni per difendere se non il modo, almeno la sostanza del loro operato, cavando fuori le loro scritture, ed i loro privilegj su cui pretendevano quella esenzione. Ma il Vescovo non trovò ne in quei privilegj, ne in quelle scritture cosa, che ne pure apparentemente mostrasse esser a Lui negato di visitare almeno la Chiesa, perciò produssero alla fine una Inibitoria fatta venire segretamente da Roma, che a Lui proibiva di prender ivi possesso alcuno colla visita della Chiesa, e che avrebbero Eglino dovuto manifestare avanti di lasciarsi trasportare da quel loro cieco furore.

Per rispetto a quella suprema inibizione di Roma ritiratosi il Carrafa nella vicina Terra di Arco mandò indi a quei della Tessa un pubblico Instrumēto fatto fare da Lui per man di Notaro, ove Egli protestavà di non aver mai inteso con quel suo accesso di far pregiudizio a persona, ne di cōtravvenire agli ordini di Roma, ma solo di mantenere l' antico possesso, che i Vescovi di Chieti avevano di

di visitar quella Terra; lasciando in tal modo ai Vescovi successori (a) un pubblico monumento del loro antico diritto, che poi nel progresso con diverse liti anno procurato di mantenere. E da questa notizia a noi quasi accidentalmente rimasta possiamo argomentarne molte altre rubbateci dal tempo intorno al zelo, alle fatiche, in cui per cinque anni e mezzo continui si esercitò Monsignor Carrafa per riformare la sua Diocesi di Chieti. an. 1513.

VII. Andando al Concilio Lateranense estingue per strada un grand' incendio.

Ma ora mai era tempo, ne più potevasi dispensar il Carrafa dall'andare al Concilio Lateranense, mentre sempre più crescendo il bisogno, sempre più cresceva ancora l'impegno di rimediarvi sollecitamenete. Sui principj per tanto dell'anno 1513. partissi dal suo Vescovado andando a Roma; e nella strada (1) trovandosi giunto alla Terra di Popoli, che da Chieti è distante venti miglia scoperse tra densi globi di fumo un terribile incendio, che sollevati aveva gran di strepiti di grida, e di gemiti per ogni intorno, e pareva, per quanto narrasi che minacciasse la rovina di tutto il Castello. Arrivato il Vescovo di Chieti tra quella moltitudine innumerabile, che parte stava con volto impallidito a guardare le fiamme, parte era in moto affannoso a portare soccorso, Egli armossi di (a) quella Fede viva, che impetra efficacemente l'ajuto di Dio, e comandato che si portasse una Scala, e fattala appoggiare appunto ad un muro che sovrastava all'incendio, sopra vi salì senza paura, e fatta lassù in alto orazione con un segno di Croce gettò un Agnusdei tra quelle fiamme, che subitamente con maraviglia universale si estinsero; continuando poi Egli il suo viaggio con questo buon preludio di ciò, ch' Egli avrebbe operato in Roma per estinguere l' incen-

[1] *Il Castaldo Vita Cap. I. Il Maggio nel Libro* Paulus decensus *dicono esser ciò succeduto in occasione di questo viaggio, che il Carrafa faceva pel Concilio Lateranense.*

(a) *Il Caracciolo ove sopra dice che i Vescovi di Chieti successori di Giampietro avevano tentato fino ai giorni suoi di rimettersi in possesso, ed avevano anche qualche decreto in favore; ma che Giampietro non poteva essere stato che il primo, o frai primi a rompere il ghiaccio.*

(a) *Questo fatto raccontasi dal P. Maggio V. M S. Lib. I. Cap. 7. e dal P. Castaldo nella Vita Cap. primo, e dal P. A. Caracciolo V. M S. Lib. 5. Cap. 9. e altrove, e dal P. Oldoino nelle Giunte al Ciaccone sotto Paolo III. parlando del Cardinale Giampietro Carrafa, e dicendo così:* Romam cum pergeret Populonii incendium plane ingens offendit, quod toti oppido exitium minabatur. Tunc Jo. Petrus scalas afferri, & ad imminentem incendio parietem admoveri jussit, quas cum ipse nihil veritus ascendisset, fusa primum ad Deum prece, ceream cœlestis Agni effigiem cum Crucis signo in ignem conjecit, qui statim, cum ingenti omnium admiratione est extinctus, hodieque sacra illa cera, integra prorsus, & illibata inter prunas inventa ad rei memoriam servatur ut refert Mutius Cranza in descriptione Samnii. *Il P. Silos interrogato dal P. Maggio perchè nelle sue storie avesse tralasciato questo fatto rispose, che essendo ciò succeduto per un Agnusdei applicato all' Incendio di Montenero dal Cardinal Antonio Carrafa, temeva, che gli Scrittori Teatini avessero confuso un Carrafa con l'altro; ma la verità si è, che ambedue questi Carrafi operarono queste due maraviglie, dicendo il P. Benci Gesuita nell' Orazione funebre per il Cardinal Antonio Carrafa, che questo Cardinale si risolvette ad applicare quella sacra Cera per essersi ricordato del fatto di Paolo IV.* Cum rediisset in memoriam Pauli IV. a quo tale aliquid aliquando factum accepimus.

an. 1513. incendio dello Scisma, e lasciando in Popoli quella Sacra Cera, che fu trovata illesa e pura tra le fiamme, ed ivi conservata a perpetua memoria.

Giunto Egli in Roma nel mese di Febbrajo, e morto ai 26. dello stesso mese il Pontefice Giulio Secondo, e creato agli undici di Marzo Leone Decimo, e però differitosi alquanto il proseguimento del Concilio Lateranense, tennesi finalmente ai ventisette d' Aprile la sesta Sessione, dove con solennità entrarono il novo Pontefice, ventidue Cardinali, quattordici Patriarchi ed Assistenti al Papa, tredici Arcivescovi, e sessantadue Vescovi tutti con Sacri Arredi, e Mitre Pontificalmente vestiti, e molti Prelati regolari, e gli Ambasciadori dell' Imperadore, del Re Cattolico, della Repubblica Veneta, del Duca di Milano, della Repubblica Fiorentina; e sedendo tutti occupò il Vescovo di Chieti il decimo luogo trai Vescovi.

Un Prelato deputato a ciò, descrisse con lunga Orazione la luttuosa serie degli Scismi antichi, ed i pericoli imminenti per lo Scisma Gallicano; ed il Sommo Pontefice Leone con un altra Orazione bene eloquente protestò, che mai quietato sarebbesi, ne mai avrebbe finito il Generale Concilio fino che la pace, e la concordia non si fosse trai Cristiani stabilita. Fu celebrata la Santa Messa da un Cardinale, s' implorò con varie preci l' ajuto dello Spirito Santo, e di tutti i Santi del Cielo. E ciò (2) che finalmente si conchiuse in quella Sessione dopo tutte queste cose, e dopo le opportune riflessioni, e maturi discorsi fu di scegliere da tutta quella Sacra Adunanza del Generale Concilio ventiquattro Prelati per dottrina, e per gravità illustri, e distribuirli in alcune Congregazioni, alle quali si consegnasse principalmente la somma delle cose, e si raccomandassero i supremi importantissimi affari del Mondo Cristiano, e che l' impegno avessero di consultare privatamente frà di loro sui rimedj necessarj alle calamità della Chiesa, per poi presentare nel Concilio le cose da risolversi cogli ultimi Decreti. E trà questi ventiquattro Prelati, dai quali doveva in certo modo dipendere il Concilio Ecumenico, si annoverò giovane di trentasette anni il Vescovo di Chieti.

(2) *Negli Atti della sesta Sessione dove pur varie altre cose seguenti.*

IX. Egli è messo nella Congregazione sopra la Pace.

Formaronsi di questi ventiquattro scelti Prelati trè Congregazioni, in ognuna delle quali entrarono ancora alcuni Cardinali, e qualche altro Prelato per ispeciale deputazione del Pontefice. La prima Congregazione doveva pensare alla pace universale trai Principi Cristiani, ed all' estirpazione dello Scisma. La Seconda alla Riforma generale della Corte Romana, e dei suoi Ufficiali. La Terza alle materie di Fede, ed alla Prammatica Sanzione, che erano certi punti circa la distribuzione dei beneficj contrastati da Roma alla Chiesa Gallicana.

E sebbene le materie di Fede, e della Riforma sembrassero meritare il primo luogo tra le premure di un Concilio Ecumenico, come cose le più sublimi, e le più proprie per Lui, ciò non ostante tutto cedeva ai trattati della pace, e della concordia: tutte le sollecitudini, e le brame piu ardenti erano per la pace: e di pace, e concordia risonavano principalmente le assemblee; essendo allora per la mancanza di una tal pace in troppo pericolo il Cristianesimo. E per questo nell' ordine delle suddette Congregazioni era numerata la prima quella, che aveva l' impegno della pace, e della estirpazion dello Scisma. Essa faceva la primaria figura, come quella da cui dipendevano nel buon esito tutte le altre, e che considerata veniva dalla Cristianità, come il primo Mobile degli affari universali.

Tra

Trà gli otto Prelati scelti dai Padri del Concilio, e deputati appunto a comporre questa prima Congregazione trovossi numerato Monsignor di Chieti. Onde bisogna dire, che la destrezza, la scienza, il zelo, che negli affari della Chiesa Egli aveva, fossero conosciuti dal Concilio; imperocchè non potevano quei Padri eleggerlo a tanto affare per riguardo, o impegno del Cardinal Oliviero suo Zio, mentre questi era già morto, e se per tale riguardo avessero voluto operare, dovevano più tosto eleggere Gianvincenzo Arcivescovo di Napoli, che del predetto Cardinale non era solo, come Giampietro, Nipote cugino, ma Nipote carnale. E pure questi, sebbene oltre ciò fosse ancora più benemerito del Concilio, non auendo Egli tardato fin adesso, come Giampietro, a venirvi, ma essendovi stato fin dal principio per tutte le cinque antecedenti Sessioni, sebbene di più Egli costantemente proseguisse a rimanervi per tutti gli anni seguenti fino all'ultima Sessione, mancãdo solo nell'undecima, con tutto ciò non vi ebbe mai alcun veramente grande impiego da registrarsi negli Atti, fuorchè d'aver lette ai Padri alcune Bolle. an. 1513.

X: Difficoltà incontrate dal Vescovo di Chieti in questo suo impegno per la Pace della Chiesa.

Monsignor di Chieti ebbe molto da faticare, e da studiare per quest' impegno di togliere dal Cristianesimo collo Scisma ogni discordia. Veramente per una parte ciò non sembrava molto difficile. L'aver (1) il Re Francese capo degli Scismatici perdute in Italia tutte le conquistateCittà per la Lega de Principi a Lui contrarj: l'esser dopo ciò finiti per la morte di Giulio Secondo tutti gli asprissimi corrucci concepiti da quel Rè contro la persona di quel Pontefice: il ritrovarsi ancora due Cardinali insigni del Partito Scismatico incappati per accidente nelle mani del nuovo Pontefice, e pronti a far penitenza, erano tutte cose, che facevan sperare un facile accomodamento.

Ma d'altra parte erano senza paragone maggiori le difficoltà, che si opponevano a un bene sì desiderato. Il principio della Pace, che consisteva nell' accordar un benigno perdono ai suddetti Cardinali Scismatici, era gagliardamente contrastato (2) dagli Ambasciadori del Re Cattolico, e dell' Imperadore medesimo, dal Cardinale Sedunense, che era per gli Svizzeri, e dal Cardinale Eboracense, ch' era pel Re d' Inghilterra, i quali detestavano, come cosa indegna della Maestà della Sedia Appostolica, e di pessimo esempio il concedere venia agli autori di tanto scandalo, e di un delitto tanto pernicioso, e pieno di tanta abbominazione, ricordando la costanza di Giulio ritenuta contro di loro, ne per altro, che per lo pubblico bene, fino all' ultimo punto della vita.

Il Genio del nuovo Papa Leone piegava naturalmente a contrariare al Re di Francia ricordandosi le offese fatte (3) alla sua Casa Medici dalla Corona Francese, cui sebbene fossero stati devotissimi il Padre, e gli altri suoi maggiori, pure i Fratelli erano stati cacciati da Fiorenza per la venuta di Carlo Ottavo; e poi dal Re presente, o sempre erano stati spreggiati, o senza alcuna gratitudine adoperati solo per meri stromenti di sua politica, ed essendo recentissima ancora l' ingiuria fatta alla sua stessa Persona, mentre solo l' anno antecedente essendo Legato a Latere di Giulio, Egli era stato preso prigione da Francesi, e prigione qua, e la condotto per l' Italia con intenzione di condurlo, per ordine del Re anche in Francia, s' Egli presa una bella occasione non fosse dalle lor mani fuggito. (4)

L' interesse (5), e il decoro del Trono Pontificio pareva, che stasse contro la Francia, e che non bramasse la Pace; bramando primieramente, che non si mancasse così presto, e sui principj dal novo Pontefice agl' impegni, ed alle massi-

[1] *Guicciardini Lib.* 10. *e Lib.* 11. *dice queste cose, che facilitavano la pace.*

[2] *Guicciar. Lib.* 11.

[3] *Lo stesso ivi.*

[4] *Lo stesso Lib.* 10.

[5] *Lo stesso. Lib.* 11.

An. 1513. massime prese per la quiete dello Stato Ecclesiastico, e dell' Italia dal Pontefice Anteceſſore; ſecondariamente, che non ſi diſguſtaſſero l'Imperadore, il Re Cattolico, il Re d'Inghilterra, e gli Svizzeri legati gia con Giulio contro la Francia, e coi quali aveva ſcritto Leone di voler continuare l'alleanza; terzamente che ſi manteneſſe il quieto poſſeſſo di Parma, e di Piacenza, mentre eſſendoſi (6) elleno date nel 1512. volontariamente alla Santa Sede, e nel tempo del Conclave, eſſendo a Lei ſtate rapite dagli Spagnuoli, ſolo allora dal Re Cattolico s'erano fatte reſtituire oſſequioſamente al Pontefice Leone per impegnarlo (7) così a ſtare contro la Francia.

[6] *Lo ſteſſo Lib.* 10.

[7] *Lo ſteſſo Lib.* 11. *Cont. Fleury Lib.*125 *n.* 81.

Il Re di Francia era dal canto ſuo troppo diſguſtato, ed inaſprito per non umiliarſi al Santo Padre. Le lettere (8) dal Papa ricevute, che lo pregavano a non tornar in Italia, i ſoſpetti ſebbene falſi, ch' Egli aveſſe mandato denaro agli Svizzeri, acciò impediſſero un tal ritorno, la notizia delle dichiarazioni da lui fatte per i Principi collegati, la memoria dei diſguſti, e delle ingiurie recate alla ſua Caſa Medici, ed alla ſua ſteſſa Perſona glielo rappreſentavano già come un Pontefice troppo ſoſpetto, e ſommamente a lui contrario.

[8] *Gli ſteſſi ivi n.* 80.

Trovavaſi poi all'ultimo ſegno impegnato per(9) lo Conciliabolo Piſano, ne aveva fatti ſpargere i Decreti per tutte le Città de ſuoi Regni, gli aveva fatti ricevere dalle Univerſità, e dai Parlamenti, aveva mandate benchè in vano Ambaſcerie ai Rè di Scozia, e di Danimarca, perchè eſſi pur gli abbracciaſſero, aveva fatte batter monete con motti di ſpaventoſe (10) minaccie, che riguardavano Roma. Ed eſſendogli finalmente riuſcito in queſti ultimi tempi della ſeſta Seſſione Lateranenſe di renderſi terribile un altra volta in Italia per la forte Lega fatta colla Repubblica Veneta, e pel fiero aſſalto dato all' Italia per Mare, e per Terra, e per la conquiſta fatta la terza volta di Genova, e di Milano, ed a tali velociſſime Vittorie, ſeguite eſſendo velociſſime le ſconfitte per forza de i Principi contro di Lui collegati, veniva Egli ad eſſere non tanto umiliato quanto inaſprito contro queſti repentini inſulti della Fortuna avverſa, che non togllevano a Lui la memoria troppo freſca delle ſtragi, e dello ſpavento da lui ſparſo per le Provincie d' Italia, e delle tante Città ivi conquiſtate, ma lo mettevano piuttoſto in impegno di reſiſtere alle improvviſe avverſità, e provare ancora un'altro poco la ſua militare ferocia felice per tanto tempo, ed aſſuefatta a tanti trionfi.

[9] *Tutte le ſeguenti coſe ſono nella Cont. del Fleury Lib.* 122. *n.* 114. 115. 117.

[10] *Guicc. Lib.* 11. *e ſecondo l' ordine più diſtinto dei tēpi la Contin. del Fleury lib.* 123. *n.* 75. *e ſeg.*

XI.

Quanto Egli cōtuttociò felicemente vi riuſciſſe.

In mezzo a tali difficoltà affaticavaſi il Veſcovo di Chieti inſieme coi Cardinali, e gli altri Prelati deputati nella Congregazione della Pace. Per tutto il Meſe di Maggio, ſin verſo la metà di Giugno andarono eſſi ſtudiando i mezzi convenevoli per ſuperare tanti oſtacoli, e conchiudere la deſiderata concordia; Si radunarono (1) molte volte dentro le Stanze del Palagio Apoſtolico, dove ſtavano a Porte chiuſe conferendo inſieme per ore, ed ore ſopra le difficoltà del Pontefice, ſopra quelle del Re, e ſopra quelle degli altri Principi, e del Conciliabolo, e dove la gagliardia del zelo del Carrafa, e il ſuo forte impegno per gl' intereſſi della Chieſa, e il ſuo animo ſuperiore a tutti gli umani riſpetti, e la ſua erudizione, ed eloquenza, e la ſua ardentiſſima vivacità ebbero largo campo di fare grande comparſa. E in poco tempo reſtando conchiuſa la pace, a Lui fu data (2) negli Annali Eccleſiaſtici la Gloria d'avervi molto cooperato.

[1] *Vedi gli Atti della ſeſta Seſſione verſo il fine.*

Il Pontefice (3) Leone malgrado le reſiſtenze altrui, e tutte le altre diffi- col-

[2] *Gli Annal. Eccleſ. del Bzovio che poco dopo ſi citerà.* [3] *Guicc. Lib.* 11.

colrà s' inchinò pieno di benignità al Re di Francia, fece passar con Lui obbliganti amorevolissimi officj. Ai diciassette di Giugno nella settima (4) Sessione Lateranense ricevette la penitenza dei Cardinali Scismatici, ed arrivò fino a restituire ad essi benchè rei di sì orribile misfatto in pochi giorni dopo la lor penitenza, anche la pristina Dignità Cardinalizia già da essi perduta.

Il Rè di Francia nello (5) stesso Mese di Giugno mandò Ambasciadori al Santo Padre, e non temette umiliarsi a quel Pontefice, che un anno innanzi erasi da Lui fatto prigione; dopo la mentovata settima Sessione, ed avanti la ottava detestò (6) tutti gli Atti del Conciliabolo Pisano, per cui aveva avuto tanto impegno, e protestossi inoltre, che ad armata mano avrebbe ancora perseguitati, se vi fosse stato il bisogno, tutti i seguaci del Pisano Conciliabolo di qualunque condizione fossero, e dignità per tutto quanto il suo Regno.

E respirando per sì grande fortuna la Chiesa consolata dopo tante paure, vi fu, chi talmente attribuì questo all' opera del Carrafa, che disse (7) essersi da Lui rotto l' ardire del Re di Francia, da Lui essersi quel Re ricondotto alla unità dell' Ovile Cristiano, e fatto inchinare ai piedi del Pontefice colla abrogazione del pestilenziale Partito.

an. 1513.

[4] *Gli Atti del Conc.*

[5] *Cont. Fleury l. 123. n. 99.*

[6] *Queste proteste si lessero poi nella Sessione ottava, ma furono fatte prima di essa.*

XII. Per la concordia dei Principi Cristiani dee molto faticar il Vescovo di Chieti.

Dopo l' estirpazion dello Scisma restava ancora alla suddetta Congregazione, dove era il Vescovo di Chieti, da procurare la Pace universale tra i Principi Cristiani per essere questi tra di loro in grandissima discordia. I Re (1) di Dania, e di Scozia cercavano d' umiliare il Re d' Inghilterra; il Re d' Inghilterra era rivolto contro quello di Francia; il Re di Francia era bensì unito con la Repubblica Veneta, ma questa era perseguitata aspramente dal Re Cattolico e dall' Imperadore; e gli Svizzeri erano giurati ed implacabili nemici della Francia. Quegli però che più di tutti stava nelle Guerre inferocito era il Re d' Inghilterra Enrico Ottavo.

Imperocchè sebben ancor gli Spagnuoli avessero esercitato gran furore contro la Repubblica Veneta arrivando fino per baldanzoso insulto a far sentire a Venezia l' ignoto strepito dell' artiglierie, ed a farle vedere gl' incendj delle vicine Terre saccheggiate: pure alla fine avevano dovuto retrocedere pel coraggio dei Veneti, e persuadersi, che combattevano con un valoroso nemico. Ma Enrico Ottavo Giovinotto di ventidue anni entrato nella Francia con un Esercito, che o nell' entrar, o nel progresso fu di ottantamila Soldati, ed accompagnato dall' Imperadore, che serviva a Lui in Persona quasi di Soldato volontario, avendo trovato quel Reame molto privo di forze, e di spirito, ivi aveva sparso per ognintorno il terrore, come se con tanta Gente volesse inghiottir tutto il Regno. Parigi anche in lontananza tremò pel suo arrivo, e il Re Lodovico videsi quà, e là fuggire sbigottito, e piangente; e quando ai diciotto d' Agosto si presentò Egli a Battaglia contro l' Armata Francese, questa quasi al solo vederlo si rivolse scompigliatamente addietro in precipitosissima fuga, tanto che quella giornata detta fu giornata degli speroni, per essersi solo

H

[7] *In magno Lateranensi Concilio rebus quam maxime gravissimis tractandis, Schismati Pisano extirpando scilicet, Unitati Ecclesiæ procurandæ, Regibus, & Principibus Christianis conciliandis, & in Turcas armandis admotus fuit; Atque inter alia Ludovici Gallorum Regis Pisanorum Patrum fautoris, & propterea Julio Pontifici infensi hostis audaciam fregit, & ad unicum Christianitatis ovile reduxit pedibus Pontificis advolutum, & pestiferas factiones abrogantem.* Brovio loco cit. all' anno 1524. [1] *Rainal. Ann. Eccl. all' ann.* 1513. n. 55. 56. *E poi vedi il Guicc. lib.* 11. *e* 12. *e lo Spond. all' anno* 1513. *n.* 13. *e la Cont. Fleury l.* 123. *n.* 110. 113. *e* 118. *che dicono insieme tutte le seguenti cose circa le discordie dei Principi.*

an. 1513. lo cogli speroni sparso allora il sangue, ed esercitato il valore.

Al che aggiungendosi anche un'invasione degli Svizzeri, che al numero di ventimila vennero per altra parte a percuotere sì rabbiosamente la Francia, che sembrava fossero arrivati gli ultimi giorni del Regno Francese, e che Iddio dopo aver cacciato il Re Lodovico fuor dell'Italia, volesse mostrare quanto gli fosse facile ancora il cacciarlo fuor della Francia in castigo del suo grande, e stranissimo attentato contro il Vicario di Cristo.

Per questo era in sollecitudine il Carrafa cogli altri deputati nella Congregazione alla Pace universale. Consideravano essi essere ella non solo di grande importanza per li tumulti, e miserie, che portano in ogni Paese le Guerre, ma ancora per li pericoli di una grande invasione, che nei Paesi della Cristianità poteva fare in tempo delle discordie la Ottomana Potenza. In fatti (2) nella settima Sessione del Concilio Lateranense, dove sedette ancora il Vescovo di Chieti tenendo il settimo luogo tra i Vescovi, avevano rappresentati tali pericoli gli Ambasciadori del Re di Polonia, e della Repubblica di Fiorenza, e di Lucca, e più di tutti diffusamente il Protonotario Baldassarre del Rio deplorando con lunga Orazione innanzi ai Padri del Concilio i timori giusti della Cristianità, e particolarmente dei Regni d'Ungheria, e di Boemia.

Anzi questa Pace universale tra i Principi Cristiani non solo l'avrebbe voluta il Pontefice Leone solamente per difendersi dalla Invasione dei Turchi, ma ancora per offendere loro stessi con invaderli, e penetrare nei loro Paesi, e toglier loro i Regni rapiti. Egli aveva in animo di metter in piedi un'Armata insigne per andare nell'Oriente, e riaquistarvi l'antica gloria. E perciò sempre veniva ad esser di maggior premura la generale concordia, e perciò determinato fu ancora nella mentovata settima Sessione di mandare ai Principi Cristiani dei Legati, e dei Nunzj, che fossero Uomini svegliati, e destri, insigni per dottrina, per integrità; e per isperienza di affari, acciò in tutte le Corti cercassero di metter la pace. E questo sembra certo un suggerimento di quella Congregazione, dove alla pace era deputato il Vescovo di Chieti.

(2) *Vedansene gli Atti; E per le cose seguenti vedansi in particolare tra gli Atti la Bolla di Leone X.* Supernae illius &c. *pubblicata nella Sess. 6. E la Bolla* Meditatio cordis *nella Sess. 7. E la Bolla* Ad Omnipotentis *nella Sess. 8. E la Bolla* Postea quam *nella Sess. 9.*

Fatta questa risoluzione nel Generale Concilio, il Papa stimò bene darne la nuova a tutto il Mondo per consolazione dei Fedeli con una Bolla (3), in cui diceva "Noi abbiamo disposto, e decretato coll'approvazione del prefato Con„ cilio di mandare Legati e Nunzj di pace ben accorti, e insigni per sapere, spe„ rienza, e probità ai Re, Principi, e Potentati predetti affin di trattare, e „ comporre una pace universale, e far loro deporre le armi. „ Per trovare poi un Prelato a proposito da mandar Nunzio al Re d'Inghilterra, che premeva molto alla Santa Sede di mantenerselo così parzialmente ben'affetto, come era allora, e da cui molto dipendevano gli affari dell'Europa, pensò il Papa di scegliere Monsig. di Chieti. A Lui però col titolo di Nunzio diede (4) Leone questo incarico di andarsene nella Corte di Enrico VIII. ed ivi maneggiarsi per la concordia dei Principi Cristiani; e per moverli contro il Turco.

(3) *La Bolla* Meditatio cordis nostri.

(4) *Pallavicini Stor. del Cōc. p. 1. l. 2. c. 4. n. 1. Bzovio all'an.* 1524.

XIII. Che ancora chiamasi Vescovo Teatino.

Sempre più diveniva celebre il nome del Vescovo di Chieti di mano in mano ch'Egli veniva negli affari pubblici impiegato; ed in questa occasione si spargeva ancora pel Mondo l'uso di chiamarlo Vescovo Teatino. Imperocchè spargendosi allora il di Lui nome negli Atti del Concilio, nei Decreti, e Brevi della Curia Romana, che sono sempre latini; ne succedeva che il comune della gente lo sentisse ricordare sotto i termini di *Episcopus Teatinus*, e che non essendo facile al comune degli uomini il capire che *Teatinus* vuol dire *Chietino*,

o sia

o sia di *Chieti* perciò nel Popolo s'introdusse l'usanza di nominarlo *Teatino*, come termine più ovvio e facile. Tanto più che ancora le persone intelligenti usavano (1) pure nel famigliare discorso di latinizzare assai più di quello faccia-si presentemente, e quella Età non era dal latino linguaggio così aliena come la nostra, mentre sebbene nelle piazze si predicasse in volgare, pure dentro le Chiese non usavasi come ora in volgare, bensì di predicare in latino. Quindi parte perchè il Volgo stentava a capir quel termine latino, ch'era poco facile, parte perchè gl' intelligenti erano facili ad usar termini latini, ne proveniva, che da ogni sorte di persone facilmēte si latinizzasse il nome di Vescovo di Chieti: come accadeva altresì al nome d'altri Prelati Ecclesiastici, tra i quali vi erano appunto i due Cardinali poco fa mentovati, il Sedunense, e l'Eboracense, che così alla latina chiamavansi (2) comunemente, benche all'italiana l'uno dovesse dirsi Cardinale di Sion, e l'altro Cardinale di Yorch. Con tutto questo però non lasciava d'usarsi (3) ancora il nome di Vescovo di Chieti, come farà pure questa Storia or l'un termine, or l'altro adoperando indifferentemente per conformarsi a quei tempi, che essa descrive.

an. 1513.

[1] *Fontanini Eloq. Ital lib.* 3. *c.* 2.

[2] *Guicciard. Stor. d' Italia.*

[3] *Lettera del Giberti dei* 15. *Novemb.* 1527. *nella Raccolta di Lettere di diversi stampata da Aldo Manuzio nel* 1564. *nel Lib.* 3. *E in questa Storia lib.* 3. *n.* XXIII.

XIV.

Egli se ne va dopo alcune grazie ricevute Nunzio in Inghilterra

Il Vescovo Teatino adunque si accinse a partire per la sua Nunziatura d'Inghilterra dentro l'anno 1513. anzi per quanto credesi (1) molto prima, che quell'anno finisse. Eravi gran premura di rappacificare quel Re tutto inasprito dalla gloria, e ferocia militare contro la Francia come videsi nell'Agosto di questo anno. E però terminata la settima Sessione, e compito il grand'affare della estirpazion dello Scisma Egli non volle aspettare la Sessione ottava, che in quell'anno medesimo si tenne ai diciannove di Decembre. Per suo Vicario al Governo di Chieti Egli lasciò (2) il Vescovo di Gajazzo Vincio Massa, o de Massei insigne (3) per la Scienza della Teologia, e per la Perizia nelle lingue Latina, e Greca, e che era stato ancora Maestro di Leone Decimo, quando questi creato Cardinale in età giovanile di circa quindici anni preparavasi a quella grande letteratura, che nel Papato conferitogli nell'età di trentasette anni lo rese Mecenate celeberrimo dei Letterati, e sotto di Lui fece rinovare l'età d'oro per le Lettere Umane.

Prima però di partire ebbe il Vescovo Teatino occasione di conoscere in Roma quel B. Paolo Giustiniani, con cui contrasse strettissima amicizia, e con cui ebbe poi col tempo gravi affari, ed incontrò grandi vicende; imperocchè questi dopo avere da Gentiluomo Veneziano goduto il mondo sin'a trentaquattr'anni, e coltivato lo spirito cogli studj, e coi viaggi del mondo essendosi fatto Camaldolese Romito capitò (4) a Roma in quest'anno 1513. nel mese di Maggio per trattare col Pontefice, e fare da Lui confermare quanto erasi trattato nel Capitolo Generale di Firenze, tra i Monaci, e gli Eremiti Camaldolesi uniti insieme; come infatti ebbe dal Pontefice la Grazia per una Bolla, che si può dire l'Anima di quel Corpo, che al dì d'oggi forma l'Ordine di San Romualdo.

[1] *Caracciolo V. MS. cap.* 7.

[2] *Sinibaldo dei Vescovi Teatini. Caracciolo ove sopra.*

[3] *Ughelli dei Vescovi Gajazensi.*

[4] *Fiori Vita del B. Paolo lib.* 1. *cap.* 20.

Nel viaggio verso l'Inghilterra fu Monsignore Carrafa onorato dal Pontefice, e dal Rè Cattolico. Tra le grazie concedutegli dal Pontefice se ne raccontano (5) due specialmente; l'una di eleggersi a piacere un Confessore, che lo potesse assolvere da tutti i Casi anche riservati alla Santa Sede. L'altra di poter in qualunque Chiesa colla Visita di due soli Altari acquistare tutte le Indulgenze, che si concedono nelle Stazioni di Roma, di cui il Vescovo Teatino era divotissimo. Sembra, che in quest'occasione Egli ricevesse dal Pontefice

[5] *Caracciolo ove sopra, che ciò ricava dai Manuscritti di Filonardo Vescovo d' Acquino.*

an. 1513. un Breve di privilegj, e facoltà straordinarie, da godere non solo nel luogo della sua Nunziatura, ma ancora in ogni altro luogo, imperocchè vent'anni dopo, scrivendo(a) Egli a un gran Prelato, diceva, d'avere nelle sue mani un Breve di facoltà concedute da Leone X., e sempre da Lui tenute segrete, il che mostra, fossero privilegj molto singolari, e che perciò la Santa Sede li volesse segreti affinchè sapendosi, ch'eransi conceduti al Vescovo Teatino, non si facessero altri coraggio a dimandarli ancora per se.

[6] C. A. Carrafa Apol. n. 5. CastaldoVita c. 1. Carac. Maggio VV. MMSS.

Il Re Cattolico mandò (6) avviso a tutti i suoi Ministri, e Governatori delle Città, per le quali doveva passare il Nunzio d'Inghilterra, che lo albergassero, e trattassero splendidamente, come in fatti avvenne. Il che fà credere, che il Nunzio da Roma andasse traverso a tutto il Regno di Napoli, forse per prima visitare Chieti, ed ivi poscia imbarcarsi nell'Adriatico alla volta di Venezia, mentre il Re Cattolico ne in Germania, ne in Italia aveva altri Stati; ovvero che gli ordini del Re fossero diretti ai Governatori della Fiandra, per cui poteva passare il Vescovo di Chieti, e dove se il Rè di Spagna non era Padrone, era almeno Tutor del Padrone, cioè di Carlo Arciduca d'Austria suo Nipote.

[7] Bolla Ad Omnipotentis. [8] Rinaldo Ann. Eccl. an. 1513. n. 64.

Collo spedire in Inghilterra il Carrafa si spedirono ancor altri Nunzj ad altre Corti per trattar la Pace coi Principi Cristiani; ed il Papa con una Bolla (7) nella Sessione ottava, ne diede avviso a tutta la Cristianità per consolarla colle speranze di una Pace, che potesse umiliare la Potenza Ottomana; ed al Rè d'Ungheria, e di Boemia, che più di tutti sospirava, diedene (8) il Pontefice avviso con Lettera particolare confortandolo a sperar bene collo scrivergli, ch'Egli mandava allora alcuni Vescovi forniti di Autorità, di Sperienza, e di Dottrina, perche quietassero tutte le discordie dei Rè.

XV.

Dopo molte difficoltà stabilisce una bella pace tra Inghilterra e Francia.

[1] Cont. Fleury l. 123. n. 117.

Arrivato finalmente in Inghilterra il Vescovo Teatino, fù ricevuto onorevolmente dal Rè Enrico Ottavo, che era dalla Francia tornato (1) ai ventiquattro d'Ottobre del suddetto anno 1513.; Ma per ben maneggiare trà questo, e il Rè di Francia la Pace trovò molte difficoltà. Imperocche Enrico oltre il sentirsi sempre più in seno svegliati gli spiriti guerrieri pel gusto provato nel portare coi suoi Eserciti così felicemente la costernazione in tutto il Regno Francese, trovavasi ancora sempre più impegnato a continuare la Guerra per aver ivi colle conquiste poco o nulla corrisposto all'aspettazione del Mondo, che per

(a) *Il Carrafa essendo Religioso scrisse al Giberti in Roma una lettera nel 1533. al primo di Marzo da Venezia nella quale trattava di alcune facoltà, e grazie che Egli aurebbe desiderate dalla S. Sede, e in tale occasione diceva:* „ *per non attediarla con più lungo e molesto discorso per abbreviare, e informar meglio V. S. le mando ancor quì inclusa una copia di un Breve della B. M. di Papa Leone, e poco dopo soggiungeva: Se V. S. si degnasse far confermare quel Breve di Leone aggiungendovi la* „ *facoltà* dispensandi super irregularite latenter &c. *estendendole a darmi le medesime facoltà attive erga* Fratres meos: & alios Confratres supradictos; *e quanto a quella plenaria restringerla in loro* ad certos dies festos, & si ita videbitur ad certum illorum numerum pro qualibet vice: *la qual cosa passaria segretamente tra quelli pochi, che di ciò fossero fatti degni, siccome è stato il detto Breve segreto fin quà, e così prego V. S., che mel guardi senza divulgarlo.*

per tanti Eserciti, e spaventi credeva dovesse ingojare quel Regno; ed aveva an. 1514.
poi innanzi di tornare in Inghilterra conchiuso in Fiandra un trattato coll' Imperadore Massimiliano, colla Arciduchessa Margherita, e coll' Arciduca Carlo, nel quale obbligavasi trà le altre cose a tornare coi suoi Eserciti contro la Francia prima del Mese di Giugno del 1514. affin di toglierle o la Guienna, o la Normandia.

Aggiungevasi a tanti impegni, che il Papa non poteva nemmeno mandare un Cardinale Legato a Latere, che fornito di maggior autorità, che un semplice Nunzio, potesse superare queste difficoltà, e ridurre a termine sì grand' affare. Questa spedizione di un Cardinale Legato era stimata molto necessaria dal Pontefice, ed aveva già ideato di farla a tutte le Corti dei Principi discordi nel tempo (2) stesso, che aveva pensato a quella dei Nunzj, benche poi da Lui fù stabilito (3), come dichiarò nel Concilio Lateranense, di mandar prima innanzi a disporre le cose i Nunzj, e indi far dietro loro seguire i Cardinali Legati. Ma avendo i Principi, non sò per qual motivo, fatte al Santo Padre delle difficoltà circa questa seconda spedizione, forse ch' ella, perchè di Personaggi assai eminenti in dignità, ed autorità, dasse alle lor Corti qualche imbarazzo, perciò rimase sospesa, ed il Papa stimossi obbligato a dare di ciò ragione al Cristianesimo ai cinque di Maggio nel 1514. dicendo in una Bolla: (4) „ Non devesi a noi attribuire se fin ad ora non abbiam mandato i Legati a Latere ai Re, ed ai Principi, ciò che se ad alcuni sembra necessario, noi più di tutti giudichiamo opportuno per la Pace, e concordia dei Principi stessi; Per questo certamente noi abbiamo ciò tralasciato, perchè colle lor lettere, ed ambasciate quasi tutti i Principi annoci fatto sapere, che non era ciò spediente, o necessario in nessuna maniera. „

[2]. *Bolle* Meditatio cordis nostri *nella Sess.* 7.

[3] *Bolla* Ad Omnipotentis *nella Sess.* 8.

[4] *Bolla* Postea quam ad universalis *nella Sess.* 9.

Onde restò in Inghilterra tutto il peso di questa gran mole a carico del Nunzio Carrafa; e questo forse fu il motivo per cui secondo dicesi (5), venne dal Pontefice conferita a Lui benchè semplice Vescovo l' Autorità di Legato nella Corte di Enrico Ottavo. Ne spaventossi Egli a tante difficoltà. Procurò colla prontezza di sua mente, colla sua prudenza, e maturità, colla sua energia nell' operare, e nel parlare, di fare in mezzo a tanti politici inviluppamenti il servigio della Santa Sede. Certamente anche il Re (6) di Francia lavorò non poco colla spedizione de suoi Ministri in Inghilterra per ottenere da Enrico ad oneste condizioni questa Pace, che sommamente eragli necessaria; e giovò altresì per facilitarla un certo sdegno concepito dal Re Enrico contro il Re Cattolico, e Massimiliano Imperadore. Ma la verità è, che lo stimolo principale (a), che Enrico aveva al cuore, erano le premure della Santa Sede, di cui portava le parti il Nunzio Carrafa, e principalmente per queste restò alla fine conchiusa la desideratissima pace in quell' anno medesimo 1514. ai sette d' Agosto dopo una sospensione d' armi incominciata già fino dal mese di Maggio, celebran-

[5] *Petrasanta nell' Elogio, e stema dei Carrafi. Bzovio nel luogo cit.*

[6] *Guicciard. l. 12. Cont. Fleury l. 124. n. 7. 8.*

(a) *Questo non dicesi dal Continuatore del Fleury. Il Guicciardini dice alcuna cosa ma dubbiosamente; e Polidoro Virgilio nel lib. 27. delle Storie d' Inghilterra dice senza dubbio, e chiaramente esserli il Re Enrico indotto alla pace per riguardo del Papa. Ed a Polidoro Virgilio pare certamente, che si debba credere più che agli altri Scrittori, perchè non solo Egli fu contemporaneo di Enrico, ma stette anche in Inghilterra, e scrissene le Storie ex professo.*

an. 1514. brandosi poi ancora per render quella Pace più stabile, e più sicura un matrimonio tra la Sorella del Re Enrico, e Lodovico Re di Francia, ch'era rimasto Vedovo da alcuni Mesi, e da cui fu sposata la nova Moglie ai diciassette d'Ottobre.

Se tutti i Principi avessero fatto lo stesso, sarebbero forse in quell'anno terminate le innumerabili tragedie, che insanguinarono per tanti anni dopo la misera Europa, ed al Turco avrebbesi potuto dar allora un tal colpo, da poterne per lungo tempo stare quieti senza paura, ch'Egli rialzasse così facilmente il capo. Ma tal Pace non seguì negli altri; onde rimanendo le cose nel medesimo scompiglio non potè far altro il Pontefice (7), che collegarsi nello stesso anno 1514. col Duca di Milano, e colla Repubblica di Genova, e mostrare a tutti i Principi il suo risoluto coraggio, con cui voleva alla meglio andar' incontro a Selimo Signore dei Turchi, che con cento cinquanta Galere rivolgevasi contro l'Italia. E fu fortuna, che Iddio aggradisse gli sforzi del Santo Padre, e che compassionando la sua povera Chiesa esaudisse le orazioni dei Fedeli, che per ordine (8) del Pontefice si facevano in tutta la Cristianità, e che perciò Egli stesso ne prendesse dal Cielo la difesa con suscitar contro i Turchi dei nemici in altri Paesi, che lor facessero divertire le armi, e la ferocia.

[7] *Continuv. Fleury l. 124. n. 19. e segg.*

[8] *Nella Bolla cit.* Postea quam.

XVI. Raccoglie in Inghilterra il Danaro di S. Pietro.

Restò in Inghilterra il Nunzio o colla podestà di Legato, o senza anche dopo stabilita la pace. Egli ivi aveva (1) ancora l'impegno di raccogliere il Danaro di San Pietro, che era la moneta di un Giulio da pagarsi in Inghilterra alla Santa Sede da tutti quelli, che dai loro poderi, o entrate raccoglievano almen trenta Giulj all'anno, ed anche da quelli, che avevano più di una Casa, tributandosi a San Pietro un tal Soldo nella sua Festa dei ventinove di Giugno, o del primo d'Agosto.

La pietà, ch'era grandissima negli antichi Re Inglesi introdottavi dai Santi Monaci colà spediti da San Gregorio Papa, aveva fatto (2) tributario quel Regno alla Romana Sede. Il Re Ina n'era stato il primo Autore essendo per sua divozione venuto a Roma circa l'anno settecento, e venticinque, e dopo aver imposto quel tributo avendo insieme colla sua Regina abbracciata la Vita Monastica. Cio chè appunto fatto avevano sui principj di quel secolo stesso due altri Re Inglesi Coenredo, e Offa, maravigliandosi con tenerezza ognuno in vedere venuti a Roma quei due Principi, e particolarmente il Re Offa Giovinetto vezzoso di amabili maniere, e desideratissimo da tutti i suoi Popoli, lasciare coraggiosamente e Patria, e Moglie, e Regno per l'amore di Gesù Cristo. Nell'anno poi settecento nonantaquattro un altro Offa Re Inglese, Signore d'un altra parte dell'Inghilterra essendo venuto a Roma per espiare certo suo delitto fatta aveva sul proprio Regno quell'imposizione medesima, che sopra il suo aveva fatta il Re Ina. Ed Etelvolfo finalmente nell'anno ottocentocinquantacinque divenuto Signore quasi di tutta l'Isola, e giunto in Roma per cagion di un suo Voto, aveva dato a quella tributaria Legge sommo stabilimento, e vigore.

[1] *Panvinio, Petramelara, Oldoino nel Ciaccone nella Vita di Paolo IV. Caracciolo, e Maggio VV. MMSS.*

[2] *Pagi Brev. dei Romani Pontefici nella Vita di Gregorio II. e nella Vita di Adriano I. e nella Vita di Benedetto III.*

Quelli però, che in Inghilterra dovevano a nome della Santa Sede raccogliere questo Tributo è verisimile, che l'incombenza pure avessero di raccogliere quell'altro di mille marche sterline, settecento per l'Inghilterra, e trecento per l'Ibernia da pagarsi in due rate, l'una nella Festa di San Michele, e l'altra a Pasqua, come aveva instituito (3) il Rè Giovanni, allora che dopo essere stato di grandissimo disturbo al Romano Pontefice colla sua alterigia, tirannia, ed ostinazione risolvettesi nel mille ducento, e tredici di fare solennemente

[3] *Pagi ove sopra nella Vita d'Innocenzo III. Rinaldi Ann. Eccl. all' anno 1213.*

te in penitenza uno spontaneo donativo di tutto il Regno d'Inghilterra, e di tutto il Regno d'Ibernia alla Santa Sede dichiarandosi di riceverli, e tenerli ambidue da Lei come suoi Feudi obbligati al suddetto tributo, e come tali di lasciarli in perpetuo a proprj Successori. an. 1514.

Questo è certo, che anche il solo Danaro di San Pietro era di molta gelosia alla Santa Sede, avendone (4) talvolta il Pontefice comandata la raccolta a tutti i Vescovi d'Inghilterra, perchè sebben fosse pagato fedelmente da Popoli, veniva con frode ritenuto dagli altri Ministri, e tal altra (5) stata avendone il Pontefice raccomandata la cura a suoi Legati medesimi, perchè i Vescovi altresì sotto la scusa di essere dal Rè spogliati non temevano con grandissima parte di quel Censo di proveder'a se stessi. E molto più era la Santa Sede di quel danaro sollecita, quando le occorrevano grandi spese da fare in beneficio della Cristianità, e doveva, per esempio, movere Armate contro degl'Infedeli, come appunto succedeva ai tempi di Leone Decimo, mentre il Vescovo di Chieti era in Inghilterra.

[4] *Rinaldo all' an.* 1205. *n.* 6.

[5] *L'istesso nell' an.* 1214. *n.* 28.

Proccurò Questi adunque di ben'adempire l'officio suo, per tre anni non compiti avendo l'impegno di raccogliere il Danaro di San Pietro, cioè verso la fine del 1513., per tutto il corso del 1514., e per varj mesi del 1515. Ed ebbe in tutto questo tempo la consolazione di vedere intorno a se il Popolo d'Inghilterra tutto prontezza, e pietà nell'atto di offerire il mentovato soldo, e particolarmente le Persone plebee, benchè più povere distinguersi nella divota alacrità, con cui sacrificavano il proprio danaro al Vicario di Cristo; consolazione, che durò nel cuor del Carrafa fino ai tempi di sua Vecchiaja, nei quali parlavane (6) ancora con molto piacere.

[6] *Paolo Soave Storia del Concilio lib.* 5.

XVII. Grande stima, che facevasi di Lui in quel Regno.

La lunga dimora da Lui fatta in Inghilterra, avendo servito a farlo sempre più conoscere in quel Paese, servì ancora ad acquistargli la fama d'insigne Prelato. La nobiltà del sangue unita al suo vivacissimo spirito, e contegno gravissimo di costumi ivi faceva bella comparsa; e particolarmente per essere unita a quella sua gran dottrina, che nel suo tempo lo fece sempre stimare Uomo dottissimo, ed a quella sua eloquenza detta incredibile, ed eccellentissima. Cominciavansi (1) solamente allora nell'Inghilterra a mettere in riputazione gli studj: e risvegliato coll'amore delle lettere il gareggiamento dei Letterati faceva, che la gente volgesse gli occhi al Carrafa, come a Personaggio assai ricco di una merce in quel Paese molto nuova, e rara.

[1] *Polidoro Virgilio Storie d'Inghilterra lib.* 26. *sul fine.*

Erasmo Roterodamo, che allora trovavasi in Inghilterra, fu uno di quelli, che promossero gli studj in quell'ingegnosa Nazione, e si può credere altresì, che il Vescovo Teatino giovasse molto colla sua fervida energia, e col credito universale ad accendere in quella gente l'ardore verso le buone lettere. Egli infervorò lo stesso Erasmo ad un ardua impresa, ed importante al Pubblico, quale era la Edizione delle Opere di S. Girolamo nel tempo, che quel celebre Letterato atterrito dalla grande fatica, che richiedeva una tal Edizione, stava quasi in procinto di tralasciarla; onde la Chiesa, e la Repubblica Letteraria ebbe qualche obbligo anche al Vescovo di Chieti per l'utile riportato dalla mentovata fatica, a cui Egli aveva dato l'impulso.

Erasmo non temette di confessar ciò scrivendo (2) al Sommo Pontefice Leone da Londra ai ventotto d'Aprile del 1515. col dirgli: " Mentre Io per " la immensità della fatica mi fermavo come restio, e mezzo pentito del preso " impegno il discorso del Reverendo in Cristo Padre Giovanni Pietro Carrafa

[2] *Tra le Epistole di Erasmo la* 174.

" Ve-

„ Vescovo di Chieti Nunzio presentemente di Vostra Santità presso gl' Inglesi „ mi riaccese di novo, e colla sua voce, e col suo applauso fattomi rientrare lo „ spirito mi stimolò a ripigliare l' arringo.

Il Rè Enrico avendo piacere di trattare coi Letterati per l' amor che portava alle lettere, nelle quali o era colto, o aveva genio di comparire colto, come fece vedere coi libri stampati, aveva piacere di trattare col Nunzio Carrafa, e godere di quella mirabile erudizione, che più compariva per la sua immensa memoria di cui molti secoli addietro non avevano veduta l' eguale. E godeva il brio ardente del suo spirito, e la facondia nobile del suo parlare, portando insieme rispetto alla virtù, che nella gravità, illibatezza, e pietà di quel Prelato risplendeva. Egli (3) mostrò di Lui grande stima, e sempre lo favorì facendogli carezze straordinarie. E si può credere appunto, che la stima, e la grazia, che nel cuore del Rè godeva il Carrafa, giovasse molto insieme colla sua eloquenza a conchiudere quella pace, che sopra si è mentovata.

[3] *C. Ant. Carrafa Apol. n. 5. Cast. Vita cap. 1. Lodov. Donio nel cit. lib.* Flores Hist. S. R. E. Card. *Bzovio cit.*

[4] *Epist. cit.*

Imperocchè Erasmo scrivendo (4) dall' Inghilterra al Papa in quel tempo diceva del Nunzio Carrafa: „ E qual cosa non si persuaderà dalla eloquen- „ za d' un Uomo tanto singolare? Chi non restarà commosso dall' autorità di „ un Prelato tanto giusto, e tanto grave? Chi non restarà infiammato dalla „ rara pietà di quell' ottimo Personaggio? Imperocchè alla non ordinaria peri- „ zia delle tre lingue, alla sublime cognizione di tutte le Scienze, e princi- „ palmente della Teologia tanto vi ha aggiunto questo giovane Uomo d' inte- „ grità, e di santità, tanto pure di modestia, e di cortesia condita da mirabile „ gravità, che vien ad essere di grande ornamento alla Sede Romana, e „ presenta a tutti i Britanni un esemplare perfetto, da cui tutti possano di tutte „ le virtù prendere il modello.

XVIII. Egli è destinato Nūzio in Spagna.

Dopo questa lettera di Erasmo, e credesi non molto (1) tempo dopo nell' anno medesimo 1515. dovette il Vescovo Carrafa partire dall' Inghilterra. Il Papa avevalo destinato Nunzio (2) straordinario in Ispagna, ed il medesimo Rè di Spagna Ferdinando (3) avevalo dimandato al Pontefice. Il fine del Pontefice era d' insinuare al Rè Cattolico, come voleva ancora agli altri Principi un zelo efficace contro Selimo Imperadore de Turchi, che sempre più terribile si rendeva colla sua insaziabile avidità di conquistare, e contro cui nel 1515. veramente parve, che il Pontefice potesse sperare dai Principi Cristiani qualche bella impresa; essendosi (4) allora congregati per trattare anche di questo in Vienna d' Austria, l' Imperadore Massimiliano, il Re di Boemia, e d' Ungheria, il Re di Polonia con suo Fratello, il giovane Re Figlio del Re Boemo, i Cardinali Strigoniense, e Gurgense, col Nunzio del Papa, cogli Ambasciadori di Spagna, e d' Inghilterra, e con molti altri Prelati, Principi, e Signori della Germania, dell' Ungheria, della Polonia, ed altri Paesi vicini, che molto solevano declamare, e molto temere dovevano per le conquiste del Turco.

Il fine poi per cui al Pontefice chiesto erasi il Vescovo Teatino dal Re Ferdinando, era (5) per tenerselo in Corte, e prevalersi del suo serviggio, a motivo della stima, che faceva di Lui, e dell' amor che portavagli dopo averlo trattato in Napoli. Perciò Egli aveva pregato il Papa a mandargli per Nunzio il Vescovo di Chieti piuttosto, che qualunque altro Prelato.

Ma

[1] *Caracciolo V. M S. cap. 7. e lo mostrano le cose seguenti.*

[2] *Pallavicino Storia Concilio p. 1. Lib. 2. Cap. 4. n. 1. Pietra Santa cit. n. 12. Bzovio cit.*

[3] *Caracciolo ivi Cap. 8. Castald. cit. Silos. Lib. 1.*

[4] *Contin. Fleury Lib. 124. n. 87.*

[5] *Caracciolo ove sopra.*

Ma non potè il Carrafa portarsi tosto in Ispagna, imperocchè Margherita d' Austria applicata da molto tempo al Governo della Fiandra fece a Lui instanza (1), prima, che andasse in Ispagna, di venire alla sua Corte, perchè desiderava trattar con Lui certi affari. an. 1516.

XIX. Egli se ne và in Fiandra chiamatovi con premura.

Stava Ella in gran pensiero per gl' interessi dell' Arciduca Carlo suo Nipote, che da tenero fanciullo cresciuto sotto degli occhj suoi come Pupillo, era da Lei premurosamente assistito ancora, beochè già Giovane allora di quindici anni, e fornito di una gran mente, e di coraggiosissimo spirito: Principessa Ella essendo d' una grande sperienza, come quella, che per tanto tempo aveva governata la Fiandra, che per molti altri anni seguitò poi ancor a governare, e dotata essendo di così straordinaria (2) abilità per maneggiar gli affari più ardui, che destinata (3) fu da Massimiliano Imperadore suo Padre a trattar in sua vece la famosissima Lega di Cambray, e dopo molto tempo fu scelta (4) mediatrice di pace trà l' Imperador Carlo Quinto, e il Re di Francia.

Ma nell' anno 1515. trovavasi in un grande imbarazzo; mentre (5) essendo in quell' anno morto dopo tante vicende Lodovico Re di Francia, eragli succeduto Francesco primo Giovane di ventuo' anno pieno di vigor, e destrezza, d' un ingegno eccelso, e di generosissimo animo, che subito rivolte ferocemente le mire alla conquista di Milano dimandava per toglierne gl' impedimenti un'alleanza amichevole alla Corte di Fiandra; e questa alleanza assolutamente non si voleva dal Re Cattolico, cui dispiaceva al vivo la potenza del Re Francese in Italia per paura di perdere a cagion sua il Regno di Napoli, ed un tal dispiacere del Re Cattolico disturbava l' Arciduchessa Margherita, perchè poteva pregiudicar sommamente all' Arciduca Carlo suo Nipote.

Imperocchè il Re Cattolico Avolo materno di Carlo, e sicuro ormai di morir senza Figliuoli Maschj, siccome per amore poteva a Lui in testamento lasciare tutta intera la Monarchia di Spagna da se fondata con tanti Regni uniti insieme, e con tutte ancora le vaste conquiste del Moodo nuovo, così poteva per isdegno privarnelo in gran parte, dando il rimanente all' Infante Ferdinando Fratel minore di Carlo; e vi era ancora gran pericolo senza nemmeno aver altri disgusti, che il Re Cattolico fosse per privare di molti Stati l' Arciduca pel grande genio, ch' Egli aveva all' Infante (6) per essere questi stato sempre in Ispagna cresciuto a fianchi suoi, allevato colle sue Massime, ed amato in luogo di Figlio. Là dove l' Arciduca sempre (7) lontano da suoi occhj aveva passati gli anni in Fiandra, amante ognor de Fiamminghi allevato colle massime dei Fiamminghi, e particolarmente di Chieures primo Ministro, ch' era odiosissimo al Re Cattolico solito dire, che quel Giovine Arciduca, o non sarebbe mai venuto in Ispagna, o la sacrificarebbe all' ambizione di Chieures, e all' avarizia dei Fiamminghi.

Ora sapendo l' Arciduchessa Margherita la (8) grande stima, che aveva il Re Cattolico pel Vescovo Teatino, e la grande abilità di questo nel trattare affari, e la bella occasione ch' Egli aveva nell' andar Nunzio in Corte del Re Cattolico, avrebbe avuto caro, ch' Egli nel trovarsi come Nunzio ai fianchi di quel Re andasse proccurando efficacemente presso il Re, e presso i Ministri, e i Consiglieri, ed i Favoriti di mettere in buon' aspetto la causa dell' Arciduca, di rendere scusabile il suo procedere con la Corte Francese, e dimostrare, che la Lega con quella Corona era importantissima (9) per l'istanze dei Popoli della Fiandra, che non volevano guerra colla Francia, e per li terribilissimi pericoli, che potevano ai Fiamminghi, e particolarmente all' Arciduca soprav-

I veni-

[1] *Navagero Relaz. al Senat. Ven. Card. Ant. Carrafa Apol. n. 5. Lodovic. Don. cit.*

[2] *Cont. Fleury Lib. 121. n. 5.*

[3] *Guicciardino L. 8.*

[4] *Cont. Fleury L. 132. n. 74.*

[5] *Guicciardino Lib. 12. Contin. Fleu. Lib. 124. n. 37. 46. 47.*

[6] *Flescier. Stor. Card. Xim. Lib. 3. e Lib. 5.*

[7] *Guicciardino Lib. 13.*

[8] *Card. Carrafa cit. Lodov. Donio cit.*

[9] *Guicciardi. l. 12.*

An. 1515. venire dalla inimicizia dei Francesi, molto più allora, che questi collegavansi coll' Inghilterra.

Avrebbe avuto parimente assai caro, che il Nunzio cercasse con destrezza di rendere al Re Cattolico cara la Persona del giovane Arciduca lodandoglielo spesse volte nei molti diversi incontri, che gli potevano capitare in quella Corte, e narrasse le sue belle qualità, il suo gran giudizio, la sua saviezza, e il suo nobilissimo spirito, come pure il suo amore, e rispetto verso l' Avo Ferdinando, benchè da Lui mai veduto. In tal maniera poteva molto favorire le speranze del Giovinetto, e supplire colla viva rappresentazione alla sua continua lontananza; e ciò poteva ben operare il Carrafa con naturalezza, e maggiore insinuazione per l'integrità dei costumi conosciuta, e amata dal Re Cattolico, e per non essere Persona a Lui sospetta, come facilmente sarebbe stata quella d' un altro spedito a posta dalla Fiandra, che non avrebbe potuto entrare in tanta confidenza, e discorrere con tutta libertà, come poteva fare il Carrafa colà spedito dal Papa per altri interessi, e colà pure chiamato da Ferdinando medesimo per suo genio, e servigio.

Infatti quando dalla Fiandra fu mandato col carattere d' Ambasciadore in Ispagna Adriano d' Utrech Decano di Lovanio Uomo di gran bontà, e dottrina nello stess' anno 1515., insospettitosi (10) il Re Ferdinando non volle sentirlo, e riguardandolo come una Spia venuta dalla Fiandra, disse ai suoi Cortigiani: *che vuole egli? Viene per sapere, se Io mi muoro? Ditegli, che oggi non mi lascio vedere.* E dopo avergli fatta molto sospirare l' Udienza lo ricevette un giorno, ma senza voler parlare di affari, e con farlo poi ritirare in un Convento di Religiosi, dove postigli ai fianchi degli Ufficiali in apparenza per servirlo, ma infatti per guardarlo, lo tenne ivi come rilegato. Onde non erano al caso tali persone di trattare l' interesse dell' Arciduca, e metterlo ben in grazia di Ferdinando, per cui vi voleva gran confidenza, insinuazione, e comodo di parlare molte volte secondo i diversi incontri, e col Re, e coi Ministri; ed in ciò molto poteva riuscire il Vescovo Teatino, a cui faceva aver tutta la fede una esemplare probità, e l' amore da Lui mostrato altre volte al Re Cattolico, e che in Corte col suo brio efficace, e colla energia della sua eloquenza poteva molto ottenere.

[10] *Flescier Stor. Xim. lib. 3.*

Chiamollo adunque in Fiandra l' Arciduchessa Margherita, e fece a Lui grandi instanze perchè a Lei molto premeva, che venisse, ed arrivato Egli in Fiandra Ella dispensogli (11) molti onori, e fecegli grandi dimostrazioni, cercando impegnarlo nelle di Lei premure; ed in questa occasione cominciò in Fiandra a trattare il Carrafa con Giovanni Alvarez di Toledo Figlio di Federico Duca d' Alba giovine di ventisette anni, che lasciate le grandezze della sua Casa tanto famosa in tutta l' Europa erasi fatto Religioso Domenicano, e tanto amava la virtù, che infrà le altre cose raccontasi aver Egli sempre fatti da Religioso i suoi viaggi umilmente, e poveramente a piedi. Con questo strinse il Vescovo di Chieti una amicizia grandissima, che durò fino all' estrema vecchiaja, come fu solito fare con tutte le persone da Lui conosciute eccellenti nella Pietà; e queste erano i principali suoi amici ancor nelle Corti.

[11] *Lodovico Donio l. cit.*

Ma nella Corte di Fiandra non dovette molto trattenersi, non solo per servire l' intenzione del Sommo Pontefice, ma ancora per sodisfare alle mentovate premure dell' Arciduchessa. Non vi era tempo da perdere, già correva (12) la voce, che il Re di Spagna poco potesse tardar a morire; Egli era affa-

[12] *Flescier cit. Guicciard. cit.*

ticato da quaranta anni di Regno, ed era dato in cattiva salute, in malinconie, in inquietudini: e benchè girando per la Spagna cercasse di sollevarsi, nulla guadagnava. Già la Lega della Fiandra colla Francia erasi fatta subito (13) quasi appena proposta, ed il disgusto erasi dato al Re in tempo molto pericoloso, per essere quegli i giorni delle malinconie, in cui era più facile ad inasprirsi contro l' Arciduca, e per essere i giorni del testamento in cui un solo disgusto poteva essere all' Arciduca di sommo danno, e per sempre irreparabile. an. 1515. [13] *Guicciardini ivi Cont. Fleury l.* 124. *n.* 35.

XX. Arrivato in Spagna vi riceve molti onori.

Giunto però nella Corte di Spagna il Vescovo Teatino, procurò prima di secondare le sante intenzioni del Pontefice esercitando il suo zelo ardente, e la sua gagliarda eloquenza, e desiderando al suo solito vivamente, che sopra i Turchi riacquistasse il Cristianesimo la gloria antica; ma altri interessi preoccupavano il cuore dei Principi, e particolarmente di Ferdinando (1) in grandi sollecitudini pel suo Regno di Napoli, dopo, che Francesco Primo arrivato come un fulmine alla conquista di Milano aveva riportata ivi somma gloria in una (2) Battaglia così strana, che la più feroce, ed orribile non erasi veduta da gran tempo, e che detta fu la Battaglia dei Giganti.

Il Gran Turco non sentì dall' illustre Assemblea di Vienna altro, che un po di spavento (3), per cui rimase alquanto sospeso ad attenderne l'esito, ma informato poi dalle sue spie, che non v'era grand' impegno contro di Lui, voltossi lieto a guerreggiar in Oriente. Ed il Pontefice infra tante discordie dei Principi altra consolazione non ebbe, che di vedere (4) nello stesso anno 1515. in Bologna il Re di Francia umiliarsi al piedi suoi dopo la conquista di Milano prestargli tutti gli ossequj di Principe rispettoso, con dargli ancora l'acqua alle mani nella Messa solenne, e con accordargli, benchè fremesse tutta la Francia, che si abollisse la tanto famosa Prammatica Sanzione. Così per allora intorbidandosi universalmente le cose della Sacra Guerra nulla potè con tutto il suo fervore il Vescovo Teatino per arrivare al fine desiderato dal Sommo Pontefice.

[1] *Guicciard. ivi.*
[2] *Lo stesso ivi. Spond. an.* 1515. *n.* 7.
[3] *Cont. Fleury ivi n.* 88.
[4] *Lo stesso ivi n.* 77. *e seg.*

Per arrivare poi al fine desiderato dalla Governatrice della Fiandra parve piuttosto, ch' Egli potesse sperare bene. Imperocchè il Re Cattolico gli diede subito segni di quella stima, ed amore, che già mostrata avevagli gran tempo innanzi, e gli fece vedere, che in tal grazia sempre più confermavalo, e perchè aveva caro di tenerselo sempre ai fianchi; mentre lo fece (5) suo Consigliere, aggregandolo al Regio Consiglio deputato sopra l' Italia, ed oltre ciò creollo suo (6) Vicecappellano Maggiore, se non vogliasi dire con diversi (7) Storici anche Cappellano Maggiore, o sia Gran Cappellano.

Questa è la prima Carica Ecclesiastica, che trovisi in Corte, la di cui usanza comparisce antica nelle più celebri Corti dei Principi, quanto antica comparisce quella dei Cappellani semplici frà il Popolo Cristiano; mentre nel 742. si nominano dalla Storia (8) Ecclesiastica per la prima volta i Cappellani ordinarj, e nel 752. vedesi in Francia Fulrado Prete di gran nascita, e di grandissime ricchezze Cappellano (9) Maggiore del Re Pipino detto però Arcicappellano di Palazzo.

I 2

[5] *Carace. V. MS.* c. 8. *Pancinio, Sinibaldo, Cino citati dal Caracc. poi Castaldo, e Silos.*
[6] *Gli stessi ivi.*
[7] *Tufo Vescovo dell' Acerra Stor. de C.R. cap.* 17. *lo dice Regio Consigliere e Gran Capellano. Contin. del Ciacon. nella V. di Paolo* IV. In Hispaniam navigans a Catholico Rege, cujus gratiam Neapoli promeruerat, in Consilio admissus Sacelli Regii Magnus, ut loquuntur Capellanus eligitur, quo munere sub Carolo Hispaniæ Rege postea Imperatore laudabiliter functus est. *Boverio An. Cap.* Cum in Hispania sub Carolo Rege deinde Imperatore Magni, ut vocant, Capellani munere fungeretur. [8] *Fleury l.* 42. *n.* 34. [9] *L' istesso l.* 43. *n.* 1.

an. 1515. lazzo, come quello da cui tutto il Clero del Palazzo Regio dipendeva, e nominato ancora perciò Arciprete della Francia. Questi (10) era pur Consigliere del Re Pipino, come il Vescovo Teatino del Re Ferdinando, e sebbene impegnato fosse in Carica Ecclesiastica di Corte, con tutto ciò adoperato veniva negli affari più grandi del Regno, essendo Egli stato scelto dal Re ad andar per l' Italia con altri Deputati a farsi consegnare le Chiavi delle ventidue Città tolte ai Longobardi, ed a portarle in Roma sulla Confession di San Pietro colla scrittura di Donazione fatta alla Santa Sede. A questo succedette (11) Angilramo, o Ingelramo Prelato ragguardevolissimo, che fu Arcicappellano (12) di Carlo Magno Figlio di Pipino, e presso lo stesso Principe Apocrisario ancora cioè (13) Legato, o Nunzio del Papa, avendo il Papa conceduto a petizione di Carlo, che quel Prelato potesse continuamente dimorare nella di Lui Corte, e come Apocrisario, e come Arcicappellano; d' onde vedesi altresì che il Pontefice Leone poteva permettere a petizione di Ferdinando, che il Carrafa unisse insieme l' Ufficio di Nunzio, e l' Ufficio di Cappellano nella Corte di Spagna.

[10] *L' istesso ivi n. 18.*

[11] *L' istesso l. 42. n. 22.*

[12] *L' istesso ivi n. 60.*

[13] *L' istesso l. 48. n. 40.*

E nemmeno era insolita cosa per servire i gran Re in qualità di Arcicappellano, che si lasciasse da Vescovi la residenza della propria Diocesi, anche nei tempi in cui la Disciplina Ecclesiastica nobilmente fioriva; mentre come il Carrafa era Vescovo di Chieti, così il suddetto Angilarmo (14) era Vescovo di Metz, e Ildebaldo (15) Arcicappellano pur di Carlo Magno era Arcivescovo di Colonia, e Drogone (16) Arcicappellano dell' Imperador Lodovico Figlio di Carlo Magno era Vescovo di Metz; del qual Drogone si legge, che sebben semplice Vescovo, e Fratello dell' Imperadore medesimo, pure per la sola qualità di Arcicappellano precedeva nelle Funzioni Ecclesiastiche a tutti gli Arcivescovi, e come il mentovato Fulrado per essere Prete, ed Arcicappellano dicevasi Arciprete della Francia, così (17) Drogone essendo Arcicappellano, e Vescovo, chiamavasi per puro onore Arcivescovo.

[14] *L' istes. ivi.*

[15] *L' istes. ivi.*

[16] *L' istesso l. 47. n. 31.*

[17] *L' istesso ivi n. 47.*

Dal che si scopre quanto onorevole, e gloriosa fosse la Cappellania maggiore nella Corte dei Re; e questa dicono espressamente, che data fosse nella Corte di Spagna al Vescovo Teatino tre cospicui Istorici. Ma pel rispetto, che merita la verità non devesi nascondere una ragione in contrario, che appresso si riferirà, e devesi dire intanto, che maggiore (18) è il numero degli Scrittori, che chiamano il Carrafa solo Vicecappellano Maggiore. Con tutto ciò essendosi veduto quanto fosse insigne la Carica di Cappellano Maggiore, vedesi tosto quanto insigne dovesse essere di Vice maggior Cappellano. E certo, che non solo l' esser Gran Cappellano, o Vice gran Cappellano era ne tempi addietro sommo onore, ma anche il solo essere arrolato frà la moltitudine degli altri Cappellani di Corte, come vedesi (19) nella Corte di Lotario Imperadore, che per somma grazia annoverò tra suoi Cappellani l' Abbate di Monte Cassino, Prelato allora di altissimo rispetto nella Chiesa.

[18] *Vedasi quì sopra la citazione del numero 5. e numero 7.*

[19] *Fleury l. 68. n. 39.*

Così favorito dal Re Cattolico, e fatto confidente di Corte il Vescovo Teatino ebbe campo d' insinuare nella grazia del Re medesimo il di Lui Nipote egregio, e valoroso Arciduca Carlo, come pure di guadagnare i Ministri di mano in mano col predicare le sue virtù, e l' utile della Spagna unita sotto un solo Monarca.

Ma

Ma quanto al Regno di Napoli non ebbe alcun riguardo, ne all'Arciduchessa Margherita, ne all'Arciduca Carlo, e nemmeno all'Infante Ferdinando. Egli credette, che un tal Regno non dovesse in alcun modo toccare alla Casa d'Austria, ma bensì alla Casa d'Aragona, ed espose (1) liberamente il proprio parere quando il Re Cattolico nelle ultime infermità, che sogliono cagionare certa malinconia salutevole all'Anima, cominciò ad avere scrupolo sopra la conquista delle due Sicilie, e pensava al modo ingannevole, con cui sotto le apparenze di amico avevane cacciato il povero Re Federico, come pure al modo, con cui contro la fede dei giuramenti più sacri erasi cavato da Taranto, e condotto in Ispagna prigione il Figliuolo di Federico per nome Ferdinando; e però affin di risolvere prima della sua morte, chiamò a consulta valenti Uomini Teologi, e Consiglieri, tra i quali e come Teologo, e come Consigliere trovavasi il Carrafa.

an. 1513.
XXI.
Il Vescovo Teat. parla perchè il Regno di Napoli sia dato alla Casa d'Aragona.

La maggior parte dei Teologi, e dei Consiglieri era contraria allo smembrare le due Sicilie dalla Spagna, ne pareva fosse priva d'ogni ragione, Imperocchè sebben con modo ingannevole si fossero conquistate sembrava che vi fosse stato titolo sufficiente per impadronirsene: mentre (2) Alfonso il Grande Re d'Aragona, e Nonno del mentovato Federico aveva le già conquistate colle armi, e col denaro della Corona Aragonese, e perciò avevale fatte appartenere al Regno d'Aragona, in cui succedendo Giovanni Fratel d'Alfonso, e poi Ferdinando il Cattolico Figlio di Giovanni, avevano ambedue conservata sempre in cuore questa querela, e queste pretensioni sopra le conquiste di Alfonso, che più ancora comparivano ragionevoli per essere non legitimo, ma naturale Figliuolo di Alfonso, quel Ferdinando, che fu Padre di Federico già mentovato.

[1] *Caracciolo V.M.S. c. 8. Carostaldo cap. 1. Maggio V.M.S. cap. 9. Silos Stor. de C. R. l. 1.*

[2] *Guicciard. l. 4.*

Ma il Vescovo di Chieti niente commosso da tali ragioni proccurò di sostenere in Consiglio le parti della Regia Casa d'Aragona, per la quale militavano mille riguardi; essendo sempre stato molto improprio, e disonorevole dinanzi agli Uomini il modo di conquistar le due Sicilie tenuto dal Re Cattolico, come pur il modo di condurre in Ispagna il giovine Ferdinando, e però bisogno essendovi di rimediare tanto al buon nome del Re, quanto allo scandalo delle genti; e dovendosi considerare, che sebbene il Regno di Napoli conquistato si fosse colle armi, e col danaro del Regno Aragonese, non ne veniva per questo, che si dovesse lasciare all'Arciduca d'Austria, ma piuttosto al giovane Ferdinando d'Aragona, che sebbene di linea non legitima, naturalmente però aveva nelle vene il Sangue Aragonese, onde pareva che a titolo di buona equità potesse pretendere non solo il Regno di Napoli, ma anche quello d'Aragona.

Oltre poi il debito di rimediare allo scandalo e di salvare il buon nome, e di osservar le leggi del sangue, vedevasi che nemmeno la Spagna avrebbe potuto lamentarsi se il Re Cattolico potendo lasciare a quei del suo sangue e il Regno di Napoli, e il Regno d'Aragona li privava di quel d'Aragona per lasciarlo alla stessa Spagna, e contentavasi di cedere loro solamente quello di Napoli. Anzi sembrava che la Spagna dovesse aver caro che si mantenesse al mondo gloriosa la Casa di quel suo Re da cui Ella era stata sommamente beneficata coll'essere ridotta allo stato di vastissima Monarchia per tanti Regni uniti insieme, e per le immense conquiste del Mondo novo; e pareva dovesse Ella restar piuttosto edificata della moderazione, e saviezza del Re Cattolico, che per non guastare la bella unione di tanti Regni, che formavano la di Lei Monarchia voleva privare la propria Casa dell'antichissima eredità dei suoi Antenati, che formava il distin-

an. 1515. distintivo della Famiglia, e davale il cognome, come era il Regno d' Aragona, voleva in vece darle un Regno di recente conquista, e lontano, come il Regno di Napoli.

Aggiungevasi il riflettere che il privare poi e del Regno d' Aragona, e del Regno di Napoli, e d' ogn' altro Regno la Reale Famiglia Aragonese era un renderla soggetto di tragedia, e spettacolo di compassione nel Mondo, imperocchè era un ridurre le sue persone dalla regia alla condizione privata, e metterle in uno stato di essere quà, e là col tempo portate dalla variante fortuna raminghe, e neglette; ed era un ridurle così nel tempo, ch'avrebbero piuttosto dovuto sperare innalzamento ancor più glorioso, e quando nella lor Famiglia trovavasi il maggiore Principe, che ricchissimo di Regni, e di gloria aveva nel testamento la libertà di lasciar loro due Regni, e la legge del sangue dimandava per essi quello di Aragona, dove erano anche desiderati (3) come Principi naturali da varj Signori, e il titolo del possesso dimandava quello di Napoli, di cui avevano per investitura ricevuto il dominio dal Sommo Pontefice.

[3] *Guicciard.* l. 12. 13. 14.

Parlò il Vescovo Teatino, e con tante ragioni, e con tanta energia spiegò la sua Eloquenza, che il Re Cattolico gia inclinava alla di Lui opinione. Ma insorsero in gran numero, e con tumulto, e con varie ragioni di Stato i Consiglieri contrarj, sicchè il Re lasciossi alla fine sopraffare dal loro impegno. Onde benchè Padrone di tanti Paesi non ebbe il modo di lasciarne piccola parte alla sua Famiglia, ne la consolazione, che hanno tanti Privati di conservare la propria Casa. Ed oltre ciò ebbe la sfortuna di essere biasimato dalla maggior (4) parte del Mondo per essere comune il dispiacere, che si estinguesse, e si annichilasse il nome della illustre, ed antica Casa Aragonese; e vuolsi (a), che ancora il gran vecchio Cardinale Ximenes zelantissimo per la felicità della Spagna, e di somma autorità presso il Re Cattolico fosse di opinione, che alla Casa di Aragona si dassero le due Sicilie, togliendole alla Spagna.

[4] *Guicciard.* l. 13.

XXII. Quãto agli altri Regni e vantaggi, se potesse la Corte di Fiandra lamẽtarsi del Carrafa.

Quanto poi agli altri Regni fuori, che quello di Napoli non ebbe questi scrupoli il Vescovo Teatino nel servire l' Arciduchessa, e l' Arciduca d' Austria. Non trovò tali inconvenienti nel maneggiarsi, e presso il Re, e presso i Cortiggiani, perche non si avesse tanto riguardo per l' Infante, benchè trà di loro allevato sin da bambino, e si favorisse più tosto il suo Fratello Arciduca, che stavasi nella Fiandra, col favorire il quale, si favoriva meglio il ben pubblico della Spagna, che meglio avrebbe così conservata l' unità della Monarchia.

Certo che non vi erano poche difficoltà. Il Re Cattolico aveva gia un grandissimo amore all' Infante: di più aveva già fatto a suo favore anche il Testamento in Burgos, e trovavasi l'Infante amato ancora dagli altri Spagnuoli come allevato tra di loro, e particolarmente da quei Grandi che in Corte avevano avuta la sorte di servirlo, ed assisterlo, e però consideravano nel di Lui esaltamento unito il proprio. L' esser poi in Corte poco ben ricevuto l'Ambasciadore medesimo dell' Arciduca Carlo, anzi tenuto in un Convento con certe guardie, e cautele per impedirgli il trattare con persone sospette faceva vedere in che brutto apparato fosse la Corte di Spagna per l' Arciduca. Pure le cose andarono bene per Lui. Si può credere che varj avessero mano nell' accomodare gl' interessi dell' Arciduca; e si può credere ancora, che vi avesse un gran merito

(a) *Ciò riferiva l' Arcivescovo di Taranto Giovanni di Castro, e dicesi nella Storia Tarentina nel lib. 8. Vedi pur il Caracciolo V. MS. c. 8.*

merito il Carrafa per la confidenza, che aveva in Lui la Governatrice della Fiandra, e la confidenza, che in Lui pure aveva il Re Ferdinando, come altresì pel credito, ch' Egli aveva in Corte, ed il modo facile, con cui Egli poteva senza dare sospetto insinuarsi, e raddolcire l'animo del Re, e dei Ministri inasprito particolarmente dalla gran Lega sì pericolosa alla Spagna fatta allora recentemente dalla Fiandra colla Francia, benchè il Re Cattolico non la volesse. an. 1516.

Il Re Cattolico (1) essendo cresciuta la sua infermità nel Gennaro dell' anno 1516. fece leggere ai Consiglieri convocati nella sua Camera il Testamento fatto in Burgos, nel quale lasciava all' Infante il Governo della Castiglia, quello di Aragona, ed i tre Gran Maestrati degli Ordini di S. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara. I Consiglieri gli rappresentarono, che i due Governi lasciati all' Infante cagionerebbero gran disordini tra i Grandi del Regno; ed il Re contentossi di mutare questo Articolo. Gli mostrarono dopo i Consiglieri che il metter alla testa degli Ordini suddetti l' Infante, era un dare la Nobiltà della Spagna al Fratello minore, ed il Popolo al Fratello maggiore, ed era un rendere questi due Fratelli potenti insieme e malcontenti, e però sempre in discordie. E il Re sospirando, e mostrando in ciò di cedere, disse: *Ferdinando sarà dunque ben povero*. Al che avendo replicato i Consiglieri, che il lasciare a Ferdinando la benevolenza di Carlo era il lasciargli la maggiore ricchezza che dare gli si potesse, il Re Cattolico disse parole sopra di ciò, e poi mostrò di approvare tutto col silenzio.

[1] *Flescier Stor. Xim. lib. 3.*

Fu preso adunque il Testamento fatto in Burgos, e si abbruciò alla presenza dell' infermo Re, senza ch' Egli ne mostrasse alcun dispiacere. Se ne stese subito un' altro con tutta la possibile brevità, nel quale l' Arciduca era dichiarato solo ed unico Erede delle Corone di Castiglia, di Aragona, di Granata, e di Navarra, e di tutte le conquiste del Mondo novo, e provveduto dei trè Gran Maestrati, e l' Infante scaduto interamente dalle sue speranze, e ridotto ad un Appanaggio di cinquantamila Scudi sopra i Dominj lontani. Così restò deciso, e Ferdinando il Cattolico, che poco dopo morì, cioè ai ventitrè di Gennaro, non ebbe il piacere di lasciar nulla nè a chi era del suo Sangue, nè a chi da Lui teneramente era amato, dopo avere per quarant' anni faticato con innumerabili sollecitudini di politiche, e di battaghe per formare con tanti Regni uniti insieme la vastissima Monarchia della Spagna, e tutto lasciolli all' Arciduca Carlo da Lui poco amato, e mai conosciuto.

Dopo che in Napoli giunta (2) fu la novella della morte del Re Cattolico non vollero i Seggi di Porto, di Porta nova, e di Capoana, che così subito si gridasse per la Città il Nome dell' Arciduca Carlo, ma che si aspettasse finchè si fosse letto il Testamento del morto Re, sperando Essi, che il Regno di Napoli l' avesse Questi lasciato al giovane Ferdinando d' Aragona, che custodivasi nella Spagna, anzi sapendo Essi, come scrive qualch' uno (3), che il Re Cattolico avesse ad un tal Giovane fatta già una promessione espressa. Ma il gran Contestabile Colonna, e il Marchese di Pescara operarono con tutto impegno, che alla fine contentaronsi i Seggi fosse proclamato Erede, e Re di Napoli Carlo Arciduca d' Austria.

[2] *Tommaso Costo nei suppl. al Roseo l. 1. f. 35. presso il Caracc. V. MS. c. 8.*

[3] *Giuliano Passero nel suo Diario presso il Caracc. cit.*

Contro il Vescovo di Chieti restarono poi molto inaspriti gli Spagnuoli, considerandolo come un Napolitano poco amico della Spagna, tanto più ch' era non bene estinta la memoria delle vicende passate, nelle quali la Casa Paterna del Vescovo era stata contraria agli Spagnuoli, e favorevole ai Francesi; ed

an. 1516. era fresca ancora la memoria d'un altro (4) Signore Napolitano, che nel 1512. aveva cercato di far fuggire dalla Spagna in Francia il mentovato Ferdinando Aragonese, acciò sotto gli auspicj dei Francesi riacquistasse il Regno di Napoli. Restò nel cuore degli Spagnuoli scritta come in marmo la Sentenza del Vescovo Teatino di smembrare Napoli dalla Spagna, ed in quest'anno medesimo 1516. erano nella (5) Corte di Spagna malveduti ancora, e poco bene trattati altri Napolitani, ch'erano ivi venuti per loro particolari interessi; onde il Cardinale Ximenes divenuto Reggente dopo la morte del Re Ferdinando scrisse sopra ciò per la sua grande integrità una lettera di lamenti al novo Re Carlo in Fiandra, perchè fosse rimediato a questi ingiusti trattamenti.

[4] *Guicciard. l. 11.*

[5] *Flescier tit. l. 4.*

XXIII. Mal veduto nella Corte di Spagna, vi ha però grādi Amici.

Trattennesi però nella Spagna, benchè malveduto da molti il Vescovo Teatino, aspettando la venuta del novello Re Carlo, che aveva promesso di venire alla Primavera dello stesso anno 1516., ma non venne, che nell'Autunno del 1717. Non restando intanto senza la sua stima il Vescovo in quella Corte per la sua virtù integerrima, ed esemplare; ne mancandogli Amici, quali erano le Persone appunto amanti della virtù, che non mancano in nessun paese. Trà queste (1) si numera il celebre Cardinale Ximenes, cui piacevano tutti gli Uomini adorni di virtù, e si numera parimente Adriano d'Utrech Reggente della Spagna insieme con Ximenes dopo la morte del Re Ferdinando, e fatto Arcivescovo di Tortosa nel 1516., e poi Cardinale nel 1517. Con questo in questi anni contrasse il Vescovo Teatino amicizia, ed Adriano prese del Vescovo Teatino una stima, che dimostrò grandissima, quando trovossi innalzato a maggior Dignità.

[1] *Caracc. V. M S. c. 9. Silos Stor. l. 1.*

[2] *Carac. ivi.*

Un altro (2) Amico si numera pure trà quei del Carrafa nella Corte di Spagna, ed anch'esso Personaggio di religiosissimi, e santi costumi. Questi era Marcello Tommaso Gazzella Gentiluomo di Gaeta, venuto per ordine del Re Ferdinando da Napoli, dove era Giudice Regio, in Ispagna a tenere in Corte l'Ufficio di Reggente, e di cui sebben le Storie non ne facciano gran menzione, pure era uno dei più famosi Dottori di quel tempo per la Scienza delle Leggi Canoniche, e Civili, alla quale si aggiungevano la Dottrina de Santi Padri, la Teologia, la notizia, ed il zelo dell'Ecclesiastiche cose. Trovasi ch'Egli godeva in Napoli abitare benchè Giudice Regio tra i Monaci di San Severino, e dava Udienza alla Gente, che ricorreva a Lui in uno dei Chiostri di quel Monistero. Sotto la Toga sua onorevole vestiva abiti poveri, e miserabili; spesso trovavasi coi Fratelli Conversi del Monistero a faticare nel far il pane, e negl'altri esercizj più vili. E sarebbesi ancora distaccato totalmente dal Mondo, lasciando il doppio Ufficio, che insieme aveva di Giudice Civile, e Criminale, ed avrebbe voluto Monaco in Monte Cassino passare tutta la vita sua in penitenza, se il Vescovo Teatino, come dicesi, non l'avesse trattenuto, acciò i Tribunali non perdessero un Uomo di cui avevano sommamente bisogno.

Tali erano gli Amici del Carrafa, ed a questi contentandosi Egli di piacere nulla curavasi per la sua generosità d'animo superiore alle cose del Mondo d'incontrare il genio dei Politici, ne di patire i loro sdegni; e sprezzandone il fasto, e la potenza contentavasi d'essere sempre irreprensibile (3) agli occhj di Dio, e degli Uomini dabbene.

[3] *Pallav. Stor. Con. p. 2. l. 14. c. 9.*

XXIV. Ivi serve con grand'

Il Re Carlo arrivato in Ispagna nell'Autunno del 1517. diede (1) segni di

[1] *Pallav. ivi l. 13. c. 14.*

di stima al Vescovo Teatino, come avevali dati la sua Zia Governatrice della Fiandra, ma non mostrò gran confidenza in Lui, sapendo il suo operato pel Regno di Napoli; lo confermò (a) nell' Ufficio di Consigliere, e nell' Ufficio di Vicegran Cappellano, ma senza avere per Lui gran tenerezza.

an. 1517. e seg.

onore il Re Carlo, e sostiene il decoro di Dio.

Dicesi, che presso Carlo sostenesse ancora il Vescovo di Chieti l' Ufficio di Nunzio (2), e che destinato fosse da Leone Decimo a promovere presso Lui la Guerra contro dei Turchi. Questo veramente comparisce probabile se si rifletta al novo sebbene inutile sforzo, che fece Leone (3) Papa nel 1518. per armare la Cristianità coraggiosamente contro la Potenza Ottomana, ordinando in Concistoro sotto gravissime Censure Tregua universale per cinque anni tra i Principi Cristiani, destinando quattro Cardinali Legati perchè andassero nelle Corti dei Principi a maneggiar tal impresa, e facendo far in Roma divotissime Processioni, nelle quali vedevasi Egli pur camminare a piè nudi. Che se al Re di Spagna fu destinato il suo Legato Cardinale, cioè il Cardinale Egidio, non resta, che non potesse esservi destinato anche il Vescovo di Chieti come accade pur nel 1513. in cui Leone stesso, destinando per la medesima impresa Cardinali Legati alle Corone, mandò prima innanzi dei Prelati Nunzj, tra i quali appunto fu il Carrafa.

[2] *Bzovio l. cit.*

[3] *Guicciar. l. 13.*

Ma il vedere, che del Carrafa, uno Scrittor solo infrà tanti hà riferito chiaramente questa Nunziatura senza punto parlare dell' altra già dagli altri, o chiaramente, o confusamente accennata, mi fa restare sospeso in pensare se siasi ingannato questo solo in prender l' una per l' altra, o pure sienosi ingannati tutti in non raccontarle ambedue distintamente; mentre per una parte è probabile, che ambedue fossero al Vescovo conferite, la prima quando fu mandato in Ispagna, la seconda quando già ivi si ritrovava, e per altra parte non è improbabile, che ambedue essendo per lo stesso fine della Sacra Guerra, sotto lo stesso Pontefice Leone Decimo, e nella stessa Corte di Spagna, ed in poca distanza di tempo, benchè sotto diversi Re fossero inavvertentemente prese dagli Autori per una sola.

Quantunque però non avesse il Vescovo di Chieti alcuna Nunziatura, e poca grazia godesse nella Corte, nulla affannavasi per guadagnarla; niente volevasi avvilire per mendicare i favori, ed impiacevolire gli animi del Principe, e dei Cortigiani. Un giorno trovandosi (4) già Egli adorno delle Sacerdotali Vestimenta per celebrare la Messa nella Cappella Regia, dove intervenir doveva la Persona stessa del Re, sopraggiunse un Paggio ad avvisar Monsignore, che in sull' Altare aspettasse, perchè il Re avrebbe tardato a venire. E Monsignor rivolgendosi al Paggio disse: *Io aspettar così vestito sull' Altare? Questo non farò Io. Con queste Sacre Vesti rappresento la Persona di Cristo, e però sarebbe indegnità star' aspettando così vestito.* Dopo le quali parole gravemente si volse ad incominciar la sua Messa, e preparossi intanto un altro Cappellano per non lasciare imperfetto il servigio del Re; somministrandosi nel tempo mede-

[4] *Caracciolo V. M S. cap. 9. Silos Stor. lib. 1. Castaldo Vita Cap. 1. ed altri.*

(a) *Veramente il Card. Pallavicino nella Storia del Conc. l. 13. c. 14. n. 2. dice che dopo la morte di Ferdinando fu il Carrafa levato dal Consiglio. Ma il Caracciolo V. M S. c. 9. dice che restò nel Consiglio, e lo dice il Panvinio ancora nella Vita di Paolo IV., come pure Girolamo Magio lo dice chiaramente nella Narrazione altre volte citata, ed altri Moderni. Della Cappellania le dicono tutti.*

an. 1519. medesimo materia di sparlare agli emuli Cortigiani, che non avevano mai più vedute in Corte simili azioni, nè sapevano come la virtù potesse in simili casi (b) suggerire tanta libertà.

Il Re Carlo non mostrò di commoversi per quella risoluzion del Carrafa. Un certo rispetto, ch' aveva per la di Lui virtù uniforme in tante altre azioni, gli fece credere, che ciò non fosse un pretesto di zelo, con cui il Vescovo di Chieti volesse coprire la sua superbia, bensì fossero massime Sante, al più un poco troppo severe profondamente in Lui impresse verso le cose di Dio. E ben ebbe quel Re occasione di conoscere la sincerissima virtù del Vescovo Carrafa allora quando eletto Egli in Imperadore l' anno 1519. ai ventotto di Giugno per succedere a Massimiliano suo Avolo Paterno morto nel prossimo Gennaro, si eccitarono (5) in varie parti della Spagna terribili rivoluzioni di Popoli, che dicevano esser finita la gloria loro, or che Carlo se ne partiva Imperadore, i lor Paesi esser per divenire Provincia soggetta a Vicerè, le lor ricchezze dover esser trasportate a saziare la fame degli Stranieri. Spaventosi furono tali tumulti prima che il medesimo Carlo se ne partisse a prender possesso dell' Impero.

[5] *Cont. Fleury l. 126. n. 42. 67.*

Ciò che fece di particolare il Vescovo Teatino per rappacificare tali tumulti colla sua autorità, colla sua destrezza, coll' eloquenza sua, vivacità, e perspicacia, è rimasto sepolto dal tempo. Ma in generale si sà per gli (6) elogj a Lui fattine, e venuti fino a noi che "molto, e longamente faticò, or coi » consigli, or colle persuasioni, colla prudenza, coll' autorità, colla diligenza in » ricomporre gli animi di molti principali Signori, e che nō senza grād' applausi » alla sua gloria, nè senza gran lodi all' immortale prudenza disgroppò coll' ajuto di » Dio gl' inestricabili inviluppi delle Sedizioni, varj impeti di furore represse, e » le forze del Regno col divino suo accorgimento corroborò ". Onde Carlo, che in avvenire si dovrà chiamar Carlo Quinto, per essere stato il Quinto Imperadore di tal nome, potè veder non solo l' abilità del Vescovo di Chieti, ma ancora il suo fedelissimo impegno nelle cose giuste, e che s' era stato contrario al suo possesso di Napoli, non lo era stato per mal cuore, bensì per zelo di Giustizia.

[6] *Cino nell' Oraz. latina* de laudibus Pauli IV. *di cui riferisce le parole latine il Caracciolo V. MS. c. 9*

XXV. Disgusti che ivi riceve. Arcivescovado di Brindisi a Lui conferito; E sua risoluzion di partire.

Nell' anno medesimo (1) 1519. accadde una cosa, che più inasprì le amarezze contro il Vescovo di Chieti. Erasi (a) tenuto un Consiglio, non sò per quale affare, dove il Vescovo di Chieti avendo detto al solito, liberamente il suo parere, eransi alterati i Ministri Spagnuoli, e il Vescovo di Patti Uomo autorevole, ma un poco impetuoso, servendosi del favor degli Spagnuoli per isfogar la sua collera francamente contro il Carrafa, cominciò nel Consiglio a parlare così furiosamente contro i Napolitani, che non osservando nè misura, nè modo arrivò fin a dire con un motto volgare di Napoli, di cui Egli era ben pratico, come Vescovo Siciliano: *A questi Napolitani bisognano mazze, e panelle;* Cioè pane e bastone, come si usa agli Schiavi. Onde il Vescovo Teatino dopo

[1] *Caracc. ivi.*

(b) *In casi molto simili si diportarono colla stessa libertà S. Martino Vescovo, come scrive Sulpizio, e S. Lugero Arcivescovo, come narra il Surio Lib. 1. Cap. 32., ed anche Tomaso Moro come riferisce Stapletone nella sua Vita.*

(a) *Questo fatto raccontossi dal Marchese di Monte bello Nipote di Paolo IV. a Monsignor del Tufo: e lo narrano il Caracciolo, ed il Maggio VV. MMSS., e questo ancora serve a mostrare che dopo la morte del Re Ferdinando il Carrafa restò Consigliere.*

dopo essersi servito in Consiglio di quella sua facondia, che fu chiamata incredibile per sostenere gagliardamente l'onore de' Napolitani uscì assai riscaldato dal Consiglio, e per istrada andava replicando sovente come sdegnoso, e ferito nel cuore: *A Napolitani mazze, e panelle? Ah!* an. 1519.

Per la qual cosa uno di quei Servidori, che lo seguivano, avendo o per malignità di Spia, o per semplicità d'animo, scritto a Napoli in questi termini: *Il Vescovo Teatino mio Padrone l'altro giorno uscì molto collerico dal Consiglio, ed andava dicendo: mazze, e panelle a Napolitani? Ah!* e tale nuova essendosi sparsa per Napoli, come se i Napolitani fossero in Ispagna malamente strapazzati, il Vicerè stimò bene darne ragguaglio in Ispagna al Consiglio Reale. Quindi i Ministri sospettarono, che il Carrafa avesse rivelate le cose, che trattavansi nel Consiglio, e proccurossi con maggior forza di prima di metterlo in disgrazia dell' Imperadore.

Uno Scrittor (2) Anonimo aggiunge di più, che fossero date al Vescovo di Chieti le calunnie, ch' Egli manifestasse i segreti del Consiglio a Leone Decimo, ed a Francesco Re di Francia; della quale calunnia non potendosi dar la più nera, non si può nemmen dare la più incredibile pel Vescovo Teatino; e dovendosi piuttosto credere fondata sopra alcuni sospetti per certi Signori di Casa Carrafa, che volte le spalle al Dominio Spagnuolo stavano in Francia. Fu per altro cercato dai suoi Nemici di farlo licenziare dalla Corte, come ancora erasi proccurato di far morire con veleno il Cardinale Ximenes sì caro al Re Ferdinando, ed anche stimato dall' Arciduca Carlo. Non volevano, che il Carrafa come aveva goduta la grazia del primo, così godesse quella del secondo. E dispiaceva (3) loro il vedere, ch' Egli cominciava già a godere quella del Cardinale Adriano. Ed ottennero (4) in fatti circa tre mesi dopo l'incontro col Vescovo di Patti, ch' Egli fosse licenziato dalla Corte.

Essendo (5) morto il Gran Cappellano, ed essendogli stato sostituito uno Spagnuolo di basso merito, e di minor grado con una specie d' ingiuria al Vescovo Teatino, che se non altro come Vicegran Cappellano pareva dovesse succedere, Egli capì che i suoi nemici avevano guadagnato il Principe, e che la Corte non lo voleva più, e che era viltà il più trattenersi, e prese licenza da Carlo V. e in tal maniera fu licenziato.

Ma Carlo V. per la stima che ne faceva, giudicò di non lasciarlo partire senza una dimostrazione di onore, e volle far vedere pubblicamente l'animo suo verso di lui, e nominollo (6) all' Arcivescovado di Brindisi, Chiesa assai migliore (7) che quella di Chieti, e Città posta sotto clementissimo Cielo sulla stessa costa di Mare, dove è Chieti, ma da Chieti lontana 200. miglia, e in mezzo a fertilissime campagne, e con un Mare abbondante di pescagioni: gloriosa non tanto pel suo Porto famosissimo nelle Storie antiche, e comodissimo ai viaggi della Grecia, e dell' Asia, e di cui dicesi non ritrovarsi l'eguale, quanto pel suo Vescovado fondato sin nel secolo secondo della nostra salute, e mutato in Arcivescovado fin nel secolo undecimo, la di cui Diocesi era assai più vasta al tempo del Carrafa, che presentemente, mentre allora sotto di se aveva anche Oria (8), che circa a settant' anni dopo fu poi eretta in Vescovado. Ed accordossi (9) dalla Santa Sede secondo le buone regole, che il Carrafa potesse tener insieme col Vescovado di Chieti anche l' Arcivescovado di Brindisi solamente per lo spazio di mesi sei, nel termine dei quali s' Egli non vi rinunziava s' intendesse vacante.

[2] *Presso il Caracc. V. M S. c. 9.*

[3] *Silos Stor. l. 1.*

[4] *Caracc. ivi.*

[5] *lo stesso ivi.*

[6] *Girol. Magio, Caracciolo, Francesco Maggio, Silos ne luoghi citati.*

[7] *Ughell. Ital. Sac. Tom. 9. Vesc. di Brindisi.*

[8] *L' istesso ivi nei Vescovi Uritani.*

[9] *Lo stesso ivi nei Vescovi di Brindisi n. 53.*

an. 1516.
XXVI.
In Napoli rimette la Cōpagnia dei Bianchi.

Così onorato il Carrafa se ne (a) partì dalla Spagna nell' anno 1519. ed arrivato in Napoli vi trovò il suo stimatissimo Amico Ettore Vernacoia, con cui al principio di questo secolo aveva contratta amicizia in Roma; e volle con Lui unirsi ad un' Opera di gran carità, siccome in Roma erasi con Lui unito alla fondazione d' uno Spedale per gl' Incurabili. L' opera di gran carità era una Compagnia da radunarsi di Persone dabbene, che dovessero assistere ai Condannati al patibolo per ajutarli ad una morte felice, che dalla maggior disgrazia del mondo, qual' è una morte di pubblica infamia, li facesse passare alla maggiore delle fortune, qual' è l' eterna gloria del Paradiso.

Questa fu detta la Compagnia dei Bianchi, che veramente per suo Padre riconosce S. Giacomo della Marca, da cui fu retta nel 1430. Ma nel progresso del tempo per li disordini del Mondo essendosi quasi estinta aveva bisogno d'un' altro santo zelo, che la ravvivasse particolarmente allora, che gli animi erano comunemente alieni dall' opere sante, anzi ad esse piuttosto restii. Il zelo di Monsignor Carrafa vi s' impiegò insieme con Ettore Vernaccia, e col P. D. Calisto Piacentino Canonico Regolare. Si proccurò di far entrare ancora in quella Compagnia Gente nobile, perchè l' officio di assistere sul patibolo i Condannati, e di passar con loro le notti malinconiche, essendo di natura sua orrido e tetro venisse ad essere messo in reputazione. In fatti adesso Egli è in gran riputazione, e stimasi gran decoro l' essere annoverato in quella Compagnia. E di tale santa impresa viene considerato (1) il Carrafa come nuovo Padre, e ristoratore nell' anno 1519., benchè può essere, che ne partecipasse ancora l' anno 1520.

[1] *Engenio nella sua Napoli Sacra pag. 290.*

XXVII.
In Roma Egli impiegasi contro l' Eresia Luterana.

Andossene (1) in Roma il Vescovo Teatino, che tale seguitava ad essere il suo nome, benchè avesse avuto l' Arcivescovado di Brindisi, e vennegli subito incontro un' affare pieno di tumultuosissime cure, e dei più terribili che abbia mai avuto la Chiesa, cioè l' affare dell' Eresia Luterana.

Questa veramente non incominciava in quell' anno 1520. Erano già (2) tre anni, che era scoppiato il di lei furore, e si erano di già usati ancora varj sforzi per rintuzzarla. L' Imperadore Massimiliano avevane parlato con zelo nella Dieta di Augusta alla presenza degli Elettori, e di tutti gli ordini della Nobiltà congregata. Roma aveva mandato un Monitorio all' Eresiarca, aveva data al celebre Cardinale Gaetano incombenza di provvedervi, di più aveva spedito a bella posta un Nunzio, e pubblicata altresì una Bolla, da cui in parte condannata restava tal' Eresia. Le Università ancora si erano messe in arme contro

[1] *Caraccio. lo, Cina loc. cit.*
[2] *Pallavic. Stor. Con. l. 1. ed altri Storici dicono le cose seguenti.*

(a) *Secondo l' Ughelli parrebbe, che il Carrafa non partisse subito dopo che fu nominato all' Arcivescovado di Brindisi, imperocchè nel Tomo IX. della sua Italia Sacra nei Vescovi di Brindisi dicesi, che Egli fu eletto a quell' Arcivescovado ai 20. di Decembre del 1518., ma narrando il Caracciolo V. M S. Cap. 9. la suddetta nominazione come cosa avvenuta sulla fine del 1519., e parlando di quella, e di altre circostanze in modo, che non può comparire errore di Manuscritto, sembra che debba credersi errore di stampa nel citato luogo dell' Ughelli, tanto più, che sembra quella stampa soggetta notabilmente ad errori, mentre anche poco dopo parlandosi di Monsignor Aleandro immediato Successor del Carrafa vi si nomina Marzo, con evidente errore di stampa, in vece di Agosto, e ognuno da se stesso bastevolmente il può conoscere.*

contro questa novità: varj Teologi l'avevano pur combattuta cogli scritti, e colla voce, tra i quali il valoroso Echio, che come privato Campion della Chiesa volle in Lipsia di suo particolar genio combattere per diciassette giorni Egli solo contro Carlostadio, e Lutero in solennissima forma alla presenza del Principe, del Senato, e dell' Università, ed ebbe ancor la gloria di superarli ambedue (3), come confessò Melantone stesso, e mostrano gli Atti della Conferenza da Lutero pure riferita. an. 1520.

[3] *Vedi Du Pin Bibliot. Ec. cl. t. 13. c. 2. §. 5.*

Ma tutte queste cose erano state pressoche inutili. L' Eresia tanto, e tanto seguitava spaventosamente a fare vasti progressi. Imperocchè l' universale scostumatezza, che da tanti anni contaminava il Cristianesimo, aveva già prodotti due funestissimi effetti: l' uno corrompendo i cuori del Popolo, e però rendendoli facili agli errori della mente, l' altro screditando i Pastori delle anime, e però lor facendo perdere quell' autorità, che poteva nel Popolo impedir tanti errori. Aggiungevasi poichè l' Eresia di Lutero a differenza di tante altre strascinava seco con una forza particolare le passioni degli uomini accordando la libertà dei piaceri, e dei capricci senza gran timore, ne del Cielo, ne del Mondo, ne della propria sinderesi, e permettendo ai Principi, ed ai poveri Signori l' ampio acquisto dei beni delle Chiese, e de Monisteri. Sicchè Lutero assistito da Principi, seguitato da Popoli, e gonfiato pel gran successo sempre più strepitava con quella sua pronta popolare eloquenza, che eccitava gli applausi della moltitudine, sempre più riscaldava quel suo impetuoso furore, che trasportavalo a prender tutti gl' impegni, sempre più cresceva in quella sua portentosa (4) arroganza, per cui spacciavasi come Maestro sopra tutti i Santi Padri antichi, e sopra i Generali Concilj, e protestossi di *non cedere in orgoglio ne all' Imperadore, ne a Re, ne a Principe, ne a Satanasso.*

[4] *Vedi particolarmente Bossuet Stor. Var. t. 1. l. 1. n. 32. e l. 2. n. 18. e Pallavicini Ist. Con. l. 1. c. 16. n. 1. 10. 11. c. 7. n. 3.*

La Germania era già in poco tempo posta tutta sossopra, ed i Paesi circonvicini stavano in attenzione, e pericolo. Onde il Sommo Pontefice, e tutta Roma erano in grande agitazione in questo anno appunto 1520. in cui il Vescovo Carrafa venne a Roma. Allora appunto si provavano le maggiori inquietudini, perchè pregato il novello Imperadore a voler far arrestare lo spaventoso Eresiarca, Egli se n' era (5) scusato per un certo scrupolo di oltrepassare i confini della sua Autorità non essendo ancora coronato Imperadore, ed aveva date certe speranze, che tiravano molto in lungo l' affare, e facevano temere, che poco si rispettarebbe l' Autorità Ecclesiastica; non prevedendo il buon Principe quante sollevazioni, stragi, angoscie, e ruine doveva costare a Lui, ed a suoi discendenti l' Eresia Luterana: altrimenti non avrebbe avuto tanto scrupolo di far arrestare quell' Eresiarca anche senza la corona in capo.

[5] *Cont. Fleury l. 126. n. 59.*

Roma però pensò di rimediarvi per quelle strade, che a Lei erano possibili, e subito fece capitale del Vescovo Teatino. Vi era bisogno allora di gran Dottrina, per rimediar a quei mali, ed erasi veduto, che il Vescovo Teatino benchè vissuto per sei, o sette anni nelle Corti dei Principi, non era però tornato a Roma colla sola provvisione di Politiche, e di Vanità, bensì con gran capitale di Scienza, e Sacra Dottrina, come se allora tornasse più tosto dagli studj delle Università, che dagli strepiti delle Corti.

E molto più compariva il merito del Vescovo di Chieti, perchè in quei (6) tempi, particolarmente in Roma erano pochi gli Uomini veramente insigni nelle Scienze Sacre. Quegli ancora, che si applicavano agli studj, amavano per la maggior parte le lettere profane più delle Sacre. Gli Ecclesiastici mede-

[6] *Pallavic. Stor. Con. l. 1. c. 2. n. 2. 3.*

an. 1520.

medesimi, ch'erano pure stretti dal lor grado a studiar ciò, che serve a difesa, e a decoro della nostra Religione, avevano più piacere d'erudirsi nella Religion dei Gentili, nella genealogia delli Dei, e nelle favole dei loro Eroi. Più dilettavansi di pulire il linguaggio, e di rinnovare l'antica aurea Età delle Lettere umane, che d'illuminare la mente, e coltivare i primi secoli della Chiesa collo studio dei Padri, dei Dogmi, delle Sacre Scritture. Quindi ne venne, che quel tempo, in cui regnava Leone X. fu detto per le Lettere umane l'Età (7) beata, ed all'opposto per gli studj Sacri fu deplorato come Età infelice. (8)

Il Pontefice Leone vedendo però quanto necessaria fosse la scienza della Teologia per trattare l'affare dell'Eresia Luterana, ed osservando la scarsezza di Teologi abili a Negozio così importante, fermò in Roma Monsig. Carrafa, non lasciandolo andare al governo delle sue Diocesi, e stimò meglio provedere colla di Lui Persona al Ben pubblico allora sì pericolante della Chiesa universale, che al Ben privato di Chieti, e di Brindisi. Stabilita pertanto una Congregazione di Cardinali, e Prelati, ed altri Personaggi illustri (9), volle che il Vescovo di Chieti fosse nel numero di otto Teologi particolarmête deputati a faticare in quell'arduo interesse, che piu che ad altro apparteneva alla Teologia.

Quali fossero gli altri Teologi di quell'illustre Drappello (10) di certo non apparisce. Si congettura, che uno fosse Monsignor Alеandro Bibliotecario Apostolico Uomo di grande ingegno, e di maravigliosa letteratura, e zelantissimo contro l'Eresia Luterana, il quale poi fu Cardinale, come pure, che fossene un altro Silvestro Prierio Domenicano Maestro del Sacro Palazzo (11) Autore della Somma Silvestrina, e di molte altre opere stampate, e Professore di Teologia nelle primarie Università d'Italia. E si potrebbe congetturar altresì, che fossevi annoverato il valorosissimo sopralodato Ecchio, mentre si sà che allora (12) trovavasi in Roma venutovi dalla Germania per rappresentare sollecitamente le stragi, che vi faceva l'Eresia non ancor condannata, com'ancora, che vi fosse Francesco (13) Ferrarese Domenicano, giacchè Egli pure in Roma allora trovavasi, ed era versatissimo nella Teologia, come mostrano i suoi commentarj sopra S. Tomaso.

Ma qualunque si fosse ogn'uno di quegli otto Teologi, debb'essere sicuro, che il Carrafa facesse tra loro grande comparsa, come quegli, che pel suo acerrimo ingegno, e per la prodigiosa memoria era arrivato col suo studio tanto avanti nella Teologia, che da alcuno (14) si disse esser Egli in tale Scienza stato continuamente stimato in quei tempi Uomo dottissimo, e da qualch'altro si (15) attestò aver Egli sì perfettamente appreso le dottrine della Teologia, tanto di quella, che tratta le controversie cogl'Eretici, quanto di quella, che regola i costumi, e ne giudica, o và speculando i segreti nascosti al comun della gente, che giunse quasi a pareggiare i sommi Teologi più sublimi. Ed alcuno (16) ancora lo disse Teologo trilingue dotto di gran lunga sopra (a) degli altri

[7] *Bergantini Volg. Eloc. Tom. 1. nella prefaz.*

[8] *Bossuet. Stor. Var. Lib. 1. n. 52.*

[9] *Carac. Maggio VV. MMSS. Castaldo Cap. 1 Silos Lib. 1. Vedi la Nota* a del *numero* XXIX.

[10] *Carac. e Maggio ivi.*

[11] *Continv. Fleury Lib. 126 n. 99. Du Pin. Bibl. tom. 13.*

[12] *Pallavic. Lib. 1. Cap. 20. n. 1. Cap. 21. n. 6.*

[13] *Pallavic. Lib. 1. Cap. 21. n. 6.*

[14] *Panvinio negli Elogi delle Imagini di 27. Ponteфici.* Theologiæ studia adiunxit, quibus adeo profecit, ut ætate sua vir doctissimus perpetuo existimatus fuerit. [15] *Bzovio all' an. 1524. n. 40. dice in latino tutte queste parole, che quì si sono tradotte.* [16] *Pietro Opmeer nella Cronologia di tutto il Mondo n. 226, fol. 469.* Theologus triglottus longe doctissimus.

(a) *Non deve ostare a questo gran credito del Carrafa il silenzio del Pallavicini, che mostrando nel l. 1. c. 21. n. 6 contro il Soave esservi allora stati in*

altri. E dee parimente esser certo, che il Vescovo Teatino insieme cogli altri Teologi ebbe circa l'affare dell'Eresia Luterana da faticare assai.

an. 1520.

XXVIII. Con altri Teologi lavora per la condannazione di Lutero.

Varj (1) Consiglj si tennero, e varie conferenze. Sul bel principio vi furono alcune contese tra i Teologi sulla forma del Giudizio per sapere, se bisognava citare un'altra volta Lutero a comparire personalmente in Roma, come erasi, benchè in vano, fatto già col Monitorio dell'anno 1518. Si distinse tra la persona di Lutero, tra i suoi scritti, e la sua Dottrina per discorrere partitamente, e meglio d'ogni cosa. Quanto alla Dottrina fu giudicato, che non era necessario ascoltar'il reo, perchè la Dottrina da Lui insegnata, era già pubblica, e conosciuta. Quanto agli scritti fu presa la risoluzione di condannarli con una Bolla, e farsi gettar' alle fiamme; e quanto alla Persona credettesi a proposito citarla a comparire in Roma dentro uno spazio di tempo, che le si determinarebbe.

Ma dopo queste risoluzioni restovvi per li Teologi un'affare ancora molto arduo qual'era la formazion della Bolla. Questa non doveva toccare solo un punto, o due circa le novità di Lutero, come aveva fatto l'altra Bolla dell'anno 1518., in cui erasi proceduto con gran riguardo, e ritegno verso l'empio Novatore. Ora bisognava comprendere tutta la materia almeno nelle parti più principali, bisognava cavar dal fondo tutto il veleno di questa piaga, ed universalmente sconfiggere tutta la schiera dei primarj errori, che mettevansi in campo dall'Eresia Luterana. Conveniva fare una Bolla, che resistesse alle varie maligne dicerie degli empj, e servisse di regola, e di Maestra per sempre a tutti i Fedeli.

Molti altri Teologi di minor grido sparsi per Roma studiarono sopra gli errori di questo Eresiarca sì per lo zelo, come per servigio dei Cardinali. Si fecero varie conferenze private, particolarmente in casa del Cardinale Accolti, detto il Cardinal d'Ancona, che in Roma aveva una grandissima autorità. Si fecero varie Congregazioni, ed anche con gran frequenza si radunavano dal Sommo Pontefice i Concistori, in uno dei quali si fece portar' il celebre Cardinal Gaetano, benchè infermo, per la gravità del negozio. Si studiò di non metter'in questa Bolla una parola, ne una sillaba senza matura esaminazione. Insorsero dispute acri, e di grand'impegno sopra le Idee diverse di questa Bolla; Il Cardinale d'Ancona, e il Cardinale Pucci Datario tanto si accesero disputando sopra ciò in una Congregazione avanti il Papa, che il Papa medesimo dovette interporre l'autorità della voce, giacchè non bastava la Maestà della presenza.

Il Vescovo Carrafa ebbe campo di far comparire la sua grand'eloquenza, e dot-

[1] *Le seguenti cose vedi presso il Pallavicin. cit. c. 20. e c. 21. e Cont. Fleu. T. 126. n. 60.*

in Roma alcuni valenti Teologi non nomina il Carrafa; ciò non deve ostare perchè comparisce non aver il Pallavicini voluto mostrar ivi se non quei Teologi, il valore dei quali non possa in alcun modo negarsi dal Soave, come cosa assicurata dai loro Libri stampati; e tra questi non era il Carrafa, mentre di Lui nessun libro Teologico è stato dato alle stampe. Infatti il Pallavicini non nomina nemmeno Monsig. Aleandro, che certo era in Roma come apparisce dallo stesso Pallavicini nel lib. 1. cap. 23. n. 2., ed era Uomo illustre negli studj sacri come apparisce dall'Ughelli Italia Sacra *to. 9.* de Episc. Brundus., *e dallo stesso Pallavicini, ma non ha lasciati libri alle stampe. E poi vedesi che il Pallavicini riconosce il Carrafa per gran Teologo nella stessa Storia lib. 14. cap. 9.*

An. 1520. e dottrina solennemente alla presenza dei Cardinali, e del Pontefice in Concistoro. Imperocchè gli otto Teologi furono fatti entrare una volta ancora in Concistoro segreto, benchè non sia vi quest' usanza d' introdurre alcuno, ed esposta l' idea della Bolla fu a ciascun di loro fatto dire distintamente il suo parere sopra ciascun' articolo di essa. Eglino dissero in Concistoro il loro parere, e fecero alcune mutazioni nella Bolla. Lettasi poi questa pubblicamente in una Congregazione, ebbe l' approvazione universale, e pubblicata fu ai 15. di Giugno di quest' anno 1520., consegnandosi al sopra lodato Echio, che come Commissario, e Nunzio Apostolico l' andasse a pubblicare in Germania, e proccurasse di umiliare Lutero, il quale ancora dopo aver pubblicati strepitosamente al Mondo i suoi errori, aveva detto più volte d' esser pronto a sottomettersi alla sentenza della Santa Sede, quando Ella avesse parlato.

[2] *Vedi tutte le cose seguenti presso il Bossuet. Stor. Var. T. 1. L. 1. n. 20., 21. 22. 24., e presso il Pallavic. Stor. Con. L. 1. c. 14. n. 5.*

Egli nell' anno 1518. aveva scritto al Pontefice Leone (2) " Date la vita, " o la morte, chiamate, o richiamate, approvate, o riprovate, come a " Voi piace, ascolterò la vostra voce, come quella del medesimo Gesù Cristo ". E scrivendo contro il mentovato Prierio aveva detto: " La Fede di tutto il Mondo debbe conformarsi a quella della Chiesa Romana "; E scrivendo ancora al Cardinal Gaetano aveva fatte tali espressioni " Degnatevi rimettere l' affare al " S. Padre: Altro non dimando, che udire la voce della Chiesa, e di seguir" la ". E finalmente scrivendo nel 1519. al Pontefice stesso protestato aveva così " Ora Beatissimo Padre davanti a Dio, e ad ogni sua creatura io protesto, " che non ho inteso, ne intendo di toccare, o abbattere con veruna astuzia " la podestà della Chiesa Romana, e di Vostra Beatitudine. Anzi pienissi" mamente confesso, che la podestà di codesta è superiore a tutte le cose; ne " a Lei si dee anteporre altro o in Cielo, o in terra, che Gesù Cristo ". Nondimeno colui, che tanto protestava di venerazione, ed obbedienza alla Chiesa Romana, all' arrivar della Bolla, che era la voce da Lui desiderata, e che in Roma formata si era con tanto studio, convocò con pubblici scritti gran concorso di Gente in Vittemberga, ed alzata una gran pira, ivi solennemente abbruciò essa Bolla, e insieme ancora tutti i Libri del Gius Canonico, proferendo nel tempo dell' incendio queste parole tanto ridicole, quanto arroganti: *Perchè hai conturbato il Santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.* Indi compose una scrittura intitolata: *Contro la Bolla esecrabile dell' Anticristo*, e che terminava in tal modo: *Nella maniera, che essi scomunicano me, scomunico loro.*

[3] *Du Pin Bibl. To. 13. c. 2. §. 7.*

E così Egli fece ancora circa le Università, alle quali sebbene avesse in forma (3) pubblica ai 17. Gennaro di quest' anno protestato di rimettersi, pure con arroganza sprezzò la sentenza di tutte quelle molte, che il condannarono. Tanto poco temeva svergognarsi con solenni contraddizioni chi si vantava d'essere il Riformatore del Mondo, e il Maestro della Verità.

XXIX. Scrive il Vesc. Teatino contro Lutero, e si acquista gran fama di dottrina.

Contro l' Eresia di Lutero strinse il Carrafa ancor la penna in questo medesimo tempo, che trovavasi in Roma. Al drappello di quei menzionati Teologi, fra i quali era il Vescovo Teatino, (a) aveva data incombenza il Papa di scrivere

(a) *Benchè i menzionati Teologi fossero otto, pure il Caracciolo, il Castaldo, il Silos, il Maggio citati dicono che il Papa diede l' incombenza di scrivere a sette Teologi, tra i quali era il Carrafa. Ma non si ha da credere per questo che vi fossero due Congregazioni, una di otto Teologi, e l'* altra

vere contro Lutero, sebbene avessero ciò fatto di proprio genio privato, e per loro spontaneo zelo i Teologi di Lovanio, e di Colonia. E tali scritture dovevano farsi per essere mandate in Germania, come in fatti mandaronsi, ad instruzion dei Fedeli pervertiti, e di quelli, che potevansi pervertire. an. 1520.

Non sò, se da ciascuno dei suddetti Teologi si componesse una scrittura a parte distinta ancora col di Lui nome, ovvero se da tutti insieme una, o più scritture si facessero, dove per la comune diligenza raccolte trovandosi quelle autorità di Scrittura, e di Padri, e di Ragioni, che potevano meglio combattere gli errori di Lutero, venissero i Parrochi, e gli altri Ecclesiastici della Germania a trovar facilmente, ed aver nelle mani allestita, e pronta la materia necessaria per predicare, e famigliarmente ancora discorrere ai loro Parrochiani contro la terribile nascente Eresia, e per difesa della Bolla, che mandavasi dal Papa. In tal maniera colla fatica di questa cospicua assemblea di Teologi, Roma provedeva con gran vantaggio dell' anime all' ignoranza pur troppo allora comune nel Clero, ed in tal maniera aveva il Vescovo Teatino il piacere, ed il merito di cooperare grandemente alla salute della Germania, benchè quasi nascostamente, e senza gloria del nome suo.

Questa pur è l' occasione, in cui credesi (b) da molti, ch' Egli componesse il Trattato *De Justificatione*, che trovossi trà altre scritture a Lui spettanti, essendosene però ancora perdute molte altre, sì per la rovina, che a tutte le cose arreca il tempo, sì per la dissipazione, che patirono le cose particolarmente del Carrafa dopo la di Lui morte. E che veramente Egli in quella occasione scrivesse il detto Trattato piuttosto, che in altra, è assai probabile; perchè allora

L gli

altra di sette. Imperocchè il Pallavicini non ne nomina altro che una, come pur il Continuatore del Fleury. E se ve ne fosse stata una di sette oltre quella di otto, si doveva sapere anche da loro due, come si è saputa dal Caracciolo, Castaldo, Silos, e Maggio, tanto più che il Pallavicini par certo, abbia avuto per le mani il Manuscritto del Caracciolo, e senza tale Manuscritto doveva saperlo per li grandi ajuti, ch' Egli ebbe molti anni in Roma, e per le gran diligenze che ivi usò affin d' informarsi delle cose di Roma accadute nei tempi di Leone X. circa Lutero; e sapendolo doveva dirlo, perchè secondo l' instituto da Lui preso nella sua Storia, e massime per mostrare, come fa nel c.21.n.6. contro il Soave di questi Teologi potesse Roma servirsi per quella Eresia. Onde bisogna dire, che fosse una Congregazione sola, e che la varietà del sette, o dell' otto venga da qualche errore di Manuscritto, o provenga dall' esser mancato un Teologo, e forse l' Echio, che dopo la Bolla partì.

(b) *Di questa opinione sono il Caracciolo V. MS. L. 1. C. 18., il Maggio V. MS. L. 1. C. 10., il Silos L. 1. in fine, ed il Bzovio all' anno 1524., dì cui sono le seguenti parole*: In Urbem revertens extirpandæ hæresi Lutheranæ una cum cæteris a Leone X. designatis incubuit librumque valde eruditum, ut erat in lectione Sacræ Scripturæ, & Sanctorum Patrum adeo versatus, ut Textum Biblicum memoria fere retineret, plurimumque ex Patribus, quæ legerat, memoriter recitaret, de Justificatione contra Hæresiarcam composuit. *Sembra però anche probabile, che questo Trattato fosse da Lui scritto in altro tempo, come diremo altrove; avvisando solo per ultimo quì, che il suddetto Trattato era in mano del Caracciolo citato, come Egli scrive.*

an. 1520. gli errori di Lutero, benchè principiati intorno alle Indulgenze, si erano principalmente fermati sulla materia della Giustificazione.

Infatti nella mentovata Bolla (1) uscita questo anno 1520. di quarantuno articolo condannati, quindici erano, e i primi quelli, che andavano connessi colla materia della Giustificazione. Oltre di che allora l'errore di Lutero circa la Giustificazione, non solo faceva la prima figura per esser il fondamento (2) principal della sua Eresia, il suo Dogma capitale, il Capo d'Opera della sua pretesa Riforma, come fu giudicato anche nei tempi susseguenti, ma faceva la prima figura altresì per essere allora unito con errori minori assai di quelli, che seguirono (3) dopo, come furono quelli contro la Transunstanziazione Eucaristica, contro il Sacrifizio della Messa, contro i Sacramenti della Cresima, dell' Estrema Unzione, del Matrimonio, e dell'Ordine, contro il Celibato dei Preti, contro i Voti dei Religiosi, e contro il Papa come Anticristo, contro Roma come Babilonia, errori tutti di maggior sfrontatezza, e di maggior strepito, e conseguenza, che gli altri, e pubblicati al Mondo da Lutero solo dopo la pubblicazione della suddetta Bolla fatta contro di Lui. Facendo dunque all' uscir della Bolla la principalissima figura l'errore circa la Giustificazione, è assai probabile, piuttosto allora, che dopo, fosse dal Carrafa composto il Trattato de *Justificatione*.

[1] *Vedila distesa presso il Cont. del Flev. L. 126. n. 62.*

[2] *Vedi il Bossuet Stor. Var. L. 1. n. 7. L. 3. n. 38.*

[3] *Continu. Flevry L. 126. n. 64. e segg. L. 127. n. 19.*

È probabile parimente a me sembra debba stimarsi, che allora, piuttosto che in altro tempo si risvegliasse, e dilatasse per la Città quella grande stima del Carrafa, per la quale diceasi essere una volta arrivata tutta la Gente (4) a dire pubblicamente di Lui, che le Scienze non si erano da Lui acquistate con lo studio, ma gli erano state infuse dal Cielo. Questo sì grande, ed universale encomio pare piuttosto, che in altra occasione se l'abbia Egli dovuto acquistare, quando insieme con quegli altri Teologi ebbe tanto da faticare in Roma contro l'Eresia Luterana. Imperocchè allora a render più maraviglioso un dotto Ecclesiastico durava ancora quella scarsezza di sacra Letteratura, che v'era avanti, e che finì solo alcuni anni dopo pel moto dato agli studj della novella Eresia. Allora il comun dei Fedeli si affollava cō ansietà particolare intorno agli insigni Teologi per ascoltarli attentamente, essendo particolare lo spavento, che nel comun dei Fedeli cagionava, come fa ogni disastro nei primi principj, l'universale strepito di quella empietà. Allora comparendo l'Uomo dotto più prezioso pel sommo bisogno, che all'improvviso si conosceva d'aversene, veniva ad accarezzarsi con amore speciale, e ad onorarsi con lodi senza misura.

[4] *Petrameslaria Vita di Paolo IV.* Ut nō didicisse, sed divinitus accepisse publica omnium voce diceretur.

Ed allora il Vescovo Teatino aveva anche uno specialissimo incontro da far ben comparire la sua Dottrina: primo per lo motivo particolare di zelo, che allor riscaldava maggiormente la sua solita pietà a difesa della Religione, secondo per la compagnia degli altri Teologi insigni, che più metteva allor naturalmente in impegno di nobil gara il suo sublime ingegno, e terzo per la moltitudine dei gran punti diversi, che toccavansi dall' Eresia, e a Lui davano ampio campo di versare profusamente, e nelle Assemblee pubbliche, e nelle Conversazioni private la sua vasta Erudizione. Ne l'età di quarant'anni, che Egli allora aveva, era per tal vanto immatura, imperocchè quel genio studioso, che fin' di diciotto anni gli aveva fatte studiare le trè lingue Latina, Greca, ed Ebrea, la Rettorica, e la Filosofia, con parte della Teologia, e dei Sacri Canoni, si può ben figurare quanto Capitale di dottrina gli avesse poi apportato nell' età più giudiziosa, e prudente fino a quarant' anni, stante particolarmente quella

sua

fua prodigiosa memoria, di cui dicesi, che non avevano veduta la simile molti secoli addietro, e che su due piedi all'improvviso faceva a Lui recitar francamente, ed a proposito lunghi Testi di Sacra Scrittura, e di Santi Padri, ed altre erudizioni. an. 1520. e seg.

XXX. Sua pietà esercitata in Roma.

Egli però non perdevasi in queste occupazioni letterarie, nè in questa gloria. Impiegavasi (1) ancora nel visitare, e consolare gli ammalati, e faceva veder, che tra i tumulti di quei grand' affari, e tra il piacere grandissimo, che Egli trovava negli studj, stavagli molto a cuore altresì la carità raccomandata da Gesù Cristo. Frequentava lo Spedale degl' Incurabili, che molti anni avanti fondato Egli aveva, come già dicemmo, insieme con Ettore Vernaccia Padre della Beata Battista da Genova.

Occupavasi (2) ancora divotamente in quegli esercizj di Pietà, che praticavansi nell'Oratorio del Divin' Amore fondato nella Chiesa dei Santi Silvestro, e Dorotea in Transtevere, ed Oratorio assai celebre (3) in molte Storie, e per essere stato Capo di molti altri Oratorj sparsi per l' Italia, che da Lui ricevevano le regole, ed a Lui stavano soggetti, come per essersivisi aggregati Personaggi ragguardevolissimi, tra i quali si numerano come primi Giacomo Sadoleto, Matteo Giberti, Giampietro Carrafa, Gaetano Tiene, Gasparo Contarini, Luigi Lippomani, Latino Giuvenale, Tullio Crispoldi, Giuliano Dati Rettore della suddetta Chiesa, e Prefetto dei Penitenzieri di S.Gio. Laterano, essendovisi poi aggiunti altri fino ad essere cinquanta tutti illustri Soggetti della Corte Romana. Cosicchè sembra da credersi, che non siavi mai stato un'Oratorio sì illustre in tutta la Cristianità.

[1] *Caracc. V. MS L. 1. C. 10*
[2] *Lo stesso ivi*
[3] *Genberardo Cronogr. an. 1423. Ricordati Stor. Monast. giorn. 2. Storia de Cherici Regolari, Vite di S. Gaetano.*

E si potrebbe pur credere come probabile, che il Vescovo di Chieti avesse avuto una gran mano in fondarlo per essersi questo fondato appunto sotto Leone X., sotto cui Egli tanto faticò col suo Zelo, e per essersi fondato come antidoto (4) dell' Eresia Luterana, contro cui appunto in questi tempi tanto Egli s' infervorò con altri Prelati, e per esser inoltre una idea simile a varie altre pensate, e promosse in altri tempi da Lui medesimo, cioè idea nobilissima, e di gran conseguenza per Santa Chiesa, somministrando essa come un Noviziato ai giovani Prelati per impiegarli poi nelle Nunziature, nelle Legazioni, nei Vescovadi, e nelle Congregazioni bene educati; E potendosi Ella dire il primo saggio, e lineamento della Congregazione dei Cherici Regolari, che destinata fu pure a provveder la Chiesa di buoni Ministri, e per fondare la quale uscirono appunto dall' Oratorio suddetto infervorati quattro insigni Personaggi.

[4] *Bolla di Canon. di S. Gaetano* a tempore Leonis Decimi quasi antidotum Lutheranarum Heresum fuit institutum.

Veramente non comparisce chiaro nelle Storie l'Autore di quell' Oratorio, e nemmeno l' anno in cui fosse fondato. Ma dicendosi da alcuni (5) Scrittori, ciò che è probabilissimo, cioè che non fosse un solo il Fondatore, ma che alcuni Uomini di gran pietà si accordassero in Roma a metter' in piedi questa Compagnia per opporre alcun riparo ai mali della nova Eresia, ed avendo questa Eresia cominciato coi suoi progressi a spaventare questi nostri paesi solo negli ultimi anni di Leone X. si può credere appunto, che in questi ultimi tempi il Vescovo Teatino si trovasse col suo fervore, ed ardente zelo tra quelle pie Persone, che si unirono a fondare quella Sacra Adunanza. Questo (6) però almeno è certo che Egli tra i Compagni dell' Oratorio volontieri si ritrovava a predicar ivi la parola di Dio, ad aministrare i Sacramenti, ed in altri divoti esercizj, che erano comuni anche agli altri Prelati, ma in Lui risplendevano particolarmente per la gran dottrina, ed eloquenza, che all' improvviso sempre aveva pron-

[5] *Caracc. nella Vita lat. di S. Gaetano. Bzovio An. Ecc. an. 1524.*
[6] *Caracc. V. MS. l. 1. c. 19.*

an. 1520. e 1(5 ... e per quel zelo, per quell'ardor focosissimo, che sempre lo distinse negl'interessi del Signore.

[7] *Lo stesso ivi l. 3. c. 1.*

Questo zelo arrivava fino a fargli sentir dolore, che (7) distrutta si fosse l'antica Basilica di S. Pietro per fabbricarne un'altra senza paragone più magnifica. Imperocchè avendo Leone Decimo concesse Indulgenze a Fedeli, che la fabbrica nova ajutassero colle limosine, aveva quindi Lutero presa la prima occasione di pregiudicar alla Chiesa colle sue Eresie; onde il Carrafa era solito dire con grande rammarico, che distrutto il Tempio materiale, erasi distrutto anche lo spirituale, e vedendo le mura della nova fabbrica, che sorgevano in alto per fare una machina, che fosse la maraviglia del Mondo, ma che per mancanza dell' immenso danaro, che necessario era, restavano talvolta imperfette a lavoro sospeso, soleva dire quel che Virgilio diceva di Cartagine nascente nemica di Roma; *Pendent opera interrupta, minaque murorum ingentes æquataque machina cœlo* (8). Donde vedesi quanto Egli disturbato fosse dal dolore, mentre la nova fabbrica di S. Pietro coll' ajuto dell'Indulgenze era innocente affatto dalle mentovate disgrazie, essendosi ella colle Indulgenze ajutata fin (9) da Giulio Secondo nove, o dieci anni avanti l'Eresia di Lutero senza che ne Egli, ne verun' altro empio saltasse fuori a bestemmiarne. Ma l'addolorato non considera pazientemente le cose, e guarda di mal' occhio gli oggetti ancor più innocenti, purchè stati sieno in qualche modo ancor remotissimo, occasione del suo travaglio.

[8] *Æneid. 4.*

[9] *Pallav. Stor. Con. l. 1. c. 2. n. 7.*

Così dando gran segni di pietà, e di dottrina il Vescovo Teatino trattennesi in Roma in servigio della Santa Sede, ed a comun prò del Cristianesimo. E sbrigato, che fu poi da quegli affari partissene per la Residenza Vescovile, il che sembra dovesse accadere sulla fine del 1520., o sul principio del 1521. essendosi allora l'affare della condannazione di Lutero terminato interamente con un' altra Bolla (10), che uscì a 3. di Gennaro del 1521. in cui Lutero non più sotto condizione della sua perseverante disubbidienza condannato veniva, come Eretico, ma con assoluta, e finale Sentenza, poichè il termine a lui prescritto era trascorso; mandandosi poi subito tal Bolla in Germania all' Imperadore, e alla Dieta di Vormazia, perchè ivi pur condannato fosse l'empio Eresiarca come era stato condannato dalla Santa Sede.

[10] *Pallavic. cit. l. 1. c. 25. Cont. Fleury l. 127. n. 1.*

XXXI. Parte da Roma, e suo Zelo nelle sue Diocesi di Chieti, e Brindisi.

Partito da Roma il Vescovo Teatino andossene all' Arcivescovado di Brindisi (1). Convien sapere, che sebben quando alla detta Chiesa nominato fu dall' Imperador Carlo V. avesse ordine di ritenere solo per mesi sei la Chiesa di Brindisi, e quella di Chieti, e poi di lasciarne una vacante, contuttociò il Papa passati i sei mesi conceduto gli aveva di ritenerle pur tutte due, ed ambedue di custodirle come fosse Vescovo di entrambi. O che Leone volesse coll' entrate di questi Vescovadi risarcirlo delle spese fatte per la Santa Sede nelle Corti dei Principi, o che volesse premiar, ed onorare in Lui la virtù trovata sì utile, particolarmente nell' affare della Eresia Luterana, ovvero che ambedue quelle Chiese per li loro particolari disordini bisogno egualmente avessero del zelo magnanimo, e della grande virtù, che mostrava il Carrafa, o pure per tutti insieme questi narrati motivi, egli è certissimo, (2) che il Pontefice volle che da Lui si possedessero, e il Vescovado di Chieti, e l' Arcivescovado di Brindisi, e tutte

[1] *Sinibaldo nei Vescovi Teatini, Caracc. V. M S. l. 1. c. 10. Castal. V. c. 1. Silos Stor. l. 1. Maggio V. M S. c. 10.* [2] *Caracc. Maggio. Silos cit. Ughelli dei Vescovi di Brindisi.*

tutte due queste Chiese da Lui sempre si tennero finche ad ambedue insieme rinunziò col morir civilmente al Mondo. an. 1521.

Veramente il tenersi da un Vescovo solo due Chiese era abuso, che desformava la Chiesa in quei tempi, e che poi fu tolto dal Concilio di Trento, sebben non in tutti i Paesi. Contuttociò non si può nemmen dire, che sempre abuso sia il dare ad uno due Chiese, quando non sia cosa universalmente, e indifferentemente usata alla cieca senza distinguere le circostanze dei Vescovadi, e le qualità dei Vescovi: imperocchè nel Concilio(3)Generale di Efeso tenuto nel 431. val'a dire in quegli anni felici, in cui fioriva sì gloriosamēte la Disciplina Ecclesiastica, si videro due Vescovi della Tracia presentare al Sacrosanto Sinodo una supplica, ove dicevano essere antico costume nella loro Provincia, che ciascun Vescovo avesse due o tre Vescovadi, e pregavano, che in ciò niente si mutasse; ed a questa supplica stimò bene di acconsentire quel Concilio Ecumenico, che è uno dei primi quattro Generali Concilj con ispeciale venerazione sempre rispettati da tutto il Cristianesimo. [3] Fleury l. 25. n. 58.

Così stimò (4) bene Innocenzo III. di acconsentire nel 1206. a Tommaso Morosini Patriarca Latino di Costantinopoli rispondendogli in questi termini; " Voi dimandate la permissione di sminuire il numero dei Vescovadi troppo „ grandi ne vostri Paesi. Noi daremo la podestà al Legato di farlo, quando la „ necessità, o l' utilità il dimanderà: ma col vostro consenso, senza tuttavia „ unire i Vescovadi, ma conferendone molti ad una persona medesima, affine che, se bisogna usar' altrimenti in un' altro tempo, mutar si possa piu facilmente ciò, che si sarà fatto. „ [4] Lo stesso l. 76. n. 25.

Varj motivi adunque potendo rendere utile, e lodevole questa unione di Vescovadi nella stessa persona, bisogna dir, che alcuno allora ve ne fosse per renderla utile, e lodevole nel Carrafa, giacchè non potè in Lui operare ciò l' ambizione per li Vescovadi, essendo chiara la sua grande alienazione d' animo dalle Dignità Ecclesiastiche per le cose, che già narrammo, e molto più dovendosi far chiara per quelle, che narraremo. La scarsezza di valorosi, e virtuosi Ecclesiastici, che ognuno sà essere stata in quei tempi, il popolo sfrenato, e riottoso, che ritrovavasi in molte Diocesi, aurà fatto credere talvolta, che il dare un solo Vescovo insigne a due Chiese fosse miglior consiglio, che il darne loro due di poco valore.

E certo (5) nell' Arcivescovado di Brindisi trovò molto da faticare il Carrafa. I costumi molto inselvatichiti, e la potenza d'alcuni Signori molto superba contro l'Ecclesiastica Giurisdizione esercitarono il di Lui zelo. Non essendo forse quei Popoli assuefatti a trovar Prelati di petto, e di forza come il Carrafa, credettero di poter seguitare sprezzanti a ridersi delle Leggi Ecclesiastiche; ma videro, che loro veniva un Arcivescovo pieno di risoluzione, e di efficacia, e che ardendo di zelo sosteneva con gran Maestà il decoro della Religione, e mostrava colla sua intrepidezza severa di non temer'altri in questo mondo fuori che Dio. Dovette però l' alterigia di quei Baroni aver pazienza, e sentir'una mano assai vigorosa, che voleva metterli in freno. Il tempo ha sepolte tutte le altre notizie, che si potrebbero mai desiderare intorno al suo governo della Chiesa di Brindisi, dove per altro si sà essersi Egli fermato qualche tempo. [5] Carac. Castald. Siles. ut supra.

Sembra ancora, che, o nell' anno mille cinquecento ventuno, o nel mille cinquecento ventidue Egli andasse ancora a visitare il suo Vescovado di Chieti, e che ivi pur avesse da sostener molte fatiche, lavorando alla salute di quelle

povere

an. 1522. povere Anime inferme con molta destrezza, e pazienza, ed esercitando ivi ancora contro alcuni potenti Signori il suo magnanimo zelo. Un (a) antico Scrittore, che visse a tempi di Lui, narra queste fatiche da Lui tollerate in Chieti. E comparisce ancora certamente ragionevole il credere ch' Egli per la Chiesa di Brindisi non trascurasse quella di Chieti, di cui conservò anche sempre il titolo nel nome solito di Vescovo Teatino, come se quella fosse veramente la sua diletta Sposa. E però sebben da Brindisi a Chieti vi passino ducento miglia, pure, stante la sua gran premura per la riforma dei costumi, ed il suo focosissimo ardore nelle sante imprese, puo essere anzi che in Chieti, ed in Brindisi stabiliti buoni Vicarj più volte dall' una all' altra di quelle Chiese andasse, rifacendo più volte lo stesso viaggio per sodisfare, ed al suo dovere, ed al suo zelo.

XXXII. Vien fatto Papa Adriano VI., e chiama in Roma il Vesc. Teat.

Mentre il Vescovo Teatino trattenevasi lungi da Roma, accadde ciò, che poteva risvegliare le migliori speranze per la Riforma del Cristianesimo. Morto Leone X. in età di quarantasei anni, dopo nove anni di Pontificato, fu eletto Papa ai 9. di Gennajo del 1522. Adriano VI., e fu eletto maravigliosamente dai Cardinali in Roma, mentre Egli (1) stavasi al supremo governo di tutta la Spagna, e mentre nessun di essi l' aveva mai veduto, nè Egli mai a suoi giorni aveva veduto Roma. Il zelo di questo per riformare il Cristianesimo appunto secondo il detto famoso *nel capo*, *e nelle membra*, e particolarmente nel capo cioè nella Curia Romana la più bisognosa allora, e la più nemica di riforma, era il zelo il più sincero, il più ardente, che si fosse giammai veduto in tutti i Pontefici antecessori per lo spazio ancora, ben più di un secolo.

La sua virtù venerabile a tutti sollevato l' aveva da un assai basso lignaggio agli

[1] *Vedi per tutte le cose seguenti circa Adriano sparse nel Pallav. Stor. Conc. l. 2. c. 2. e seg. nel Spond. all' an. 1522. e seg. nel Guicciar Stor. d' Italia l. 15. Nel Panvinio e Ciaccone, Vite de Pontefici.*

(a) *Sebbene ed il Caracciolo, ed il Castaldo, ed il Silos, e Francesco Maggio tacciano l' andata di Monsignor Carrafa a Chieti, e tutti si contentino di narrar solo quella a Brindisi, contuttociò si ha da credere, che Egli andasse ancora a Chieti, mentre Girolamo Magio chiaramente lo attesta, dicendo pure, che ivi incontrò il Carrafa i medesimi disturbi, che gli altri dicono essersi da Lui incontrati in Brindisi. Le sue parole son queste:* Itaque Theatam se contulit, ubi cum multos annos laboraffet, ut salutaribus consiliis, curationibusque ægrotos de grege suo in salutem revocaret, idque non sine summa cum dexteritate, tum patientia ageret, multa sibi a Neapolitanis Regulis objecta sentiebat, quominus fungi debito suo munere posset. Quare graviter, ut par erat, commotus nihil non tentatum reliquit, ut si qua ratione fieri posset, jura sua integra, & illæsa servaret. *E queste parole le dice dopo aver narrato il ritorno di Lui dalla Spagna. Ma come Egli nulla aveva detto per l' avanti dell' andata, e lunga residenza del Carrafa in Chieti prima che andasse in Ispagna, perciò quì unisce tutte insieme le cose del primo, e del secondo tempo, non facendo un esatto racconto di tutta la Vita del Carrafa, ma solamente un sommario di alcune cose principali, e per questo dice adesso, che il Carrafa molti anni faticò in Chieti, e nulla nemmeno parla della di Lui andata e Residenza in Brindisi, come cosa di corta durata, e che fa pochissima comparsa nelle Storie del Carrafa, non sapendo neppure il Caracciolo coll' autorità del Sinibaldo, e delle antiche scritture del Sinibaldo vedute, provare la detta Residenza in Brindisi più lunga che di mesi, e mesi, e lasciando in dubbio se Egli vi rimanesse di più.*

agli onori più sublimi ora nemmen Egli pensandovi, ora pur resistendovi, come resisti to avrebbe ancora all'elezione in Pontefice, se dopo aver ondeggiato molto all'avviso ricevutone non ve lo avesse fatto risolvere la sincera particolare forma di essa, ed il timore di scisma, se Egli l'avesse ricusata. Ma, particolarmente per umiliare gli Eretici, Egli era molto a proposito sì pel gran credito, che Egli aveva in Teologia, avendo fatta la prima figura nell'Università di Lovanio, e da lei anche lontano essendo stato consultato quasi oracolo, come per la stretta amicizia, ch'Egli aveva con Carlo Quinto, di cui era stato Precettore, ed Ambasciadore, e Reggente della Spagna, e presso cui godeva somma grazia, come mostra la gran gelosia, che di Lui avevano i primi Ministri, e come distintamente gli meritò sull'ultimo il felicissimo esito del secondo suo governo nella Spagna agitata da straordinarie rivoluzioni. an. 1522.

Questo Pontefice adunque se ne partì tra mille onori dalla Spagna, ed in Genova magnificamente fu ricevuto da quella Città, dove altri gran Signori erano concorsi per umiliarsegli, e guadagnarsi il suo favore: in Livorno fu incontrato da sei Cardinali, che seco avevano gli Ambasciadori dei Principi, e così da per tutto splendidamente trattato arrivò ai 29. d'Agosto in Roma; E giuntovi le principali sollecitudini volse alla Riforma affine di piacere a Dio nel proccurare il di Lui interesse più importante, ed affine di confondere gli Eretici levando loro quel gran pretesto, che adduccevano per rivolgersi contro la Corte Romana.

Fece perciò (2) venire in Roma il Vescovo Teatino, e volle, che Egli s'incaricasse di questo gravissimo affare insieme con Marcello Tommaso Gazzella già altrove da noi lodato. La persona del Carrafa da Lui conosciuta nella Corte di Spagna, come piena di zelo per le glorie di Santa Chiesa, d'intrepido ardore contro tutte le difficoltà, di belle sublimi idee, e di severi illibati costumi, oltre la insigne letteratura, parve a Lui la migliore per stare ai fianchi d'un Papa nel negozio della Religione. Aveva conosciuto ancora in Ispagna il sopraddetto Gazzella come degnissimo amico del Carrafa per la somiglianza della virtù, e volle però di ambedue uniti la compagnia. Per le altre cure del governo Pontificio, come intimi Consiglieri scelse Guglielmo Enchenvordio Datario, e Vescovo di Tortosa, e Teodorico Ezio Segretario ambedue Fiamminghi, e Giovanni Ruso Vescovo di Cosenza amico suo da gran tempo. Ma per regolare ciò, che nella Repubblica Cristiana spetta alla correzion dei costumi, al ristoramento della Disciplina, allo splendor della Religione destinò singolarmente il Carrafa col suo amico. Non contento d'averli in Roma li volle ancora nel suo Palazzo, e così nelle Stanze del Vaticano fece, che fermassero ambedue la loro dimora, acciò abitando insieme con Lui, potessero continuamente, e a tutte l'ore essere a parte delle sue conferenze, e sollecitudini.

(2) *Giovio nella Vita di Adriano VI. Spond. all'an. 1524. n. 13. Caracc. V. M S. l. 1. c. 10. ed altri.*

Ed in tal modo avendosi messo ai fianchi il Carrafa, fece ancora vedere a tutto il mondo quanto a torto sospettassero alcuni, che la Spagna, e Carlo V. si potesse lamentare di quel Prelato, quasi mal'intenzionato, o poco ben'affetto verso quella Corona, mentre Egli, che dalla Spagna allor di fresco veniva, e ne aveva a lungo trattati tutti gli affari più intimi, e che sopra ogni altro potevasi vantare di aver per la Spagna, e per Carlo V. un amore, ed un rispetto gelosissimo, pure faceva di Lui una stima, ed un capitale sì grande, che davane al mondo sollenne dimostrazione, sceglièdolo infra tanti per assiduo compagno del suo Pontificato.

Poste

An. 1522.

XXXIII. Quale Riforma intraprendesse il Pontefice col di Lui ajuto.

Posto ai fianchi di un tale Pontefice fu come nel suo centro, e pieno di consolazione il Vescovo di Chieti. Perchè essendo gran tempo, ch' Egli abborriva i disordini del Cristianesimo, e particolarmente di Roma, in cui come nel capo comparivano assai più, e trovandosi poi con un Papa, che voleva fare a modo di Lui, ed aveva un zelo disinteressatissimo, non poteva desiderare di vantaggio. E vedendosi chiamato a posta nel Palagio Pontificio, ed incaricato perchè si applicasse con tutto lo studio a pensare le cose convenienti alla Riforma, non volle certo tradire il suo Padrone, ne mancare ad un impegno a Lui sì caro, e vi si applicò con tutta premura studiando molto insieme col savio, e pijssimo suo amico Gazzella.

Si fecero però varj buoni corregimenti. Moderossi la facilità di concedere le Indulgenze, perchè queste venissero ad acquistare maggiore stima. Si ristrinse notabilmente l'usanza di far quelle grazie, sopra le quali suol formare le sue ricchezze la Dataria. Il fare Coadiutori nei Beneficj Ecclesiastici, ed il rinunziar' una Chiesa col diritto di ritornarvi in nova vacanza, come facevasi allora, erano cose, che non si volevano concedere più, acciò così fossevi più libertà di onorare i meritevoli, e meno parte vi potesse aver l'interesse. E perchè sempre più divenisse facile la collazione dei Beneficj per le Persone idonee, giacchè questo era origine di gran beni per la Riforma del Cristianesimo, si rivocarono (1) ancora li Juspatronati, e le facoltà, che da Innocenzo Ottavo sin' allora avevano i Pontefici conceduto a diverse Persone di presentare, e nominare alle Chiese anche Metropolitane, a Monasterj, a Dignità, ed altri Beneficj Ecclesiastici con cura d'Anime, o senza; e in tal rivocazione erano espresse le persone dei Re, delle Regine, e di altri Principi, come pure di Comunità, Università, e Collegj, di persone Laiche di qualunque dignità, grado, e condizione.

[1] *Bolla che incomincia*: Sãctissimus Dominus noster, e *pubblicata ai 9. Decem. an.* 1522.

Ad una Persona ragguardevole, e ben raccomandata negossi di dare un Benefizio, perchè Ella ne aveva un' altro; ne ad alcuno davansi con maggior piacere, e liberalità i Beneficj quanto alle Persone esercitate nei buoni studj. E correva altresì voce per Roma, che fossero per uscire Ordini rigorosi per corregere i costumi dissoluti di quella Città, e gravi pene essere destinate contro quei Cristiani, che ardivano praticare Riti Giudaici, contro quelli, che per giuoco parlavano della Religion Cristiana, contro i Simoniaci, contro i Prestatori, e Banchieri, che travagliassero con Usure la povera Gente, e contro i corruttori della Gioventù. Ed in tali ordinazioni, e riforme videsi bene la mano del Carrafa, particolarmente quando Egli fu nel suo Pontificato assai conforme a quel di Adriano nelle sopraddette cose.

XXXIV. Quanto amato, e stimato Egli fosse dal Pontefice.

Adriano intanto sempre più cresceva nella stima (a), e nella confidenza ver-

(a) *Il Panvinio nella Vita di Paolo IV. dice la somma stima, in cui era quasi sopra tutti in Roma il Vescovo Teatino, e la maraviglia, con cui tutti lo guardavano*: Multo antea, quam Purpuræ honorem consequeretur iisdem veteris Christianæ disciplinæ moribus Venerabilis ad Urbem simul, & ad Vaticanas Ædes ab Hadriano VI. evocatus, supra cæteros fere, qui tum Romæ clari conspiciebantur, sacratos Viros semper enituit, ita ut quum jam inde a multis annis omnium esset in admiratione optimam, sanctissimamque sui memoriam relicturus fuisse videretur.

verso il Carrafa, che divenne suo grandissimo amico; tanto più, che in Roma stentava Adriano a ritrovare amici, perchè amante della Riforma. Il Mondo assai corrotto nelle massime guardava di mal'occhio queste novità, che correggevano i costumi, e giudicava Pontefice troppo strano, e meschino d'idee Quegli, che non metteva tutto il suo studio nella politica dei temporali interessi, e nella pompa del Principato. E senza pensare al bene, che Egli faceva colla Riforma Ecclesiastica tanto necessaria, e difficile, pensava al pregiudizio, ch' Egli recava a certe Persone coi risparmj intrapresi per risarcire la Camera esausta dalla sempre lieta splendidezza di Leone. An. 1523.

Ne gliela perdonavano sebben vedessero, ch' Egli trattava nella stessa maniera i suoi medesimi Parenti, avendo rimandati alle loro Case a piedi colla sola provvisione di abiti di lana, e di viatico sufficiente quei Parenti, che sperando di mutare stato, erano venuti fino dalla Germania; ed avendo con rimproveri fatto tornare sopra un di quei Cavalli, che si noleggiano, un Nipote di suo Cugino, che in Siena aveva interrotti gli studj per venirsene sotto di Lui a Roma. Si aggiungeva a rendere come odioso il suo Pontificato la perdita dell' Isola di Rodi antemurale della Cristianità, e posseduta per ducento, e più anni dai Cavalieri ora detti di Malta, e caduta in mano de Turchi per l'abbandono dei Principi Cristiani occupati nelle loro discordie, tardo essendo stato anche l'ajuto delle trè Galere spedite da Adriano, e contrariate da' venti; così pur' aggiungevasi la Peste sotto di Lui entrata in Roma, che sebbene non fosse sua colpa, pure essendo venuta nel tempo del suo Governo, serviva presso il Popolo a renderlo funesto, ed infausto.

Il Carrafa all' incontro sempre più amava quel Pontefice, perchè vedeva il Mondo sommamente bisognoso della Riforma, mentre fino in Roma a quel tempo erasi trovata Gente, che aveva rinnovati gli antichi Sacrificj dell' Idolatria, e sul Campidoglio medesimo aveva ardito sacrificar' un Toro mansuefatto a forza d' Incantesimi; oltrechè erasi scoperta in quel tempo ancora una nuova Setta nella Lombardia, che prendevasi diletto di rinegar la Fede ricevuta nel Battesimo, calpestare le Croci, abusarsi de Sacramenti, prendersi il Demonio per Padrone, e commettere mille altre nefande scelleratezze. Vedendo però il Vescovo Teatino, quanto necessario fosse un buon Pontefice in quei tempi, amava sommamente Adriano; e Adriano trovandosi così malveduto in Terra forestiera, e sperimentando di giorno in giorno sempre più nel Vescovo Teatino la sincerità dell'amore, la santità dei costumi, l'ardenza del zelo, e la nobiltà dell' idee, veniva sempre più a portargli amore, ed a farne gran stima.

[4] Incredibili apud eundem Hadrian. gratia, presso il Ciacone nella Vita di Paolo IV.

[5] Panvin. V. di Paolo IV.

[6] Petramel. V. di Paolo IV.

Incredibile (4) dicesi, che era la grazia, che il Vescovo Teatino godeva presso Adriano, ed un' antico (5) illustre Storico narra, aver il Carrafa acquistata tale stima, e tanta autorità presso quel Pontefice, che se la morte non era troppo sollecita, pare senza dubbio, che dovesse esser promosso alla Dignità Cardinalizia, della quale Dignità, dice però un' altro (6) Storico, che fu tanto lontano il Carrafa d' esser' ambizioso, che anzi parve col suo contegno fare ciò, che era proprio per non averla, e fuggirla.

XXXV. Che ajuto Egli dasse al B. Paolo Giustiniani presso Adriano.

E potè il Carrafa con tal' autorità, e grazia, che presso Lui godeva, ajutare anche molto il B. Paolo (1) Giustiniani, che in questo anno 1523. giunse in Roma

M

[1] *Fiori Vita del B. Paolo Giustiniani l. 2. c. 12., e 13.*

an. 1523. Roma verso la fine di Giugno, non più vestito come dieci anni avanti, quando al tempo, che il Carrafa era in Roma al Concilio Lateranense, Egli venne a piedi di Leone Decimo, ma coperto di lane rozzissime d' Istria, nudo le gambe, sostenuto da zoccoli, e con piccolo mantello legato al collo da lungo bottone di legno come Fondatore dell' asprissima, e rigorosissima Congregazione dei Romiti Camaldolesi detta di Monte Corona, che appunto nell' anno antecedente 1522. aveva Egli fondata prendendo le mentovate divise di Abito, e vestendone ancora alcuni Novizj, ed aggiungendo novi rigori alle costumanze dei Romiti della Gran Camaldola di Toscana, tra i quali Egli aveva vissuto molti anni, ed aveva veduto mancare per l' umana debolezza col lungo corso del tempo sì nel vestire, che nel vivere l' antica severità di penitenza stabilita da S. Romualdo.

Piacque sì, e per tal modo al Vescovo di Chieti questa nova Riforma del Giustiniani, che arrivò poi ad avere fino la volontà di abbracciarne Egli stesso gli spaventosi rigori. Ed intanto ebbe il modo di rendersi benemerito di quella Santissima Congregazione colla potenza, che Egli aveva presso il Papa per ajutarla nei suoi primi principj. Imperocchè dopo questa sua recente fondazione Ella non aveva avuto ancora nessun Pontificio Indulto, o Decreto, che la proteggesse, nè il suo Beato Fondatore poteva fidarsi di quegli avuti prima di fondarla da Leone Decimo, mentre con tutte le grazie di Leone X. già morto Egli era stato messo (2) prigione dal Vicario del Vescovo di Ancona, ed era stato obbligato con tutti i suoi Compagni a lasciar l' Eremo di S. Benedetto, benchè in forma autentica (3) a Lui donato, e si erano a Lui fatte minaccie terribili, ed intimate scomuniche; Onde non bastava piccola protezione, massimamente in quei tempi sì cattivi per metter' in sicuro quella Congregazione, che più d' ogn' altra cosa desiderava la quiete per la contemplazione.

[2] *Lo stesso ivi c. 9.*

[3] *Lo stesso c. 8.*

E pareva molto difficile, dice lo Storico del B. Paolo, che un povero Romito fosse per aver spediti i suoi affari, che rispetto ai tanti altri, dei quali era colma, non che piena la Corte Romana, si consideravano come affari di nulla; ed in tali difficoltà lo stesso Storico soggiunge, che oltre l' ajuto del Cardinale Protettore, venne presto il Pontefice ajutato il B. Paolo dagli Amici potenti, ch' Egli aveva in Corte. Tra i quali, e per la grande amicizia verso Lui, e per la grande potenza presso il Pontefice facendo insigne comparsa il Vescovo Teatino, conviene a Questo dare il vanto di aver molto cooperato ai primi fondamenti di quella Santissima Congregazione, che pel Mondo sparsa con felicissimi progressi seguita con meraviglia di tutti a dar esempj illustri di severa penitenza, e mantiene nel Cristianesimo l' idea degli ammirabili solitarj antichi, e coll' ajuto del Carrafa potè aver' in data dei 6. di Luglio 1523. quel gran Breve di Adriano Sesto, che gran Privilegj, e Facoltà a Lei confermò, e nella Storia del Beato Paolo viene registrato distesamente.

Godeva però il Carrafa di aver tanto potere presso il Pontefice per aver modo di prevalersene ad utilità della Chiesa. Ma precipitosamente gli fu tolto dalla Morte ai 14. di Settembre nell' anno 1523., quando appena era compito un'anno, dopo il suo arrivo dalla Spagna, e quando già stava disposto a radunar' un Concilio Generale, ed a spedire un' Armata di Principi Cristiani contro del Turco; Principe essendo Egli d' animo grande, benchè moderato, come mostrarono varj grandi impegni da Lui assunti nel breve Pontificato, e come pur dimostrò Egli nella condizione di povero Privato, fondãdo un Collegio, che fece

fece stupore, e vergogna ai Facoltosi. Poco per altro compianto da Roma, ebbe un Mausoleo, in cui rimiransi varie Statue rappresentanti le virtù a modo di afflitte, e vi si vede scolpito Adriano, come Uomo stanco, e travagliato, che giacendo tiensi col braccio manco alzata la Testa, e sotto leggonsi a gran ragione queste parole: *Proh dolor! Quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque virtus incidat.* an. 1525.

XXXVI. Clemente VII. conferma il Vescovo di Chieti nello stesso impiego che aveva sotto Adriano.

Succedettegli Clemente Settimo, la di cui elezione accaduta ai diciotto di Novembre fu in particolar modo gloriosa per aver servito di guardia al suo Conclave di due mesi la insigne Religione de' Cavalieri Gerosolimitani col suo gran Mastro ricoveratasi tutta in Roma dopo la perdita di Rodi, la quale poi ebbe anche il piacer di veder eletto nella persona di Clemente un suo Cavaliere, e per gli officj premurosi dello stesso Clemente ebbe pure da Carlo V. il ricovero di Malta.

Questo Pontefice volle, che presso di se avesse il Carrafa quel posto medesimo (1) che aveva avuto presso Adriano. Non era certo Clemente di quello zelo sì santo, di cui era Adriano, ne come Adriano era tanto stretto col Carrafa d' intrinseca amicizia. Ma per conoscere il bisogno della Riforma, e sentir gran dolor dei disordini, che allora correvano non era d' uopo esser santo; come altresì per conoscere il merito, e l' abilità del Carrafa non era necessaria gran pratica, essendo Egli notissimo da gran tempo nella Corte di Roma, e sotto i Pontefici Alessandro Sesto, Giulio Secondo, Leone Decimo, e Adriano Sesto, avendo Egli sempre avuti illustri impieghi da farsi conoscere in quella Città.

[1] *Bzovio annal. l. cit.* eodē loco, & gradu Carrafam habere voluit Clemens.

Sebbene però fosse notissimo il di Lui merito, pure si può dire, che ricevesse uno splendore di più dall' elezione di Lui fatta a tal' impiego da Clemente VII. Imperocchè la stima di questo Pontefice era assai grande presso Roma, e presso tutto il Mondo, particolarmente in genere di sperienza, e di amore a cose grandi. Uno Storico, che viveva (2) in quei tempi, e che dei Principi parlava con libera severità, scrisse, che grandissima era per tutto il Mondo l' estimazione di Lui, che la sua Persona era di somma autorità, e valore, che per molti anni al tempo di Leone aveva governato quasi tutto il Pontificato, che ognuno affermava esser' Uomo d' animo grande, e desiderosissimo di cose nove, che non v' era alcuno, che non aspettasse da Lui fatti straordinarj, e grandissimi, ch' Egli un capacissimo intelletto aveva, ed una notizia maravigliosa di tutte le cose del Mondo. Onde per il Carrafa era di grand'onore l'esser' eletto da quel Pontefice ad un' impiego di tanta importanza, e senza il previo motivo d' una particolare amicizia avere presso Clemente il medesimo posto, che aveva presso Adriano.

[2] *Guicciard. l. 15. e l. 16.*

XXXVII. Disgusto, e risoluzione del Vescovo Teatino per le difficoltà della Riforma.

Ma il Carrafa poco curavasi di tali onori, quando non ne dovesse venir la Riforma; e poco (1) contento sentiva delle gran qualità, che rendevano famoso il Pontefice novello, mentre vedeva mancargli l' ultima, ch' era una animosa risoluzione nell' eseguire. Imperocchè Clemente VII. in mezzo a doti così nobili aveva (2) un naturale così infelice per la timidità, e perplessità, che stava quasi sempre sospeso, ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Onde e nel deliberare, e nell' eseguire le cose deliberate pareva bastante ogni piccolo rispetto, che di novo se gli scoprisse, ogni leg-

 giere

[1] *Siles Stor. l. 2.* [2] *Guicciar. l. 16.*

an. 1524.

giere impedimento, che se gli attraversasse, perchè Egli tornasse addietro nella prima confusione, in cui era innanzi, che deliberasse. Parevagli sempre dopo avere deliberato, che il consiglio già rifiutato da Lui fosse il migliore; e rappresentandosegli allora dinanzi solamente quelle ragioni, che erano da Lui state neglette, non rivocava più nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere. Così colla comparazione di queste lasciando d'indebolir'il peso dell'altre ragioni contrarie, ne avendo per la memoria d'avere temuto molte volte vanamente, presa esperienza di non si lasciar sopraffare da novi timori, seguitava colla natura sua implicata in un confuso modo di procedere. E perciò nella Riforma poco, o nulla poteva Egli conchiudere, essendovi necessario un'animo ben risoluto sì per le passioni degli uomini, che erano allora assai impetuose, sì per la consuetudine molto inveterata, che autorizzava ogni disordine, come per la vastità del male, che ogni Paese ingombrava, ed ogni condizion di Persone.

Aggiungevasi per ultimo sforzo del Demonio la celebre discordia frà Carlo V. Imperadore, e Francesco Re di Francia, che nata nel 1521., e durata con gran rovina del Cristianesimo per trentotto anni interrotti solo da picciole tregue, non solo dava campo al Turco, e agli Eretici d'imbaldanzire, e alle scostumatezze di sempre più crescere, ma impediva quella quiete, che era necessaria per dar novo regolamento al Cristianesimo, e inviluppava frà confusioni maggiori la mente del Pontefice fornito in verità di sante intenzioni, ma che avrebbe voluto prima rimediar'a questo luttuoso sconcerto di guerre, e che appunto sul principiar del 1524. erasi tutto rivolto (3) a proccurare la Pace.

Per le quali cose infastidito amaramente il Carrafa nel vedere tanto in lungo andare l'affare, e nel trovarsi in mezzo a sì gran moltitudine di mali senza potervi apportare rimedio, ed osservando, che nella Città di Roma nulla valeva il suo Zelo, con tutte le sue smanie, e che quanto più avanzava negli anni, che eran circa 40., tanto più crescevano i disordini a deformare la Chiesa, pensò di volgere alla fine le spalle alla Corte Romana, ed a tutte le sue grandezze (4) a ritirarsi frà le asprissime solitudini dei Romiti già mentovati del Beato Paolo Giustiniani. (a)

Questa, che sembra stravagantissima risoluzione, aveva nel Carrafa molte ragioni, che la giustificavano. Imperocchè la confusione delle cose, che portavano i vizi universali del Mondo, il trionfare delle menzogne, il credito delle calunnie, l'autorità che godevano gli empj, impediva l'operare dei Buoni, ed inviluppava malamente ogni loro santa impresa. I Prelati medesimi dei quali fidavasi il Pontefice nell'affare della Riforma, (5) deludevano le sue sante intenzioni.

E non mancavan' in Roma stessa dei Vescovi, che certamente (6) erano indegni di questo nome. Il Carrafa poi era molto disgustato per la prepotenza di varj Baroni che rendevano inutile il suo zelo anche nel governo dei suoi Vescovadi, e nemmeno (7) coll'autorità del Pontefice poteva umiliarli. Ora

(3) *Spond. all' anno 1524. n. 1. 3.*

(4) *Caracc. V. M S. l. 2. c. 1. Castaldo V. c. 1. Silos stor. l. 1.*

(5) *Quì appresso n. XXXVIII.*

(6) *Quì appresso n. XXXXV. lib. 3. n. V.*

(7) *Girolamo Magio nell' Opusc. cit.* Multa sibi a Neapolitanis Regulis objecta sētiebat... cum nequiquā suoi Sūmi Pōtificis authoritate, cujus auxilium Romæ quæsierat, neque suo ipsius ingenio ac gratia pr ɵficeret, populorum atque etiā Principum mores quodamodo stomachans &c.

(a) *Il P. Luca Eremita Camald. dice nella Storia Romualdina l. 3. c. 15. che il Carrafa scrisse per ciò al B. Paolo; Ma il P. Silos l. 1. dice, che per quella Lettera fu in vano cercato tutto l'Archivio di Monte Corona.*

Ora al vedere colle discordie, e guerre del Cristianesimo crescere i disordini nei costumi, e sempre più difficile comparir la Riforma per la lentezza del Pontefice tra tante difficoltà, ed inutilmente star' Egli in Roma lontano dalle sue Diocesi, e poco potere sperare, se fosse anche andato alle Diocesi, perchè queste tal volta trovavano nella loro ostinazione Protettori in Roma, pensava, che fosse molto meglio abbandonar' ogni cosa, ed applicarsi almeno bene alla santificazione dell' anima propria, che fin da Fanciullo era stato solito custodire, e stimare più che tutte le cose del Mondo; e perciò voleva cambiare le splēdidezze di Roma, e dei Vescovadi nei sacri orrori dell' Eremo Camaldolese fino alla fine della sua vita, potendo per sua giustificazione dire (8) ciò che diceva S. Gregorio Nazianzeno quando voleva far piuttosto il Romito che il Vescovo, cioè queste stesse parole. an. 1524.

[8] *S. Gregor. Naz. nella prima Orazione.*

" Benchè Io sia stato consecrato a Dio fino dalla mia infanzia, e che abbia
" meditata la legge di Dio fino dalla mia gioventù, e che nella pratica della
" virtù mi sia esercitato, io mi riconosco affatto incapace di governar' una
" Chiesa, particolarmente in un tempo in cui sembra, che il meglio possa
" farsi, egli sia il suggirsene per evitar la tempesta, ed in cui tutti i membri del-
" la Chiesa sono in divisione, la carità pare interamente estinta, i Vescovi non
" hanno altro che il nome di Vescovo, tutto il Mondo li disprezza pubblica-
" mente, ed alcuni pure arrivano ad ingiuriarli; non vi è più timore di Dio,
" l' impudēza regna da per tutto, e si stima pietà il trattare gli altri da empj....
" La porta è aperta alla maledicenza, ed alla calunnia: colui che meglio lacera
" l' onor del suo Prossimo passa per l' uomo più onesto: ..... Non sono già le
" virtù, o i vizj, che fanno giudicar bene, o male degli Uomini, ma le le-
" ghe che hanno tra di loro. Ciò che oggi si loda, vien biasimato domani: si
" ammira ciò che gli altri detestano: si perdonano facilmente tutti i peccati a
" quelli che vogliono abbracciar l' empietà. Ecco il colmo dell' iniquità, ove
" noi ci ritroviamo. Ma non è solamente il Popolo in tali sregolatezze, sem-
" bra compita la maledizion del Profeta: *& erit sicut Populus sic Sacerdos.*"

Così giustificarsi poteva il Vescovo di Chieti; Chi poi lo trattenesse dal rinunziar i Vescovadi per farsi Romito Camaldolese, sembra che fosse il Pontefice stesso; e chi finirà di leggere questo secondo Libro di Storia ne resterà facilmente persuaso. Clemente VII. ne aveva grande stima, e come era Papa anche di nobili, e sante intenzioni, benchè lento, e perplesso nell' eseguirle, però tentava d' incominciar la Riforma, ne il miglior conosceva per quest' affare del Carrafa. Il Carrafa però trattennesi ancora in Corte con qualche speranza di farvi del bene per le sante intenzioni del Papa, ma con qualche inquietudine ancora per la poca corrispondenza degli altri.

XXXVIII Nuovi disgusti e difficoltà che prova nel proccurar la Riforma.

Oltre la lentezza del Pontefice dispiaceva al Carrafa la malizia dei Ministri, che non volevano corrispondere alle intenzioni del Pontefice stesso. Aveva Clemente deputato un numero di Prelati, perchè si applicassero alla Riforma; e tra questi con un Motoproprio (a) aveva destinato il Carrafa ad applicare

(a) *Questo Motoproprio si è perduto; ma in un' altro Breve dato agli 11. di Maggio 1524. Clemente VII. lo attesta col dire:* Te de cujus integritate, experientia docente, plenam notitiam habuimus, ad Sacrorum Ordinum collationes, & promotiones, necnon quorumcumque ordinan-

an. 1524. care diligentamente sulle ordinazioni del Clero; imperocchè se fosse riuscito col solo merito della Virtù, e con diligenti esami di far una buona scelta di Ministri di Dio, il Clero di Roma a poco a poco avrebbe presa un'altra forma, sarebbero andati cessando quei disordini, che deturpavano la stessa Corte; il Popolo, che suole dal Clero prendere norma, avrebbe cominciato a corregere i suoi vizj. In somma quelle scostumatezze della Santa Città, che facevano ridere gl'empj Eretici, e piangere i buoni Fedeli, si poteva sperare, che una volta avessero il loro termine.

Per questo il Pontefice erasi raccomandato al Vescovo Teatino; a cui aveva data piena autorità, e facoltà sopra tutte le Promozioni agli Ordini minori, o maggiori nel Clero di Roma, e sopra tutti gli Esami da farsi, per conoscere l'abilità di qualunque Ordinando, come pure il diritto dispotico di deputare gl'Esaminatori a suo piacere, e gli Scrivani stessi, e far altre cose, che espresse erano nel Breve del Motoproprio. In tal maniera per la severità integerrima del Carrafa, e pel suo zelo premurosissimo di restituir la buona Disciplina, come pure per la gran pratica, che Egli aveva di Roma, essendo dimorato in Corte tant'anni, potevasi sperar molto frutto nel corso di qualche tempo.

Ma non curavansi gli altri (b) di corrispondere alle intenzioni così giuste del Pontefice, ed al bisogno così grande della Chiesa. Le Persone, che sembravano le più sincere al Vescovo Teatino, deludevano le sue diligenze; senza aver riguardo al merito degli Ordinandi, ne alla Santità delle Ordinazioni, ne ad altro lasciavansi corrompere dall'interesse: e tanto i Vescovi Deputati, quanto i Notaj, ed altri Ministri del Carrafa non temevano di deturpare il loro Ufficio con varie Simonie.

Sicchè seguitando l'empie corruttele infrà le cose più Sante, il Vescovo Carrafa trovavasi stromento ancor inutile pel bene di Santa Chiesa; e veggendo i Tempj squallidi, gli Altari deformati, le Ceremonie neglette, le solennità perdute, i Sacerdoti scandalosi, e la Maestà della Religione affatto rovinata, e per dir molto in poco, veggendo fino le Meretrici (1) andare pubblicamente per Roma corteggiate da Chierici, ed onorate in particolare maniera, cosa che

[1] *Pallavic. Stor. Con. L. 4. c. 5.*

nandorum diligentes examinationes faciendas, cum plena auctoritate, & potestate ordinandi eos, qui promovendi essent, ac examinatores, & scriptores ad id necessarios deputandi, aliaque tunc expressa faciendi Motuproprio deputavimus. *Questo Breve comincia* Pastoralis nostri Officii *; E noi ne daremo più chiara notizia nel numero XLII.*

(b) *Ciò pur' apparisce nel citato Breve come un disordine deplorato dallo stesso Papa, che dice:* Cum autem simul tam tua, quam illorum Prælatorum per nos ad reformationem necessariam juxta novissimi Lateranensis Concilii, & alias Canonicas Sanctiones faciendam deputatorum relatione non sine animi nostri displicentia acceperimus, quod ab eisdem temporibus citra in eadem ordinatione quamplurimæ corruptelæ, & abusiones tam ex parte Antistitum, quam Notariorum, & aliorum Ministrorum, ac eorundem pro tempore Ordinatorum simoniaca præmia diversis respectibus, vel occasionibus intervenisse censeantur; & aliqui illorum Conscientiæ prodigi illa prætextu Scripturarum, seu Cartarum, vel laborum, aut postillarum, seu Bibalium recipere posse asserere non verentur.

che da se sola basta, a far conghietturare gli spaventosi disordini, che erano nella Città Maestra del Mondo, nè potendo il povero Monsignore con tutta la sua autorità, con tutto il suo fuoco rimediar'a nulla, trovandosi come tradito da quegli stessi, che sceglieva in ajuto, pareva, che rinovasse le querele dell' appassionato Elia (2). Io sono stato tutto zelo pel mio Signore, perchè i figli d' Israele hanno prevaricata la Legge, gli Altari distrutti sono, i Ministri di Dio rovinati, e sono rimasto io solo; pareva, che Egli appunto con Elia amasse di lasciar le Città, e andarsi a nascondere tra i deserti, giacchè il sacrificarsi pel Pubblico non giovava, e intanto passavano gli anni fatti per badare almeno all' Anima propria. an. 1524.

[2] 3. Reg. c. 19.

Egli avrebbe (b) voluto rinovar l'antico splendor dell' Ecclesiastica disciplina, e quei giorni felici della Chiesa, quando i Chierici niente pensando al loro interesse, solo portavan nel cuor l' interesse di Dio, e segregati dal Mondo in perfetta comunità vivevano con Dio in vigilie, in digiuni, in orazioni, e solo facevansi veder nelle strade per edificar' il Popolo colla modestia degli sguardi, colla decenza degli abiti, colla gravità del portamento; ed impiegando molto tempo negli studj sacri, moltissimo nel tirar' anime a Dio, mettevano poi il lor riposo, e piacere nelle sacre funzioni della Chiesa, nel far risonar i Tempj di canto divoto, nel celebrare bellissime solennità, e render la Casa del Signore luogo di Maestà.

Ma queste erano idee troppo sublimi per un tempo sì scostumato, ed era anche assai il poter rimediare a molti di quei mali, senza pensare ad introdurre cose tanto perfette. Pure il Carrafa vi pensava, non considerando tanto quello, che gli Uomini volessero fare, ma ciò chè avrebbero dovuto. Questi erano tormenti al suo cuore, perchè quanto più Egli pensava a cose grandi, tanto più compariva la miseria di quei tempi, e quanto più compariva difficile applicare a quella miseria solo un piccol rimedio, tanto più compariva impossibile lo stabilirvi poi gran perfezione. Così affliggevasi il Carrafa, e prendeva in fastidio la Corte di Roma, vedendovi inutili tutte le sue sollecitudini, per esser deluso da quegli stessi Ministri, che aiutar lo dovevano, secondo l' autorità ricevuta, e i santi desideri del buon Pontefice.

XXXIX. Quante fortune potesse sperare in Corte, e come risolvesse di abbandonare il Mõdo.

Se altre idee Egli avesse avute in quella Corte, poteva stare più contento, perchè dal Pontefice trovavasi onorato; ed essendo sui primi principj del nuovo Papato distinto subito con un' autorità, che lo rendeva superiore a tutto il Clero di Roma, e col negozio della Riforma, che era uno dei più importanti per la Santa Sede, poteva credere, che sebbene, perdendo Adriano VI., avesse perdute le speranze fondate in una grand' amicizia, pure acquistando Clemente VII. aveva acquistate speranze fondate in una grand' estimazione. Oltre di ciò aveva presso il Pontefice Ministri, che lo amavano con affetto particolare, e lo potevano ajutar molto.

Gia-

(b) *Che il Carrafa pensasse a introdurre nella Chiesa la Vita de Chierici Regolari quasi nel tempo medesimo, che vi pensava S. Gaetano lo dicono il Caracciolo V. M S. L. 2. C. 1. il Silos L. 2. ed il Maggio V. M.S. Ma ciò si ha d'intendere circa a questi tempi di Clemente VII., o al più anche di Adriano VI. Mentre prima dei tempi d' Adriano nessuno dice, che il Carrafa vi pensasse. Laddove S. Gaetano si sà, che vi pensava fino nel 1520. come diremo al num. XL.*

An. 1524.

Giacomo Sadoleto Segretario de Brevi era suo stretto amico. Erano ambedue nati nello stesso (1) anno, ed ambedue beochè di paese diverso, eransi per più anni quasi allevati (2) insieme. La somiglianza dei costumi pieni di gravità, d'integrità, e di amore per Santa Chiesa; la somiglianza degli studj profondi sì nelle Scienze gravi, e Sacre, come nelle belle lettere Latine, e Greche, faceva che i loro cuori si legassero insieme più facilmente. Il Sadoleto poi aveva ancora qualch' obbligo di gratitudine verso il Carrafa; imperocchè nella Casa del Cardinal' Oliviero di lui Zio, Egli erasi ricoverato da giovane in Roma sotto il Pontificato d' Alessandro Sesto, ed ivi con gran carezze era stato ricevuto, e per molti anni mantenuto fin'alla propria morte da quel Cardinale gran Protettore degli studiosi, che inoltre avevagli anche dato in Roma un buon Beneficio. E fu in quell' occasione, che il Vescovo Teatino aveva per più anni avuto il piacere di convivere famigliarmente col Sadoleto, a cui sempre conservò un grandissimo amore, fino che arrivò, a spargere sulla di lui morte le lagrime, e celebrarne con distinti onori il Funerale.

[1] *Ciaccone Tom. III. presso il quale vedi tutte le cose quì seguenti circa il Sadoleto.*

Oltre questo aveva in Corte il Carrafa per amicissimo uno di quei due principali Ministri, su dei quali reggevasi tutto il Pontificato di Clemente. Erano questi (2) Niccolò Scombergh Germano, e Giammatteo Giberti da Genova, Quelli riverito, e quasi temuto dal Pontefice, Questi gratissimo, e molto amato da Lui. Ambedue assistito l' avevano nel suo Cardinalato, e nel principio del suo Pontificato camminando d'accordo lo guidavano a loro arbitrio; ma poi cominciando a discordare, Niccolò mostrossi, o per lo vincolo della nazione, o per altro rispetto affezionatissimo al nome di Cesare, sicche spesso venne in sospetto al Pontefice; Giammatteo all' opposto non conoscendo in verità altro Padrone, altro amore, che quel di Clemente, ed essendo per natura ardente nelle cose sue, godeva la sua grazia speziale, ed aveva sommo potere presso di Lui. E questi tanto era amico del Carrafa, che brevemente spiegar non si può, e bisogna lasciarne la descrizione a varj luoghi di questa Istoria, e si può dir, che in essa non troverassi per puro vincolo d' amicizia il più congiunto con Lui.

[2] *Guicciard. l. 16.*

La Corte di Roma in somma era grandemente favorevole al Carrafa, ed ogn' uno vedeva, come Egli facilmente in quei tempi poteva sperare gran fortuna, mentre aggiunto al favore della Corte, aveva poi il merito di tanti impieghi illustri sostenuti, e presso Alessandro Sesto, e nella Nunziatura di Napoli presso il Rè Cattolico, e negli ardui imbarazzi del Concilio Lateranense, e nella Corte di Spagna, e nell' affare dell' Eresia Luterana sotto Leone X. E poi aveva universalmente il credito d' Uomo dottissimo per lo studio fatto in ogni sorta di lettere, e per la straordinaria memoria, cui molti secoli addietro non avevano veduta l' eguale, come per l' erudizione, che fu detta miracolosa, e distintamente nella Sacra Scrittura, e nella Teologia, così per la singolare perizia delle lingue Latina, Greca, ed Ebrea, e per quella facilità, prontezza, e profondità d' ingegno, per cui sembrava avesse non studiate, ma infuse dal Cielo le Scienze; cose tutte, che coll' aggiunta di quella sua incredibile eloquenza, e maestà di presenza, ed esemplare probità di costumi, e nobiltà insigne

(2) *Il Sadoleto entrò in Casa del Cardinal' Oliviero sotto Alessandro VI., e vi stette fino all' anno 1511., ed il Carrafa da questa Storia apparisce, che vi stasse dal 1494. fin' al 1506.*

gne di sangue formavano un Personaggio a vista di tutta Roma meritevole d' ogni onore. an. 1524.

Ma Egli non pensava a questo. (3) Un giorno avendo saputo per mezzo di Bonifacio da Colle, che Monsignor Gaetano Tiene suo Confratello nell'Oratorio del Divin' Amore pensava fondar'una Religione di Chierici, andò presto e premurosamente a pregarlo, che lo volesse accettar' in compagno: dissegli, che Egli pur'aveva da molto tempo avuto lo stesso pensiero, senza mai palesarlo ad alcuno, e che ora desiderava assolutamente lasciar la Corte, e tutto quanto per entrar'a parte del suo disegno, giacchè Egli prima di Se avevalo manifestato. Restò sorpreso Monsignor Tiene in vedersi comparire dinanzi un Prelato sì grande, e parlargli di ciò, e nel figurarsi, che novità strepitosa sarebbe questa per Roma, e che sebbene pel suo novello Instituto sarebbe stata di gran vantaggio, pure pel servigio del Papa, e della Santa Sede era perdita grande. Ma il Carrafa era risoluto di terminar le sue afflizioni col mettersi una volta in uno stato di faticare con qualche maggiore profitto, e per l'Anima sua, e per la Chiesa.

[3] Caracc. V. MS. l. 2. c. 1. Castaldo Vita stamp. c. 2. Silos Stor. l. 2.

Il Tiene pensò dirgli di nò con bella maniera, ringraziollo del buon'animo, che aveva di favorire la sua novella Congregazione, poi gli pose sotto gli occhi lo stato suo di Vescovo, che pareva troppo strano abbandonare per più badar' all' Anima propria, la grande stima, che aveva il Pontefice, il quale poco prima aveva sopra di Lui appoggiato tutto il Clero di Roma, il gran bene, che Egli poteva far col suo zelo, colla sua dottrina, colla sua autorità nella Corte di Roma, e nella Chiesa. Il Carrafa allora poste di repente le ginocchia a terra fecesi veder supplichevole a suoi piedi, indi alzando la voce, e la maestosa sua fronte, come tra sdegno, e dolore protestò chiaramente, che avrebbegli dimandato conto dell' Anima propria al Tribunale di Dio, se non lo traeva dal Mondo alla Religione. Ed il Tiene intenerito, e stupefatto per tanta pietà inginocchiossi insieme con Lui, ed abbracciandolo gli disse: Monsignore tenete per fermo, che Io mai vi abbandonerò.

XL. Piacere di S. Gaetano nell' unirsi col Vescovo Teatino per fondar' una Religione.

Questo Monsignor Tiene Egli era quel S. Gaetano, che con i miracoli strepitosi operati in tanti Paesi del Mondo, ha mossi i Popoli a render' a Lui mille dimostrazioni di onore; ma allora, benchè per nascita nobilissimo, e per dottrina, ed uno dei sette Protonotarj partecipanti, cercava di star nascosto a tutti. Iddio lo aveva eletto, perchè fosse il primo Santo di quel secolo sì memorando nelle Storie, che venisse a sgombrare i foltissimi disordini del Cristianesimo, ed a caminare avanti a tutti quei molti Eroi di Santità, che per ispeciale Provvidenza di Dio seguirono in quel secolo a continuar quella impresa. Ed Egli avrebbe ben voluto col suo zelo riformar tutto il Mondo, ma non avrebbe voluto, che si sapesse nemmeno, ch' Egli fosse stato al Mondo.

Erano sette anni, che Iddio lo aveva già favorito di fargli stringere fra le braccia domesticamente il Bambino Gesù, nell' anno appunto 1517. in cui Lutero cominciò la sua terribile Eresia. E seguitando con altri favori, ed abbondanza di grazia a distinguerlo lavorava in Lui quella Virtù, che fin da tenero Giovinetto gli aveva fatto acquistar pubblicamente dalle bocche di tutti il titolo di Santo, e dopo morte lo fece credere per costante opinione di molti, pubblicata ancor da Sommi Pontefici (1) uno dei Santi più insigni, e più maravigliosi, che abbia mai avuti il Paradiso.

N Ma

(1) Innoc. XII. nella Bolla di Canoniz. Constans fuit opinio multorum, illum sublimioris sanctitatis gradum attigisse, & consuetas metas præter volasse.

an. 1524.

Ma era una Santità tutta quieta, e senza strepiti, e benchè pel suo zelo fosse Egli conosciuto, e detto Cacciatore dell'Anime, contuttociò ogni cosa godeva operare sottomano, o per mano altrui, o con certi mezzi, che a poco a poco s'insinuavano, dilatandosi tacitamente a santificare le Città, e le Provincie, senza conoscersi la prima origine di tanti vantaggi; come può scoprire chiunque con seria riflessione si faccia a leggere la sua Vita scritta in molti diversi linguaggi, di quà, e di là dai Monti, da numerosissimo stuolo di Scrittori, Persone di Mitra, e di Corte, Secolari, e Religiosi di varj Instituti. Per questo venia poi finalmente a piacergli molto la compagnia del Carrafa nella Fondazione del nuov' Ordine Chericale, perchè facilmente poteva nascondere la sua mano sotto gli splendori di un tal Prelato, che per gl' impieghi avuti, e nella Corte dei Re, e nella Corte dei Papi, e pel gran grido di sua dottrina, ed eloquenza, e per la sua focosa attività in ogni affar della Chiesa, e per le due Mitre Vescovili, che lo adornavano, faceva agli occhi del Mondo assai maggior figura di Lui, e però prendendo in mano le fila del nuovo Instituto, poteva agevolmente esser creduto primo tessitore di quel lavoro, in cui per altro a ginocchia piegate aveva chiesto d'esser ricevuto solo per compagno.

E molto più poteva ciò comparire per lo studio di segretezza, con cui S. Gaetano aveva da lungo tempo tenuto sin'allora nascosto il suo nobil disegno. Imperocchè, sebbene Egli l'avesse concepito più anni avanti, che Monsignor Carrafa pensasse alla Riforma sotto Adriano Sesto verso la fine dal 1522., pure non lo aveva mai lasciato trapelare al Pubblico. In (2) Brescia fin dal 1520. l'aveva confidato alla B. Laura Mignani, perchè essendo Essa da Lui in tutta la sua vita venerata qual Madre spirituale voleva, che l'ajutasse, e col consiglio, e coll' orazione in tanto affare. In Roma poi l'aveva adesso confidato a Bonifacio da Colle, perchè suo intimo Fratello, o Figlio spirituale era già anche risoluto di seguitarlo nella novella Congregazione. Del resto ordinariamenre l'aveva celato a tutti, ed anche al Carrafa medesimo, benchè solito a trattar spesso con Lui nell' Oratorio del Divin'Amore, dove ambedue erano diligentissimi, e solito pur' a deplorare insieme i disordini dei tempi, e le disgrazie di S. Chiesa. Così facevalo operare quel genio singolare di non lasciar mai conoscere le cose sue, se non a quel tempo, a quel modo, a quelle Persone, ed in quelle circostanze, che precisamente esiggeva l'utilità del negozio, e la gloria di Dio.

[2] *Torelli Secoli Agostin. all' an. 1525. nella Vita della B. Laura Mignani. Giamb. Caracc. Vita Lat. di S. Gaetano.*

XLI.
Il Papa nega al Vescovo la licenza di ritirarsi dalla Corte.

Non era però per questa favorevole occasione di comparir facilmente primo autore, che il Carrafa godesse d'entrar a parte con S. Gaetano in quel nuovo disegno di Religione Chericale. Egli era pel piacere grandissimo di trovarsi alla fine a tal fortuna arrivato, ed esser unito con Monsignor Tiene, di cui Egli conosceva bene la grande virtù. Ma il Papa disturbò a Lui questi primi godimenti. Non volle a Lui dare la licenza di unirsi a Monsignor Tiene per allontanarsi dalla Corte, e farsi Religioso. Era andato da Lui il Carrafa (1) ai tre di Maggio di quest'anno 1524. per pregarlo a volerlo lasciare in libertà, e a non aver discaro, che Egli rinunziasse, ed il Vescovado di Chieti, e l'Arcivescovado di Brindisi, per ritirarsi nella Religione di Chierici, che per bene di Santa Chiesa sarebbesi allora fondata. Avevagli mostrata la sua ansietà di torsi fuori da tanti pericoli, e disturbi del Mondo, tra i quali Egli faticava in servigio della Santa Sede, ma senza alcun frutto, perchè i Ministri non volevano obbedire nemmen Sua Santità, e deludevano le diligenze dell' attenzione più vigilante.

[1] *Ant. Caracc. V. M S. l. 2. c. 1. Silos stor. l. 2.*

Ave-

Aveva in somma parlato, e pregato con quella sua facondia, e fervorosa premura, ma in (2) vano. Il Pontefice conoscendo la virtù del Vescovo Teatino, e che pochi si potevano trovare simili a Lui nell'abilità, fedeltà, e nel zelo di servire la Santa Sede, non voleva perderlo certamente, giacchè lo aveva. E però in vece di accordargli la libertà, che desiderava, diedegli anzi di lì a pochi giorni, cioè agli undici dello stesso mese un'impiego, che dovesse trattenerlo in Corte, e servisse a fargli vedere come anche in Corte poteva faticar bene alla riforma del Clero, ed alla salute del Mondo, e che se per l'avanti era stato impedito, o deluso il suo zelo, non sarebbe stato così nell'avvenire per la straordinaria, e dispotica autorità, che ora gli si dava assai maggiore della passata, e come di Plenipotenziario in Roma sopra il Clero; e però spedigli il Breve seguente, che, se nel Volgar nostro traducasi, diceva così. an. 1524.

(2) *Vedi la Lettera di Monsig. Giberti riferita quì appresso l. 3. n. 1. ed il Caracc. ed il Silos ove sopra.*

XLII. Breve di grande autorità, che dà il Papa al Vescovo per la Riforma.

„ Clemente Papa Settimo. (a)

" Al Venerabile Fratello Giampietro Vescovo di Chieti
„ dimorante nella Corte di Roma.

" Venerabile Fratello, Salute, ed Apostolica Benedizione.

" La cura del nostro Ufficio Pastorale, per lo quale siamo tenuti a render conto all'Onnipotente Dio della Greggia dei Popoli fedeli a Noi raccomandata, „ ci persuade a non omettere di ordinare con sollecito studio tutte quelle „ cose, che si vedono proprie per un buon regolamento, particolarmente dei „ Chierici. Tempo fà desiderando Noi non solo d'impedire, ma ancora di „ strappare, ed estirpare a tutta forza fin dalle radici alcuni abusi, ed alcune „ corruttele, che nei tempi addietro avevano preso vigore nella Corte Romana per la negligenza particolarmente degli Ordinarj dei Luoghi, ed altri Prelati, deputammo con un Motoproprio la tua Persona &c. „. E quì seguitava a raccontare l'autorità data prima al Carrafa, come sopra vedemmo, circa l'Ordinazioni, e poi soggiungeva il rammarico provato in sentir per relazione del Carrafa, e di altri Prelati deputati alla Riforma, i disordini, che tanto e tanto succedevano, come pur sopra vedemmo; indi protestando di voler anche a questi dare rimedio, rivolgevasi al Carrafa, e diceva. " Con un simile „ nostro Motoproprio, e di certa nostra scienza, e colla pienezza dell'Apostolica Potestà, concediamo a Te per mezzo delle presenti Lettere piena, e libera licenza, e facoltà di promovere tutti quelli, che nella Corte Romana „ dimorano adesso, e secondo i tempi dimoreranno, concorrendovi, e venendo da qualunque luogo, e di qualsivoglia Nazione, capaci però, e idonei, alla prima Tonsura Chericale, agli Ordini minori, e Sacri, anche del „ Presbiterato, nei tempi stabiliti dal Gius, anzi pur fuora di quelli, in tutte „ le tre Domeniche, o Feste, che si vogliano, ma in tutto il resto secondo „ il rito; così la facoltà di esaminarli in ordine a ciò, e di farli esaminare, e „ per l'esecuzione più spedita d'un tanto negozio, di deputare altresì tutti gli „ Esaminatori anche d'ogni Nazione ad un diligentissimo Esame dei medesimi,

N 2

(a) *Questo Breve è tutto intero riferito Latinamente dal Caracciolo V. MS. l. 1. c. 11., Ed anche ne fanno menzione il Castaldo c. 1., il Bzovio all'an. 1524., e lo Spondano all'an. 1524. n. 13., come pur il Maggio V. MS. che lo riferisce tutto disteso Latino, e questi tutti lo mettono in data degli 11. Maggio, onde sarà errore del Manuscritto del Caracciolo il metter la data dei 12. Maggio.*

an. 1524. ,, mi, che si hanno da promovere, come pur di deputare i Notaj, o Scrivani, che dell' Esame, e della promozione, e dell'altre necessarie azioni facciano piena fede, e insieme tutti gli altri Ministri necessarj a tal cosa; così la facoltà di proibire a tutti gli altri Vescovi, ed anche a quei della Camera Apostolica, ed ai Vicarj di Roma, ed agli altri Notaj, e Scrivani, o pure alle Persone da essi ora, e secondo i tempi deputate, che in simili affari ebbero la mano fin'adesso, di non intromettervisi più in avvenire, nemmeno in vigore di qualsivoglia delle nostre Lettere, ne della nostra Sacra Penitenzieria, ne di suppliche, ne di Mandati fatti secondo i tempi, e conceduti ad essi; e facoltà di proibire ciò sotto pena di Scomunica, Sospensione, e d' Interdetto, ed altre sentenze, censure, e pene ancor pecuniarie da imporsi a tuo arbitrio, ed applicarsi da Te a qualche opera pia. E se (ciò che non sia mai) Tu ritroverai alcuno di quelli, che hai da deputare, aver' esatto, estorto, o pur' anche ricevuto da quelli, che spontanei danno, qualunque cosa, sia di regalo, sia di tassa, quanto si voglia pure inveterata, siccome ancora premio di cose da mangiare, e da bere, o altra esazione dagli Ordinati, o dagli Ordinandi, dagli Esaminati, o dagli Esaminandi, o da altre Persone direttamente, o indirettamente per essi, concediamo la facoltà di castigarli con le stesse pene, o altre imposte dagli stessi nostri Predecessori, e la facoltà d' instruire, ed educare nelle regole, negli usi, e nella norma della celebrazione, e recitazione delle Messe, dell'Ore Canoniche, e degli altri Uffizj Divini, e nel ministero dei Sacramenti, le stesse Persone promosse; e la facoltà di fare, ed eseguire ogni, e qualunque altra cosa, che nelle sopraddette materie, e intorno ad esse sarà in qualsivoglia modo necessaria, ed opportuna; e sopra tutte le mentovate cose ne incarichiamo la tua Coscienza. Proibendo rigorosamẽte al diletto nostro Figliuolo Francesco del Titolo di S. Calisto Prete Cardinale, ed agli altri moderni, e secondo il tempo nostri Camerlinghi, e Vicarj di Roma, ed ai Chierici della stessa Camera, Presidenti, e Notaj loro, e Scrivani, ed a tutti gli altri, cui le presenti Lettere saranno intimate, a non intromettersi in nessuna maniera contro le ammonizioni, ed inibizioni, che Tu farai, ovvero contro il tenore delle presenti Lettere, nelle promozioni, ed ordinazioni, o nelle loro testificazioni, nei loro Ministri, esercizj, o negli esami dei medesimi Ordinandi. Non ostanti le Costituzioni, ed Ordinazioni Apostoliche, e della detta Camera, e di tutti gli uffici, anche avvalorate dal giuramento, e dalla confermazione Apostolica, o da qualunque altra Ferma, non ostanti gli Statuti, Consuetudini, Privilegj, Indulti Apostolici conceduti ad essi, confermati, ed innovati, ai quali, mentre haño da restar nelle altre cose colla loro forza, noi deroghiamo solamente per questa volta in virtù di queste Lettere, considerando quì come espresso il loro tenore, e non ostanti neppure tutte l' altre cose contrarie.

XLIII. Continua il Vescovo nella risoluzione di lasciar' il Mondo.

,, Dato in Roma presso S. Pietro sotto l' Anello del Pescatore il giorno undici di Maggio 1524. del Nostro Pontificato anno primo. Giacomo Sadoleto,,

Aveva il Papa in questo Breve vuotata quasi la sua autorità per contentare il zelo del Carrafa; avevagli poste in mano tutte le sue armi, tutti i fulmini, dirò così, del Trono Pontificio, dandogli l' autorità di tutte le Censure, Scomunica, Sospensione, Interdetto, e delle pene pecuniarie ad arbitrio, e non solo contro i Ministri inferiori, Notaj, Scrivani, ed altri, ma ancora contro

tro tutti i Vescovi, contro i Vicarj di Roma, e quelli della stessa Camera Apostolica, se mai volessero intromettersi in questo affare a Lui solo raccomandato; privando tutti dell' autorità, che prima avessero in ciò avuta, e nelle forme più solite a rispettarsi; legando le mani fino al Cardinale Camerlingo, perchè punto non si movesse ad attraversar' i suoi passi; derogando a quante Costituzioni Apostoliche, a quanti Privilegj, ed a quante cose potessero mai opporsi a quest' ampia, e libera autorità, perche tutta Roma stasse quieta intorno a Lui, e lo lasciasse operare con tutta libertà sopra i Chierici di qualunque Nazione, e disporre quanto a Lui piacesse, quasi fosſ' Egli un'altro Papa in quest' affare della Riforma del Clero. an. 1524.

Ma non per questo il Carrafa volle lasciar'il pensiero di ritirarsi in Religione, ed abbandonare la Corte. Pareva, che Egli dovesse cedere ad onori sì grandi, che a Lui faceva il Pontefice, mentre non vi è forse più stato in Roma prima di Lui, ne dopo di Lui Prelato di simile autorità sopra i Vicarj stessi di Roma, e sopra tutti gli altri Prelati, e libero dagli stessi Cardinali più autorevoli, dispotico in somma affatto sopra le cose del Clero. Pareva, che Egli non dovesse ricevere sì mal volontieri le negative del Pontefice, che non voleva lasciarlo partire da suoi fianchi, mentre così favorito da Lui poteva anche stando a fianchi suoi operar del gran bene nella Riforma del Clero, e maneggiando così grande autorità col suo gran zelo introdurre forse a poco a poco tale Ecclesiastica Disciplina nella Santa Città, che confondesse gli Eretici, che l' insultavano baldanzosamente, e provedesse al Popolo fedele, che privo restava degli ajuti spirituali.

Ma ne questi onori del Pontefice, ne le speranze di tanta autorità bastarono a trattener' il Carrafa. Egli vide, e per gli Eretici, e per li Cattolici esser meglio operar cosa più grande, che dentro Roma avesse più efficacia, e fuori di Roma ancora si dilatasse, aggiungendo alla forza dell' autorità lo splendor dell' Esempio, ed alla correzione del Clero secolare la comparsa de' Preti regolari. La pervicacia in Roma era sì grande, che malgrado il suddetto Breve, e tutta l' autorità del Carrafa seguitavano ancora varj Vescovi segretamente, per guadagnar qualche cosa, ad ordinare quanti potevano ritrovare. E la sregolatezza nell' ordinare era giunta a tal segno, che fino un Vescovo in quest' anno (a) appunto 1524. aveva consecrato un' altro Vescovo non in Chiesa, ma in Casa, e non colla solita dovuta assistenza di due altri Vescovi, ma da se solo.

Lo scandolo poi dei Fedeli, e l' insultar degli Eretici era tale, che lo stesso Vescovo Teatino dopo qualche tempo, ma sotto il medesimo Pontificato di Clemente VII. ebbe a dire, scrivendo confidentemente ad uno (1): "La qualità dei Sacerdoti Secolari, ed ormai Regolari, hà fatto venir' in nausea a tutto il Popolo le Messe, e gli Ufficj Divini, e l' Autorità, e Potestà Ecclesiastica, e dir si può già di loro: *omnem escam abominata est anima eorum*. E quà

[1] *Instruz. al P. Bonaventura, che si riferirà nel lib. 4. n. XXIX. e segg.*

(a) *Biagio Baronio da Cesena Maestro di Cerimonie, che visse in quel tempo, racconta nel suo Diario al folio 117. che il Vescovo di Pesaro consacrò un Vescovo Titolare in quella forma. Ciò che non era piccolo delitto, mentre ancor nel secolo undecimo, in cui era pure mancato assai il rigore della Disciplina Ecclesiastica rispetto ai Secoli anteriori, fu deposto l' Arcivescovo di Milano, perchè si era lasciato consecrare da un solo Vescovo; ed Urbano II. lo ricevette poi in grazia come dice il Platina.*

an. 1524. „ quà gli Eretici si fanno grandi ad insultarne, e subsannarne, e trattarne da Bestie; e non si sà, che rispondere loro, perchè la cosa è tanto sporca, che spande ormai la puzza sua per tutto. E sà la Santità Sua, che nel primo anno del suo Pontificato avendo commesso l'officio dell'Ordinare ad un suo Servo fedele, e proibito strettamente ad ogn' altro, che in ciò non s' impacciasse, si trovarono nondimeno alcuni Vescovi della sorte predetta, (*cioè che desideravano guadagnar qualche cosa*) che imprudentemente senza rispetto della presenza di Sua Santità andavano per gli angoli di Roma ordinando quanti potevano trovare. Or pensi Sua Santità quanto più si presume nei luoghi lontani dalla sua presenza „. Tale dunque essendo il disordine delle cose non poteva contentarsi il Vescovo di Chieri dell' autorità benchè ampissima ricevuta dal Papa, e voleva tanto, e tanto ritirarsi dalla Corte, per riformar' il Clero con una nova Religione di Preti.

XLIV. Difficoltà, che ancora si oppongono a questa risoluzione del Vescovo.

Contuttociò il Papa fece resistenza longa all' istanze del Vescovo. Primieramente vi era la difficoltà di questa Religione novella, perchè sebbene di Preti viventi in comune ve ne fossero state in varj Secoli diverse Congregazioni, pure di una Congregazione legata da tutti tre i Voti sostanziali di Religione, non appariva subito così chiaro, che ve ne fosse stato l'esempio. Poi di Religioni o Chericali, o Monastiche, o d' altri Cenobiti, essendo gran tempo, che non se n' era fondata alcuna di novo, dava da pensare la fondazione presente, stante il Decreto (1) del Concilio Lateranense nel 1215. che ordina, di metter freno alla varietà dei Religiosi Instituti.

Aggiungevasi a questo Instituto di Chierici Regolari una particolarissima qualità voluta in Esso, e che pareva non solo diversa dalle Regole di tutte l'altre Religioni più esemplari; ma contraria propriamente alle regole universali dell' umana prudenza, e come un tentar Dio, cioè una povertà tale, che priva dell' entrate in comune, e della libertà di chieder limosina a veruno, facesse aspettar'il sostentamento solo da chi spontaneamente si sentisse mosso a darlo di sua pura volontà. Per questo il Papa deputò (2) una Congregazione di Prelati, e Cardinali, che esaminassero tali difficoltà, e per superare tali difficoltà ebbe il Carrafa unito a S. Gaetano tutta l' occasione di far sempre più comparire la sua dottrina, la sua pietà, e la sua eloquenza.

Secondariamente vi era la difficoltà personale del Carrafa, a cui, sebbene si dovesse fondar questa nova Congregazione, non si voleva permettere, che vi entrasse. L' essere lo stato Vescovile come uno Sposalizio fatto colla propria Chiesa, e però di strettissimo legame; il potersi chiamare pigrizia quel lasciare i grandi affari della Repubblica Cristiana, per ritirarsi nella quiete della Religione; quel poter Monsignor Tiene fondar da sè solo quella Religione, giacchè vi aveva pensato da tanto tempo; il non esser così difficile ritrovar Compagni per quell' Instituto Religioso, ma difficilissimo trovar per la Santa Sede un Prelato come il Carrafa, erano difficoltà molto considerabili per impedir' a Lui la sua risoluzione, stante particolarmente la stima, che di (3) Lui aveva il Pontefice, e che verso di Lui aveva mostrata in quest' ultimo tempo maggiormente assai, che per l' avanti, avendo fatto quanto poteva far' un Papa per contentar' il suo zelo. E per

[1] *Vedi lo Spond. all' an.* 1215. *n.* 8.

[2] *Silos Stor. l.* 2.

[3] *Bzovio all' anno* 1524. *n.* 53. *dice* novera*t enim Pō*tifex quantum præsidii in eo viro haberet Respublica Christiana, iis maxime temporibus, quibus præstantes virtute, consilio, pietate homines operæ pretium fuisset ad gubernacula adhibere non autem in Claustra, aut solitudinem ablegare.

E per superare tali difficoltà potè ben'il Carrafa protestar con ringraziamenti l'obbligazione, che aveva con Sua Santità per tante dimostrazioni onorevoli, potè ben dirle, che Egli quasi per forza era entrato nello stato (4) Vescovile sotto il Cardinal'Oliviero suo Zio vent'anni avanti, essendo (5) solito dire, che un tal peso era formidabile agli Angeli stessi, e però essere compatibile se una volta cercava d'esserne liberato; che il servire la Santa Sede, per Lui era impossibile senza mancar' agli obblighi del Vescovado, il quale appunto, perchè uno sposalizio colla propria Chiesa, gli faceva sentir rimorso di tante assenze fatte varie volte dalla sua Diocesi; che il rinunziar' ai Vescovadi non era poi cosa tanto strana, ne da chiamarsi viltà, mentre l'avevano già praticata varj gran Personaggi, come un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Pietro Damiani, un S. Celestino V., un B. Alberto Magno, oltre quei molt'altri, che a favore della sua rinunzia nominava lo stesso S. Pier Damiani scrivendo (6) a Niccolò Papa Secondo; che libero dal Vescovado avrebbe potuto più liberamente occuparsi in servigio della Chiesa Universale, mentre sebbene la nova Religione di Chierici fosse per dargli agio maggiore di pensar' all'Anima, lo lasciava però sempre impegnato ai pubblici vantaggi. Potè dir queste, ed altre simili cose il Carrafa, che il Pontefice (7) Clemente sentì sempre mal volontieri tali discorsi.

an. 1524.

[4] *In questa Storia lib. 1. n. XXXI.*

[5] *Gravina l.* Vox Turturis *par. 2. c. 29.*

[6] *Nel Trattato 19.* De abdicat. Episc. *nel T. 3. secondo l'Ediz. del Laderchi: Vedi anche la sua Vita nel T. 1.*

[7] *Lettera del Giber. cit.*

XLV. Ottiene finalmēte la licenza, e rinunzia tutti due i Vescovadi.

Che se finalmente ottenne la desiderata licenza, si può credere in mancanza di notizie, che fosse quasi in quella maniera, con cui l'ottenne dal Papa il detto S. Pietro Damiani; cioè stancando il Pontefice coi gemiti d'una querula eloquenza, che non finiva mai di deplorare ora i disordini del Cristianesimo, ora i vizj del Clero, ora i pericoli dell'Anima propria, e strappando piuttosto dopo moltò pregare, che ottenendo una tal libertà, e quasi direi, eseguendo risolutamente la rinunzia nel tempo stesso, che dal Somō Pontefice la voleva approvata.

Questo ragionevolmente si può imaginare, stante la gran somiglianza, che passa fra questi due insigni Prelati di Santa Chiesa San Pietro Damiani, e Giampietro Carrafa, ambedue avendo la stessa maniera di facondia impetuosa, e copiosa nel declamare con un zelo ancora simile, cioè libero, e franco con tutti, severo, e schietto, pieno di risoluzione, e di ardire; ambedue altresì da giovanetti avendo assai amato lo stato Religioso, e potendo insieme lamentarsi, di essere stati contro lor volontà condotti allo stato Vescovile; ed ambedue inoltre essendo stati di ajuto importantissimo ai Pontefici, mentre siccome il Damiani fu il braccio destro di Niccolò Secondo, e di Alessandro Secondo negli affari appunto della Riforma, così particolarmente nella Riforma fu il braccio destro d'Adriano Sesto, e di Clemente Settimo il Carrafa, onde difficilmente si potevano da essi separare.

E molto più giusto comparirà un tale confronto, se si considererà essere ambedue fatti nascere dalla Providenza Celeste in certi Secoli i più desolati dalle scostumatezze del Popolo, e dalle sregolatezze del Clero, e tanto il Carrafa nel suo Secolo, quanto il Damiani nel suo, essere stato il primo Prelato, che abbia armato con feroce impegno il suo zelo contro gli universali disordini, e siasi fatto famoso nelle Storie col proccurar la Riforma. L'indole ancora, e il genio della loro Virtù fu molto simile, cioè severo, ogn'uno di essi avendo lasciata la Corte, e le Grandezze per ritirarsi fra i rigori d'una vita molto aspra, e travagliosa. E tra quei rigori ebbe poi ogn'uno ancor la medesima sorte, cioè di doversi lamentare, per essere sempre disturbati dai Pontefici, che tanto, e tanto li vollero incaricati ogn'ora di gravi commissioni pel pubblico Servigio.

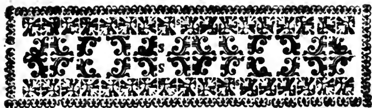
tu. 1524. In mezzo però a tante ragioni di somiglianza, che fanno comparir' il Carrafa un' altro Damiani del suo Secolo, non è irragionevole per mancanza di notizie l' immaginarsi in Lui, quando fece la rinunzia in mano del ripugnante Pontefice, i medesimi modi quasi violenti, e lo stesso impeto risoluto, con cui staccossi dalla Corte Romana San Pietro Damiani, e con cui lo stesso Carrafa distaccossi giovinetto dalla Casa Paterna, con violenza ora tornando alla Vita Religiosa donde violentemente era allora stato levato. E giacchè il Damiani, quando fece la sua rinunzia, aveva oltre il suo Vescovado di Ostia la cura ancor di quel di Velletri, come il Carrafa oltre il suo Vescovado di Chieti, aveva in cura quello di Brindisi, si potrà terminar' il presente Libro col metter' in bocca a Questo le parole di Quello: *Duorum Episcopatuum* (1) *unius regendi, alterius visitandi mole depressus, moxque Sarcina tribulationis abjecta exoneratus liber ad dilectam solitudinem tamquam fugitivus post liminio repedavi.*

[1] *ove sopra nel tratt.* 20.

FINE DEL LIBRO SECONDO.



an. 1524.



STORIA

DI PAOLO IV.

PONTEFICE MASSIMO

LIBRO TERZO.

I. Sentimenti di Roma, e della Corte di Cesare dopo la rinunzia del Carrafa.



ROVO' Roma grande stupore nel vedere la rinunzia del Carrafa. Ella non era solita a vedere tali spettacoli; anzi può dirsi, che ne a memoria d'uomo, ne in tutti i secoli addietro avesse ella mai ammirata simile novità. Imperocchè quei Santi Personaggi, che sopra accennossi aver fatta la stessa rinunzia, o erano Vescovi di Paesi lontani da Roma, ovvero, benchè Prelati di Roma, fuori di essa trovavansi, quando deposero le loro Mitre, come appunto il Cardinale San Pietro Damiani, e lo stesso Papa San Celestino V. Ma che dentro le stesse mura di Roma, in mezzo alla Corte Romana, ed in quella medesima Città, dove da tutte le parti del Mondo concorrono le Persone avide di dignità, e fortune, si vedesse uno spogliarsi di tutto quel molto, che aveva già da gran tempo, e non solo una, ma due Mitre lasciare per ridursi allo stato di povero Religioso, questo forse non era più innanzi accaduto, ed il Carrafa era forse il primo, che presentasse a Roma tali maraviglie.

I Satirici, che abbondano in quella grande Città per la moltitudine degli ambiziosi delusi, degli ingegni maligni, e dei politici oziosi, e che pregiansi di ritrovar le maniere più scaltre per denigrare la Virtù più illibata, anzi godono passar le intere giornate in questa professione, non sapevano con quale giusta apparenza dir male, e far sinistre interpretazioni di questa gloriosa azione del Vescovo Teatino. Imperocchè se avessero voluto dire, che ad essa aveva

an. 1524. dato impulso il poco incontro da Lui avuto in Corte sotto il nuovo Pontefice, venivano facilmente smentiti dalla premura, che aveva mostrata il Papa per trattenerlo e colle reiterate repulse date ai suoi preghi, e colla onorevolissima straordinaria autorità appunto allor concedutagli affin di rendere anche in Corte sodisfatto il suo zelo, e toglier a Lui ogni pretesto di abbandonarla; e se avessero detto, ciò provenire da sdegno nel Vescovo Teatino per non poter giungere al Cardinalato, facevasi sempre più manifesta la malignità della loro censura, perchè avendo allora il Pontefice sei mesi solamente, o circa, di Pontificato, non è mai verisimile, che un Prelato volesse disperarsi, se non era subito fatto Cardinale; tanto più, che il Papa non aveva vestito di quella Porpora nemmen' uno ancora de suoi amici più antichi, o de suoi più stretti Parenti. Anzi in tutti i primi tre anni, e mezzo di quel Pontificato non vi fu promozione alcuna di Cardinali: la prima essendosi fatta (1) solo nel Maggio del 1527., onde non vi era nemmeno per ombra (a) motivo da sospettare nel Carrafa tanta passione pel Cardinalato perduto, che l'avesse perciò fatto uscire dispettosamente di Corte.

[1] *Ciaccone in Clemente VII.*

La moltitudine dei zelanti o falsi, o veri, che per la Città di Roma erano soliti nelle loro conversazioni declamare sopra le miserie dei tempi, sopra i disordini del Clero, sopra i difetti della Corte, e stimavano di far molto nel sedere a scranna, e pronunziare sentenze circa il regolamento del Mondo, restò in ispecial modo colpita dalla risoluzion del Carrafa, che fece vedere non bastar i gemiti, e i lamenti sopra il disordine, ma esser necessarj i fatti, e le generose imprese, ed il vero zelo incominciar dalla riforma propria, e dal sacrificio di se medesimo.

Ciò, che diede forse da mormorare ad alcuni, fu l'aver Egli rinunziato nelle mani del Papa non solo il Vescovado di Chieti, che già totalmente aveva ricevuto dal Papa, ma ancor l'Arcivescovado di Brindisi, che ricevuto aveva per la nomina dell' Imperador Carlo V. O fosse il gran zelo, che Egli nodriva pel supremo Pastore di Santa Chiesa ad onta degli umani riguardi, o fosse il non essere ben sicure le ragioni dell' Imperadore sopra quell' Arcivescovado, o pure l'essere questo vacato per via di rinunzia, e non per caso di morte, Egli stimò ben fatto rinunziarlo così senza punto dipendere da Carlo V., ed essendosi nella Corte di Carlo malamente sentito dopo qualche mese, che il Pontefice liberamente ad altri quella Chiesa avesse conferita, Monsignor Datario, o sia il Vescovo Giberti, scrisse agli Ambasciadori di Firenze una lettera (2), che serviva insieme di scusa e per Sua Santità, e per Monsignore Carrafa, e del Carrafa parlava in tal modo.

[2] *Tomo primo delle Lettere a Principi in data dei 22. Settembre 1524.*

" Parendogli il peso grave a seguir la via, che si aveva proposto di contem-
" plazione, hà lungamente instato con Nostro Signore di poter risegnare am-
" bedue quelle Chiese, le quali non volendo Sua Santità privare di così buon
" Pastore, finalmente non potendo divertirlo del proposito suo glielo concesse.
" E per provedere anche alle Chiese talmente, che non sentissero danno d'esser
" lasciate dal primo Sposo, alla Brindisina promosse il Molto Reverendo Gi-
" rolamo Aleandro, ed alla Teatina il Molto Reverendo Felice Trofimo Per-
" sone

(a) *Sebbene questa censura fosse una calunnia la più incredibile, pure qualcuno l'hà voluta nel progresso dei tempi inventare, mostrandosi affatto ignorante dei tempi d'allora.*

„ fone per la bontà, virtù, e dottrina loro, e per la servitù che avevano con
„ Nostro Signore, e con la Sede Apostolica, sì ben conosciute, che non han-
„ no bisogno delle lodi mie. E benchè non dovrebbe bisognare altro consen-
„ so per essere le ragioni, che si allegano, che la Maestà Cesarea abbia la nomi-
„ nazione di non sò quante Chiese nel Regno, fondate tutte sopra una Lettera
„ del Cardinale di Pavia, la quale ancora non si trova, nondimeno per lo ri-
„ spetto, che Nostro Signore hà alla Maestà Sua, scrisse al Vicerè, che fosse
„ contento ordinare al Consiglio di Napoli, che si desse il possesso di ambedue
„ le Chiese, il che ancora non si è fatto, benchè essendo ultimamente stato
„ con S. Ec. il Signor Arcivescovo, il quale partì di là alli diciasette, ha pro-
„ messo scrivere; pure potria esser di sorte, che la cosa andasse in lungo, però
„ Nostro Signore dice alle Signorie Vostre, che di costà se ne scriva in buo-
„ na forma, che quando ben fossero ancora delle riservate a Sua Maestà, non
„ dovria farsi difficoltà, vacando non *per mortem*, ma per risegna fatta in ma-
„ no di Nostro Signore. „ Fin quì il Giberti.

an. 1524.

Il Pontefice poi, avendo accettate ambedue le rinunzie del Carrafa, volle, che a Lui restasse il titolo di Vescovo, la Dignità stessa, e l'Ufficio Vescovile. Egli spedì un Breve (3), in cui dichiarò questa sua intenzione, e non già per secondare il genio del Carrafa, che tale onore ambisse in mezzo delle umiliazioni religiose, ma per conformarsi alle buone regole di S. Chiesa, che sin nell' anno 451. nel Concilio (4) Ecumenico di Calcedone proibì il ridurre un Vescovo al semplice rango di Prete. Onde il Carrafa, benchè senza il Vescovado di Chieti, restò col suo solito nome di Vescovo di Chieti, o sia Vescovo Teatino, seguitò per la Dignità Vescovile ad avere negli incontri quelle medesime precedenze, e distinzioni, che secondo il Ceremoniale convengono ad un Vescovo; e l'officio ebbe ancora nei bisogni di amministrare Chiese, e d'imporre le mani, ciò che è la massima differenza, al dir di Sant' Epifanio, tra il Vescovo, ed il Prete, potendo il Vescovo generare dei Padri alla Chiesa per mezzo dell' Ordinazione, ed il Prete potendo solo generarle dei Figliuoli per mezzo del Battesimo.

(3) Nomine, Dignitate, & Officio Episcopali, quæ Joanni Petro supracontento ordinare... nostras litteras reservavimus. *Così dice Clemẽte VII. in un Breve, che comincia* Exponi nobis nuper fecistis&c. *dato ai 24. Giugno nel 1524., e che noi daremo distesο nel progresso.*

(4) *Conc. Calcedon. nella quarta Azione fatta ai 20. d'Ottobre, e nel Canone ventesimo nono.*

II.

Si prepara con S. Gaetano il Carrafa a fondare una Religione nuova.

Fratanto in mezzo alle dicerie degli Uomini preparavasi il Carrafa insieme con S. Gaetano a dare al Mondo un' altra novità colla fondazione di certi Religiosi, che come Cherici da altri Regolari si destinguessero. Non si dovevano questi distinguere semplicemente col titolo di Prete, mentre quello di Frate significando lo stesso, che Fratello, ed essendo titolo dato da Cristo agli Apostoli, e dal Sommo Pontefice ai Cardinali, ed ai Vescovi, ed essendosi inoltre persino al secolo X. usato dai (1) Canonici stessi il chiamarsi fra di loro col titolo di Frate, e solo in quel secolo avendo essi incominciato a onorarsi l'un l'altro col titolo di Signore, e ad aver caro d'essere così onorati ancora dal Popolo, ne viene, che per quanto spetta alla significazione delle parole nõ solo i Cherici Regolari, ma ancora i Secolari potrebbero il titolo di Frate meritar giustamẽte. Siccome all' opposto il titolo di Prete significando Seniore, secondoche dimostra apertamente la voce di origine Greca, ed essendo titolo, che nella Chiesa di Dio denota propriamente autorità (a) sopra la moltitudine, come nella

(1) Circa saeculum decimũ abjecta Fratrũ appellatione, ut vili, domini Canonici inter se, & apud alios dici cœperunt. *In Batavia Sacra par. I. pag. 19.*

O 2

(a) *Il titolo di Prete assolutamente conviene ai Parochi, perchè essi dopo il Vescovo hanno veramente tutta l' autorità sopra la moltitudine dei Fedeli.*

Pa-

an. 1524.

nelle Repubbliche Ebrea, e Romana denotavano i titoli di Anziano, e di Senatore, e tutto ciò per essersi avvezzo il Mondo dai buoni tempi antichi a dare l'autorità del governo ai Vecchj, perchè ordinariamente più prudenti dei Giovani, quindi è che in rigore si dovrebbero chiamare Preti tanti Regolari, e Cenobiti, che volgarmente diconsi Frati, mentre hanno l'autorità sopra la moltitudine dei Fedeli per giudicarli nel Tribunale della Penitenza, piuttostochè tanti Ecclesiastici, i quali non entrano in questo gloriosissimo Magistrato dei Giudici della Chiesa, e non avendo tale autorità, ma quella solo di offerire per lo Popolo l'Ostia Santissima a Dio, meriterebbero con più proprietà il titolo di Sacerdoti, che di Preti.

Non doveva nemmeno tra i nuovi Religiosi del Vescovo Teatino, ed altri Regolari consistere la diversità solamente nella divisa del Cappuccio; imperocchè, nemmeno questa è la differenza essenziale, che passa tra i Cherici, ed i Cenobiti; avendo gli stessi Cherici Secolari portato per moltissimi anni il Cappuccio, come dimostra l'abito Cardinalizio, e Vescovile, che ancora presentemente porta annesso alla Mozzetta il Cappuccio, ne lo porterebbe, se anticamente non si fosse usato; e come dimostrano i Canoni dei Concilj anche vicini al tempo della nuova fondazione del Carrafa, mentre nell'anno 1490. il Concilio di Salisburgo (1) ordinava, che il Cappuccio non si tenesse in capo da Cherici quando dicevano l'Ore Canoniche in Chiesa, e poi parlando dell'abito ordinario fuori di Chiesa prescriveva, che il Cappuccio dai Cherici si portasse decentemente sulle loro spalle. Ed il Concilio d'Avignone (2) comandava nell'anno 1509. che i Canonici tanto della Metropolitana, quanto delle Collegiate, e Parocchiali ogni volta che comparissero a vista del Popolo dovessero avere non il Cappello, o Berretta a corno, ma il Cappuccio. Per la qual cosa non essendo essenziale distintivo dei Cenobiti quella tal forma di abito sarebbe stato pronto il Vescovo Teatino a coprir di Cappuccio i suoi Religiosi, se in Roma, come in altre Chiese egli si fosse usato dal Clero secolare. Siccome pronto sarebbe stato ancora a vestirli di bianco, se questo colore fosse stato in uso tra i Cherici, come era ai tempi di San Norberto (3), cioè intorno al mille cento, e venti.

La proprietà (b) essenziale, che doveva distinguere da altri Regolari i nuo-

[1] *Labbe Cõcil. Tom. 19. Cõcil. Salisbur. nel Capitolo* Ejusmodi Officia in Ecclesia celebranda *dice*: Horas Canonicas dicturi .... non Capucia, sed almucias, vel pireta tenētes in Capite. *E nel principio* de Vita & honestate Clericorum *dice*: Capucium humeris suis Clerici reverenter deferant.

[2] *Labbe Tom. 19. Concil. Avenionens. n. 32.* Canonici beneficiati .... Capucio, & non Pileis, nec cornetis utantur quoties, & quādo se populo exhibebunt.

[3] *Fleury Stor. Eccl. lib. 67. n. 17.*

Parochi enim in veteribus Ecclesiæ Canonibus simpliciter Presbiteri dicebantur. *Gonzalez nel Capo in Dominicis 2. n. 3. de Parochiis. v. can. 37. Apost. Ora quei Claustrali, che più si rassomigliano ai Parrochi coll'autorità esercitata sopra la moltitudine, più si dovranno dire Preti, che quegli Ecclesiastici, che solo dicono Messa.*

(b) *Il Concilio Pictavunse nell'anno 10. Can. 1100. decretò* ut Clericis Regularibus jussu Episcopi sui baptizare, prędicare, pænitentiam dare, mortuos sepelire liceat; *e di più decretò*: ut nullus Monachorum parochiale Ministerium Presbiterorum, idest baptizare, prædicare, pænitentiam dare præsumat. *E Pietro Blesense, o piuttosto Pietro Comestore circa il duodecimo Secolo scrisse un Sermone, nel quale ai Canonici Regolari dice così*: Alij enim Cęnobitę, quos Monachos vocamus .... singularem quisque sui custodiam elegerunt; inde est quod nec baptizare, nec aliis prædicare, nec pænitentias injungere eis licet. Vos autem imitatores Apostolorum multitudinis, quorum

nuovi Religiosi del Carrafa, e ciò che doveva far' intitolare la loro Congregazione di Cherici Regolari, era il prendere per loro principale impegno le Funzioni Chericali, come l'amministrazione dei Sacramenti, della Parola di Dio, la esatezza dei Riti, e delle Cerimonie Ecclesiastiche, l'ornamento dei Sacri Templi, e il decoro dell' Ufficio Divino, e del Santo Sacrificio, con tutte quelle altre cose, che a buoni Cherici si converrebbero. Questo era il lor principale distintivo, per cui disconvenivano da altre Religioni, mentre la Benedettina aveva per suo primario instituto il santificar se medesimo nella solitudine, la Domenicana l'andar cercando di combattere i vizj, e l'eresie colle prediche, la Francescana imitar Gesù Cristo negl' incommodi d'una vita umile, e poverissima, la Carmelitana, e la Agostiniana imitar' i seguaci di Elia, e di Agostino nell' Eremo, quella dei Trinitarj, e della Mercede redimere i Cristiani dalla Schiavitù degl' Infedeli. Cosicchè, se in queste Religioni non vi fosse altro, che qualche Sacerdote per Convento, come succedeva in varie di esse nei tempi antichi, e solo per lo bisogno spirituale degli altri Confratelli, e che mancasse onninamente l'amministrazione dei Sacramenti al Popolo, ed ogni altro impegno per decoro pubblico dei Tempj, e delle Ecclesiastiche Funzioni, tanto, e tanto sarebbero quelle Religioni, che sono, e l'esenziale primitiva idea dei loro Fondatori, e del loro Instituto si conservarebbe; ma per una Religione d' Instituto Chericale il fare mancar ciò, sarebbe un distruggerla affatto, ed un' annientarla. an. 1524.

Ora ideata questa essenziale diversità tra i loro Religiosi, e quelli di altre Religioni, idearono poi ancora S. Gaetano, ed il Carrafa la diversità accidentale dell' abito, e di altre convenienze, volendo prenderla dai Cherici Secolari, giacchè da essi prendevasi l'essenziale, con questo però, che solo ai Cherici più gravi, e composti del Paese si avesse riguardo. Così il titolo di Frate lasciando, assunsero quello di Prete; al loro Superiore non il titolo di Priore, o Guardiano, ma quel di Prevosto pensarono di attribuire. La Berretta, perche usata dai Preti essi vollero prendere in vece del Cappuccio. Il color dell' abito (c) perchè nero negli Ecclesiastici piu modesti lo scelsero per color loro proprio

rum est cor unum, & anima una, vobis, & aliis providere potestis, & debetis; hæc sunt elementa Religionis vestræ. *Così Egli parla nel Sermone 36. nella Biblioteca de PP. di Gio. Buseo. Onde ancora da tutte queste cose si comprova essere proprietà essenziale, e principale elemento di una Chericale Religione il ministero de Sacramenti, il servigio de Sacri Tempj, e delle Anime, e che per le Religioni di non Chericale Instituto sono tali cose puramente accidentali, straniere, ed adottive.*

(c) *Nella settima Sessione del Concilio Lateranense V., che cadde nell' anno 1513. si dicono vestiti coll' abito di Cherico Secolare il Carvagiale, il Sanseverino, che erano vestiti di color violato. E nel 1526. Clemente VII. dando la licenza a un Canonico Regolare fatto Parroco, di vestire come i Preti secolari, dice Egli che porti l'abito regolare:* Subtus aliquam nigri, vel alterius honesti coloris Vestem ut Presbiteri sæculares deferunt. *Onde si vede, che ai Cherici non era determinato universalmente il color nero; Ma che però fosse proprio degli Ecclesiastici più modesti, ed esemplari lo dice, lo prova il Tomasini Tom. 1. Lib. 2. C. 4. de vet. & nova Eccl. Discipl. nella seguen-*

an. 1524.

[4] *Fern. Gonzal. L. 2. C. 7. nella Racc. del Ramusio Vol. 211.*

[5] *Congr. Cassin. in cap. 63. Reg. S. Ben.* Ex nostra antiqua consuetudine Monachos nostros appellamus Domnos.

prio, lasciando il violato, e qualch' altro colore, che pur' in Roma vedevasi tra i Preti. La barba, che allor si usava da varj (d) Ecclesiastici per grand' ornamento della Persona, essi proposero di tenerla nel modo più semplice, cioè ne rasa, ne colta. Il Titolo di *Don* sebbene fosse titolo onorevole credettero, come cosa ivi praticata ben fatto il ritenerlo ad onor del Sacerdozio, perchè per l' una parte non era ivi tanto glorioso, come nella Spagna (4), in cui veniva dato dal Principe, come gran privilegio ai Cavalieri stessi, avendolo dato il Re Cattolico nel 1495. al famoso Colombo, quando tornò dalla grande conquista del Mondo nuovo; per l' altra parte era già titolo fatto religioso dall' usanza della Congregazion Cassinense. (5)

III.

Qual fosse il fine della nova Religione ideata dal Carrafa.

Il loro fine era di riformare il Clero secolare, e di ajutar Santa Chiesa con questa novità di Religiosi Cherici. Avendo provato in fatti il Vescovo Teatino, che le parole dei comandi, e dei Brevi Pontificj poco, o nulla ottenevano sopra del Clero di Roma, pensava di ricorrere alla forza dell' esempio, cui si suole attribuire la virtù di costringere i cuori, e sperava, che presentatisi ai Cherici Secolari questi nuovi Ecclesiastici, con tal forma di vivere, cioè legata dai voti religiosi, nutrita nell' orazione, e nella mortificazione, adornata di una compostezza, e gravità veneranda, arrivassero prima a rivolgere a se gli sguardi colla novità dello spettacolo, e poi a risvegliare la maraviglia colla santità del procedere, indi a coprir di rossore col confronto de lor doveri, e finalmente a poco a poco ad invaghire all' imitazione colla bellezza della virtù; e che tal macchina potesse far gran colpo anche in quel Clero sì dissoluto, che, come si è detto, arrivava fino per le strade di Roma a corteggiar pubblicamente le Meretrici, e far loro onori singolari.

L' impegno poi, che tali Religiosi Ecclesiastici dovevano avere per la nobiltà, ed esattezza delle sacre Cerimonie, pel culto dei Tempj, per la frequenza dei Sacramenti, e per lo zelo della divina parola confidava dovesse servir di grande instruzione, e di stimolo acre a quegli Ecclesiastici secolari, i quali parte per ignoranza, parte per trascuraggine tanto sprezzavano i Riti Sacri, che alcuna volta avevano fatti venir' in nausea al Popolo le Messe, e i divini Ufficj, ed

seguente maniera: Quod ad colorem nigrum spectat, etsi de eo expressæ, & universim receptæ leges nusquam occurrerint, nisi post Tridentinam Synodum; constat tamen perdiu ante ejus usum percrebuisse apud omnes, qui modestiæ, & accuratioris Clericorum disciplinæ studium præseferrent. Testis locupletissimus erit Ordo ipse universus Teatinorum, qui Clericorum Regularium nomine, & laude ab exordio suo floruerunt, professi nimirum Vitæ Clericalis austerissimas leges, & vestitum simplicissimum sub solito, & communi habitu Clericorum. *Circa la suddetta Licenza di Clemente VII. vedasi il P. Benvenuti* de capacitate Canonic. Reg. ad Beneficia Secularia art. 10., *ed in essa Licenza troverassi mēzionato anche l' uso della Berretta per li Preti.*

(d) *Nelle Immagini Cronologiche dei Pontefici vedesi l' uso della Barba da Clemente VII. fino a Clemente XI., che è il primo trai Papi dopo Clemente VII. a comparire sbarbato affatto, vedendosi, che l' uso della Barba andò a poco a poco mancando; ma nel secolo del Carrafa, che ve ne fosse grand' uso anche per pompa negli Ecclesiastici lo mostrano le Immagini del Bembo, e del Casa Personaggi di gentili costumi, e nobilissimo tratto.*

ed alcuna volta erasi fino veduto l'indegnissimo spettacolo d'una Consecrazione di Vescovo non in Chiesa, ma in Casa, e senza l'assistenza d'alcun altro Vescovo, e tanto abbandonavano il Popolo, ed i Sacramenti, che in qualche Città le persone anche pie si comunicavano sol quattro volte l'anno, ed in qualche altra si vergognavano di farsi vedere accostarsi alla Comunione, ed alla Confessione: cose, che agevolmente dimostrano quanti poi fossero gli altri disordini del Clero Secolare. an. 1524.

Il Carrafa considerava molto necessario alla Riforma il metter' in pubblico un buon' esempio, e intanto supplire così alla mancanza di un Concilio Ecumenico, che cominciava a desiderarsi di bel nuovo dopo il Lateranense V. anzi può dirsi, ch' Egli fosse del parere del celebre Cardinal Gasparo Contarini, di cui narrasi, che dicesse al Pontefice aver la Chiesa bisogno più di gente, la quale si facesse vedere osservante delle Leggi, che di gente, che nuove Leggi stabilisse: E Mattia Ugonio Vescovo di Famagosta, che fiorì nei primi tempi di quel Secolo in un Trattato (1) assai dotto, e stimato sopra la materia dei Concilj diceva nella prefazione: Che il dispregio della Persona, e dell'autorità degli Ecclesiastici veniva dalle loro sregolatezze. E certo essendo ancora recenti i buoni statuti del mentovato Concilio Lateranense terminato solo sette anni avanti, e non vedendosi ancora alcun principio di riforma nel vivere, sembrava necessario il produrre Ecclesiastici pieni d'amore, e di zelo per le Leggi già fatte sì negli ultimi tempi, che negli antichi.

Avrebbe altresì voluto (2) il Carrafa, che da questa Congregazione di Cherici Regolari si prendessero gli Ecclesiastici, che dovevansi distribuire al governo delle Chiese non tanto Vescovili, quanto Parocchiali, perchè essendo questi distaccati dal Mondo, e sacrificati ai patimenti d'una vita Religiosa, allevati infrà gli studj sacri, fra le pratiche della disciplina Chericale, e tra gli esercizj dell'orazione, e delle virtù sarebbero comparsi alla testa dei loro Popoli collo splendore di una vita esemplarissima, e colla scienza, e col zelo infaticabili operando avrebbero più facilmente degli altri potuto sradicare le scostumatezze, ridurre a Dio le Anime, e santificar le Parocchie, e le Diocesi. E si sarebbero rinovati quei tempi felici della primitiva Chiesa, quando nessuno (3) veniva applicato alla cura di Anime, se non si estraeva dalla vita comune, e quando (4) molti Cherici facendo quel, che al tempo degli Apostoli si faceva da tutti i Fedeli, cioè rinunziando alla Chiesa ogni loro avere, si radunavano a vivere celibi, poveri, ed obbedienti nella casa del Vescovo, o in abitazioni vicine, ed ivi con un cuor solo, con un' anima sola alla stessa mensa, e nel medesimo Dormitorio tra di loro vivendo secondo le buone regole della virtù, e dei sacri Canoni, rendevano quel Monastero come un Seminario, d'onde il Vescovo poteva provvedere felicemente le Parocchie della sua Diocesi, non molto curando quegli altri Cherici, che sparsi per la Città vivevano senza tal disciplina.

Siccome però S. Policarpo di Smirne, S. Basilio Magno, S. Ilario Pictaviense, S. Martino Turonense, S. Eusebio Vercellense, S. Ambrogio, e S. Agostino, e moltissimi altri Vescovi nell'Oriente, e nell'Occidente avevano giudicati (5) molto utili alla Chiesa questi Chericali Monasterj, così pure il Carrafa stimollì un mezzo potentissimo alla santificazione del Cristianesimo in quei

[1] *Vedi il Libro intitolato* Synodia Ugonia.

[2] *Così dice il Silos Stor. l. 2. fol. 62. cavarsi da una Lettera del Carrafa al Giberti, e citata dal Carace. V. M S. L. 2. C. 3. come Lettera dell'anno 1532. nell'Archiv. tomo 1. fol. 51.*

[3] *Ivone Carnotense in una lettera al Vescovo d'Orleans l'anno 1089. opp. pur 1090.* in: primitiva Ecclesia nullus cō. stitutus est Rector Animarū nisi de cōmuni vita assumptus.

[4] *Fleury Cost. de Crist. Par. 3. C. 12. Card. Pe. Comment. Constit. Apost. Tom. 1. p. 372. e segg.*

[5] *Silos Stor. L. 2. Benven. de Capac. Canon. Reg. Art. 1. §. 5.*

an. 1524.

[6] *S. Tomaso 2. 2. Q.88. Art. 4. ad 3.* Apostoli intelliguntur vovisse pertinentia ad perfectionis statum quàm do Christum relictis omnibus sunt secuti.

IV. Due qualità cercate dal Carrafa in questa Religione per ajutare il suddetto fine.

quei tempi sì calamitosi. Credette di ristorare con ciò la Vita Apostolica, come in fatti la ristorava non solo perchè anticamente i Parrochi venivano tolti da una vita comune simile a quella dei Fedeli del tempo Apostolico, ma ancora perchè gli Apostoli (6) stessi, che furono i primi, e più insigni Pastori dell' Anime erano Religiosi, e legati veramente dai tre Voti, che sostanziali sono alla Religione. Con tali sublimi idee Egli, e S. Gaetano, cui la Chiesa dà il vanto d' imitator della Vita Apostolica, pensarono, che la professione dei Voti si dovesse diriggere nella loro Congregazione dopo Dio, e la B. Vergine non a S. Agostino, o altro Santo Vescovo imitator degli Apostoli, ma allo stesso Principe degli Apostoli San Pietro, come vero Capo de Cherici Regolari.

Due cose pensò il Vescovo Teatino insieme già con S. Gaetano, che erano molto a proposito per render' idonea, e utilissima la loro Congregazione al servigio di Santa Chiesa, ed alla riforma del Clero. L' una fu di pregare Clemente Settimo a concedere alla nuova Congregazione Chericale tutte quelle autorità, libertà, e facoltà, che godevano i Canonici Regolari Lateranensi. Imperocchè stimandosi questi secondo il Gius (a) Comune avere la facoltà, e la libertà di ricever Beneficj Curati, venivano ancora i novelli Cherici Religiosi ad avere la medesima libertà, e facoltà. Ne la celebre Massima: *Regularia Regularibus, Secularia Secularibus*, che allora trovavasi nel suo primo vigore, come nata pochi anni avanti nel Concilio Lateranense V., dove aveva pur seduto il Carrafa, faceva punto titubare l' opinione del suddetto Gius nei Canonici Regolari, mentre anche allora sotto il Pontificato di Clemente VII. in Roma stessa si sa, che qualche Canonico Regolare fu fatto Parroco di Parrochia Secolare, e non colla pienezza della Podestà Papale, ma colla sola, e semplice autorità ordinaria. Il che dimostrava esser anche allora indubitato un

(a) *Certo che la Santità di N. S. Benedetto XIV. ha dichiarati i Canonici Regolari incapaci di Beneficj. Ma avanti erano creduti capaci; ed il Gonzalez che era stato contrario a questa opinione, poi sopra l' ottava Regola della Cancelleria glos. 7. n. 5. §. Cæterum scrisse così* Cæterum re maturius considerata contrarium in hac secunda impressione procul dubio teneo. Tum quia cum de jure communi Canonicus Regularis possit obtinere Ecclesiam Parochialem &c. *E nel* C. Quod Dei Timorem §. ad hoc *n. 6.* Canonici Regulares essentialiter sunt Clerici, & a temporibus Apostolorum ad regendas Ecclesias instituti, unde æque ac Seculares capaces sunt Regiminis cujusque Ecclesiæ etiam Secularis. *Per questo non si credeva essere di nessun' ostacolo alla capacità dei Canonici Regolari ai Beneficj Secolari la Massima famosa:* Regularia Regularibus &c. *che aver avuto origine nel Concilio Lateranense V. provasi dal Benvenuti nell' opera già citata Art. 9. §. 1. In fatti il Canonico Regolare, che si nomina in questa Storia fu fatto Parroco con autorità ordinaria, trovandosi nelle sue Patenti, che il Vicario Generale di S. Lorenzo in Damaso dicova nel* 1533. Parochialem Ecclesiam prædictam tibi per Bireti capiti tuo impositionem, eadem auctoritate nostra ordinaria cõferimus.

Questa Patente è riferita all' articolo 10. dal suddetto Benvenuti, a cui son debitore di varie altre erudizioni qui notate circa i Chierici Regolari; ed essendomi il di Lui libro stato donato dal Rmo Padre Abate Vitelli Can. Reg. Later. prendo qui occasione di attestare le obbligazioni, che per molti titoli gli professo.

un tal Gius presso la Corte Romana, ne vani i pensieri del Vescovo Teatino, se colla comunicazione delle facoltà mentovate credeva assicurare a suoi Religiosi la capacità dei Beneficj curati. an. 1524.

D' altre Religioni Egli non cercò di comunicare nei privilegj, ne di partecipare le facoltà. Questo lo ebbe alcuni anni dopo; ma sul principio ebbe premura delle prerogative dei Canonici Regolari. Queste volle che fossero inserite nel primo Breve, che la Santa Sede spedisse a favore dei suoi Cherici Regolari, e in quel Breve medesimo, che coll' approvazione dava insieme la forma alla nova Religione, e la piantava veramente secondo il suo vero sistema, e spirito di fondazione, acciocchè tali prerogative venissero così ad essere considerate come native, proprie, e fondamentali della Religione.

L'altra cosa ottimamente pensata per disporre la novella Congregazione al servigio di Santa Chiesa, fu il fondarla sopra d' una povertà, che non solo impedisse ai Religiosi in privato il possedere, ma nemmen contentandosi d' impedir loro il possedere in comune, volesse che neppur' avessero la libertà di andar cercando il sostentamento dalla pietà altrui, e solo quieti si stassero ad aspettarlo da quelle spontanee obblazioni dei Fedeli, che agli occhi dell' umana prudenza possono comparir casuali accidenti, ed agli occhi della Fede sono effetti continui della Provvidenza celeste.

Questa Povertà sì rigorosa, di cui non erasi veduta l' eguale sin dai tempi Apostolici, quando gli Apostoli poverissimi vivevano di obblazioni (1) spontanee senza quei Beni stabili, che non molto (2) dopo ebbe la Chiesa, sarebbe stata una gran prova per conoscere quelli, che nel farsi Cherici cercando veramente di avere per loro eredità solo Iddio si preparavano piuttosto ai servigj, che ai beneficj di Santa Chiesa. E tale sperimento di povertà era molto utile in quei tempi; perchè essendo allora sparso universalmente l'uso di entrare nella Via Ecclesiastica non già per fine di salvar l' Anima, e di servire a Dio, bensì per assicurare, o per accrescere le fortune della propria Casa, e i comodi della propria vita, ed essendo questo il disordine dei disordini per essere errore di fondamento, e dei primi principj, ed un' arrolarsi fra i Ministri di Dio senza la debita vocazione, perciò a riformar'il Clero era molto proprio purificare gli animi dalla viltà di tanto interesse col farli prima passare fra le asprezze d' una Congregazione sì povera innanzichè arrivassero a godere i Beneficj, e i vantaggi temporali delle Chericali Gerarchie.

Sarebbe stata anche questa un' arme per difendersi da Lutero, che non solo bestemmiava, come da molti si crede, contro la Provvidenza di Dio, ma ancora, come tutto il Mondo sà, furiosamente declamava contro l' avarizia del Clero, e gran credito si faceva presso il Popolo, e presso i Principi vituperando i turpi lucri, le simonie, il sordido interesse, e l' insaziabile ingordigia degli Ecclesiastici. Onde sarebbe stata bella gloria per Roma, e per Santa Chiesa il poter mostrare una moltitudine di Preti assuefatti a star rivolti al Cielo, aspettando da lui solo l' alimento, e non già immersi, e perduti nella terra, come da colui predicavasi esser i Preti.

Ad ambedue però queste proprietà, cioè capacità dei Beneficj curati, e povertà di straordinario rigore, colle quali credettero S. Gaetano, e il Carrafa di rendere molto utile il loro Chericale Instituto in mano dei Vescovi, e dei Papi, hanno corrisposto due successi molto inaspettati. L' uno, che sebbene da questo Instituto Chericale sia uscita una grandissima moltitudine di Vesco-

(1) *Negli Atti Ap. c. 4. n. 32. 34.*

(2) *Tomassini De Discipl. par. 3. pag. 9. n. 4. §. cum dicere fateamur ergo necesse est Fidelium pietate & largitate Ecclesiis dono datas esse terras, Domos, hæreditates, ante etiam quam habenas Imperii Christiani Principes tractare incepissent.*

an. 1524. vi, fino a chiamarsi Egli dei Vescovi il seminario, pure, nonostante la capacità dei Benefici ancor parrocchiali, e stato sì poco usato fra questi Cherici Regolari l'uscir dalla loro Congregazione per Parrocchie, che eccettuato qualche caso di straordinarie circostanze, sarebbe vergogna per ognuno di essi l'uscir'a tal fine, e sarebbe un farsi mostrar'a dito colla taccia d'instabile, e di poco religioso. L'altro, che non ostante sì incomoda povertà, da cui spaventati dovrebbero rimaner tutti, particolarmente i Nobili, pur'a questo Cherical'Instituto sonosi arrolati in tanto numero Persone appunto di nobile Famiglia, che la Congregazione dei Cherici Regolari si può dire nel tempo stesso una delle più povere, e una delle più nobili, che abbia la Chiesa. (a)

V.

Terza proprietà voluta da Lui nella sua Religione pel suddetto fine.

Oltre le due mentovate, sembra a prima vista, che si dovesse aggiungere un'altra proprietà a questo Instituto di Cherici Regolari per renderlo più utile, e più idoneo alla riforma del Clero secolare. Questa era la soggezione, e l'obbedienza esatta ai Vescovi delle Città dove si trovasse fondato. Imperocchè non solo ciò sarebbe stato un conformarsi meglio ai Cherici Regolari antichi, che riconoscevano il Vescovo come lor Padre, ma sarebbe stato un'impegnar maggiormente i Vescovi a suo favore, perchè come di cosa propria ne disponessero più volontieri prevalendosene e nella distribuzione de Benefici, e nella destinazion degli impieghi, e nella scelta dei propri domestici consiglieri, in quella guisa, che hà poi voluto S. Carlo Borromeo della Congregazion secolare degli Obblati, e come appunto i sopraallodati Santi Vescovi antichi facevano dei loro Preti regolari.

Questa soggezione sarebbe stata ancora un distintivo più sensibile, e più popolare per distinguere i Cherici Regolari dagli altri Claustrali, che non sono Cherici per instituto lor essenziale, ne destinati a dare norma al Clero; mentre

(b) La ragione per cui si può credere, che questa Religione istituita anche alla cura dell'anime sia ora lontanissima dal somministrare Parrocchi, ella è perchè sul principio era essa poco numerosa, ed il Carrafa era contrarissimo ad ogni smembramento; e poi dopo il Concilio di Trento essendosi abbastanza riformato il Clero Secolare, i Vescovi haño creduto di fare torto ai Cherici Secolari, col mettere nelle Parrocchie dei Cherici Regolari, giacchè era introdotta l'usanza di mettervi solo i Secolari, ed era da gran tempo cessata l'usanza antica di mettervi ordinariamente dei Regolari. La dove i Papi se ne sono serviti dei Cherici Regolari assai spesso per li Vescovadi, giacchè questo non era far torto a nessuno. La ragione poi perchè questa Religione siasi in maniera particolare riempiuta di Gente Nobile, pare quasi si possa dire più, che altro, disposizione di Dio; Imperocchè sebbene presentemente comparisca piuttosto disposizione umana, anzi nel Circolo Austriaco siasi dall'Imperadore Leopoldo stabilito, che dai Cherici Regolari non si riceva alcuno per ricco, e nobile che egli sia, se non è ancora o Conte, o Barone di antica nobiltà; negli altri Paesi poi operi molto il genio degli stessi Cherici Regolari i quali trovando le loro Case Religiose nobilitate amano di mantenerle tali, e di sperare per l'ordinario migliore riuscita dai Giovanetti educati nobilmente; contuttociò prima d'ogni decreto, e d'ogni genio che operasse a mantenere tale Nobiltà, bisogna per introdurla supporre quel Caso, in cui più si riconosce la mano di Dio, che dell'Uomo, massime quando è Caso uniforme nell'operare in diversi paesi.

tre questi dipendendo immediatamente dalla Sede Apostolica, e formando per- an. 1524.
ciò un corpo separato dal Clero, ne sarebbe venuto, che i Cherici Regolari incorporati quasi al Clero secolare per avere il medesimo Superiore, più facilmente sarebbero stati creduti Preti, come gli altri, e perciò le loro usanze di vestito, di portamento, di pietà, di disciplina Ecclesiastica si sarebbero giudicate veramente proprie dei Preti, e destinate per dar esempio ai Preti, e non usanze particolari di un' Ordine Religioso. Ed oltre il servir ciò per maggiormente promovere nei Preti secolari la imitazione, avrebbe servito altresì a moltiplicar'i Preti regolari con grande vantaggio delle Diocesi, e della Chiesa. Imperocchè vedendosi i Preti regolari distinti dai Vescovi, come facevasi anticamente coi Cherici, che vivevano in regola, nella stima, negl'impieghi, nella provisione dei Beneficj, molti si sarebbero arrolati alla lor famiglia, spinti dal premio sperato, che in tutto il mondo suol' avere una gran forza; e non solo nel politico, nel militare, e nella letteratura suol' elercitare trà grandi fatiche il valore di chicchessia, ma ancora nello spirituale, e nella pietà, quando serva solo di stimolo, e non di fine, come è manifesto a chi considera bene le cose, che universalmente succedono in Santa Chiesa. Che se troppo di umano, e di terreno vi fosse stato in chi per tal motivo aggregavasi in tal famiglia, facilmẽte ne lo avrebbe purgato a poco, a poco il convivere fra le asprezze della povertà, frà gli esercizj di mortificazione, di orazione, e di pietà per molti anni con quei Religiosi.

Ma il Vescovo Teatino assolutamente non volle questa soggezione agli Ordinarj del Luogo, pregò, ed ebbe gran premura di ottenere da Clemente VII. una dichiarazione, che questi Cherici Regolari fossero immediatamente soggetti alla Santa Sede, e non solo adesso prima di fondare tal'Ordine ebbe questa sollecitudine, perchè nella prima Costituzion Pontificia fosse ciò assicurato, ma dopo ancora la fondazione, come vedremo poi, e dopo averlo assicurato colla Pontificia Costituzione, nuove premure ebbe ancora senza quietarsi mai, finchè con reiterate diligenze non rimase un tal punto assicurato per sempre, ed inconcusso. Primieramente Egli era poco inclinato (1) a desiderar, che si moltiplicassero assai i suoi Religiosi, anzi piuttosto inelinava a schivare tal moltitudine numerosa per timore di quegli inconvenienti, che il numero grande dei Soggetti aveva ad altre Religioni arrecati. Secondariamente avrebbe pregiudicato anziche no, al loro moltiplicamento quel raccomandarli alla soggezione dei Vescovi, come pregiudicò ai Chierici Regolari antichi, che col tempo sono distrutti, (2) restando solo in vicinanza del Vescovado per molte Città le loro abitazioni in affitto a povera gente, e come è avvenuto ancora all'illustre mentovata Congregazione degli Obblati, che fuori della Diocesi Milanese non si è punto distesa. Terzamente (a) i Vescovi al tempo del Carrafa non erano, universalmente parlando, come adesso irreprensibili, dotti, e zelanti, ma dati all'interesse, ed al piacere, e tali, che il Carrafa ne era molto poco contento, ed in quel secolo ne furono ancora molti processati per Eretici.

Onde facile sarebbe stato, che la loro Superiorità non solo nuocesse al molti-

[1] *Lettera del Carrafa a Giambattista Silvago del* 1533.

[2] *Vedine qualche avanzo nell'anno* 1260. *presso il Fleury L.* 84. *n.* 65.

 tipli-

(a) *Questo vederassi nel progresso di questa Storia come motivo addotto dallo stesso Carrafa; e senza far qui il nome a nessun Vescovo, si sà già dagli Eruditi, quali, e quanti avessero quella taccia.*

an. 1524. tiplicamento di questi Cherici sudditi, ma altresì alle loro buone regole; volendovi forse metter'essi la mano, come Superiori ordinarj, e variandole, e guastandole a modo loro, senza rispettare i due Personaggi, che le avevano ideate, cioè S. Gaetano, ed il Carrafa; e particolarmente potendo essi abborrire assai la regola della povertà, che era la principale, e che privando quei Cherici d'ogni stabile sostentamento poteva metter'il Vescovo come lor Padre spesse fiate nell'imbarazzo, e fastidio di alimentarli.

All'opposto se i Vescovi fossero stati zelanti della gloria di Dio non vi era dubbio alcuno, che non fossero per favorire questa Congregazione di Cherici Religiosi, benchè lor non soggetta, chiamandola tanto e tanto nelle loro Città, come appunto fece il già lodato S. Carlo, e varj altri Vescovi, e prevalendosene in tutti gli affari importanti, ed onorandola con grandi dimostrazioni di amore, come già poi è succeduto; e sarebbe succeduto ancora di più, se per l'esempio appunto, e per lo zelo degli stessi Cherici Regolari, e massimamente del Concilio di Trento non si fosse riformato già molto bene il Clero Secolare, ed avesse però somministrato ai Vescovi gran numero di Ecclesiastici egregj in tutte l'opere di pietà, senza che i Vescovi avessero sempre bisogno di Ecclesiastici, che fossero regolari.

VI. Due Compagni che si aggiungono a S. Gaetano, ed al Carrafa per la Fondazione.

Stabilita l'idea essenziale della Congregazione dei Cherici Regolari, stabilito il suo fine primario, e stabilite le sue principali proprietà, e stando già per fondarsi, trovossi il Carrafa ai fianchi fido, e pronto seguace nella santa impresa Paolo Consiglieri, come ai fianchi di S. Gaetano trovavasi Bonifacio da Colle. Ambedue (1) questi allievi dell'Oratorio del Divin'Amore, ambedue infastiditi delle vanità terrene, e pieni di zelo per l'onore di Dio si erano offerti ai due Fondatori per entrar nella nuova Religione, l'uno tanto amico del Carrafa, e l'altro tanto amico del Tiene, quanto il Tiene, ed il Carrafa erano amici intrinseci tra di loro. Ambedue nobili di nascita, perchè siccome Bonifacio da Colle aveva in Alessandria di Lombardia il suo Casato pel valor degli Antenati, per abbondanza di ricchezze, per titoli, e privilegj illustre, così Paolo Consiglieri(2) riconosceva Roma per sua Patria, e la sua Famiglia dell'istessa origine, che la Ghislieri già nota al mondo, particolarmente dopo che S. Pio V. da quella uscì a reggere S. Chiesa. Ambedue pur di gran senno: Bonifacio già avanzato, e laureato nella Giurisprudenza, ed esercitato nella Corte, e nei Tribunali di Roma senza lasciare d'aver cuore pei poverelli, zelo per le anime, e raccoglimento per l'orazione: Paolo se non di grande letteratura, ornato però di una grande maturità di giudizio, e di una prudente destrezza per gli affari più intricati, e dotato d'un'aria così modesta, e di una gravità così naturale, e di un'animo così candido, che conciliavasi la benevolenza di ognuno.

(1) Silos Stor. l. 1. Caracc. nella Vita di Paolo e di Bonifacio.

(2) Vedi il Masini Bologna perlustrata ai 7. d'Agosto.

Così da questi quattro nobili Soggetti si preparava con solennità la Fondazione dei Cherici Regolari, e con solennità preparavasi un nobile esempio al Mondo, anche per metter'in decoro, ed in riputazione la Vita Religiosa. Imperocchè avanti per lo stato pessimo, in cui era il Cristianesimo, poche erano le Persone nobili, che vestissero abito Religioso: (a) solamente quelle, che per la

(a) *Certo che anche allora qualche Persona nobile vestisse l'Abito Religioso è cosa sicura; Ma quanto all'universale che non fosse così comparisce*

la povertà, o per altra necessità non potevano viver nel Mondo, si ritiravan nei Chiostri, e rari erano quelli, che per inspirazione di Dio si movessero a lasciar i piaceri, e le grandezze del Secolo. Ora questi due novelli compagni da Colle, e Consiglieri essendo di quella nobiltà, che si è detta, S. Gaetano essendo di quella famiglia Tiene, che ognuno sà quanto e anticamente, e presentemente sia gloriosa, e sopra tutti risplendendo poi il Carrafa colla nobiltà del suo sangue, vedesi, che nobilissimo principio aveva quest' Ordine Chericale, e che questa si può considerare nella Storia Ecclesiastica, come l' Epoca solenne della Vita Religiosa restituita al suo antico decoro, che poi allegramente da tanti nobili nel susseguente corso degli anni è stata abbracciata. an. 1524.

VII. Il Papa spedisce un Breve per approvare la Fondazione dei Cher. Reg.

Il Pontefice edificato della virtù, che mostravano questi quattro compagni spedì il suo Breve finalmente per approvare le loro sante idee, e dirizzollo al Vescovo Teatino, e a S. Gaetano senza nominar gli altri due, che col titolo di Compagni, perchè la comparsa di Fondatori facevasi veramente dal Carrafa, e dal Tiene, ma prima del Tiene doveva poi senza alcun dubbio essere nominato il Carrafa a ragion della dignità Vescovile. Il tenore del Breve Pontificio (1) tratto dal Latino all' Italiano diceva così.

" Al Venerabile Fratello Giovanni Pietro Vescovo Teatino, e al
" diletto Figliuolo Gaetano Prete Vicentino, ed ai loro
" Compagni, e Successori.

CLEMENTE PAPA SETTIMO.

" Venerabile Fratello, e diletti Figliuoli salute, ed Apostolica benedizione. Voi ci avete fatto ultimamente rappresentare, che Voi, ed alcuni altri vostri Compagni dello stesso pensiere, spinti, come si crede, da inspirazione Divina bramando con maggiore quiete d' animo servire a Dio, ed a Lui potere star uniti a tutto genio, e fare i tre voti sostanziali della Vita Religiosa cioè di povertà, castità, ed obbedienza, abitando insieme sotto il solito, e comune abito di Cherici, e vivendo in comune, e di cose comuni, e servendo a Dio umilmente, e divotamente, quanto Egli stesso vi concederà, avete determinato di condurre una vita Chericale sotto un' umile, ed immediata soggezione, e sotto una special protezione di Noi, e della Sede Apostolica; e ci avete fatti supplicare, perchè colla pienezza della Podestà nostra, e della Santa Sede, e colla solita clemenza acconsentendo benignamente in tutte le suddette cose ci volessimo degnare di provvedere Voi, i Compagni, e Successori vostri di quelle cose, che si vedono giovevoli al disegno di questa vita, o pure utili in qualche modo. Noi che volontieri faivoriamo i desiderj onesti, e pii di tutti i Cristiani, lodando sommamente nel Signore il desiderio, che commendabile in questa cosa voi avete, e inchinati a queste vostre suppliche, cōcediamo a Voi, e ad ognuno tra di Voi di potere, e ogni volta, che a Voi piacerà, fare i tre voti sostanziali pubblicamēte, come desiderate, della Vita religiosa, di povertà, castità, ed obbedienza, " e di

(1) *Vedi il Bollario, ed il Silos cit.*

see dalla Lettera 41. al Tomo primo delle Lettere di S. Andrea Avellino, dove Egli dice ai 15. del 1568. Pochi anni addietro erano tenute da poco, e mal' avventurate quelle persone, che lasciando i piaceri del Mondo andavano ai Monasteri. Donde avveniva che solamente quelle persone, che per povertà, o per altra necessità non potevano viver nel Mondo, e pochi per Divina inspirazione andavano a servir Dio.

an. 1524. „ e di fare la professione solennemente in mano di qualsivoglia Prete secolare, „ o di qualunque Ordine regolare, e vivendo in comune sotto il solito, e comune abito chericale, e sotto il nome, e titolo di Cherici, poter abitare insieme in luoghi religiosi, o secolari secondochè vi sarà conceduto da quelli, di cui sono gli stessi luoghi, oppure secondo che a voi sembrerà più utile, sotto la immediata soggezione, e speciale protezione di Noi, e di questa Santa Sede Apostolica; e di potere fra di Voi eleggere ogni anno uno di Voi in Superiore da chiamarsi Proposto, e che fino a tre anni, e non più confermar si possa, e ricevere tutti, quali mai si fossero Cherici Secolari di qualunque dignità, oppure Laici, che, inspirandoli Dio, vorranno ritirarsi a questa sorta di Vita, e comune modo di vivere, e poi dopo la prova d' un anno ammetterli a tale professione di tre voti da farsi in mano del Superiore, o sia Proposto, e riceverli a questo modo comune di vivere; di più di poter fare statuti d' ogni sorte, ordinazioni, e costituzioni circa tutte affatto le cose, che compariranno proprie all' idea di questa Vita, e convenire ai costumi, e all' impegno di vivere onestamente, e divotamente da Cherici: particolarmente di potere intorno alle Messe, ed altri Ufficj divini, ovvero Ore canoniche da celebrarsi, e recitarsi, come meglio a Voi parerà fare, pubblicare cose, che siano però lecite, ed oneste, e ragionevoli, e non contrarie ai buoni costumi, nè ai Sacri Canoni, e le cose secondo il tempo già fatte pubblicare, corregere, e riformare, mutare in parte, o in tutto, ed anche instituire dell' altre di nuovo, come a Voi parerà spediente, ed ordinare, e vivere secondo quelle: le quali cose dopo che da Voi saranno stabilite, e pubblicate, riformate, instituite, o tramutate, ed ordinate, ed a Noi, o ai nostri Successori saranno presentate, siano approvate, e confermate dall' autorità Apostolica, e come tali giudicate siano; ed ancora di potervi servire, avere il possesso, e godere Voi, le persone vostre, e i vostri luoghi di tutti onninamente i privilegj, esenzioni, immunità, indulgenze, facoltà, libertà, autorità, indulti, favori, concessioni, e grazie spirituali, e temporali, che possedono, e godono, oppur in avvenire possederanno, e goderanno i Canonici Regolari della Congregazione Lateranense, le persone loro, e i loro luoghi. Di tutte le quali cose vogliamo, che i tenori si considerino, come espressi sufficientemente nelle presenti Lettere, e come se vi fossero inseriti a parola per parola; Di manierachè le Lettere Apostoliche sopra gli stessi privilegj, esenzioni, immunità, concessioni, e grazie concedute ai medesimi, ovvero da concedersi secondo il tempo si possano a libito spedire, cambiati solamente i nomi, i cognomi, le invocazioni, e le giornate, come se tutte ad una ad una quelle cose non solo per clausule generali, ma pel lor tenore a parola per parola espresso, ed inserito fossero a Voi con queste nostre Lettere, e sotto questa stessa giornata espresse, e specialmente concedute. Questo col tenore delle presenti di nostra certa scienza, e colla pienezza dell' Apostolica Podestà a Voi, e compagni, e successori vostri concediamo in perpetuo, e parimente permettiamo, ed a tutte onninamente le predette cose, tolti tutti gli impedimenti, e contraddicenti, piena, e libera autorità, e facoltà largamente doniamo non ostante il nome, la dignità, e l' officio Vescovile, che al sopraddetto Gio: Pietro abbiamo riservato con altre nostre Lettere, e le costituzioni, ordinazioni Apostoliche e generali, e speciali avvalorate anche dal giuramento, e da qua-

„ qualunque altra forza, ancorchè alcune fossero da esprimersi specialmente, „ ed a parola per parola, le quali abbiamo per espresse, ed alle quali deroghiamo espressamente solo per ottenere l'effetto delle presenti, e non ostante pure tutte l'altre cose contrarie. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 24. di Giugno MDXXIV. l'anno primo del nostro Pontificato. „

Giacomo Sadoleto. „

XIII. Il Vescovo Teatino spogliasi di tutto per una tale Instituzione.

Ricevette con gran piacere il Carrafa questo Breve, che dava a Lui licenza d'impoverire affatto, e godette in vedere la sua Religione approvata dalla Santa Sede con tanta benignità. In fatti è cosa rarissima, e forse pregio unico del Teatino Instituto l'essere stato confermato dai Papi innanzi la fondazione, mentre tutte forse le altre Religioni anzichè essere prima della fondazione confermate, ebbero la conferma dalla Santa Sede sol dopo qualche tempo, che erano già nel Mondo fondate. Il Vescovo Teatino si accinse alla sua fondazione insieme con S. Gaetano collo spogliarsi delle ricchezze, che e dalla Casa paterna, e dalle rendite Ecclesiastiche aveva godute abbondantemente fino all'età di quarantotto anni, che appunto compivansi allora, mentre il Breve fu segnato il giorno di S. Gio. Battista, ed Egli era nato quarantotto anni innanzi nell'Ottava appunto dello stesso Santo. Tutti i suoi Beni Egli (1) distribuì, parte dandone a quei Parenti, che fossero bisognosi, parte impiegandone in soccorrere altri poveri Cittadini. Il Mondo, che vedeva tale Personaggio andare incontro ad una severissima povertà per sempre restar senza rendite, e col solo alimento, che spontaneamente venisse dai Fedeli, dopo essere stato assuefatto e nella Casa paterna, e nelle Corti di Roma, d'Inghilterra, di Spagna per tanti anni a vivere comodamente, non poteva non sentirne grande stupore.

Un Uomo ragguardevole (a) che visse ai tempi del Carrafa, e benemerito

[1] *Girol. Magio nella narraz. già cit.* Omnia bona sua partem in propinquos egenos, partem in pauperes cives erogavit.

(a) *Questi fu Girolamo Magio d'Anghiari in Toscana, che dopo avere ben profittato nelle Lettere umane, nella Filosofia, e nelle Matematiche diedesi tutto al Gius Civile, ed essendo poco ricco, andossene in Cipro per cercarvi i suoi vantaggi colla perizia delle Leggi, e fu Giudice in Famagosta sotto Antonio Bragadino, e prestò gran servigi ai Veneziani in qualità d'Ingegnero quando Famagosta fu assediata dai Turchi, e quando questa fu presa Egli perdette la sua libertà, la sua Libreria, e tutte le sue Opere parte finite, parte incominciate. Condotto poi a Costantinopoli carico di Catene, e ridotto in schiavitù sotto Padroni disumani compose solo a forza di memoria il trattato* De tintinabulis, *ed il trattato* De Equuleo. *Avanti d'andare in Cipro aveva pubblicati altri Libri, cioè nel 1562. in Basilea quello* De Mundi exitio per exustionem, *e poi nel 1564.* Vitæ illustrium virorum auctore Emilio Probo cum commentariis; Commentaria in quatuor Institutionum Civilium libros; Miscellanea sive variæ lectiones. *Egli fece pur diversi Trattati di Fortificazione in Italiano, ed un Libro della Situazione dell'antica Toscana. Gli Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re di Francia cercarono in Costantinopoli di farlo liberare: e già Egli era stato condotto alla Casa del primo di essi. Ma un Bassà avendo rappresentato al Gran Signore i danni che il Magio aveva cagionati ai Turchi nell'assedio di Famagosta, lo mandò a ripigliare, e lo fece strangolare*

An. 1524. to assai della Repubblica Letteraria, e della Repubblica Cristiana parlando di questa mutazione di stato fatta dal Vescovo Teatino disse, che " ogni Uomo „ dabbene restava sommamente commosso da un'azione sì mirabile, ed eccel„ lente, ed esaltava con lodi l'eminente virtù, e la grande magnanimità del „ Carrafa; che non si poteva chiamare risoluzione imprudente, stante la vi„ ta sua sempre santissima, l'età sua ben matura, la pratica, che aveva del „ mondo, la grande erudizione, e dottrina, il diligente, e lungo apparecchiar„ visi, ed il prender consiglio dagli amici fedeli; che non si poteva nemmeno „ credere effetto d'ambizione, e di brama di farsi stimare stante la nobiltà del„ la sua Famiglia, e la moltitudine delle ricchezze, l'affetto e l'ossequio ver„ so Lui di quasi tutti gli uomini, l'insigne eloquenza sua, e la sua costante „ maniera di vivere in tutte le Età, e che poi bastava considerare i moltissi„ mi, e quasi infiniti servigi prestati da Lui alla Repubblica Cristiana felice„ mente presso quasi tutti i Principi del mondo, e ciò che importa più riflette„ re al suo disprezzo di tutte universalmente le cose umane, per non attribui„ re a pusillanimità, o pigrizia il suo fuggire dal secolo, ed anzi in Lui ri„ conoscere agevolmente una fortezza d'animo segnalata.

IX. Egli con S. Gaetano, e Compagni fonda questa Religione.

[1] *Caracc. V. M S. l. 2. c. 3. Silos Stor. l. 3.*

[2] *Qui sopra l. 2. n. XLI.*

Passati i mesi di Luglio, e di Agosto nello spogliarsi di tutte le cose, e mettere in assetto tutto ciò che conveniva al disegno di una vita religiosa destinata pure una picciola (1) Casa ai nuovi Religiosi nella strada Leonina in Campo Marzo, che credesi fosse vicina alla Chiesa di S. Niccolò, ora Chiesa dei Padri Domenicani, e che ai 13. di Settembre fu per Instrumento donata alla nuova Congregazione da Bonifacio da Colle, fu presa la giornata dell'Esaltazione della Santa Croce per gettar finalmente i fondamenti colla solenne Professione del Chericale Instituto, siccome di tale Instituto erasi compito il disegno, ed erasi presentato al Sommo Pontefice (2) nel giorno dell'Invenzione della medesima Croce ai 3. di Maggio. Doveva la Santa Croce servir d'Insegna all'Ordine novello per contrassegnare la sua nudissima povertà, e per mostrare, che siccome il Figliuolo di Dio aveva voluto confondere la potenza, e la superbia dei Gentili, e degli Ebrei riformando il mondo col mistero della Croce, così quest' Ordine Chericale confidava portar la riforma nel Cristianesimo, trionfando di tutte le difficoltà colla divozione, e coll'ajuto della medesima Croce. E quindi ne è venuto, che i Religiosi di questo Instituto sempre si sono gloriati di tale Insegna, e le di Lei giornate infra l'anno sempre l'han'avute per loro giornate solenni.

La

tare nella sua prigione ai 27. Marzo nel 1572., o 1573. Così dal Dizionario del Moreri si cava. Che se ivi non è nominata l'Operetta intitolata De Joannis Petri Carafæ Genere, moribus, regularis Vitæ Instituto, *bisogna sapere che era manuscritta presso Marino Rinaldo Custode della Biblioteca Vaticana, ed ora è stampata nei Collettanei del P. D. Ant. Caracciolo, e sembra che fosse dal suo Autore composta quando colla rinunzia dei Vescovadi, ed insigne mutazione di vivere aveva il Carrafa fatto molto strepito nel mondo, e dava a molti di vario genio occasione di parlare; imperocchè sembra fatta avanti il Cardinalato del Carrafa, nulla ivi menzionandosi la promozione a tale Dignità, benchè vi si nomini quella del Vescovado, e terminandosi tutto il racconto nella Vita Religiosa, che il Carrafa faceva coi suoi Compagni.*

La Mattina adunque dell' Esaltazione della Santa Croce s' incamminarono il Vescovo Teatino, S. Gaetano, Bonifacio da Colle, e Paolo Consiglieri divotamente alla Basilica Vaticana, che dal Sommo Pontefice era stata destinata come Teatro di questa straordinaria solennità, ed alla fondazione del nuovo Ordine Chericale. E tale onore di esser fondata in Basilica la più famosa della Cristianità sembra, che mai più sia toccato ad altre Religioni. E ben a quest' Ordine di Chericale Riforma, e di Vita Apostolica conveniva il nascere nella Chiesa di S. Pietro Principe del Clero insieme, e degli Apostoli. an. 1524.

La fama sparsa di tal novità aveva raunato in quel Tempio gran concorso di Popolo, come ad uno spettacolo di grande curiosità. Ivi pur trovavasi tutta la Corte, ed una grandissima moltitudine di tutti gli Ordini di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Domenico, di S. Francesco, dei Servi, e di tutti quegli in somma, che sogliono intervenire alle Processioni solenni delle Città. E distintamente ivi faceva comparsa il nobilissimo Capitolo, e tutto il Clero di quella Basilica, e pareva, che veramente il Papa avesse tutto l' impegno per onorare quella Fondazione, e che una tal Fondazione meritasse tutti questi onori sì straordinarj, per essere principio di tutto quel gran Clero Regolare, che diviso in molte Congregazioni ha poi sommamente illustrata la Chiesa. Il Datario (a) del Sommo Pontefice allora Monsignor Bronziani Vescovo di Caserta ivi portatosi a nome del Pontefice stesso celebrò alla presenza dei quattro Fondatori la Messa all' Altare di S. Andrea Apostolo ministrando a tutti loro la Santa Comunione. Poscia tutti quanti insieme uniti in ordinanza di Processione lasciando l' Altar mentovato s' incamminarono verso l' Altar maggiore, dove riposano le Ceneri dei Principi degli Apostoli.

[3] *Il Ricordati Stor. Monast. gior. 2. dice:* con gran concorso di popolo, e di tutta la Corte, che teneva in gran stima detto Prelato, e Compagni. *Bzovio all' ann.* 1524. universo Clero, & maxima omnium Ordinum multitudine prosequẽt. *Piatti de bono statu Religionis* adstante ejus Templi Clero, & magna celebritate

Ivi giunta la Processione, in Catedra si sedette Monsignor Datario, e pubblicamente avendo detto d'essere a quella Funzione destinato con oracolo di viva voce dal Sommo Regnante Pontefice, il Vescovo Teatino, che stava ai piedi dell' Altare accostossi a Lui, e presentogli in mano il Breve, che aveva ricevuto da Sua Santità in data dei 24. Giugno, e che sopra noi riferimmo distesamente. Fu preso questo coi dovuti segni di riverenza dal Vescovo Datario, e poi dato da leggere pubblicamente al Notajo Stefano de Amandis, indi dati da tutti quattro i soliti giuramenti in mano dell' Apostolico Commissario fecero la lor Professione, cominciando prima di tutti il Carrafa, come Vescovo, e leggendo una latina formola, che volgarmente spiegata suonava in tal modo.

" Nell' anno del Signore 1524. nel giorno 14. di Settembre in Roma dentro la Chiesa di S. Pietro presso l' Altar Maggiore Io Giovanni Pietro Carrafa Napolitano Vescovo Teatino professo oggi dinanzi al Signore, e prometto a Dio, ed alla Beata sempre Vergine Maria, ed allo stesso Beato Pietro Apostolo, ed a te Reverendo in Cristo Padre Vescovo di Caserta Commissario Apostolico, deputato a ciò specialmente dal Nostro Santissimo Signore con Oracolo di viva voce, e quì presente a nome, e nelle veci di esso Santissimo Signor Nostro Clemente Papa Settimo, e del Preposto, che abbia-

(a) *Il Rito di questa Funzione viene quì descritto secondo la relazione del Notajo Stefano de Amandis che per ordine del Datario, e dei 4. Fondatori ne fece Instrumento; E di questo Instrumento se ne conserva l' Originale in Campidoglio, e se ne vede una Copia nel Silos Stor. l. 1.*

an. 1524. „ mo da eleggere Noi, che io farò fin' alla morte obbediente all' istesso Santissimo Nostro Signore, ed al sopraddetto Preposto, ed ai loro Successori, „ che canonicamente entreranno secondo la regola dei Cherici Regolari recentemente dal medesimo Nostro Santissimo Signore instituita sotto i tre voti, „ cioè di Povertà, Castità, ed Obbedienza.

„ Io Giovanni Pietro Carrafa Vescovo Teatino ho scritto di mano propria, e di propria bocca ho pronunziato.

X. Egli viene eletto Preposto di questa Religione.

Dopo succeduta essendo la Professione di S. Gaetano, indi quella di Bonifacio da Colle, e poi quella di Paolo Consiglieri, e da tutti loro essendosi consegnate a Monsignor Datario le Carte di essa Professione, mentre umilmente inginocchiati se ne stavano dinanzi a Lui, Egli coll' Apostolica Autorità, di cui era Commissario, tutti benedisse, poscia levati ad ognuno di loro gli abiti, che secondo la diversità dello stato portavano, il Carrafa da Vescovo, S. Gaetano forse da Protonotario, e gli altri due forse da Preti di due Paesi diversi, tutti solennemente vestì di abiti uniformi nel colore, e nel taglio, e di quella modestia simplicità, che conveniva a Cherici riformati, e le Berrette Chericali a tutti diede. Questo fatto, adoperando la medesima Autorità Apostolica comandò loro, che si eleggessero un Superiore, a cui obbedire, e che non potesse durare più di tre anni secondo il prescritto del suddetto Breve Pontificio.

Per la qual cosa cominciando Essi ad esercitar l' obbedienza promessa si ritirarono unitamente dalla turba del Popolo, che li circondava, e andati in disparte nella stessa Chiesa di S. Pietro, ivi fecero il loro piccolo congresso, e il primo Capitolo della Congregazione de Cherici Regolari, dove nessuno sa quel che si dicessero, ma è ragionevole l' immaginarsi qualche umile contrasto frà S. Gaetano, e il Vescovo Teatino, e che se il Tiene voleva per Superiore il Carrafa, come sopra tutti venerando per la Dignità Vescovile, e per la grande stima, che godeva nella Corte di Roma, e degli altri Principi Cristiani, il Carrafa altresì volesse per Superiore il Tiene, come quello, che prima di Lui aveva ideata, ed incamminata la fondazione del nuovo Instituto, e quello, ai di cui piedi Egli stesso erasi dovuto inginocchiare, se aveva voluto impetrare la grazia d' essere ricevuto per Compagno. Ma vinse (1) alla fine l' umiltà di S. Gaetano, che fu sempre ammirabile nella premura di occultare le sue imprese gloriose, e venne d' unanime consenso eletto da essi in primo Prevosto il Vescovo Teatino, cui perciò toccò la gloria di essere il primo Capo dei Cherici Regolari, siccome a S. Gaetano toccò quella di esserne il primo Fondatore. Benchè, sembra che ancora la stessa Santa Sede si considerasse come Fondatrice di questo novo Ordine, e che Ella volesse riconoscerlo come suo Ordine speciale, sì per la solennità da Lei fatta in fondarlo, sì per le espressioni usate dal Vescovo Teatino nella sua Professione.

Fatta la elezione del Prevosto tornarono tutti all' Altar Maggiore, dove pur in Catedra trovavasi il Commissario Apostolico, ed a Lui palesando qual fosse il loro Superiore, Egli tale elezione confermò, e approvò, supplendo colla Apostolica Autorità, che in quella Funzione godeva, a tutti i difetti, che in essa potessero mai immaginarsi per renderla pienamente giuridica, sicura, ed incontrastabile. Così (2) terminata con allegrezza, ed applauso di tutti i circostanti quella solennità, e disciolta si la folla della gente concorsa ad osservarla se

(1) *Nella Bolla di Canoniz. di S. Gaetano*, Quamvis primus Ordinis parens foret ejus tamen regimen..... Joanni Petro Carrafæ cessit.

(2) *Bzovio cit.* His rebus ingenti ipsorum religione, & adstantium plausu, lætitiaque peractis abierunt Patres in pauperem domunculam quam Bonifacius &c.

se ne tornarono i novelli Religiosi non più alle solite Case, ma (a) alla comune Casetta di Campo Marzo, a godersi all' ombra della Croce i primi frutti dell' insolita lor povertà. an. 1524.

XI. Sentimenti di Lutero quando fondossi questa Religione.

E' fama (1) che nel tempo di tale Fondazione l' Eresiarca Lutero rivolto ai suoi seguaci in Germania dicesse: *magnum nobis Romae paratur bellum*. E benchè con tutta l' asserzione di più Scrittori non sia certissima cosa, che Egli prorompesse in tali parole a motivo della Fondazione suddetta, pure assai probabile sembra, questa esserne stata la vera cagione. Imperocchè oltre il non avere avuti altra Religione in quei tempi principj così gloriosi in Roma da far volare con tale strepito di là dai Monti l' avviso, oltre il non essere gli altri Fondatori, sebbene ancora gran Santi, così allora conosciuti nell' Europa, come era il Carrafa da lungo tempo per li pubblici impieghi, e conspicui avuti nelle Corti dei Papi, e dei Re, e nei Generali Concilj, sembra altresì, che in Roma altra cosa molto solenne non accadesse dentro quegli anni, che all' intenzioni di Lutero comparisse nel suo pubblico titolo tanto espressamente, e direttamente contraria, quanto la Fondazione del Carrafa.

[1] *Silos Stor. l. 2. e varj altri Scrittori nella Vita di S. Gaetano.*

[2] *Bossuet. Var. To. 1. l. 1.*

Mentre siccome (2) Lutero mostrava impegno grandissimo per la Riforma Ecclesiastica, così per la stessa Ecclesiastica Riforma mostravasi appunto dal Carrafa grandissimo impegno. Lutero aveva sopra tutto premura di comparire nel mondo Riformatore, e però alla sua Setta è sempre rimasto il nome di pretesa Riforma, ottenendo i suoi Seguaci ancor fra i Cattolici d' esser chiamati fino al presente i pretesi Riformati, e quelli della pretesa riformata Religione. E tale premura Egli aveva perchè sopra il pretesto di riforma fondava tutto il credito della sua nuova predicazione, e sperava acquistarsi una grande stima presso i popoli con questo titolo specioso, e di potere con esso coprire, e disseminare facilmente tutti i suoi più stravaganti errori, per essere la Riforma Ecclesiastica una cosa da tutto il Cristianesimo creduta necessaria, e da tutti i Buoni desiderata con grandi sospiri, per le sregolatezze degli Ecclesiastici divenute universalmente abbominevoli.

Ma-

(a) *Monsignor del Tufo dice che andarono sul Monte Pincio, Pietro Navarra che andarono in S. Silvestro di Monte Cavallo; Ma ciò comparirà chiaramente falso quì appresso l. 3. n. XV. XVI. Molti altri hanno errato circa altre circostanze di questa Fondazione, come Lodov. Gottofredo dicendola seguita nell' anno 1528. come vedesi nella sua Arcontologia Cosmica n. 64., e Girolamo Colombo nel libro settimo, cap. 38. della sua Gerarchia dicendola seguita nella Città di Venezia, e poi dal Vallemont negli Elementi della Storia tomo 3., dal Tomasini nella sua Disciplina tomo 3. l. 3. c. 7., volendosi che questa Religione avesse anche il quarto Voto di nulla possedere nemmeno in comune. In altri Scrittori ancora di gran nome si trovano altri errori circa altre cose di Paolo IV. che da questa Storia verranno chiaramente ai luoghi loro confutati senza sempre nominarsi gli Autori loro; essendo e tedioso il dire per ogni cosa: quì il Tale ingannossi, ed odioso talvolta il pubblicare certi errori di certe persone, ed essendo anche difficile il saperli tutti minutamente. Ma siccome ancora quì era superfluo il nominare gli errori delli Tomasini, Vallemont, Colombo, Gottofredo, Navarra, Tufo, che ancora senza nominarsi restavano tacitamente abbastanza già confutati da questa Storia, così per la medesima tacita confutazione sarà pure superfluo nominare tutti gli altri sempre in avvenire.*

an. 1524.

[3] *S. Chiesa nelle Lezioni del Breviario ai 7. Agosto lo riconosce.*

Ma (3) anche la Fondazion del Carrafa era totalmente rivolta, e sopra ogni altra cosa destinata a introdurre la Riforma, essendo ella ordinata a riformare i costumi degli Ecclesiastici, come dimostrava il medesimo titolo di Cherici Regolari, ed essendo pur ordinata a riformar le Ecclesiastiche Funzioni, come il Breve della Fondazione manifestava. Sicchè al primo aspetto, e principalmente Ella compariva tutta stabilita per l'impegno dell'Ecclesiastica Riforma.

Ora Lutero nell'udire, che da Roma erasi celebrata con tanta solennità nella Basilica Vaticana questa Instituzione di Riforma si dovette sentire pungere sul vivo, e ferire nel più delicato delle sue gelose premure, vedendo, che in tal modo si potevano rimettere gli Ecclesiastici nel lor' antico decoro, e veniva a screditarsi la predicazione della sua falsa Riforma; dovette pensare, che Roma allor più che mai diceva davvero, ne più contentavasi di Bolle, o dispute di Teologi, e che prendendo per le mani l'arduissimo affare della Riforma, che disperata sembrava, accingevasi a fare contro di Lui uno sforzo il più terribile al suo superbo attentato.

[4] *Bossuet ivi n. 12.*

[5] *Orig. l. 5., Eusch. Stor. Eccl. l. 7. c. 30., Amm. Marcell. l. 21. e 28.*

[6] *Boss. l. 3. n. 60.*

Questa era per Lutero la guerra maggiore; imperocchè era poi assai facile a tutto il mondo nel confrontar di queste due Riforme il giudicare subito quale fosse la vera: se quella, che prendeva a combattere i vizj inveterati, e distruggere le sregolatezze dei costumi, oppur quella, che prendeva solo ad impugnare gli articoli della Fede, e le antiche Tradizioni, (a) lasciando i costumi in pace, e negando la necessità delle opere (4) buone: se quella, che cercava formare un Seminario di Vescovi eccellenti nel governar le Diocesi, e voleva osservare una speciale obbedienza al Sommo Pontefice, o quella, che voleva lasciare in libertà (b) le Diocesi senza il governo dei Vescovi, e sdegnava la sommessione alla Chiesa Romana, che fin presso gli (5) antichi Gentili era il distintivo dei veri Cristiani: se quella che desiderava depurare i sacri Riti da ogni recente abuso, introdurre una perfetta purità nel celibato degli Ecclesiastici, onorare la Maestà Divina con i Voti solenni, intraprendere una Vita secondo le massime dei Canoni, e dei S. Padri, ovvero quella, che il suo zelo volgeva nell'abrogare tutti i Riti, e fino (6) il Sacrificio della Messa, nel promovere i Matrimonj (c) degli Ecclesiastici coll'esempio de suoi primi Riformatori, nel persuadere cogli scritti, e colle prediche la violazione dei Voti solenni, nel

(a) *Erasmo diceva, come vedesi presso il Bossuet Variazioni l. 5. n. 13.* Tutto è portato all'eccesso in questa Riforma: i costumi sono trascurati: il lusso, le dissolutezze, gli adulterj si moltiplicano più che mai; non vi è ne regola, ne disciplina.

(b) *Melantone presso il Bossuet ivi n. 6.* Piacesse a Dio che io potessi non confermare il Dominio dei Vescovi, ma ristabilirne l'Amministrazione; perche vedo qual Chiesa siamo noi per avere se la Polizia Ecclesiastica è da noi rigettata. *E Capitone ivi n. 7.* Iddio ci fa conoscere, che cosa sia l'essere Pastore, e il torto, che noi abbiamo fatto alla Chiesa col giudizio precipitato, e colla veemenza inconsiderata, che ci ha fatto rigettar il Papa.

(c) *Vedi tra gli altri Spondano all'anno 1525. n. 19. e presso il Boss. Variaz. l. 2. n. 24. l'Erasmo che dice:* sembra che la Riforma vada a terminarsi nello sfratar Claustrali, e nell'ammogliar Sacerdoti, e che questa gran Tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, poichè tutto finisce in maritarsi, come nelle Commedie.

nel dispreggiar tutti i Santi Padri, e fino abrucciare i Libri dei Sacri Canoni. an. 1524.

Anche il dar solo un' occhiata ai due Capi di queste due contrarie Riforme, cioè al Carrafa primo Superiore dell'una, ed a Lutero primo Fondatore dell'altra bastava per conoscere dove fosse veramente lo Spirito di Dio. Costui da basso stato uscito, e da oscuri natali, facevasi glorioso, ed ardito nella Corte, e col patrocinio d'un Principe; Quegli da gloriosa Prosapia disceso, e per molti anni onorato in varie delle più auguste Corti d'Europa ritiravasi per amore di Dio in una piccola umile Casetta. Costui povero Fraticello, e che nulla aveva da perdere mettevasi sulla strada di arrichirsi scuotendo la Religiosa povertà, concedendo a Principi le Ecclesiastiche ricchezze, e piantando casa, e famiglia colla prole delle sacrileghe sue nozze; Quegli assuefatto fino ai quarantott'anni alle ricchezze, e della Casa Paterna, e di due Vescovadi, riducevasi per l'onore di Dio ad una povertà asprissima, che lo privava di ogni cosa. Costui avvezzo a star soggetto fino al semplice Priore d'un Convento ribellavasi con istrappazzo al Romano Pontefice, e vomitava (d) con temerità ingiurie stomachevoli contro dei Re; Quegli solito a vivere in una nobile libertà, ed a comandare ai popoli di due vaste Diocesi, ed a sovrastare, come Arcivescovo ai Vescovi stessi, giurava per sempre obbedienza a un semplice Superiore di Religiosa Comunità.

Che se Lutero fosse stato Profeta così felice, come (e) vantavasi, avrebbe ancora con dolore piu grande esclamato, che allor preparavasi contro di Lui una gran guerra. Imperocchè siccome a Lui seguirono dopo, oltre i Luterani, ancora i Zuingliani, e i Calvinisti, e gli Anglicani, e i Sociniani, e varj altri Eretici di mille sorti, che sparsi in diversi Paesi formarono come un grande Esercito, che sebbene composto di squadre l'una dall'altra differenti in certi loro particolari errori, tutto però si unisce nella massima universale di opporsi alla Chiesa Cattolica, e discorrere con libertà circa il dogma riconoscendo quell'Eresiarca, come Capo supremo di tutti i Novatori; così dietro (7) al Carrafa succedendo oltre i suoi Cherici Regolari ancora i Preti del Buon Gesù di Ravenna, e i Barnabiti, i Gesuiti, i Somaschi, i Ministri degl' Infermi, i Cherici Regolari Minori, quei delle Scuole Pie, e quei della Madre di Dio: formarono essi pure un Esercito, che sebbene diverso per le loro particolari Costituzioni, tutto però conviene nella forma essenziale di Clero Regolare, e nell'impegno di ajutare la Chiesa, e nell'idea del Carrafa primo superiore di Preti Riformati.

E in fatti questi due Condottieri di Eserciti contrarj comparvero in quest'anno medesimo in faccia del Mondo colle insegne di guerra pubblicamente dichiarata; spogliandosi Lutero (8) in quest'anno 1524. dell'abito Religioso portato fino allora come segno di qualche ancora apparente rispetto alla Chiesa sua Madre, e vestendo una Toga secolaresca, che di poco gli passava il ginocchio, ed era pubblico segno della sua diabolica pretesa Riforma; ed il Carrafa spo-

[7] *Gravina nel lib.* Vox Turturis *dice del Carrafa* primus Apostolici Ordinis restitutor, quem tamquā Ducem Regularis Cleri insecuti sunt Societas Jesu, Barnabitę, Somaschi, Ministri Infirmorum, & Clerici Minores.

[8] *Spond. all' an. 1524. n. 11.*

(d) *Contro il Re d' Inghilterra ardiva scrivendo di chiamarlo* un pazzo, un' insensato, il più rozzo fra tutti i Porci, e fra tutti gli Asini, *ed ogni pagina spargeva d' ingiurie sì atroci, e spropositate, che i Luterani medesimi ne avevano rossore. Bossuet Var. l. 2. n. 5.*

(e) *Parlava con tanta sicurezza della prossima rovina del Papato che quei del suo partito non ne avevano più dubbio alcuno. Egli gli concedeva al più due anni. Vedi il Bossuet Variaz. l. 1. n. 31.*

an. 1524. spogliando l'abito Vescovile, sotto cui aveva pure portato impegno di riformare, ed in quest' anno medesimo 1524. vestendo l'abito Religioso per solenne dimostrazione della sua vera Riforma Apostolica.

XII. Stabilisce la sua Famiglia in Campo Marzo.

Così vestito dell'abito Religioso il Carrafa respirò contentissimo tra i beati ritiri di quella umil Casetta di Campo Marzo, trovandosi libero a pensare a Dio, e ai vantaggi della Chiesa a suo genio, e trovandosi in compagnia di Religiosi eccellenti, che avevano un solo cuore, ed un'anima sola con lui, e tra i quali ancora eravi uno dei maggiori Santi del Mondo, cioè S. Gaetano Uomo sempre immerso in Dio, i cui discorsi inspiravano l'amor di Dio, e che, se ancora avesse maggior zelo di Lui, a Lui però con profondissima umiltà qual Figlio al Padre godeva ognora di sottometterli.

Ivi accomodò il Carrafa una piccola Chiesettina (1) poveramente sì, [che in altro modo allor non potevasi] ma con una proprietà, e pulitezza d'arredi, e di ornamenti mirabile. E poste in affetto le stanze secondo l'usanza, e la povertà religiosa, introdotto un profondo silenzio, stabilita la distribuzione dell'ore, cominciarono quei nuovi Religiosi a gustar'insieme divotissime meditazioni, a fare i loro salmeggiamenti ai tempi proprj con gravità, e posatezza, a prendere a poverissima mensa i loro pranzi, e le loro cene, dando poi (2) ciò che sopravanzava ai poverelli, ed aspettando delle limosine spontanee il cibo pel seguente giorno. I loro studj, e le loro conferenze erano nel cercar il modo con cui perfezionare la incominciata loro Riforma del Clero, e di quello potesse farsi per ridurre a perfetto decoro i Riti della Messa, e dell'Ufficio Divino, e di altre Ecclesiastiche Funzioni, come altresì il pensare quello, che fosse per recar giovamento ai popoli molto abbandonati dai Ministri di Dio, e quali regole, e costituzioni si scoprissero di tempo in tempo secondo la sperienza, più proprie, e prudenti per mantenere, ed accrescere lo spirito del loro Instituto.

Se uscivano di casa portavano sopra la veste nera Chericale un'altra (3) sopravvesta dello stesso colore, aperta dinanzi, da cui nei fianchi uscivano le braccia, lasciando le maniche pendenti, e come (a) sopravvesta Prelatizia, e Vescovile, che ad essi il Pontefice aveva voluto concedere per onore dell'Apostolica Riforma. Ma non giravano per le strade di Roma se non spinti dall'onore di Dio, o dalla carità del Prossimo. Osservavano il silenzio ancora per la Città, e la povertà semplice nell'abito ancorche nobile, ed una gravità poi, e compostezza di portamento sì veneranda, che serviva agli altri di edificazione, e di freno.

Tali furono i primi lineamenti della Religion del Carrafa, ma tutto con tale perfezione, e rigore, che (b) per le strade della Città erano mostrati a dito come Uomini singolari, ed un Cardinale ebbe a dire essersi sparso nella gente un tale ribrezzo riverenziale della lor vita, che, come degli Apostoli anticamente, se ne facevano gran lodi dal popolo, ma nessuno aveva ardire di accostarsi ad essi; e trenta Persone dell'Oratorio del Divin'Amore, che avevano mostra-

[1] *Caracc. Silos, Maggio cit.*

[2] *Girol. Magio Narraz. cit.* Quodque omnium admirabilius est, cum nihil certi haberet ad vitam alēdam, si quid a quoquam eis donaretur, non plus acciperēt, quam quod ad vitæ usum necessitatemque sufficeret, reliquum omne in pauperes distribuerent.

[3] *Silos Stor. l. 11.*

(a) *Francesco Modio l. 2. de Habit. Religiosf. chiamò questa Sopravvesta de Cherici Regolari* Pallium Episcopale.

(b) *Il Caracciolo V. M S. l. 2. c. 3. dove ancora trovasi essere restata memoria che il Cardinale Antonio Carrafa soleva dire dei Cherici Regolari* nemo audebat se coniungere illis, sed magnificabat eos Populus.

la volontà di arrolarsi tra questi Cherici Regolari prima dell'a lor fondazione, an. 1524. non si sentirono (4) il coraggio di eseguirla nè prima, nè dopo, spaventati dalla suddetta rigorosa Vita, e particolarmente dalla lor povertà. E la gloria di così santa Famiglia ridondava nel Vescovo Teatino, che compariva loro Capo, e che figuravasi col suo fuoco di eloquenza andasse infervorando spesso quei nuovi Religiosi nei pubblici, e nei privati ragionamenti, e colle idee sublimi della sua mente già nota al Mondo regolasse ogni cosa.

[4] *Caracc. V. M S. l. 2. c. 1.*

Terminò finalmente il Carrafa quest' anno 1524. tanto per Lui pieno di varj avvenimenti col consecrare (c) in Vescovo di Chieti, e suo Successore Felice Trofimo Camerier segreto del Papa, e Monsignor Accolti Arcivescovo di Ravenna, che fu poi ancor Cardinale. Questa Pontificale Funzione di due Consecrazioni di Vescovi accadde ai 21. di Decembre con gran piacere di ognuno nel vedere per la prima volta quelle auguste Ceremonie celebrate con somma esattezza, decoroso ordine, e santa gravità dal Carrafa, il quale mal contento dell' ignoranza e trascuraggine, con cui deturpavansi i Sacri Riti in quel tempo, non volle la direzione di alcun Maestro di Ceremonie, ma lasciando solo, che stassero quei Maestri a vedere, volle da se, coll' assistenza del Vescovo di Nepi, e del Vescovo di Caserta presentare ai riguardanti in tutta la sua religiosa maestà quel sacro spettacolo; ed il piacere fu maggiore nel vedere il Vescovo antico di Chieti consecrare il novello, e mostrar dagli occhi, e negli atteggiamenti la contentezza, che provava, consegnando in mano a questo il Pastorale da se tenuto per diciotto anni.

XIII. Esercizj del suo zelo nell' Anno Santo.

Succedette l' anno 1525. che fu il primo anno venticinquesimo di un Secolo, in cui cadesse l'Anno Santo per la Costituzione di Paolo II., che il Giubbileo universale stabilito prima da Bonifacio VIII. per ogni principio di secolo, e poi da Clemente VI. per ogni mezzo secolo, indi da Urbano V. per ogni trentatre anni, avevalo ridotto al termine di anni venticinque. Ora trovandosi il Carrafa appena fondata la sua Religione arrivato all' Anno Santo, volle forzarsi a far con essa quanto mai si poteva per edificazione del Cristianesimo in

(c) *Biagio Baronio Martinelli di Cesena, che era Maestro di Ceremonie scrisse un Diario di quei tempi, che per quanto ancora ho inteso da altri, nō è dato alle stampe, ed il P. Caracciolo V. M S. L. 2. C. 4. lo cita dicendo che quel Diario ritrovasi nella Biblioteca Colonna. Ivi al Foglio 124. stà scritto.* Anno 1524. 21. Decembris Episcopus Joannes Petrus Carrafa consecravit Felicem Trophimum Teatinum, quam ille Ecclesiam dimiserat, & N. Archiepiscopum Ravennatensem. *E poco dopo* Sunt Presbiteri ordinati ab illo, qui renunciavit Episcopatum suum, qui fecit novam Congregationem Teatinorum exclusis omnibus Magistris Ceremoniarum, & etiam assistentibus Episcopis. *Quì pare al P. Caracciolo, che il Martinelli sia un poco in collera contro il Vescovo Teatino, per non essersi questi voluto servire di Lui, o di altri Maestri di Ceremonie, ma dei suoi Preti in quella Consecrazione; Benchè però con quelle parole,* & etiam assistentibus Episcopis, *sembri, che Egli voglia dare al Teatino la taccia d' aver esclusi con i Maestri di Ceremonie anche i Vescovi assistenti, nondimeno se ancora avesse ciò per passione voluto intendere, lascia poi scoprire facilmente in fine la verità, soggiungendo non molto dopo:* adhibuit Assistentes Casertanum, & Nepesinum.

An. 1525. in quel gran concorso di Gente, che traevasi alla Santa Città dal Giubbileo universale.

Egli voleva risvegliare nel Clero lo spirito della predicazione tanto necessario alla salute dell' anime, e toglier dal Mondo l' abbominevole corruttela (a), che il predicare non si credesse convenevole ai Vescovi, ne ai Preti, e solo si giudicasse faccenda propria dei Monaci, ed altri Claustrali. Questo però era il tempo più a proposito di far comparire pubblicamente sui Pulpiti i suoi Cherici riformati in atto di predicare, perchè i Fedeli radunati da varie parti della Cristianità tornando alle Case loro potessero portar l' avviso, che i Preti ancor predicavano, e i buoni Ecclesiastici, che allor si trovavano restassero colpiti da questo esempio. E per verità quando in Roma cominciarono a vedersi i primi Cherici sul Pulpito rimase il popolo estatico, come ad un miracolo, e particolarmente nell' osservarli colla Berretta a Croce in Capo, e la Cotta Chericale in dosso, tutte cose nuove per Lui.

Ma sopra tutti rivolgeva a se gli sguardi il Carrafa, che all' esser di Prete aggiungeva quella di Vescovo, e per l' eloquenza (b) acquistava il titolo di Cicerone Cristiano, e di Latino Crisostomo e per la grande facilità di sciogliere all' improviso sopra ogni soggetto una facondia incredibile, accompagnata dalla maestà del volto, dallo sfavillare degli occhi, della veemenza dello spirito, volontieri (1) assai prendeva l' impegno di parlar in pubblico, e trafficar il talento a Lui dato da Dio, e sembrava fatto apposta per mettere in grande riputazione tra gli Ecclesiastici l' officio del predicare.

Egli voleva ancora introdurre la frequenza dei Sacramenti sommamente importante alla santificazione dei Fedeli, e tanto disusata da longo tempo, che in (2) alcune regole di primitiva rigorosa osservanza per Sacre Vergini veniva stabilita l' Eucaristica Comunione solo 15., o 12. volte l' anno, e nelle Città tra i Laici le persone anche pie (3) si contentavano comunicarsi in un'anno tre, o quattro volte, e moltissimi si vergognavano ancora d'esser veduti nel confessarsi, e nel comunicarsi. Ora il tempo parimenti dell' anno Santo era propriissimo per disseminare più facilmente nel Mondo la gran massima della frequenza; mentre allora trovandosi il Cristianesimo da tanti Paesi in Roma congregato, si poteva o nell'ascoltar frequentemente le confessioni dei Pellegrini, o nel predicar loro fervorosamente da Pulpiti, o nei famigliari discorsi, trat-

[1] *Caracc. nella Vita di S. Gaetano, e nella V. MS. di Paolo IV.*

[2] *Vedi le antiche Costituzioni delle Monache Domenicane, e Francescane.*

[3] *Vedi Carlo Bromato del Rispetto alla Ss.ma Comunione §. 21. 22. e qui sopra l. 1. n. v.*

(a) *Il P. Ghislieri Teatino era di ottanta anni quando componeva il Libro intitolato* Commentarii Parenetici, *e finito nel 1644., e poteva parlando col suo Maestro di Scuola da Giovinetto aver intese le cose del 1525. Ora Egli nel cap. e foglio ultimo del suddetto Libro dice* Temporum illorum corruptela, quod proprium fuisse constat Episcoporum & Clericorũ, ut praeditationis munus exercerent, Monachis, & Fratribus Religiosorum Ordinum relictum fere erat; ita ut a Clericis id existimaretur alienũ, & prout audisse puerum a meo recolo Magistro, prope ad miraculum visi sint qui primi ex Clericis in pulpitis, eoque magis quod peculiare ipsorum, super caput in Clericali Bireto Crucis gestarent signum, & superpelliceo essent induti.

(b) *Questo titolo gli fu dato dal celebre Cardinale Osio come dice il Caracciolo nella Prefazione ai suoi latini Collettanei sopra Paolo IV., e sembra che lo cavi da Scipione Ammirato l. 2. c. 8. sopra Tacito.*

trattando privatamente con essi, raccomandar'a tutti tale frequenza, persuaderne con efficacia la somma importanza, e fare, che col ritorno di essi distribuiti per varie parti della Cristianità si spargesse insieme da per tutto questo salutate ammaestramento. an. 1525.

Certo il Carrafa (4) ebbe il vanto d'aver rinovata la frequenza dei Sacramenti in quel secolo, e i suoi Religiosi d'avere a gara faticato nel medesimo impegno. Questo era il più bel dell'impresa, che il Carrafa come Uomo d'ardente zelo, e di veemente efficacia nelle sue risoluzioni fervidamente instava, perchè la sua Famiglia Religiosa si movesse a tali fatiche, e quella Famiglia, che già da se, (5) senza novi stimoli aveva il cuor tutto acceso, e premuroso verso tali fatiche, riceveva maggior fervore dalle parole del suo Superiore, e nel suo Superiore medesimo ella accresceva il fervore col farsi da Lui vedere così pronta ad eseguire le sue parole, particolarmente in essa trovandosi San Gaetano, che parve un' Angelo mandato apposta dal Cielo per riformare i costumi. E tutti essi benchè Romiti paressero nel ritiro della loro Casetta pel genio all'orazione, sembravano Apostoli nello scorrere quà, e là, se la Carità del Prossimo li chiamava.

Della loro Chiesuccia non contenti, voleva il Carrafa, che si prevalessero (6) altresì dell'Oratorio del Divin' Amore, ivi andando ad infervorare coi loro discorsi, ed esempj quegli Ecclesiastici, che lo componevano, affin di eccitarli ad opere sante, e alla santificazione della Città. Oltre di ciò, (7) dicesi, che ancor nelle piazze instituisse Missioni, e le piantasse pur fuor di Roma, ivi co' suoi Religiosi esercitando strepitosamente il suo zelo. Ne solo pel comune del Popolo con prediche, confessioni, e Missioni, ed altre opere pie vedevasi il Vescovo di Chieti impiegar pubblicamente il suo fuoco, ma entrando ancor nelle Case private per ajuto (8) degl' infermi, e moribondi, visitando pure gli Spedali coi suoi Religiosi, Egli godeva a quella povera gente altresì comunicare il fervor del suo cuore, inspirare il timor di Dio, la stima delle cose celesti, consolarli, servirli, confessarli, assisterli nelle agonie, e ciò particolarmēte nello Spedale degl' Incurabili da Lui già fondato molti anni addietro insieme con Ettore Vernaccia, mentre Egli ebbe sempre un grand' amore ai miseri infermi.

E ben'allora ebbe il Vescovo Teatino tutto il campo di sodisfare pienamente questa sua fervida carità, e di dare al Mondo anche questo esempio di virtù, insegnando ai Cristiani venuti all'Anno Santo, e colle parole, e coll' opere quanto si dovesse stimare quella pratica del Vangelo di servire alacremente Gesù negl' infermi, mentre in quell' anno vi fu gran moltitudine di ammalati in Roma, secondo scrivono alcuni, ne perfettamente era cessata la pestilenza incominciata sotto Adriano Sesto. Onde il vedere un Vescovo famoso per tanti titoli nel Mondo affacendarsi coi suoi Religiosi volontieri in quest' opere di carità poco allor praticata per la dissolutezza universale del Cristianesimo, egli

R era

[4] *Vittorelli nel Ciaccone*: Paulus nobilis Ordinis Auctor qui dedit operam, ut frequēs Sacramētorum usus præterito sæculo renovaretur.

[5] *Bzovio cit.* Sacramētorum usum qui insolens hoc tempore erat, modis omnibus instaurare certabant ..... rari quidē illis fuere egressus, sed si quando aut habenda fuerat concio, aut ægrotus quispiam invisendus &c. illi promtissime excurrebant, ut ignes Divini Amoris, quibus ipsi æstuabant, in proximos spargerent.

[6] *Castald. Vita cap. 2.*

[7] *Bernardo Campy Moulin Vita Francese di S.Gaetano l.2.c.4.* [8] *Bzovio cit.* Ægrotis in Nosocomiis assidue inservire, his, aliisque labes suas fatentibus aures præbere, agentibus animam ad ultimum usque spiritum assidere, languentes, egenosque, verbo, ope, qua poterant, sublevare, publicis, ac privatis sermonibus flagitiosos a vitiis dehortari, virtutum amorem ingenerare &c. *Il Card. Tarugi lasciò grand' attestati della loro mentovata carità negli Spedali l. Caracc. V. MS. 2. c. 4. Silos Stor. l. 3. Il Ghisieri testē cit. per le cose di Roma, m'ero scordato di dire, ch' era Romano.*

an. 1525. era un prendere gran concetto di quell' umile servigio, e di quella faticosa penitenza intorno all' inferma gente.

XIV. Suo travaglio, e sua virtù nella malattia della Sorella.

Ma nel tempo, che esercitavasi il Carrafa pubblicamente In tant' azioni di universale vantaggio, era ancor geloso di custodire internamente l' unione del suo cuore con Dio. Proccurava di santificare l'anima colle virtù dell' umiltà, della mortificazione, e della tenera divozione. Eragli accaduto in quell' anno 1525. di sentire la trista novella della grave infermità di sua Sorella Suor Maria Monaca Domenicana in S. Sebastiano di Napoli, che da Lui amavasi teneramente come una Madre, perchè da Lei allevato Bambino negli Esercizj della Virtù, come dicemmo a suo luogo, e perchè santa Religiosa, come dimostra la copiosa relazione della sua Vita stampata. E per essere Egli stato qualche tempo senza più aver Lettere d' alcuno, sopra di ciò veniva assai afflitto dalla paura, che Ella fosse già morta. Interrogava in Roma tutti quelli, che gliene potessero dar qualche avviso, li pregava con grandi istanze a volergli manifestare la verità, e mentre questi lo volevano consolare con buone risposte Egli li mirava fissamente in viso, e considerava l' aria dei loro volti, dubitando ancora d' essere da essi ingannato.

Ma rientrando nel suo interno affliggevasi per un altro motivo cioè pel timore di perdere l' unione con Dio a cagione di questo affetto umano. Sentiva i rimorsi di sua coscienza ricordevole dei gran proponimenti fatti di voler essere tutto di Dio. Confessava candidamente a sua confusione questa sua debolezza, e l'interno contrasto; con pie meditazioni studiavasi di svegliar nel suo cuore affetti Divini, e colla sua severa virtù forzavasi gagliardamente di sottomettere la parte inferiore alla superiore. Questi movimenti interni Egli li manifestò alla Sorella medesima, dopo aver da Lei stessa ricevuta la sicurezza della sanità ricuperata, rispondendole in tal modo.

" La Grazia di Dio Padre (1) Nostro, e la Pace del Signore Gesù Cristo, " e la Comunicazione dello Spirito Santo sia sempre con Voi *Amen*. Benedetto sia Dio, Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, e Padre delle Misericordie, e Dio d' ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribulazione. Io aveva inteso da più bande la grave infermità vostra, e poi la convalescenza, e ultimamente l' hò intesa per le vostre Lettere dei ventidue di questo, le quali mi sono state oltremodo grate. E per la Gloria di Dio, e per mia gran confusione, vi confesserò la debolezza del mio animo. Perciocchè io pensai, che foste morta, quando mi vidi non aver Lettere da niuno, nè poter intendere la verità della vita vostra da veruna banda, che mi paresse degna di fede, e pensai, che la cosa fosse spedita; ma che non me la volessero dire, per non contristarmi. E scongiurava le Persone, e le mirava in viso, tuttavia dubitando di non essere ingannato. E in questo la coscienza mi tormentava; e sentiva una voce da dentro, che pareva mi riprendesse, dicendo: come? Non sei tù quegli, che hai promesso a Dio di dargli la propria vita, ad ogni suo beneplacito, e di star secondo il suo potere apparecchiato a ogni sua chiamata? E dove son' ora le tue larghe promesse? E con molte efficacissime ragioni mi sentiva confondere; e ricordavami della lunga sperienza del tristo cuor mio, il qual, quanto più ha seguitato il suo volere, tanto più sempre s' è trovato afflitto: nè mai trovò pace, se non in lasciar se medesimo per Dio, e in veder quel che non vede, e voler quel che non vuole. E così benchè dolente, pur mi sentiva tirar da una dol- " ce

(1) *Nel primo volume delle Farragini appartenenti a Paolo IV. fol. 210. nell' Archivio di S. Paolo di Napoli, e presso il Maggio Vita di Suor Maria c. 4.*

„ ce forza di quell' amor tenacissimo, il quale avvolto nell'esca della spoglia an. 1525.
„ nostra in quest' abisso di miserie ci ha gittato il Padre, per trarci dal naufragio
„ eterno. E ripensando quel mirabil modo, che hà tenuto, per dividersi dal
„ Mondo, mi pareva di vederlo circondato dai dolori della morte, e gittato
„ colla faccia per terra, bagnandola di sudore di sangue, prodigo della propria
„ vita per li nemici, e solamente contristato per la perdizion dei cattivi. E
„ quello era il Calice, ch' Egli non avria voluto bere, e non già della sua
„ passione di morte, alla quale Egli correva con gran fuoco d'amore. E que-
„ sti pensieri mi facevan molto vergognare di me medesimo, in tal modo, che
„ io fui costretto, a immolare a Dio la vita vostra presente. E avendola già
„ legata, e posta sull' Altare della volontà di Dio, alzando la mano del mio
„ consentimento, e preso il vivo, e acutissimo coltello della parola di Dio,
„ per dividere in tutto l'affetto mio da questa misera vita, ecco l'Angiolo
„ della buona novella, che mi dice: non attender la mano nel fanciullo. E
„ così riguardando, vidi in figura di un' Ariete il vero sacrifizio trà le spine dei
„ miei infiniti peccati, sospeso dalle corna, delle quali è scritto in Abacuc:
„ *Cornua in manibus ejus*. E quello presi, e immolai in vece del mio Fi-
„ gliuolo. E Voi ora vorreste obbligarmi a immolarlo due altre volte per Voi,
„ e per la vostra Sorella. Orsù la bontà del dolcissimo Signore farà, che ne
„ siate consolata. Ma non bisogna pensare di esser più Isae, insinchè stare-
„ mo in questa valle di lagrime, ove non è altro riso, che degli stolti amatori
„ del mondo, ai quali il Signor dice: *Væ qui ridetis, quia flebitis*. Ma il vero,
„ e ogni nostro gaudio è in Cielo: e là sù bisogna, che sia con Paolo Apostolo
„ la nostra conversazione, acciocchè dov' è il nostro tesoro, ivi sia il cuor no-
„ stro. E perciò vi conforto carissima Sorella a pensare, che se il Signore
„ per questa volta vi ha renduta la vita, forse è stato, perciocchè il vostro Pane
„ non è ancor cotto in modo, che il Signore ne possa mangiare; e perciò vi
„ concede questo indugio, perchè vi affatichiate con maggior diligenza a or-
„ nar la vostra Lampana: acciocchè in quella mezza notte, che il Signore ci ha
„ predetta al suono della spaventevol voce, ci troviamo apparecchiati, non
„ tanto a sopportare, ma ancora a desiderar la venuta dello Sposo. Non hò
„ più tempo: perdonatemi, e salutate nel benedetto Nome del dolce Gesù
„ tutte le vostre Sorelle: e perdonino alla pressa. Io aveva da dire in parti-
„ colare di alcune di loro, e non vi è tempo: ma con il mio amoroso Signor
„ Gesù Cristo ne ragionerò così indegno, come Io sono: e similmente fare-
„ te tutte Voi. Vi prego per carità, pregate assiduamente per me misero,
„ e indegno di alzar gli occhi al Cielo per li miei infiniti peccati, e pregate an-
„ cora per questi miei Fratelli. *Viriliter agite, & confortetur cor vestrum omnes*
„ *sperantes in Domino*. Vi mando sedici Agnusdei, e dieci Regole di S.
„ Agostino tradotte in volgare, e stampate di nuovo, per le vostre Figliuole
„ Spirituali. *Gratia tecum Amen*. Di Roma ventinove Aprile 1525.
„ Il vostro obbediente Figliuolo, e Fratello Giampietro Vescovo Teatino.„

XV. Riceve nella Religione Giambernardino Scotti ed altri.

Un giorno solamente dopo questa Lettera, se non errano (1) gli antichi registri, cioè ai 30. di Aprile, accrebbe il Carrafa il numero dei suoi Fratelli col dar l'Abito Religioso a Giambernardino Scotti. Pochi giorni dopo, cioè ai 6. di Maggio, lo accrebbe col ricevere Girolamo Consiglieri Fratello del P. D. Pao-

R 2 lo

(1) *Vedi il Silos Stor. l. 3. pag. 72.*

An. 1525. lo uno dei quattro Fondatori; ed ai 20. del seguente Giugno ricevette ancora Andrea Verso Romano. Ma sopra tutti quei, che Egli ricevette in Religione, e contro tutte le regole, che presto in Religione si stabilirono di lunghe prove per chi voleva in Religione aggregarsi, Egli usò, se stiamo ai suddetti Registri, una grandissima parzialità a Giambernardino Scotti suo spirituale Primogenito, col fargli fare brevissimo Noviziato. Ne Egli ebbe mai a pentirsi di tale parzialità pel grand' onore, che arrecò alla sua Religione lo Scotti, e da Religioso, e da Cardinale. Questi era degli Scotti di Sabina (a) Nobili Signori, e sino nel 1190. padroni d'una terza parte del Castello di S. Vito nel Territorio di Narni. Egli era stato in Roma Avvocato Concistoriale lungo tempo, ed era non solo nelle Leggi erudito, ma ancor nelle lingue Greca, Ebrea, e Caldea; ma in fine avendo risoluto di perfezionare l' Anima colla Virtù, erasi gettato nelle braccia del Vescovo Teatino, il quale paternamẽte l' accolse, ed esercitò il suo spirito sino ai 14. di Settembre, nel qual giorno essendo stato confermato per un altro anno Superiore dei suoi Religiosi proseguì sino al primo di Novembre a fare in lui le prove del Noviziato, e poi contentossi così, ne volle farne altri sperimenti. Ed arrivata la Festa di tutti i Santi, e distesa la formola della Professione, giacchè era la prima, che facevan dopo fondata la Religione, a lui consegnolla, perchè sù di essa si disponesse a far il suo Sacrificio a Dio, e fu poi formola stimata, e lodata anche da (b) Religiosi estranei come molto bene distesa, e servì in tutti i tempi alla Congregazione Teatina di perpetuo esemplare, a riserva solo di alcune piccole cose cangiate. Con questa formola in mano espresse solennemente i suoi Voti ai piedi del Carrafa il suo Primogenito Giambernardino in Latino dicendo le seguenti parole, che quì leggonsi in volgare.

" Nell' anno 1525. al primo di Novembre in Roma nella Casa dell' Abi-
" tazione Venerabile del Prevosto della Congregazione dei Chierici Regolari
" nel Rione di Campo Marzo.

(2) *Nell' Archivio dei Chierici Regolari di Venezia.*

" Io (2) Giambernardino Prete di Sabina faccio oggi professione dinan-
" zi al Signore, e prometto a Dio, ed alla Beata sempre Vergine Maria, ed
" al Beato Pietro Apostolo, ed a te Reverendo Padre Giampietro Vescovo,
" Prevosto di questa Congregazione, che io sarò obbediente a te, ed a tuoi
" Successori, che canonicamente entreranno sino alla morte, secondo l'ordi-
" ne dei trè Voti Povertà, Castità, ed Obbedienza dei Chierici Regolari di
" questa Congregazione.

XVI. Trasferisce la sua Famiglia sul Monte Pincio.

Lieto il Carrafa dell' accresciuta famiglia, pensò di condurla seco in luoghi appartati, e romiti. Gli strepiti della Città, che intorno alla Casetta di

(a) *Il Caracciolo V. MS. l. 2. c. 4. dice d' aver vedute cogli occhj suoi le Scritture dove gli Scotti di Sabina erano sino nel 1190. chiamati* nobiles viri *e padroni della suddetta parte di Castello, e che tale nobiltà, e padronanza venne autenticata con un Breve da Niccolò V. nel 1454. e fatta pubblica con Scrittura sotto Giulio II. nel 1508. Le altre cose circa lo Scotti si possono vedere nel Ciaccone Tomo 3. tra i Cardinali di Paolo IV.*

(b) *Fran. Bordono To. 2. dei Consigli Regolari alla Risoluzione 92. loda il pensamento di dirigger la Professione dei Chierici Reg. a S. Pietro, ed il tenore della Professione dicendo:* Is modus profitendi est clarus & optimus.

di Campo Marzo si sentivano, e le visite frequenti, che Egli riceveva dai Prelati, e da altri Personaggi amici, a Lui dispiacevano assai. La quiete della solitudine, come atta a maturare i santi pensieri, a distaccar' il cuore dalle cose del Mondo, ed a sollevar l' anima a grande unione con Dio, era per Lui una (1) cosa degna di tutta la stima, ed alla quale diede in vita sua molti segni d' aver grandissima inclinazione. Scelta però sul Monte Pincio una (2) misera solitaria abitazione, che era posseduta da una Vedova, chiamata Madonna Lorenza, e che a nome dei Religiosi comperò Monsignor Giberti, Egli colassù guidò i proprj Religiosi, perche fuori affatto del Secolo, e quasi al Mondo sconosciuti potessero perfettamente star raccolti con Dio. an. 1526.

Ivi essi giunti trovandosi bensì dentro Roma, ma all' aria aperta, e in luogo taciturno, e sopra un eminenza, che domina la Città, dalla parte di mezzo giorno avendo la strada, che era senza uscita, a Tramontana le muraglie, che cingono Roma, a Ponente il Campo di Santa Maria del Popolo, a Levante la Vigna del Signor Capisucchi, che ora è Villa Medici, e per ogn' intorno in somma scorgendo una tranquillissima solitudine, vi si adagiarono con gran piacere. E senza voler pensare alla difficoltà di avere ivi limosine spontanee dai fedeli, col lasciarsi interamente assistere dalla Providenza Divina, vi si accomodarono una Chiesuola, o se non altro si prevalsero d' una antica Chiesa di S. Felice, o di un altra pur antica di S. Valentino, che dicesi fossero una volta in quei contorni, ed ivi nel 1526. si videro provare dolcissime le loro Salmodie fatte colla loro divota posatezza, ivi godere quietissime le loro meditazioni, ivi pacifici fare i loro studj sopra i Santi Padri, e la Sacra Scrittura, e con tutto comodo pensare, e tenere le loro conferenze sopra i disordini del Clero, e dei Sacri Riti, e sopra il modo di rimediarvi; ed ivi ancora favorevole trovare la Providenza Divina.

[1] *Vederassi in più luoghi di questa Storia.*

[2] *Panvinio Vita di Paolo IV. Silos Stor. l. 3. Caracciolo V. MS. l. 2. c. 4. dove si riferisce qualche parte dell' Instrumento di compera.*

XVII. Distribuzione degli Evangelj, ch' Egli dà ai suoi Religiosi.

Il Carrafa per nudrir bene le anime loro nei santi ritiri (a) consegnò ad essi una distribuzione degli Evangelj fatta in modo, che in ogni mese potessero Eglino finir comodamente di leggerli tutti; desiderando Egli, che tutti imbevessero la mente, ed il cuore di quei Sacri Libri, nei quali in ispeciale maniera stà raccolta la Sapienza del supremo Maestro Gesù.

Nella prima settimana prendendosi l'Evangelio di S. Matteo dovevasi leggere la Domenica il primo Capitolo insino al settimo; il Lunedì dall'ottavo sino al duodecimo: il Martedì dal decimo terzo sino al decimo settimo; il Mercoledì dal decimo ottavo sino al ventesimo primo: il Giovedì dal ventesimo secondo fin al ventesimo quinto: il Venerdì dal ventesimo sesto fino al ventesimo settimo, ed il Sabbato il ventesimo ottavo.

Nella seconda settimana sopra l' Evangelio di S. Marco dovevansi leggere la Domenica i primi trè capitoli, il Lunedì i due seguenti, il Martedì gli altri tre, il Mercoledì i due, che succedono, il Giovedì i tre, che sono dopo, il Venerdì i due altri, ed il Sabbato l' ultimo Capitolo.

Nella terza settimana dall' Evangelio di S. Luca si dovevano la Domenica prendere i primi quattro, il Lunedì li altri quattro, il Martedì tre soli, il Mer-

(a) *Il Caracciolo ed il Maggio nelle VV. MSS. mettono questa distribuzione del Carrafa come accaduta sul Monte Pincio, ed il Castaldo nella Vita stampata la mette nei primi principj della Religione. Solo il Silos la mette più tardi, ma non ne adduce ragione, ne mostra impegno.*

an. 1526. Mercoledì cinque, altri cinque il Giovedì, due il Venerdì, uno il Sabbato.

E nella quarta settimana poi toccava l'Evangelio di S. Giovanni, del quale i primi dodici capitoli avevansi a leggere dalla Domenica fino a tutto il Mercoledì, dandone tre ad ogni giorno, poscia cinque tutti nel Giovedì, e degl' altri quattro, che rimanevano, due il Venerdì, e due il Sabbato.

In tal modo sprofondandosi essi di mese in mese sempre più nell'intelligenza dei Santi Vangeli, ogni giorno nove riflessioni facendo sù quei Libri Divini, venivano ad arricchire l'anima sommamente di quei vantaggi, che arreca la lettura del Vangelo; il minore dei quali egli è (b) perfezionare la mente, con assuefarla sempre a idee chiare, precise, e giuste, come fa la Geometria, ed il maggiore di tutti egli è l'accender nel cuore l'amore di Gesù Cristo, e delle sue Virtù.

Venivano in oltre ad avere il vanto non solo di conformarsi all'uso degli antichi (c) Fedeli divotissimi di tale lezione, ma ancor di contrapporsi in modo speciale ai seguaci di Lutero, che oltre il titolo di Riformati, volevano quello (d) ancor d'Evangelici, e colla frequente lezione del Vangelo cercavano meritar questo titolo; essendosi veduto Melantone principale Discepolo di Lutero voler sempre seco il libro degli Evangelj, o camminasse, o riposasse, o fosse a pranzo, o a cena; ma con questa diversità, che i Riformati del Carrafa leggevano gli Evangelj collo spirito della Chiesa, cioè regolato dai Concilj, dai Santi Padri, e dalle antiche Tradizioni, e quei della pretesa Riforma li leggevano collo spirito privato, pretendendo capirla da se, senza ascoltare la Chiesa; e però quelli dovevano sempre più restarne illuminati, e infervorati, perche avevano la vera luce per guida, questi dovevano, come guidati dalla superbia restar sempre più confusi, ed instizziti, come in fatti ad eterna infamia loro, mille discordie hanno avuto tra di loro i Luterani, i Zuingliani, e i Calvinisti circa il senso di quattro sole parole *Hoc est Corpus meum*, pretendendo ogn'uno col privato spirito di capirne il senso vero, ed ogn'uno intendendole in senso diverso collo spirito medesimo privato. Così aveva il piacere il Vescovo Teatino di rendere veri Evangelici i suoi Religiosi, siccome gli aveva già resi anche veri Riformati, e nelle dolcezze della pace, che godeva nei ritiri del Monte Pincio, non lasciava tacitamente di combattere gli Eretici tanto da lui abborriti.

Egli

(b) *Questa certamente è opinione d'un Autor insigne da me letta, e mi pare che sia del P. Bernardo Lamy nei suoi Trattenimenti sopra le Scienze, ma non me ne ricordo chiaramente.*

(c) *Il Baronio all'an. 332. fa menzione dell'uso di portar seco il Vangelo, e ne fanno menzione ancora S. Giangrisostomo, e Isidoro Pelusiota. Ed in questi altri tempi merita d'essere menzionato M. Carlo di S. Maura Duca di Montausier, e Pari di Francia, che lesse il Testamento Nuovo cento, e tredici volte, come attesta M. Flescier nella di lui Orazione Funerale.*

(d) *Tanto è vero ch'essi pretendevano questo titolo, che Erasmo Roterodamo credette di poterli rimproverare dicendo:* Che Razza Vangelica è questa? Nulla si vede mai, ne di più licenzioso, ne insieme insieme di più vago di sedizione, nulla in somma di men Vangelico, che questi Vangelici pretesi. *Vedi il Bossuet Variaz. l. 5. n. 13. Che poi Melantone avesse il quì riferito uso, lo dice Cornelio a Lapide nella Prefazione ai Commentarj su gli Evangelj.*

an. 1526.

XVIII. Suo impegno per unir la vita Cōtemplativa alla Attiva.

Egli voleva, che la pace eremitica goduta da Lui coi suoi Religiosi sul Monte, non giovasse solo all'anime loro, ma fosse di giovamento ancor alla Chiesa, e preparasse la guerra ai nemici dell'anime buone. Considerava quanto sij profittevole la solitudine al raccoglimento interiore, ed all'unione con Dio, e quanto da tal'unione, e raccoglimento venga lo spirito fortificato per operar a gloria di Dio; e siccome tante ore di riposo si danno al corpo, che sembrano oziose, e pur son necessarie per renderlo agile, e robusto alle fatiche, così avrebbe voluto, che nella nova vita Chericale, si andasse alternando tra la fatica, e la quiete, senza temere di dare molto tempo al riposo della solitudine.

Il suo genio se si vorranno osservar bene le Storie, era come quello (1) di S. Gregorio Nazianzeno nemico delle Ecclesiastiche Dignità, e che dopo averle avute, mal grado la Dignità Sacerdotale, e la dignità Vescovile godeva spesso andar in luoghi solitarj a far il Romito, or figurandosi il Carmelo d'Elia, ora il Deserto di S. Giambattista, e stava qualche intera Quaresima senza parlare, e diceva, che un Ecclesiastico in solitudine egli è come una Lampada sotto il Moggio nascosta, per poi maggiormente risplendere a vista di tutti, che tra le Montagne, i Boschi, ed i Ruscelli, si poteva apprendere, come debbansi perseguitare i Lupi rapitori dell'anime, e come insieme col vero Pastore si conduca ai pascoli sempre verdi, ed all'aque salubri il Gregge spirituale; e tale amore in somma aveva alla solitudine, che sebbene questa fossegli sempre disturbata, pure in Esso ancora forse pareggiò qualunque gran solitario, che avessero mai i Deserti; e contuttociò colla sua eloquenza, colla sua dottrina, col suo zelo apportò memorabili vantaggi a Santa Chiesa, e nell'instruire Popoli, e nel combattere Eretici, e nel star'ai fianchi d'altri Vescovi.

Così il Vescovo Teatino memorabili vantaggi cercò di apportare alla Chiesa, e veramente gliele apportò sì a favore dei popoli, come contro gli Eretici, e stando al fianco dei Vescovi, e impiegando il suo zelo focosissimo, come pure esercitando quella sua dottrina, che se non lo fece soprannomare per eccellenza il Teologo come S. Gregorio, lo fece però stimare nell'Età sua Teologo insigne, e Uomo dottissimo, quasi avesse avute dal Cielo infuse le Scienze; la qual dottrina unica alla sua eloquenza detta incredibile sempre più lo rendeva simile al mentovato Nazianzeno eloquente non meno, che dotto. Ma con tutti questi vantaggi apportati alla Chiesa tanto amore Egli ebbe ai nascondigli della solitudine, e all'eremitico raccoglimento, che qualche (2) Scrittore è caduto nel grave sbaglio di asserire tutta dedita alla Vita contemplativa la Congregazione del Carrafa; e qualch'altro (3) è giunto a dire, che il Carrafa sembra nel vivere un'altro S. Paolo primo Eremita.

Il suo genio era divoto, e non solo nella meditazione ai piedi del Crocifisso, ma anche nel solo leggere, o sentir leggere l'Evangelio tutto (4) sentivasi dolcemente commovere dalla divozione, ed una volta ne scrisse al Vescovo Giberti (5) in tali termini: *porto gran riverenza al Santo Vangelo del mio Signore, il quale ogni volta che il leggo, o che il sento, non posso fare, che non mi senta intenerire il cuore.*

Il suo genio era di abitar luoghi romiti, e ne suoi discorsi facilmente uscivа in lodi sopra la Vita solitaria. Quando giunse in Roma un certo Fra Bernardino Eremita Camaldolese che aveva una lettera del B. Paolo Giustiniani da consegnare a S. Gaetano, il Vescovo Teatino si trattenne con Lui familiarmente sfogando la sua grande smania per la solitudine, e il dolor che provava fra gli

[1] *Vedi il Tillemont To. 9. nella Vita di S. Gregorio art. 15. ed in altri articoli.*

[2] *Diego Payva Ortodox. Explic. l. 1. c. 1.*

[3] *Il P. Contzen della Comp. di Gesù presso il Maggio* Difesa di Paolo IV.

[4] *Il P. Rho de variis virtutum historiis dice*: ita venerabatur Divinos illos Codices, ut & continenter ipse legeret, & totis commoveretur medullis quasi loquẽtem Dominum audiret.

[5] *Lettera del primo di Gennaro 1533.*

An. 1526. gli strepiti del Secolo, dicendo che l'esperienza di un'anno gli aveva fatto capire, quanto poco giovasse agli altri, e quanto assai pregiudicasse alla propria tranquillità il soggiornar dentro Roma. Forse nel fervor di un tale discorso gli uscì anche di bocca, che per uscir di Roma, e assicurarsi una santa solitudine sarebbe stato anche pronto a trasferirsi con tutta la sua Religiosa Famiglia fino nel Territorio di Ancona, dove stava il suo Amico Giustiniani, se Questi avessegli trovato tra i suoi Romitorj un luogo convenevole. E tale discorso bisogna dir che fosse fatto nella Casetta di Campo Marzo, mentre in esso si accennò la sperienza di un'anno, e si sà per la Professione dello Scotti, che in Campo Marzo si abitò più di un'anno.

Tornato dopo tale conferenza sopra la Vita solitaria Fra Bernardino ai suoi Romitorj Anconitani, raccontò al B. Paolo, che il Carrafa desiderava sommamente la Solitudine, ed avrebbe avuto caro di venire negl' Eremi di Ancona. Alla quale novità restando stupito il Beato Fondatore scrisse al Carrafa una Lettera, che sembra scritta piuttosto nel principio del 1526. che sulla fine del 1525. per (6) essere stato il Giustiniani dopo il mese di Aprile del 1525, lontano d'Ancona impiegato in diversi affari in Ravenna, poi in Venezia, ed anche in Firenze; e per essere tornato poi a Ravenna, e più volte andato a Firenze, ed a Pistoja prima di restituirsi alla Marca d'Ancona, e ciò per negozj di non piccola occupazione.

(6) *Vita del B. Paolo Piori lib. 2. c. 17. c. 18.*

XIX. Lettera del B. Paolo Giustiniani al Carrafa per la Vita solitaria.

La Lettera ch'Egli scrisse dalla Marca al Vescovo Teatino ella è la seguente tradotta dal Latino in cui fu composta

" Jesus

" Al Rev. (1) Vescovo Teatino, e Venerabile Proposto dei Fratelli Ch. Reg.
" Fra Paolo detto Eremita augura profitto nel servigio di Dio,
" e ansietà all'auge della Perfezione, e finalmēte arrivo alla Beatitudine eterna.

" Fra Bernardino Eremita, cui aveva consegnata una Lettera da recare al nostro D. Gaetano, m'ha riferito d'essersi con esso Voi familiarmente abboccato, e che fra le altre cose gli avete commesso d'ingiungermi a vostro nome, di rinvenire qualche luogo solitario, nel quale abitar possiate con decēza insieme coi vostri Fratelli. La qual cosa non capisco abbastanza se Voi abbiate detta davvero. Imperocchè mi da molto a dubitare la riflessione, che una cosa di tanto grande importanza, se pur questa era veramente la vostra intenzione, esiggeva non già poche parole, ma una Lettera scritta con tutta la serietà. Pure, se questo mai fosse il vostro disegno, se tale fosse il pensier vostro, io ne godrei molto, e ne proverei un'inestimabil contento. Imperocchè sono ancora dell'istesso parere, di cui dal principio son stato, che a Voi sia sommamente necessaria la solitudine per procacciarvi la tranquillità del vostro animo, e per toccar il colmo della perfezion religiosa, e della totale spiritualità della vita: e se ben vi ricordate di quanto vi diceva una volta, vi ricordarete ancora, che nella conversion vostra al Signore tre sole cose desiderava. Voto di Religione, Ritiro in solitudine, e Separazione, e distanza di Celle nella medesima solitudine. La prima cosa voi l'avete già fatta, e fatta ancora con maggior fortezza, e magnanimità di quella che avessi potuta io bramare. L'altre due cose non fatte peranco da Voi se adesso avete animo di eseguire, sappiate, che, in quanto al luogo, esso non potrà già mancarvi. E primieramente noi Eremiti di S. Romualdo dell'Ordine Camaldolese in questa Provincia della Marca Anconitana ab-

(1) *Vedesi questa Lettera Latina nel Maggio* Disquisit. in Paulum IV.

" bia-

„ biamo più luoghi comodi sufficientemente per quelli, che si contenta- an. 1526.
„ no di piccole Cellette, ed Oratorj. Di queste Celle, quelle vi saranno da-
„ te da noi, che più piaceranno a Voi altri, o vogliate far vita con noi co-
„ mune, o senza di noi vivere, ed abitare separatamente. Non sono i luo-
„ ghi, o i siti diversi quelli, che noi abbiamo stabilito di amare quanto possiamo,
„ ma bensì il profitto spirituale dei Servi di Dio, ed a riguardo appunto dell'
„ avanzamento di Voi altri crederemo di aver guadagnato un gran frutto, se
„ a Voi bramosi di ricoverarvi nella solitudine avremo il merito di apprestare,
„ e concedere qualcuno di questi nostri luoghi con tutte le sue appartenenze
„ di fondo, e suppelletili. Che se poi non potessero abbastanza piacervi gli
„ angusti, e poveri tugurj nostri, sono sì in queste parti, che in tutte le parti
„ d'Italia luoghi solitarj, ed abbandonati dagli Uomini in abbondanza, di
„ modoche non sarammi difficile, purchè m' indichiate la qualità di luogo,
„ che vorreste, il trovarvi un sito solitario, e di tutta vostra sodisfazione, se
„ mel comanderete. Fra gli altri evvene uno nella cima del Monte d' Anco-
„ na ameno, e molto acconcio. Questo s' apparteneva una volta al R.R. Car-
„ dinale d' Ancona, ma esso lo cedè poi ad un certo R. Niccolò Morosini, e a
„ suoi Compagni Eremiti liberi da ogni vincolo di professìon Religiosa, ed al
„ presente sembra affatto vuoto d' abitatori. Imperocchè il prefato D. Nic-
„ colò per certa sua malattia è ritornato alla sua patria, ne v' è speranza che sia
„ di nuovo per trasferirsi nel Monte. I suoi Compagni in parte sono morti,
„ in parte hanno abbracciata altra maniera di vivere. Se piacessevi questo
„ luogo, io credo, che con tutta facilità dal prefato D. Niccolò s' otterrebbe, spe-
„ cialmente se gli venisse rimborsato il denaro, che in non molto riguardevol
„ somma spese per alzare le Celle, ed altre abitazioni nel Monte medesimo.
„ Ciò far si può senza macchia alcuna di peccato, come m' hanno asserito varj
„ Giureconsulti da me perciò consultati. Se pertanto sta fissa in Voi la deter-
„ minazione di ritirarvi alla solitudine, e di allontanarvi dagli strepiti dell' abi-
„ tato col costituire in essa perpetua la vostra dimora, e se avete dall' esperien-
„ za d' un' anno intero imparato, quanto poco profitto agli altri, e quanto in-
„ comodo alla vostra tranquillità, e perfezione rechi la dimora in Roma, e
„ perciò seriamente avete ideato di ritirarvi da essa, fatemene consapevole con
„ vostre Lettere, ve ne prego, acciò più fondatamente di simil vostra intenzio-
„ ne godere io possa, e possa ancor prepararvi tutte le Celle vostre, se queste no-
„ stre umili abitazioni vi piacciano, o se nò, cercarvene delle altre, che più
„ vi vadano a genio, non risparmiando ne diligenza, ne attenzione veruna.
„ Che sebbene quel Fratel nostro Religioso mi assevera per sicura questa inten-
„ zion vostra, non ostante per esser essa cosa di somma rilevanza, provo della
„ pena per indurmi a crederla, ed allora fermamente la crederò, quando me
„ l' attesteranno le vostre Lettere.

Ma questa Lettera del Giustiniani non ebbe presso il Carrafa alcun' effetto essendosi Questi contentato di potere stare cō la sua Famiglia sul Monte Pincio, che forse a Lui fu offerto, oppure stabilmente conceduto solo dopo la partenza del mentovato Fra Bernardino, e avanti che gli arrivasse la Lettera del B. Paolo. Anzi essendosi trattato da Monsignor Giberti di dare (2) al Carrafa, e a suoi Religiosi il Monte Soratte, o sia S. Oreste, come comunemente si dice, lontano da Roma intorno a quaranta miglia, luogo molto solitario ceduto dal P. Abbate di S. Paolo al suddetto Prelato, il Carrafa, e suoi Compagni prima lo ac- (2) *Fiori Pist. del B. Paolo lib. 2. Cap. 24. p. 233.*

S cet-

an. 1526. cettarono pel genio della solitudine, ma poi le rinunziarono pienamente, quando venne occasione di doverlo abitare, perchè l'osservarono troppo romito, e troppo contrario alla loro vita attiva, che professavano unita alla contemplativa, e però dal Giberti fu dato ai medesimo B. Paolo Giustiniani nell'anno 1526.

XX. Esercizj in cui vuole il Vescovo Teatino impiegati i suoi Religiosi nel Monte Pincio.

Sul Monte Pincio piuttosto piacque al Carrafa trarre la sua dimora, ivi potendo più comodamente alternare gli esercizj della Vita Contemplativa, e della Vita Attiva. Certo che apparisce aver'Egli cercato nei primi anni di tener la sua Religione nel ritiro della solitudine più di quello facesse nel progresso del tempo. Forse stimava importante stabilirla prima bene nel fervor delle Cose Divine innanzi di esporla con maggior libertà agl'imbarazzi delle fatiche Apostoliche; in quella maniera, che varj Santi Padri della Chiesa fecero come il lor Noviziato nei deserti prima di dedicarsi al servigio del Cristianesimo: come (1) S. Basilio, che innanzi al Sacerdozio stette cinque o sei anni nella solitudine di Ponto, e S. Giovanni Grisostomo, che innanzi il Diaconato sei anni passò sulle Montagne di Antiochia, e S. Epifanio, che santificò la gioventù tra i solitarj di Egitto, ed altri anni in un Monastero di Palestina, e S. Martino Turonense, che godette stare prima in una solitudine sul Milanese, indi in un'Isola deserta del Mar di Toscana, e poi in un Monastero di Poitiers, e così altri Santi Vescovi, che si resero insigni col loro zelo per la Chiesa di Dio.

Con tutta però questa premura di tenere sul Monte Pincio ritirati, e quasi romiti i suoi Religiosi, amava nondimeno di esercitarli nelle (2) opere di carità verso il Prossimo; e se non tanto, quanto nell'antecedente Anno Santo, molto però godeva, che fossero occupati anche nella salute altrui: come era il seguitare a portarsi all'Oratorio del Divino Amore, dove si facevano divori sermoni, s'intervenivano i Prelati nelle massime Ecclesiastiche, e si promoveva la frequenza dei Sacramenti: come pure il seguitare le visite, e i servigi dello Spedale degl'Incurabili, dove i buoni Religiosi si spargevano intorno ai Letti degl'Infermi a prestar loro indefessamente ajuto spirituale, e temporale.

(1) Tillem. in S. Basil. art. 14. in S. Crisos. art. 8. In S. Epifan. art. 2. 3. In S. Martin. art. 2.

(2) Caracc. V. MS. l. 2. c. 4. Castaldo Vita c. 2.

Così dal Monte al piano, e dagli strepiti della Città alla quiete del ritiro passavano i Religiosi del Carrafa, dividendo le loro occupazioni tra Dio, e il Prossimo, meritando non meno il titolo di Romiti, che di Apostoli; e siccome (3) S. Gaetano per la grande assiduità dell'orazione, che spesso continuava fino ad otto ore con lagrime perenni, poteva quasi dirsi Anacoreta, e pure pel suo zelo apostolico fu chiamato Cacciatore dell'anime: così il Carrafa se pel grande amore alla vita romitica fu detto, che pareva un S. Paolo primo Eremita, pure pel zelo dell'altrui salute poteva insieme chiamarsi un S. Paolo Apostolo, e dirsi, come già fu detto, un Elia dei (4) suoi tempi e per l'ardor del suo zelo, e per l'amor al deserto.

(3) Brev. Rom. ai 7. d'Agosto.

(4) Incerta Inscrizione fatta ad una sua Immagine.

XXI. Sotto il Vescovo Teatino mettesi lo Spedale degl'Incurabili di Venezia.

Era cosa pubblica questo zelo della Teatina Famiglia pel comune vantaggio. Sino nella Città di Venezia n'era arrivata la fama, e però in quest'anno medesimo 1526. ai 26. di Febbrajo i Gentiluomini deputati al governo dello Spedale degl'Incurabili fecero un Decreto di mettere quello Spedale sotto una speciale cura del Vescovo di Chieti, e di S. Gaetano, giacchè S. Gaetano in Venezia, ed il Carrafa in Roma erano stati primi Fondatori di tale sorta di Spedali. Le Formole, con cui disteso venne il Decreto, erano molto onorevoli, particolarmente pel Vescovo Teatino, che da essi non si era veduto mai nei loro Paesi, ed erano le seguenti tratte dal Latino.

Nell'

„ Nell' Anno(1) del Signore 1526. Essendo così dalla natura ordinato, che tutte le cose godano principalmente il favore, e la protezione, e si accrescano, e si conservino per mezzo di quelli col consiglio, e coll' imitazione dei quali ebbero la loro origine, e tal fortuna sentano molto quelle cose, che ad usi divini, o divini Ministerj dedicate ricevettero da persone buone, e veramente Cristiane santissimi ajuti; perciò noi Governatori dello Spedale dei Poveri impiagati incurabili del nostro Signor Gesù Cristo di Venezia conoscendo perfettamente bene la probità, e amorevolezza dei Reverendi in Cristo Padri Giampietro Carrafa Vescovo di Chieti, e Gaetano Tiene Chierici Regolari al presente dimoranti nella Corte Romana, dei quali l' opera, l' integrità, la dottrina, e l' esempio ci ha provocati a Cristiane imprese, coll' esortarci di quando in quando a non mancare ai miseri, e malsani poverelli: affinche la nostra divozione, e la divozione altrui vengano infiammate dai suddetti Reverendi Padri, che quì in terra fanno le veci degli Apostoli, noi conoscendo benissimo, che quest' ossequio, e che con riverenza non meno che fedeltà esercitiamo verso il nostro Signor Gesù Cristo, arriverà per l' illustre patrocinio degli eletti Padri tanto Cristiani, e Santissimi, a guadagnare non solo la perpetua tutela della protezione, ma ancora il decoro della stessa santa, ed alacre difesa, e che tal protezione sarà per giovare in modo maraviglioso, ed accrescere la pietà dei Fedeli di questa Città, gli abbiamo eletti, e creati spontaneamente, e in ogni miglior maniera, che abbiam potuto, e che più efficacemente valere può, e li costituimmo solennemente, e in vigore di questo presente pubblico Instrumento gli eleggiamo, creamo, e costituiamo nostri, e dello Spedale mentovato, e di tutte le Persone ivi abitanti, Proccuratori, Difensori, Conservatori, e Protettori principali, e speciali, con questo però, che la specialità alla generalità nulla deroghi, nè questa a quella, con una podestà, e libertà pienissima di sostenere, ed accrescere il predetto Spedale, i suoi diritti, i suoi beni ecc: e tutti gli affari da trattarsi nella Corte Romana; e tutte le altre cose, e ognuna in particolare ecc. da farsi ecc. da proccurarsi ecc. an. 1526.

[1] *Vedi tal Decreto in Latino presso il P. D. Giambattista Caracciolo Vita di S. Gaetano l. 2. e vedi ivi la citazione dell' Archivio dello Spedale pag. 31. atto primo.*

Tale era il solenne Instrumento, in cui col dare al Vescovo di Chieti, ed a S. Gaetano una cura di tanto imbarazzo dimostravasi chiaramente, che il Mondo non li riconosceva semplicemente per Religiosi contemplativi, e si dichiaravano Personaggi, che in terra facevano le veci degli Apostoli, e benchè ritirati nella solitudine del Monte Pincio si consideravano come abitanti nella Corte Romana per la gran mano, e stima, che avevano in Corte, e pel servigio speziale, che col loro Instituto professavano di prestare alla Santa Sede.

XXII. Iddio dispone che il Vescovo Teatino cooperi alla Fondazione de Padri Cappuccini.

Questa gran mano in Corte, e questo zelo speciale di servire la Santa Sede provarono in quest' anno medesimo anche i Fondatori d' una insigne Religione. Iddio, che hà sempre mostrato di portare un amore parziale all'Ordine Francescano tanto numeroso nel Mondo, e tanto ricco d' Anime Sante, e ciò che è il maggior segno di amore, hà sempre mostrato un impegno particolare per mantener' in Lui viva l' esatta osservanza della regola, o per essere da questa molto letteralmente rappresentato il Vangelo, o per esser ella opera di S. Francesco sommamente caro a Gesù, perchè sommamente a Lui simile, aveva risoluto di aumentare quest' Ordine con quella Religione Cappuccina, che rappresentando al vivo la vita umilissima, ed asprissima di S. Francesco fa esternamente tale comparsa, che arriva a compungere i peccatori anche colla sola pro-

an. 1526. predica del muto esempio, e internamente hà tali regole, e pratiche, che giunge con franca mano a trasformar'in umili Agnelli i più gran Signori del Secolo, ed in Angeli di costumi anche i Ladroni del Bosco; ed universalmente hà tale benedizione dal Cielo, che è una delle più care, ed amate Religioni, che siano mai nel Cristianesimo: ed oltre ciò malgrado i suoi austerissimi rigori, è giunta a superare colla moltitudine numerosa di trentadue in trentatrèmila Soggetti il numero di moltissime altre Religioni assai più soavi, e comode, come pur malgrado questa moltitudine sì numerosa hà conservato per più di due secoli l'esatta osservanza dei suoi rigori austerissimi. Ora di una Religione tanto veneranda volle Iddio, che il Carrafa molto cooperasse alla Fondazione.

[1] *Boverio Añali Cappucc. all'anno 1526.*

Era (1) arrivato in Roma stanco, e palpitante insieme con il suo Fratello Raffaello, Fra Lodovico da Fossombrone desideroso di portar colla licenza del Papa l'Abito Cappuccino, dopo i patimenti della prigionia, e dopo i viaggi notturni fatti tra selve, e timori, per la persecuzione di chi credeva leggerezza di cervello torbido, ed una spezie d'apostasia questo suo desiderio di mutar abito Religioso sull'opinione, che il solo Abito Cappuccino fosse il vero Abito di S. Francesco. Aveva Fra Lodovico per alcuni giorni sparse molte lagrime, e fatte molte preghiere insieme col Fratello in varie Chiese di Roma, per implorare da Dio, e dalla Beata Vergine, e da S. Francesco ajuto in quella Città, dove non conosceva alcuno, ed un buon esito al suo negozio presso il Pontefice, da cui stentava ad avere udienza, e presso cui Egli non aveva alcun credito, e solo qualche Lettera di raccomandazione.

[2] *Lo stesso ivi così parla:* Cęlestē ipsius prudentiam, pietatem, reformationis studiū & cęteras ejus virtutes summis laudibus ad cęlumusque efferre videbatur totus viri illius studio accēsus.

Quando un giorno quel Dio, che a Lui aveva dati stimoli così gagliardi per quell'impresa, fece, che nel Palagio del Vaticano fosse addocchiato dal Limosiniere del Papa Uomo assai pio, e che questi in veder quei due Religiosi vestiti, benche senza licenza Pontificia, di quell'Abito Cappuccino novo affatto alla vista degli Uomini, li credesse due Romiti dabbene, e però a loro volontieri s'accostasse, e godendo di correre delle mondane vanità entrasse col discorso nelle lodi del Vescovo di Chieti, che le aveva disprezzate col rinunziare a due Vescovadi, col dar'un' addio a tutte le Corti dove prima era stato, e col' impoverirsi affatto fondando una Cherical Religione. Esaltava fin' al Cielo il pio Limosiniere con somme lodi la prudenza celeste del Carrafa (2), la pietà, lo zelo della Riforma, e l'altre sue Virtù, tutto mostrandosi acceso di amore verso quel grand' Uomo. E mentre Egli così parlava, novi (3) pensieri raggiravansi nella mente di Fra Lodovico, nove consolazioni al cuor gli scendevano, e come se dinanzi agli occhi avesse un Angelo, e non Uomo, che facesse parole, pavegli, che dal Cielo gli fosse all'improvviso chiaramente aperta la via alla sospirata felicità.

[3] *Ivi pure lo stesso:* Improvisum sermonem altius animo perpēdens, quasi is non ex hominis, sed ex Angeli potius ore flueret, eo sibi veluti e Cęlo viam aperiri visum fuit.

Aprendo però il suo cuore al Limosiniere fecegli sapere, che Egli non era altrimenti un semplice Romito, ma un vero Religioso coperto dell' Abito vero di S. Francesco, e desideroso d'imitar S. Francesco con una vita più riformata, e che era venuto apposta in Roma per ottenere dal Papa un Breve, che gli permettesse questo senza contraddizione di alcuno (4) "Credimi, allor gli dis-

" se

[4] *Lo stesso ancora ivi:* Crede mihi inquit neminem tam ad pietatem propensum, tamque ad hujusmodi reformationis studia promovenda incensum, quam Carrafam reperias, qui cum, & Pōtifici carus, & omnium oculis admirabilis sit, plurimum pia animi tui consilia sua ope juvare potest.

„ se il Prelato, credimi che tu non troverai nessuno tanto inelinato alla pietà, an. 1526.
„ ne tanto portato a promovere questi negozj di Riforma, quanto il Carrafa;
„ il quale e per essere caro al Pontefice, e per essere Personaggio amirabile nell'
„ opinione di tutti, sommamente col suo ajuto potrà giovare a tuoi pii disegni.

XXIII. Quanto Egli ajutasse la loro Fodazione.

Allegrissimo Fra Lodovico pel lume sì bello concedutogli dopo tante lagrime inaspettatamente da Dio in quell'incontro accidentale, subito dal Vaticano (1) rivolse i passi insieme col Fratello per ritrovar'il Carrafa, e presentatosi a Lui con quel cappuccio lungo, ed acuto, e con quel piccolo mantello indosso gli disse umilmente, che essi erano due Religiosi dei Minori Osservanti coperti di quella nova forma d'Abito, che credevano fermamente fosse quella di S. Francesco: che essi desideravano levarsi dall'obbedienza dei loro Superiori, per poter con quell'Abito fare liberamente una vita più conforme al Santo Patriarca: che essi non erano i primi a chiedere tale grazia alla Santa Sede, mentre Fra Matteo da Bascio dimorante allora nelle Campagne di Fabriano aveva l'anno scorso 1525. ottenuto dal Papa il medesimo, ma che avendolo Egli ottenuto solo per Oracolo di viva voce, essi l'avrebbero voluto per Breve, affine di stare più sicuri: che giudicavano quel disegno veramente inspirazione di Dio, e però anche avanti ogni licenza Pontificia si erano da se stessi ai piedi d'un Crocifisso vestiti del novo Abito: che avevano fatte moltissime Orazioni, superate durissime difficoltà, sopportate dolorose tribolazioni, ed ora con tutte le raccomandazioni, che seco avevano in una Lettera della Duchessa di Camerino Nipote di Sua Santità, stentavano molto ad avere udienza, e però a Lui si raccomandavano caldamente, perchè in questo gran bisogno presso il Pontefice proteggere li volesse con efficacia, ed ajutare.

[1] *Boverio cit.* Statim ad Carrafam cōvolat, eique universa, quæ ad propositam reformationem assequendam ab eo hactenus gesta fuerant cōmunicat &c.

Stette il Carrafa ad ascoltare questo discorso, che in verità non aveva tutte le buone apparenze; imperocchè questi due Fratelli non intendevano ritirarsi dalla lor Religione per formare un'altra Comunità con altri Soggetti, che venissero ad aggregarvisi, ma solo cercavano d'impetrare per se medesimi la libertà di vivere privatamente come Fra Matteo da Bascio, secondo il lor conceputo disegno, e questo era un dar'ansa ad altri Religiosi, di formar altri disegni o fantastici, o capricciosi, che servissero di pretesto, per uscir dalle Religioni, e popolar le contrade, e le selve di Religiosi vagabondi in abito di Prete, o di Romito. Questo era un far crescere l'abuso, che trà gli altri molti disordini correva in quel secolo, cioè di concedersi facilmente dalla Corte Romana, o per Lettere di Dataria, o per Lettere di Penitenzieria la licenza di abbandonar'i Chiostri ai Religiosi malcontenti. Il che faceva crescere a dismisura il numero dei veri Apostati, perchè la facilità di vedere spesso chi era uscito dalla Religione colla licenza, faceva, che non fosse più tanto vergognoso il lasciar le Religiose insegne, e che agevolmente si nascondessero trà i Religiosi usciti colla licenza quelli, che senza licenza avevano abbandonata la Religione.

Fremeva il Carrafa contro tali (2) disordini, ed abusi, e quando fu Papa levò la corruttela di queste Lettere di Dataria, e Penitenzieria, contro i Religiosi usciti dalla Religione o per Apostasia, o per servigio anche della Santa Sede, fece una Bolla, che gran terrore metteva a quelli, e obbligava questi a portar almeno un segno visibile; e dentro a Roma sola, e in una notte sola fece prender dai Birri più di sessanta Apostati, che dopo ancora la Bolla in Roma volevano stare nascosti. Tanto era contaminata la terra da quella sorte di gente. Onde i due poveri Fratelli da Fossombrone erano a prima vista incappati assai male

[2] *Caracciolo V. M S. L. 4. C. 14.* Vedi quì ap. presso L. 4. n. XXXII.

an. 1526.

[3] *Boverio al luogo cit.* Tantopere erga Reformationis opus, quod Vir prudens a Deo profectũ, & aliquando dilatãdum præsentiebat, studio accenditur, ut nõ modo faciliorẽ illi ad Pontificem accessum redderet, verũ & religiosum Ludovici & aliorũ propositum apud illũ maxime commendaret, & de justa illorum postulatione secum ageret.

[4] *Fuscano Lettera da Roma a Sr. Maria Carrafa dei 13. Luglio 1532. presso il Maggio Vita Suor Maria cap. 5.*

[5] *Coppino Renato l. 3. de Polit. sacra stamp. in Parigi 1577. carte 544.* Capucinos quidẽ quorum Auctor habetur Paulus IV.

[6] *Boverio ivi.*

XXIV. Il Vesc. di Chieti scrive le Regole della sua Religione.

male, mettendosi nelle mani del Carrafa così nemico di queste irregolari libertà.

Ma come il zelo del Carrafa era accompagnato dalla prudenza, e provveduto di grande perspicacia nel discernere gli spiriti, esaminò sottilmente le circostanze della narrata storia, sc andagliò i movimenti interni dei due supplicanti, e conchiuse quella essere inspirazione di Dio, e si pose in animo d'ajutarli anche con una Lettera di Penitenzieria. Oltre di ciò vuole l'Annalista della Religion Cappuccina, che il Carrafa o per un lume superiore del Cielo, o per la sua naturale perspicacia prevedesse di lontano(3) anche ciò, che allor non intendeva il medesimo Fra Lodovico, cioè che dopo essersi eglino trattenuti nelle selve come Romiti secondo la privata loro divozione, sarebbero venuti degli altri ancora per aggregarsi, e per formar una Religione, come poi succedette di lì a due anni: però lodando il loro disegno s'infervorò non solo per impetrar ad essi Udienza dal Pontefice, ma ancora per rendere questo persuaso, che tanto Fra Lodovico, quanto gli altri del suo parere seguitavano l'impulso dello Spirito Santo, che quella era opera di Dio, che bisognava ajutare, ed accarezzare quei, che in un tal secolo cercavano la riforma, e tanto in somma fece, che ai diciotto di Maggio di quell' anno 1526. per mano del Cardinal Pucci Sommo Penitenziere fu conceduto ad essi il Breve desiderato, di poter col lor Abito novo vivere separati dalla Religione, e soggetti ai Vescovi del Luogo.

Ciò che non fu tanto facile; mentre sebbene allora vi fosse la facilità di questi Brevi di Penitenzieria, pure la Religione, da cui essi partivano si considerava naturalmente come offesa, non partendo essi per desiderio di libertà, ma per desiderio di riformar e l'abito, e 'l vivere Francescano, cioche sembrava a quella Religione di grave rimprovero, e cioche poteva ancor produrre molte questioni sopra la giustizia della causa: se, per esempio, quello di Fra Lodovico fosse il vero Abito di S. Francesco, e non quello da Minori Osservanti usato per tanto tempo, e sopra altri punti: cose tutte, che potevano tirar in lungo l'affare; e Clemente VII. era timido in queste cose, che potevano eccitare susurri universali: e in fatti a Fra Matteo da Bascio non si era arrischiato di concedere la suddetta licenza odiosa a una Religione intera in forma di Lettere patenti, ma solo a viva voce.

Ma il fuoco, e la eloquenza del Vescovo Teatino faceva superare molte difficoltà, e particolarmente il suo credito presso Clemente, che per un' altra grazia straordinaria contrastata dal Card. Datario come eccessiva, e dimandata dal Carrafa per un Monistero, ebbe a dire (4) " Noi vogliam fare quanto ci chiede Monsig. di Chieti, perciocche se non fosse cosa onesta Egli non " l'avrebbe richiesta. " Tali però essendo stati gli ajuti dati dal Vescovo di Chieti ai primi Cappuccini, forse per questo ne è venuto l'errore riferito da un' Autor (5) antico, che Egli sia creduto Fondator della Cappuccina Religione, e ne è venuto ancora, ch' Egli medesimo vedendo di questi i progressi felici si consolasse sommamente, e si gloriasse d'averle (6) servito di Levatrice.

Partiti quei buoni Religiosi restò il Carrafa al governo della sua Religione, di cui non solo era Levatrice, ma vero Padre, e Fondatore. I suoi Religiosi lo confermarono ai 14. di Settem. nella Prepositura per lo terzo anno, due essendo finiti dai 14. di Settembre del 1524. fino ai 14. dello stesso mese del 1526. Ed (1) in

[1] *A. Caracciolo Vita M S. l. 2. c. 4. Silos Hist. C. R. l. 3. car. 73*

in questi due anni essendosi andate lavorando parte coll' Orazione, parte coll'esperienza, e parte colle conferenze scambievoli, le Regole e Costituzioni proprie per bene stabilire la nova Religione, alla fine in questo terz' anno si posero in iscritto dal Vescovo Superiore, che più non volle contentarsi della fermezza loro stabilita nel puro uso cotidiano senza alcuna scrittura, come accadde nei primi tempi anche alle Regole della Chiesa; ma volle registrate presentarle alla sua divota Famiglia, perchè inviolabili restassero nell' uso perpetuo presso i posteri della sua Religione, e così nella fine del suo triennale governo restasse bene piantato questo sì necessario fondamento alla sua Congregazione de' Chierici Regolari. [1] E sebbene anche gli altri Compagni, e particolarmente S. Gaetano avessero mano nella formazione di queste Regole, pure essendo principalmente attribuite (2) al Carrafa, come a primario Legislatore, e considerate più che d' altri opera (a) sua, però il qui esporle non sarà fuor di proposito, perchè vedasi il di lui spirito, e il di lui merito presso la mentovata Congregazione; e furono le seguenti, le quali in breve presentano i primi fondamenti dell' Instituto Teatino.

an. 1526.

[1] *Caracc. V. MS. lib. 2. c. 4. ed anche nella prefaz. al libro Synops Veist. Rit. Gio. Solerio tratt. MS. de Vita Contempl. Silos Hist. C.R. lib. 3. p. 73.*

XXV. Quali fossero le Regole mentovate.

" Che tutti vivano in abito, e vita comune di Chierici, secondo i Sacri Canoni, e secondo la professione dei tre voti cioè di Povertà, di Castità, e di Obbedienza; di Povertà, in modo che nessuno possieda cosa di proprio, ma tutti vivano in comune, e del comune non mendicando, perche questo i Canoni lo proibiscono, ma delle offerte dei Fedeli fatte spontaneamēte; così pur delle decime, e primizie, ove convenga, servendo gratuitamente all' Altare, ed all' Evangelio. Il possedere annue rendite Ecclesiastiche in comune non ci viene proibito nè dai Canoni, nè dalla nostra professione; pure per molte cagioni, ed anche dalla stessa sperienza ammaestrati poco ci curiamo di averne. Di Castità, cioè a dire colla custodia non solo della corporea integrità, ma dei sentimenti ancora, e delle parole, e quanto più si può colla purità ancora degli affetti, e dei pensieri: ed in oltre colla parsimonia dei cibi, e colla temperanza. Si debbono schivare i ragionamenti, e le conversazioni delle Femmine ancora onestissime, e sante, come i Canoni ancora comandano: nel caso poi, che una necessità inevitabile, o la legge della Carità comandino altrimenti, allora il Prelato giudichi, gli altri obbediscano. L' Obbedienza principalmente debbesi prestar' al Prelato, ed ai più vecchi, come al Vicario, ed ai Ministri di Dio, indi ai Fratelli, l'uno l'altro obbedendosi, e servendosi in carità, con questo però, che tutte le cose si facciano con ordine, come dice l' Apostolo, e nessuno si usurpi l'offi-" zio

(a) *Potè S. Gaetano per le sue penetranti insinuazioni, e più di tutti il Carrafa per la sua ardente attività, e dignità di Superiore, e di Vescovo esser considerato principale autore di queste Regole, benchè gli altri Compagni vi avessero la loro mano. In quella maniera, che S. Ignazio di Lojola stimasi già primo Autore delle Regole della sua Compagnia, benchè i suoi dieci Compagni nell' anno 1539. avessero tutta la mano a formar le prime regole per le conferenze insieme tenute per tre mesi, nelle quali ognuno parlava con libertà, ed ascoltavasi con rispetto, facendovi S. Ignazio la figura di Fratello, e non di Padre, e mettendo alla rinfusa tra quelle degli altri la sua sottoscrizione a piè dei Decreti. P. Mariani Vita di S. Ignazio lib. 2. cap. 11.*

an. 1526. „ zio del Prelato, o di un'altro, o l'autorità di comandare. Il Prelato ancora si ricordi non vi essere presso noi alcuna Legge, che obblighi a peccato, „ dove non siavi il precetto di Dio, o della Chiesa, o che la forza della Professione non costringa alcuno.

„ Il Prelato per via di elezione si crea per un'anno, e si conferma, se così parerà sino a trè anni, Elettori essendo quei soli, che hanno voce in Capitolo; e questa tale elezione, e conferma si fa secondo i Canoni da tutto il Capitolo, o dalla maggior parte di tutto il Capitolo: chiamati prima, „ ed aspettati gli assenti, quanto aspettar conviene.

„ Nessun Novizio si riceve alla prova, o alla Professione, se non sia prima lungo tempo con grand'esperienza, e pazienza macerato, e provato, passati almeno due, o trè anni, e ciò col consenso di tutto il Capitolo: ed il Novizio consegnato sia dal bel principio ad alcuno dei Fratelli, che coll'ajuto di Dio lo instruisca, e lo allevi ad una nuova vita.

„ L'Uffizio Divino sì notturno, che diurno continuamente si suol dire in Coro dai Chierici solamente, e dai Preti all'usanza della Chiesa Romana; osservata ancora la consuetudine di quella Chiesa, o Diocesi, nella quale ei occorrerà di abitare, in quelle cose, che alla Chiesa Cattolica non si oppongono.

„ I Sagramenti si amministrano gratuitamente per mano di quelli, che il Prelato avrà eletti, ed a quelle Persone, che Egli avrà ammesse. Si amministrano poi con diligenza, e purità, stando fedelmente ai termini dei privilegj, e delle esenzioni della Sede Apostolica, senza abusarsi dell'immunità conceduta, ma salvo sempre il rispetto del Prelato, e Giudice ordinario.

„ Il modo di celebrare le Messe, ed il Divino Uffizio, come pure di leggere, e pronunziare, e salmeggiare in Coro, ed in Chiesa, oltre le Rubriche del Messale, e del Breviario Romano, autentiche, ed antiche, egli sarà a voi insegnato a parte, col mezzo di alcune regole brevi, e facilissime: ove avviseremo ancora, quando dobbiate ricevere, ed ommettere alcuna cosa propria dei Santi.

„ Presso Noi nessuno colore di vesti, nessuno abito determinato si comanda, ne si proibisce; basta sia tale, che convenga a Cherici savj, ed a Sacri Canoni non repugni, o non discordi dalla comune consuetudine di quella Città, o Diocesi, nella quale ei accaderà di avere stanza.

„ Nessun Prete, o Cherico và solo fuori di Casa, ma preso il compagno, e fatta prima Orazione avanti l'Altare, e ricevuta la Benedizione del Prelato. Lo stesso osservasi nel ritorno. Il Laico però, e quegli, che ha la cura di provvedere la Casa, ancorchè sia Cherico, può uscire alle volte solo, fatta l'Orazione, e presa la Benedizione, come si è detto.

„ Dato il segno due volte al giorno ci inginocchiamo a far'Orazione tutti dimorando nei proprj Luoghi, o sia nelle proprie Cellette, ed orando in silenzio, e quiete; alla mattina dopo le Laudi dell'Ufficio matutino, ed alla sera sul principiar della notte; nell'Estate però a mezzo giorno.

„ I Digiuni comandati dalla Chiesa si osservano esattissimamente. Aggiungiamo però di consuetudine il Digiuno del Venerdì per tutto l'anno, e i Digiuni ancora dell'Avvento del Signore, non digiunando per obbligo, ma liberamente, e spontaneamente. Alla Mensa comune non manca mai

„ la

„ la Sacra Lezione, o tolta dalla Sacra Scrittura, o dai Libri di Santi Dottori: an. 1526.
„ ed essa da tutti si ascolta con profondo silenzio, ne alcuno, eccettuato il Pre-
„ lato, ardisce sopra di Lei di dire parola.

„ Nessuna consuetudine, nessun modo di vivere, o rito, che sia, tanto
„ di quelle cose, che spettano al Culto Divino, e in qualunque modo fannosi
„ in Chiesa, quanto di quelle, che pel viver comune in Casa, o fuori, da Noi si
„ sogliono praticare, non permettiamo in veruna maniera, che acquistino vi-
„ gore di precetto, ne vogliamo, che alcuno resti obbligato in Coscienza, se
„ insieme non vi concorra il precetto di Dio, e della Chiesa, oppure ad osser-
„ vare ciò non fosse dinanzi agli occhj di Dio tenuto per la propria professione
„ dei tre Voti.

Sino quì le prime regole date alla sua Religione dal Vescovo Teatino, il quale aveva per anima delle sue risoluzioni San Gaetano da Lui considerato, come tenerissimo Amico, e come quell' Uomo Santo, da cui aveva avuta la grazia memorabile di essere accettato per compagno nell' Instituzione di questi Cherici Regolari, allora quando dopo molte istanze erasi ridotto a gettarsegli ginocchione a piedi per essere esaudito. E San Gaetano per la sua insigne umiltà godeva molto di lasciar tutta la gloria delle sue operazioni agli altri, e di aver data alla propria Religione, di cui era Padre, una Nutrice così prudente, e zelante, come era il Carrafa.

XXVI. Stima che di tali Regole ha fatta la sua Religione.

La Congregazione poi dei Cherici Regolari ha sempre avuto un sommo rispetto per queste Regole avute dal Vescovo Teatino; le ha sempre considerate, come la prima base degli altri suoi regolamenti cresciuti in gran numero nel corso degli anni, e registrati col titolo di Costituzioni in un Libro assai stimabile, non solo per l' alta perfezione delle leggi, ma ancora per la giudiziosissima brevità, e gentilissima purità dello stile.

E sebbene detta Congregazione raunata nei suoi Capitoli generali (1) abbia l' autorità di disfare tutte le sue leggi, e stabilirne di nove, non ha mai nelle mentovate Costituzioni voluto mutare di ciò, che stabilito fu dal Carrafa, se non pochissimo: come fu la circostanza del luogo nella Orazione Mentale riducendo (2) questa al Coro, o alla Chiesa; sebbene questa mutazione può essere fosse fatta ancora dal Carrafa medesimo, siccome a tempo suo nel progresso degli anni altre leggi si fecero, trà le quali quella dell' Elezione dei Vocali, che fatta fu nel secondo (3) suo governo triennale, e credesi ancora quella dell' astinenza del Mercoledì, che è antichissima nella Religione, e conveniva ai ristoratori dell' antica disciplina; mentre di questa parlando Sant' Epifanio (4) nell' anno trecento settantacinque diceva: *il Digiuno del Mercoledì, e del Venerdì fino a Nona si osserva tutto l' anno nella Chiesa Cattolica*.

Fù mutata ancora la regola di volere il consenso di tutto il Capitolo per accettare in Religione un Novizio, mitigandosi (5) colla regola, che bastassero due terzi di esso Capitolo. Ma non si può dire mutata quella di provare detto Novizio due anni almeno, o tre, per essersi dalla Congregazione stabiliti solo sedici Mesi, 4. di Oblazione, e dodici di Noviziato. Imperocchè quei due, o tre anni di macerazione, e di prova, che il Carrafa voleva dati al Novizio, pare certamente, che comprendessero una prova, e macerazione, che facevasi anche fuori dei Chiostri Religiosi, e della quale il Carrafa parla in una Lettera dove racconta la sperienza fatta di un Giovane con tali parole (6)

„ Abbiamo ricevuto un certo Giovane Bergamasco di circa trent' anni „ per

[1] *Vedi la Prefazione alle Costituzioni de Ch. Reg.*

[2] *Costit. cit. par. 1. cap.* 8.

[3] *Silos Stor. l.4.all'an.*1531.

[4] *Nel Panarion cōposto nel* 375. *Vedi Fleury Stor. Eccles. l.* 17. *n.* 27.

[5] *Nei Decreti de C.R.p.2.c.4.*

[6] *Lett. lat. dei 18. Gennaro* 1534.

an. 1526. „ per nome Simone, che prima di ricevere abbiamo stancato con longa dilazione, sì per provare la pazienza, e perseveranza sua, come per informarci bene per mezzo di fedeli amici dei suoi natali, degli accidenti di sua vita, e dei suoi costumi. Nello Spedale dei Santi Giovanni, e Paolo l'abbiamo premurosamente raccomandato a quei Governatori nostri Figliuoli in Cristo. Dopo essersi Egli ivi esercitato con somma diligenza, e lealtà, cosicchè da tutti quelli del Luogo veniva estremamente lodato, sospirando Egli ansiosamente di venir a Noi, e con tutta la forza scongiurandoci, l'abbiamo finalmente ricevuto all'Ospizio. „ Queste prove ancora desiderava il Carrafa, che si facessero di chi voleva entrare frà Cherici Regolari.

XXVII. Se questa Religione le abbia osservate circa la forma dell'Abito.

Non si può nemmeno dire mutata quell'altra regola in cui il Carrafa dichiara non vi essere per li suoi Religiosi altro colore, e taglio di abito, che il praticato dagli Ecclesiastici esemplari del Paese. Non si può dire mutata, perche siasi dalla Congregazione dei Cherici Regolari determinato per questi il color nero, e perche da questi venga ora usato un taglio di vesti diverso in qualche parte da quello degli Ecclesiastici mentovati. Imperocchè la detta Congregazione ha determinato quel colore non avanti il Concilio di Trento, cioè quando non era ancora sicuro, che in tutti i Paesi del Cristianesimo fosse da tutti i pii Ecclesiastici tal colore adoperato, mà bensì dopo, cioè quando già egli era divenuto comune, e però necessario a chi voleva conformarsi ai buoni Cherici di ogni Paese.

E se il taglio delle vesti nei Cherici Regolari ora non si conforma perfettamente a quello degli esemplari Ecclesiastici, non proviene dalle Costituzioni loro, che abbiano derogato alla libertà lasciata dal Carrafa. Mentre quanto alle Costituzioni Essi potrebbero ancora adesso vestire, come veste un buon Prete del Paese non dicendosi dalle Costituzioni benchè rivedute, e mandate alla luce colla Bolla di Clemente Ottavo solo nel 1604. altro, che (1) queste parole: " il nostro vestito sia nero, e semplice; cioè che convenga a Cherici ben „ composti, e non repugni ai Sacri Canoni, ed in cui la pulitezza colla povertà sia congiunta. La veste interiore non sia aperta, ma chiusa da tutte „ le parti: talare ne Cherici; " Cose tutte, che ad ogni buon' Ecclesiastico sono convenienti.

[1] *Cost. t. p. 2. c. 2.*

Tutta la diversità poi, e della veste chiusa con euciture non con bottoncini, e del collarino attaccato alla veste, e non separabile, e della bianca striscia di tela interiore al collarino, e non esteriore. come pure della fascia nera intorno ai fianchi, che non in forza di Costituzioni, ma di pura usanza pratica l'universale dei Chierici Regolari, e non l'universale degli altri Ecclesiastici, proviene dall'essersi detti Cherici conformati anticamente secondo la regola del Carrafa all'usanze degli Ecclesiastici esemplari di quel tempo, e dal non aver potuto tener dietro puntualmente a tutte le mutazioni, che di tempo in tempo hanno fatte nel vestito loro gli Ecclesiastici stessi, ora perchè queste mutazioni erano cagionate dalla vanità, ora perchè s' introducevano a poco a poco insensibilmente; ne dovevano essi farsi mandare dall' una all' altra Città subitamente le nove mode, che uscivano circa il vestire dei Preti, come fanno le Dame vaghe della novità, che porta il Secolo instabile, ma dovevano anzi avervi ripugnanza per esser il genio Ecclesiastico d' indole contraria alle variazioni, e amante dell' antico.

E come gli Antenati conservano sulle tele dipinti gli abiti loro una volta comu-

comuni a tutti, e poi maraviglia dei posteri colla loro stravaganza, così conser- an. 1526.
vando essi la loro foggia di vestire da buoni Ecclesiastici, si videro (a) col lungo andar degli anni divenuti insensibilmente diversi in varie cose dagli Ecclesiastici Secolari, e se n' avvidero quando già moltiplicati in diverse Città dell' Italia, il loro abito erasi fatto loro proprio distintivo, ne più mutarsi poteva senza taccia d' instabilità, ne potevasi vestire secondo la libertà stabilita per regola dal Carrafa.

Secondo tal libertà fecero Essi veramente alcune mutazioni. Lasciarono l' uso della barba, portata da Essi per quasi ducento anni, e che sebbene sotto Clemente Settimo fosse in grandissimo uso presso gli Ecclesiastici, pure a poco a poco (2) andando in disuso, finalmente sotto Clemente Undecimo più nei Preti non compariva.. Variarono secondo i tempi anche la tagliatura (3) dei capelli, sempre però procurando di star più che potevano ai Canoni i quali piuttosto vedonsi nemici della capellatura.

Vi Sono anche ragioni (b) per credere, che variassero nella Berretta, lasciando,

[2] *Vedi la serie cronologica delle Imagini dei Papi.*

[3] *Silos l.* 11.

(a) *Di questa diversità, che presentemente vedesi tra il vestire dei Cherici Regolari e quello dei Cherici Secolari si può dire ciò che dice il Fleury nella parte terza cap.* 17. *dei Costumi dei Cristiani; cioè che il vestire dei Monaci era anticamente lo stesso, che quello dei semplici Cristiani, ma presentemente è diverso, perchè nello spazio di molti secoli si è mutato quello dei Cristiani Secolari, conservando i Monaci lo stesso.*

(b) *Giampietro Giussano nella Vita di S. Carlo Borromeo lib. 6. c.* 3. *dice che nel* 1580. *quando in Venezia arrivò S. Carlo, era nel Clero di quella Città, ed in una Congregazione di Regolari, che ivi ha un nobile Collegio, l' usanza di portare la Berretta, non quadra, ma rotonda. Ora egli è probabile che questa Congregazione di Regolari fosse la Teatina, per avere Questa la massima di conformarsi al vestire dei buoni Cherici del Paese dove si trovassero, e per essere Ella arrivata in Venezia molti anni prima del Concilio di Trento, cioè quando era nel suo gran vigore per gli Ecclesiastici l' antica libertà di variare nel vestito secondo l' uso dei Paesi. Quindi comparisce ancor assai probabile che i Teatini prendessero in Venezia l' uso della Sopravvesta quì descritta, in vece della Prelatizia. Imperocchè Egli è certo che questa anticamente usavasi da tutti Essi, come vedesi nelle Storie del Silos lib.* 11. *e nelle antiche Immagini dei loro Religiosi, ed ora anche si vede indosso ai loro Giovani fino che vivendo chiusi o nella prima Classe degli Obblati, o nella seconda dei Novizj, o nella terza dei Professi fino all' Età del Diaconato non hanno impegno di comparire tra i Secolari, e nemmeno di conformarsi in tutto al Clero del Secolo. Ora questa tale Sopravvesta, che da essi Religiosi si dice, e in buon linguaggio Italiano può dirsi Soprana, mentre questo termine si usa nella Vita di Sant' Ignazio dal P. Mariani Scrittore purgatissimo, questa dico, essendo simile in tutto, e per tutto a quella, che anticamente portavano i Preti in Venezia, convien dire che i Teatini la prendessero per conformarsi a detti Preti. Che poi i Preti Veneziani la portassero tale, bisogna crederlo, mentre i Gentiluomini, e i Cittadini di Venezia la portano ancor adesso tale e quale si è appunto descritta, fasciata bensì da S. Caterina fino a S. Marco, ma aperta poi, e volante dal giorno di S. Mar-*

T 2

an. 1526. do, quando arrivarono in Venezia, la Berretta quadrata, che usavano in Roma, e mettendosi in capo una Berretta rotonda, perchè questa era usata da tutti i Preti in Venezia, come pure che variassero nella Sopravvesta Prelatizia, allorchè giunsero in Venezia medesima, e che ivi indossassero in vece una Sopravvesta talare, aperta bensì tutta dinanzi, e col collarino attaccato simile a quel della veste, ma colle maniche imbracciate, e non già pendenti alle spalle. Imperocchè questa era Sopravvesta allora usata in Venezia non solo dai semplici Preti, ma ancora dai Vescovi stessi, che nella Sopravvesta non si distinguevano dai Preti; onde il portare ivi la Prelatizia di Roma, non sarebbe stato, come in Roma, un conformarsi, se non alle Persone inferiori del Clero, almeno alle maggiori: ma sarebbe stato un discordare solennemente da tutto quanto il Clero Veneziano, contro la massima presa, e quasi fondamentale di conformarsi al Clero del Paese.

Anzi nel medesimo tempo, in cui i Cherici Regolari avevano stanza tanto in Roma, quanto in Venezia, par si debba credere, che in Roma andassero colla Sopravvesta Prelatizia, ed in Venezia camminassero con indosso quell' altra, e che sebbene Religiosi del medesimo Instituto stimassero di far bene a variare trà di loro nell' abito, per non variare nella regola scritta dal Carrafa, che tra Essi, e i Cherici Secolari voleva l' uniformità, lasciando poi Essi in Roma verso il 1560. la Sopravvesta dei Prelati, col rinunziare finalmente per modestia ad ogni privilegio in ciò conceduto da Clemente VII., e conformarsi ai semplici Preti: e lasciando in Venezia per quanto pare, verso il 1580., ancora quell' altra Sopravvesta, e prendendo l' uso del Mantello, che dura presentemente; e ciò affine di stimolare colle parole, e coll' esempio il Clero Veneto, a prendere l' uniformità, che dopo il Concilio Tridentino si andava trà gli Ecclesiastici stabilendo universalmente, e che da S. Carlo Borromeo andavasi promovendo, e distintamente in Venezia nel 1580. da Lui s' incominciò, ma non si potè perfezionare, perchè ivi fermossi Egli solo pochi giorni, e se volle compire la sua idea dovette prima di partire raccomandarsi ad altri, che avessero il suo zelo, trà i quali furono i Cherici Regolari.

Ma con tutte queste mutazioni, e diligenze per la uniformità non si è potuta questa perfettamente stabilire tra i Cherici Regolari, ed i Cherici Secolari; imperocchè nel mentre Questi trasportati dalle novità del Secolo instabile, in cui si trovano, corrono facilmente dietro alle mutazioni della moda, e Quelli raffrenati dal genio Ecclesiastico, che piuttosto è nemico delle novità, stanno sempre qualche passo addietro, andando lentamente verso le mutazioni, ne viene che per la diversità del passo veloce negli uni, e tardo negli altri, non possano Eglino mai perfettamente camminare d' accordo, e che perciò prenda possesso una diversità, per cui viene tra questi, e quelli a formarsi un distintivo, che ora non stimerebbe bene di togliere nemmeno il Vescovo Teatino.

La

Marco fino al giorno di S. Caterina. Ed i Preti andavano in Venezia vestiti appunto come i Laici, come dice Monsignor Tufo nelle sue Storie al cap. 3. Ed i Vescovi ivi nemmeno si distinguevano dai Preti nella Sopravvesta, come dice Carlo Bascapè nella Vita di S. Carlo Borromeo nel lib. 5. c. 8. E che a introdurre nel Clero Veneto ciò che bramava S. Carlo molto s' adoperassero i PP. Teatini, e Gesuiti lo dice il mentovato Monsignor Tufo.

La differenza del Collarino, e delle Maniche, e del modo di chiudere la Veste sono ancora rimaste; ed a queste cose tutta si è ridotta la diversità almeno in Italia tra i Cherici Regolari, ed i Secolari, mentre la fascia intorno ai fianchi è usata ancora in qualche (c) Paese dagli stessi Preti Secolari. Ma in queste differenze medesime avrebbe almeno il Vescovo Teatino la consolazione di vedere la sua Religione meno differente dal Clero Secolare di quello siano tutte le altre soprammentovate Chericali Religioni, benchè tutte meno antiche di Lei, e di vedere inoltre tolta perfettamente ogni diversità, quando i suoi Religiosi vestono l' abito Cardinalizio, o Vescovile perchè meno soggetto alla varietà delle mode Secolari, e nel quale però i Religiosi del Carrafa, a differenza dei Claustrali di non Chericale Instituto, sono simili affatto ai Cherici Secolari. an. 1526.

XXVIII. Se ancora circa la Povertà libera.

Quanto alla severa povertà ridotta a non possedere annue rendite, e solo contentarsi di spontanee limosine, più facilmente si crederà da tal' uno, che la Congregazione dei Cherici Regolari non abbia abbracciata la regola del Carrafa, che la dichiara povertà libera, e senza alcun' obbligo; imperocchè qualche insigne Scrittore (1) ha detto essere questa Congregazione a tale povertà per Voto obbligata, e qualche Legista, che pretendeva saper molto, hà dichiarati i Cherici Regolari incapaci affatto di possedere.

Ma questo è un' inganno manifesto, perchè nel libro di sue Costituzioni circa la povertà, detta Congregazione si è espressa (2) in tal modo. " Sebbene non siaci proibito ne dalla Professione, ne dai Sacri Canoni il possedere annue rendite in comune, e dal Concilio poi Tridentino vengaci questo conceduto; contuttociò (volontariamenre per altro, e in modo, che nessun vincolo mai abbiaci a costringere) da quelle rendite annue ci asteniamo. " Queste sono le espressioni, nelle quali comparisce conservata l' Idea del Carrafa, e che per conseguenza rendono tanto più maravigliosa quanto più libera la povertà dei suoi Cherici, la Religione dei quali benchè libera in coscienza a possedere come tante altre Religioni l' hà mantenuto il pregio di essere ancora una delle più povere Religioni, che abbia la Chiesa.

[1] *Tomasini de Discip. Eccles. T. 3. l. 3. c. 7. n. 8. Vallemont Elementi tom. 3. l. 6. c. 1.*

[2] *Cost. par. 2. c. 1.*

Il che pur' è succeduto quanto all'osservanza del Coro; alla quale non essendo la detta Religione tenuta in alcun modo sotto l' obbligo di colpa nemmen veniale, ne per Legati di Benefizj lasciati per tale salmeggiamento, ne pure per vincolo di consuetudine, contro cui leggesi l' ampia protesta nelle sopraseritte Regole del Carrafa, e non essendo nemmeno (a) obbligati alla privata recitazione

(c) *Questa fascia io l' ho veduta in qualche Ecclesiastico nella Diocesi di Bergamo, dove anche in Campagna alcuni Preti la usano sopra una Veste nera, che arriva a mezza gamba, e dove pel gran complesso di pietà esemplare, di buona dottrina, di zelo ardente, ed assidua attenzione al bene dell' Anime, vi è un Clero sì illustre, che ancora io non ho veduto il migliore in tutti li molti Paesi da me veduti.*

(a) *Mentre il Carrafa era Cardinale di S. Sisto ebbe da Paolo III., che morì nel 1549. questo Oracolo di viva voce che* Congregationis Clerici, & Professi sacris non initiati non tenerentur ad Horas Canonicas. *E quando fu Papa in una Costituzione che incomincia* Cum alias *lo confermò; come poi concedette ai Padri della Compagnia di Gesù Gregorio XIII. che morì nel 1585., e lo concedette per non essere quella Religione obbligata al Coro, come dice il Rotario* Theol. Moralis Regularium *T. 3. l. 2. c. 1. punct. 4. n. 4.*

an. 1527. zione dell' Uffizio Divino i Cherici Regolari, che non sieno *in Sacris*, contuttociò Ella hà sempre stimata assai la mentovata osservanza, e l' hà numerata tra i suoi principali impegni, e per conseguenza è divenuta l' unica Religione al Mondo, che non abbia obbligo alcuno di colpa per l' osservanza del Coro, e che tanto, e tanto pel Coro abbia impegno ben (b) grande.

XXIX. Viene ad abitare col Carrafa il B. Paolo Giustiniani.

Nel principio di Maggio dell' anno 1527. arrivò in Roma un Sant' Uomo, che avrebbe voluto persuadere al Carrafa un'altra (1) Regola di più, ed era quella di separare l' una dall' altra le Celle dei suoi Religiosi in modo che a guisa di piccole solitarie abitazioni quà, e là sparse formassero una Comunità religiosa pel comune ricinto, ma da se sole stando independenti l' una dall' altra, facessero la comparsa di casuccie private. Questi era il Beato Paolo Giustiniani già noto in questa Storia, come Fondatore di quella Riforma di Romiti Camaldolesi, che dal Monte Corona denominata si è sparsa per l' Italia, e fuori d' Italia a dare in severissima solitudine esempj mirabili di aspra penitenza.

Egli era già amico del Vescovo Teatino, come in questi Libri si è veduto più volte, ed ora venuto in Roma per un interesse di sua Congregazione, non (2) aveva voluto prender alloggio negli altri luoghi da Lui cercati altre volte presso i suoi conoscenti, ed amici, ma a dirittura se n' era andato alla solitudine del Monte Pincio per veder ivi, e godervi quella nova Religione di Cherici colassù stabilita, sicuro di esservi ben ricevuto. Lo accolse il Carrafa con quel

[1] *Quì sopra n. XIX.*

[2] *Fiori Vita del B. Paolo L. 2. cap. 22.*

(b) *Se questo ben grande impegno non si vede in tutte le Chiese dei Cherici Regolari quanto al Matutino cantato sempre di buon mattino, ed alle Messe cantate solennemente ogni Festa, ed altre simili Funzioni Ecclesiastiche, non ne segue, che la loro Congregazione in universale non abbia tal impegno, ma solo, che Ella non può in tutte le sue Chiese al detto impegno sodisfare per la scarsezza dei Religiosi, e per la moltitudine delle loro occupazioni, e per la caritatevole discretezza, che convien' usare in uno stabile, e regolato Governo. Con tale riflessione si poteva quietare Uno, che viaggiando la Germania aveva veduto i Cherici Regolari di Monaco esatti, ed impegnati al sommo per l' osservanza del Coro, per cui tra le altre cose, trovansi sempre in ogni stagione a salmeggiar' in Coro tre ore dopo la mezza notte: ed aveva osservato che i Cherici Regolari di Salisburgo erano assai lontani da così piena osservanza. Imperocchè questi Padri sono presentemente diciassette soli ed uno di Essi ha 82. anni, un'altro è Proccuratore della Casa, un' altro deputato all' Archivio del Pubblico, che è in Casa, ed hà molte occupazioni, un' altro destinato a celebrare, e confessare nella Chiesa delle Monache Imperiali, due assegnati per amministrare, l' uno come Curato, l' altro come Sottocurato, quella parte di Parrochia, che la Cattedrale hà di quà dal Fiume, due coll' impegno di predicare nella loro Chiesa, due altri con quello di predicare nel Duomo, altri due col carico di Penitenzieri nello stesso Duomo; oltre questi essendovi poi ancora uno Teologo del Principe Arcivescovo, che pur' è un dei 12. Giudici Concistoriali, ed un'altro Confessore dei Canonici, benchè solo esercitate quando questi stanno chiusi in Conclave per la elezione del Principe Arcivescovo novo: nel quale tempo prendendo Egli il possesso della Cittadella mandano in essa anche un Cherico Regolare, che come Assistente spirituale ivi dee soggiornare. All'opposto i Cherici Regolari di Monaco sono assai più numerosi, e meno imbarazzati da tali occupazioni.*

quel giubilo di cuore, con cui era solito di vedere quegli Uomini egregi, che solleva ndosi sopra l'idee ordinarie della gente, avevano spirito di tentar cose nove, ed ardue, ed avevano cuore per compatire, e riparare le miserie spirituali del Mondo. an. 1527.

Entro la sua Casa lo ricevette con piacere sommo, ed usògli tutte quelle finezze, che permetteva la sua povertà, girando intanto il Giustiniani lo sguardo intorno alla nudità, e strettezza di quelle mura, ed ammirando la severa virtù di questo Prelato ridotto così poveramente, dopo essere stato abitatore di tante Corti nell'Europa, e padrone di tante ricchezze per li beni paterni, e i due suoi Vescovadi, ed altri beneficj Ecclesiastici, ed ora separato dall'umano comercio per starsene ad alimētare in quella solitudine una numerosa famiglia, che con lui era al numero di dodici, ed appoggiata solo alla Provvidenza celeste.

Si abbracciarono pure con intima tenerezza San Gaetano, ed il Beato Paolo, stringendoli a grand'amore la virtù, che l'uno nell'altro ravvisava; e da gran tempo essendo la loro amicizia stabilita colla confidenza ancor delle Lettere. Tutta la Teatina Famiglia era in Festa per l'arrivo di quell'Ospite venerando, e già da Lui, e da tutti si aspettava di poter' ivi per qualche tempo in quei ritiri pacifici goder' insieme il vicendevole fervore in divoti discorsi, e la dolcezza della pace in una santa unione, e il comodo di trattare, e di consultare sulla riforma del Mondo, e sulle due loro Religioni nascenti Romitica, e Chericale. Quando uno spaventoso castigo inesplicabile, ed incredibile all'improvviso caduto sopra di Roma sconcertò i loro disegni, e mostrò, che Iddio si aveva insieme uniti per un'altro fine da essi non aspettato.

XXX. Sacco di Borbone.

Quasi subito dopo l'arrivo del Beato Paolo cioè al 5. di Maggio (a) l'Esercito dell'Imperador Carlo Quinto condotto dal Duca di Borbone rubello alla Francia di quarantamila Soldati, come da molti si scrive, e composto d'Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, parte Cattolici, e parte Eretici, e quasi tutti si può dir' agitati per giusto giudizio di Dio da mille furie d'Inferno, arrivò frettolosamente come un fulmine sotto Roma, allorache dal Papa erano state licenziate con incauta fiducia le sue Milizie, e non erano ancora bene spente le scintille di Guerra trà Lui medesimo, e l'Imperadore. E dopo il combattimento di un giorno tra i Romani, e i Cesarei, nel qual tempo cadde morto sulla soglia di Roma il Duca di Borbone, ed il Pontefice corse con molti Cardinali a ricoverarsi in Castello Santangelo, e la Gente andava per le strade di Roma stupida, e come estatica dalla gran paura, alla fine sul tramontar del Sole entrò il nemico Esercito vincitore come un Torrente impetuoso, che prima trattenuto si dilata poi a portare più furibondo per ogni intorno la desolazione.

Non si può immaginare cosa più lugubre, ne più orribile di quella prima infelicissima notte, in cui l'Esercito ingordo, ed inferocito fece il primo suo sfogo, e coll'orror delle tenebre congiunse quello della sua rapacità, sfrenatezza, e barbarie. Al mesto silenzio, in cui era stata tutto quel giorno Roma

(a) *Per non empiere troppo di numeri, e di citazioni questa storia del Sacco di Borbone, io avviso d'averla cavata parte dal Guicciardini l. 18. parte dallo Spondano all' an. 1527. dove la narra colle notizie, che a Lui ancora somministrò la Storia del mentovato Sacco scritta da Cesare Glorieri, che fu in Roma miserabile testimonio di vista, e di sperienza.*

AN. 1527. ma aspettando con muta palpitazione l'esito della guerra, succedette uno strepito universale di pianti, e strida, di urli compassionevoli, e di grida militari, quando i Soldati fattisi padroni di tutte le Case plebee, e nobili, dei Prelati, dei Principi, degli Ambasciadori, dei Cardinali, dei Monisterj intesero nel tempo stesso di essere ancora padroni di tutto ciò, che ivi si conteneva; dilapidando con istrapazzo le Abitazioni ancora più venerate, riducendo in breve ora le Famiglie intere ad estrema miseria, e condannando ad una composizione rigorosa chi voleva riscattarsi da loro, come la Marchesa di Mantova, che pagò cinquantamila scudi per redimere il suo Palagio; vedendosi alla presenza delle Moglj tormentati i Mariti, ed a quella delle Sorelle, e delle Madri i Fratelli, ed i Figli con pene le più dolorose, perchè scoprissero il danaro almen sospettato, ed alla presenza di questi essendo pure sfrontatamente svergognate le Sorelle, le Mogli, e le Madri; caricandosi di strapazzi, e d'ignominia nelle loro Sale i Cavalieri, e le Dame più ragguardevoli, e fino i Chiostri delle Religiose mettendosi a ruba, ed in confusione, col perseguitare quelle divote Vergini, che quà, e là fuggivano tra mille strida dal perfido assalitore, e quà e là venivano strascinate a perdere il tesoro della Verginità per tanti anni conservato in pace.

Sembrava che il Cielo da lungo tempo irritato versasse sopra Roma tutto in una volta quel diluvio di castighi, che la sua pazienza abusata aveva risparmiati costantemente, e che sopra Roma Capo del Cristianesimo, e però più di tutti obbligata alla Riforma, volesse far' Iddio sentire un castigo tremendo, che avvisasse tutto il Mondo, quanto a Lui dispiacessero le universali scostumatezze; mentre tutte le rapine, crudeltà, ed infami azioni che in più volte Roma patì nelle celebri invasioni dei Barbari antichi, così Vandali, come Goti, furono tutte insieme unite, al dir degli Storici, rispetto al solo Sacco di Borbone, come un Prato ameno di fiori rispetto ad un' orrido Bosco di spine.

XXXI. Le cose ancora più Sante ivi sono strapazzate.

Iddio abbandonò al barbaro, e diabolico fasto ancora le Ecclesiastiche Cose per castigare collo strano orrore e il popolo, che di quelle fatta aveva poca stima, e principalmente il Clero, che in quelle tiene fondato lo stato suo. Le Chiese, e le Basiliche più Venerande furono dall' Armata insultate coi saccheggi, e cogli spargimenti del sangue, e non solo contro i Confessionali, e i Pulpiti male dagli Ecclesiastici serviti, e contro i Calici male da lor maneggiati avventossi l'empio furore, ma contro ancora le Sacre Reliquie, che furono disperse, e gettate alle fiamme, e contro le Sacrosante Ostie, che furono calpestate. I libri con vergognosa ignoranza abbandonati per tanto tempo dagli Ecclesiastici divennero il ludibrio dei Soldati. La Biblioteca Vaticana fu rovinata, altre ricchissime Librerie vennero desolate, i libri loro lacerati, gli Archivj Pontificj con danno irreparabile abbrucciati, le Bolle, e Costituzioni Apostoliche sotto i piè dei Cavalli a foggia di strame distese nella Cappella stessa del Papa, che convertita erasi in una Stalla.

Varj Soldati si vestirono da Cardinali, e vestirono un altro Soldato da Papa, tutti poi acclamando per Papa Lutero. Il Cadavero di Giulio II. fù disotterrato, e spogliato del prezioso, che aveva. Alcuni dei Cardinali, e Prelati si videro pubblicamente per Roma condotti sopra vili Giumenti cogli ornamenti indosso della lor dignità; e qualche Cardinale a capo nudo tra le percosse di molte pugna dovette far lungo viaggio carico di confusione.

Il Sommo Pontefice Padre della Cristianità, e Vicario di Gesù Cristo, fu ab-

obbligato a star chiuso in Castello dai principj di Maggio, fino ai principj di Decembre, sebbene Carlo V. al primo avviso di quel Sacco dasse segni di mestizia, e interrompesse le Feste del Natale di Filippo suo Figlio, sebbene di più la Repubblica di Venezia presto raccomandasse al Duca d' Urbino Generale di sue Truppe di ajutare il Papa, ed oltre ciò il Re d' Inghilterra scrivesse a Carlo V. Lettera di cristiane querele, e di premurose esortazioni a liberar il Pontefice, ed anche il Re di Francia risolvesse di mandar un' Armata contro quella, che saccheggiava la Città di Roma. an. 1527.

L' istesso Imperadore dei Turchi andò in collera, per quanto viene scritto, contro l'indegno procedere dei Cristiani, quand'ebbe la nuova di queste così strane iniquità, protestando, che Egli non avrebbe mai fatto tanto contro il Patriarca dei Greci benchè a se soggetti, e a se contrarj di Religione. Ed un'eruditissimo Srorico attesta, che mai in tutti i Secoli passati aveva un' Esercito Cristiano tanto imperversato contro alcuna Città dei Turchi medesimi, o di altri perpetui, e più infesti Nemici, quanto allora contro la Città Capo del Cristianesimo. E perchè tanto gl' Italiani, quanto gli Spagnuoli, e i Tedeschi si resero infami colle loro scelleratezze nel saccheggiamento di Roma, puo quindi capirsi agevolmente, quanto depravato fosse l' universale del Cristianesimo in quei tempi, e quanto ingannato vada, chi dai tempi nostri voglia prendere regola per quei d' allora.

XXXII. Il Vescovo Carrafa và coi suoi Religiosi a recare ajuto.

Non si perdette d'animo il Carrafa nei principj di questa calamità di Roma. Spinto parte dal zelo, parte dalla compassione andò, e volle pur, che andasse la sua Religiosa Famiglia trà i gemiti della sconvolta Città, e tra le spade dell' Esercito saccheggiante. Se ne andarono quegli Uomini di Dio, pieni di carità, e di coraggio per Roma a predicare, (1) a confessare, a confortare quei miseri costernati, consolando gli afflitti, servendo gl' infermi, assistendo ai moribondi insieme col B. Paolo Giustiniani, ed anche rivolgendosi (2) a corregere con riprensioni i Soldati, a ricordar loro i castighi di Dio, ed a proccurare di mitigarne il furore.

Sopra (3) tutti compariva l' ardenza del Vescovo Teatino, e nell' esortare, e nel riprendere con libertà, e spirito forte, e con quella eloquenza, che unita al tuono di voce sonora, e alla maestà piena di brio sembrava fatta apposta per predicare ad una moltitudine sconcertata. Egli godeva ancora qualche rispetto presso alcuni dell' Esercito per essere stato nella Corte di Carlo Quinto. Benchè però in quell' Esercito misto di ogni sorta di empi, ve ne erano moltissimi, che nulla avendo di riguardo, maltrattavano gli stessi Cardinali, e Prelati Spagnuoli, e Tedeschi, che si erano falsamente creduti sicuri dalle ingiurie di (4) loro Nazione. Ma il Carrafa senza temere girava quà, e là, ed ora dai Cardinali, ora da altri Prelati andando, arrivava con qualche franchezza ora a confortarli, ora a consultare sopra le presenti emergenze.

Un corpo di Soldati Spagnuoli vagante per Roma incontrossi in Lui una volta, ed avendolo riconosciuto per quel Prelato, che era stato onorato nella Corte di Carlo, e molto più in quella del gran Ferdinando sì benemerito della Spagna, fecero a Lui dimostrazioni di rispetto, inginocchiandosi, e dimandandogli la Santa Benedizione, per quell' uso di buona educazione preso nella Spagna, solita a salutare i Vescovi in tal modo. Ma Egli, cui doleva al vivo veder le Censure Ecclesiastiche ridotte presso gli Uomini del suo tempo a tale disprezzo, che fino quelle Soldatesche cariche di tante scomuniche vibrate

[1] *Fieri Vita del B. Paolo L. 2. cap. 22.*

[2] *Silos Stor. l. 3.*

[3] *Caracc. V. MS. L. 2. c. 5. Silos cit. Card. Tarugi, Gloriceri, Vincenzo Vicentino presso il Caracciolo.*

[4] *Guicciardini L. 18.*

no Superiore di quella numerosa Famiglia cresciuta fino al numero di dodici, si doveſſe naturalmente trovare molto imbarazzato. Vederſi Padre di tanti Figli, ed obbligato ad alimentarli, ne potere cercar il vitto in tempo, che compariva neſſuno doverne venir' a offerire, erano motivi di grande anguſtie. E veramente ſi può dire nō eſſervi mai ſtato per queſta Religione appoggiata alla Provvidenza tempo più calamitoſo di queſto, in cui era Superiore il Carrafa. Ma Egli non volle mai perdere la confidenza in Dio, conſolandoſi anche nel vedere la ſua Religioſa Famiglia umilmente, e divotamente raſſegnata a ſperare ſolo in Dio, e ſingolarmente animandoſi per lo fervido eſempio, e parlare di San Gaetano, che alla Provvidenza di Dio aveva una divozione teneriſſima. Alcuna volta ſi riduſſero ad avere ſolo un pane da dividere fra tutti, perchè Iddio aveva piacere di eſercitare quella virtù, a cui quei Religioſi erano sì ben diſpoſti. an. 1527.

Ma perchè voleva moſtrare ancora, quanto ſia mirabile la ſua Provvidenza nei caſi altresì più difficili, fece Iddio, ch' Eſſi veniſſero provveduti da una Perſona povera, che non poteva Loro ſomminiſtrare molto del proprio. Queſta era ſpinta da Dio ad andare quà e là per le ſtrade, e per le Piazze di Roma a cercare quei commeſtibili di pane, carne, frutta, ed altre coſe, che o avanzate alla già ſatolla ingordigia dei Soldati, o cadute alla loro troppo frettoloſa rapacità, e trà la polvere, o il fango, ſotto il calpeſtio degli Uomini, e dei Cavalli reſtavano, come un contraſſegno della grand' abbondanza, che godeva l' Eſercito divoratore, e del grande ſtrapazzo, a cui ſoggiaceva Roma impoverita. Queſto (1) era il penſiere iſpirato da Dio a quella Perſona, inſieme col genio di eſporſi per quei Religioſi, agli inſulti dei Soldati ſparſi per tutta la Città, e di paſſare tra le loro ſpade ſenza paura. Così quei Servi di Dio ſul Monte Pincio ricevevano con ringraziamenti quella provviſione del Cielo, riconoſcendo in queſti cibi polveroſi, e calpeſtati la volontà di Dio, ch' eſſi faceſſero penitenza, ma nel modo mirabile di averli ravviſando chiara la mano amoroſa di Dio, che loro li preſentava.

[1] *Anche il Ricordati Stor. Monaſ. Dial. 2.*

XXXIV. Tormenti dati a S. Gaetano, ed al Carrafa da una truppa di Tedeſchi.

Un altra calamità aſſai più doloroſa di queſta ſopraggiunſe a travagliare oltremodo il Veſcovo Teatino. Il furor militare entrò nella ſua ſteſſa Religioſa abitazione ad affliggere tutti con ſommo ſtrapazzo; e tra gli altri San Gaetano il più caro, che ivi aveſſe il Carrafa, la pupilla degli occhi ſuoi, da Lui venerato qual Padre, il principale ſoſtegno, e ornamento della ſua Religione, ſi dovette vedere con ſtrana barbaria dai Soldati vilipeſo, e tormentato. Queſti erano una Banda di Tedeſchi, i quali guidati da un Soldato Servitore una volta di San Gaetano in Vicenza, e perſuaſi, che quel Religioſo Tiene foſſe ben ricco, per eſſere d' una Famiglia inſigne, lo aſſalirono con impeto, lo legarono ſtrettamente, lo roverſciarono ſopra l' orlo di una Caſſa aperta, e poi calatone il coperchio ivi ſtretto lo peſtarono, nulla riſpettando l' eſtenuata ſua corporatura, e venerabile compoſtezza. Per le braccia legate addietro in alto ſollevandolo gli diedero la corda, in alto pur lo levarono legato in un altra maniera la più vergognoſa, e la più doloroſa, che immaginare ſi poſſa, e in aria così ſoſpeſo crudelmente lo tirarono sù, e giù, raccapricciandoſi dall' orrore gli altri Religioſi in vederſi vivi in tempi così ſpaventoſi, che agli Uomini Santi ſuccedeſſero tali coſe.

Poſero quei Soldati in confuſione tutta quella povera Caſa, da per tutto girando, da per tutto ſoſpettando ricchezze, legando pure gli altri Religioſi,

an. 1527. perchè manifestassero il danaro sospettato. Ed il Vescovo Teatino non solo ebbe il travaglio di vedere la sua Famiglia così maltrattata, ma ebbe (1) ancora il dolore, e lo spasimo dei tormenti dati alla sua stessa Persona colla medesima atrocia, e barbarie con cui dati furono a S. Gaetano, primieramente per essere Egli Superiore di quella Comunità Religiosa, e però più di tutti consapevole dei loro Tesori segreti, se vi fossero stati, e più di tutti obbligato a nasconderli con impegno; secondariamente per esser Egli Vescovo, e però come tanti altri Prelati di Roma in sospetto presso i Tedeschi di avere immense ricchezze. Ma questi tormenti non servirono ai Soldati, che per farli discendere dal Monte Pincio più rabbiosi che mai, per non avere trovato nulla, con tutte le impetuose loro smanie, e per non sapere ancora capire come mai vi potessero essere Persone molto ricche nel Mondo, che a bella posta s' impoverissero affatto per amore di Dio.

(1) Vincenzo Vicentini contemporaneo Relaz. MS. Paolo Aquilano citati dal Silos Stor. lib. 3. ed il Caracciolo cita det. ta Relaz. MS. come Scrittura dell' Archivio Tom. 2. fol. 65.

XXXV. Insulti patiti da una truppa di Spagnuoli.

Partiti i Tedeschi arrivarono dopo alcuni giorni gli Spagnuoli, spinti anch' essi da quel furibondo desiderio dell' Oro, che li faceva divisi in varie squadre andare per tutti i luoghi di Roma. Stavano allora i Religiosi del Carrafa nella loro Chiesa inginocchiati tutti avanti il Santissimo Sacramento, con somma compostezza, e divozione. Tutta la Chiesa era addobbata con quegli ornamenti, che loro erano stati possibili. Tutte le lampadi erano accese, e molti lumi risplendevano sopra l' Altare. Forse era quella una Solennità ordinata dal Vescovo lor Superiore per implorare con maggiore sforzo di Orazioni, pietà, e misericordia sopra Roma desolata, e virtù, e forza a loro stessi in mezzo a tali persecuzioni. (1)

All' universale silenzio, e raccoglimento profondo, con cui stavano quei Religiosi, alla divozione, che spirava dai loro volti, allo spettacolo di Religione, che compariva in quella solennità, restarono alcun poco sorpresi quei Soldati, come tra lo stupore, e il dubbio di ciò, che dovessero risolvere. Girano intorno gli sguardi, s' accostano colle spade a quei Servi di Dio, indi procurano di farsi temere collo strepito delle minaccie, si tagliano le funi delle Lampadi, facendole cadere sulle Teste dei Religiosi; ma questi immobili nulla vogliono mostrar di paura, e solo col capo chino mostrando di rassegnarsi anche alla Morte, seguitano a star' intrepidi, considerando, che il fuggir' è impossibile, il supplicare è vano, e che se coloro sono disposti a ferire, o ad uccidere, è meglio lasciarsi ivi svenare, e versare il sangue ai piedi di Gesù Sagramentato, e mostrar' anche a quegli empj, come ricevasi la Morte dai Fedeli, che vivono uniti con Dio, e da Lui ricevono la forza.

(1) Il Ricordati Stor. Monast. ciò riferisce distesamente nel Dial. 2.

Infatti avendo voluto un Soldato far prova di tale intrepidezza avventando, ma di piatto un' Arme bianca al collo del Padre Don Bonifacio, questi punto non si scompose, ma fermo rimase, e quieto in atteggiamento di Orazione. Altro insulto tormentoso non fecero alle persone loro quei Soldati, benchè per Roma (2) fossero gli Spagnuoli egualmente, se non ancora più, che i Tedeschi soliti a tormentare con crudeltà per ritorcere il denaro. Forse qualche stupore, e venerazione represse in quel punto gl' impeti della loro passione.

Solo li fecero prigioni tutti dodici insieme col B. Paolo, e suo Compagno, che ivi pur si ritrovavano, e poi sconvolta tutta la Casa per vedere se ivi si potessero trovare ricchezze, prigioni li condussero tutti in Piazza Navona in un Palagio vicino a San Giacomo, dove abitavano i principali Ufficiali dell' Armamata Spagnuola; e quindi poi li trasportarono a San Pietro dandoli in potere ad

(2) Spondano all' an. 1527. num. 4.

ad un lor Capitano, chiudendoli tutti in una Stanza, che era sopra l'Orologio, an. 1527.
con questo pensiere, che indi non sarebbero certo usciti, se con qualche sborso di danaro non riscattavasi di tutti la libertà.

XXXVI. Patimēti, e virtù del Vescovo, e dei suoi Religiosi in prigione, e come ne fossero liberati.

Che chiuso in quella Stanza sospirasse alcun poco il Carrafa per trovarsi in tali angustie con tutta la sua Famiglia, non è improbabile; perche quanto Egli era d'animo forte, altrettanto era di cuore amoroso. Veder quelle Persone tutte ragguardevoli per virtù, e meritevoli di rispetto, e tutte raccomandate alla sua cura come Spirituali Figliuoli, ridotte a patire tutti i disagi nel cibo, nel riposo, e in mille cose per la prigionia d'una sola Stanza a tutti comune: avere di più per tutti una grande stima, e per tutti sentire un'affetto paterno, erano tribulazioni grandi pel suo cuore.

Il pensare ch'ivi star si doveva fino al tempo del riscatto, e che questi riscatti si facevano pagar' in quel Sacco le migliaja di Scudi, essendo costato, per esempio, quel del Cardinal Gaetano (1) cinquemila Scudi d'oro, e quel del Cardinale di Siena (2) cinquemila Ducati: e considerare, che se non v'era un Cardinale in quella prigione vi erano però almeno due in concetto di ricchi Prelati, cioè Egli, e il Tiene, che potevano fare sperar molto ai Soldati, potendo anche insieme cogli altri dieci Compagni ottenere dai proprj Parenti qualche sborso considerabile.

[1] *Cont. Fleury.*
[2] *Guicciardini lib. 18.*

Il riflettere inoltre, che questo riscatto poteva nei Soldati accender' anche speranze, e pretensioni molto maggiori, perchè non solo interessava i Prigioni, e i loro Parenti, ma interessava ancora la Chiesa, e il Comun dei Fedeli per esser riscatto di una intera Religione, cioè di tutta la Congregazione dei Cherici Regolari chiusa in quella Stāza, per cui Roma aveva tanta stima, e che faceva tanto bene nell' Anime, e che mostrava di dover col tempo portare gran vantaggi al Cristianesimo, e che con tanta solennità erasi fondata ed onorata dal Papa: erano tutte considerazioni da eccitare gran timore, naturalmente parlando, nel Vescovo Teatino, e molto più, se uniti si considerino colla risoluzione di non voler cercare da altri per carità ne un migliajo di Scudi, ne nulla, ma stare ad aspettare in tempi così calamitosi il riscatto dalle sole limosine spontanee fidandosi della Provvidenza Divina.

Se questo riscatto venivasi lungo tempo a differire, poteva il tetro squallore della carcere, e l'incomodo del vivere tante Persone in quelle strettezze cagionare gran danno alla loro vita, più che si andava verso la State. Imperocchè se le truppe nemiche entrate in Castel Santangelo avevano ridotto (3) lo stesso Pontefice in anguste abitazioni senza discrezione, e rispetto; molto meno potevasi sperare discrezione dalle truppe nel trattare questi Religiosi imprigionati. E se il Pontefice (4) ebbe timor di morire tra quegl' incommodi per esservi in Roma altresì il malore della peste, la quale era entrata fino nelle sue stanze medesime facendovi morire alcuno dei suoi Famigliari, e però Egli risolvettesi a fare una Bolla per regolare l'elezione d'un nuovo Pontefice, caso ch' Egli in Castel Santangelo se ne morisse; molto più dovevano temere di morte, e pel disagiato vivere, e pel serpeggiar della peste i mentovati Religiosi.

[3] *Spond. an. 1527. num. 6.*
[4] *Lo stesso ivi num. 11.*

Con tutto ciò il Carrafa forte nella confidenza, e rassegnazione Religiosa incoraggiva la sua Famiglia, che già anche da se era a tali virtù inclinata. Egli in tal modo ordinò le cose in quella prigione, che venne (5) questa a comparire come un pacifico Chiostro di Religiosi. Ivi ad ore determinate s'inginocchiavano

[5] *Silos L. 3. Fiori L. 2. c. 22.*

an. 1527. vano a far'insieme le loro meditazioni, ivi il tempo era stabilito del quando l'Ore Canoniche notturne, e diurne dovevano celebrare, ivi in mezzo all' avarizia dei rapaci Soldati aspettavano con fiducia le limosine spontanee della Provvidenza, in somma tra la inedia, e lo squallore, tra i vilipendj, e gl'incomodi, che furono (6) inesplicabili, mantenevano coi loro Spirituali esercizj così regolato, e stabile il Culto di Dio, che potevasi dire trasferito in quella carcere tutto ciò, che mancato era nelle Chiese, e Basiliche di Roma per la profanazione degli empj, e per lo scompiglio de Sacri Ministri, deturpate, e derelitte.

Una mattina furono sentiti cantar le lodi di Dio da un Colonello Spagnuolo, (7) che era stato invitato a pranzo da quel Capitano, cui erano dati in potere quei Santi prigioni. Ed Egli fermatosi ad ascoltarli con curiosità, e attenzione, osservando, che erano salmeggiamenti fatti a due cori, riflettendo alla grave posatezza del canto, alle voci divote, che ivi risonavano, dimandò al Capitano, chi fossero quei cantanti; e questi palesandogli, che erano prigioni suoi ragguardevoli da sperarne un gran riscatto, volle vederli. Vedutili tutti nella carcere macilenti insieme, e gioviali, pieni di gravità, e di modestia, si volse con premura a pregare il Capitano, che lasciasse andar libera quella Santa Gente tanto meritevole di venerazione. E il Capitano, che provava una gran pena nel sentirsi chiedere tal grazia stava duro sulla renitenza, mostrando le grandi speranze concepite sul riscatto di tutta quella illustre Famiglia, e con buone promesse cercava di tirar'in lungo il negozio, finchè il tempo facesse svanir le così impettuose sollecitudini del Colonnello.

Ma questi spinto da un impulso più gagliardo del Cielo parlò con tutta l'efficacia, e venne alle ultime risoluzioni dicendo: " Io non prenderò teco boc„ cone questa mattina, se prima non li lasci andare. „ Onde parte per rispetto all' autorità del Colonnello, parte pel piacere della sua amicizia, e parte per la forza delle sue ragioni, furono alla fine cavati di prigione tutti i Religiosi del Carrafa col B. Paolo senza pagar'un soldo di riscatto. Il Carrafa uscito fece i suoi ringraziamenti al Capitano, e molto più al Colonnello della pietà usata, e sopra tutti a Dio, che colla maravigliosa sua Provvidenza animava i suoi Servi a sempre più confidare in Lui.

[6] *Relazione di Bernardino Scotti, che fu in tal prigione. Vedi Elio Clero Vita di S. Gaetano L. 1. §. 21.*

[7] *Molti ciò raccontano, come il Caracc. Silos, ed altri, e più distesamēte, che quì, narrasi un tal fatto dal Fio ril. cit.*

XXXVII. Parte il Vescovo coi suoi Religiosi da Roma, e con quale protezione del Cielo.

Finita quella prigionia chiamò a consulta i suoi Religiosi il Carrafa circa il partire, o restare in Roma, (1) s'implorò il lume dello Spirito Santo. E tutti convennero, che fosse meglio il partire, e cedere al tempo per vedere colle loro molte sperienze impossibile ormai far bene, e per se, e per altri in quella Città sì orribilmente confusa. Di questo parere essendo stato anche San Gaetano, ch' era di somma autorità presso il Vescovo Teatino, questi risolvettesi levare da Roma la sua Famiglia, benchè principalmente destinata alla Riforma del Clero Romano, che ne aveva sommo bisogno, e da cui molto dipendeva il regolamento del Cristianesimo.

Verso i venticinque di Maggio se ne andò accompagnato dai Religiosi, e dal Beato Paolo Giustiniani, e dal compagno di questo, al luogo detto Ripa grande per imbarcarsi nel Tevere, caminando questa Compagnia di Religiosi per tutte quelle strade, che debbono farsi dal Vaticcano a Ripa, senza ricevere alcun'insulto dalle Soldatesche saccheggiatrici, benchè queste girassero da per tutto colle loro scorrerie furibonde, benchè tra queste ve ne fossero molte, che solo al veder' abito Religioso s' invipervano, e benchè non giovasse nulla aver avuta la libertà dagli Spagnuoli per essere sicuri dai Tedeschi; mentre lo

[1] *Magenis Vita di S. Gaetano.*

stesso

ſteſſo Cardinale (2) di Siena devoto al Nome Imperiale per ereditario affetto della ſua Caſa, e riſcattatoſi dagli Spagnuoli con cinquemila Ducati, fu dai Tedeſchi preſo, e per Roma condotto tra colpi di pugni. an. 1557.

E però Girolamo Magio Uomo illuſtre, che altrove lodoſſi, e che viſſe ai tempi del Carrafa, atteſtò doverſi (3) aſcrivere non ad umane induſtrie, ma a particolar beneficio di Dio, che illeſo, e quaſi da una nuvola ricoperto paſſaſſe il Carrafa tra le fiamme del nemico furore, e ſotto gli occhj di crudeliſſima gente armata.

Giunto a Ripa (a) il Veſcovo videſi innanzi a caſo un Perſonaggio di autorità, che dimandò qual foſſe il loro diſegno nel volgere verſo il Tevere il paſſo, ed inteſo, ch' era di partire da Roma, provvide loro con pia generoſità l'imbarco, ed il ſalvocondotto. Onde ammirando, e lodando ſempre più la Provvidenza Divina entrò in quel Naviglio ſprovveduta, e leggera col ſolo Breviario tutta la povera Congregazione dei Cherici Regolari, conſiſtente, come ſi è detto, in dodici perſone. E mentre queſte con allegrezza ſe ne andavano verſo Oſtia, dove il Tevere mette in Mare, conſolandoſi d' eſſere tutti uſciti di mezzo alle diſgrazie ſani, e ſalvi, un pericolo repentinamente loro ſopraggiunſe d' eſſere trucidati, e riempiuta la barca di ſangue, e di morte.

Una ſquadra di Soldati Romani, che erano in moto forſe per impedire quanto potevano ſul Tevere quei traſporti di ricca preda, che da Roma al Mare facevano i Saccheggiatori tal volta ancora con poca ſcorta, avendo veduta da lungi la Navicella dei Religioſi, e ſoſpettatala, o credutala un di quei Legni nemici da traſporto, ſubito corſe con impeto verſo di Lei, e con impeto ſubito ancora ſcaricò contro di Lei una grandine di Moſchettate. Ma l' Angelo tutelare di quella Religion Pellegrina fece, che da tale pericolo altro non veniſſe, ſe non che i Religioſi furono provveduti di vivere per loro viaggio. Imperocchè accortiſi i Soldati del loro ſbaglio nel credere Barca di Saccheggiatori quella di poveriſſimi Servi di Dio, tra i quali ritrovavaſi un Nipote del lor Capitano, vollero compenſare il terribile inſulto fatto ad eſſi con un' amorevole ſuſſidio di Carità.

Così ognora più perſuaſa la Teatina Famiglia, che Iddio la voleva in Lui confidente anche nei Caſi più contrarj, proſeguì ringraziandolo, il viaggio ſuo ſino ad Oſtia, dove ritrovò l' Ambaſciadore Veneto Domenico Veniero, che dopo il ſaccheggiamento del ſuo Palagio aveva riſoluto di levarſi da tante calamità, e tornar' a Venezia ſulla Galera di Marco Agoſtino Amulio, o da Mula Provveditor Generale di Mare, che per ordine della Repubblica era venuto a prenderlo.

[2] *Guic. loc. cit. L. 18.*

[3] *Narraz. cit.* Dei beneficio ereptus, non humano conſilio . . . . qui quidem Deus Virum ſanctiſſimum quaſi nube tectum per medias Urbis flammas, mediosque crudeliſſimorum, & armatorum oculos perduxit.

Que-

(a) *Il Fiori l. cit. ciò non mette a Ripa, ma al Vaticano. Il Ricordati ancora l. cit. mette lo ſpontaneo imbarco, ed il Salvocondotto al Vaticano; ma in queſto fatto mi pare di dovere più credere agli Storici Teatini, che ad altri. Così non credo di dover conſiderare qualche altra diverſità, tanto più che è di poca importanza, circa il viaggio del Carrafa, la quale, e nel Ricordati ritrovaſi, e nel Roſſi Somaſco, e Veſcovo di Veglia, che ſcriſſe la Vita del B. Girolamo Miani, e ne parla nel L. 1. c. 16. Molto meno deveſi conſiderare la diverſità del Panvinio, che dice nella Vita di Paolo IV. eſſer da Roma fuggito a Verona il Veſcovo Teatino per trovare il Veſcovo Giberti; mentre da queſta Storia comparirà ciò un manifeſto errore.*

An. 1527.

Questi due Nobili Signori d'animo cortese verso la Gente Religiosa, e di amor giudizioso verso la Patria, offersero al Carrafa, ed ai suoi l'imbarco pel viaggio di Venezia, anzi fecero loro molte esortazioni, ed istanze, perchè volessero venire a piantare la loro Religione in Venezia pacifica Dominante. E questi due Gentiluomini sono i primi benefattori dei Cherici Regolari, dei quali dopo i principj del Sacco sappiasi il nome, mentre gli altri, che ministri furono della Provvidenza, e sul Monte Pincio, e nel Vaticano, e a Ripa grande, e nel viaggio sul Tevere, sono rimasti ignoti alla posterità, e noti soltanto all'Eterno Rimuneratore.

XXXVIII
Se ne va coi suoi Religiosi a Venezia.

[1] *Silos l. cit.*
[2] *Ricordati, e Rossi citati nell'ultima nota.*

Il Carrafa non era (1) venuto ad Ostia colla risoluzione d'andar' a Venezia. Ma anzi (2) da qualcuno si scrive, che era risoluto veramente di andarsene a Napoli. Era assai più comodo l'andar' a Napoli, dove col fare solo cento venti miglia, e tutti sul Mare velocemente in un giorno arrivar si poteva: quando per trovar verso Venezia il viaggio anche più breve, era necessario il cammino di circa trecento miglia, e questi parte per aqua, parte per terra; e se volevasi sempre sulla Galera dell'Ambasciadore viaggiare, conveniva andare intorno quasi a tutta l'Italia, col giro forse di presso a mille miglia. E poi dopo tanto viaggio, in Venezia paese affatto per Lui straniero non poteva nemmeno sperare il Carrafa quei comodi per la sua Religione, che poteva sperar' in Napoli, in cui come in sua Patria non gli era molto difficile, anzi facile, e colla propria autorità, e con quella dell'Arcivescovo Vincenzo Carrafa suo Fratello cugino, e con quella ancora del suo numeroso, e potente Parentado trovare alla sua raminga Congregazione tutte le cose necessarie, e utili per mettere in istato una Famiglia Religiosa di comodamente badare a se, ed in molte cose servir' il suo Prossimo.

Ciò non ostante volle il Carrafa per Venezia secondare i movimenti della Provvidenza Divina, che presentava a Lui una occasione sì bella, e facevagli fare particolarmente dal Provveditor Generale inviti, (a) e preghi gagliardissimi, misti a mille dimostrazioni d'onore. Onde imbarcatosi con tutti i suoi Figliuoli Spirituali sulla Veneta Galera andò a trasferire la sua Religione in quella lontana, e straniera Città, non curando l'amore della sua Patria, dei suoi Parenti, e nemmeno della Sorella Suor Maria tanto da Lui amata, e stimata, quanto da un umile smanioso Figlioletto si ama, e si stima la Madre sua, come dimostrano le frequenti affettuosissime lettere a Lei scritte, e registrate in gran parte (3) nella Storia di quella Venerabile Serva di Dio. E non avendo Egli veduta in questa occasione la Patria, ne la Sorella, che pure da molto tempo vedute non aveva, non le vide mai più in tutta la vita sua; mentre sebbene campasse fino agli ottantaquattro anni, mai più Egli andò a Napoli: onde questa fu la volta, in cui rimettendosi alla Provvidenza, Egli per sempre dal suo Paese si distaccò.

[3] *Vita scritta dal P. D. Francesco Maria Maggio.*

Il Beato Paolo Giustiniani si distaccò pur dal Carrafa per tornare a suoi Eremi, e consolare i suoi Religiosi molto afflitti per non saper cosa fosse di Lui accaduto nel Sacco di Roma, e che però dovendo far' il lor Capitolo Generale mandarono verso Roma due Romiti a cercar novella del loro Padre smarrito. Ma nel separarsi il Carrafa, ed il Giustiniani si diedero gli ultimi abbracciamenti,

(a) *Queste istanze essere state l'unico motivo del Carrafa per risolversi al viaggio di Venezia lo dice il Ricordati l. cit., e pare anche il Rossi.*

menti, e l'estremo addio sù questa Terra, perchè non si videro mai più, essendo morto di lì a due anni soli il Beato Paolo, benchè coetaneo col Vescovo Teatino come nato nello stesso anno, e nello stesso mese. E parve, che il Cielo pietoso l'avesse fatto ora venir' a Roma solo per far nelle disgrazie compagnia al Tiene, e al Carrafa, e ad infervorarsi insieme nella pietà, e nel zelo, ed a goder gli ultimi frutti della loro grande amicizia antica; mentre sopra Roma arrivarono le calamità appena Egli vi giunse, e indi dovette Egli partire senza aver fatto nulla (4) di ciò, per cui era venuto. an. 1527.

Acquistò due altri Amici il Carrafa viaggiando verso Venezia, e furono il Veniero, e l'Amulio, i quali presi da quel suo vivacissimo brio, e da quella sua aria maestosa, che secondo un' altro (5) Gentiluomo Veneziano lo dimostrava veramente nato a signoreggiare, e stupiti della sua erudizione, ed eloquenza, che nella continua conversazione sulla Barca potevano spesso godere, consideravano poi come una cosa sopra tutte le altre maravigliosa, e molto difficile a succedere nel lungo corso dei secoli, che un Prelato come Egli d'insigne nobiltà, ricco ancor per le rendite di due Vescovadi, ed impiegato con grand' onore in varie Corti dell' Europa fosse per amor di Dio ridotto a quella vita umile, e povera, e ad aver solo il Breviario. Il raccoglimento poi, la parsimonia, i Santi Discorsi di tutti quei Religiosi, di cui Egli era capo, servivano per far sempre a Lui crescere la stima, e perchè quei due Signori prendessero a Lui, ed alla sua Religione maggior affetto, e divozione.

Arrivato (6) a Chioggia Città poco da Venezia lontana il giorno della Santissima Trinità diede il Carrafa nella Chiesa di San Domenico l'abito Religioso a Tommaso Guerreri Siciliano, ed a Matteo di Serravalle, che fino allora erano stati Ospiti, o Obblati della Religione, e col ricevere di essa l'Abito presentemente venivano a principiare il lor Noviziato. E giunto finalmente tra le allegre lagune della Veneta Dominante a terminare il suo viaggio (7) ai sedici di Giugno volle coronar le fatiche, e i travagli di tante vicende colla divota Solennità celebrata in Sant' Eufemia Chiesa Parrocchiale di tutta la Giudecca, in cui ricevette la Professione Religiosa di Girolamo Consiglieri Romano, di Andrea Verso pure Romano, di Giacomo Juannes Spagnuolo, e di Marco Pasqualino Veneziano, concorrendo tutti con grande curiosità a veder quella nova Religione ivi comparsa, e quelle nove Funzioni di povero Vescovo. Fù tosto data loro (8) l'abitazione presso la mentovata Chiesa, onde ringraziando Eglino Dio, e i Benefattori, ivi fermarono il piede da tanto tempo incerto.

(4) *Pivi Vita del B. Paolo L. 2. C. 21. e segg.*

(5) *Bernardo Navagero Relaz. al Senato.*

(6) *Silos l. cit.*

(7) *Registri dei Professi Teatini.*

(8) *Tutti gli Scrittori di queste cose.*

XXXIX. Credito, e zelo del Carrafa in Venezia, ed affari da Lui trattati con Monsig. Giberti.

Sparsa intanto per Venezia la fama d'essere arrivati novi Religiosi usciti d'infrà le Spade di Roma, di nulla voler questi possedere, e nulla dimandare, d'esservi trà Loro Monsignor Tiene non più Prelato, ma povero Religioso, e già molto stimato in Venezia per l'Apostolico fervore dimostratovi altre volte, d'essere loro Capo un Vescovo di altissima stima, tutti rivolsero gli occhj verso di loro aspettandone cose grandi. Marco Agostino Amulio (1) distintamente affaticavasi ognora più in loro vantaggio, e non solo colle private persone ne faceva lodi, ma col Doge medesimo, e col Senato.

Ma non si sà precisamente cosa facesse mai d'insigne in questi primi mesi il Carrafa. Ch' Egli cercasse piuttosto di stare nascosto senza curarsi della stima degli Uomini pel genio di badar bene all' Anima sua, e per l'opinione, che aveva, ch' una Religiosa Famiglia molto guadagni in una Santa Solitudine, si può tener per sicuro, sull' esempio in particolare recente di ciò, che da Lui praticavasi

(1) *Caracc. P. MS. L. 2. c. 6.*

an. 1527. vasi in Roma. Ch' Egli subito andasse a consegnarsi al servigio dello Spedale degl' Incurabili, e che ivi conducesse la sua Famiglia, ed avesse piacere di passare molto tempo in quel Teatro di miserie, ed esercitarsi ardentemente nelle fatiche di carità, si può altresì tenere, come infallibile, stante il di Lui amore verso gl' Infermi, e particolarmente Incurabili mostrato già altre volte, e massime nella sua Fondazione dello Spedale di Roma; e stante ancora l' ampia autorità, e incombēza ricevuta fin' in Roma(2) di Proccuratore, Difensore, Conservatore, e Protettore principale, e speciale dello Spedale medesimo degl' Incurabili di Venezia.

[2] *In questo terzo Libro n. xx.*

Ch' Egli pure raggirasse in capo gran pensieri per cose utili non solo alla sua Congregazione, e al ben pubblico di questa Città, ma a gloria ancora di tutta la Chiesa universale, si può giudicare certissimo, mentre dalle cose riferite in questa Storia, e da quelle si riferiranno, vedesi potersi dire, che la sollecitudine per gl' interessi comuni del Cristianesimo fosse come la sua passione, che continuamente lo agitava, ed una Lettera copiosa da Lui (3) scritta per informazione di Clemente Settimo di quì a cinque anni mostra apertamente, quanto lavorasse di continuo la mente sua, e quante cose raunasse nel suo cuore a vantaggio della Chiesa.

[3] *Lib. 4. n. xxix. e segg.*

Il tempo ci ha involate molte notizie ragguardevoli; come infatti in questi ultimi mesi dell' anno 1527., si sà di certo, che il Carrafa aveva con Monsignor Giberti un interesse per le mani sopra la Santa Casa di Loreto, ma non si può penetrar veramente quai fosse: avendo avute Monsignor Giberti molte cose a trattare circa la Santa Casa, sopra cui era stato deputato dal Pontefice, ed avendo (4) Egli con grande spesa, e zelo nobilitato il culto di Essa con provederla d' ottimi Canonici, e di ricche suppellettili, avendovi aggiunto l' ornamento di Fabbriche, e Statue insigni, e forse Egli essendo stato ancora cagione, che Clemente Settimo mandasse nella Palestina a cercare notizie intorno il suddetto Santo Albergo, e potendo forse in alcuna di tali cose aver avuta parte il zelo del Carrafa amico d' intima confidenza.

[4] *Vedi il Tursellino* Historia Lauretana *L. 2. C. 22. e segg.*

Si conghiettura come assai probabile, ma non si può dire per certo, che si trattasse di mettere al servigio di quell' Augustissimo Santuario i Religiosi dello stesso Carrafa in quel modo, che sotto Innocenzo Ottavo vi erano stati assegnati (5) i Padri Carmelitani, come quelli, che vi pretendevano qualche speciale Gius per aver servita la medesima Santa Casa, quando era in Nazzaret di Galilea; ma poi rinunziato avevano ogni loro Diritto, partendo da quel servigio dopo otto anni d' ordine del lor Superior Generale per le Morti frequenti, ch' ivi pativano a cagione dell' aria fatta forse allora malsana da Boschi, che ora saranno tagliati.

[5] *Lo stesso ivi C. 5.*

Può essere, che il suggerimento fosse del Carrafa, ovvero di San Gaetano, di cui si narrano (6) cose straordinarie circa la sua divozione tenerissima alla Santa Casa. Ma di chiunque si fosse, era suggerimento sempre gradevole a Monsignor Giberti, che sapendo l' castissimo studio, l' impegno singolare dei Cherici Regolari pel culto di Dio, e pel decoro dei Sacri Tempj conosceva non potersi a miglior gente di loro consegnare il Luogo Santo.

[6] *Magenis Vita di S. Gaetano p. 1. l. 2. c. 20.*

Egli univa in se due gran cose, l' una di avere preso a petto con ardente premura gl' interessi di quel Santuario a Lui raccomandato, e per cui tanto operò che nella Storia (7) Loretana ebbe il vanto d' esserne stato un principale zelatore; L' altra d' aver concepito un' amore straordinario verso i Cherici Regolari fino a com-

[7] *Tursellino ivi.*

a comparir, ch' Egli volesse aggregarsi a loro, ed a far sì, che nella (8) Storia Teatina hà la gloria d' esserne stato un principale benefattore; Onde non è maraviglia, ch' Egli avesse sommo piacere di unire ancora i Cherici Regolari a quel Santuario. E caso, che fosse questo l' interesse sopra Loreto, che poi non riuscisse, se ne crede cagione la (9) irresoluzione del Pontefice imbarazzato, e da mille strani negozj, e dalla naturale sua lenta perplessità. an. 1527.

Un altro interesse parimente è certo essersi trattato dal Giberti col Vescovo Teatino in questi stessi mesi; e ciò fu di stimolar questo per via di Lettere a lasciar Venezia per andar'a Verona, del cui Vescovado aveva il Giberti preso il possesso (10) nel Febbrajo di quest' anno, ma non poteva di presenza provedere ai bisogni, perchè seguitava a star' in Roma prigione. Giambattista Sanga Uomo Illustre scrisse di ciò al Carrafa a nome del Giberti. Il Carrafa promise al Sanga di servir'il suo Monsignore; ma molte Lettere di questo, e di quello si sono perdute, e la promessa del Carrafa intanto si sà, in quanto, che accennata trovasi di passaggio, e come accidentalmente in altra Lettera. E però non è da stupirsi, se smarrita sia la notizia d' altre gran cose dal Carrafa in questi mesi operate a gloria di Dio.

[8] *Siles L. 3. f. 73. e 75. e 91. Ant. Carac. Vita lat. di S. Gaetano.*

[9] *Silos L. 5. f. 160.*

[10] *Ughelli* Ital. Sac. *nei Vescovi Veron.*

X L. Il Vescovo Teatino trasferisce la sua Famiglia in un' altro luogo, e finisce la sua Prepositura.

Così esercitando Egli in Sante ignote imprese il suo zelo sempre incontentabile, e ardente, giunse al giorno trentesimo di Agosto, in cui dalla Chiesa di Sant' Eufemia levò la sua Religiosa Famiglia mancante di un Soggetto, cioè del Fratel Laico Pietro Torri Perugino ivi morto, e sepolto, e la trasferì dentro la Città di Venezia presso San (a) Gregorio Chiesa Abbaziale di Commenda con cura d' Anime, nella quale l' Abbate Commendatario tenendo ognora alzato il Baldacchino, ma d'ordinario non lasciandovisi vedere, mantiene colla mercede un Parroco, che l' assista. E forse per questo i Benefattori della Teatina Congregazione cercarono il suddetto di lei passaggio, pensando prestar'un migliore servigio a Venezia col tirar quella dentro la Città, e alle Anime della Parrochia col renderle da tanti, e tali Religiosi più ajutate, ed all' Abbate medesimo, che avrebbe potuto risparmiare la spesa del Parroco, contentandosi quei Religiosi di spontanee, ed incerte limosine.

In quella nova abitazione dispose il Vescovo tutto pel ricovero, e servigio dei Religiosi secondo permetteva la rigidissima povertà, e impotenza di dimandare, ammirando tutti quei, che facevano giuste riflessioni, come mai un Uomo assuefatto fin quasi ai cinquanta anni a tutti i comodi di una vita ricca, e corteggiata, e cui molto doloroso sarebbe riuscito anche il solo entrare in una Religione già da gran tempo fondata, e proveduta, potesse reggere con pazienza ai fastidj, imbarazzi, e patimenti, che arrecarsi dovevano ad un Superiore sprovveduto da una sprovveduta Comunità, la quale nel primo nascere, e per le Celle, e pel Refettorio, e per la Cucina, e per l' Infermeria non solo era bisognosa di mille attrezzi, ed utensili, ma che ancora ognuno si affati-

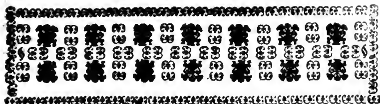
(a) *Così dice il Carac. nel mio Manuscritto L. 2. c. 6. e nella Vita latina stampata di S. Gaetano, e non dice* S. Giorgio *in nessuno di questi due libri. Che se qualche Scrittore dice come dubitando* S. Gregorio o S. Giorgio, *ciò proverrà facilmente da qualche confuso Manuscritto, che avrà dato motivo di dubitare. E se fosse stata la Chiesa di S. Giorgio bisognava dire, o S. Giorgio Maggiore, o S. Giorgio in Alga, o S. Giorgio dei Greci, mentre in Venezia così si dice per dare il necessario distintivo.*

an. 1527. faticasse in vicendevoli servigi, massime, in tante trasmigrazioni, ed allora che era già morto l'unico Fratel Laico condotto da Roma.

Terminati finalmente tra queste fatiche ai 14. di Settembre i trè anni della sua Propositura, ne potendosi questa secondo le Leggi stabilite confermare di più, depose il Carrafa a piedi della Croce in quel giorno esaltata il governo di quella sua Religione, che aveva prima disegnata con tanto studio, poi fondata con tanto piacere, e munita con regole sì perfette, e incamminata a imprese sì utili, e alla fine liberata ancora dalle più strane disgrazie, ricoverata aveva poi entro la più sicura Città. Ed umiliandosi divotamente a San Gaetano eletto dai Padri in suo Successore, protestò a Lui obbedienza di suddito.

FINE DEL LIBRO TERZO.





STORIA
DI PAOLO IV.
PONTEFICE MASSIMO
LIBRO QUARTO.



EBBENE il Vescovo Teatino avesse promesso di andare per Monsignor Giberti a visitare Verona, non risolvevasi di partire. Il Giberti all'incontro nella sua Prigione di Roma figuravasi fosse Egli già in quella Città arrivato, e che s'affaccendasse per la salute dell'Anime sue. Sentiva consolazione tra gli orridi suoi disagi nell'immaginarsi questo; imperocchè Egli era un Prelato, a cui la moltitudine degli onori, e la grandezza dei pubblici affari, che partecipava nella Corte di Roma, non avevano tolta la pietà, nè gli facevano scordare gli obblighi di sua coscienza. Egli avrebbe voluto anche nel tempo della fortuna prospera andar'al suo Vescovado, dopo averne preso il possesso per Proccuratore nel Febbrajo di quest'anno 1527. Ma il Papa, che sommamente in Lui confidava non aveva voluto lasciarselo staccar dai fianchi. Ora prigione essendo Egli, e prigione essendo anche il Papa, conosceva sempre più la vanità delle cose mondane, e sentiva più chiare le voci di Dio, che lo chiamava a pascere il suo gregge.

I. Monf. Giberti raccomanda al Carrafa la Chiesa di Verona.

Egli per sodisfare al proprio zelo in qualche maniera, aveva intanto stabiliti in Verona buoni Ministri, ed aveva fatti varj regolamenti secondo i consigli del Carrafa. Ma non contento di ciò avrebbe voluto, ch'Egli vi andasse in persona, e che trovandosi qualche luogo ritirato conforme al suo genio ivi traesse lunga dimora, sicuro che Verona da quell'Uomo di sì gran massime, e di sì gran zelo avrebbe provato sommo vantaggio. Ma il Carrafa, che ave-

an. 1527. aveva rinunziati i suoi due Vescovadi per santificarsi nella quiete Religiosa, e che era occupato anche in Venezia per la sua non bene stabilita Religione, a cui godeva dare un' abitazione ancora più quieta di quella di S. Gregorio, mal volontieri sofferiva distaccarsi dai suoi Religiosi Compagni, ed andarsi ad imbarazzare nell' Amministrazione delle Chiese altrui; quando giunsegli una Lettera (1) di Monsignor Giberti, che gli diceva.

[1] *Nella Raccolta di Lettere di diversi, stampata dall' Aldo 1564. lib. 3.*

" Se la speranza, che hò avuta dell' andar V. S. a visitare, e consolare la Sposa mia, come per umanità sua, e per servizio di Dio promise al Sanga, mi è stata in queste tribolazioni, e mi è di gran conforto, pensi di quanto maggiore mi sarà vederne l'effetto, come spero sia seguito già, interpretando, che qualche dilazione, che V. S. hà fatto dell' andarvi, sia per potervi ire con animo più libero. Io spero in Dio, che per essermi sempre affaticato secondo i ricordi di V. S., e con quel poco lume, che Dio mi ha dato di vedere quel Luogo a quella coltura, che sia servizio suo, e trovando V. S. quasi mosso qualche poco il Terreno, averà contentezza di veder nascere qualche bel frutto dalla Semente dei buoni, e santi ricordi, che Ella vi seminerà, e son certo, che ogni girata d' occhio, e una vista sola di V. S. l' ingrasserà più che non faria la diligenza mia di molti mesi. L'imaginazione di veder V. S., ed esser Lei a goder quella quiete mi diletta tanto, che mi è di grande alleviamento da ogni altro fastidio. Se avrò questa contentezza d' intender, che la mia Sposa abbia la compagnia di V. S., e che ottenghi almanco di poter stare in qualche luogo appartato, sopporterò contentissimo questa Prigionia. E ringrazio Dio delle Catene, che hò, se queste saranno state causa di sciogliermi da altri legami, che non mi erano manco gravi, che queste, ancorchè per non aver obbedito a Dio, che m' inspirava di romperli in qualunque modo potessi, sia difficile a V. S. eredere quanto mi paressero dure. Da Messer Pietro Paolo, e dal Sanga hò inteso il bel disegno di V. S. sopra Loreto, ma per ancora non trovo solidità, che mi paja di potervi fare alcun fondamento. Se sarà volontà di Dio, che quell' Edificio si faccia, mi aprirà forse qualche via più facile. Intanto prego V. S. mi abbia nella memoria, e nelle Orazioni sue, e di tutti quei Padri. Di Roma ai 15. di Novembre 1527.

II. Il Carrafa va ad assistere alla Chiesa di Verona.

Dopo (1) ricevuta questa Lettera, risolvettesi il Carrafa di partire per Verona. Palesò a S. Gaetano, ed agli altri Padri le premure del Vescovo Giberti sì grande loro Amico, e Benefattore. Fece vedere, che abbastanza le avevano deluse con lunghe dilazioni, e che per un tal Prelato bisognava fare tutti i possibili sforzi, e però dimandò licenza di lasciare per un poco la Religiosa Compagnia, e di andarsene fra gli strepiti del Secolo per ajutar quella Chiesa abbandonata. Si fece pochi giorni dopo l' arrivo della Lettera suddetta, cioè ai 29. di Novembre la trasmigrazione di tutta la Famiglia da S. Gregorio a S. Niccolò Tolentino, del cui sito ritirato molto godette il Carrafa, e poi se non subito avanti le Feste di Natale, almeno verso i principj del 1528. si può credere, che sviluppato Egli dalle occupazioni di Venezia si ritrovasse in Verona.

[1] *An. Carac. V. M S. l. 2. c. 6. Fr. Maggio V. MS. l. 2. c. 5. Siles Stor. l. 3. f. 89.*

In quella Città arrivato girò lo sguardo sopra gli andamenti del Clero, e sopra i vizj del Popolo, osservò il servigio prestato alle Chiese, la cura, che si aveva dell' Anime, la fedeltà dei Ministri, e la qualità dei regolamenti; proccurò di considerare tutto, e per recar Egli il rimedio dove poteva, e per in-

for-

fermare Monsignor Giberti, quando vi fosse stata la necessità, e l'occasione. an. 1528.
Cominciò a far sentire il tuono della sua facondia predicando nelle Chiese, e la qualità del suo zelo efficace trattando gl'interessi, che occorrevano, e rivolse a sè gli sguardi di tutta la Città sorpresa alla comparsa di quel novo Personaggio così venerando nell'aspetto, e sì potente nel suo discorso, e nel suo operare.

Era per li Veronesi una maraviglia, ed un piacere il vedere a tempi loro uno di quei Vescovi, che si raccontano dei tempi antichi, e fatti come gli Apostoli, cioè Vescovi senza rendite di Vescovado, senza accompagnamento di Servitori, senza Cocchj, e Cavalli, e che sostenevano il decoro del carattere solamente colla Santità dei costumi, coll'intrepidezza del zelo, e con quella Dottrina, che li rendeva veramente Dottori, e Maestri del Popolo. Dicesi (2) che girando Egli per la Città, e pel Territorio venivano premurose incontro a Lui le Persone, come a Vescovo Santo, e che correvano coi Fanciulli in braccio le Madri a cercare la sua Benedizione, tutti si prostravano a suoi piedi, e quando entrava nella Casa di alcuno pareva, che colla sua presenza la consacrasse.

[2] *Maggio V. MS. L. 2. C. 6.*

In questo mezzo arrivò da Roma Monsignor Giberti fuggito stentatamente dalla Prigione per via del Camino del Focolare, e si unì subito col Vescovo Teatino pel bene della sua Chiesa, e discarico della sua Coscienza prendendo da Lui informazione, facendo con Lui conferenze, e facendosi da Lui ajutare. Questa fu una grā fortuna della Chiesa Veronese, che i due più famosi Prelati, che fossero allora nell'Italia per gran mente, e gran zelo, si unissero tutti due ai vantaggi di essa. Quindi proseguendo Eglino a studiare, ed a faticare intorno alla di lei salute, venne Essa in quei tempi così infelici ad essere la prima Chiesa del Cristianesimo, che si riformasse.

Ed anche molto tempo dopo, quando coll'ajuto di Dio si riformarono altre Chiese, ebbe Ella il vanto d'essere la (3) più regolata di tutte. Degli instituti suoi stampossi un Libro meritamente intitolato *Modello* (4) *del buon Pastore*. San (5) Carlo Borromeo volle da lei prendere norma, e lume nella riformazione delle sue Chiese; ed il Concilio di Trento nel dar regola a tutto il Mondo per la buona disciplina delle Diocesi, molte cose registrò ne suoi Decreti di quelle, che prima stabilite già si vedevano nella Diocesi Veronese. Quanta parte avesse il Carrafa in questi regolamenti di Verona vederassi meglio nel progresso di questa Storia.

[3] *Ricordati Stor. Monast. Dial.* 2. Quella Chiesa a suo tē. po, e di poi si tiene per la più bene instituita, e regolata di tutte.

[4] *Typus Boni Pastoris.*

[5] *Carac. V. MS. L. 2. C. 6. Silos, e Maggio ove sopra.*

III. Come Egli vivesse col Giberti, e come lo ajutasse.

In un Luogo (1) di piacevole solitudine si trattenevano il Carrafa, ed il Giberti a meditare, e a discorrere di Dio, e della salute dell'anime. E si può dire veramente, che tra di loro si trovasse l'idea d'una perfetta amicizia, per esser'ambedue eguali nel grado di Ecclesiastica Prelatura, e nella gloria di grand' interessi trattati nelle Corti, ambedue uniformi nei sentimenti, e nelle massime di cercare il perfetto, e la riforma dei costumi, ed ambedue insieme uniti dall'amor Santo di Dio, senza di cui non vi può essere al Mondo vera amicizia. Onde uniti di cuore, e di mente negli affetti, e nelle idee, andando tutti due all'istesso termine, caminando la stessa strada, e tenendo Iddio nel loro mezzo, si parlavano con tutta libertà, si usavano tutta la confidenza, e non potevano ameno di non goder' una somma pace contentezza anche nelle dissensioni medesime, che servono trà gli amici a condir la stessa amicizia, e sono come quelle dissensioni, che l'Uomo nell'interno prova seco stesso, quando disputa coi proprj pensieri.

[1] *Panvin. Vita di Paolo IV.*

Era

An. 1528. Era questa amicizia di gran conforto al povero Giberti, che in quelle prime persecuzioni, che Egli faceva al vizio inveterato, e gagliardo, era costretto a sentirne insulti, e rivoluzioni feroci, ed era condannato ad inghiottire spesso amari bocconi, ed a passare dei giorni in mezzo all' afflizzione. Ed in questo il Carrafa, che era di Lui assai più coraggioso, ed ardente, molto giovava a risvegliar il suo spirito, ed a rincorarlo.

Accadde (2) trà le altre cose, che il medesimo Governator di Verona Gentiluomo Veneziano, per certo suo misfatto fosse scomunicato. Ma come per le scostumatezze del Clero, era anche l' Autorità Ecclesiastica poco in quei tempi stimata, Egli era uno di quei molti, che poco, o nulla temevano le scomuniche, giudicandole più, che altro, colpi aerei, ed armi fantastiche dei Preti, e che fosse impegno di spirito nobile il non mostrarne paura. Quindi non solo nella pubblica Chiesa Egli ricusava di volerne chiedere, e ricevere l' Assoluzione, ma nemmeno perciò voleva sottomettersi ad andare alla Casa del Vescovo.

[2] *Panvinio ove sopra Card. Ant. Carrafa Apol. n. 8. Gio. Rho de Var. Virtut. Histor. L.* 1. *ed altri.*

E però, affine di rimediare nella maniera più tollerabile allo scandalo della Città, ed all' Anima del Governatore, erasi pensato assolverlo dalla scomunica, se Egli dimandato almeno l' avesse in qualunque luogo, che si fosse col Vescovo incontrato. Stentatamente accordatosi Egli a ciò, occorse, che s' incontrasse pubblicamente nel Giberti appunto, quando col Giberti trovavasi ancor' il Carrafa.

Questi, che pativa in suo cuore vedendo il disprezzo delle Sacre Cose, e che trattandosi della Gloria di Dio innalzavasi coll' animo sopra tutte le Teste Coronate del Mondo, fissò lo sguardo severo in quel Governatore, e pieno di maestà sgridando senza paura, chi non voleva aver paura di Dio, mostrando, che non meritava rispetto, chi usava alterigia contro la Santa Chiesa, lo soprafsece coi rimproveri, ed in fine con voce tonante gli disse: " Olà inginocchiatevi Voi quì, ed al vostro Vescovo dimandate perdono. " Indi rivolto al Giberti, sgridatelo, disse, sgridatelo aspramente. *Increpa eum dure*. Alle quali voci il Governatore, che stimava il Carrafa Uomo d' illibata Santità inginocchiossi in quel pubblico luogo attonito senza replicar nulla, ed umilmente chiese l' Assoluzione, confessando poi dopo d' essere stato percosso, e soprafatto dall' impero del Vescovo di Chieti.

IV.

Il Carrafa torna a Venezia d' onde si manda no alcuni suoi Religiosi a Verona.

Ma non potè lungamente, come desiderava, trattenere il Giberti questo suo sì caro, ed utile amico, perche bramoso della quiete Santa a Lui più cara di tutti i Vescovadi, voleva tornare a Venezia; nè potendolo più trattenere, espressegli un gran desiderio di avere in Verona alcuni dei suoi Religiosi, che vi venissero a piantar Casa, sperando così, che da Lui potesse la sua Città trarne gran vantaggio, e che il Carrafa non avesse più allora tanta difficoltà a fare nella Città sua lunga dimora; anzi (1) credesi, che il Giberti medesimo avesse in pensiero di aggregarsi poi alla stessa famiglia Religiosa imitando il Carrafa nella rinunzia dei Vescovadi, e nell' abbandonar la Corte, e che tal pensiero nato in Lui alcuni anni addietro fossesi di nuovo ora risvegliato dopo le disgrazie di Roma, e dopo i rimorsi, che eccitava in Lui il Vescovado.

Già la sua inclinazione alla virtuosa quiete, che gli faceva abborrire gli splendidi imbarazzi della Corte, era cosa nota, e qualche Poeta (2) argomento

[1] *Silos L.* 3. *Fol.* 93.

[2] *M. Girolamo Vida* Lib. Carminum *fol.* 538. *e* 539.

to ne trasse a suoi canti, e si giudica (3) che le Regole dei Cherici Regolari tali, e quali sonosi nel libro antecedente esposte, fossero dal Padre Don Bonifacio da Colle spedite in una Lettera a Lui per sodisfare le sue instanze. Al che aggiunta la dolcezza poi della pace cominciata a gustare col Carrafa nella poco fa mentovata solitudine amena, avrà sempre più in Lui aguzzatone il desiderio, siccome altresì più dolorosa a Lui avrà resa la partenza del Carrafa.

an. 1528.

[3] *Silos ivi fol. 73.*

Ai 14. pertanto di Settembre congregatisi secondo il solito i Cherici Regolari in Venezia al loro Capitolo per regolare il novo anno, che veniva ad essere il quinto della loro Congregazione, si esposero le istanze di Monsignor di Verona, ed il Carrafa le avvalorò colla sua autorità, ma fece in avvalorarle una gran forza a se stesso; imperocchè è certo, ch' Egli era (4) contraijssimo in quei primi anni a dividere in diversi luoghi quella Religiosa famiglia, e tutto lo sforzo il fece in grazia di un sì grande Amico, come era il Giberti, a cui però furono mandati presto sette Religiosi, dei quali era fatto Prevosto il Padre Don Bonifacio da Colle, essendo stata a San Gaetano confermata la Propositura di Venezia.

[4] *Vedrassi in più luoghi di questa Storia.*

V.

Egli Consacra un Cimitero a uso de suoi Religiosi.

Il Carrafa volle ai 19. dello stesso Settembre (1) consecrar di sua mano un Cimitero vicino alla propria Chiesa di San Niccolò Tolentino. Ivi eransi fatte gettare a terra alcune Casette comperate dai Padri, forse con qualche copiosa Limosina mandata loro appunto dal Giberti in occasione, che da Verona se ne veniva il Carrafa; e benchè nei principj della Fondazione vi dovessero essere molti altri bisogni assai più urgenti della Sepoltura per li Religiosi, ed a tal Sepoltura si potesse provedere in altro modo più facile, cioè collo scavarla entro la Chiesa di S. Niccolò, ciò non ostante Egli ebbe più caro, che in abbandono si lasciassero altri temporali interessi della Casa per quel genio, che aveva d' imitare più che si potesse, i Riti Ecclesiastici dell' Antichità.

[1] *Silos l. 3. pag. 92.*

Imperocchè sebbene dalle testimonianze (2) di San Paolino, di Sant' Agostino, e di Sant' Ambrogio si sappia, che alcune volte i Morti si sepellissero nelle Chiese; con tutto ciò ordinariamente nei secoli antichi si usava di dar loro fuor della Chiesa la Sepoltura, e si vedevano gl' Imperadori medesimi nei Monumenti fuori delle Basiliche fare, come dice (3) San Giovanni Grisostomo, i Portinaj al Pescatore di Cristo, che dentro la Chiesa veneravasi. E nell' anno 533. consideroſſi come onor particolare fatto a S. Fulgenzo Vescovo il sepelirlo entro la Chiesa, ove dice la (4) Storia non permettevasi dalla consuetudine il dar la sepoltura ad alcuno ne Laico, ne Sacerdote. E nel 563. espressamente proibissi dal Concilio Bracarense nel Canone 18. il sepelir- si nelle Chiese, permettendosi al più il far ciò intorno, e fuori delle loro Mura.

[2] *Vedi il Muratori* Dissert. 17. ad Ciamp. e Disquis. 3. ad Fontan. de antiquis Christian sepulc. *che sono inserite nel Codice Teodos. di Gotofredo To. 3.*

[3] *Omel. 66. ad Pop. e Lib.* quod Christus sit Deus.

Ma a poco a poco rilassandosi tale Ecclesiastica disciplina si cominciò a dare nei Tempj sepoltura ai Sacerdoti, ed agli Uomini, che avessero la fama di giusto, come espressamente nel secolo nono dichiarò Teodulfo Vescovo Aurelianense con (5) tali parole: " vogliamo, che quinci innanzi niuno si sepellisca in Chiesa; se per avventura tal Persona non sia Sacerdote, ovvero alcun Uomo giusto, il quale abbia col merito della vita acquistato simil luogo al suo morto Corpo. " Quindi poi col volersi credere tutti giusti, e ragguardevoli gli Uomini, contro cui nulla vi fosse di grave apertamente in contrario, si venne a dar' a tutti i Cadaveri libero campo nelle Chiese, e i Tempj divennero Cimiterj.

[4] *Vita di S. Fulg.* Primus plane in ead. Basilica poni meruit, ubi nullum mortuum, neque Sacerdotem, neque Laicum sepeliri consuetudo sinebat antiqua.

[5] *Baron. all' an. 835.*

Y Ora

an. 1528.

Ora il Carrafa voleva per onore della Casa di Dio rinovare, quanto dipendeva da Lui, l'antiche usanze, e sebbene i suoi Religiosi fossero non solo Persone di pietà, e di rispetto, ma anche Sacerdoti, ed Egli fosse pur Vescovo, aveva caro, che in un semplice Cimitero restassero le loro Ossa, e che perciò si spendesse ancora il danaro utile per altri bisogni assai più premurosi. E San Gaetano, che era il Superiore, godeva conformarsi all'idee così giuste del Vescovo Teatino, e ringraziava Dio d'avere alla sua Religione acquistato un Uomo di tanta cognizione, e di tanto fervore.

VI. A sua istanza ricevesi in Religione un' Uomo di stravagante pietà.

San Gaetano pure, e tutti i Padri si conformarono alla volontà del Vescovo Teatino nell'accettare in Congregazione un Vagabondo di stravagante pietà, che prima (1) temevano non dover ricevere, e che in questo (2) anno appunto 1528. trovavasi in Venezia, e andava qualche volta alla Casa loro di S. Niccolò. Era questi un Uomo nativo di Todi, di basso lignaggio, di rustico costume, di grande corporatura, che per desiderio di salvar l'Anima vestitosi di sacco, e di cilicio, e caricatosi di una pesante Croce sulle spalle andava spettacolo di penitenza girando l'Italia, e divenuto celebre da per tutto chiamavasi comunemente Bernardone da Todi, come Giacopone da Todi era detto nei tempi più antichi quel Beato famoso, che strani spettacoli dava pure colla sua asprezza di Vita.

E perchè i Religiosi di S. Niccolò nel vederlo lo persuadevano per carità a lasciare quella maniera di vivere a suo capriccio, benchè di santa intenzione, ed a sacrificarsi alle regole stabili, ed approvate dai Papi di qualche Religione, ed a stimar' assai più la penitenza, che si fa sottomettendo la volontà alla Croce dell'Obbedienza in un Chiostro, che sottomettendo le spalle ad una Croce di legno con girar' il Mondo a suo modo, Egli alla fine un giorno, che si trovava colla sua gran Croce alla loro Porta, e sentiva replicarsi queste caritatevoli esortazioni, come tra stanco, e convinto dalle loro lunghe prediche disse liberamente al Carrafa, che (3) allor appunto parlavagli: voletemi prender Voi?

Alla quale improvvisa risposta rimasero sorpresi i Padri, e non sapevano come soddisfare, perchè sebbene per vantaggio di Lui fosse utile il consiglio di farsi Religioso, per vantaggio però della loro Religione non sapevano se fosse bene il riceverlo; forse perchè il dolce, e civile governo tra loro usato non fosse abbastanza efficace per domare quell'Anima, che alla rustica robustezza del Corpo doveva avere, secondo spesso succede, un'aspra gagliardìa di passioni, e che quasi orrida Quercia invecerata in un bosco poteva essere troppo inselvatichita, e radicata fra le stravaganze d'una fantastica virtù.

Ma il Vescovo Teatino, forse perchè l'avesse più degli altri trattato, o cō più pronta perspicacia internamente scoperto, tanto si adoperò, tanto parlò a suo favore, che principalmente (4) per li di Lui officj fu dopo le loro prove solite ricevuto nella Religione l'anno seguente 1529., ed anche fa la sua Professione solenne l'anno 1533. Ed Egli fece poi tale profitto nella virtù secondo la condizione, in cui era di Fratello Laico, che il Carrafa giunto al Papato volle Lui più che altri trascegliere per tener' al suo servigio nel Vaticano, e per dar buon' esempio ai Cortigiani.

VII. Egli è incaricato dal Papa sopra la Nazione Greca.

Ma difficoltà assai maggiore nel far, che gli altri si conformassero al suo volere, incontrò il Vescovo Teatino nel seguente anno 1529. Egli ebbe da Sua Santità un Breve, in cui venivagli ordinato di provedere agli inconvenienti della

[1] *Carrac. V. M S. lib. 2. cap. 7. Castaldo mem. di 50. cel. Padri nella Vita di Bernardone da Todi. Silos ove sopra pag. 94. Maggio V. M S. lib. 2. cap. 5.*

[2] *Maggio ove sopra.*

[3] *Carrac. ove sopra.*

[4] *Tutti i suddetti.*

della Nazione Greca in Venezia. Erasi questa Nazione levata a tanta super- an. 1529.
bia, forse prendendo coraggio dai miserabili disordini della Chiesa Latina, che pareva volesse Ella divenire padrona coi suoi errori in quella Città, dove erasi ricoverata per stare umile, e sotromessa alla Verità. Monsignor Geremia Quirini (1) ivi Patriarca aveva sino nel terminar del 1527. fatto ricorso al Sommo Pontefice scrivendogli, che la mentovata Nazione non solo in Venezia non osservava la concordia stabilita nel Concilio Fiorentino, ma in Pergamo altresì, ed in iscritto difendeva la Processione dello Spirito Santo dal solo Padre, ed insegnava altri falsi Dogmi, e che per tali disordini veniva Sua Santità pregata a volervi porgere rimedio.

Incaricato però il Carrafa della commissione mentovata dovette faticar molto, perchè i Greci superbi della lor Grecia tanto gloriosa un tempo per la Filosofia dei Sapienti Gentili, e la Teologia dei Santi Padri, avendo sempre avuto del disprezzo per li Latini anche più Dotti, hanno continuamente stentato a sottomettersi alle ragioni, ed alla Autorità della Chiesa Romana, ed ancora dopo aver mostrata sommissione nel Concilio Fiorentino fatto per lor Salute, e con tanta spesa, e tanti sforzi da Eugenio IV. se ne ritornarono in Costantinopoli a predicare i loro errori, ed a prosegnir l'impegno dello Scisma antico: Degni però di quel tremendo castigo poco dopo loro arriuato addosso per mano de' Turchi, che colla presa di Costantinopoli coprirono d'ignominia la Greca Gente, e la resero vile, ignorante, e degna solo di compassione, e dispregio.

Il Carrafa potè ben loro far sentire la forza della dottrina, e della eloquenza dei Latini disputando con Essi in Venezia, mentre dell'una, e dell'altra era, come si è detto altrove, a maraviglia fornito. Per questo (2) anche San Gaetano avendo colle sue insinuanti persuasioni confuso nello stesso anno 1529. un Greco Eretico, che con perfida ipocrisia si manteneva gran credito e disseminava i suoi errori, lo consegnò al Vescovo Teatino, perchè finisse di trionfarne, come seguì con universale edificazione. La facilità, che Egli aveva di parlar Greco, servi va a fargli avere più accesso con quella Nazione, a renderlo presso di Lei più stimato, ed a meglio confonderla colla sua facondia. E sebbene, per quanto almeno apparisce dal Breve, non avesse Egli altro incarico, che di esaminare i disordini, che correvano trà quei Greci, e poi di studiar' i rimedj, che vi si potevano applicare, e in fine di suggerirli al Pontefice, che da Lui aspettava consiglio, con tutto ciò dal zelo (3) suo fervente era portato a disputare con essi, a corregerli, ad umiliarli. Siccome cogli Ebrei, benchè dal Papa non avesse sopra loro alcuna commissione, pure a cagion del suo santo fervore assai s'ingegnava per convincer altresì costoro, scuoterli, rompere la loro ostinazione favellando con essi nel linguaggio Ebreo, ed eloquentemente ancora in tal linguaggio.

Quanto ai Greci essi perduta, come d'altre cose, la memoria dei prov vedimenti suggeriti dal Carrafa al Pontefice, e solo si sà, che dopo esser stato il Pontefice lungo tempo in aspettazione di ciò, che il Carrafa meditasse, gli fece scrivere nell'anno seguente dal Sanga, il quale ai 14. di Marzo dopo alcuni offiziosi complimenti così gli (4) scrisse! " Questa le scrivo di commissione di
" Sua Santità, la quale avendo l'anno passato commessole per quel Breve, che
" se le scrisse, che rivedesse gl'inconvenienti, che si facevano costì dalla Na-
" zione Greca, e pensasse dei rimedj, che a Lei occorreria di poterci fare, desi-
" derareb-

(1) Tra le Scritture lasciate dal Revmo Peñia Decano della Rota fu veduta questa Lettera dal Caracciolo, com' Egli dice ove sopra c. 7.

(2) Magenis. Vita di S. Gaetano n. 406.

(3) Il P. Gio. Rhò in progress fol. 217. Pro Grecis revocandis a schismate laboravit. Ciccarello Catal. Antist. Neapol. fol. 329. Venetijs cum esset, maxime studuit, ut Grecos a Schismate, & Hebreos a perfidia revocaret. Cumque id faceret, cum Grecis grece, cum Hebreis hebraice, disertissime loquebatur.

(4) Carrac. Maggio ove sopra.

an. 1529. ,, dorrebbe da Vostra Signoria informazione di quel,che trova in ciò,e del parere suo circa il rimedio. E perciò le piacerà darne a Sua Beatitudine avviso, ed a me comandar' in che posso servirla, e in sua buona grazia quanto più posso mi raccomando.

VIII.

Egli è incaricato d'incombenze sopra gli Eremiti di Dalmazia.

Non solo volle il Pontefice al Vescovo Teatino dar l'incarico sopra i Greci, che erano in Venezia, dove pur potevasi servire del Patriarca, e del suo Nunzio, ma in quest'anno (a) medesimo 1529. volle incaricarlo ancora della Commessione sopra gli Eremiti di Dalmazia. Erano questi stati fondati solo cinque anni avanti da Giacomo del Pavone, che coll'ajuto, e favore di Giovanni Stafileo Auditor di Rota, e Vescovo di Zebenico aveva piantati molti Eremi, e raccolti in gran numero Eremiti sotto la Regola di S. Girolamo, ed altre Costituzioni aveva a quella Regola aggiunte. Ma presto essendo morto il lor Fondatore, ciò che è la maggior disgrazia, che possa succedere ad una Religione novella, erano in gran pericolo di dissiparsi, e ridursi al niente, sebbene già fossero legati dai trè Voti solenni, e già confermati dalla Santa Sede ai 6. di Febbrajo del 1527.

Imperocchè diversi essendo essi tra di loro nel parere,ed alcuni amando il rigore, altri cercando la dolcezza, e moltissimi di loro essendo, per quanto apparisce dal loro improvviso gran numero, Gente ragunaticcia, e tolta quà, e là da varj Romitorj privati, e non avendo avuto gran tempo da ben'educarsi nelle massime, e prendere bene lo spirito del novo Instituto, temevasi con ragione potessero soggiacere a quelle divisioni, e discordie, che sono capaci di desolare qualunque gran Regno. Clemente Settimo però stimò di dar loro un secondo Padre nella Persona del Carrafa dirizzando a questo un Breve, in cui raccomandavagli d'aver pensiero di Essi, e davagli ampissima podestà di riformare, mitigare, indirizzare la loro Congregazione, come fosse a Lui meglio piaciuto.

Il Carrafa per tanto, e per la commessione Pontificia, e pel genio, che aveva alle nove Fondazioni di Riforma, ed anche per una particolare sua divozione alla Vita Eremitica cercò di tener ben' in piedi quel Santo Instituto, di rimediar' a tutti i disordini, che vi potevano nascere, e proccurò, per quanto permetteva l'umana fragilità, di far ivi fiorire lo spirito di S. Girolamo; essendo convenevole, che nella Chiesa di Dio si mantenesse un tale Spirito appunto dai Romiti della Dalmazia, per esser stato quel Santo Dottore gran lume, ed onore di quei Paesi, nei confini (1) dei quali ebbe la Patria.

Non volle il Carrafa secondare la debolezza, e pusillanimità di quelli, che volevano si togliesse molto del rigore delle Regole, e si andavano lamentando della loro durezza, come palesò poi dopo molti anni, cioè nel 1565. San Pio Quinto in un (b) Breve. E concepì il Carrafa verso quella Eremitica Religione

[1] *Vedi la Nota seconda del Tillemont sopra la Vita di S. Girolamo.*

(a) *Il breve fu dato ai 27. di Decembre in Bologna, come dice il P. Carracciolo V. M S. lib. 2. cap. 7. ove attesta d'averne veduto l'Originale. Ma io non aspetto a parlarne sulla fine di quest'anno 1529., e piuttosto amo di connetterlo con quello dei Greci per la connessione, e somiglianza delle materie.*

(b) *Così dice il Caracciolo ove sopra: ed ivi pure attesta che le altre seguenti cose udite aveva tutte nel 1611. in Roma dal P. Gio. da Poggio ultimo Professo di quella Religione Eremitica, che le raccontava come tradizione dei suoi Maggiori.*

gione un' amore di Padre, che conservò anche nell'estrema vecchiezza. Mentre quando fu Papa fecene venir' a Roma alcuni, dei quali mostrò molta stima, e consegnò loro due Romitaggi, l'uno a Sant' Oreste, l'altro ad Aspra, Luoghi della Sabina, dopo aver a dodici di loro fatto prima in Roma abitar qualche poco S. Silvestro a Montecavallo, e raccomandògli assai al Cardinal Farnese, che era Commendatario di quelle Badie in Sabina, ove eransi fatte le mentovate due Fondazioni. an. 1529.

IX. Egli ottiene a suoi Religiosi dei privilegi per le loro fatiche.

Il Carrafa aveva tal genio a far fiorire la Vita Eremitica, e la credeva di tanto vantaggio alle Anime, che secondo le di lei massime aveva molto educati i suoi medesimi Cherici Regolari, benchè il lor Instituto fosse non di Vita solo contemplativa, ma ancora di Vita attiva, e principalmente destinato al servigio del Pubblico. E tanto era secondo il genio Eremitico la Vita loro, che dai Veneziani venivano chiamati i Romiti (1) di San Niccolò, essendo di S. Niccolò la Casa, che ora in Venezia abitavano, o pure Romiti (2) Tolentini per esser quella di S. Niccolò da Tolentino.

Una venerabile (3) solitudine in essi compariva, raro era il loro uscire di Casa, parca la loro cõversazione con Secolari, e particolarmente schivo, e ritroso l'animo loro dal trattare (4) con Donne. Per le strade se ne andavano pieni di modestia, e di gravita, e portavano seco l'impegno di osservare anche per Città quel silenzio, che osservavano in Casa. La sola carità doveva aprire la lor bocca. Quei, che non avevano l'officio di Confessare, ed ai quali però mancava il titolo manifesto della Carità, non potevano parlare con veruno del Secolo. Se per Via alcuno di loro era dimandato, oppur nasceva cosa, che non permettesse il tempo di ricorrere al Superiore, con pochissime parole spedirsi dovevano, (5) e tornati a Casa il tutto al Superiore manifestare.

Con questo rigoroso contegno acquistando il titolo di Romiti, e facendo comparsa di semplici Contemplativi, pure erano così aggravati dalle fatiche Apostoliche in beneficio del Prossimo, che tal volta stentavano non solo a trovare il tempo per lunghe contemplazioni, ma anche a trovarlo per li comuni Salmeggiamenti del Coro, ed oltre ciò penavano ancora per soddisfare privatamente all' Ufficio Divino. Alle sollecitudini in servigio dello Spedale, che si possono figurare le prime dopo il loro arrivo in Venezia sì per essere queste quasi un genio nativo di S. Gaetano, e del Carrafa, come per averne avuto Ambedue uno speciale incarico, si era aggiunto l'impegno di predicar la Parola di Dio molto abbandonata in quei tempi, e l'impegno di ascoltare le Cõfessioni per promovere la frequenza dei Sacramenti, e l'impegno finalmente degli Studj di Sacra Teologia, e dei Sacri Canoni sommamente negletti dall' Universale degli Ecclesiastici. Onde il Vescovo Teatino stimò bene ricorrere al Papa, e fargli sapere le loro occupazioni, e pregarlo a provvedere coll' Apostolica Liberalità alle loro Conscienze.

Ed il Papa in grazia di tali occupazioni concedette loro appunto in questo (a) anno 1529. un Privilegio, che mai più in tutti gli anni passati, ed in tutti

[1] *Gio. Rbò Interrog. 15. fol. 267.*

[2] *Giambatt. Carrac. V. di S. Gaetano lib. 2.*

[3] *P. Nigroni in posth. fol. 99. n. 67. Vedi quì sopra L. 3. n. XII. n. XIII. alla citaz. 5. e n. XVIII.*

[4] *Quì sopra L. 3. n. XXV.*

[5] *Costit. de C. R. par. 2. c. 7.*

(a) *Ai 21. di Gennajo di quest' anno lo dice il Caracc. V. M S. l. 2. c. 7. citando gli Archivj de C. R. Ed in tale anno lo dicono pure il Castaldo V. stãp. c. 2. il Silos Stor. l. 3. f. 61. il Maggio V. M S. l. 2. c. 5. e finalmente il Pasqualigo* Quest. moral. Canon. Centur. 2. quest. 196. *che dice stare il detto Breve in*

an. 1529. ti i Secoli della Chiesa era stato conceduto (6) a nessun'altra Religione; cioè, che i loro Superiori *pro tempore* avessero la facoltà di commutare tutta la recitazione dell'Ufficio Divino nella recitazione di soli sette, o sei Salmi lunghi, o brevi ad arbitrio dei Superiori medesimi, che assegnar li dovessero con sette Paternostri, e due Credi a quei loro Religiosi, che fossero occupati (b) nel far Prediche, o nell'ascoltar Confessioni, o nell'attendere alla Teologia, o ai Sacri Canoni, o nel servire agl'Infermi: concedendo inoltre, che i Superiori potessero coi loro Religiosi dispensare, e circa il prevenire, e circa il posporre, e circa l'unire, e circa il tagliare l'Ore Canoniche o in comune, o in particolare, come pure circa l'accorciare, e circa il prolungare le Lezioni, acciò così godessero maggior libertà di coscienza, e maggior comodo nel soddisfar' al debito dell'Ufficio Divino quelli, che tante fatiche avevano, e tanti imbarazzi per la salute dei Fedeli, e per l'onore di Santa Chiesa.

[6] *Vedi il Rotario Theol. Moral. Regul. tom. 3. lib. 2. cap. 1. punct.* 8.

X.

Lavora coi suoi Religiosi per la Riforma del Breviario, e Messale.

Ne solo in Prediche, e in Confessioni, in Teologia, e nei Sacri Canoni, e nel servire gl'Infermi erano occupati il Vescovo Teatino, e i suoi Religiosi, ma avevano ancora un'altra occupazione, che da sè sola era molto ragguardevole

in autentica forma nell'Archivio di S. Silvestro a Montecavallo in data dei 21. *Gennajo del* 1529. *e che principia* Exponi nobis, *ed Egli ne riferisce ancora un lunghissimo squarcio. Onde non si ha da dubitare di questa verità, sebbene nel Bollario, e nella Conferma dei Privilegj Teatini fatta da Benedetto* XIII: *mettasi solo la Costit. di Clemente* VII: *in data dei* 7. *Marzo* 1533. *Tanto più, che in questa Costit. dice Clem.* VII. *di confermare il detto Privilegio in altro tempo da Lui conceduto. Che se nel Bollario, e massime nella detta Conferma fu inserito il Breve del* 1533. *piuttosto che quello del* 1529. *devesi dire esserne stata la cagione il contenersi nell'ultimo, oltre la Conferma del primo, ancora altri Privilegj, che nel primo non si contenevano.*

(b) *E' da notarsi questa parola* occupati *perche si veda come con tutta la vita contemplativa, e quasi Eremitica di questi Religiosi, Eglino erano assai affaccendati nelle fatiche Apostoliche: altrimenti sarebbe stato superfluo per Essi il cercar' un tal privilegio, il quale non doveva giovare se non a chi notabilmente fosse dai suddetti impieghi aggravato. Imperocchè il Pasqualigo Teologo dottissimo, e stimatissimo, e che pure non ha la fama di Dottore rigoroso, e che essendo Teatino dovrebbe piuttosto essere naturalmēte inclinato a favorire i suoi, che ora godono del mentovato privilegio, sostiene nel luogo sopraccitato nō bastare per goderlo qualunque siasi fatica nelle suddette opere di carità, ma essere necessaria, per essempio nelle Confessioni quella fatica d'un Confessore, a cui in un gran concorso, o nel Giubileo, o per la Pasqua, o per altro motivo,* insumendus est totus fere dies. *E dei Predicatori dice,* Concionatores, qui quotidie in Quadragesima concionantur, posse dispensari super recitatione Horarum Canonicarum, dummodo tamen non ita memoriter teneant conciones, ut sine ullo fere studio concionentur. *Benchè però non è necessaria quella fatica, che di natura sua scusarebbe dall'Ufficio Divino. E quindi comparisce, quanto siasi ingannato chi ha scritto come cosa certa, che i Teatini nel principio della Religione non ascoltavano le Confessioni. E chi ciò ha scritto, era uno, che abitava nella Spagna, e venne in Italia al piu presto verso il* 1540. *e quando venne era ancor giovinetto.*

vole e di grande importanza per Santa Chiesa. Questa era la Riforma del Breviario, e del Messale Romano, che sono le principali cose, dove consiste il Culto di Dio, ed il più bell'ornamento della Chiesa sua Sposa: e che hanno meritato vi si applicassero gran Personaggi, come San Girolamo, Alcuino, ed Aimone Anglico per ordine dei Pontefici Damaso, Adriano, ovvero Leone Terzo, ed Alessandro Quarto; e che vi lavorassero pure intorno i Papi Gregorio Primo, Leone Secondo, Gelasio Primo, e Gregorio Magno, e v'impiegassero il lor Zelo con diligenze nove anche gl'Imperadori medesimi Carlo (1) Magno, e Lodovico (2) il Pio. an. 1529.

Ma nel corso dei tempi per la libertà, ed ignoranza degli Ecclesiastici, essendosi depravato, e guasto da molte improprietà tanto il Messale, quanto il Breviario, Clemente Settimo avevane commessa la riforma al Vescovo Teatino, a San Gaetano, ed ai Compagni loro col Breve già riferito in questa Storia l'anno 1524. ai 24. di Giugno. Ed Essi avevano intrapreso con piacere questo affare per la Gloria di Dio, non cercando solo di togliere ciò, ch'era indecente nelle Ore Canoniche, e nella Santa Messa, ma di aggiungervi ancora tutti quegli ornamenti, che potessero accrescere il lor decoro. Collo studio di questi quattro anni passati avevano già composto un novo Ufficio della Beata Vergine, e tenevano preparati un novo Ufficio ancora Divino più lungo di quello, che comunemente usavasi, e ritrovate pure nove cose per la Celebrazione della Santa Messa.

Ma vedevano necessario il mettere a prova tutto ciò, che avevano ideato per vedere, se in pratica bene riuscisse, e se la sperienza volesse risvegliar novi lumi; e considerando, che per potere colla debita divozione provare, recitando posatamente il novo, e lungo loro Divino Ufficio era desiderabile la dispensa dall' Ufficio della Beata Vergine, di cui all'ora vi era l'obbligo, tolto poi da S. Pio Quinto, perciò stimarono bene di cercare dal Pontefice per un anno almeno queste grazie. Ed il Pontefice loro rispose col Breve (3) seguente dirizzato principalmente al Carrafa come Vescovo, e primario Ministro in quest' affare, sebbene San Gaetano fosse in quel tempo il loro Superiore.

" Clemente Papa Settimo.

" Al Venerabile Fratello Giampietro Carrafa Vescovo Teatino,
" e ai Dilettissimi Figliuoli Gaetano Prete Vicentino, e loro
" Compagni, e Successori chiamati Cherici Regolari.

" Venerabile Fratello, e Diletti Figliuoli, Salute, ed Apostolica Benedizione. Voi poco fà ci faceste rappresentare, come dopo che in altri tempi desiderando Voi di condurre una Vita Chericale, ed esemplare sotto i trè Voti sostanziali in abito da Cherici, e vivere insieme in comune, e di cose a tutti comuni, Noi vi concedemmo trà l'altre cose questo, ed anche di fare sopra le Messe, e altri Divini Ufficj, alcuni regolamenti, ed alcune costituzioni, purchè lecite, decenti, e ragionevoli, ne contrarie ai buoni costumi, e ai Sacri Canoni, e di celebrare secondo quelle costituzioni le medesime Messe, e i medesimi Ufficj: come contiensi in altre nostre Lettere sotto l'Anello del Pescatore scritte il giorno dei 24. di Giugno l'anno primo del nostro Pontificato. Voi adesso accesi di fervore, e di zelo per lo Divin Culto avete ideato le Messe, e i Divini Ufficj, dei quali ora si serve la Santa Chiesa Romana, secondo un certo modo per quanto a Voi pare più decente, e alle regole dei Santi Padri, e dei Sacri Canoni più con-

" ve-

[1] Eginardo nella Vita di Carlo, Annali[i] presso il Baronio all' anno 778.

[2] Baronio all'anno 831.

[3] Vedi questo Breve nel Silos lib. 3. fol. 95.

An. 1529. „ venevole, e più atto al profitto dei Celebranti, e alla divozione degli Ascoltanti, che Voi desiderate comporre, a fine di presentarlo poi a Noi, ed alla Sede Apostolica, acciò, dopo averlo esaminato, possiamo stabilire, se debba consegnarsi al pubblico uso delle Chiese. Ma, siccome la vostra stessa sposizione soggiungeva, perche non sperate facilmente di giungere all'effetto, e compimento di tale lavoro, se non con servirvene per qualche tempo continuamente, e recitare gli Ufficj da Voi composti, per lo qual' uso potessero molte cose da Voi vedersi, e considerarsi, e poi considerate corregersi, e mutarsi, desiderate per tanto a fin di avere per maestra, e guida l'esperienza, di celebrare, e recitare nei vostri Cori, e nelle vostre Chiese le Messe, e gli altri Divini Ufficj secondo il modo da Voi ritrovato. Per la qual cosa a nome vostro ci fu presentata umilmente la supplica, perchè si degnassimo di permettere a Voi di fare ciò per un anno, e intanto, mentre così recitate, e celebrate, di assolvervi dalla celebrazione, e recitazione delle Messe, e degli Ufficj Divini secondo il rito della Santa Romana Chiesa, e di più dalla recitazione dell' Ufficio della Beata Vergine Maria anche da Voi composto, attesa la vostra occupazione, e l' Ufficio più lungo, che si dovrà intanto celebrar da Voi, ed oltre ciò provedervi ancora in altro oportunamente secondo l'Apostolica benignità. Noi adunque sperando, e confidando principalmente in Te, o Vescovo Fratello, che secondo la tua dottrina, prudenza, e pietà non operarai in ciò, ne lascierai operare dai Tuoi se non cosa pia, e canonica, e lodevole, e degna della vostra professione, concediamo, e permettiamo coll' Apostolica autorità, e tenore delle presenti a Voi tutti, ed a ciascuno di Voi solamente, che possiate lecitamente, e liberamente celebrare, e recitare nei vostri Cori, e nelle vostre Chiese a lode di Dio le Messe, e i Divini Ufficj secondo il modo novo da Voi ideato, e da eseguirsi per lo spazio solamente di un' anno, da misurarsi dalla data delle presenti: e che intanto non siate punto obbligati alla celebrazione, e recitazione delle Messe, ed Ufficj secondo la consueta usanza della Chiesa Romana, ne per precetto siate tenuti a recitare nel detto anno nemeno l' Ufficio della Beata Vergine da Voi pure composto; ma siate assoluti, liberi, ed esenti affatto da qualunque altro peso di celebrare in altra forma le Messe, e recitare in altra forma gli Ufficj pel detto anno solamente: e per conseguire l'effetto delle Presenti, dispensiamo con Voi sovra qualunque Voto, obbligazione, e Professione da Voi fatta. Vogliamo però, e a Voi il comandiamo in virtù di Santa Obbedienza, che non consegniate il sudetto novo modo, che siete per comporre, ad alcun' altra Persona da leggere, e da praticare innanzi, che Egli da Voi non sia a Noi spedito, e da Noi, e da questa Santa Sede canonicamente approvato. Non ostante le premesse cose, e le costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche, e qualunque altra cosa contraria.

" Dato in Roma presso San Pietro sotto l' Anello del Pescatore ai 21. di „ Gennajo 1529. l'anno sesto del nostro Pontificato.

" Il Blosio.

Questo Breve così onorevole fece, che i Cherici Regolari vedendosi dal Pontefice pienamente assistiti nelle loro sante intenzioni, e lasciati interamente in quella libertà, che bramavano, si applicassero con tutta sollecitudine, ed alacrità a studiare i Sacri Riti, a rivolgere i Santi Padri, e la Sacra Scrittura;

ea

e a formare diligentemente novo Ufficio, e novo Messale, insieme tra di loro confe rendo, insieme facendo le loro prove, ed a tutto principalmente assistendo il Vescovo Teatino, come quegli, che principalmente dal Papa avevane avuta la speciale incumbenza. E pel corso dell'anno 1529. questi Religiosi, si può figurare, che tanto al Sacro Altare celebrando, quanto in Coro salmeggiando discordassero dall'uso comune delle Sacre Funzioni, affine di preparare a tutta la Chiesa una nova Ufficiatura uniforme, e decorosa. an. 1529.

XII. Il Vescovo di Chieti va a Verona, che gli è raccomandata dal Papa.

Ma importuno al Carrafa venne dal Pontefice un interrompimento, che lo destinò al regolamento della Chiesa di Verona. Essendosi Clemente ammalato, desiderò avere a suoi fianchi Monsignore Giberti, il quale all'istanze del Papa portatosi a Roma in quest'anno verso la metà di Marzo, mostrò al Papa di stare Egli malcontento in Roma, per la sollecitudine della sua Chiesa abbandonata. Ma perchè aveva Clemente premura ancora di trattenerlo, dopo essersi dall'infermità rissorato, pensò di quietarlo, col destinare a quella il Carrafa, che già spontaneamente da sè aveva preso ad assisterla l'altra volta nel 1528. per compiacere al Giberti medesimo. E per questo al Carrafa spedì Clemente il Breve, che segue. (a)

" Clemente Settimo.

" Al Venerabile Fratello Giampietro Vescovo Teatino

" Salute, ed Appostolica Benedizione.

" A Noi riuscì grato il ritorno del Venerabile Fratello Giammatteo Vescovo Veronese, e grata la sua visita pia nella nostra infermità, il che raccogliamo dall'essersi Noi nel tempo stesso a poco a poco ricreati, e restituiti in salute; e ciò volontieri significhiamo alla tua Fraternità, e perchè confidiamo essersi essa tanto nella nostra convalescenza rallegrata, quanto doluta nella nostra infermità per la tua benevolenza verso di Noi; e confidiamo altresì dalle sue preghiere essere Noi stati ajutati presso Dio ad impetrare da Lui questo favore della sanità corporale. Noi pertanto così obbligati da tal beneficio, oltre innumerabili altri, che la Divina Clemenza ci compartì, siamo tenuti usare a Lei gratitudine ovunque possiamo. Noi ritorniamo adesso nei primi pensieri, e nelle prime sollecitudini fisse continuamēte nell'animo nostro di stabilir'una volta la Pace tra i Principi Cristiani; nel che poco avendo Noi profittato per mezzo di Nunzj, e di Lettere, per non lasciar cosa intentata, abbiamo stabilito di allestirci Noi stessi, e non risparmiare la nostra medesima Persona incontro a qualunque pericolo, ed a qualunque fatica. Nella quall'impresa dovendoci essere tanto utile il ministero del predetto Vescovo di Verona, quanto ben sa la tua Fraternità, e perchè secondo il suo costume desideroso di servirci da altro trattenuto non venga, che dal dovere verso la sua Chiesa, Noi che risolutamente abbiamo determinato servirci dell'opera sua in negozio sì pio, e sì salutare, godiamo in vederci a Noi presentare opportuna la Persona della tua Fraternità, nella cui Dottrina, Prudenza, e Religione ripone somma speranza, e fiducia lo stesso Vescovo, il quale, come sai, tanto nella autorità, e probità tua riposa, che pensa molto meglio essere per la sua Chiesa il venire

 " da

(a) *Questo Breve è riferito in Latino dall'Ughelli nella sua Italia Sacra nei Vescovi Veronesi, ma con tali errori o di stampa, o di copisti, che in alcuni luoghi a forza di congetture si è dovuto tradurre.*

an. 1559. „ da Te più tosto, che da Lui governata. Noi però nostro Ufficio a tutte
„ le Chiese dovuto, e nostra incumbenza giudicando il fare, che lo stesso Vescovo
„ vo servendo a Noi, ed alla Chiesa universale non sia in tanto timoroso per la
„ sua, esortiamo la tua Fraternità con ogni amore, ed, anche con Appostolica Autorità
„ torità perchè vogli prima a riguardo di Dio, poi a riguardo nostro ricevere sopra
„ pra di Te il peso del predetto Vescovo di governare quella Chiesa; mentre in
„ nessun'altra cosa potrai ne prestare a Noi ossequio più grato, ne servire Persona
„ di Te più amante, di quello sia lo stesso Vescovo: ne dubitiamo, che ciò, che
„ già incominciasti a fare di tua spontanea volontà, come abbiamo udito, più
„ volontieri a farlo proseguirai per la nostra esortazione; desiderando Noi assai
„ premurosamente, ed essendo per avere molto caro, che Tu prendi la cura
„ d'un Uomo carissimo a Noi, e amantissimo di Te per la Chiesa, e Diocesi
„ Veronese, e che in salute delle Anime raccomandate regoli il di lei Clero,
„ dirizzi i costumi, ti applichi al Divin Culto, tutte le cose in somma sapientemente
„ temente al tuo solito governi, e colla parola, e colle salutevoli Prediche vadi
„ eccitando quelli, che coll'opera, ed esempio alla strada della Vita già stimolasti.
„ molasti. Noi intanto verso di Te, e dei tuoi .... che dobbiamo,
„ ne mai, per quanto nel Signore potremo, lasciaremo mancare la nostra benignità,
„ gnità, come abbiam fatto, quando a Voi concedemmo ad instanza del medesimo
„ desimo Vescovo certe grazie liberalissime, che per altro giudichiamo di
„ gran lunga inferiori ai vostri meriti, ed al nostro desiderio. Dato in Roma
„ ma ecc.

XIII. Quanto bene Egli apportasse a quella Chiesa.

Applicatosi adunque il Carrafa al regolamento della Chiesa Veronese per obbedire a Sua Santità, cercò indirizzare i costumi, regolare il Clero, e colle parole, e coll'esempio promovere in tutti la Riforma; ma non si hà da credere, che da questo solo provenisse l'aver' Egli avuto grandissima parte nelle celebri Costituzioni Gibertine, e negli Statuti, che formarono il già mentovato famoso *Modello del buon Pastore*. Tali cose anche in lontananza da Verona, e in lontananza pur dal Giberti si potevano, e si credono fossero dal Carrafa operate. Fino quando ne il Giberti, ne il Carrafa avevano veduta Verona, ed uno stavasi in Roma, e l'altro abitava in Venezia, regolavasi quella Chiesa secondo gli ammaestramenti del Carrafa, come mostrò il Giberti medesimo, scrivendo a Lui nel parlar di Verona in (1) tali termini: *per essermi sempre affaticato secondo i ricordi di V.S.*; e in un' Archivio (2) trovandosi ancora un antica copia delle Costituzioni suddette, vedesi nel lor primo foglio questo avviso ai Leggitori.

[1] *Quì sopra n. 1.*

[2] *Archivio di S. Paolo di Napoli Vedi Silos Ist. l. 3. f. 90.*

" Desiderava Giovanni Matteo Giberti Vescovo Veronese rendere vir-
„ tuosi i costumi dei Cattolici in tutta la Chiesa sfrenati, e depravati. Per-
„ ciò consigliossi con Giovanni Pietro Carrafa Vescovo Teatino, che allor
„ dimorava in Venezia, ed era Uomo infiammato di zelo grande, di pietà,
„ e con Lui stretto con intima amicizia. Ambedue ardendo d'Amore di Dio
„ stabilirono queste Leggi, che quanto fossero Sante, e di quanto vantaggio
„ non alla sua sola Città, ma a tutto il Mondo lo attestarono i Padri Ortodossi
„ si del Sacrosanto Concilio di Trento; imperocchè da queste Costituzioni
„ presero essi i loro Decreti tanto utili alla Cattolica Chiesa di Cristo.

E se non si sapessero infatti ne questo predetto avviso ai Leggitori, ne le proteste del Giberti sopra riferite col Carrafa, solo al sapersi questa gran stima, che del Carrafa il Giberti mostrava col voler Lui sempre in Verona, quando

non

non vi poteva essere Egli, e solo al sapersi la gran mente, ed il gran zelo [ ] an. 1529.
Carrafa per la Riforma noto a tutto il Mondo, come pure la stretta amicizia di loro due, e la continua corrispondenza di Lettere, dovrebbesi Questi riconoscere in gran parte autore di quelle Sante, e sì famose Leggi, che tanto fecero onore al Giberti, e tanto vantaggio portarono alla Chiesa Universale. Benchè però tutta la Santità, e Prudenza di queste Leggi non bastò per torre da Verona le aspre contese, che già fremevano tra il Vescovo, ed i suoi Canonici, ai quali erano uniti ancora i Cittadini; nè dal Giberti, nè dal Pontefice, nè dal Carrafa per allora si poterono quietare, ed agitarono la Chiesa Veronese con grande tempesta.

Fra tali tempeste godeva abitare il Carrafa coi suoi Religiosi sopra l'eminenza di piccolo Colle separato dall'umano commercio, benchè dentro la Città, adorno di amene verdure, ed acque sempre correnti, detto di Santa Maria in Nazzaret. Ed ivi non trovava già da stare più comodamente quanto alla povertà di quello stasse in Venezia, sebbene in Verona facesse Egli la figura di Vescovo, e di Superiore universale nella Diocesi. Ivi pativa le sue angustie, e la penuria, e tutte le incertezze, alle quali vuole Iddio spesse volte soggettare per meritorio esercizio, chi vuole confidando in Lui vivere alla providenza.

XIV. Cosa Egli patisse.

Un Religioso (a) Cappuccino, per nome Fra Giovanni Veronese, raccontava nella sua vecchiaja, ch'Egli era stato in Gioventù Figliuolo Spirituale del Vescovo Teatino, quando Questi trovavasi in Verona, e che per Lui Egli erasi fatto Cappuccino, e che a Lui venivano mandate le limosine da un Gentiluomo detto il Conte Girolamo dei Giusti, il quale in tempo di Carnevale portò quattordici Uova, ed un Formaggio. Questi era un Gentiluomo pio, la cui Carità non solo meritò essere predicata dal suddetto Padre Cappuccino, ma anche a perpetua memoria dalle (1) Storie dei Cherici Regolari, appunto perchè Carità, che cercava con gran gelosia di star segreta, e sovente aveva a caro di alimentar i Servi di Dio.

In un'armadio, che quei Religiosi tenevano, o vicino alla Porta, o dentro la Casa, il divoto Conte metteva di quando in quando nascostamente quello, che a Lui pareva, e tal volta forse ancora Limosine tenuissime apposta per meglio nascondere la mano nobile, che le presentava. I Religiosi poi se ne venivano al noto ripostiglio, aprivano i nascondigli di quella modestissima mirabile Carità, e, se ivi scoprivano alcuna cosa, se la spartivano in comune con rendimenti di grazie, come mandata da Dio, e, se non vi ritrovavano nulla, sopportavano con pazienza il mancamento, e sostentavansi coll'erbe, e coi frutti dell'Orto.

[1] *Vedi il Silos l. 3. p. 92. dove sono ancora le cose seguenti.*

Ciò, che dispiacque al Carrafa, e dispiacque pur'a S. Gaetano quando lo seppe in Venezia, furono gli spettacoli, e gli strepiti, che nel tempo dell'allegra Stagione s'incominciarono dal Popolo Veronese in quel vasto piano, che distendevasi innanzi la loro Chiesa, e che per quanto i Padri proccurassero prima colla pazienza di tollerare, poi colle preghiere, ed esortazioni di rimovere, sempre continuavano ostinati sull'usanza antica. Proseguivano i Religiosi a far in Chiesa le loro Orazioni, e tutte le loro Sacre Funzioni, ed il Popolo seguitava pure replicare gli strepitosi suoi divertimenti ivi comparendo la nobile

 Gio-

(a) *Lo raccontava al P. D. Ignazio de Aloys per cui lo seppe il P. Caracciolo, e lo scrisse nella V. MS. l. 2. c. 6.*

an. 1529. Giovent̀ ad efercitarfi alla Palla, o al Pallone, ivi altri giuochi, e balli, e fcherzi in mille guife facendofi dal vario mifcuglio di gente, ivi la moltitudine concorfa a far corona a quegli fpettacoli rimbombando ognora di applaufi, e di fconcertati clamori. E gli Orti ancora circonvicini rifonavano di allegre compagnie di Uomini, e di Donne, che tra quelle deliziofe verdure, e fuffurranti acque godevano andar' al paffeggio, e fare le loro merende.

Onde un tal Luogo, come troppo contrario al loro raccoglimento, ed al Culto di Dio, abominandofi e dal Padre da Colle ivi Prevofto, e da San Gaetano dolente perciò in Venezia, e dal Vefcovo Teatino, che oltre ciò (2) certamente fofferiva anche affai male in fuo cuore quefta divifione dei fuoi Religiofi fparfi in due Città nei principj della Fondazione, fi ftabilì rifolutamente di levar' indi la Religiofa Famiglia, e ricondurla di novo in Venezia, benchè non foffe ancor terminato un' anno dopo il loro arrivo in Verona. Il quale arrivo effendo accaduto l' anno fcorfo ful finire di Ottobre, fi può credere facilmenre, che la loro partenza in quell' anno fuccedeffe almeno nel principiar di Settembre, per poterfi trovare tutti al Capitolo, che fecondo il folito fi faceva ai 14. di quel Mefe, e che doveva regolar gli affari della Congregazione pel fuo novo, e fefto anno, ed in cui fu confermato Propofto San Gaetano.

[2] *Ciò vederaffi particolarmente nei principj del Libro Quinto.*

XV.

Tornato a Venezia, trova molte difficoltà circa la Riforma del Meſsale, e Breviario.

Riuniti tutti i fuoi Religiofi a far' un' altra volta un folo corpo nella Cafa di Venezia, godette molto il Carrafa, e con effi tutti infieme andò profeguendo la Riforma del Breviario, e del Meffale Romano. Seguitarono effi fino ai 21. dell' anno feguente 1530. a falmeggiar nel loro Coro, ed a celebrare ai loro Altari con quella libertà conceduta dal Papa, che li difpenfava dall' obbligo dei Riti comuni, e permetteva a loro tutti i Riti particolari, che foffero al loro fanto genio meglio piaciuti; invigilando intanto, e fopra intendendo il Vefcovo Teatino, come fpecialmente in tale affare fopra tutti deftinato dal Papa, acciò le novità, che introducevanfi nei facri Riti per riformarli, foffero tutte novità pie, e canoniche, e degne di lode.

Dopo i 21. del 1530. reftava da prefentare a Sua Santità il novo Breviario, e Meffale formato da effi, perchè Sua Santità lo efaminaffe, e lo daffe poi ad ufare a tutte le Chiefe del Criftianefimo. Ma per efaminarlo bifognava formar' una Congregazione di Prelati, bifognava cercar, e trovare Uomini tutti a propofito, e per pazienza, e per fcienza, e per zelo; e poi per darlo a tutte le Chiefe del Criftianefimo fi dovevano fentire mille lamenti da tutte le parti di Gente niente avvezza a riforme, di Chiefe amanti di certi loro Riti, febbene rozzi, ed indecenti, e fi poteva temere d' inquietar mezzo Mondo.

Ed il Papa Clemente Settimo era timido affai nel rifolvere, come fopra (1) fi è detto, e pieno in verità di fante intenzioni perdeva di quefte il frutto tra le fue confufe perpleffità: avendo anche Monfignor Fiorebello (2) fuo Segretario atteftato, che neffun Papa aveva fuperato Clemente Settimo nel difegnare cofe buone, e Riforme utili per la Chiefa di Dio, ma ch' Egli poi, o non incominciava a porre in opera i fuoi difegni, o fe gl' incominciava, poco dopo lafciavali imperfetti. Oltre di ciò era allora affai imbarazzato dagli affari, che aveva coll' Imperadore, e dalle cofe di Firenze, dove molto intereffe aveva la fua Cafa, e poi tutto il refto del fuo Pontificato fu molto difturbato dalle difcordie dei Principi, e dagli attentati dell' Erefia.

[1] *L. 2. n.* XXXIX.

[2] *Caracc. V. M S. lib. 2. cap. 7.*

Effendo poi fopravvenuto un novo Breviario formato fotto Clemente Settimo dal Cardinal Quignonio, pie certamente, e degno di qualche lode, (3)

(3) ma molto breve negli Ufficj di tutti i giorni per aver solo tre Salmi in ogni Maturino, e troppo discordante dai Riti antichi, come osservò la Facoltà di Parigi nel 1535. censurandolo gravemente, e giudicandolo degno di soppressione. Restò perciò sempre più intoppato nel suo corso il Breviario dal Carrafa lavorato, e da San Gaetano, e Compagni con tanto studio, e tante diligenze. Imperocchè non fu necessario tanto esame, ne alcuno impegno della Sede Apostolica per dilatare nel Mondo l' uso del Breviario del Quignonio detto comunemente il Cardinal di Santa Croce. Per la sua brevità gli Ecclesiastici correvano ad abbracciarlo; e sebbene dai Papi non fosse mai con generale approvazione per tutta la Chiesa conceduto non che comandato, pure nello spazio di soli quaranta anni fu stampato e in Roma, e tre volte in Venezia, e tre volte in Parigi, e sei volte in Lion di Francia; e la stessa Facoltà di Parigi si risolvette a lasciarlo correre, e ad approvarlo. La sola condiscendenza dei Pontefici in dar di volta in volta la licenza a ogni Ecclesiastico in particolare, che volesse servirsene, bastò per renderne l' uso tanto comune. E il Breviario de Chierici Regolari come di Uomini rigidi, e Breviario non così breve rimaneva intanto abbandonato.

Il Carrafa non mancava di reclamare scrivendo al Giberti, (4) che la Chiesa aveva un gran bisogno di Breviario ben formato, e non volendo servirsi di quel del Quignonio stomacavasi di quel, che comunemente era comandato, come imbrattato di cose goffe, ed apocrife. E perchè vide non sapersi risolvere il Pontefice Clemente a stabilire mai questa Riforma, si risolvette Egli servirsi del suo Breviario riformato, e chiese perciò al Papa la dispensa dall' obbligo del comune Ufficio. Ed il Papa che solo aveva grande difficoltà nel risolvere le cose pubbliche, ed universali, concedette (5) a Lui in particolare questa grazia benignamente.

Ricevuta una tal grazia (6) scrisse il Carrafa pieno di allegrezza a Monsignor Giberti in tal guisa: " *Non mihi si centum linguae sint, oraque centum;* " *nec si meo corporis membra verterentur in linguas, & omnes artus humana vo-* " *ce resonarent, possem tibi pro meritis gratias agere.* Non ho pigliato quel " Santo Breve dell' Ufficio come cosa umana, ma come dono mandatomi veramente dal Cielo per pace, e salute dell' anima, e per refrigerio della già " stanca vita; e non lo so dimandare ne desiderare migliore." E poi dopo altro discorso tornando a parlare della stessa grazia forse pel piacere, che provava nei salmeggiamenti del proprio Breviario riformato, seguitava a dire: " Quel bello, e santo Breve dell' Ufficio, il quale mi ha data tanta consolazione, e tanto desiderio, e gusto di quelli santi salmi, che ora mi par d'incominciarli a vedere, e dirli novamente."

I Religiosi ancor del Carrafa indi a qualche tempo si appigliarono allo suo Ufficio riformato, e si esentarono dall' Ufficio comune, vedendo, che tanti altri se ne esentavano così facilmente colle licenze di usare quello del Cardinal Quignonio, e tante Chiese altresì senza licenza alcuna, o privilegio si allontanavano pur dall' Ufficio comune per recitarne (7) uno particolare lavorato solo a lor genio. E considerarono, che ai Papi difficoltosi nel comandar' universalmente a tutti la loro preparata Riforma non doveva poi riuscir molto grave il permetterne almeno ad essi l' uso particolare, e che meritava assai più le Pontificie condiscendenze il novo loro Breviario, che quel del Quignonio, e che essi inoltre avevano già fino dalla Fondazione (8) i privilegj chiari, ed au-

an. 1530. e seg.

[3] *Tutto presso il Merati Thesau. Sac. Rit. tom. 1. p. 2. sect. 2. cap. 1.*

[4] *Caracc. ove sopra. Silos fol. 97. Maggio V. M S. lib. 2 cap. 6. citando una Lettera dell' Archivio di S. Paolo di Napoli.*

[5] *Caracc. che nella Vita M S. lib. 2. cap. 3. dice, che fu ai dieci di Febbrajo 1533.*

[6] *Lettera in data primo Marzo 1533. da Venezia, esistente nell' Archivio di S. Paolo, di cui ne ho una Copia*

[7] *S. Pio V. nella Bolla* Quod a nobis postulat ratio pastoralis.

[8] *Veggasi il Breve quì sopra l. 3. n. VII.*

an.1530. e segg. autentici di formarsi le loro Messe, e i loro Ufficj secondo che a loro meglio paresse, e di potersene poi servire non per un'anno, ma sempre per tutti gli anni, dopo che tali Messe, e tali Ufficj fossero stati presentati alla Santa Sede, e con tale presentazione approvati.

Che se l'ultimo soprannarrato Breve dei 21. Gennajo 1529. permetteva solo loro precisamente per un'anno tal cosa, Egli parlava di quelle Messe, e Ore Canoniche, che si dovevano celebrare in quell'anno così per prova nel tempo, che si andavano componendo, e avanti di presentarle alla Santa Sede. Laddove il Breve della Fondazione ai 24. di Giugno 1524. parlava di Messe, e Ore Canoniche già composte, già provate, e già presentate. Quindi (9) i Cherici Regolari in mezzo a tanta varietà, e corruttela d'Ufficj Divini fecero in un loro Capitolo il Decreto di seguire nei loro Cori circa la celebrazione dell'Ufficio la Riforma instituita dal Carrafa, che essi riconoscevano suo Autor principale.

[9] *Silos lib. 3. fol. 98.*

XVI. Questa Riforma sortisce poi buon'effetto molto tempo dopo.

Ma per terminare adesso tutta la Storia del fatto, e dire quì ciò, che varj anni dopo succedette, bisogna soggiungere, che passati quaranta anni, nei quali giacque fra le tenebre negletto il Breviario del Carrafa, e trionfò con applauso universale il Breviario del Quignonio, restò alla fine questo soppresso, ed a tutti proibito dalla Santa Sede, e quello gloriosamente uscì alla luce, ed a tutta la Chiesa universalmente fu comandato; Ciò riuscì pel solo merito della Causa non essendo più nel Mondo il Carrafa, che potesse in ciò maneggiarsi.

Le scritture, (1) e i lavori del Carrafa intorno al Breviario meritarono d'essere mandati dalla Santa Sede all'Universale Concilio di Trento, ed ivi da quei Padri congregati furono considerate quelle fatiche, dove aveva avuta mano non solo il Carrafa colla sua dottrina, ed eccellenza nelle lingue Latine, Greca, ed Ebrea, ma ancora Bernardino Scotto valente pure nella Latina, Greca, Ebrea, ed anche nella Caldea lingua; e poi tutti i loro Compagni così infervorati pel decoro del Divin Culto, così esatti, e studiosi, fra i quali trovavasi San Gaetano, che valeva per mille col zelo suo ardentissimo, e co'lumi della sua mente rischiarata non solo dallo studio dei libri, ma ancora dallo studio dell'Orazione sublime, ed indefessa. Onde una Compagnia di Persone così cospicue per Letteratura, e per Santità, avendo per gran tempo, e con sì grand'impegno, e sì buon'ordine lavorato intorno agli Ufficj Divini, pareva veramente, che la Chiesa non potesse desiderare d'essere in tal'affare servita meglio, ne da Gente migliore di quella.

[1] *Vedi la Bolla suddetta di S. Pio V.*

E però i Padri (2) del Concilio Tridentino risolvettero di emendare i Riti secondo la Teatina Riforma, e non avendo potuto farlo perfettamente, perchè premeva la fine del Concilio, rimisero il negozio alla Sede Apostolica; sopra della quale collocato poi il celebre San Pio Quinto grande estimatore del Carrafa compì di questo l'idee, e pubblicò al Mondo con una Bolla messa in fronte a Breviarj i lavori preparati dal Carrafa a tal'impresa, e le intenzioni, che sopra le fatiche del Carrafa aveva avuto il Generale Concilio, e finalmente la Riforma, che terminata già sopra le fatiche del Carrafa comandavasi a tutta la Chiesa.

[2] *Patres in illa salutari reformatione ab eodem Concilio constituta Breviarium ex ipsius Pauli Papæ ratione restituere cogitarunt.* Vedi la suddetta Bolla.

Certo, che in questo ultimo compimento di Riforma entrarono alcune variazioni nel Breviario del Carrafa, ed è molto difficile il distinguere adesso tutto ciò, che di Lui conservano i Breviarj correnti, da ciò, che di novo vi fu la-

lavorato sotto San Pio Quinto. Pure non è tutto all'oscuro; e si sà, (3) che il Carrafa tolse dal Breviario Romano le Omelie di Origene, e di altri Autori alquanto sospetti, i Sermoni dei quali erano quà, e là sparsi in più luoghi; ed in vece inserirvi la dottrina illibata, e il germano stile dei Santi Padri; e di più, che tramutò le Benedizioni ai Notturni piene d'inezie, ed improprietà, in Benedizioni gravi, e sensate, come pur le Storie dei Martiri incerte, e mal fondate in altre più sicure, e veridiche, tra le quali quella di S. Tommaso Cantuariense fu da Lui posta pura, e sincera. Inoltre si sà, che Egli ambedue gli Ufficj della Santa Croce, e ritrovata, ed esaltata nobilitò colle belle Omelie di San Leone Magno, e l'Ufficio di Sant' Agnese col bellissimo Sermone di Sant' Ambrogio, e dagli Ufficj della Santissima Trinità, e della Trasfigurazione levò via certi Inni sconvenevoli: che stabilì la commemorazione della Domenica doversi fare sempre, e avanti, e dopo la Pentecoste: che le Rubriche dall' Avvento prima inviluppate, e confuse ridusse in modo più facile, e chiaro: che ristrinse, ed abbreviò l'Ora di Prima lunghissima nelle Domeniche per la moltitudine dei Salmi, e che riformò ancora l'Ora di Compieta, e le ultime Preci.

an. 1530. e segg.

[3] *Lettere del Padre D. Geremia Isacchino intimo Confidente del Carrafa scritta al Padre D. Vincenzo Massa, che sta nell' Archivio di S. Silvestro a Montecavallo. Vedi il Silos lib. 3. fol. 98.*

Così pure nei Riti della Santa Messa è difficile scoprire ciò, che siavi rimasto della Riforma del Carrafa, e ciò, che vi è stato mutato dagli altri sotto San Pio Quinto. Certo, che questo Santo Pontefice nel fare riformare il Messale non si servì solamente dei Codici antichi della Biblioteca Vaticana, ma ancora (4) degli scritti lasciati da Uomini Autorevoli sopra tale materia; trà i quali vi erano gli scritti del Carrafa, che coi suoi Compagni aveva in ciò tanti anni con tanto studio per replicate incombenze della Santa Sede lavorato. Ma si può congetturare la bellezza dei Riti inserti nel Messale secondo le Idee del Carrafa, se si considera la bellezza ancora di quei medesimi Riti, che dal Carrafa furono ideati bensì, ma dagli ultimi Riformatori del Messale non furono accettati.

[4] *Vedi la Bolla di S. Pio premessa ai Messali.*

Gli Allievi del Carrafa, cioè i Cherici Regolari hanno certe piccole particolari usanze circa la Santa Messa, che antichissime essendo nella loro Congregazione si considerano come pie eredità dei loro primi Padri, e come reliquie di quei Riti, che essi formaronsi secondo il loro santo genio, e secondo la libertà dei Privilegj conceduti da Clemente Settimo, e confermati (5) anche dal medesimo San Pio Quinto. Tra queste vi è l'uso anche d'una Palletta della stessa materia, di cui è il Corporale, e poco diversa dalla Palletta usata sopra il Calice, la quale, siccome quella del Calice è destinata a coprire il Calice, perchè entro non venga a cadere minima cosa, che imbratti il Sacro Liquore, così questa è destinata a sostenere l'Ostia, perchè non venga a perdersi un minimo frammento dell' Azimo consecrato. E questa usanza benchè non accettata tra le Rubriche ora comuni del Messale, pure sembra molto degna di Lode; Imperocchè siccome è lodevole sopra del Calice una Palletta, che sebbene distaccata, deve considerarsi come parte del Corporale, il quale anticamente era più grande, e di dietro (a) alzato serviva senz' altro a coprire il Calice stesso; così è lodevole sotto l'Ostia un' altra Palletta, che sebbene separata deve

[5] *In una lunghissima Costituzione, che incomincia* Ad immarcescibilem *dell' anno 1567. ai 7. di Febbrajo.*

(a) *Macri Hyerolexicon alla parola Palla, e adesso così usano i Padri Certosini, ed una volta usavano anche i Padri Domenicani. Vedi il Molfesio Sum. Moral. tract. 9. cap. 12. n. 70.*

an. 1530. ve riguardarsi altresì come porzione del Corporale medesimo, al quale supplisce col sostenere l'Ostia fino che viene il tempo di usare la Patena senza (b) servire, che a dispensare la Patena dalla difficile raccolta dei frammenti.

Il Vescovo di Tarazona inquieto per la negligenza in tale raccolta di molti suoi Sacerdoti risolvette di scriverne al Cardinale Baronio esponendo i suoi dubbj, e le sue angustie; a cui rispose il Cardinale, suggerendo con lodi, ed approvazioni la Palletta mentovata, che però fu introdotta nella Diocesi di Tarazona. Così pure rispose con lodi, ed approvazioni il Pontefice San Pio Quinto (6) a Vitaliano Vescovo di Bissignano celebre per dottrina, e bontà di vita, che desiderava servirsi della Palletta medesima, della quale leggesi, che si servirono pure i Pontefici Gregorio XIV., Clemente VIII., Urbano VIII., e il Cardinale Antoniano; Se dunque così Egli è lodevole un Rito del Carrafa, nemmeno abbracciato dai Deputati alla Riforma del Messale, si può bene congetturare quanto poi lodevoli, e stimabili fossero quegli altri Riti, che dalla Riforma del Carrafa stimarono bene di prendere, ed inserire nel Messale oggi usato i Deputati suddetti.

[6] *Vedi tutte queste cose nel Siles Stor. lib. 9. fol. 390.*

XVII.

Ajuta il Carrafa la sua Sorella in una religiosa Riforma.

Un' altra Riforma, che ebbe pure il suo frutto, e che ancor' oggi mantiensi, promosse il Carrafa nel 1530.. E fu una Riforma quanto maravigliosa per le difficoltà, e la edificazione dei Fedeli, altrettanto gloriosa al Carrafa, che la promosse. Questa fu la fondazione d'un novo Monastero di Vergini Domenicane, riformate con tanto rigore, che sebbene avanti il Concilio di Trento non fosse perfettamente osservata nemmeno la Clausura delle Monache, e facilmente per ogni minima occasione queste uscissero, e andassero alle Case dei Parenti, particolarmente in tempo d'Infermità, pure questo Monastero novello prese per Legge fondamentale, e inviolabile, senza eccettuare motivi neppur' urgentissimi, una Clausura perfetta, ed aggiunse la regola di non parlar nemmeno con Parenti strettissimi, se non quattro volte infra l'anno, e di tenere alle grate, oltre ai soliti cancelli di ferro, anche una pur di ferro ben grossa lamina, che senza impedire la voce impedisse lo scambievolmente vedersi; ed oltre ciò stabilì per le Monache un Velo nero, con cui coperta la faccia andassero incontro a qualunque estraneo, che per necessità dovesse entrare nel Chiostro, e con tal Velo pendente dal volto ricevessero e Medici, e Confessori senza mai lasciarsi vedere da alcuno.

Ivi s'introdussero poi interi tutti i lunghissimi digiuni della Regola Domenicana, e l'astinenza dalle Carni perpetua per tutto il tempo di Sanità, ivi offer-

(b) *Il Molfesio Cherico Regolare, che stampò la sua Somma nel 1619. dice nel luogo sopraccitato al n. 63.* Hac parva Palla utimur, quando in hoc mysterio Eucharistico patena non utimur. *E poi al n. 68. per provare l'antichità di quest' uso, e quindi inferirne l'approvazione di Clemente VIII. soggiunge:* Hoc habemus per traditionem, & adhuc vivunt aliqui, qui hoc audierunt a nostro B. Joanne Marinonio Veneto, quorum unus manet in hac domo Sanctorum Apostolorum, nomine D. Gabriel Lottherius, testis omni exceptione major tam in bonitate Vitæ, quam eruditione. *Onde si vede che la tradizione, e usanza antica è di servirsi della Palletta fino al tempo della Patena, e che per conseguenza dalla Santa Sede non è approvato altro, che questo. Chi poi tutte le ragioni desidera di tal Rito, legga il Molfesio citato.*

servandosi, fino che il Concilio Tridentino permise le rendite, una perfetta povertà (1) senza rendite, e senza possessioni, e senza alcun' addobbo, o ornamento superfluo per tutte le Celle, e colla ruvida Lana sempre sulle carni di giorno, e di notte; ivi un silenzio profondo, ivi moltissimi esercizj di pietà, e tutte quelle cose trovandosi, che ad un rigoroso, e ben riformato Monastero convengono, e che meritarono a tal Fondazione il vanto d' esser la prima fra tutte le Fondazioni di Sacre Vergini riformate, che oggi sparse per l' Italia santificano il Cristianesimo. E di questa fu il Carrafa come l' Autore colle esortazioni, il Maestro colla direzione, il Superiore coi comandi, e il Padre colla sollecitudine amorosa. L' affare di questa segnalata Riforma andò in questa maniera.

an. 1530.

[1] *Marchesi Diario Domenic. fol. 294.*

Uscita con le sue compagne nel 1528. dal Monastero di S. Sebastiano la sua Sorella Suor Maria Domenicana, e andata a ritirarsi nel Monastero di Donnaromata per schivare i pericoli, a cui era soggetto il Monastero di San Sebastiano per l' assedio, con cui l' Esercito Francese sotto il comando di Lotrek veniva a stringere la Città di Napoli; e dopo la fin dell' assedio, o sia dell' Esercito presto consumato da varie disgrazie, essendo ritornate al lor Monastero Domenicano le altre Religiose, era rimasta Suor Maria in quello di Donnaromata, che sebbene di Regola Francescana, pure assai più confacevasi al suo genio per l' osservanza Religiosa, che ivi più compariva; e giacche l' infermità era sufficiente motivo in quei tempi alle Monache, per ritirarsi ancora in Casa dei Parenti, Ella godeva di potere con tale vero pretesto giustificare la sua dimora in quel Monastero, essendo anche indisposta.

Si proccurò di dissuaderla, perchè San Sebastiano faceva una gran perdita in perdere Lei, e il celeberrimo Cardinal Gaetano in occasione di rispondere a certe sue dimande, così le scrisse col suo laconismo ai tredici Gennajo (2) del 1529. " *Filia in Jesu Christo carissima*. Lo Spirito Santo sia con voi *Amen*.
,, A una vostra rispondo, che l' Ufficio mio verso voi, e San Sebastiano non è
,, di podestà ma de Caritate a esortare, a pregare, a operarmi pel vostro bene. Io
,, desidero la vostra consolazione spirituale, non corporale, benchè anche
,, quella per Dio mi piacerebbe. Desidero il bene spirituale comune del
,, Monastero: e per questi rispetti mi movo. Se il differire sia per lo meglio,
,, Io non lo sò, nol consiglio, nè il disconsiglio. Pregate Dio per me. Lo Spi-
,, rito Santo sia con voi *Amen*. Il vostro Cardinal di S. Sisto. ,, Altri ancora la combattevano perchè ritornasse, e varj scrupoli in Lei si risvegliavano sopra quello stare fuori del suo proprio Monastero.

[2] *Presso il Maggio Vita di Suor Maria C. 5. n. 28.*

Ma il Vescovo Teatino desiderava, che Ella non vi tornasse, e dopo averle in una Lettera dei tredici di Maggio in quell'anno 1530. dato l'avviso, che alla fine per levar' ogni scrupolo si poteva sempre aver la Licenza del Papa, e provato colla autorità di S. Tommaso, e dei Canoni esser lecito il passaggio delle Sacre Vergini a Monastero più rigoroso, conchiudeva (3) " Guardisi il Re-
,, ligioso di ritornare al vomito del Secolo con qual color si sia, o qualsivoglia
,, dispensazione perciocchè, come dice l'Apostolo. *Deus non irridetur*. E l'Edit-
,, to promulgato dal Pontefice Massimo Gesù Cristo inviolabilmente sarà os-
,, servato. Voi sapete quel, che dice *Nemo mittens manum suam ad aratrum,*
,, *& respiciens retro aptus est Regno Dei*. Ma se una Persona lungamente
,, esercitata in buona pazienza, e veggendo la rilassazione del suo Monistero,
,, e aspettando la Riformazione, si sia consumata trenta, o quaranta anni viven-

[3] *Presso il Maggio citat. Cap. 4. n. 26.*

A. 1530. „ do sempre bene, e ricevendo male, e veggendo ogni dì le cose andare di „ male in peggio, e non potendovi più rimediare, qual sarà quegli tanto cieco, e ignorante, che dica non esser lecito, anzi necessario a tal Persona il provvedere all' Anima sua, poichè non vi è più speranza degli altri.

Così mantenutasi dal Fratello Suor Maria forte nell' Idea della Riforma, ed ottenuta per Lei ai ventisei di Maggio la licenza del Papa di poter stare fuori di S. Sebastiano, ed accaduto ancora, che nel morir la Superiora d' un' altro Monistero di Francescane detto della Sapienza, venisse pregata Suor Maria a prenderne il governo, per essere Monistero novello fondato solo nel 1519., tanto (4) Suor Maria, che ripugnava, quanto, chi pregata l' aveva rimisero l' affare nelle mani del Vescovo Teatino, a cui distesamente fu scritto tutto quel che occorreva. Ed il Vescovo Teatino senza perdere tempo, comunicato l' interesse con San Gaetano amantissimo delle Riforme, presto proccurò di conchiudere tutto. Non si contentò di scrivere Lettere, perchè vedeva mancare a queste il pronto, e sicuro ricapito, non essendo le (a) Poste allora così regolate come adesso. Vide, che colle Lettere anche bene ricapitate certi affari caminano tal volta lentamente, onde per sollecitare tutto con sicurezza pensò colla licenza di San Gaetano di mandar' a Napoli in persona il Padre D. Bonifacio da Colle Uomo assai destro, e prudente. Maneggiossi per aver dal Papa le necessarie facoltà, diede tutte le instruzioni, e raccomandò interamente a Don Bonifacio tutte le sue sollecitudini, soggiungendo poi con una posdata alla Lettera della Sorella così; " Questa è stata scritta gran tempo, ma perchè „ spero, che il portator sarà D. Bonifacio nostro carissimo Fratello sia per sua „ credenza, come se fosse la mia propria Persona. „

(4) Maggio ivi Cap. 5. n. 29.

Il Padre D. Bonifacio se ne andò a Napoli; nel viaggio forse ancora levò da Roma il Breve Pontificio per la nova Fondazione, mentre questo fu spedito ai nove di Giugno. Ed in Napoli arrivato fece risolvere Suor Maria, e proccurò maneggiarsi in tutto secondo il zelo, e le instruzioni del Vescovo Teatino. Ed ai venticinque di Giugno col concorso del nobile Parentado, accompagnata da otto Matrone, e dal Padre Don Bonifacio, menando seco una Conversa, e colla sola provvisione del Breviario, allegra della sua spirituale fortuna in età di sessantadue anni fece Suor Maria il suo passaggio da Donnaromata alla Sapienza Luogo consistente in piccole Casette vecchie, e rovinose, dove trovò solo due, o tre Persone, e dove data licenza di partire a quelle, che volessero seguitare l' Instituto Francescano, introdusse la Regola Domenicana secondo la facoltà avuta dal Breve. Ed il Padre D. Bonifacio eseguita la sua commessione tosto andossene via partendo prima del mese di Luglio.

XVIII. In questa Riforma della Sorella Egli fa da Maestro coi cõsigli.

Fece poi il Vescovo Teatino alla Sorella il Maestro colla direzione in questa Riforma nel tempo, che Ella andava raunando Figliuole Spirituali, che tratte dal buon' odore di sua virtù venivano volontieri a sottomettersi alla sua Disciplina. In tutte le cose anche le più minute aveva caro d' instruirla colle sue Lettere. At-

(a) *Ciò comparisce chiaramente da varj lamenti, che facevan nelle sue lettere il Carrafa, come si vede nella suddetta Vita di sua Sorella, dove ancora contengonsi tutte le cose seguenti; delle quali si tralasciano le molte minute citazioni; e dove pure ritrovasi, che due Scrittori hanno detto per un certo sbaglio, che il Carrafa andò in questa occasione a Napoli, e che pure ambedue si sono di ciò ritrattati.*

an. 1550.

" Attendete (1) le dice fra le altre cose in un Lettera ," attendete con
" tutta la vostra possanza a ridurre la vita vostra, e di chi sarà con voi a quel-
" la vera semplicità Cristiana, che si conviene a vere Serve di Cristo: negli
" Ufficj Sacri divotamente detti senza canto, ne suono, ma con gravità, e
" modestia conveniente a Sacre Vergini, le cui voci non si dovrebbero sentire
" da fuori. Fuggite ogni ostentazione, e ogni uccellagione di gloria umana:
" e bastivi nel vostro luogo una sola campanetta, che serva solamente trà
" Voi, e lasciate l'officio loro alle Chiese Curate, e alla vanità dei Moniste-
" ri tiepidi. Nel vitto, e nel vestito sia il tutto con semplicità, e povertà,
" senza superfluità, e senza delizie: e ogni cosa sia comune in verità, e non
" per la miseria d'oggi: ma sia provveduto a ciascheduna per lo bisogno di
" quel, che si può dalla Superiora. Non si mandino, ne si piglino doni in par-
" ticolare per niente, ne da Parenti, ne da altri, ne si facciano vivande, ne
" cose golose, ne medicinali, ne lavori di cose vane. Statevi con li guaicelli
" vostri: e non mettete più abominazione di quella, che si trova nel Mon-
" do, che ve n'è pur troppo. E abbiate fede, che senza queste lusinghe il Si-
" gnor vi può sostenere. Lodo bene, che vi ajutiate per qualche via lodevole,
" e che si lavori qualche cosa onesta per fuggir l'ozio, e per cavarne qualche
" utilità per poca, che sia. E se avete luogo spazioso da fare un Orto, avrete
" buono esercizio, e molta comodità: ma non fate quegli Orticini spartiti,
" che è cosa da matte. E se ancor avete luogo da tenere un buon pollajo, vi fa-
" rà buon servigio. E quando vi manca, ne sapete in che modo provvedere,
" con tutte le vostre fatiche, e industrie, allor andate alla Santa Orazione, e
" dopo mandate confidentemente a chi il Signore v'inspira; e se sarete es-
" clusa qualche volta ringraziate Dio, e mandate ad altri: *Amen dico vobis*
" *non consumabitis omnes Civitates Juda, donec veniat in vos Regnum Dei.*
" Poco basta a chi vuol vivere modestamente, e quel poco il Signor l'ha pro-
" messo a chi si confida in Lui, e il darà certamente. "

[1] *Lettere del Carrafa presso il Maggio citato Cap. 6. n. 40. e segg.*

E dopo avere sopra la povertà soggiunte altre cose, parlando poi del Con-
fessore, che pel regolamento dei Monisteri è cosa importantissima, le dice nella
stessa Lettera. " Io per me loderei, che potendo voi operar qualche cosa dal
" canto vostro vi sforzaste d'averne alcuno, che per quanto si potesse vede-
" re, governasse l'Anima sua, e che oltre alla bontà, e alla vita irreprensibile
" avesse ancora abilità di saper discernere *inter Lepram, & Lepram*, e che non
" fosse giovane, sebben facesse miracoli, e non abitasse in Casa vostra, ma
" si stesse nel suo Monistero, o Casa. E quando vi avesse a confessare, ve-
" nisse come Forestiere. E guardatevi, che non si pigli affezione al Confes-
" sore, fuorchè in averlo in riverenza per quel, che nel Sacramento rappresen-
" ta la Persona di Cristo. E non curate di conversare altrimenti con Lui: per-
" ciocchè si perde la riverenza, e la pace a un tratto. E però dico, bisogne-
" ria, che ne Egli, ne altri Frati abitassero in Casa vostra: perchè non vi bi-
" sognasse entrare in far loro la vivanduzza, e pian piano mettere il Mona-
" stero in taverna, e in parzialità, e in ruina.

E poco dopo ammaestrandola circa il ricevere Persone alla Religione, le
soggiunge; " Vi comando, che guardiate di ricever Persone alla Religione
" per patti, ne promesse, ne speranze di danaj, di robbe, di favori, della
" sustentazione, del vitto, edificj del Monistero, e di qualunque altra cosa
" temporale: ma solamente quelle dobbiate ricevere, le quali Dio vi man-

1550. e fegg.

,, da: e queste son quelle, che col testimonio della buona vita hanno il fervo-
,, re dello spirito, e sentono la perseverante inspirazione di Dio, dal qua-
,, le sono chiamate al dispregio del Mondo, e alla mortificazione, e annega-
,, zione di lor medesime: e particolarmente si senton tirare a seguire la pura
,, povertà, e basso stato piuttosto, che la riputazione dei ricchi Monasterj.
,, E nondimeno con queste medesime usate ogni cautela per provare i loro spi-
,, riti, se son da Dio: e non correte in pressa. Prima nelle sante, e frequen-
,, ti Orazioni vi consigliate con Dio, e poi esaminatele, e informatevi bene,
,, e accorgetevi dell' esser della Persona, e se hà buono intelletto: perciocchè
,, dove non è buon naturale, non è da impacciarsene....... E quando Iddio
,, ve ne manderà alcuna, che sia degna d'esser ricevuta, se vi par, che nella Casa
,, vostra sia luogo per Lei, e che buonamente possa stare con Voi, ricevetela,
,, sebben fosse ignuda, e buttatele indosso di quegli stracci, che voi portate,
,, e non cercate più, e lasciate fare a Dio. Ma se Ella avesse facultà lasciate-
,, la fare dei beni suoi quel che Ella vuole, ovvero i suoi Parenti, e a chi tocca...
,, E se mi diceste, che gli altri Monisteri non fanno così, e che i Padri Con-
,, fessori dicono, che ogni cosa è lecita per poter vivere, e fare i bei Moniste-
,, ri grandi, Io vi dico, che attendiate a voi, e lasciate i pensieri dei fatti al-
,, trui a chi tocca. ,,

E poi per dare a Lei per la Persona sua un' ammaestramento importantissimo le dice. " Penso di rivelarvi un segreto di grande importanza, il qua-
,, le il Mondo non può capire: e sò, che sarà calunniato da tutti i tiepidi, e su-
,, perbi. Questo è, che voi non vi leviate da pensieri di aver a far Monistero,
,, e Congregazione perpetua, come son l' altre, e di voi pensiate, che Iddio
,, vi hà fatta gran misericordia in avervi tratta da quella moltitudine, che seb-
,, bene quel Monistero, dove Voi eravate, è buono, e santo, pure per l'età
,, vostra a questi tempi non era quieto: e così proponetevi di pensar sempre in
,, verità, che voi siete partita da quel Monistero Santo, come Persona disuti-
,, le, che non potevate sopportar la fatica, e che Iddio per sua bontà vi hà da-
,, to questo luogo quasi per una infermeria un poco più quieta, che non sareb-
,, be stata quella del Monistero: e vi ha date coteste Persone, che son con voi,
,, perchè abbiate cura una dell' altra, e che viviate in santa pace, e carità
,, in servigio di Dio: e così ve n' andiate morendo in pace una dopo l' altra, e
,, quella, che sarà l' ultima, serri l' uscio. Di qualunque vi parli di far Mo-
,, nistero, ridetevene, e pensate che sia schernimento, o una tentazione.
,, E ben per voi se m' intendete: perchè certamente il frutto, che di quà vi po-
,, trà seguire, non è lingua umana, che il possa esprimere. E nondimeno,
,, volendo condiscendere alla fiacchezza vostra, dico, che se il Signore hà de-
,, liberato di darvi la Congregazione, e il Monistero, non solamente non
,, impedirete la volontà di Dio con questo mezzo, ma questa sarà la diritta via
,, da lasciare il luogo libero all' elezione Divina. ,,

XIX. Egli le fa da Superior coi comãdi.

Oltre il fare da Maestro colla direzione, facevale ancor da Superiore coi comandi. " Io mi (1) protesto, dicevale in una lettera parlandole di cose, che gli premevano assai " Io mi protesto nel cospetto di Dio, che voi
,, mi dobbiate ascoltare: e se non ascoltarete, vi prometto, che ve ne pen-
,, tirete a tempo forse, che non vi sarà rimedio. Io vi comando da parte dell'
,, Onnipotente, e forte Zelatore Dio, che ecc. ,, ed in altra Lettera in cui voleva fosse cacciata di Monastero sua Sorella Beatrice, perchè cagione di al-

cuni

[1] ove sopra p. 42.

gni disordini, benchè Egli stesso prima avesse proccurata, che fossevi ricevuta. " Vi dico, e vi comando da parte di Dio Onnipotente, e della Santa Sede Apostolica per vigore dei privilegj dell'Ordine, che nostro Signore per intercessione mia vi hà conceduti, e che se non gli osservarete, Io ve li farò rivocare: che Voi dobbiate in ciò osservare la Costituzione dell'Ordine vostro nella debita Clausura, e che non dobbiate sopportare, che nè la detta Madama, ne alcun'altra Persona secolare abiti, ne entri la Clausura del detto vostro Monistero, da' casi in fuori permessi dalle dette Costituzioni. E se altrimenti farete, Io me ne scuso d'innanzi al Signor mio Gesù Cristo, che non intendo di esser più obbligato a render conto del fatto vostro. E perchè possiate meglio vedere la bella Masserizia, che avete fatta in lasciarvi empire il Monistero di Secolari, vi mando quì scritte le formali parole di Sà Antonino Arcivescovo di Fiorenza ecc. E provvedete, che la buona Sorella si levi da tal rovina, con molte altre Anime di Religiose, e di Secolari, alle quali si dà giusta cagione di mormorare, e di dir, che non siate uscita da San Sebastiano per fare un Monistero riformato in povertà, e in più stretta vita, come si sperava, ma che siete uscita per fare un Fondaco, e una Casa aperta di Secolari. E se voi mi opponete, che io l'hò esortata, che venga, vi dico, che Io l'hò esortata, che venga spogliata d'ogni cosa del Mondo, sola, e nuda, alla nuda Croce, per esser vera Serva di Cristo, e non in questo modo, ch'Io non l'auria mai pensato, non che detto di volervi mettere ambedue in ruina, tutto a un tratto. Però vi prego, e vi esorto, e vi comando, che senza perder tempo provvediate; e di quì innanzi non vi lasciate cadere in tal' errore, ne per Lei, ne per altre Sorelle, o Nipoti, o Parenti, o Reine, che elle ci fossero. Siate Serva di Cristo, e non del Mondo: e portate con pazienza questo Capitoletto, che vi hò fatto, perciocchè il meritate. E Io son vostro ubbidiente Figliuolo, e voglio essere: ma in queste necessità mi bisogna far officio di Padre Spirituale. an 1530. e segu.

XX. Egli le fà da Padre colla sollecitudine amorosa,

E veramente faceva con Lei il Vescovo Teatino non solo da Superiore coi comandi autorevoli, ma ancora da Padre coll'amore affannoso, che aveva ne suoi interessi. Stava in pena per non poter mai andar' in persona a Napoli a vedere la di Lei condotta, e tutte le cose del Monastero, come avrebbe voluto, affin di assisterla bene. " Se voi Madre mia (le diceva in una Lettera) " per vostra bontà mi amate, ancor' Io con verità posso dire, di mai non avere avuto, che nel cor mio si sia rappresentata più onorata, ne più cara di quel, che siete stata, e siete, e sarete voi, di quante cose mai mi sono state care in questo Mondo. Ma perciocchè vedo, che la Provvidenza di Dio, non sò perchè, la maggior parte de miei pochi, e cattivi giorni; che come fumo se ne sono passati, mi hà tenuto in bando dalla vostra presenza ecc. "

Affliggevasi sovente per non potere nemmeno con facilità avere con Lei corrispondenza di Lettere; imperocchè non vi erano allora le Poste così ben ordinate (a) come presentemente, e conveniva ora aspettare Persone, che viag-

(a) " Per essere questa Città fuor di passo da potervi indirizzar le mie Lettere..... troviam modo di dar buon ricapito alle nostre Lettere "

an. 1530. e seg. viaggiassero verso quelle parti, ora raccomandarsi a qualche Personaggio autorevole, come fece il Vescovo, raccomandandosi in Venezia all' Orator Cesareo: e succedeva, che lungamente si sospirasse il tempo di scrivere, e di ricevere le risposte, considerandosi Venezia come luogo fuori di mano rispetto a Napoli per mandar Lettere. Quando però trovava il Vescovo alcuno, che verso Napoli andasse, e fosse Uomo d' abilità, raccomandavasi Egli per gl'interessi della Sorella, come fece allora, che andò a Napoli il Seripando, quegli, che poi fu un' insigne Cardinale, e un' insigne Legato del Concilio di Trento. Ad Esso raccomandò il Carrafa gli affari di Suor Maria con una Lettera (1) a Lei dirizzata, in cui diceva: " Questa porterà il Reverendo Padre „ Maestro Girolamo Seripando, a cui per le sue virtù, e per l' amor, che „ mi porta, Io hò così confidentemente raccomandate le cose vostre, come „ s' Egli fosse un' altro Io stesso, e per tale il potreste riputare ancor Voi. Per- „ ciocchè in vero talmente mi resta impressa nell' Animo la cortesia, e gen- „ tilezza sua, che veggendo la virtuosa, e religiosa Persona, che è, e sen- „ tendo, e gustando l' amor, che mi porta, Io me l' hò eletto per un di quei „ rari, e singolari Amici, e Fratelli, che in questo Mondo mi par d' avere: e „ sò che per Voi in Roma, e dovunque gli accaderà, farà officio di nostro cor- „ diale, e onorando Fratello, e da Lui delle cose Vostre Io aspetto qualche „ fedele avviso, il quale avuto, possa meglio sapere qual cosa Egli, e Io pos- „ siamo fare per Voi ecc.

[1] *Presso il Maggio cit. Cap. 6. n. 47.*

E servendosi Egli ancora di Giamberardino Fuscano, che forse era stato suo Agente avanti la rinunzia dei Vescovadi, e presentemente maneggiava molti suoi interessi, e faceva ancora dei viaggi, ora a Napoli, ora a Venezia, e sembra, che per lo più abitasse in Roma, Uomo di pietà, e di carità, e che pel Carrafa aveva una grandissima divozione; a questo spesse volte raccomandava pure la sua Sorella, e tra le altre una volta le scrisse di Lei afflittissimo da Venezia a Napoli tali parole: " In vero Io sento un' affanno „ per cagion sua tanto grande, che mi restringe il Cuore, e annodami la „ lingua, e legami la mano, che Io non posso ne dire, ne scrivere quello, „ che Io sento: e non sò, che fare dopo il raccomandarla al Signore, se non „ voltarmi a Voi Figliuol mio, e con lagrime di cuore dirvi: *Ecce Mater* „ *tua*. E non posso dir' altro per questa. „

Molto più Egli assistette la Sorella nella Riforma, quando mandò a Napoli San Gaetano, ed il Venerabile Giovanni Marinonio, che essendo due grand' Anime Sante giovarono sommamente alla santificazione di quel Monistero novello, e per sodisfar le premure del Vescovo. E così Egli dopo tante sollecitudini ebbe in fine la gloria d' aver in Napoli promossa, e compita una gran Riforma, mentre stava in Venezia, e senza mai far' in Napoli una comparsa in persona.

XXI. Vien' applicato alla Riforma dei Minori Osservanti.

Ma nell' anno medesimo 1530. in cui intraprese la riforma della Sorella, ne ebbe il Vescovo Teatino per le mani un' altra assai più difficile ad eseguirsi, perchè non di Donne, ma di Uomini, e non di un Monistero solo, ma di molti, alla quale non dal proprio genio solamente, ma dallo stesso Sommo Pon-

„ re per via dell' Orator Cesareo. Così *scrive da Venezia Bonifacio da Colle a Suor Maria in Napoli ai 24. Novembre 1530. Vedi il Maggio ove sopra Cap. 5. n. 37.*

Pontefice (1) fu applicato. Questa era la Riforma dei Padri Minori Osservanti della Provincia Veneta. Egli aveva una grande stima dell'Ordine Francescano, e meritamente come di quell'Ordine, di cui si può dire, che siccome Iddio ha glorificato il suo Santo Fondatore col renderlo più che tutti gli altri Fondatori simile in varie cose a Gesù Cristo, e nella nascita entro una Stalla, e nell'esser ricevuto dai Popoli colle Palme, quando sù d' un Giumento entrava nelle Città, e nel digiuno miracoloso in una solitudine per 40. giorni, e nelle cinque piaghe impresse nel suo Corpo, e in una specie di resurrezione del suo glorioso Cadavero, e nei suoi Luoghi Santi d' Assisi, e d' Alvernia venerabili ai Pellegrini quasi come quelli di Gerusalemme, e di Palestina, così ha glorificato il suo Ordine col renderlo più che tutti gli altri simile alla sua Chiesa, e nell' esser' incominciato da 12. Compagni come da 12. Apostoli di S. Francesco, e nella letterale specialissima osservanza del Vangelo, e particolarmente nel numero innumerabile dei Religiosi, che come la Chiesa Cattolica ha riempiuto il mondo in tutte le parti prodigiosamente, e senza paragone alcuno ha superato nella moltitudine tutti gli altri Ordini Religiosi, comprendendo poi nella sua moltitudine gran quantità e di Martiri, e di Confessori, e di Apostoli, e di Vergini, e di Vedove, e di Coniugati, e di Re, e di Regine, o d'ogni sorte di condizion di Persone, come appunto la Religione Cattolica è sia universale. — an. 1530.

[1] *Maggio V. M S. l. 2. c. 9. Castal. Vita. c. 3. Silos Stor. lib. 4. p. 130. Vi è poi ancora per molte altre cose seguent. Antonio Caracc. Vita M S. lib. 2. cap. 8. 9.*

Siccome però si è in una speciale maniera rassomigliato quest' Ordine a Santa Chiesa nelle glorie, così essi pure a Lei rassomigliato, ed in maniera speciale nelle disgrazie; uno dei 12. compagni di S. Francesco avendo fatta la fine infausta di Giuda, e nei primi tempi medesimi della sua Fondazione essendo incominciate le dissensioni, ed i disordini tra i Fratelli, ciò che forse in nessun' altra Religione così presto è accaduto, ma egli è ben' accaduto a Santa Chiesa, che nei primi tempi del suo più santo fervore ebbe subito le scissure, e il travaglio di pessimi Eretici, e scandalosi Cristiani. E così anche nel secolo sestodecimo, essendo la Chiesa in particolar modo contaminata dagli sconcerti, anche questo Sacro Ordine partecipava delle medesime disgrazie, alle quali il rendeva particolarmente soggetto quel suo numero immenso.

E però il Vescovo Teatino scrivendo al Padre Bonaventura Provinciale de Minori Osserv. e parlando della Riforma di tutte le Religioni, per la stima, che Egli faceva dell'Ordine Francescano, diceva: " Sopra tutto alla Repubblica Cristiana importa più la vostra sola, che molte altre, sì pel gran numero, come per lo bello Instituto della Povertà Evangelica; *sed heu heu quis dabit Capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? infirmata est manus, & clausi quoque defecerunt, residuique consumpti sunt. Vastata est illa vinea Domini quondam electa, destructa est maceria ejus, & vindemiant eam omnes, qui praetergrediuntur viam, non est Botrus ad comedendum. Praecoquas ficus desideravit anima mea: periit rectus de terra, & in hominibus non est.*

XXII. Pensa al modo di far questa Riforma,

Molte cose il Vescovo Carrafa andava pensando per dar buon rimedio ai mentovati disordini, e far rifiorire quell' Ordine tanto insigne, e da Lui tanto stimato; e questi pensieri comunicò poi in una instruzione al suddetto P. Provinciale, che andava a Roma, e da Lui mandato era ai piedi del Papa scrivendogli così: " Benchè la piaga sia grande pur con la grazia di Dio la medicina è " pronta, se Sua Santità vuole: il tutto è in mano di S. Santità, purchè voglia;

an. 1530. „ e dite liberamente a S. Santità, che io le obbligo la mia testa, che S. Santità faccia quest'esperienza di esaminare, quali siano li buoni Frati nella vostra „ Congregazione, perchè pur ve ne sono de buoni, dico di quelli buoni „ davvero, e non in apparenza, e che al dispetto dei cattivi, e dai Frati, e „ e dai Secolari saranno approvati buoni; e a questi tali Frati dabbene S. Santità proponga il rimedio, che io le dirò: il quale se da loro non sarà approvato per buono, e per possibile, e per facile, voglio che S. Santità mi punisca non solo per mendace, ma per disleale, e mal servo. Ora essendo così, veda S. Santità il peso, che porta non provedendovi, e pensi, che le „ cose sono già tanto innanzi nel male, che se non si provvede potria un dì „ partorir maggior mostro di quel, che si pensa.

Dopo tali parole, e varie altre su questo proposito discendeva il Vescovo a due particolari sue idee da suggerire al Pontefice proseguendo la instruzione al P. Provinciale in tale modo " La prima dirò *breviter*: S. Santità governerà bene la religione, se lascieralla nella sua libertà secondo la sua regola, e „ costituzioni, e nel far li Capitoli, ed in ogni altra cosa, e non si lascierà „ cavar di mano Brevi Apostolici diretti a mutare, o alterare il tempo, e il „ luogo delli Capitoli così facilmente, perchè gli ambiziosi Religiosi hanno „ preso questo cammino, che vedendo il Capitolo Provinciale posto in tempo „ sinistro per le pratiche della loro ambizione, fingono le cause a lor modo, e „ cavano Brevi di far accelerare, o differire, o in altro modo mutare detto Capitolo. Che pratiche poi si facciano innanzi per la Provincia per fare i Discreti a lor proposito, e quel traversare, e tormentare i poveri Frati, e in „ Provincia, & *extra*, e mutar Guardiani, e sotto titolo di Predicatori, o di „ Lettori sbandire i Frati buoni dalla Provincia, se S. Santità lo vorrà sapere, „ e provvedervi, Voi lo saprete dire, e questo basta ecc.

„ La seconda è di dar modo di far bene a quei pochi Frati dabbene, che „ vogliono osservare la regola loro, che a Dio per Voto solenne hanno promessa; il che S. Santità non puo loro negare „ e quì il Vescovo impegnandosi a mostrar necessario per una buona riforma il separare i Religiosi amanti dell' osservanza dagli altri, e ridurli in certi Conventi, dove con sicura quiete potessero mantenere la regola, cercava ad una ad una di ribattere le ragioni in contrario. " Se alcuno, Egli scriveva, dicesse, dunque riformisi tutta la „ Congregazione: dico, che questo ad ogni potenza umana *est simpliciter impossibile* per la gran moltitudine dei pessimi soggetti, che vi son dentro, à „ quali tengono talmente oppressi i buoni, che in niuna cosa si lasciano valere; ed è tanta la discordia, che nasce dalla diversità della vita, e dei costumi, che nelli cattivi causa inimicizia, ed odio parricidiale, d'onde si viene ad omicidj........come per esperienza in questi mali giorni in diversi „ Ordini di Religioni s'è visto; e nelli buoni certo causa inquieta, dolorosa, „ e disperata vita, nella quale non solo non si tende alla perfezione, come si „ deve, ma si fa bene assai a non riguardare indietro.

„ E chi dicesse, Egli soggiungeva, che separando i buoni si rovinaria la „ Religione, certo non s'intende di tal cosa: d'altri esercizj forse può sapere, „ ma di questo, chi così parla mostra di non saper niente, perchè la Religione vuole tutti *unius moris in domo*, siccome è scritto dei veri, e primi Religiosi, che *erat illis cor unum, & anima una*; però di questo loro star insieme è cosa troppo manifesta, che non può seguirne bene alcuno, e che i cattivi

„ tivi per tal compagnia non solo non diventano megliori, ma, siccome in- an. 1530.
„ fatto si vede, quasi per antiperistasi diventano molto peggiori. Dunque
„ bisogna, che S. Santità per far'un gran beneficio al mondo, e dar'ad un trat-
„ to un gran rimedio a tutte quante le cose di sopra, e dare speranza d'avere
„ buoni Predicatori, e buoni Confessori, i quali con la vita, e con la dot-
„ trina possino edificare la Chiesa, bisogna, dico, che S. Santità apra le vi-
„ scere della misericordia a tante buone anime, che desiderano di servire a
„ Dio in verità ecc.

Per ultimo affin di animare il Pontefice a superare tutte le altre difficoltà conchiudeva: " Non si lasci S. Santità impedire dalle false, e prestigiose „ suggestioni dei malvaggi, e falsi Fratelli; siegua S. Santità li buoni vestigj „ dei suoi santissimi Predecessori, i quali inspirati da Dio quando hanno vi- „ sto l'osservanza della Vita Religiosa rovinata, e deformata, sempre han „ tenuta quest'unica, e diretta via di riformare, cioè di ridursi, e restrin- „ gersi a quelli pochi, i quali fossero, e ferventi a volere, ed atti a seguitare „ la buona vita, e poi con la salute degli esempj di coloro hanno eccitata an- „ cora la moltitudine degli altri a far bene. E lasciando gli altri Ordini ri- „ cordate a S. Santità quel, che nel medemo vostro Ordine fece la B. Memoria „ d'Eugenio, e quel, che modernamente fu fatto in Spagna nella Provincia „ degli Angeli, ed in Portogallo, ed altrove.

XXIII. Egli ha la gloria d'avervi dato un buon principio.

E questa grande idea di dare a buoni Religiosi certi Conventi proccurò il Vescovo di Chieti, che nella Provincia Veneta de Min. Osservanti si eseguisse, come in fatti si eseguì in quest'anno 1530., molto tempo avanti, che il suddetto P. Provinciale andasse a Roma; ed eseguissi senza una particolare ordinazione del Pontefice, nel mentre che il Carrafa non aveva altro, che una generale deputazione sopra quei Religiosi nella mentovata Provincia. Onde si può dire, che di tante belle Riforme, che il Sacro Ordine de Min. Osservanti ha avuto nella nostra Italia, il primo, e principale vanto si debba al Vescovo Carrafa, che primo di tutti incominciò sì grande impresa; benchè per altro ajutato fosse ancora da varj buoni Religiosi di quell'Ordine, che molto amavano l'osservanza, e distintamente dal loro P. Generale, che molto zelante del pubblico bene ebbe caro di secondare le idee del Vescovo Teatino ad onta di molti, che contrariavano la Riforma, e contro i quali ebbe forse ancora per l'ajuto del Vescovo favorevole l'autorità del Senato Veneto.

Dovevasi in quel tempo radunare nella Città di Vicenza coll'intervento (1) del medesimo Generale il Capitolo, e colà doveva ancora portarsi il Carrafa a perfezionare, e con la sua eloquenza, e col suo maneggio le idee concepite; ma per una lunga infermità trattenuto risolvette di raccomandare il compimento del negozio al P. Generale, ed agli altri buoni Religiosi scrivendo tra l'altre cose così. *Vobis omnem hanc provinciam relinquimus, & tibi in primis mi R. Pater, qui hanc causam prope desperatam, & nonnullorum hominum cupiditate, atque improbitate obsessam, & oppugnatam, virtute, ac diligentia tua cum magna Reverendiss. Cardinalis dignitate, atque hujus inclyti Senatus gratia ab interitu revocasti. Itaque mihi forte inchoati, tibi vero perfecti hujus operis palma debetur.*

[1] *Maggio, Silos*, *Caracc. come sopra.*

XXIV. Grandi interessi che

Certamente poteva il Vescovo Carrafa ajutar molto la predetta Riforma anche col favore della Repubblica Veneta. Imperocchè Egli aveva un gran credito presso i Senatori di quella. In fatti in quest'anno medesimo 1530. ver-

 ten-

an. 1530. tendo alcune liti, e controverfie, forfe per ragione dei confini, o d'altre giurifdizioni, tra la Repubblica, e l'Arciduca Ferdinando allora Conte d'Infpruk poi Re de Romani, ed Imperadore, fu prefo il Vefcovo Teatino infieme coll' Arcivefcovo di Salerno (1) di Cafa Adorna, e col Vefcovo di Pola allora Nunzio del Papa per Arbitro delle loro differenze.

Egli ha per le mani pel credito che gode in Venezia.

Il credito, ch' Egli aveva, apportava a Lui molte occupazioni; delle quali lamentandofi, perchè lo impedivano dall' applicarfi a Dio, ed all' anima propria, come avrebbe voluto, fcriveva (2) al P. Bartolommeo Spina Domenicano: *Occupationes meæ prohibent, quibus tamen carere, omnia deferendo, meque ipfum pene fugiendo, non poffum.*

I fuoi Religiofi gl' impofero pure nell' anno 1530. il pefo del governo facendolo loro Prevofto un' altra volta, mentre San Gaetano aveva terminato in queft' anno ai 14. di Settembre il triennio della fua Prepofitura.

Ed in queft' anno altresì pel fuo autorevole maneggio, accompagnato dall' affiftenza del Doge di Venezia Andrea Gritti, reftò finalmente fopita quella gran lite, che da molto tempo agitavafi tra il Vefcovo di Verona, e i fuoi (3) Canonici a ragione di alcuni privilegj Appoftolici, e di certe immunità, ed efenzioni dai Canonici pretefe, com' altresì per una Prevoftura nuovamente fondata nella Cattedrale dallo fteffo Vefcovo; per le quali cofe vi erano ftate gran contefe, ed il Vefcovo aveva avute più fentenze favorevoli, ma non vi farebbe mai ftata la pace, ne tolto lo fcandalo, fe non fi foffe venuto ad un' accomodamento, o fia tranfazione, nella quale comparifce, che il Vefcovo Teatino non folo intervenne come mediatore, ma che ancora dettò i Capitoli quafi primario Autore; imperocchè rileggendone Egli la copia mandatagli da Roma dopo la confermazion del Pontefice fi ftupì, che non fi foffe ivi perfettamente offervata la fua dettatura, e però ne fcriffe ai Giberti in tal modo.

[1] *Paolo Paruta Stor. Ven. Lib. 7. fol.* 128.

[2] *Caracc. l.* 2. *c.* 8. *Farrag. dell' Archivio To.* 1.

[3] *Vedi l'Ughelli Ital. Sac. Tom.* 5. in Epifc. Veron. *dove è diftefa la copia della Tranfazione Gibertina.*

" Dove nel detto Breve fi dice, che per le punizioni, o efecuzioni, che " contro li fudditi dell' Arciprete, e del Capitolo in *cafu negligentiæ ipfius Archipresbiteri* dal Vefcovo *femel aut pluries* faranno fatte *præfatus Epifcopus* " *pro tempore exiftens, aut Ordinarius non poffit neque cenfeatur fibi quicquam* " *vindicare jurifdictionis, aut facultatis in præfatum Archipresbiterum, & Capitulum &c.* Io in verità non mi ricordo mai d'aver dettata quella claufola " in quel modo; mà bene in quefto, che dirò, che: *in tali cafu Epifcopus* " *pro tempore exiftens non cenfeatur aliquid plus juris in dictum Archipresbiterum* " *&c. fibi vindicaffe, quam habuerit prius.* Sin quì il Carrafa di quella tran" fazione inferita in un Breve di Clemente VII., che fu poi anche conferma" ta da Paolo III. nell' anno 1534. E tutto ciò era effetto del fuo gran cre" dito nello Stato Veneto.

Lettera del Carrafa che comincia Non mihi fi centum in data del primo Marzo 1533 cavata dall' Archivio di S. Paolo di Napoli.

XXV.

Altri grād' Intereffi pel fuo credito preffo il Pontefice.

Gran credito Egli aveva pure preffo Roma, e preffo il Pontefice benchè da tanto tempo lontano. Clemente VII. non lafciava di raccomandare a Lui gl' intereffi importanti alla S. Sede nello Stato Veneto, benchè ivi non gli mancaffe il fuo Nunzio, di cui fervir fi poteva; ed il Nunzio medefimo fpeffe volte fcriveva al Pontefice in lode del Vefcovo Teatino, ne aveva riguardo di togliere a fe medefimo la lode in molte cofe, cedendola a Lui volontieri nelle Lettere, che mandava al Papa; ed il Papa medefimo godeva di fcrivere al Carrafa Lettere officiofiffime. Una di quefte avendo ricevuta il Carrafa tutto modeftia pensò di rifpondere così. (1)

[1] *Preffo il Silos Stor. Lib.* 3. *p.* 108.

BEA-

BEATISSIME PATER an. 1531.

Heri vesperi Reverendissimus in Christo Episcopus Polensis Sanctitatis Vestre in hac Urbe Nuncius litteras ejusdem S. V. mihi reddidit, plenas humanitatis & officii, quibus me rei in causa fidei fideliter, etsi non satis adhuc feliciter gestæ Sanctitas Vestra commendandum putavit. Ego vero Beatissime Pater preclare mecum agi existimem, si hoc loco illud Evangelicum in me detorquerem; scilicet, Servus inutilis sum, quod d bui facere, feci: sed si minus id feci, quod ad me attinet, omnibus viribus elaboravi, ut facerem; & nisi pondus inclinati, ac prope labentis Orbis ad casum, atque ruinam omnia tam vehementer urgeret, res jam ex Vestræ Sanctitatis, omniumque Fidelium sententia confecta esset: sed quando ita comparatum est, ferimus interea, quod est ferendum, & vasa iræ Dei judicio reservamus, qui reddet unicuique secundum opera sua. Quod vero idem Reverendissimus Nuncius Sanctitati Vestræ de me frequenter, officioseque scripserit, sic accipio, ut fidei, & pietatis meæ erga Sanctitatem Vestram, atque istam Sanctam Sedem testimonium non mediocre, & laudis, quam ille sibi ipsi detrahens in me congerit, non agnoscam. Etenim quod in hac causa diligentia, labore, industria, dexteritate denique, atque auctoritate fie i potuit, id omne aut ille fecit, aut ego ejus consilio, auxilioque feci. Et quamquam dies mali sint, & instent tempora illa periculosa, quæ prædixit Apostolus, tamen aliquid adhuc futurum spero, ut ab hoc Duce, atque hoc inclyto Dominio, & divini honoris, & Ecclesiasticæ auctoritatis aliqua ratio habita esse videatur. Id autem cujusmodi sit ex litteris ejusdem Reverendissimi Patris Sanctitas Vestra intelliget. Reliquum est, ut S. V. certo sibi persuadeat, me nec tribulatione, nec angustia, nec fame, nec nuditate, nec persecutione, nec gladio a Sanctæ, Catholicæ, atque Apostolicæ Ecclesiæ devotione, pietate, ac fide separari, aut abduci ullo modo posse; vitamque mihi potius, quam fidem, atque observantiam erga Sanctitatem Vestram, atque istam Sanctam Sedem unquam defuturam. Opto Sanctitatem Vestram semper in Domino bene valere, clavumque sibi creditum ita regere, ut quotquot in eadem Ecclesiæ Navi sumus, optatæ tranquillitatis portu, te Duce, feliciter potiamur. Venetiis.

Per questa stima, che il Pontefice aveva del Carrafa, gli commise ancora uno scrutinio fedele da farsi sopra certe accuse, che davano alcuni Minori Osservanti al loro Generale, e sopra certe altre, che il Generale medesimo dava a varj di essi, combattendo insieme il Capo, e le Membra con gran piacer dei Demonj, i quali speravano col mezzo delle discordie, come con il migliore, di poter desolare le Religioni ancora più insigni; ed il Carrafa nell'anno millecinquecentotrentuno mandò al Pontefice l'informazione (2) da se presa con tutta la diligenza, la quale incominciava: *Giuro a Vostra Santità*.

E per la confidenza, che aveva nella buona grazia del Papa, scrisse a questo il Carrafa nello stess'anno 1531. acciò, essendo morto il mentovato Vescovo di Pola Nunzio, volesse sostituire Monsig. Giberti nella Nunziatura, giacchè (3) appunto in quell'anno davasi il caso, ch'Egli si trovasse in Venezia; e senza aver'Egli detto nulla al Giberti di questo suo tentativo, scrisse affin di non trovar nelle ripugnanze di Lui ostacolo alcuno, premendogli molto di ottener questo, e considerando allora essere d'una particolare importanza e alla salute della Repubblica Veneta, ed alla gloria di Dio, che ivi fosse un buon Nunzio; nè Egli conosceva persona migliore, o eguale al Giberti, che in ve-

[2] *Silos Storie l. 4. f. 130. Ma A. Caracc. e F. Maggio Vite MM. SS. l. 2. mettono quella informazione nel 1531. e dicono conservarsi nell'Archivio di S. Paolo di Napoli nel tomo primo delle Scritture di Paolo IV*

[3] *A. Caracc. lib. 2. c. 8. Maggiol. 2. c. 9.*

an. 1531.

rità era un' insigne Prelato, come si può vedere nella copiosa Storia delle sue gesta. A tanto di confidenza arrivava il Vescovo Teatino col Pontefice pel credito, che aveva presso di Lui.

[4] *Mag. Vita di S. Gaet. Par. 1. L. 3. c. 8. n. 416.*

[5] *Libro intitolato*, S. Gaetano in Verona *del P. Barziza.*

[6] *Nella instruzione data al P. Bonaventura l'ãno* 1532. *dice il Carrafa le quì segnate parole, e dice ancora* Il Vescovo di Verona, ed io desideriamo sino dall' altro anno mãdare a Sua Santità un Messo ecc.

Ma non ebbe la consolazione desiderata, perchè al Pontefice premeva sommamente, come si è veduto in piu luoghi della presente Storia, di tenere ai suoi fianchi il Giberti. Ebbe bene il Giberti la consolazione, che il Carrafa (4) mandasse a Verona San Gaetano come Ministro Apostolico a operar del gran bene in quella Diocesi assai deturpata dai disordini, e particolarmente dalle discordie, ed alla quale il Santo arrecò tanti vantaggi, che si è composto un non piccolo Libro solamente per rappresentare quanto Egli (5) vi operasse. Ed una grã consolazione provarono tanto il Giberti, quanto il Carrafa nel poter discorrere un poco insieme dopo tanto tempo, che erano l' uno dall' altro lontani, e trattare insieme non solo delle cose appartenenti alla riforma di Verona, ma ancora di tutta la Chiesa.

Tra questi discorsi vi fu quello della riforma delle Religioni, che il Carrafa stimava essere il principale sostegno di Santa Chiesa, e da cui dipendere giudicava la sorte del Cristianesimo, dicendo (6) Egli così. " L' importanza è dello stato delle Religioni, dalle quali dipende o la salute, o la rovina del mondo: la salute, se il detto stato fosse integro nel suo primo Instituto; la rovina, perchè è già decaduto, e deformato. " E dopo tale conferenza vedendo, ch' erano necessarie molte cose, stabilirono, che era importante il trovar Uno, che in persona andasse ai piedi del Papa a informarlo distesamente di tutto, e a persuaderlo, ed a commoverlo a tanta impresa; come fece poi il Carrafa l'anno seguente mandandovi con tal commissione il P. Bonaventura Provinciale dei Minori Osservanti.

XXVI. Il Vescovo Teatino dirigge lo spirito del B. Girolamo Miani.

Per la stima, che acquistavasi il Vescovo Teatino colla sua virtù, volle anche a Lui consegnare l' interesse importantissimo dell' anima propria un Gẽtiluomo Veneziano per nome Girolamo Miani, o Emiliani, che in questo anno 1531. dimostrò quanto poi fosse stato grande il suo profitto.

" Subito che (a) cominciò a dilatarsi per la Città la fama della dottrina, " e della pietà dei novi Religiosi del Carrafa, erasi da molti principiato a concorrere ad Essi, a molti era piaciuta la Disciplina di quel Religioso Instituto, e da molti erasi ancora con ardore cercata ed abbracciata. Il lusso del " vivere, e la libertà dei costumi eransi già per opera dei Padri repressi in moltissimi Cittadini. Presto arrivarono tali cose all' orecchio di Girolamo, " che per essere amantissimo dei Buoni, facilmente si risolvette a portarsi alla loro Abitazione; ed avendo provato diletto massimamente nel trattar " col Carrafa, cominciò a visitare spesso la Casa Religiosa. Non erano moleste a Giampietro le visite frequenti di Girolamo, nè a Girolamo erano " inutili. Imperocchè quegli ammirava la nobiltà del Personaggio unita a " tanto ardor di pietà, e dall' altra parte Girolamo lodava non senza maraviglia da pertutto, e predicava tutti gli ornamenti dell' umana, e Divina " Sapienza, che nel Carrafa si ritrovavano con una somma integrità di vita. " E molto sempre riportava dalla conversazione di quell' Uomo stimatissimo " in

(a) *Perchè il racconto comparisca più sincero ho stimato bene di scrivere quì il racconto, che ne fa il P. Agostino Tortora Somasco nella Vita del B. Girolamo al cap. 17. traducendolo io dal Latino linguaggio, in cui Egli scrive.*

„ in vantaggio dell' anima, e della sua salute, e per maggiormente far frutto an. 1531.
„ nello spirituale avanzamento.

„ Vennegli in mente di consegnare se stesso a Giampietro per essere da
„ Lui a studj di pietà più alti, e più santi ammaestrato: mentre Egli nel cam-
„ mino della Vita Spirituale niente stimava più di un Maestro pratichissimo
„ nel dirigger anime, quale a Lui sembrava il Carrafa, dalli cui cenni, co-
„ me da un sicuro interprete della Divina volontà, voleva dipendere, e regolare
„ se stesso, e tutte quante le cose sue. Pregò il Carrafa a volerlo prendere
„ ad instruire nelle cose spirituali, a voler di se, e delle cose sue per gloria di
„ Dio, e salute dell' anima disporre con libertà, protestando, che ciò gli sareb-
„ be stata cosa carissima. Ne mal volontieri prese l' impegno il Carrafa con-
„ getturando di raccogliere ricca abbondanza di frutti da quel fertile terreno;
„ e ciò, che volontieri promise, con pari fedeltà, ed esattezza mantenne. Del-
„ le cose di Dio, circa il proccurare la salute dei prossimi, sopra i corrotti costu-
„ mi di quel tempo bisognosi di medicina, di un novo, e stabile genere di vi-
„ ta da eleggersi, erano spesso i loro ragionamenti. Dai quali frequentissi-
„ mi colloquj veniva ogni giorno più Girolamo infiammato a faticare genero-
„ samente nella Vigna del Signore, ne nell' esercizio delle cose spirituali fa-
„ ceva progressi spregevoli, per li quali di giorno in giorno il di Lui spirito,
„ e la di Lui pietà sempre più piaceva al Carrafa.„

Ne piacergli poteva, che sommamente, imperocchè quel Nobile Uomo era così intervorato nell'opere di pietà, che mentre i poverelli (1) partiti da mille diversi luoghi dell'Italia desolata nel 1528., e nel 1529. dalla fame, e dalla peste, e fuggiti da quelle miserie, che in alcune parti fecero stare le campagne quattro anni senza coltura, e mangiare gli animali più sozzi, venivano pallidi, e distrutti, e quasi spiranti a Venezia, dove l' accortezza del prudentissimo Senato avendo ben' anticipate le provvisioni per la preveduta carestia, non lasciò mai mancare il pane a nessuno per le Botteghe, e per le Piazze, Egli tutto si disfaceva in limosine per ajutare quei miseri, che non avevano nemmeno il danaro da comperare il pane, e grano, che ivi vendevasi, per esserne molto cresciuto il prezzo. E pane, e danaro, e vestimento Egli distribuiva senza risparmio: la sua Casa era divenuta l' Albergo dei poveri, che sempre più a Lui concorrevano: cercava i meschini per gli Spedali, per le Case private, e si affaticava con premura: vendette, senza troppo compassionare il travaglio della Cognata, tutti gli arazzi, tapeti, argenti, ed altri Mobili preziosi, e ne diede a poveri il prezzo. Onde non poteva ameno il Carrafa di non amar', e stimare sommamente un Cristiano tanto sviscerato per l' amore di Gesu Cristo. E quindi ne venne ancora il gran rammarico, ed affanno, ch' Egli patì per una malattia mortale di Girolamo, e quindi pur l' orazion fervorosa, ch' Egli fece co suoi Religiosi, per conservare un Uomo sì grande alla Chiesa.

Erasi per febbre maligna a petecchie ammalato Girolamo, e per tal malattia " fattosi (2) quanto prima chiamare il Carrafa non tardò punto a purgar l'
„ anima sua da qualunque leggerissima colpa con una buona, ed esatta Con-
„ fessione, e la ristorò col Sacro Pane degli Angeli ricevuto umilissimamente,
„ e con gran copia di lagrime. E vedendosi così mal condotto, che i Medi-
„ ci disperavano di poterlo guarire, dimandò con molta instanza, e ricevet-
„ te divotamente anche il Sacramento dell' estrema Unzione. In questo ter-
„ mine si ritrovava il Miani con la vita pendente da un sottilissimo filo, che
„ stava

[1] *Vedi queste cose diffusamente narrate da Monsig. Costantino Rossi Vescovo di Veglia nella Vita del B. Girol. l. 1. c. 17.*

[2] *Le parole qui segnate sono del sudd. Monsig. Cost. ivi.*

an. 1531. „ stava per esser reciso di punto in punto. Il Carrafa lo visitava spesso, e accorgendosi molto bene dall'averlo maneggiato interiormente del grandissimo giovamento, che avrebbe potuto apportare alla Chiesa sopravvivendo, apprendeva più di tutti questa disgrazia, e nei Sacrificj, ed Orazioni dei suoi Padri, e Fratelli lo teneva raccomandato continuamente al Signore. Ed ecco effetto mirabile della Divina Bontà, che, sebbene il suo diletto Servo era già disperato dai Medici, si trovò ad un tratto fuor d'ogni pericolo, e si riebbe fuor d'ogni umana speranza: stimandosi questo effetto universalmente miracoloso.

XXVI. Lo regola nella fondazione di una Religione.

Ora quest' Anima tanto a se cara, e tanto stimata volle il Carrafa dirigere alla fondazione d'un Instituto, che avesse speciale cura dei giovanetti poveri abbandonati; e "vi fu (1) chi osservò per cosa di non poca meraviglia, „ che potendo il Carrafa illustrar la sua allora anche piccola Religione, con„ introdurvi un' Uomo sì caro a Dio, e sì ragguardevole al Mondo, il quale „ con molta prontezza avrebbe sottoposto il collo al soave giogo di Cristo, e „ si sarebbe ristretto coi tre Voti solenni, quando solamente quel' avesse ac„ cennato; ad ogni modo nol facesse, e quanto prima; massime che in que„ sto tempo Egli v' introdusse alcuni altri, tra i quali vi fu un veneran„ do Sacerdote Veneziano, di raro esempio nel Secolo, e di vita santissima „ nella Religione, detto il B. Giovanni (a) Marionò. „ Pure il Carrafa non cercò mai di aggregare (2) al suo novello Ordine il Senatore Miani. Egli ebbe caro piuttosto, che con tale Senatore si rinovassero nella Chiesa di Dio i mirabili esempj di Gallicano, che, scordato della sua dignità e grandezza Romana, come il Miani della Veneziana, si faceva vedere in Ostia tra i poveri bisognosi abbassarsi in vilissimi caritatevoli officj. Vedeva il Carrafa quanto portato fosse Girolamo a queste Opere di pietà, e quanto ve ne fosse allora bisogno e pel corpo, e per l' Anima di tanti poveri fanciulli, che la Peste, e la Fame aveva negli anni scorsi privati dei loro Genitori.

Coll' assistenza adunque (3), colla direzione, e coll' ajuto (4) del Vescovo Teatino fondò Girolamo in quest' anno 1531. un Instituto di Carità sì sublime. Superò le tre grandi difficoltà, che a Lui si attraversavano: cioè il dispiacere di abbandonare i proprj Nipoti, il timore di oscurare la propria Nobiltà, ed il ribrezzo nel ritirarsi dal servigio della sua Repubblica. Con Instrumento rogato ai sei di Febbrajo rinunziò ai Nipoti tutte le sue facoltà, spogliossi d'ogni cosa, fino delle vesti più interne, e copertosi d' un' abito grosso, e ruvido di colore lionato, con sopra un mantelletto della stessa qualità, e con calzari alla contadinesca, cominciò diligentemente a ricercare quà, e là per Venezia quei miseri fanciulli, che senza Padre, e Madre se ne andavano intorno raminghi, e fattane gran raccolta li condusse in lunga Processione al caritatevole Albergo, dove con veste bianca fin' al ginocchio si presero ad educare

[1] *Dello stesso c. 16.*

[2] *Numquam tamen illum suo novo Ordini adjungendum curavit.* Agosti. Tortora l. cit.

[3] *Carafae auspiciis & consiliis Hieronymū ad pauperum derelictorum curam animum applicuisse certa & costans eorum opinio fuit qui ab eodē Heronymo in partē laboris socii lecti fuerunt.* Agost. Tort. cit.

[4] *Ut Somaschensis Congregatio institueretur auxilio fuit.* Vittorelli di Paolo IV. nel Ciaccone.

(a) *Marionò, o sia Marinonio ebbe per molto tempo a voce di popolo il titolo di Beato, e di lui celebrossi la Festa in più paesi; ed io ho veduto cogli occhj miei un' invito stampato alla sua Festa, colla dichiarazione, che vi era Indulgenza conceduta dal Sommo Pontefice. Ma dopo i Decreti di Urbano VIII. non se gli può dar questo titolo solo per voce di popolo per non essersene Egli stato in possesso tanto numero di anni quanto prescrivono i menzionati Decreti; e solo si sta aspettando, che la S. Sede gli dia questo Titolo.*

tare sotto buoni Maestri dal Servo di Dio, il quale, oltre un Luogo pio già fondato del suo nella contrada di S. Basilio, aveva risoluto di pigliar' un' altra Casa presso S. Rocco, ed avevala alla meglio provveduta di povere suppellettili. (5) Se ne andò per le Isole e Penisole circonvicine a far la stessa ricerca, e caricate alcune Barche di detti fanciulli ritornò con essi a Venezia. Volontieri abbracciò oltre le sue due Scuole anche la terza, che era di 33. fanciulli poveri, fondata già molto tempo avanti da S. Gaetano nello Spedale degl' Incurabili, dove con S. Gaetano presedeva il Carrafa come Proccuratore, Conservatore, e Protettore principale, e speciale (6) e dove fu ai 5. d'Aprile in quest' anno fatto Decreto di unire le suddette Scuole, ed introducendo il Miani impegnarlo per tutte. Partito da Venezia andò in Verona, dove ridusse a perfezione una simile Opera pia principiatavi l'anno 1528. In Brescia fondò una Casa di Orfanelli, in Bergamo una Casa pure di Orfanelli, un' altra di Orfanelle, ed un' altra di Convertite, ed in Como due altri Luoghi pij. Oltre tutto ciò fermatosi nel Territorio di Bergamo con lunga dimora, fino ad essere dal (7) Carrafa chiamato Bergamasco, e trovatevi varie Persone secondo il suo cuore, ivi fondò in un luogo detto Somasca una Congregazione di Preti, che vivendo religiosamente conservassero ancora dopo la di lui morte lo spirito di carità per li poveri Orfanelli. E questa fu la Congregazione dei Chierici Regolari detti Somaschi, che e per l'assistenza agli abbandonati fanciulli, e per la educazione della nobile Gioventù nei Collegj, si è fatta poi molto illustre, e benemerita del Cristianesimo.

an. 1531.

[5] *Per le molte cose quì narrate vedi Monf. Rossi cit. L. 1. c. 14. L. 2. c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. l. 3. c. 1. 3. 5.*

[6] *Quì sopra l. 3. n. XXI. e n. XXVI.*

[7] Bergomensis Æmilianus noster. *Lettera del Carrafa* 18. *Gen.* 1534.

E tali, e tante santissime imprese Egli abbracciò, e a termine ridusse colla direzione, ed assistenza del Vescovo Teatino, che, sebbene lontano, gli faceva da Padre, e Maestro. Passavano tra l'uno, e l'altro le Lettere sopra ogni cosa, purchè il tempo lo permettesse. Trovandosi il Miani una volta in Salò in sante conversazioni con Monf. Bertazzolo, che a Lui leggeva alcuni Capitoli delle Meditazioni di S. Agostino, e mostrando Egli grande affetto, e genio a quel libro, non volle però accettarlo in dono, benchè il Bertazzolo accortosi del genio suo ne lo pregasse con molta instanza a riceverlo; ma soggiunse: " io ne scriverò prima a Monf. Vescovo di Chieti, sotto la cui obbe-
" dienza mi sono riposto, e, se Egli sarà contento, lo riceverò con rendimen-
" ti di grazie. " Così Egli dipendeva nelle cose ancor più minute. Anzi rendevasi famosa questa dipendenza del Miani, e la direzion del Carrafa; imperocchè essendo andato il Miani con una Squadra di 35. spirituali Figliuoli a modo di processione con l'Insegna alzata del Crocifisso a Milano, il Duca (a) Francesco stimò di doverne far ringraziare il Vescovo Teatino fino in Venezia,

(a) *Il Duca di Milano veramente questa volta ingannossi circa il Carrafa; perchè il Carrafa medesimo scrivendo a S. Gaetano disse*; Bergomensis Æmilianus noster, permittente Episcopo, reliquit Bergomum, & ducto secum quinque, & triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit; hoc tantum dicam, gratias mihi Illustris. Ducem Mediolani egisse per suos, qui hic sunt, qui cum ejus litteris ad me venerūt, quasi ego illuc Emilianum miserim. Et certe hic honor mihi sine causa defertur. *Nella stessa maniera sarà succeduto d'altre cose, che il Miani avrà fatte senza consultare il Carrafa esser-*

an. 1531. zia, giudicando, che da Lui venisse a Milano tutta questa fortuna d' Operaj Evangelici, e in particolar del Miani dal Duca molto venerato.

Ne il Vescovo Teatino lasciava di prevalersi di questa figlial obbedienza, che gli professava il Miani. Stava ben' attento, benchè lontano di paese a tutti i suoi progressi, e con gelosia, e sollecitudine cercava di custodirlo, come mostrò particolarmente quando sentì certi applausi a Lui fatti in diversi paesi scrivendogli in tal modo.

" Caro Fratello. (8) Se quanto piacciono al senso le armonie della tromba quando risuonano, altrettanto servissero alla gloria di Dio, non avrebbe detto il Signore: *Noli tuba canere ante te*. Ma perchè conobbe la fragilità, e i pericoli dei mortali, e vide Satanasso come un folgore cadere dal Cielo, non battono in vero ad altro, come non dubito, che tu sai, tutti i documenti dell' Evangelio, che ad atterrire, e levare il misero Uomo dalla vanità, e ostentazione delle opere, e a convertire lo sguardo della sua mente al centro stesso, nel camerino certamente segreto, dove vedono gli occhj di Dio. Certo per l' amore, che io ti porto, non lascerò di significarti, che mi hanno gravemente dispiaciuto tali, e tanti tumulti eccitati in Bergamo, in Como, in Pavia, e in Milano, con essersi anche aggiunte ambascerie per la tua persona. Le quali cose tutte, se avessero ritrovato me già entrato in mezzo al cammino, averei giudicato mia obbligazione dover ritornarmene indietro. Per la qual cosa, infino a tanto, che io non intenda, che cotesti tumulti siano acquetati, e levati via, non averò di che avvisarti di più. Ho parlato a lungo sopra di ciò con quelli, che ti porteranno questa Lettera. Resta, che ti guardi, che non ricevi in vano la grazia di Dio, ne ti lasci distrarre, o legare non solamente da queste cose umane, ma anche da quelle, che ingannano sotto finzione di bontà, e di virtù. Non vogliate credere a ogni spirito, ma provate lo spirito se sia da Dio: ed è necessario, che stia nascosto il tesoro, che Iddio ci dona, e si dee ben serrare il Vaso, acciò non avvenga, che l' umor della grazia svapori per le fissure, e vada per aria. Ne vorrei, che ti persuadessi facilmente, che ogn' uno dee attendere a tutte le cose, imperciocchè ha distribuito Iddio varie nature, e abilità a diversi, e diversamente agli uni dagli altri, ne possiamo tutte le cose tutti, siccome sono molte membra in un corpo, ma non tutte però le membra hanno un medesimo atto. Ricordati di più, che le cose si debbono accomodare col tempo, giacchè la Divina Providenza volle assegnato a ogni officio il tempo suo. E perchè è scritto *Tempus loquendi, & tempus tacendi, imperaverim hic ipse mihi pro tempore silentium. Vale.*

[8] *Vedi il Silos Stor. l. 5. fol. 180. che riferisce questa Lettera tradotta in Latino.*

Così proccurava il Carrafa con grave autorità di tener umiliato il Miani, e di fargli custodire cautamente i doni di Dio, nel tempo che Iddio tendeva a glorificarlo, e ad arrichirlo di grazie fino a fare poi, che e per gl' insigni miracoli, e per le eroiche virtù fosse dalla Chiesa cattolica venerato tra i Beati del Cielo, come è al presente. Ma

essendo in Paesi lontani, e non essendo allora, come si è detto, le Poste così ben' ordinate come ora pel sicuro pronto ricapito delle Lettere, ma essendo sì grande la fama dell' obbedienza del Miani al Carrafa, convien dire, che Egli anche in Paesi lontani comunicasse tutte le cose sue al Carrafa ogni volta, che poteva, o prima d' intraprenderle, o dopo averle eseguite.

an. 1532.

XXVIII. Cerca in vano di far ravvedere un gran Religioso ingannato.

Ma quanto fu avventurosa al B. Girolamo Miani un'esatta obbedienza figliale, altrettanto fatale, e rovinosa fu una superba disobbedienza ostinata in un Religioso, cui procurò in vano di corregere il Carrafa nel 1532. Questi comunemente chiamavasi Padre Battista da Crema, benchè Orefici fosse il suo cognome, allievo d'una Religione dal Carrafa stimata in tutta la sua lunga vita sopra tutte quante le altre Religioni, Uomo di grande pietà, e dottrina, Predicatore stimato, e Padre spirituale di molte anime in diverse Città, e che diresse lo spirito di S. Gaetano Tiene prima che Questi fondasse la sua Religione, e diresse ancora quello del Venerabile Zaccaria Fondatore dei Cherici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti. Ora questo savio, e ragguardevole Religioso erasi fuori della sua Religione fermato ai fianchi della Contessa Lodovica Torelli, Vedova di due Mariti nella sola età di venticinque anni, dotata di gran spirito, beltà, e ricchezza, come Padrona di Guastalla, e che fin dalla sua fanciullezza (1) ed anche dopo la sua vedovanza (2) amante delle vanità, e de passatempi, padrona di se stessa interamente, e libera ancor da Figliuoli spendeva il suo tempo, e il suo danaro nell' adornarsi, nell' introdurre giuochi nel suo Palazzo, nell' essere spettatrice di Festini, e nel mantenere gente armata, non essendo solita mai uscir di Guastalla se non accompagnata da Bravi tal volta al numero di cinquanta.

[1] *Carlo Gregorio Rosignoli. Vita di Lodovica Torelli p. 1. c. 2.*

[2] *Lo stesso. ivi Cap. 3.*

Dando però Ella molto da dire al Mondo con tale procedere, dava ancora molto da dire di se il Padre Battista, che stavale in Corte (3) come Cappellano, Consigliere, e Padre Spirituale. Tanto più, che ivi stava senza il consenso della sua Religione, e mentre i suoi Superiori lo volevano alla residenza del Chiostro. Trasportato Egli forse da zelo misto a superbia lusingavasi di poter mancare alla religiosa obbedienza, per assistere spiritualmente la Contessa di Guastalla. E maneggiando a suo modo la Teologia, che in un' appassionato è come la Spada in man d' un folle, che può uccidere se medesimo, sempre più ostinavasi a peggiorare ne suoi errori, quanto più migliorare vedeva de proprj errori ravveduta la sua Penitente, che fece a Lui una Confession generale, e principiò a riformare i suoi costumi. Nulla Egli si curava d'essere un cieco giù dalla strada maestra, purchè servisse altrui di guida pel buon sentiero; ne stimava molto il negare la sommissione dovuta alla Religion sua Madre, finchè prestava un'arbitraria assistenza alla spirituale Figliuola. Anzi era giunto, Vecchio venerando com'era, ad accompagnar' Egli solo con alcuni pochi Servidori quella Giovane fino a Milano, dove erasi dato principio ad una piccola Congregazione di Matrone, e di Fanciulle, che si radunavano in Casa della Contessa Lodovica, si occupavano in divoti esercizj, facevano insieme certe conferenze, ed alle quali tutte serviva di spirituale Maestro il P. Battista; il che diede un poco da mormorare (4), e fu una Scuola, che ad alcuno sembrò venisse chiusa veramente per providenza di Dio.

[3] *Lo stesso. ivi Cap. 4. 5. e 6.*

[4] *Vedi la Lettera quì appresso riferita.*

Ridottosi alla fine il P. Battista o spontaneamente, o per forza alla sua Religione, seguitava a sostenere come buona la sua condotta, acciecato dalla superbia, che non gli lasciava conoscere ne l' imprudenza, ne la disobbedienza usata. E mentre in varie Città dov' Egli era conosciuto, e stimato, altri ne mormoravano, altri lo difendevano, alcuni internamente se ne amareggiavano, alcuni altri gliene scrivevano, Egli francamente stimava potersi godere una sicura coscienza, e con modestia rispondendo a quei, che mostravano dubitare di sua savia condotta, lasciava comparire sotto il velo traspa-

an. 1530. rente di religioso contegno, l'interna alterazione, ed impazienza per tali sospetti come ingiusti ed indegni. Onde il Vescovo Teatino compassionando di cuore quest' Uomo già carico d'anni, e di apostoliche fatiche, e sì benemerito del Cristianesimo per li suoi spirituali Figliuoli, caduto in tanto deplorabile cecità, si mosse a scrivergli la seguente Lettera. (5)

[5] *Citata dal Caracc. V. MS. l. 2. c. 8. come esistente in Archivio nel To. 1. delle Scritture fol. 41. e riferita tutta distesa dal Maggio V. MS. lib. 2. cap. 9.*

Reverende Pater. Gratia tibi, & pax a Domino nostro Jesu Christo.

„ La cagione dello scriver mio è l'affezione, che vi porto, e il desiderio „ della gloria di Dio in Voi. L'occasione è stata una vostra scritta a Messer „ Francesco Cappello, la quale il P. D. Gaetano mi ha mostrata, circa la quale se io non vi dicessi il mio parere, crederei di non soddisfare al debito dell' „ amicizia. Io ho veduto in quella vostra una lunga disputa in cercar la cau„ sa del pensar male di altri, e che, sebbene si vedessero le male opere, non si „ deve giudicare l'intenzione. E hò considerato il tenor di detta Lettera, e „ parmi molto accesa, e concitata da una veemenza grande per quello stile, „ che suol usare una persona modesta, quando è affannata da una forte passio„ ne, e, dove più si crede celarla, più la dimostra.

„ E son venuto in sospezione, che dagli andamenti passati non vi sia ri„ masta qualche amaritudine, la qual vi potesse turbare la pace vostra, e im„ pedir, che non usaste la bella occasione, che Iddio vi dà a gloria della M. S. e „ a grande edificazione del Prossimo, come in verità Voi potreste. E non „ ho considerato chi son' io, ma con l'amor, che vi porto mi ho voluto fida„ re della bontà di Dio, credendo certo, che se Voi siete Servo di Lui mi ascol„ terete volentieri, sebbene io non sapessi quel, che dico.

„ Padre mio vi prego, che non vi lasciate ingannare da Voi, ma sappia„ te per certo, che il salto, che Voi faceste li dì passati, fu meritamente di „ grande scandalo per l'esorbitanza, e disconvenienza grande di vedere un „ Religioso dell' età, e fama vostra, dopo la professione di tanti anni saltar „ dalla sua Religione, e mettersi solo in casa di una Donna nobile, giovane, „ bella, e bigama, vedova, libera, e facoltosa, e di gagliardissimo cervel„ lo, nella quale sa paura così il bene, come il male, massimamente per lo „ sesso fragile, e per l'età lubrica: e da poi menarvela con trionfo, e condur„ la in una Città di Milano negli occhi del Mondo, e lì aprire una bottega „ di tal sorte, che per quanto s'intende, se la Provvidenza di Dio non la ser„ rava, qualche gran confusione saria seguita in obbrobrio della Religion Cri„ stiana.

„ Ma da poichè la Misericordia di Dio vi hà in parte provvisto, e per gran „ cura, che hà dell' anima vostra, vi ha tratto per li capelli da quel gran labi„ rinto, dove il Diavolo vi aveva messo, e rendutovi alla vostra Madre, la „ qual vi ha partorito, e nutrito già tanti anni, non pare, che possiate far „ più bella cosa, nè più accetta a Dio, nè più esemplare al Prossimo, che „ d'umiliarvi, e riputarvi reo, e degno di esser tenuto sempre in penitenza „ come servo fugitivo, e abbandonator della Croce.

„ E dall' altra banda non potreste far cosa più perniciosa, e scandalosa, „ che di seguitare il tenore di quella vostra Lettera, cioè di star sulle difensioni, „ e scusazioni dell' error vostro, e su le vendette contro di coloro, che ordi„ natamente vi amano, perchè non siano concorsi col vostro errore. Poichè „ in vero non par, che possa essere ingegno, o astuzia sì grande, che sappia „ trovare argomenti bastanti a far parere onesta una tal cosa, alla quale non

„ solo

" solo le Scritture Sante, e gli Apostolici precetti, non solamente le dottrine an. 1532.
" dei Santi Padri, e gli Statuti dei Sacri Canoni, non solamente le Regole di
" tutte le Religioni, e la consuetudine dei buoni Servi di Dio, ma ancora l'
" indispensabile onestà naturale ripugna, e contraddice.

" E certo, se in tempo dei Gentili Idolatri, e alieni da Dio fosse stato un
" Uomo, il quale in alcuna professione di Sacerdozio, o di Filosofia si fosse
" una volta separato dal Mondo, e disprezzato il coniugio, e commercio del-
" le Femmine, sequestrato con altri Uomini del medesimo proposito a filosofa-
" re: e da poi abbandonato il Collegio dei suoi Compagni si fosse andato a
" mettere in grembo d'una Donzella, a questa foggia non sariano stati occhi
" umani, che l'avrebbero potuto tollerare, o supplizio, che gli fosse bastato.
" E veramente mi pare, che il non vedere così manifesta verità sia troppo gran-
" de nequizia.

" Sicchè, Padre mio, non vi maravigliate, se le cose vostre son parute spor-
" che ai buoni, e rei, e se agli amici vostri avete dato grandissimo dolore, e
" rossore del fatto vostro, e in particolare al sopraddetto Messer Francesco, al
" quale fate grandissimo torto: perchè a me in gran parte mi consta la pena,
" che Egli ha sopportato per amor vostro, e la diligenza, con la quale si è sfor-
" zato andar coprendo la vergogna vostra.

" Per tanto vi prego per la misericordia di Dio, e per la Croce, la qual
" Voi solevate tanto predicare, che lasciato ogni vostro disegno ritorniate
" con tutto il cuore a unirvi nella volontà di Dio, il quale, come Voi vede-
" te, non ha voluto, che Voi andiate per quelle vostre vie, che non sono
" vie, ma precipizj, e rovine, ma vuole, che camminiate nella vostra vo-
" cazione, e che siate costante insino alla morte nei vostri santi Voti.

" E pensate, che quel vostro Fra Battista sia morto, e che Voi siate un'
" altro, e col morto se ne sia andata tutta la vostra riputazione di bontà, o di
" dottrina, ma con Voi sia rimasta la confusione, e l'obbrobrio, e che il
" morto era un Padre spirituale, e Operajo nella Villa del Signore, ma Voi
" siate un Fraticino non solo disutile, ma prevaricatore, e fuggitivo, e per
" pietà ricolto nel cantone di un Munistero a far penitenza del vostro peccato;
" e che, siccome al morto forse si conveniva il predicare, conversare, e ope-
" rare, così a Voi si conviene il tacere, e ascondersi, e umiliarsi: e in que-
" sto modo risanar le piaghe, che avete fatte, e soddisfare alla Chiesa, la qua-
" le avete scandalizzata, e placar la Maestà di Dio, e vigilare un poco meglio
" a veder la sua volontà, e non lasciarsi più trasportare dalla propria.

" E se così farete, spero nel benignissimo Dio, *qui ascendit super occasum,*
" *& facit cum tentatione proventum*, che sopra questa vostra caduta si farà un'
" ascendimento di maggior sua gloria, e molto più si glorificherà nella vostra
" umiltà, e mortificazione, che non in quante opere Voi faceste, o pensaste
" mai di fare. Ma se con la mente superba Voi vi sdegnerete, e direte: chi
" è costui, che sì audacemente mi parla? Io dirò con l'Apostolo. *Mundus sum*
" *a sanguine tuo, non enim subterfugi, quo minus annuntiarem tibi consilium*
" *Dei*, e invocherò con Mosè il Cielo, e la Terra in testimonio sopra di Voi,
" e vi chiamerò dinanzi al Tribunale di Dio, che mi rendiate conto di queste
" parole. *Vale, & ora pro me.*

Venetiis die 9. Martii 1532.

Frater in Christo Joannes Petrus Episcopus Theatinus.

An. 1532.

Ma tutta questa Lettera, benchè piena di zelo forte, e di affetto, non arrivò a persuadere la tanto necessaria, e salutare umiliazione, con cui il povero Religioso avrebbe potuto glorificare l'anima sua dinanzi a Dio, e lasciare un memorabile esempio di compunzione ai Posteri. Non solo Egli non volle abbassarsi nel Chiostro a quelle pratiche virtuose di umiltà, che gli suggeriva il Carrafa, ma non volle nemmeno credere di avere errato. La superbia, che gli occupava il cuore, non gli permise di conoscersi reo, e però nemmeno di pentirsi del suo reato. Impenitente Egli rimase, e tornò a fare ciò, di cui era stato sì biasimato. Di bel novo passò dal Chiostro a Guastalla. Non si curò delle grandi istanze a Lui fatte (6) per Lettere dal P. Angelo da Faenza Provinciale di Lombardia, che lo richiamava alla Religiosa Osservanza. Lasciò, che la Contessa Lodovica facesse alla sua Religione violenza coll' ottenere da Clemente VII. un Breve, che obbligasse a stare quieti i suoi Superiori; e si diportò in somma in tal modo, che i Superiori medesimi per liberare la Religione da un' esempio sì pravo, s' industriarono con nove (7) ragioni illuminando il Pontefice, fin' ad avere un Breve, che sotto pena di Scomunica obbligasse Battista a ritornarsene al Chiostro. Ma fuori del Chiostro Egli se ne morì, essendo stato preso da una lunga malattia, nella quale Lodovica stimò bene tenergli celato il Breve, e per la quale Egli finì la vita con atti di religiosissime dimostrazioni. Ed il Carrafa recandone la novella a S. Gaetano, che era in Napoli, ed era stato suo penitente (8) scrisse: *Baptista extra gremium Religionis, apud Castellum Vastallam, ex longa agritudine mortuus est primo die mensis hujus. Faciat Dominus misericordiam cum illo, & adjiciat quod oratio non præsumit.*

[6] *Carlo Greg. Rosig. ove sopra c. 6.*

[7] *Lo stesso ivi.*

[8] *Lettera Lat. dei 18. Gennajo 1534.*

Quanto alla Contessa Lodovica, essendosi Ella fatta poi insigne con virtuose azioni, e tolta da quell' equivoco di tenebre, e di luce, in cui era in questo tempo la sua nascente conversione, mentre venduta la Contea di Guastalla a D. Ferrante Gonzaga fondò in (9) Milano il Monastero di S. Paolo col capitale di ottantamila scudi, e un Collegio detto della Guastalla col capitale di scudi centomila, e fece altre grandi spese in opere pie; il Carrafa ne mostrò molta stima col favorirla essendo Pontefice (10), e i Religiosi del Carrafa pure si unirono ad assisterla nelle sue sante intenzioni, quando Ella venne in Venezia a fare acquisto di anime, dicendo il di lei Storico, ch' Ella fu " seguitata da un prezioso bottino di parecchj Gentiluomini, e Gentildonne (11) " anime acquistate a Dio dall' esortazioni di Lei, e dalle prediche dei Padri " Cherici Regolari. "

[9] *Rosignoli ove sopra p. 2. cap. 5.*

[10] *Lo stesso p. 1. cap. 14.*

[11] *Lo stesso p. 2. Cap. 4.*

XXIX. Grande Instruzione, che mãda a Roma per molti disordini.

Il dolore del Carrafa veniva principalmente dai disordini dei Ministri di Dio direttori delle anime, come era stato il menzionato P. Battista, dai vizj dei Predicatori, Confessori, Religiosi, e Ecclesiastici, che molto pregiudicavano alle anime, e deturpavano il Cristianesimo, ed in confronto dei quali il P. Battista con tutte le sue colpe poteva comparir un Santo. Erano allora tutte le cose sconvolte per le già sopraddette (1) ragioni in una orribil maniera, e da non credersi a tempi nostri, che sono sommamente diversi dai tempi d' allora, nè questo era un complesso di mali da rimediarsi da un' Uomo solo; pure il Carrafa vi pensava con ansietà, nè contentavasi di godere la sua quiete religiosa, e di badare solo all' anima propria, e avrebbe a tutti i disordini voluto apportare riparo. Ne aveva già un' anno avanti parlato col Giberti, più volte ne aveva trattato col Pontefice; ma intanto che nulla ancora di bene vede-

[1] *Quì sopra Lib. 1. n. 11. e segg.*

vedevasi, conservando la mente piena di belle idee, e il cuore colmo di amaro travaglio si risolvette in fine a caricare nell'anno 1532. (2) di tutte le sue premure il P. Bonaventura Provinciale de Minori Osservanti, e distesa a Lui un'ampia (a) relazione dei mali, e dei rimedj, che occorrevano, destinarlo, perchè andando a Roma si presentasse al Pontefice, e posatamente sfogasse a nome suo tutto il zelo, che cuocevalo da tanto tempo, e proccurasse di rendere una volta pienamente informato, e commosso il S. Padre all'universale rimedio. an. 1532.

[2] *Caracc. V. M S. l. 2. c. 9. Silos Stor. l. 3. f. 99.*

La Lettera credenziale, con cui il P. Bonaventura doveva comparire ai piedi del Papa, come persona spedita dal Vescovo di Chieti, fu da questo distesa in tal forma.

BEATISSIME PATER

Optaveram diu comperta fidei nuncium, qui aliqua mea quidem sententia ponderis non exigui Sanctitati Tua a me referret. Exoratus nunc Fr. Bonaventura Ordinis Minorum de Observantia Minister, qui has litteras perfert, operam suam annuit. Vir quidem is est virtutum merito cum paucis mihi carus, & qui prater Verbi Dei disseminandi studium, expiandorum praterea animorum munus summa cum integritatis, doctrinaque laude cum Venetiis, tum Neapoli, ac pracipuis plerisque in Italia Urbibus obivit. Plura, qua Sanctitati tua suggerat, cum ipso communicavi. Ob hanc rem tuis pedibus advolutus precor, obtestorque, ut qua me olim excipere benevolentia solitus eras, illum audias, faveasque perhumaniter iis, qua vel suo, vel meo ipse nomine significaverit: sciasque prater honorem Dei, ac Sanctitatis tua decus, famamque, nihil nobis propositum. Demeruisse interim gratiam ac benedictionem Tuam Ego ipse, & Fratres hi mei percupimus: rogamusque ut Deus Maximus diu Te Ecclesia sua servet incolumem.

L'istruzione data dal Vescovo di Chieti al P. Provinciale cominciava dall'insegnargli il modo, con cui introdursi all'udienza di S. Santità, ed assicurarsi una posata benigna attenzione, dicendo così:

„ Reverendo Padre

„ Voi anderete colla grazia di Dio, e coll'obbedienza dei vostri Superio„ ri

(a) *Questa Instruzione del Carrafa al P. Bonaventura viene riferita nei luoghi citati dal Silos compendiosamẽte, dal Caracciolo, e dal Maggio distesamente tutta quanta ella è. Io non l'ho voluta quì presentare in tutta quella lunghezza, che ha presso il Caracciolo, ed il Maggio, ma nemmeno col compendio, che vedesi nel Silos; imperocchè ella mi sembra degna d'essere letta non solo da chi voglia conoscere intimamente la mente, il cuore, e l'indole del Carrafa, ma ancora da chi voglia bene informarsi dello stato di quei tempi, circa i quali non si troveranno in molti altri libri quelle notizie particolari, ed autentiche, che si trovano in questa Istruzione, la quale sarebbe desiderabile fosse stata fatta dal Carrafa in Latino, perchè Egli avendo tal lingua con gran gusto studiata, vi riusciva assai felicemente, ed avrebbe perciò fatta riuscire questa Istruzione quasi un Capo d'opera, e a gloria del suo zelo, e per la Storia di quei tempi. Ma nel linguaggio Italiano Egli non aveva mai fatto studio, perchè non era allora studio Ecclesiastico, predicandosi nelle Chiese anche al Popolo in Latino. Vedi quì sopra L. 2. n. XIII. Onde Egli in Italiano parlava senza purità di stile; E per questo, come pure per la confusione dei Manuscritti ho arbitrato circa alcune parole.*

an. 1532. „ ri in Roma, dove visitata la Chiesa dei Principi degli Apostoli, farete la riverenza, e pregarete per Noi, e darete la nostra Lettera credenziale al R. M. Francesco Vanucci Canonico di S. Maria Transtiberina, Governatore dello Spedale degl' Incurabili, il quale si troverà in detto Spedale. Di poi avuta copia di condurvi alla presenza di N. Signore bacierete umilmente i piedi di S. Santità raccomandandoci a Lei, e domandandole per noi la sua S. Benedizione; ed affettuosamente ringraziarete S. Santità del benigno favore fatto al Monastero di mia Sorella in Napoli. Di poi farete intendere a S. Santità da quanto tempo Voi dovevate essere mandato a suoi piedi, e come per l' importanza delle cose, che avete à trattare è necessario, che vi dia grata, e quieta udienza per non accader troppo spesso poterle mandar Messi così fidati: e lo scrivere è pericoloso. „

XXX. Avvisi circa i pericoli dell'Eresie.

E quì dopo aver soggiunte alcune parole, che raccomandavano al Pontefice la Città di Venezia, ed il suo Dominio, come parte non dispregevole del Cristianesimo, anzi meritevole di ogni riguardo, discendeva a parlare primieramente dei disordini intorno alla Santa Fede, che dai Religiosi medesimi, non che dai Secolari era male trattata, e non solo nella Germania, ma anche nell' Italia; essendo varj gli Emissarj quà, e là spediti dall' Eresia Luterana nei nostri Paesi, per propagare dentro pure i Sacri Chiostri i proprj errori, ed essendo molti gli sforzi, che faceva Lutero per infestare tutta la Chiesa, mentre erasi vantato di voler' in pochi anni (1) veder distrutto il Papato, e cercava contro il Papa di mettere sossopra tutto il Mondo col dire, che " il Papa (2) era „ un Lupo posseduto dallo Spirito maligno, e che bisognava unirsi contro di „ Lui da tutte le Ville, e Castelli. „ Ed era però in pericolo grandissimo la Fede nelle nostre contrade, e già cominciava a patire in Italia quella inondazione di Eresie, che avevano provata altre Provincie nella Germania.

[1] *Bossuet Var. L.* 1. *n.* xxxi.
[2] *Lo stesso ivi n.* xxv.

La libertà dalle Leggi Ecclesiastiche, lo strepito di novità, lo spirito di superbia, che da quell' Eresia si apportava, le sregolatezze dei costumi, che rendevano gli animi disposti ad ogni corruzione, il non esservi allora in Roma quel Tribunale del Sant' Ufficio, che invigila universalmente contro l' Eretica pravità, che spesso raduna a rigorose consulte le sue Congregazioni, che gelosamente studia sul distribuire per l' Italia ottimi Inquisitori, che insiste perchè questi adempiano il loro dovere, e li tiene uniti ad operare d' accordo, e dà loro forza ancora per procedere con vigore, erano tutte cagioni, per cui tal pestilenza venisse facilmente a diffondersi nei nostri popoli: e già non solo Laici, e Preti, ma ancora Religiosi, che sono le persone più custodite, si vedevano tocchi da quell' infezione. Onde il Carrafa opporre volendosi a tanto male, avvisava per informazione del Papa, che alcuni comparivano Eretici con un certo loro parlare pubblicamente della Cattolica Dottrina, col tenere, e far girare francamente libri proibiti, col non fare quaresima, e non confessarsi; e poi di certi Religiosi in particolare discorrendo diceva

" Essendo Essi stati discepoli d' un Frate Eretico gia morto hanno voluto „ far' onore al Maestro, e tutti i detti discepoli sono Eretici. Un di loro è il „ Galateo, la cui causa S. Santità l' altr' anno mi commise, ed io avendolo „ trovato Eretico ricaduto, e incorregibile lo condannai, e ancora *detinetur* „ *in carcere*; e non è stata la sentenza eseguita, perchè costoro si scusano dicendo, che S. Santità non ha fatta ancora dimostrazione alcuna contro queste „ Eresie, e che a loro non pare dovere far piu, che Sua Santità in simili

„ cose. E benchè non neghino d'eseguire detta sentenza, però l'hanno pur an. 1532.
„ differita fino ad oggi.

„ L'altro condiscepolo del sopraddetto è quel Fra Bartolomeo del mede-
„ simo Ordine, al quale la B. Memoria del Vescovo di Pola Legato di S. San-
„ tità per l'Eresie, che aveva disseminate, sospese dalla Predica in S. Geremia:
„ e vedendosi impedito dall'andare infettando e corrompendo le povere ani-
„ me in questa Terra, se n'è andato in Augusta, e buttato l'abito vive alla Lu-
„ terana: ed essendo Egli quella mala cosa, che Egli è, ardisce di gloriarsi di
„ far paura a S. S. perchè gli abbia fatto scrivere da Messer Jacopo Salviati, e
„ ancora si dice, che Sua Santità gli abbia scritto non sò che Breve, il
„ che è di sommo dolore ad ogni buono, e fedel Cattolico, per vedere, che
„ in ciò, se S. Santità l'ha fatto, è stata molto mal servita da chi le doveva far in-
„ tendere la verità, la quale è questa: che gli Eretici si vogliono trattare da
„ Eretici, e l'umiliarsi S. Santità a scrivere, o a parlar loro carezzevolmen-
„ te, e lasciarsi cavar dalle mani diverse grazie per loro, potrebbe essere, che
„ in qualch'uno *per accidens* fosse riuscito, ma ordinariamente questa è la via
„ di farli diventare peggiori, ed augumentarsi ogni dì il numero degli Eretici.
„ E già i ribaldi se ne vanno gloriando, e dicendo, che questa è la via d'essere
„ onorati, e nominati, e beneficati da S. Santità, la qual cosa è indegnissi-
„ ma, e perniziosissima.

„ L'altro condiscepolo è quel Frate Alessandro da Pieve di Sacco, il quale
„ per molte Eresie, che ha promulgate, è stato preso dall'Ordinario di Pado-
„ va, e benchè sia ancora in carcere, pure intendo, che nella causa sua si pro-
„ cede freddamente, e benchè in più persone di diversi Ordini siano stati dei
„ sospetti, pure il Capitano, e quasi Condottiere pare, che sia questo Arcie-
„ retico, il quale Voi sapete, che per tutto va disseminando il veleno, e
„ per questa Terra, e per quel particolar Luogo di così grande importanza, che
„ se Iddio per sua somma misericordia non rimedia, qualche giorno S. Santi-
„ tà si potrebbe dolere, e pentire dell'impunità, che si dice avergli concedu-
„ ta, e di tanti Brevi, e tanti favori, quanti Egli medesimo si vantava d'ave-
„ re da S. Santità; e chiaritela, che non pensi, che i suoi Brevi, e le sue
„ carezze in un'Eretico pertinace, com'è costui, non possono far'altro effet-
„ to, che farlo artificioso, ed insidioso, e per conseguenza più dannoso alla
„ Chiesa, e così a Lui aggiugnere ostinazione, e perfidia, ed a S. Santità da-
„ re poca riputazione, e far avvilire, ed addolorare le anime dei fedeli Cri-
„ stiani, i quali si vedono offesi da questi ribaldi *sub vestimento Ovium* sotto il
„ titolo della Sede Apostolica. „

Terminava il Carrafa questi particolari racconti: primo col dire, che si pre-
gasse per amor di Dio il Pontefice, perchè non vi fosse più tant'abbondanza di
Brevi Apostolici per ogni vilissima cosa: secondo coll'avvisar' in generale, ed
in confuso, che contro varie persone si sentivano dei lamenti, e delle grida, sen-
za che se ne vedesse mai il rimedio: terzo col raccomandare, che il Papa si sol-
lecitasse ad adempiere, dando qualche rimedio, l'officio suo, di cui doveva
rendere conto a Dio: quarto col suggerire, che nella scelta degli Inquisitori
non si andasse a usanza, ma come nel furor della guerra, in cui ogni dì si fan-
no novi provvedimenti opportuni: ed in fine coll'avvertire, che vi era qualche
Inquisitore creduto poco idoneo, e che bisognava eccitare gli Ordinarj, men-
tre da per tutto dormivasi, e deputare persone di autorità, che dassero ajuto,
e man-

an. 1532. e mandar' un Legato non cupido, ne ambizioso, ma zelante dell' onore della Santa Sede, che o castigasse, o mettesse in fuga quella empia Genìa infetta, e pestifera.

XXXI. Avvisi circa i Predicatori, e i Confessori. Premessi questi ricordi circa la Santa Fede, che è il primo fondamento della Vita Cristiana, passava il Vescovo Teatino ai Predicatori, e Confessori, dai quali dipendono i costumi del Popolo, come da un' altro fondamentale principio, e dei quali non vi era allora quella buona provvisione, di cui ora possono consolarsi le Città d' Italia, in ognuna delle quali si può dire, che si trovino parecchj Sacri Ministri ben dotti, prudenti, e zelanti nel predicare, e nel dirigere Anime alla virtù, e si ritrovano per mezzo delle buone regole messe in uso dopo il Concilio di Trento, innanzi a cui vi erano deplorabili disordini; onde il Carrafa al P. Bonaventura diceva

" Sua Santità potrebbe fare in ciò una santa, onesta, ed utile provvisione, della quale mi ricordo già tre, o quattro volte averne in parte accennato a Sua Santità, ed è questa. Che Sua Santità comandasse quì al Patriarca, ed altrove agli altri Ordinarj, aggiungendo loro qualche Persona Ecclesiastica, ed approvata, che insieme debbano esaminare diligentemente tutti coloro, che si hanno ad ammettere nell' esercizio di Predicare, o dell' udire le Confessioni, ed informarsi non solo della loro sofficienza, e grazia, ma *in primis* della vita, e fama, e della Cattolica opinione; e quelli, che per loro fossero approvati, o da loro espressamente a ciò licenziati, soli potessero esercitar detti ufficj, e non altri: senza esiger però per detto esame, o licenza, nulla sorte di pecunia, o altra angheria."

Ma perchè questa era una novità grande da eccitare dei grandi strepiti, non essendo avanti il Concilio di Trento necessaria nei religiosi (1) Confessori questa approvazione di abilità, e bastando solo la giurisdizione, la quale à Regolari avendo dal Papa come Vescovo universale, andavano per tutte le Diocesi confessando senza dipendere da nessun Vescovo; e perchè il lasciar' ai Generali delle Religioni questa incombenza di approvare, era molto pericoloso, vedendosi dall' esempio del P. Battista, che talvolta nemmeno i Religiosi gravi, che dimostravano virtù, si volevano sottomettere ai loro Superiori; e perchè finalmente i disordini dei Predicatori, e Confessori davano, secondo diceva il Carrafa, una gran mano all' introduzione dell' Eresie, perciò Egli con ardore soggiungeva

" E se forse coloro, che non anno l' occhio spirituale, ma solo il carnale si opponessero a Sua Santità per impedire questo gran bene, certo Sua Santità dovrebbe mettere loro silenzio; perchè in vero non sanno ciò, che si facciano, e dicano; e quanto ai Privilegj delle Religioni non si derogano, perciocchè Sua Santità per l' imminente necessità provvede a quel, che è tenuta. Ma se dicessero, che i Generali degli Ordini possono in ciò provedere: oh bella provvisione! E beato chi l' aspetta. Voi potete informare Sua Santità di ciò, che sapete. Ma i Religiosi cattivi, ed inabili, che si vedranno sospesi dalla Predica, e dall' audienza delle Confessioni, donde si procacciano il vivere, si dispereranno, ed apostateranno, e diventeranno Eretici. Non posso per gran nausea rispondere a tale vilissima, e indegnissima proposta, per non dire stoltissima, perchè certo con la medesima ragione, o piuttosto irragionevolissima viltà ci bisognerebbe cessare da infiniti altri officj pastorali. Ma ancora se vi fosse qualch' altra

(1) *Vedi la Croix Theol. tom. 1. l. 1. c. 1. ar. 1. quæst. 4.*

„ considerazione, che non paresse tanto disonesta, come chi volesse dire, an. 1532.
„ che per la sopraddetta provvisione resterebbe poco numero di Predicatori, o di
„ Confessori approvati (ed oh! Dio facesse, che non ve ne fossero (a) tanti,
„ purchè fossero buoni) però non s'intende, che i sopraddetti Esaminatori deputandi da S. Santità dovessero riserrare la cosa così al vivo, che non si contentassero di quelli, che *pro loco, & tempore* potessero restare, purchè fossero Cattolici, e mediocremente atti al loro Ufficio.

„ Di quì seguiterebbe, che *statim* gli animi di tutto il popolo dei buoni Fedeli mirabilmente si conforterebbero, parendo loro, che S. Santità vigilasse *super Gregem suum*, e gli Eretici non avrebbero di che mormorare, e tutti i Religiosi di qualunque sorta si forzerebbero a comporsi e nella vita, e nella dottrina, per non esser riprovati. In effetto ne seguirebbe frutto grandissimo, perchè lasciando l'importanza dei Predicatori, cosa troppo manifesta, quell'ancora dei Confessori non solo non è minore, ma tanto maggiore, quanto più occulta, e più comune, e dove il male non si vede, ne si sente, se non talora dopo il fatto solamente, ed ogni dappoco, e vil persona si mette a farlo; tal che non per favola, o per iperbole, ma asseverantemente m'è stato più volte detto, che alcuni non Sacerdoti si mettevano ad udire tal volta le Confessioni per rubbare quei pochi soldi.

„ Taccio degli scandali del rivelare le Confessioni, e di dar licenza per perseverare in peccati gravissimi, ed in mille Scomuniche Papali, le quali oramai solo per cagione dei Confessori sono venute in vilissimo disprezzo, ed in deriso, e Sua Santità sappia, che in questa Terra la maggior parte delle persone di conto non si confessano, nè si comunicano ogni anno, e manifestamente qualche volta ammoniti da qualche amico di coscienza, e timorato, si scusano con dire, che i loro Confessori lor danno licenza di fare alcune cose, che fanno, e da non farsi da buoni Cristiani. Taccio ancora per l'onestà l'impudicizie d'alcuni scellerati Confessori, *propter quos nomen Dei blasphematur*, conchiudendo, che la mala vita, e i pessimi costumi si nutriscono solo per li mali Confessori: e creda S. Santità, che questa cosa dei Confessori importa più, che la carta non può portare, e però muovasi a misericordia di tante anime, e dell'onor di Dio, e suo, e porga loro questo rimedio, poichè egli è così facile, e piano, e di frutto così certo, e grande.

XXXII. Avvisi circa la troppa libertà dei Religiosi.

Oltre questi disordini sì luttuosi, e che parrebbero incredibili, se manifeste non ne fossero le già accennate ampie cagioni, eravi in Roma un'altra cosa, che sebbene di natura sua innocente, anzi ordinata a fine buono, e di pietà, pure per la malvaggità altrui serviva ad altri disordini di occasione. Questa era una grande abbondanza di pietà nella Sacra Penitenzieria quanto al dispensare dalla sommessione ai Superiori loro quei Religiosi, che a Lei ricorrendo esponevano d'essere stati posti nella Religione in età assai tenera, e di poco giudizio, o di esservi stati indotti per forza, o pure di non aver mai avuta intenzione di obbligarsi ai Voti Religiosi, e di essere poi divenuti soggetti ad incurabili infermità, ed altre simili cose.

Dd Ne

(a) *Questo sentimento fu ancora del Concilio Lateranense* IV. *tenuto l'anno* 1215. *che disse esser meglio che la Chiesa abbia poca quantità di buoni Ministri, particolarmente di Preti, che molti dei cattivi.* C. Un. de Scrutinio.

an. 1532. Ne era stato un caso particolare di Erasmo Roterodamo l'impetrare la dispensa mentovata con (1) una gentile, e patetica Lettera, che toccò il cuore di Leone X.; ella era sorte di molti, che senza la gran penna di Erasmo arrivavano ad ottenere la stessa grazia, ajutati in ciò anche da qualche Ministro della Penitenzieria, che per guadagnar danaro dal malcontento Religioso non serviva con fedeltà il Pontefice, esaminando bene le ragioni della supplica, ma favoriva il supplichevole facendo presto passare il Memoriale per giusto, e sincero. Il tempo però dei Cavalieri erranti essendo finito sembrava venuto quello dei Religiosi erranti; nè più offendeva l'occhio dei Fedeli la comparsa dei Religiosi liberi, e vagabondi, perchè supponevasi in tutti la Licenza, e tra i Religiosi dispensati si nascondevano facilmente anche i veri Apostati, che senza recar maraviglia giravano intorno, mentre si credeva, ch'essi pure della Licenza fossero graziati: come appunto avviene del Digiuno, i di cui violatori non sono di ammirazione per la dispensa, che in essi supponesi per essere universalmente facile ad impetrarsi. Onde il Carrafa stimava doversi sopra ciò diffondere con gran calore, e di potere discorrendo confondere insieme gli Apostati veri con questi male dispensati Religiosi, e però al P. Bonaventura dava questa istruzione.

(1) Du Pin Bibl. Eccl. tomo 14. in Erasmo.

" Sua Santità sappia, che comunche siano stati gli Apostati pel tempo „ passato, i quali però sempre si legge, che siano stati pessimi, e S. Agostino „ giura di non aver veduto peggiori Uomini di loro, pure oggidì si vede questo, che tutti coloro, che apostatano dalla Religione, apostatano ancor dalla Fede; talmente che noi vi sono altri fondatori, difensori, propagatori „ dell' Eresia, più di quello siano essi: e vanno chi con abito da Prete secolare, chi da Laico penetrando le Case, ed infettando i Monisteri di Monache, e da per tutto. E perchè per la liberalità della Chiesa vi sono alcuni, „ che possedono ciascuno tre almeno, o quattro Parocchiali, per cavarne il „ maggior frutto, che si può, cercando di far poca spesa, però parendo loro „ di non aver miglior' entrata con altri, che con i sopraddetti Apostati, non „ mettono già altri Cappellani, ne Sostituti nelle loro Chiese, se non i detti „ Apostati; i quali entrati come Lupi in quelle Chiese, e nella cura dell'Anime, fanno quello strazio del Sangue di Cristo, e di sua Santa Fede, quel „ mercato dei Sacramenti, i quali però essi non credono, e delle povere „ Anime, che non vi è lingua, che lo possa esprimere.

„ E perchè per lungo uso nei Monisteri, benchè siano essi spogliati d'animo di Religione, ed'ogni fede, pure resta ad essi una certa compostezza di „ atti esteriori, e qualche notizia delle Cerimonie Ecclesiastiche, però, parte per l'ipocrisia, ed ostentazione di dette cose, e parte pel gusto, e per la „ curiosità dell' Eresie, le quali per la novità, e licenziosa libertà a molti piacciono, sono seguitati i detti Apostati dal volgo con gran fervore; e chiamo „ volgo tutti quelli, che li favoriscono, perchè per li nostri peccati vi son di „ coloro, che il Mondo non li tiene per volgo.

„ E perchè il numero dei sopraddetti abbominevoli Apostati ormai è tanto moltiplicato, che nel pensare al rimedio l'Uomo si confonde, pare che „ almeno S.Santità non si possa scusare dal non provvedere per le anime, e così „ supplicherete S. Santità, che per l'onore di Dio, e per salute di S. Chiesa metta in ciò qualche freno a quelli della Penitenzieria; mentre se fosse lecito, „ ed onesto, senza dubbio si potrebbe mettere un Taglione a tutti i Fedeli Cri-

„ stiani

„ stiani, che lo pagherebbero volontieri, purchè si ponesse fine ormai a tan- an. 1532.
„ te manifeste abominazioni.

„ Viene colui, il quale è stato professo in Religione approvata, fatto „ Sacerdote, ha avuti ancora diversi uffiej, ed esercizj nel Monastero per mol- „ ti anni, e taluno di essi per venti, e più anni, e poi dal Diavolo, e suoi „ Ministri tratto fuori del Monastero, è in abito Secolare; e dimandato per- „ chè va a quel modo, dice, che la Penitenzieria l' ha dispensato, mostra le „ Bolle con asserire, ch' Egli fu messo nel Monastero di minor' età, e per for- „ za, e che non ebbe mai animo di starvi, e poi, che gli è venuta un' infer- „ mità incurabile, ed altre baje. Domandandolo, se egli è il vero, e *per* „ *singula*, mi risponde, ch' egli v' entrò grande, e grasso, e volontieri, e „ fece professione volontieri, e stette volontieri. Dimandato adunque per- „ chè se n' è partito, dice alcuno, per intenzione avuta con qualch' altro Fra- „ te, un' altro per fuggire la persecuzione, e correzione del Superiore, un' „ altro dirà arditamente, che queste Professioni, e questi Monachismi sono „ invenzioni umane, ed egli non era tenuto a starvi, ma per non essere mo- „ lestato in giudizio ha tolte quelle Lettere della Penitenzieria.

„ E quelli sono senza numero, che cavate Lettere della Penitenzieria con- „ cessorie, e surretizie per sfratare, senza presentare ne eseguire altrimēti det- „ te Lettere si stanno a far burla di Dio, e della Sede Apostolica; e questi ora- „ mai hañō occupato, come s'è detto, sopra la cura dell' anime quasi da per tut- „ to, ed in molti luoghi delle Cappellanie, e dei Confessionali di Monache, „ e molti di loro tengono scuole di Fanciulli. In somma da per tutto atten- „ dono a seminare quel veleno, il quale senza grande ed efficace rimedio di „ Dio da Sua Santità non si puo estinguere; e Voi Padre mio potrete dire le „ cose vostre domestiche, ed avvisar S. Santità non ammetta esecuzione alcu- „ na, perchè in vero questa narra la verità del fatto.

E dopo varie altre parole di lamenti, e di raccomandazioni per conchiu- dere con efficace rimedio soggiungeva: " Adunque serrisi oramai questa pro- „ fana porta, e riservisi S. Santità per se sola questa facoltà da doverla usare „ secondo la comune opinione dei Teologi, e dei Canonisti solo per cause „ gravissime, ed importantissime; e circa quelli, la cui Professione *revera*, „ e per difetto d' età, o d' altro, forse *de Jure* non tenesse, provvegga Sua San- „ tità, che le cose vadino *cum causæ cognitione*, e fedelmente per altre mani.

„ Ma quanto alla turba di quelli, che hanno già apostatato, *saltem* Sua „ Santità provvegga, che *in primis* non possano mai aver cura d' anime, ne „ in persona loro, ne per mano d' altri, ne governi, confessioni, ed altri ser- „ vigj spirituali, o temporali di Monache, ne molto meno officio di predica- „ re, ne di conversare in nessun luogo. E sarebbe qualche rimedio per quelle „ infelici anime il talmente serrar loro la strada ad ogni emolumento, ed „ onore, che *saltem vexatio intellectum daret auditui*; e così facendo non solo a „ loro si sarebbe quel bene, che si può, ma ancora ad infiniti Religiosi, che „ stanno nei Monasteri *tanquam arundo vento agitata*, perchè i poveretti so- „ no agitati ad apostatare dalla grande facilità, vedendo che ad ogn' uno si con- „ cede: e ancora *quam maxime* dai favori, che dalla Sede Apostolica, e dai Se- „ colari vedono farsi ai sopraddetti Apostati.

Tali cose Egli diceva per corregere i disordini circa i Religiosi tralignanti, e moltissimo ancora Egli avrebbe voluto dire intorno ai disordini dei Preti se-

 colari

an. 1555.

XXXIII. Avvisi circa i Vescovi.

colari; ma perchè questa era una materia troppo imbarrazzata, ed un male superiore a tutti quegli stessi rimedj, ch' Egli già tentati aveva fin quando era ai fianchi del Papa con tutto calore, e con somma autorità, e perchè pure ad essi cercava già di metter riparo coll' Instituto dei Cherici Regolari, perciò ne tralasciava il discorso, e solo fermavasi a parlare dei Vescovi, come di cosa fondamentale, e da cui molto poteva dipendere ancora la riforma dei Preti. " Perchè, Egli diceva, delle cose grandi per la loro profondità, e difficoltà non „ appartiene alla nostra picciolezza il parlarne, ma solo il pregare Dio, che „ vi rimedj, almeno direte questo a S. Santità: che parte per la qualità d'alcuni Vescovi ordinarj, e parte per essere tutte le Chiese Cattedrali spogliate oggi dei loro Pastori, o perchè siano in Commenda, o perchè i lor Prelati vadano discorrendo per le Corti, ed alcuni tengono nelle loro Chiese „ un Religioso sotto colore di Vescovo Titolare, chiamato con un nuovo, e „ in tal significazione *omnibus retro saeculis* inusitato vocabolo di Suffraganeo, „ perchè i Suffraganei sono i Vescovi comprovinciali, *quia suffragiis ferendis* „ *in electione sui Archiepiscopi, Suffraganei dicebantur*; e questi tali Vescovi „ usciti affamati dai Monasteri, non pare, che possano tirare tanto dalla vendita delle cose Sacre, che basti a saziare l'ingorda fame, e però s' ajutano „ *specialius* con vender degli Ordini, come mercanzia più venale, *& in temporibus, & extra tempora non solum admittuntur, sed compelluntur, & urgentur omnes, & spiritualiter & quandoque etiam corporaliter caeci, surdi, muti, claudi, &c. boni minime, sed mali omnes, & malis artibus per simoniacam haeresim, ut compleatur Domus Domini omni face, & sordibus*. „

Appresso narrando coi termini molto prima (1) d'ora da noi riferiti quella nausea, a cui erano ridotti presso il popolo i Santi Sacrificj, ed altri Divini Ufficj strappazzati dai Sacerdoti, e che proveniva dalla grande facilità delle Ordinazioni, diceva " E nominato in ciò tra gli altri un Vescovo di Veglia, il quale sarebbe meglio, che dormisse, piuttosto che vegliare a tanti „ eccessi, quanti di Lui si dicono; e si dice, che vantisi d' aver Privilegio di Sua Santità di ordinare *ubique extra tempora*, e così fa con grand' offesa di Dio, e della Chiesa. Così a cagione sua, e d' altri si vede il Mondo „ pieno d' una tal sorte di Sacerdoti, l' inabilità, l' ignoranza, e la stupidezza dei quali non si può più ne narrare, ne soffrire; oltrechè per la gran comodità di far presto quel mercato della Messa, vedonsi Sacerdoti, che pare „ appena possano essere di sedici anni, e sembra certo, che il Nemico di Dio „ abbia preso da tante bande, e massime da questa a rovesciare la Religione „ Cattolica, e metterla, il che Dio non permetta, in confusione di rovina. „ Degli abiti, della tonsura, vita, ed onestà non bisogna più parlare, non „ vi sono persone più disoneste, sfacciate, ed imprudenti di loro; tal che della pazienza di Dio certo è gran meraviglia, ma ancora pare grande la pazienza del Mondo, che sopporta.

„ Però Sua Santità prendi un poco d'animo, e confidando nell' ajuto di „ Dio cominci a provedere a tanto bisogno, e sebbene è occupata in altri negozj, pensi, che questo non dovrebb' essere l' ultimo, non essendo il minimo. Revochi Sua Santità tutte le Licenze d' ordinare, e se pure ad alcuni fossero o dalla Santa Sede, o dalli Predecessori concedute, proibisca sotto gravissime pene, che nessuno ardisca ecc. E per la gran turba, che trova già „ promossa, commetta agli Ordinarj *unà* con quelli da Sua Santità deputandi, „ co-

[1] *Sopra L. 2. n. XLIII.*

„ come si è detto di sopra, che abbiano cura ancora di esaminare tutti i Sacer- an. 1552.
„ doti, ammettendo gl' idonei, e sospendendo gl' insopportabili, e certifican-
„ dosi dei pellegrini, perchè se ne sono trovati di quelli, che *mentiuntur Sacer-*
„ *dotium*; e con queste commessioni farà Sua Santità benefizio a tutti, ma
„ specialmente a questa Terra, perchè conforterà questo Patriarca a ritornare
„ alla residenza della Chiesa sua, *a qua tamdiu abest cum magno detrimento*
„ *Gregis, et sui ipsius, & cum scandalo, & murmure omnium.* „

Eravi un' altro male pure grandissimo, e di pessima conseguenza. Imperocchè allora non solo mãcavan le Leggi saluberrime dell' Indice dei Libri proibiti, che ora apporta tanti vantaggi alla Chiesa, e che prima di tutti instituì il Carrafa nel suo (1) Pontificato; ma ancora eravi una grande facilità di concedere la Licenza di leggere Libri Ereticali, contro la lezione dei quali ha usato la Chiesa (2) anche nei tempi antichi grande rigore. Col permettersi poi facilmente di Libri tali la lezione nei tempi del Carrafa, ne proveniva, come si è detto dei Fuorusciti delle Religioni, che molti si leggevano ancora senza Licenza; essendo frequente il girar' intorno degl' infetti, e pestiferi volumi, l'imprestarsene, il vendersene, ed il farne uso. E perchè o senza Licenza, o colla Licenza il leggere tali Libri insinuava sempre nelle persone poco avvertite, e poco timorate il veleno dell' Eresia, a cagione della curiosa novità, che àvi allettava, e del genio di comparire bell' ingegno col discorrere di quelle cose, e molto più del piacere di arrogarsi quella libertà dalle Leggi, e dalla Sinderesi, che le nove Eresie apportavano, perciò il danno dell' anime veniva con essi a dilatarsi per ogni intorno; e l'Eresia Luterana, che aveva l' impegno di rovinare in pochi anni il Pontificato Romano, mandava (3) dei Libri suoi volontieri, e nascostamente in questi Paesi d'Italia li faceva arrivare a chi nemmeno li ricercava, involti tra altri Libri innocenti, e buoni, molto confidando ottenere col loro ajuto.

XXXIV. Avvisi circa i Libri proibiti.

[1] *Vedrassi nel secondo Tomo.*

[2] *Baronio all' an. 56. n. 40. an. 443. n. 5. an. 868. n. 36.*

[3] *Mariani Vita di S. Ign. L. 4. C. 4.*

A tanto male opponendosi dunque il Carrafa diceva: “ Dei Libri Ere-
„ ticali avvisarete Sua Santità, come senza rispetto qui se ne vendono, e se
„ ne tengono molti, e da Religiosi, e da Secolari, parte con manifesto disprezzo
„ delle censure, e parte sotto pretesto d' avere la Licenza; la quale se fosse vera,
„ sarebbe indubitatamente da ristringersi, e rivocarsi, perchè in molti si ve-
„ de manifestamente, che il tenere, e leggere detti Libri, è stata la rovina
„ loro, e di altri: non già perchè detti Libri siano di tanta esquisita dottrina,
„ o validi argomenti, che debbano fare tale effetto, ma perchè le persone da
„ se medesime sono disposte, e tosto ricevono quella dottrina, che è conforme
„ ai costumi, ed alla vita loro. Ne vedo motivo alcuno di dar simile
„ Licenza: se non fosse a qualche singolarissima Persona Ecclesiastica *tantum*,
„ la cui fede, bontà, religiosità, e dottrina sia approvatissima, ed a Sua
„ Santità manifestissima; altrimente non si vede necessità, ne utilità alcuna di
„ dar così *passim* ad ogni Fraticello, e peggio alla temerità, e curiosità d' al-
„ cuni Laici gonfiati dalle lettere secolari.

„ Alla fine tutti, o la maggior parte di coloro, che di tali Libri si dilet-
„ tano, saltano nell' Apostasia, come si è detto sopra; e quanto a loro sarà
„ meglio attendere alle dottrine dei Santi Padri, dove si conferma la vera Fe-
„ de, e s' imparano i buoni costumi. Dei Secolari ve ne sono alcuni, che
„ mi hanno detto d' avere la soppradetta Licenza da Sua Santità; ed io cono-
„ scendo i miei popoli, pregai per amor di Dio, che non si servissero, ne

curas-

an. 1532. „ curassero di tale Licenza, e non fui inteso, e so poi per esperienza, che sa„ rebbe stato meglio per loro, e per molti altri, che mi avessero ascoltato. „ E so, che posso quietamente supplicare S. Santità, che per amore di Dio non „ dia più tal Licenza, e rivochi le date, perchè esse in vero non son necessa„ rie, atteso che l'Eresia di questi ribaldi tutte sono vecchie, e già da gran„ tempo dalla S. Chiesa confutate, ed estinte; e sebbene vi fosse qualche co„ sa da discutere *non est omnium* ecc. Si lasci a S. Santità quello, che non toc„ ca ad altri, che a Lei col suo Sacro Collegio, e con maggior radunamento „ secondo il suo giudizio, e la qualità delle cose, e non si metta in compro„ messo la Fede Cattolica ogni giorno in mano d'inettissimi, *qui quasi legitimi* „ *Tutores Ecclesiæ se se ingerunt, cum ipsi Curatoris egeant*.

L'ultimo corregimento poi, che desiderava il Vescovo di Chieti a vantaggio della Chiesa, era la Riforma in universale delle Religioni. Diceva che da queste dipendeva il bene (1), e il male del Cristianesimo, che il P. Provinciale doveva maneggiarsi col Papa per la riforma particolarmente della propria, benchè tutte le altre ne avessero bisogno, che da una tutte le altre avrebbe conosciute il Pontefice, e che (2) a Sua Santità, ed alla Repubblica Cristiana importava più di molte altre la Religione Francescana per la gran moltitudine dei Soggetti, e per lo bello Instituto dell' Evangelica povertà. Deplorava amaramente i disordini, che in essa erano allora, suggeriva due rimedj (3) buoni per tutte le Religioni: l'uno che il Papa negasse contro il governo Religioso i Brevi Apostolici ai Religiosi, ma lasciasse nella sua libertà le Regole, e Costituzioni, per non correre pericolo d'essere ingannato dai Religiosi falsi: l'altro che il Papa per ajutare l'osservanza delle Regole, e Costituzioni facesse destinare alcuni Conventi, dove come in Città di Rifugio si potessero ricoverare solo quei Religiosi, che volevano praticare l'osservanza perfetta: sopra questa ultima cosa in particolare Egli distendevasi assai affin di persuaderla efficacemente, e rispondere a tutte le objezioni; e noi riferimmo altrove questo suo lungo discorso.

XXXV. Avvisi circa la Riforma delle Religioni.

[1] *Qui sopra* n. XXIV.
[2] n. XX.
[3] n. XXI.

Veramente nel 1530. si erano già destinati alcuni di questi Conventi di rifugio (4), quando dal P. Generale dei Minori Osservanti erasi messa mano a quella Riforma, che il Carrafa aveva la gloria d'aver principiata, allorchè sopra quei Religiosi della Provincia Veneta fu deputato dal Papa. Ma come quella assegnazione dei Conventi per ricovero dell'osservanza perfetta non era stata fatta dal Papa immediatamente, e colla sua autorità solennemente non era convalidata, quindi dai Religiosi di poco zelo aveva patite molte persecuzioni; e però il Carrafa acciò venisse questa sua idea dalla Santa Sede stabilmente protetta, diceva al P. Provinciale.

[4] n. XXIII.

" E' novissimo quello, a cui l'evidentissima necessità costrinse il vostro „ Capitolo Generale, or sono due anni; ma perchè la cosa fu fatta con trop„ po debole fondamento, e non procedette dal fonte dell' autorità di S. San„ tità, ma solamente dal Generale nel Capitolo generale, pertanto è seguito „ *in primis*, che molti Religiosi dabbene, che sariano stati atti a tal Riforma „ non vi sono stati ammessi, e sono stati rivocati, ed occupati in altro, ov„ vero per dare mal credito alla detta Riforma, vi sono stati mandati *de indu*„ *stria* alcuni Religiosi inettissimi: e quelli costretti furono a tenerli fra loro, „ perchè i ribaldi volevano poter dire quel, che sogliono dire d'ognuno, che „ vive bene: *vanus est, qui servit Deo*, e che sono pazzi, e malinconici ecc.

„ E

„ E che sia il vero, mostrate a S. Santità quella Provvisione del P. Genera- an. 1532.
„ le, e come sono stati da per tutto perseguitati, ed abbandonati, *& priusquam ordirentur succisi*. Pure con tutte queste persecuzioni S. Santità si degni di voler' intendere di questi pochi Luoghicciuoli, che sono in queste bande, con quanta povertà, e Cristiana semplicità, e con quant' onore di Dio, ed edificazione del prossimo in essi si viva; e pensi S. Santità di stabilirli sicchè possano star sicuri di non essere rovinati, come da molti Religiosi sono minacciati ognora. E sebbene la necessità della Chiesa, e del Mondo ricerchi, che S. Santità sia liberale in concedere questo dono di santa, e desiderata Riforma, non solo a tutta la vostra Religione, ma ancora a tutte le altre, perchè tutte ne hanno bisogno, pure Voi supplicherete per la vostra, la quale certo è in maggior bisogno, sì pel numero, come si è detto di sopra, come perchè nel soggetto più nobile è venuta peggiore la corruzione: e perchè le vostre preci siano più facilmente esaudite restringetevi alla vostra Provincia, restringetevi alla vostra Città, purchè S. Santità incominci ad innalzar un segno di buona speranza. Narrate a S. Santità il desiderio di questi Gentiluomini, date la supplica, e mostrate le provvisioni sopra ciò, del P. Generale: tal che veda S. Santità quanto poco se le dimanda, e che se le dimandano le cose fatte, e però non voglia S. Santità lasciar tanto merito innanzi a Dio, e tanta gloria per altri.

„ E perchè questo si ha da fare in ogni modo, e l'estrema necessità stringe di tal sorte, che non si può più stare, e già S. Santità vede i movimenti di detta Religione, e dei Cappuccini, e di quelli di diverse parti del Mondo, perciò tutti gridano, tutti tumultuano, e intanto stanno, in quanto non sono ancora fuori di speranza di questa Riforma; ma di quelli, che di tale speranza fossero esclusi, certo vedo, che molti la fariano da disperati, il che Dio per sua misericordia non permetta, mentre delle tribolazioni ve ne sono tante, che bastano. *Ergo* non dubiti S. Santità di fare questa sant' opera necessaria alla Religione, utile al Clero, fruttuosa al Popolo, consueta a S. Chiesa, opportuna contro la calamità presente, efficace ancora contro le imminenti; *voluntatem enim timentium se facit Deus, & violenti Regno Cælorum vim inferunt*. Prego la Maestà di Dio, Padre mio, che vi conceda tal grazia nel cospetto di S. Santità, e del Rmo Protettore, e degli altri Rmi Padri, che con le vostre efficaci ragioni, e con le pietose lagrime accompagnate da tanti sospiri, e gemiti di tante buone anime, possiate flettere i cuori loro a misericordia.

Questa raccomandazione così fervida, e premurosa del Carrafa per l'assegnazione dei Conventi ai buoni Religiosi, e pel ricovero della perfetta osservanza, può esser certo, che avesse dalla S. Sede, ed Apostolica autorità tutto l'effetto desiderato; mentre si videro poi quà, e là in molti luoghi questi Conventi al detto fine assegnati, e non più pericolanti tra le persecuzioni dei Religiosi non buoni, come erano stati dal 1530. sino al 1532., quando per le insinuazioni del Carrafa, e gli ordini del Capitolo generale erasi fatta la Riforma senza uno speciale decreto del Pontefice: ma stabili, e sicuri si videro sempre fino a giorni nostri con grande edificazione del Cristianesimo.

Ciò, che non potè riuscire al Carrafa in questa occasione, fu un'altro progetto, che a Lui sommamente premeva, e sembrava utilissimo per la S. Chiesa. Questo era di metter' in piedi un' Ordine Religioso di Cavalieri armati a dife-

an. 1532.

XXXVI. Avvisi circa una Riforma d'Ordine Militare.

difesa della S. Fede, che particolar' impegno avessero contro gli Eretici, e tutti gli altri Infedeli, attendendo insieme all' Ospitalità, e ad altre opere pie; e che in tal modo supplissero alla perdita, che aveva fatta la Chiesa in quei tempi nell' Ordine Teutonico, detto anco di Santa Maria, perchè di Maria Santissima aveva preso il Tempio come suo speciale Titolo nella Palestina, quando al tempo delle Crociate instituendosi da alcuni Cristiani Cavalieri un' Ordine, che difendesse le strade ai Pellegrini, che visitavano i Luoghi Santi, e che detto fu dei Templarj ora soppressi, e fondandosene un' altro da altri Cavalieri per servigio dei Pellegrini infermi, e che però detto fu degli Spedaglieri, o di S. Giovanni, ora di Malta, vollero altresì alcuni Cavalieri Tedeschi formarne uno, che speciale fosse della loro Nazione, e però si disse Teutonico.

Quest' Ordine divenuto poi assai potente nella Germania per le vaste conquiste fatte da suoi Cavalieri sopra tutta l'una, e l'altra Prussia, e gran parte della Pomerania cedute a loro come a tributarj da Federico II., purchè Essi le togliessero ai Barbari nemici della Fede, e che negavano pagare all' Imperio l'antico tributo, aveva nell' anno 1525. (1) fatta una gran perdita di Paesi, perchè Alberto di Brandemburgo trentesimo quarto Gran Mastro dell' Ordine, avendo abbracciata l'Eresia di Lutero, e presa in Moglie la Figlia del Re di Danimarca aveva fatto, che il Paese or detto comunemente Prussia, divenisse Paese ereditario della sua Casa. Ora di quest' Ordine trovandosi in Venezia un Cavaliere assai pio, che aveva due Chiese a quella Religione appartenenti, l'una in Venezia, e l'altra fuori, avrebbe voluto il Vescovo Teatino, che il Papa dasse mano a fondare col mezzo di questo Cavaliere un' Ordine nuovo, che al valor militare accoppiasse una perfetta Religiosità, per la quale venisse restituito al Mondo l'antico Spirito dei Religiosi Cavalieri, i quali vivevano nei principj secondo le regole rigorose di Religiosa Osservanza, ed esercitavano insieme con gran felicità, e benedizione del Cielo la militare ferocia contro i nemici di Cristo. Siccome il Vescovo Teatino aveva voluto riformare il Clero instituendo dei Cherici, che vivessero all' antico modo degli Apostoli, così avrebbe voluto riformare le Religioni militari restituendole all' antico Spirito della lor fondazione, e con l'una, ed altra Riforma eredeva di poter dare un grand' ajuto a S. Chiesa.

Per questo nella Instruzione al P. Bonaventura diceva: " Mi viene in „ mente, che la S. Sede Apostolica in diversi bisogni della Repubblica Cri- „ stiana è solita ajutarsi con erigere qualche Religione militare, i Professori „ della quale militassero in difensione della Fede Cattolica, e per diverse ope- „ re pie. Così furono in Gerusalemme quei due Ordini di S. Giovanni, e di „ S. Maria Gerosolimitana in difensione di Terra Santa contro gl' Infedeli, ed „ a ricovero dei Pellegrini, che visitavano i Luoghi Santi. Così in diversi luo- „ ghi di Spagna furono diversi altri Ordini Militari contro i Mori: così per „ mano di S. Domenico fu fatta la Milizia, che si chiama di Cristo, instituita „ specialmente contro gli Eretici, che in quel tempo infestavano. E tutti, „ benchè nello stato diversi, pure nel buon zelo d' osservare la loro professione, „ nel principio suo sono stati ferventi, e Dio, e la Santa Chiesa se ne sono serviti. E finchè durò l' osservanza della buona vita, la grazia di Dio era con „ loro, *& unus persequebatur mille, & duo fugabant decem millia*, ed ogni dì „ andava innanzi, e Dio loro dava vittoria contro i Nemici, e metteva il „ terrore nei cuori dei Nemici, che non avevano ardire di resistere

„ Ma

(1) *Spondano all' anno 1525. n. 23. Vedi pure il Lenglet. Met. per l' Istor. tom. 4. cap. 23.*

„ **Ma poichè dalla grandezza, e ricchezza è venuto il lusso**, la pompa, an. 1532.
„ e lascivia, si è perduta ogni osservanza, ed è mancata ancora la disciplina
„ militare, e pare, che Iddio abbia permesso, che siano ancora umiliati, e
„ superati dai Nemici, e così siano fuori della bella Rodi; e dall'altra parte
„ vedemmo a questi giorni passati quel Mostro del Generale del sopraddetto
„ Ordine di Santa Maria divenuto Luterano. E nondimeno vediamo oggi-
„ dì le nostre necessitadi, e calamitadi non esser minori di quelle di quel tem-
„ po, e se la Bontà Divina per mano di S. Santità mandasse qualche ajuto simi-
„ le, senza dubbio se ne vedria gran frutto.

„ E perchè la Providenza Divina non manca nelle cose necessarie, si fa
„ intendere a S. Santità, come lo Spirito Santo ha inspirato un generoso spirito
„ ad un Signore nella Città nostra, il quale è stato Religioso in quell'Ordine
„ Militare di Santa Maria, ed ha portato quell'Abito già oramai circa venti
„ anni, ed è Prelato di quella Religione, fatto però dalla Sede Apostolica, so-
„ pra due Chiese, l'una nella nostra Città, e l'altra nella Città di N.; e con-
„ siderando, che la Regola, e Professione sua obbliga ai tre Voti della Reli-
„ gione, e vedendo in quello stato mal poterli osservare, perchè in quel suo
„ Ordine non è rimasta più forma alcuna di Religione, ma dall'Abito in fuori
„ sono meri Secolari, egli è desideroso d'osservare quel, che già tanti anni a
„ Dio ha promesso, ed oltre ciò è animato, ed inspirato da Dio ad esporre le
„ proprie facoltà, la Persona, e la Vita in questi bisogni della Santa Chiesa;
„ e di più volendo tirare a questa bella impresa ancora degli altri spiriti genti-
„ li, e nobili, i quali sono desiderosi ancor'essi di servire a Cristo, e piuttosto
„ in quella via, che in nessun'altra Religione, supplica la Santità Sua, che
„ colla solita provvidenza, e benignità di S. Santità, e di quella Santa Sede
„ gli voglia far grazia, che si possa riformare Egli colle sue Chiese sopraddette
„ nell'osservanza dei tre Voti essenziali, cioè Povertà, Castità, ed Obbe-
„ dienza; alla quale osservanza egli possa ricevere tutti coloro, che a ciò da
„ Dio saranno inspirati, e che alla Religiosa Milizia compariranno idonei;
„ e che s'intendano essere congregati, ed instituiti principalmente a difensio-
„ ne della Cattolica Fede contro gli Eretici, e gli altri Infedeli, e che at-
„ tendano all'ospitalità, ed altre opere pie, e che siano immediate soggetti
„ alla Santa Sede Appostolica, sotto la cui protezione s'intendano essere le lo-
„ ro Chiese, i beni, e le persone apparecchiate a vivere sotto quella Regola,
„ che dalla Santa Sede sarà loro data; vivendo *interim* in comune, e *de com-*
„ *muni*, tanto dell'entrate delle sopraddette Chiese, quanto di qualunque
„ stipendio, o limosina, che loro fosse data.

„ Le quali sopraddette Chiese siano *auctoritate Apostolica* unite *perpetuo* a
„ quella loro Congregazione; e circa a questa prima Professione del primo Pre-
„ lato, una Persona *in dignitate Ecclesiastica constituta*, *auctoritate Apostoli-*
„ *ca* possa immediate ricevere la Professione del detto Superiore, e circa all'
„ Abito, e la Croce del petto quanto al colore, e forma, e circa il numero
„ dei Paternostri, ovvero altri Ufficj, ed orazioni, e tutti gli altri loro
„ costumi, digiuni, ed osservanze convenienti possa la detta Persona *deputan-*
„ *da eadem auctoritate Apostolica* con pienissima autorità, e facoltà disporre,
„ ed ordinare, *& postmodum* il detto Supplicante possa ricever gli altri Fratel-
„ li a professione *post annum tamen probationis elapsum*, *& deinceps* egli e i suoi
„ successori in detta Prelazione.

Ee   E

An. 1532. „ E perchè le cose non vadano in disordine a causa delle Prelazioni perpetue, possano il detto Supplicante, e i suoi Compagni, e successori celebrare i loro Capitoli, ed accettare la libera *risegna* del detto Supplicante, e poi Capitolarmente crear *per loca singula* il suo Priore, e sopra tutti un Maestro, quale possa essere uno dei già detti Priori, il quale nella più principale Città sarà fatto Priore; e siano annuali, e triennali, o più oltre come meglio a Sua Santità parerà, e possa dal detto Capitolo esser eletto *ante alios* il detto Supplicante per essere Persona idonea, e molto utile a detta impresa.

„ E Voi, Reverendo Padre mio, fate intendere a Sua Santità, che questo spero sarà cosa di grandissimo servigio di Dio, e di Sua Santità, e di tanta importanza in questi Paesi, che perciò mi è parso di tenerla così segreta; e spero sarà una Torre munitissima della Santa Fede Cattolica, e di Sua Santità, e massime che il Supplicante con tutta la sua Casa sono affezionatissimi alla Casa, e Persona di Sua Santità, e alcuni altri ancora gentili spiriti eletti dalla virtù di Costui, e desiderosi di servire a Cristo, come sopra si è detto, bramano di vedere questa giornata, la quale sarà lieta universalmente a tutti. Però Voi portarete la supplica, e farete istanza, che Sua Santità per adesso la segni, perchè subito si mandarà Persona apposta, la quale con Mandato sufficiente sollecitarà la spedizione. Supplicate umilmente Sua Santità, che si degni di credermi, che con questa cosa sono connesse tante importanze ad onor di Dio, e di Sua Santità, che se non fosse per tema d' essere troppo tedioso Io ne contarei molte e belle; ma piacendo a Dio si diranno, anzi si vedranno, se Sua Santità vorrà, a suo tempo. Questi pochi ricordi amorevoli, e fedeli, Voi Padre mio fedelmente riferite, dimandando *iterum* la Santa Benedizione da Sua Santità, e bacciandole umilmente i suoi Santi piedi. "

XXXVII. Effetto della mentovata Instruzione.

Ma non ebbe effetto alcuno questo progetto, forse per la perplessità che nei grandi affari era propria di Clemente VII. Pieno delle sue sante, ed ottime intenzioni ascoltò questo Pontefice (1) benignamente le lunghe informazioni del P. Provinciale, ricevette la Lettera del Vescovo di Chieti, e prese il Memoriale; ordinò inoltre, che le cose ivi contenute gli fossero ricordate, promettendo di fare circa la spedizione di quelle fedelmente il suo potere. Il Vescovo di Chieti non mancò di far le sue parti, e di far ricordare a Sua Santità quegl' interessi sì importanti. Scrisse a Monsig. Giberti, ch' era sempre ai fianchi del Papa, ed era Amico svisceratissimo del Vescovo Teatino, e sembra certo, che al Giberti mandasse anche una Copia di tutta quella Informazione mandata al Pontefice; e nel raccomandargli tanti e tanti interessi diceva il Vescovo Teatino tra l' altre cose al Giberti " faccia fedelmente l' officio di sollecitar le dette cose, e cavarne quel costrutto, che si potrà; perchè le prometto certo, che se non vi provvede qualcheduno di quelli, che possono, se ne potrebbe pentire, ed io viverò, e morirò contento d' aver fatte le mie scuse con Dio, e col suo Vicario. Nella detta Copia ho fatto cavar quel Capitolo della Milizia alquanto distante dagli altri per V. S., volendo lo possa separare, e trattarlo più privatamente con Sua Santità: pur gli raccomando anco questo. "

(1) *Da una Lettera del Carafa al Giberti, che sta nel primo tomo delle Scritture fol. 127.*

Con tutto ciò non venne il Pontefice all' efficace promessa risoluzione, e le sue sante intenzioni rimasero vane in gran parte. Uniti alla sua natu-

tale perplessità gl' imbarazzi dei tempi al sommo calamitosi, nei quali caddè an. 1532.
il suo Pontificato, lo frastornarono dalla esecuzione ideata, che ancora in tempi tranquilli sarebbe stata difficile. Quanto alla Riforma dell'Ordine Francescano ricoverata con autorità Apostolica in certi Conventi, come in Città di refugio, sembra certamente, che le instanze del Carrafa fossero esaudite. Imperocchè ai 16. di Novembre di quest' anno appunto 1532. uscì un Decreto di Clemête VII.,(2)che comandava la assegnazione dei suddetti Conventi, proibiva a chiunque l'impedirne la sicurezza, ed alcune regole prescriveva per la loro disciplina. Così giusta il desiderio, e la premura del Vescovo Teatino rimaneva stabilito dal Pontefice quello, che due anni avanti erasi di senza tale autorità eseguito, quando il Vescovo, per una sola generale incombenza avuta dal Papa sopra quell' Ordine nella Provincia Veneta (3) aveva avuta la gloria colle sue sollecitudini di principiare ciò, a cui perfezionare concorse il zelo del Generale. Ma gli avvisi circa l' Eresia, circa i Confessori, e Predicatori, e la libertà dei Religiosi, come circa i Libri proibiti, i mancamenti dei Vescovi, e la Riforma dell' Ordine Militare, rimasero senza effetto, ed apportarono solamente al Carrafa il vanto di avere nella sua mente comprese, e col suo zelo procurate molte, e varie di quelle principali Riforme, che più anni appresso dal Concilio di Trento, e ancora dopo quel Concilio a universale beneficio del Cristianesimo furono nella Chiesa stabilite.

[2] *Bolla. Tom. 1. Constit. 35. Clem. VII.*

[3] *Qui sopra al n. XXIII.*

All' opposto gli avvisi dati dal Carrafa al Giberti circa la Chiesa di Verona apportarono a questa Chiesa grandissimo, e memorabile giovamento; perchè il Giberti oltre la somma stima, che faceva del Carrafa, trovava assai meno difficoltà nell' eseguire i di lui ricordi; ed essendo meno imbarazzato del Sommo Pontefice, aveva tutta la premura di prevalersi del zelo di quel suo grande Amico. E però due volte aveva proccurato, che Egli andasse a Verona a coltivare quella sua Diocesi, ed aveva avuto piacere di regolarsi sempre secondo i di lui consiglj dicendo in una Lettera (4) " per essermi sempre affaticato secondo i ricordi di V. S. „ Quindi si può ben credere, che oltre i molti avvisi dati a voce dal Carrafa al Giberti quando Essi si trovavano insieme in Roma, in Verona, ed in Venezia, molti saranno stati ancora gli avvisi dati per Lettere quando Essi si trovavano l' uno dall' altro lontani: e che prolisse particolarmente saranno state le instruzioni mandate al Giberti dal Vescovo Teatino in quelle due occasioni, che Quelli in vece del Giberti assente, stava applicato per riformare la Chiesa Veronese; mentre una così ampia, e quasi nojosa instruzione si avvanzò il Vescovo Teatino a mandare allo stesso Pontefice, che non era poi suo confidente amico come il Giberti, ne gliel' aveva mai ricercata. Onde chiaro comparisce, quanto merito ebbe il Carrafa in quella riforma della Chiesa Veronese, che tanto (a) stimata fu da S. Carlo,

[4] *Qui sopra num. I.*

(a) *La stima, che ne fece S. Carlo già si è accennata in questo Libro al n. II., e meglio si può vedere nella Vita di S. Carlo scritta dal Giussano lib. 1. cap. 9. dove leggesi, che il Santo volle per suo Vicario Generale " Niccolò Ormaneto, il quale aveva già „ servito nell'Ufficio di Vicario Generale al Reverendissimo Gio. Matteo „ Giberto Vescovo di Verona. „ E nel cap. 12. ivi leggesi, che il Santo passando per Verona vi fece qualche dimora, " E ardendo in Lui un desiderio „ grande d' imparar bene il modo di „ go-*

an. 1532. e dal Concilio di Trento, e della quale i principj si videro sui principj di questo Libro.

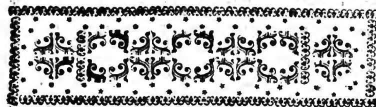
Tali furono le fatiche pel bene universale, nelle quali esercitossi il Vescovo Teatino per quattro in cinque anni compresi da questo Libro quarto, che ne lascia altrettanti a descriversi nel seguente; in cui però vederassi il molto ancora, che per la Congregazione da se instituita operò questo Vescovo, che in tutto il presente Libro per li grandi interessi altrui maneggiati sembrò sempre quasi dimenticato di Essa.

„ governare la sua Chiesa, e incaminare le anime nella via di Dio, s' andò diligentemente informando degl' instituti di quella Chiesa, e di ciò, che faceva quel buon Vescovo Giberto nel governarla, interrogando a quest' effetto sollecitamente alcuni, che furono della sua famiglia. „ E nel lib. 2. cap. 2. ivi dicesi, " che il Santo andò proccurando ancora d' avere scritti, e documenti d' altri Vescovi, che fossero stati essemplari nella Chiesa di Dio, come fece pel già nominato Vescovo di Verona Matteo Giberti. „ Quanto poi fossero stimate le Costituzioni Gibertine dal Concilio di Trento, l' abbiamo detto sopra al n. XIII.

FINE DEL LIBRO QUARTO.



an. 1532.



STORIA DI PAOLO IV. PONTEFICE MASSIMO

LIBRO QUINTO.



N mezzo alle sollecitudini pel bene universale non si dimenticava il Vescovo di Chieti il bene particolare della sua Congregazione. Egli non voleva, che Ella solo per fortuna, ed accidentalmente venisse ad avere Uomini grandi, e utili al Cristianesimo, ma che di natura sua li producesse, ed avesse forza di formarli continuamente. Per questo Egli insisteva sull'osservanza delle Regole religiose, essendo queste il mezzo proprio per ben' educare le Anime, e renderle adorne di virtù. Ai 14. di Settembre del 1532. fu Egli confermato Proposto dai suoi Religiosi, acciò seguisse ancora per un' altro anno a governare la Congregazione, come aveva già fatto per due anni seguiti, cioè dal Settembre del 1530. fino ad ora. E si vedeva bene nel savio regolamento di quella religiosa Comunità, ch' Egli per gli anni passati non aveva dormito nel suo Ufficio, e che sebben' applicato ai vasti affari altrui non aveva trascurato il proprio dovere, e che sempre aveva con premura invigilato alla perfetta osservanza di quelle Regole, che Egli stesso aveva lasciate scritte nell' ultimo anno del suo primo triennale governo.

I. Il Vescovo di Chieti insiste per la religiosa osservanza de' suoi.

Imperocchè tutte le cose si vedevano in quella Santa Famiglia camminare con ottimo ordine. La pietà, la mortificazione, la carità, e tutte le virtù più sode ivi si vedevano esercitate. L'orazione, ed il silenzio, ed il ritiro,

an. 1532. tiro, e i posati salmeggiamenti, e le Funzioni Ecclesiastiche, e gli studj sacri, e le fatiche Apostoliche ivi comparivano, come si disse, (1) fino a far' Essi la figura di Romiti insieme, e di Apostoli. Ed oltre ciò si vedevano Eglino affaticati nei servigj più vili della Casa, nello scopare non solo e pulire la Chiesa, e gli Altari, ma le Celle altresì, i Corridoj, e tutte le parti della Abitazione; si vedevano pure affannosi, e sudanti esercitarsi nella penosa faccenda ancor del Bucato, aggirarsi intorno al bollente ranno, stropicciare faticosamente, e strofinare bagnati i pannilini, portarli al Sole, distenderli, raccoglierli, e fare tutto quello, che conviene a tale molestissima occupazione. Questi ed altri simili esercizj di umiltà, e di penitenza furono tra i Cherici (a) Regolari per lungo tempo; ma particolarmente in questi primi anni, in cui pochi Fratelli Laici avevano, come comparisce dagli antichi loro registri.

[1] L. 3. n. XIII. cit. 5. n. XVIII. L. 4. n. V.

Il Vescovo Teatino, evvi qualche (b) motivo da credere ancora, che mettesse mano fino nel lavorare gli Stalli del Coro, o siano quei sedili, o panche affisse al muro, che comunemente si vedono nei Cori delle Chiese a uso dei salmeggianti; e che in mezzo alla nuda povertà, che compariva in tutte le Celle, e in tutte le parti della Casa, Egli altro distintivo non avesse come Vescovo, che un tapeto verde sopra il suo tavolino. Ne di titoli voleva differenza, ma lasciato quello di *Reverendissimo* prendeva quello di *Reverendo* come gli altri Padri. Accomodavasi alla comune povertà della Mensa, che imbandita dalla Provvidenza celeste, altro talvolta non (c) presentava ai famelici che piccolo pezzo di pane, e forse alcuni cedri, o altre frutta dell'Orto, avendo caro Iddio di provare, se con tutte le loro grandi fatiche, e con tutta la loro esatta osservanza si contentassero di stentare anche nel vitto, senza perdere l'amore, ne la fiducia rispetto a quel Dio, che pareva quasi scordarsi di loro

(a) *Erasmo Danese Novizio de Ch. Reg. quando S. Gaetano era Vecchio, dice a lode di Lui, che Egli era il primo tra queste fatiche. Il che non potrebbe dirsi, se non fossero state fatiche comuni.* In Operis domesticis, laboribusque primus omnium semper; verbi gratia, in mundandis lixivio linteis, & in everrendis cubiculis, & tota domo, inque aliis hujusmodi in vilibus exercitiis. *Dal Silos poi p. 2. l. 2. f. 82. pare quasi, che sin' al 1598. durasse nei Ch. Reg. tal' uso.*

(b) *Il motivo è il parermi certamente d'avere ciò veduto in un libro, o M. S. E sebbene non sappia più dove l' abbia letto, è sempre ragionevole il credere d' averlo letto. Imperocchè può bene una specie cancellarsi dalla pura dimenticanza, ma non può imprimersi senza positiva cagione. Circa il titolo di Reverendo vedi la nota (b) al n. 11.*

(c) *Erasmo Danese citato dice:* Sepe contigit nihil nos in Cenaculo reperisse nisi modicum panis frustum, & forte aliquot mala medica. Memini vero quadam die nihil nos præter panem & quatuor recentes fabas habuisse; interim tamen Dominus providebat, animum alicujus pii hominis movens, ut quidpiam nobis mitteret. *A questi incomodi di mensa sprovveduta si sono varie volte trovati i Cherici Regolari, ed anche dopo il Pontificato di Paolo IV. che vuol dire quando la loro Congregazione era al Mondo più nota, e più gloriosa; come nell' an. 1566. in Napoli, in cui si trovò solo aver pane, e vino in Casa (Tufo stor. c. 18.) Onde molto più in questi primi anni si deve supporre, che i detti Religiosi patissero tale penuria.*

loro, ne mantener le promesse del suo Vangelo, che dice (2) *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Benchè poi Iddio non mancasse di consolarli con dimostrazioni d'amore operando (3) varie maraviglie nel provvederli.

Ed il Carrafa tanto era amico di questi stenti nel vivere, che anzi faceva distribuire ai poverelli (4) ciò che talvolta rimaneva, senza volerlo serbare pel giorno seguente; ed alla gran Serva di Dio Suor Maria Fondatrice del Monistero della Sapienza in Napoli, e Sorella sua amatissima, e veneratissima, protestava risolutamente, che non l'avrebbe più riconosciuta per Sorella, se Ella non amava la Povertà, scrivendole (5) in questo anno due giorni appunto dopo la conferma ora riferita della sua Propositura, e mostrando sdegno col dire: " A vostra istanza mi sono state scritte alcune Lettere, nelle quali " ho veduto poco lume di Dio, e poca verità Cristiana; e imperciò mi sono " stato tanto più volontieri nel mio silenzio (d), ma non senza qualche dolo" re, e timore, che sotto sì bei preteti non siate ingannata: perchè tutte le " Lettere non eran piene d'altro, che della vostra povertà, e necessità di edi" ficare il Monistero, e del bisogno di ricever figliuole assai, perchè portino " danari da spendere in fabbrica. Ma voi mi potreste dire: che colpa ne ho " io, se altri vi scrive qualche cosa dispiacevole senza saputa mia? non voglio " già dar tutta la colpa a voi, ma purchè l'altrui colpa non diventi la vostra, " vi scrivo questo. E mi protesto, che se voi cercarete altro, che sol Cristo " Crocifisso, Io non vi vorrò più per Sorella.,,

Questo zelo avendo il Carrafa per la Povertà ne veniva, ch'Egli la amasse, siccome più d'una Sorella dilettissima, e delle Fabbriche più sontuose, così ancora più delle provvisioni per la Cucina, per le Celle, per l'infermeria, e per altro. Quindi restando senza molti mobili, ed arnesi convenevoli ad una numerosa Famiglia, ne seguiva e lo scarso mangiare, e il disagiato dormire, e l'esser mal vestito, e la moltitudine di quelle noje, e di quei tedj, che l'umanità sente in mille incontri tra le angustie di gran povertà, e che sono sensibili particolarmente ad un Superiore, che porta il peso di soccorrere a tutti, e vede i bisogni di tutta la Comunità.

E tanto più, che il Proposito Carrafa non (6) prendeva dagli spontanei Benefattori tutto ciò, che essi davano, ma puramente quel, che era sufficiente al bisogno; onde non vi erano risparmj, ne abbondanti provvedimenti per prevenire le necessità possibili, ed improvvise, e per soleggiare servi secolari alle fatiche in mancanza dei Fratelli. E tanto più ancora, che il medesimo voleva il meno, che fosse possibile, di povertà entro la Chiesa, che per essere destinata a promovere con l'ajuto dei sensi la divozione nel popolo doveva colla preziosità, e pompa degli arredi mettere nelle sacre Funzioni in decorosa comparsa la maestà della Religione, e di Dio; e non era, come le Chiese dei Religiosi solitarj, che, al dire di S. Bernardo, (7) non essendo destinate all'uso del popolo non esiggono la magnificenza degli ornamenti esteriori, e però in esse i Religiosi possono far comparire la stessa semplice povertà che comparisce nei loro Chiostri. Dovendo però il Carrafa provedere, secondo i desiderj suoi son-

an. 1532.

[2] Matth. 6. 33.

[3] Vedonsi queste particolarmente nella Vita di S. Gaetano.

[4] Girolamo Magio relaz. cit. parlando del Carrafa in Venezia.

[5] Vita di Suor Maria del P. D. Fr. Maggio n. 46.

[6] *Si quid a quoquam eis donaretur, quo tamen quotidie pellerent, non plus acciperent quam quod ad vita usum necessitatemque sufficeret, reliquum omne in pauperes distribuerent*: Girol. Mag. cit.

[7] Apolog. contro i Cluniacensi Cap. 12.

(d) *Cioè col non rispondere alle molte Lettere come aveva già detto prima, adducendone altri motivi, e tra* gli altri la lontananza, e l'incertezza del buon ricapito delle Lettere.

an. 1532.

sontuosamente la Chiesa, venivano ad uso di questa divertite molte limosine dei Benefattori, e restavano abbandonate (c) le necessità della Casa.

Tanto adunque essendo mortificata, e penitente la vita dei Cherici Regolari, e volendo il Vescovo Teatino mantenerla tale, come molto utile alle anime loro, ed al Cristianesimo, soggettava a molte aspre prove chi voleva abbracciarne l'Instituto: li mandava al servigio d'uno Spedale (8) ivi li faceva faticare, e stancavali con lunga dilazione prima di riceverli. Li voleva Soggetti di spirito, e risoluti di darsi a Dio con totale distaccamento dal mondo, e con ferma costanza per resistere a tutti i patimenti. Per questo non guardava a condizione di nascita, ed in quest'anno ai sette d'Ottobre ricevette in Religione Benedetto Tizzoni da Fondi, (9) il di cui lignaggio non aveva prerogative di Nobiltà, ma lo Spirito era molto adorno di virtù, e fervore, mentre essendo Diacono aveva in Napoli fuori della porta di S. Gennaro cominciato a fabbricare col suo povero patrimonio una casa di ritiro per alcuni Cherici Secolari, che si sarebbero con lui uniti a condurre una vita ben riformata; e dopo avere con l'ajuto ancora del piissimo Conte di Oppido terminata la fabbrica, che da se non avrebbe potuto compiere, desiderando in fine trovar buone regole per diriggere la vita dei detti Cherici, se n'era venuto a Venezia per impararle dai Cherici Regolari, giacchè la fama di questi, e del Vescovo Teatino faceva in Napoli gran rumore.

(8) *Vedi sopra L. 3. n. XXVI. e vedi ancora Girol. Nagio, che nella Narraz. cit. dice: si qui in eorum Societatem admitti cuperent, difficulter admittebantur, nec nisi facta prius diligenti &c.*

(9) *Silos Stor. L. 4. fol. 146. Vedi ancora sopra nel lib. 3. la nota (b) al n. XV.*

Il Vescovo Teatino vide esser questi un Soggetto di vero spirito Ecclesiastico; tanto più, che arrivato in Venezia pel desiderio di sottomettersi alla vita aspra, e faticosa dei Cherici Regolari era risoluto di abbandonare, e la sua Patria, e la sua fabbrica, e i Compagni, che lo aspettavano in Napoli, ed era anche colto nella lingua Latina, e nella Greca, ed aveva pure nell'Italiana il merito d'esser numerato tra gli Scrittori (10) purgati di quel tempo. Così pure ricevette il Vescovo Teatino nello stesso mese di Ottobre Giovanni Simone Foscareni Veronese, che il distaccamento dal Mondo dimostrava col rinunziare la carica di Cancelliere della Chiesa Bajocense, o sia di Bajeux, (11) a cui era arrivato benchè Italiano, e col rinunziare altresì la gloria, che poteva sempre più accrescere nel Secolo colla sua Dottrina, avendo con gran lode atteso in Parigi alle Leggi così Civili, come Canoniche, ed acquistata la Laurea di Dottor Parigino, col soggiacere a quell'esame rigoroso, che si fa dalla mattina fino alla sera sedendo in Cattedra, e rispondendo a tutti gli argomenti, che continuamente vengono fatti da valentissimi Uomini, che da ogni parte ivi concorrono.

(10) *Silos Stor. L. 7. fol. 237.*

(11) *Silos Stor. L. 4. fol. 147. Castaldo Mem. di cinquanta.*

Questo distaccamento dal Mondo, e questo fervore di spirito erano principalmente le disposizioni, che voleva il Vescovo Teatino in chi aggregavasi alla sua Religione. E se i due mentovati Soggetti avessero solo avuto l'ornamento delle Lettere sarebbero stati da Lui rigettati, senza alcun dubbio, come quat-

(c) *Questo spirito di abbandonare le necessità della Casa per rendere sontuose le Chiese è durato come ereditario nei Religiosi del Carrafa, ed in quest'ultimo Secolo dopo ducento anni dalla Fondazion della Religione si sono vendute ancora alcune Case loro piuttosto simili a Catapecchj, e Bicocche, che ad abitazioni Religiose, mentre le loro Chiese erano intanto l'ammirazione della Città per fabriche, e supellettili, e promossero in altri il culto dei Tépj.*

quattro mesi dopo rigettato fu da Lui il celebre Marcantonio Flaminio (f), che nella Repubblica Letteraria aveva fino allora assai chiara lode, ma nel dimandare di esser' ammesso a vivere tra i Cherici Regolari, chiedeva per la sua complessione qualche dispensa dal rigore delle Regole. Ne valse per lui l'intercessione di Francesco Cappello Gentiluomo Veneziano assai devoto di S. Gaetano, e benemerito della Congregazione, e nemmeno quella di Monsignore Giberti, se pur questi operò, come sembra da una Lettera di San Gaetano; non valse nemmeno il restringersi Egli a chiedere d'essere ricevuto solo come Ospite, o Oblato, e l'offerirsi ad insegnare ai Giovani Religiosi, e il far sperare alla Congregazione alcuni temporali vantaggi; niente movendosi perciò il an. 1532.

(f) *Perchè, chi ha scritto la Vita di Marco-Antonio Flaminio, mostra di poco credere questo fatto, perciò egli è bene a quel, che ne dice il Silos nella Storia Lib. 4. fol. 148. aggiungere quì uno squarcio di quella Lettera ben lunga, che tutta intera ritrovasi nella Vita MS. di Paolo IV. del Maggio, e che scritta fu da S. Gaetano ai 17. Febbrajo 1533. da Venezia a nome del Vescovo Teatino, ch' era Superiore, e degli altri Padri. Ivi tra l'altre cose scriveva così*: Venendo al particolare diciamo, che se il detto Flaminio pensa, che da questa povera Compagnia gli possa provenire qualche comodità da liberarsi alquanto dal Mondo, e da far qualche profitto nella via di Dio, non potrà in verità pensare, ne sperare da noi, se prima non pensa, che siamo governati, e guidati dalla Bontà di Dio, per gli esempj, e dottrina dei sopraddetti S. Padri, e per la Regola sopraddetta, e non per nostre invenzioni, o per altre volontà umane. E se Egli in verità crede, che la Bontà di Dio sola sia quella, che ne ha congregati, e quella, che ne governa, e che ne mantiene, creda ancora, che se Egli per servigio della Maestà di Dio, e per salute sua desidera o perpetuamente, o pur' a tempo abitare, e viver con noi, che quella medesima Bontà di Dio ne darà tanto intelletto, che sappiamo conoscere il bisogno, e tanta carità, che possiamo portar' il peso dell' imbecillità o del corpo, o dell' anima sua, e tanta provvisione, che basti a dargli da mangiare quel, che ne parerà, che gli bisogni. E però se si vuol servire di noi gli bisogna pesar per quel tempo, che Iddio vorrà tenercelo, di gettarsi libero, e assolutamente ai piedi di Cristo, e nelle braccia nostre senza promettersi ne più libertà, ne più arbitrio di se medesimo, ne più proprietà, ne podestà da disporre di niuna sua cosa *pro tempore*, di quanto se ne possa promettere qualunque di noi, che siamo sotto il giogo di Cristo. *E dopo molte altre parole soggiungeva*: Sicchè in conclusione se pur Egli vuol venire tra noi non curi di pensare ne a stare, ne ad altro, se non solo a mortificare talmente ogni suo parere, e volontà, che tra esso, e un di noi, non vi sia altra differenza, se non che noi siamo inchiodati nella Santa Croce, ed Egli è sciolto da potersene andare, quando a lui, o a noi piaccia. Quanto all' insegnare diciamo, che sebben le sue lettere ne piacciono, pure per altro conto la carità di Cristo lo fa esser più caro a tutti noi, e quella speranza, quale abbiamo, che Egli si voglia umiliare ad imparar l'Alfabeto di Cristo, assai più ne muove a desiderarlo, di qualunque altro comodo, o frutto, che da lui, o di Lettere, o di qualunque altro bene del Mondo ne potesse venire.

an. 1532. il Carrafa; e molto meno movendosi per l'interesse, di cui abborriva fino un' ombra di apparenza, come sommamente abominevole in un Ecclesiastico; come dimostrò appunto in questo anno nel mandare a Monsignore Giberti la rinunzia della Carica di Cancelliere Bajocense fatta dal Foscareni. Imperocchè nella sua Lettera istantemente pregava Monsignore, e scongiuravalo per Dio immortale a non ingerirsi nella collazione di essa (12) e a non trattarvi sopra niente nè per via di riserva, nè per via di pensione, o a nome suo, o a nome altrui, e nemmeno ad avanzarsi ad avvisare altri, perchè a se provvedessero, ma candidissimamente, e segretissimamente consegnar' al Pontefice la Carta di Rinunzia, perchè Egli ne disponesse con piena libertà; e se altrimenti avesse fatto, Egli intimava al Giberti l'estrema terribile giornata del Giudizio universale.

[12] *Silos fol.* 148. 157. 159.

Che se fuori d'ogni speranza d'interesse, e senza alcun pregio di letteratura fosse stato il Flaminio risoluto di sottometterfi pienamente alla mortificazione religiosa, e di reggere a tutte le prove, Egli sarebbesi dal Carrafa sicuramente accettato; come perciò accettossi un certo Bergamasco per nome Simone, che sebbene provveduto d'ingegno, non era provveduto di Lettere, ed era in età di trent'anni. Di questo il Carrafa scrivendo le prove fatte rigorosamente nel servigio d'uno Spedale, e il fervore, con cui questi le aveva sostenute, diceva. " L'abbiamo finalmente ricevuto all'Ospizio, ne siamo passati più oltre, benchè Egli ancora dimandi continuamente d'esser ammesso all'Abito, e a noi certamente non sembri indegno d'esser' esaudito; ma non crediamo sia per nuocergli questa dilazione, imperocchè in tutte le fatiche di Casa egli volontieri si esercita, ed eseguisce i comandi come uno di noi, ne rimane attonito per la maraviglia, nè divien languido dallo stupore; e se non è adorno di Lettere, ha ingegno per apprenderle. "

Nemmeno la Nobiltà del sangue al Carrafa piaceva, se nei Soggetti, che cercavano il suo Instituto, non la vedeva congiunta col fervore risoluto di sottometterfi a qualunque mortificazione; anzi se per avventura Egli l'avesse veduta con tal fervore congiunta, ma priva delle naturali forze per secondarlo perfettamente, come può facilmente accadere nei nobili Giovanetti, come allevati delicatamente, la rigettava senz'altro, ne voleva nella sua Congregazione questo pregio mondano, che poteva guastare i pregj delle sue Regole. Egli ricusò tutti in una volta due nobili Cherici, che veramente mostravano buona volontà, ma erano alquanto delicati di complessione; e perchè potessero pure salvarsi dai pericoli del loro Stato, stimò bene di scrivere a chi glie li aveva proposti, così: " Circa quei due nobili Cherici, che bramavano venire da noi, noi conosciamo di non potere ora soddisfare alla loro divozione; imperocchè molte sono le cose, che con ragione ci movono, e non è ora necessario il dirle; perchè però si ritirino in qualche Porto di più comoda Congregazione, e fuggano quel genere pericolosissimo di vita, giudichiamo dover ciò ad essi persuadersi, e dovessi loro mostrare, che in questa nostra povertà, e scarsezza di Soggetti, non possono trovarsi Giovani delicati senza grandissimi incomodi, e fatiche insopportabili.

Entrati che fossero nella sua Religione i Soggetti, Egli voleva, che sempre più mantenessero le mentovate disposizioni coll'esercitarsi perfettamente nella annegazione della propria volontà, e col sottometterfi ciecamente all'autorità dei Superiori. Per questo Egli molto si compiaceva del Tizzoni, e

del

del Foscareni, che in segno dell' intero Sacrificio, che facevano di sè abbandonandosi in tutto alla Religione, vollero ancora mutarsi il nome, il primo col chiamarsi Severo, il secondo Pietro; ciò che dimostrava l' alta sovranità, che nell' imporre loro il nome nuovo, dalla Religione sopra di essi esercitavasi. Come esercitossi da Necao Re d' Egitto sopra Eliacimo debellato imponendosi il nome di Gioachimo; e dal Re Nabucodonosor sopra Sedecla facendosi nominar Mattania. Ed il Vescovo Teatino approvò, che s' introducesse nella sua Congregazione tale uso, e stimollo ben proprio dei Cherici Regolari, che pienamente voleva sottomessi, e sacrificati ad ogni cenno della Religione. Osservava Egli per minuto della Religiosa sua Famiglia gli andamenti, rifletteva sottilmente ad ogni cosa, ed arrivò a discacciare risolutamente un Novizio, che (13) nel mangiare vedevasi assai dalla gola trasportato, ciò che denotava cattiva disposizione al mortificamento delle passioni, e molto più disdiceva in un Cherico Regolare, mentre dei Cherici antichi si legge, che menando Essi per la maggior parte Vita ascetica non si servivano, che di legumi, ovvero di vivande secche, e sovente pur digiunavano; discacciò pure (14) il Vescovo un' altro Novizio, che nel levarsi la Berretta fece un' atto simile a chi tirasi addietro il Cappuccio, ed interrogato confessò di essere prima stato in un' altra Religione, e però dava gran segno di volubilità. an. 1535.

Egli avrebbe dalla sua Religione severamente ancor discacciato un suo Fratello, ed un suo Nipote, se gli avesse veduti meno Religiosi di quel che bramava; come fece discacciare dal Monastero della Sapienza di Napoli la sua Sorella Beatrice Vedova di Giovanni Luigi della Leonessa, e carica di più di cinquantasei anni, benchè Egli avesse prima cercato, che in quel Monastero fosse ricevuta da sua Sorella Suor Maria, che ne era Badessa, e benchè Egli ancora l' amasse, e stimasse non tanto come Sorella, ma come Madre. Sei mesi dopo l'accettazione del Tizzoni la volle cacciata, perchè non corrispondeva alla buona aspettazione, che s'aveva avuto di Lei. " Vi comando " Egli scriveva, come sopra si disse (15), a Suor Maria " vi comando da parte di Dio Onnipotente e della Santa Sede Appostolica ecc. che non dobbiate sopportare, " che detta Madama Sorella abiti, ne entri la clausura del detto vostro Monistero ecc. vi prego, e vi esorto, e vi comando, che senza perder tempo " provvediate. Ed altrove in quella Lettera diceva " Della nostra cara Sorella " Madama Beatrice, non posso sentir novella certa, e chi mi dice una cosa, " e chi me ne dice un' altra. Io dal principio per lettere vostre, e del nostro " Gimberardino, e di Messer Giovanni Zurlo, e per altre vie ancor' intesi, " che la predetta nostra onoranda Sorella s' era ridotta ad abitar con voi, con " buoni indizj di voler' esser serva di Cristo. E persone, che da costà son venute, mi dissero particolarmente, ch' Ella aveva collocata la Nipote, ed " era venuta spedita, e libera, per non avere a far più col Mondo: del " che io non vi potrei mai narrare il gaudio, che ne sentiva: e mi pareva di " ricever in ciò tanta grazia da nostro Signore Dio, che nello spirito mi sentiva tutto rinovare. Perciocchè mi pareva cosa d' importanza per onor d' " Iddio, la conversione d' una Donna di quell' età, e di quella condizione. E " poi, essendo mia Sorella, e Madre, e parendomi, che Ella potesse avere " assai maggior bisogno d' ajuto, che voi per esser nuova nella via d' Iddio, mi " sentiva tirar molto fortemente a non doverle mancare al mio potere: e investigando con diligenza da ogni banda, e intendendo da persone, che da

(13) Silos fol. 139. *Vedi poi il Fleuri Cost. de Crist. part. 2. cap. 23.*

(14) *Tufo Storie de Cler. Reg. C. 73.*

(15) *Sopra l. 4. n. XIX. Vita de Suor Maria Carrafa del Maggio n. 55.*

An. 1532. „ costà son venute, hò raccolto, che l'esser Ella venuta ad abitare nel vostro „ Monistero, è vero; ma che sia venuta per esser serva di Cristo, ne per ben „ suo, ne vostro, non è vero. Perciocche *inprimis*, Ella hà menata seco la „ Nipote; la qual, per assai buona Figliuola, che sia, pur'avendo deliberato „ di maritarla, bisogna per forza, che le sia una catena avvolta al collo, che „ non la lasci mai esser' altra, che persona del Mondo. E poi appresso hà me„ nate altre brigate con quelle medesime comodità, e robbe, e servigi, che „ si teneva prima: in modo che comprendo, che non solamente Ella non è „ venuta per esser serva d'Iddio, e liberarsi dal Mondo; ma è venuta per trar „ voi al mondo, e per far del vostro Monistero una Casa di Secolari. E se voi „ mi opponete, che l'hò esortata, che venga, vi dico, che io l'hò esortata, „ che venga spogliata di cosa del Mondo, sola, e nuda alla nuda Croce, per „ essere vera serva di Cristo, e non in questo modo, che io non l'avria mai „ pensato, non che detto, di volervi mettere ambedue in rovina tutto a un trat„ to. Però vi prego, e vi esorto, e vi commando ecc.

Del medesimo tenore scrisse il Vescovo un'altra Lettera con parole molto risentite al Fuseano, strepitando, e ordinando a tutto potere, che Beatrice sua Sorella si fosse levata dal Monastero: ne stette mai quieto, finchè non si vide in ciò obbedito. Tanto era il suo zelo per la osservanza Religiosa, e tanta la sua severità contro i Parenti ancora più stretti, se questi a quella potessero in alcun modo pregiudicare; benchè tutto il Mondo sappia, quale nutrisse Egli per li Parenti suoi tenerezza di amore.

Così vigilando Egli, ed insistendo premurosamente per la buona regolar disciplina vedevasi la sua religiosa Comunità regolata con perfettissimo ordine, vedevasi esercitata nelle virtù le più sode, e la Carità era la Regina di tutte le loro Regole, era quella, che dominava nella Casa, e consideravasi come la prima di tutte le Costituzioni. Quindi un Religioso del Carrafa, che supponesi fosse (16) il Padre Don Bonifacio da Colle in una Lettera a Monsignore Giberti desideroso di sapere, e di vedere come caminassero le cose dei Cherici Regolari, scriveva: " Chi vorrà sapere questo, faccia ciò, che dice il Signore, „ ascoltilo, mentre lo invita, e gli dice: *Veni, & vide*. Imperocche trà le „ altre cose conoscerà, come da noi si ricevano gli Ospiti, come si provino, „ e si esercitino i Novizj, e finalmente a tenor delle Leggi siano ammessi alla „ Professione: in qual maniera a quei, che sono già Professi, o Laici, o Che„ rici, o Preti, venga commesso un determinato impiego, o officio, in cui „ per amore di Cristo servano o alla comune utilità, o alla necessità dei parti„ colari. Di più capirà, con quanta divozione, e fedeltà debba ognuno nel „ suo ministero esercitarsi vincendo se medesimo, e provvedendo alla utilità „ altrui, e obbedendo all' altrui volontà, come conviene ai servi di Dio, non „ solo in quelle cose, che nel Coro, e in Chiesa, o in Casa comunemente so„ gliosi praticare, ma ancora in quelle, che spettano all' officio privato di ognu„ no, come del Sagrestano, del Bibliotecario, di chi presiede alle vesti, del „ Portinajo, dell'Ortolano, del Cuoco, e per l'impiego di altre cose anche „ vilissime, e di più quello, che deesi osservarsi circa gli studj letterarj. Capi„ rà inoltre ciò, che è la massima, e più utile cosa, cioè la forza dei Voti, e „ il fine di chi li fa, per cui noi siamo congregati insieme nel nome del Signo„ re Gesù Cristo; e imparerà per esperienza ogni giorno la parola del Signore, „ e la virtù di quella, che dice: *Qui vult venire post me abneget se metipsum*, &

[16] Silos Stor. Lib. 3. fol. 73.

„ *& tollat Crucem suam, & sequatur me*, entrando per la Porta angusta, e an. 1532.
„ camminando trà il lutto della penitenza, fino che arriva al seno ampissimo
„ della Carità: e giudicarà esser vane tutte le cose ancor presso quelli, che ri-
„ nunziarono al Mondo, se con ogni industria non invigila sul dominio della
„ passione, e sulla Carità dei Fratelli. La quale Carità, come dice il Beato
„ Agostino, allora principalmente si custodisce, quando alla Carità si addatta il
„ vitto, alla Carità si addatta il discorso, alla Carità si addatta il volto: aggiun-
„ giamo ancor noi, se alla Carità servano i Voti, alla Carità serva la Professio-
„ ne, alla Carità serva tutta la Religione: se l'offendere questa sola stimia-
„ mo scelleraggine come offendere Iddio: sapendo essere questa tanto racco-
„ mandata da Cristo, e dagli Apostoli, che se ella manchi, tutte le cose son
„ vote, se Ella siavi, tutte le cose son piene.

II. Pregato da Napoli stenta a mandarvi suoi Religiosi.

Grande era l'amore, che il Carrafa portava a questa sua si ben regolata Famiglia. Egli la amava più d'ogni persona a Lui più cara nel Mondo, più di tutto il suo Parentado, più della sua Patria stessa, e più di ogni sua gloria. Quanto all'amore per la sua Sorella Suor Maria bisognosa pur di molta assistenza per la fondazione del suo Monastero, Egli ne era premurosissimo: avrebbe per essa messo (a) quasi sossopra ogni cosa più cara: avrebbe voluto andare in persona a Napoli, o mandarvi alcuni dei suoi; ma per non scomporre, e nemmen un poco sconcertare la Famiglia sua, non sapeva risolversi. Egli sentiva grande afflizione in dover stare come bandito da lei tanti anni, e non potersele trovare ai fianchi nei suoi spirituali bisogni; ma tanto e tanto era trattenuto in Venezia dalla sua piccola Congregazione. "Se voi (1) Madre mia (le
„ scriveva) per vostra bontà mi amate, ancor io con verità posso dire di mai
„ non avere avuto, che nel cuor mio si sia rappresentata più onorata, nè più
„ cara di quel che siete stata, e siete, e sarete voi, di quante cose mai mi fo-
„ no state care in questo Mondo. Ma vedo, che la Providenza di Dio, non
„ sò perchè, la maggior parte dei miei pochi, e cattivi giorni, che come
„ fumo se ne sono passati, mi hà tenuto in bando dalla vostra presenza. „

Benedetto Tizzoni già sopra mentovato era venuto da Napoli a Venezia con

[1] *Vita di Suor Maria del Maggio n. 53.*

(a) *Da molti luoghi della vita di Suor Maria si vede, che il Carrafa viveva sempre ansioso per questa Sorella, e per gli affari suoi; che ricorreva, e raccomandavasi a tutti i suoi amici, che andassero, o fossero in Napoli, ed anche quasi importuno molestava quei, che in Roma le potevano giovare: come denota in particolare una sua lettera latina, e lunga scritta in quest'anno a 3. d'Ottobre, e in parte registrata nella Vita suddetta al numero 65. scritta al Blosio Segretario di Clemente VII., dove diceva.* Reverende Pater, cùm onus illud humeris impar, Domino tenebras meas illuminante, deposui, & omnibus propter nomen Domini derelictis, extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ; putavi me non ultra, vel tibi, vel cuiquam amicorum, molestum futurum. Verùm, ut video, in te uno, longe me fefellit opinio: nam nec ego tibi postmodum aliqua in re sive mei, sive amicorum causa molestus esse desij, nec tua mihi unquam humanitas, ac benevolentia defuit: quam etsi semper in re nō vulgarem perspexerim, nuper tamen in Causa Neapolitani Monasterij Sororis meæ tam perspicuè sum expertus, ut nihil potuerit esse perspectiùs, nihil illustriùs &c.

An. 1532.

con diverse Lettere (2) ed aveva sempre più commosso il Carrafa ad andare, o mandare a Napoli ... suoi Religiosi vedendo il desiderio di quella Città. Già molte volte anche ... ti aveva Egli in questo triennio del suo governo determinato di mandarne, e quasi quasi spediti erano stati in procinto d' imbarcarsi; mà il timore amoroso verso la sua Congregazione avevalo sempre ritirato da tale risoluzione. Contrastava in somma l' amor della Patria, e della sua Religione, quando a lui giunse questa Lettera.

Reverendissime [b] *in Christo Pater, & Domine Colendissime.*

" Invitati (3) dal Religioso esito, che avete degl' inganni del Mondo " fatto, e mossi dall' imagine di vostra beata vita, più volte v' abbiamo voluto scrivere, & pregare, che per servitio, & honore principalmente del " Redentor nostro, & dopo per qualche spirituale consolatione, & utile frutto di questa Città, vostra Madre, che vi ama, & che si gloria d' un " tanto figlio, vi avesse piacciuto seminare ancora qui di quello divinamente mortificato seme, ch' avete a questi tempi altrove seminato. E perchè " il Signor Conte d'Oppido, da fervente devotione mosso, & dal zelo di vostra " Religione indutto, have accomodato quì un luogo, dove questa Religione " Santa possa con perfetto studio di virtuosa disciplina intendere al Divino " Culto. Vi pregamo strettamente, che vi piaccia mostrare a questa Città " quell' amore di paterna gratia, che per servitio di Dio, e per salute dell' " anime solo si desidera, aggiungendo a questo, che dove il Principe degli " Apostoli non si sdegnò lasciar di se memoria, voi sarete contenti lasciare de' " vostri vestigij, perche la Città lo desidera. Il luogo è comodo, alle mura " vicino, spatioso, di bellissima aere, dalla turba sequestrato, & là dove della " vera sapientia, che voi seguite, si può seguire il camino. Siate però contento di soddisfare questa nostra divotione; perchè l' assai lungo esercizio di " vostre virtù, non partendosi da voi, ne che voi lo vogliate, si và palesando per tutto. Con Messer Tizzone, il quale certo è buono spirito, potrete " mandare quelli, che vi piaceranno, almeno un paro, perche Nostro Signore ne mandarà degl' altri, e questa Città possa riponere de suoi tesori nel " Cielo, per fare nella vostra povertà pascer Cristo. Non ce desfraudate dunque di questo santo desiderio: raccomandando noi, e la Città, humilmente " alle sante orationi vostre, e de vostri Fratelli in Cristo congregati.

Da Napoli a 4. d' Ottobre 1532.

D. V. S. Reverendissima — Affettionatissimi Servitori

Paulus Palmerius Secretarius. — L' Eletti della Città di Napoli

[2] *Queste cose si cavano da una lettera lunga scritta dal Carrafa al Fuscano 29. Marzo 1533. posta nella Vita di Suor Maria al n. 51.*

[3] *Presso il Tufo Stor. cit. cap. 4.*

(b) *Se dalla Città di Napoli ebbe in questa Lettera il Vescovo Teat. il titolo di* Reverendissimo, *non si ha da credere ch' Egli volesse un tale titolo, imperocchè tra i suoi Religiosi, benchè pieni per Lui di sommo rispetto, aveva il titolo solo di* Reverendo, *che si dava anche agli altri Padri. Ciò è manifesto nella Lettera scritta da Venezia ai 24. Nov. 1530. al Fuscano dal P. D. Bonifacio da Colle e registrata nella Vita di Suor Maria al n. 37., nella qual e leggesi*: Dopo che io sono quà arrivato ai Reverendi Padri nostri in Venezia; non ho avuta più presto comodità per esser questa Città fuor di passo da potervi indirizzare le mie Lettere secondo il mio desiderio, e più del Reverendo Vescovo Padre nostro. *E poi dopo si legge* Narrai a lungo al predetto Reverendo Vescovo. *E dopo ancora.* Quanto alla persona vostra, il nostro Padre Vescovo.

Oltre questa onorevole Lettera della Città ve n'era un altra di Antonio Carraciolo Conte d'Oppido, il quale avendo terminata la fabbrica incominciata dal Tizzoni, come si disse, e volendo, ch'ella servisse per li Cherici Regolari del Carrafa, a lui scriveva con calde preghiere, ed affettuose premure, perche si risolvesse a consolare, ed a santificare coi suoi Religiosi la Patria comune. Agitato allora sempre più il cuore amoroso del Vescovo Teatino per tutte queste istanze sì straordinarie, si pose a far nova diligenza coi suoi Fratelli, e a porgere con essi preghiere all'Altissimo sempre sperando di vederne il desiderato effetto, e il gran desiderio facendo a lui a prima vista comparire ogni cosa possibile. Ma il timore, e l'amore per la sua Religiosa Comunità tornava a far nascere dubj, e metteva in sconvolgimento tutte le idee concepite per Napoli. an. 1533.

In mezzo a tali tempeste di difficoltà pensarono ricorrere, e rimettersi a quanto sopra ciò determinasse il Sommo Pontefice, e si servirono del solito mezzo, cioè di Monsignore Giberti, che da Verona doveva portarsi a Bologna, per trovarsi ivi col Pontefice, che da Roma veniva. E nel mètre per quelli viaggi del Pontefice, e del Giberti le cose vanno in lungo, ecco capitare altre Lettere da Napoli impaziente, nelle quali vedevasi la mormorazione, e la mala soddisfazione di quella Città per la grande tardanza nel corrispondere alle tante premure da essa fatte. Pure l'interesse della Congregazione sempre tratteneva il cuore del Carrafa, e dei compagni. Giunge alla fine il Breve di Sua Santità, quando essi non l'aspettavano, ed avevano creduto di poterlo prevenire con altre Lettere mandate al Giberti perche di tale interesse più non ne parlasse al Pontefice. Il Breve era conceputo nella seguente maniera.

III. Comandato dal Pontefice Egli ancora stà a mandarvene.

" Clemente (1) Papa Settimo.

" Al Venerabil Fratello Giampietro Carrafa Vescovo di Chieti,
" ed ai diletti Figliuoli, Gaetano Prete Vicentino, e lor Compagni
" nominati Cherici Regolari.

" Venerabil Fratello, e diletti Figliuoli, Salute, ed Appostolica Benedizione. Poco fa voi esporre ci faceste come per tutti quasi quelli quattro anni da alcuni Divoti, anche Nobili Laici della Città di Napoli siete stati sollecitati con ispesse preghiere, e finalmente dalla Città stessa con pubbliche Lettere più efficacemente pregati, acciò colà mandaste alcuni Cherici de' vostri, i quali potessero ricevere il Luogo nella stessa Città, fabbricato già a nome vostro, e ivi servire al Signore. E voi atterriti dalla lontananza, e difficoltà del viaggio, e insieme sentendo umilmente di voi medesimi, ne conoscendovi idonei a corrispondere alla aspettazione di quelli, avete infino ad ora differito di condiscendere alle loro preghiere. Ma parendovi da una parte cosa dura, e inumana, o il dispregiar le preghiere di Città tanto divota, o il defraudarne la divozione, o il far poco conto almeno della sua liberalità: da altra parte parendovi cosa troppo audace, e sopra le forze vostre arrischiarvi a tanto viaggio, ricever Luoghi tanto distanti, e quello che è più, reggere a tanta opinione, ed aspettazione, che si ha delle vostre Persone; siete in bilancio, ne potete in alcun modo ritrovate ciò, che abbiate a stabilire, o rispondere a quelli, che vi dimandano. Per la qual cosa con assidue orazioni avendo invocato il Divino ajuto, giudicaste finalmente dover ricorrere a Noi, e secondo la vostra pietà verso Noi, e questa Santa Sede ci faceste supplicare umilmente, che qualsivoglia cosa, che paresse a Noi fa-

(1) Questo Breve latino vedesi presso il Silos lib. 4. fol. 152. Tufo Stor. de C. R. c. 4. A. Caracc. Vita di S. Gaetano.

An. 1533. „ pra di questo, si degnassimo secondo la solita benignità della Sede Appostolica paternamente consigliarvi. Noi adunque alla divozion vostra desiderando soddisfare quanto possiamo, alla vostra questione, e dimanda rispondiamo in tal modo: che dovendo Noi per comandamento del Signore dare a ognuno ciò, che dimanda, e con chi ci angheria di mille passi, andare insieme altre due miglia: e insegnandoci Paolo Apostolo a cercare non quelle cose, che fanno per Noi, ma quelle di Gesù Cristo, siccome attesta aver cercato non quello, ch' era utile a se, ma quello, che a molti, acciò si facessero salvi; dovete ancor voi assumere qualche travaglio, acciò secondo il comandamento del Signore possiate giovare al vantaggio dei Prossimi. Che se avverrà, che vi si apropongano cose, le quali pajano gravose alle vostre forze, non dovete confidare nella vostra virtù, ma in colui, ch' è ricco nella misericordia, e che dà a tutti abbondantemente, e non rimprovera, e dà la parola a quei ch' evangelizano, con molta virtù. Pertanto acciò non più oscurati dal velame dell' ambiguità, siate più oltre molestati dalle angustie del perplesso pensiero, comandando vi ordiniamo in virtù di Santa ubbidienza, che destiniate, quanto più tosto si può, alcuni de vostri Cherici alla stessa Città Napolitana, i quali possano ricever tutti i luoghi offerti, e in quelli attendendo al Divin Culto, e all' umana salute, secondo gl' instituti Chericali, e le vostre lodevoli consuetudini, servire all' Altissimo nell' esercizio delle virtù: acciò non più lungo tempo si differiscano i divoti desiderj di quella Città fedelissima, che la Fede Cattolica ricevuta, come piamente si crede, dal Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli, costantissimamente, e fedelissimamente sempre ha conservata; ne paja, che tu Fratello Vescovo manchi alla tua Patria, che ti ama, e ti prega. Vogliamo però, che ivi godiate di tutti quei privilegj e favori, i quali altrove per questa Santa Sede, e per Noi, o è stato a voi conceduto, o si concederà nell' avvenire di usare, avere, e godere, non ostanti tutte le cose contrarie. Dato nella nostra Città di Bologna sotto l' Anello del Pescatore agli undici di Febbrajo 1533. del nostro Pontificato Anno Decimo.

Il Blosio.

A tal Breve, ed a tal precetto di obbedienza restarono sorpresi il Carrafa, e i Compagni; ma videro, che e per la forza delle ragioni ivi addotte, e molto più per la forza del comando obbedir conveniva; e però si dispose senz' altro ad eseguire i comandi del Vicario di Cristo, e a non voler più lasciar correre le querele della Città di Napoli, che gli aspettava. Mal grado però tutte le difficoltà, che vi ritrovavano, fu conchiuso di mandare due loro Religiosi (a) in quella Città a piantar Casa; ma dopo aver conchiuso si pensò, che biso-

„ (a) *Ricevuto da noi* [dice il Carrafa al Fuseano nella sopra citata Lettera] *con somma riverenza il predetto Breve, e disponendosi tutti a ubbidirgli, sebben ci paresse duro, fu conchiuso di mandare a ogni modo due dei nostri Fratelli in Napoli. Quando poi si venne al particolare di chi sia da mandare, e chi da lasciare, incominciarono pian piano a sorgere dubj, e le difficoltà. E finalmonte quando è piaciuto a Nostro Signor Iddio, pare, che ci sia stata tolta la spessa nebbia dagli occhi, e apertosi il Ciclo, e mostratoci chiaramente l' evidenza della* „ im-

bisognava scomporre la Famiglia, e aver riguardo alle fatiche, che in servigio della Casa, e della Città dovevano sostenersi secondo l'instituto della Vita attiva tanto dei Religiosi loro in Venezia quanto in Napoli, ed insieme aver riguardo alla quiete degli studj, e della orazione, che secondo l'instituto della Vita contemplativa era conveniente in ogni tempo ai medesimi Religiosi. Si pensò, che bisognava equilibrare l'impegno della fatica, e della quiete, ed osservato il numero dei Soggetti ideare la distribuzione degli impieghi, sicchè conservata la regola della prudenza, perchè vi fosse il modo di santificar se medesimo, e di santificar anche il prossimo, come pure di esercitarsi negli umili penosi servigi della Casa, si mantenesse perfettamente l'idea del loro santo Chericale Instituto. an. 1533.

Si considerarono da essi tutte queste cose, si meditarono tutte le difficoltà: tutta la premura avevasi di obbedire, come era necessario, al Precetto d'obbedienza del Sommo Pontefice; e tanto e tanto si giudicò non fosse ben fatto l'eseguire il Breve suddetto, come fosse un dissipare in Venezia la loro Congregazione il mandarne alcuni in Napoli, o fosse un pericolo, che in Napoli non potendosi d'alcuni pochi fare tutto ciò, che portava il lor Instituto, nove usanze ivi s'introducessero diverse dal primo santo disegno, e novi Soggetti ivi si accettassero per necessità, e senza scelta. E tanto parve evidente l'impossibilità di questa loro obbedienza, che sembrò ad essi un lume venuto manifestamente dal Cielo, e che un inganno astutissimo del Demonio fosse stato il pensiero conceputo prima di mandare in Napoli alcuni di loro. Parve fosse onninamente necessario il tornare a far pregare il Pontefice, perchè li dispensasse dall'intimato Precetto, e dovere sopportar con umiltà, e pazienza se tutta Napoli mormorasse con sdegno di questa loro renitenza nel soddisfare alle tante premure di quella Città, ed all'oracolo del Pontefice da essi medesimi ricercato.

Benchè eglino fossero al numero di ventuno, e trà questi, molti Uomini si trovassero di segnalata virtù, come già San Gaetano, ed il Carrafa, Bonifacio da Colle, Paolo Consiglieri, Bernardino Scotti da noi sopra lodati, ed oltre quelli il Venerabile Giovanni Marinonio, di cui una copiosa Storia racconta i meriti, Bartolomeo Rustici, di cui poco appresso accenneremo la grande Religiosità, Michele Mazzalorso, di cui pure le Storie Teatine narrano gran cose, Severo da Fondi, e Pietro Foscareni poco fa mentovati; con tutto ciò parve a loro evidentemente pregiudizievole il voler dilatarsi in altra Città, e come uno sconcertare la loro Congregazione, un rovinarla, e prender un peso impossibile a ben sostenersi. Fecero di bel novo ricorso al Sommo Pontefice, rappresentarono di non poter eseguire la sentenza da Lui pronunziata, e da essi ancora ricercata. Ed il Pontefice concedette al Vescovo Teatino l'arbitrio di tutto quel Breve. Gg Il

„ *impossibilità nostra in modo che contro tanto manifesta verità nō abbiamo potuto contrastare, e tutti insieme unitamente l'abbiam ricevuto come lume mandato dal Cielo per salute delle anime nostre, e per liberarci dal laccio, che sotto specie di bene, ci aveva teso colui, che si suole trasfigurare in Angelo di luce. E perche il precetto di Sua Santità ci teneva legati, fecimo supplicare il Papa, che ci sciogliesse, e riponesse nella nostra pristina libertà. E così Sua Santità il rimise a me, In utram partem mi piacesse determinarmi, o adesso, o per l'avvenire,*

an. 1553. Il Vescovo Teatino scrisse a Napoli questa loro risoluzione, narrò il modo da essi tenuto nel risolvere dopo il Breve del Papa, e come un Padre amoroso, che vuol coprire i Figli da ogni colpo colla sua stessa persona, per difendere da tutti i rimproveri dei Napolitani la sua Congregazione soggiungeva: „ Io son colui (2) che non voglio, che si mandi; io sono il malfattore: *in me convertite ferrum*. E non voglio perchè non posso: e non posso, perchè non „ debbo: e non debbo, perocchè Iddio mi ha data la cura di queste Anime, affinchè nel nome suo le congreghi, e non le disperga, le edifichi, e non le rovini, le governi, e non me le tolga d' innanzi, e le bandisca in parte, che non si speri di sentir novella un dell' altro, che ogni cento anni. Dirò più: che Iddio mi hà raccomandate queste sue dilette Anime, qualunque io mi sia, perche, con le fatiche della mia Persona, siccome un' Albero sterile, vecchiarello, e intarlato sostenti queste benedette piante di fruttifere viti, dal Padre del Cielo novellamente piantate: e finchè son tenerelle, io le regga, e raffini, e non le lasci fiorire innanzi il tempo, acciocchè il freddo della infedeltà, la quale oggi regna nell' universa terra, non faccia marcir loro i fiori, e seccare i rami, e le radici: tal che la lucerna, che nei deboli spiriti loro il Signore hà incominciato ad accendere, non si spenga, e la scintilla di fuoco, che nei cuori loro hà messo, non s' estingua, e non s' oscuri loro il Sole a mezzo giorno, ne si faccia notte innanzi la sera. Perciocchè veramente, *vanum est ante lucem surgere, & non est in Homine via ejus: & a Domino gressus hominis dirigentur*. „ E dopo varie altre parole tornava colla stessa modestia, e paterno affetto a dire: " Adunque non senza cagione „ mi pare, ch' io possa volere, che i miei Polletti non mi sian tolti dal nido con si poche piume: e che le mie tenerelle piante non mi sian tocche, infinchè non siano ben radicate, e fondate di tal sorte, che *per diem sol non urat eas, neque luna per noctem*. „ Onde si vede che tutto il motivo della gran ripugnanza era la premura dello spirituale profitto.

(2) *Lettera cit. al Fuscano*.

Affine poi di scusare i suoi Religiosi, se prima avevano date buone speranze a Napoli di andarvi, e poi avessero così inaspettatamente mancato, soggiungeva " L' amor della Patria, e la divozione, e affezione delle Persone, che domandavano, non a me solamente, ma a tutti questi cari Fratelli, aveva concitato mirabil desiderio di mandare, e servire, e soddisfare a quanto si richiedeva, con amor grande di quella impresa, e con grande speranza dell' onore d' Iddio, e della salute di qualche anima: dove non si poteva attendere a misurar le forze nostre, ne a vedere la nostra impotenza, perciocchè l' amore, e il desiderio non lascia vedere altro, che quel, che si ama, e desidera: in modo che, se il non avvisarvi è cagionato dal non vedere, e il non vedere dall' amore, e dalla volontà di servirvi, non bisogna in noi riprendere altro, che l' amore, e il troppo desiderio di servire: il che quanto giustamente si possa riprender, voi medesimi il giudicate. Ma perche vi dee parer si gran cosa, se Noi poveri peccatori, e ignoranti, non siamo da più, che la gran Colonna del Cielo, e della Santa Chiesa, Paolo Apostolo? Ricordatevi di ciò, che Egli dice ai Romani: *Nolo vos ignorare, Fratres, quia sæpe proposui venire ad vos, & prohibitus sum usque adhuc*.

Dopo avere infine con varj altri passi di Sacra Scrittura presi dal vecchio, e dal nuovo Testamento, cercato di far comparire giuste le scuse loro, passava poi a pregare quegli, a cui scriveva di portare per Napoli ancora le sue scuse

ad

ad altri, conoscendo anch' Egli quanti motivi di mormorare avesse a prima vista tutta quella Città per la loro strana condotta. " Ma perciocchè non voglio an. 1533.
" sconfidarmi della virtù di coloro, con chi mi scuso, non dico altro, se non
" che con tutto il cuore da parte mia, e di tutti questi Fratelli, prego voi,
" Giamberardino Figliuol caro, che per amor di Cristo, vogliate accettare
" questo peso di far le scuse con tutte quelle Persone, che vi parrà bisogno.
" E benchè i Signori della Città, pensiamo, che mai non siano tanto oziosi,
" che si possano ricordare del fatto nostro, se altri non glielo ricorda, pure
" per riverenza delle lor Signorie, vi mandiamo l'allegata credenziale in per-
" sona vostra, pregando Cristo, che *det sermonem rectum, & benè sonantem*
" *in os tuum, ut placeant verba mea in conspectu Principum*. L'altra sarà
" per lo Signor Conte d'Oppido, al quale affettuosamente ci raccomandare-
" te, e pregarete Sua Signoria, che sia contenta d'aver fatto quel Luogo per
" servigio di Cristo, sperando, che Cristo vi saprà mandare altri abitato-
" ri assai più degni, che Noi. E perche questo nostro Fratello (parlava del Tizzoni, che erasi come burlato del Conte d'Oppido col fermarsi Cherico Regolare in Venezia) *aetatem habet, ipse de se loquatur*; e avviserà Sua Signo-
" ria di quel, che accade, per non dire altro di ciò, se non che dell'affezione
" del Signor Conte non crediamo mai di poterci scordare, se ben la rimem-
" branza nostra è di poco momento, ma Sua Signoria può ben dire di noi: *Nup-*
" *tiae quidem paratae sunt, sed qui invitati fuerant, non fuerunt digni*. E que-
" sta medesima indegnità nostra si scusa col Padre Maestro Girolamo Seri-
" pando: e con Messer Giovanni Zurlo farete l'ufficio, e con altri, che voi
" sapete; e non vi scordate del Borgia: e dite loro, che attendano a far buo-
" na diligenza di rivederci in Cielo, poichè non ci possiamo rivedere in ter-
" ra. " Con questa maniera di parlare dava quasi a divedere fosse terminato il negozio, e che a Napoli non vi volesse pensare mai più.

Ma quanto a far le scuse colla sua Sorella Suor Maria di cui aveva somma premura, e a cui portava amor tenerissimo, e non sapeva, che dire: afflittissimo, e pieno di crepacuore terminava brevemente con queste parole:
" Ho lasciata però l'ultima la predetta nostra onoranda Madre, e Sorella,
" perche in vero io sento un affanno per cagion sua tanto grande, che mi re-
" stringe il cuore, e annodami la lingua, e legami la mano, che io non posso,
" ne dire ne scriver quello, che io sento: e non sò, che fare dopo il raccoman-
" darla al Signore, se non voltarmi a voi Figliuol mio, e con lagrime di cuo-
" re dirvi: *Ecce Mater tua*. E non posso dire altro per questa ". Così restò sospeso l'affare di Napoli, e il cuore del Carrafa pieno di travaglio pel desiderio, che avrebbe sempre avuto di mandarvi alcuni.

IV. Ricusa il Carrafa di mandare i suoi Religiosi anche altrove.

In quei medesimi tempi, anzi nello stesso Mese di Febbraio, in cui il Pontefice avev a mandato al Carrafa il Precetto d'obbedienza per Napoli, venne al Carrafa scritto da Genova per vedere se Egli avesse inclinato a dilatare pure la sua Congregazione; imperocchè la fama di questa Cherical Religione, e del profitto, che Ella recava al Prossimo, già diffondevasi per tutta l'Italia, e da per tutto ve ne sarebbe stato grande bisogno, per esser ella ancora sola, rispetto a molte altre Religioni attive dopo di essa fondate. Giambattista Silvago Gentiluomo assai pio fu quegli, che ne scrisse; ma il Carrafa gli rispose in tal modo.

 " No-

an. 1533.

„ *Nobilis vir, & in Christo Frater honorande.*

„ Nei giorni (1) passati ci fu data una vostra Lettera dei 27. di Febbrajo; „ la qual benchè sia così vecchia, pur a noi è paruta nuova, pel desiderio di „ sentir bene delle Vostre Carità, e degli altri Amici in Cristo, e ne ringra„ ziamo la Carità vostra, desiderosi, quando si potesse, e al Signore piacesse „ se di avere più spessi avvisi del buon esser vostro, e de detti Amici, e del „ buon successo ivi delle Opere del Signore. Ma perchè comprendemo la „ poca comodità, e sicurtà di mandar le Lettere, perciò averemo per iscu„ sate le Carità Vostre, proponendo le medesime scuse ancora per Noi, tan„ to più, che per la sopraddetta sua mi avvisa di non avere ricevuto quella no„ stra, la qual pur mi pareva averla mandata per buone mani. Ma non re„ steremo di darle per questo quel che si può, e appresso secondo la comodi„ tà, che il Signore si degnerà di porgerci. E prima quanto al desiderio, che „ mostrate avere d'intender l'esser nostro, e 'l numero, e l'intenzione di di„ stenderne in altri luoghi, brevemente diremo, che la Misericordia, qual „ con noi la Maestà di Dio hà fatto, e fa, è molto grande: ma il servigio, e „ onor debito, che noi gli rendemo, è tanto piccolo, che ci vergognamo di ve„ nire a dirvi altre particolarità del fatto nostro, se non che la bontà di Dio ci „ mantiene tutti frà noi in grande unione, e pace, con qualche desiderio di „ servire a Sua Maestà in verità, e di non voler premio, che Lui. E quan„ to al numero ora siamo xxi. E non perchè il Signore abbia dato molto desi„ derio di crescere in numero: anzi tememo, che il numero non porti seco i „ soliti incomodi, e inconvenienti, i quali vedemo là, dove è il numero gran„ de. E per questo medesimo rispetto non semo ancora inclinati per noi a „ pigliare altri luoghi, vedendo, che i luoghi son quelli, che sforzano tal vol„ ta senza scelta ad accrescere il numero. Pure a quello, che il Signore di„ sporrà e di persone, e di luoghi, e d'ogn'altra cosa nostra, speramo, che „ ne farà star contenti a seguir volontieri il suo Santo volere„.

Fin quì il Carrafa, che stava forte nel suo impegno di voler far prendere buona consistenza alla sua Congregazione, innanzi di spargerla pel Mondo, e di non volersi lasciare troppo trasportare dal zelo pel bene altrui con pregiudizio del suo Instituto, anzi con pregiudizio pure altrui; mentre meno avrebbe giovato al Prossimo la sua Congregazione, quando ella non fosse prima nella perfetta virtù, che Egli desiderava, nutrita bene, e fortificata. Egli stimava di poter meglio combattere i vizj del Mondo con un piccolo squadrone di Nobili Venturieri, e di Gente scelta, che con un immenso esercito di Gente ragunaticcia. Già in altri tempi ancora vi sono state diverse opinioni circa il rendere numerose le Religioni, alcuni giudicando (2) essere pericoloso alla buona regola il gran numero dei loro Soggetti, altri non giudicando così. Nel secolo duodecimo (3) un Venerabile Priore della gran Certosa nel discorso sopra le sue Costituzioni diceva: " Il nostro Instituto si rende da se medesi„ mo ragguardevole pel poco numero dei suoi seguaci. Imperocchè s' egli è „ vero, secondo le parole di Nostro Signore, che la Via, che conduce alla „ vita, è stretta, e che pochi la trovano, l' Instituto Religioso, che ammette „ meno Soggetti, è il migliore, e il più sublime; e quel, che più ne ammet„ te, è meno stimabile. „ Il Vescovo Teatino era di questa opinione, massimamente per la infelice condizione di quei tempi; e però amava meglio aver un piccolo podere, ma che fosse ben colto, e pareva giudicasse gloria maggiore

[1] *Questa Lettera tradotta in Latino si vede nel Silos lib. 5. fol. 155. e nel suo volgare presso il Maggio l. MS.*

[2] *Fleury Discorso 8. sopra l' Istor. Ecclesiast. n. 12.*

[3] *Vedi il Fleury Stor. Eccles. lib. 67. n. 58.*

per

per un podere d'un jugero (a) solo, il rendere cinque moggia, che per una campagna di venti jugeri il renderne cinquanta. an. 1533.

Per questo da Lui pensato vantaggio della Congregazione, non si curava della gloria d'essere Padre di una Religione sparsa in molti Paesi, e che se avesse secondate le preghiere altrui, sarebbe già stata nei primi pochi anni stabilita e in Venezia, ed in Verona, ed in Napoli, ed in Genova, ed anche in Salò (4), dove Ella era molto sospirata, ed aspettata; e col tempo facilmente

[4] *Cum reliquis Salodiensibus amicis, quorum tanta Fides est ut adhuc nos, non modo diligant, sed instanter invitet, ac contra spem expectare non cessent.* Lettera del Carrafa 18. Gen. 1534.

(a) *Quale poi sia stato l'esito di questa idea del Carrafa quanto alla sua piccola Congregazione, si può rilevare considerando il numero dei suoi Religiosi, che compresi ancora i Fratelli Laici non passano il numero di Mille, e pure tanto nell'Italia, e nella Sicilia, quanto in Parigi, nella Spagna, nell'Isola di Majorica, in Portogallo, nella Baviera, nell'Austria, nella Boemia, nella Pollonia servono fruttuosamente al pubblico, e nei Pulpiti, e nei Confessionali, in più Collegi, Seminarj, ed Università. E tanto si è dilatato il loro zelo, che ancora nelle Indie, ed in Goa, ed in Summatra, e nel Borneo, e nella Mingrelia, ed altrove, hanno voluto ancora faticare pel prossimo, come mostrano tre Tomi in foglio stampati delle loro Missioni, frà le quali merita distintamente d'essere nominata quella dell'Armenia per opera loro valorosamente ridotta all'obbedienza del Pontefice Romano. Un Libro pure si è dato alla luce col titolo di Gerarchia Ecclesiastica Teatina, dove si vede in particolare quanto grande numero di Vescovi abbiano essi avuto, essendo arrivata la loro Congregazione a chiamarsi Seminario de Vescovi, e potendosi con questo solo immaginare il grandissimo bene da essi recato alla Chiesa colla cultura di tante Diocesi. Quanti poi siano stati i Libri da essi stampati e per utile della pietà, e delle scienze, e delle belle Lettere si vederà in una copiosa, ed esatta Biblioteca stampata, che si và ora con grande apparato lavorando. E per non distendersi nel numerare gli Uomini loro segnalati in virtù, le azioni dei quali sono comprese da tre Tomi in foglio scritti con ottima Latinità, ai quali se ne vanno ora aggiungendo degli altri con pari, se non migliore stile per la memoria d'altri novi Soggetti insigni, che di tempo in tempo và la detta Congregazione acquistando; per nõ distendersi, dico, in sì lunga narrazione basterà ancora conchiudere qui, che la Congregazione mentovata hà avuti cinque Cardinali, e trà questi un Pontefice; e se un migliajo di Religiosi renda cinque di tali Porporati in tutte le Religioni, si può cercare da chiunque abbia la curiosità di vedere quanti Cardinali abbia avuti una Religione più dell'altra. E solo egli è bene aggiungere, che ognuno dei suoi detti cinque Cardinali fu di singolare ornamento al Sacro Collegio. Il primo fu il Carrafa Soggetto di questa Storia, il secondo fu Bernardino Scotti, che da questa Storia sarà pure molto celebrato, il terzo fu il Venerabile Paolo di Arezzo già prossimo ad essere venerato sugl'Altari come Beato; un altro fu il Ven. Giuseppe Tommasi noto di quà, e di là dai Monti per la sua Dottrina, e di cui pure trattasi la Beatificazione; e finalmente Francesco Pignatelli grande Zelatore pel suo Clero, e Popolo di Napoli, di cui era Arcivescovo, e che nel 1735. essendo morto di 80. e più anni Decano del Sacro Collegio lasciò il suo Cadavero così flessibile, e di sì grato aspetto anche quattro giorni dopo la sua morte, che si sperò potesse renderlo*

fam-

x aggiungasi Fran.co M.a Brancaccio ... Giu.e M.a Capece Zurlo arciv.o di Napoli

an. 1533. te farebbesi presto dilatata ancora in altri Paesi per la gran fama di sua santità, e per non esservi allora quelle molte attive Religioni, che dopo si sono sparse nel Mondo. Ma il Carrafa pensava fosse meglio cercare il bene sodo, e proprio della sua Religione, che la gloria d'esser Egli Fondatore di una Religione assai numerosa, e dilatata; e più tosto (b) venti scelti Soggetti in una sol Casa voleva, che in molte Case molti altri non scelti, ne eletti.

V. Novo regolamento, e novi privilegi cerca il Carrafa per la sua Congregazione.

Applicavasi in vece il Vescovo Teatino a dare alla sua piccola Congregazione un regolamento anche migliore di quello, che aveva nella prima sua Propositura. Voleva dare a Lei quasi la figura di Collegiata di Preti Regolari, col fare, che in essa si potesse eleggere, e destinare sotto ogni Proposto uno col Titolo di Arciprete, un'altro col Titolo di Arcidiacono, ed un'altro pure col Titolo Piovano. L'Arciprete doveva delle cose spirituali amministrare il governo, l'Arcidiacono la cura dovea avere delle temporali, ed il Piovano a... tere quelle Anime, la cura delle quali fosse appoggiata ai Cherici Regolari. In questa maniera avendo una Casa di questi Religiosi tutti quei gradi, o uffici di preminenze, che trovansi nelle Collegiate dei Cherici Secolari, diveniva per conseguenza un perfetto modello per le Chiese di questi, e rinnovava esattamente l'usanza dei Cherici Regolari antichi, che servendo alle Chiese, e vivendo in comune sotto un medesimo tetto avevano nella loro Famiglia Religiosa le Cariche appunto mentovate di Arciprete, Arcidiacono, e Piovano, che ora trovansi nelle Cattedrali, ma si godono dai Cherici Secolari sparsi per la Città nelle loro Case private. Questa idea poteva servire a rappresentare nella sua antica semplicità lo spirito di queste Cariche Ecclesiastiche, quando senza onore, e splendidezza, e solo col peso della fatica esercitavano gli Arcipreti (1) la loro incombenza nelle Chiese coll'assistere diligentemente alle Ore Canoniche, e procurar l'esattezza del Culto Divino; e sopra gli altri Preti avendo la precedenza soprantendevano alle cose Sacerdotali, e alla retta amministrazione de'Sacramenti; gli Arcidiaconi poi come eletti dagli Apostoli per ministrare (2) alle Mense tanto spirituali, quanto corporali custodivano il Deposito delle limosine date dai Fedeli per distribuirle ai Poveri della Chiesa, e mantenere quei, che servivano all'Altare, e la custodia primaria (3) avevano dei Sacri Vasi, e di tutto il Tempio, comandando con autorità ai Cherici, e a tutti i Ministri della Chiesa, disponendo l'Ufficio Divino, assegnando le Lezioni, e costituendo gli Acoliti; e finalmente i Piovani

[1] *Engel de off. Archipresb. tit. 24.*

[2] *Act. Apost. cap. 6.*

[3] *Engel. tit. 23. de off. Archidiac.*

sangue se gli si aprisse la vena; ma non avendone reso, per un Precetto poi fattogli dal Padre Don Luigi Palmieri, subito ne rendè dal destro piede, e un giorno dopo ancor dal sinistro, e molte volte dappoi. Questo sangue rinchiuso in ampolline conserva color vivace, ed applicato più volte ad Infermi bolli talmente, che si rovesciò dall'ampolla quantunque serrata cō piombo, e suggellata; e ne sono stampati autenticamēte i Casi, e trà gli altri è testimonio di veduta Monsignor Capece Galeotta Arcivescovo di Cosenza, che lo hà detto a chi per me interrogollo. Sono ancora stampati trè Miracoli, per cui alcune Donne furono in instante liberate da fieri dolori.

(b) *Nell'anno 1615. i Cherici Regolari, come dice il Silos par. 2. lib. 8. fol. 353. stabilirono a simiglianza del Carrafa di non ricevere Casa in nessuna Città dove non potessero mantenere venti Religiosi; ma, come il Carrafa, non poterono eseguirlo per le molte istanze, benche molte ne rigettarono.*

vani o siano Curati con tutto zelo ed amore, senza timor di fatica, di giorno, e di notte, e sopra i Sani, e gl' Infermi, e sopra i Ricchi, ed i Poveri, e sopra i Dotti, e gl' Ignoranti esercitavano pazientemente l' officio di Pastore. an. 1755.

Oltre di ciò, voleva il Carrafa, che nella sua Religiosa Comunità non tutti avessero la voce in Capitolo a determinare le cose necessarie pel governo della Casa, ma che solo quelli, i quali per le personali lor qualità il merito avessero di sedere nel numero dei più maturi, prudenti, e gravi Religiosi, e formassero, come una specie di piccolo Senato, ed un consesso di Ottimati pel savio regolamento della Famiglia. In altre Religioni ordinariamente, chi ha fatta la professione dei Voti ha acquistato jus di dare il suo Voto in Capitolo; ma nella Congregazione sua non volle il Vescovo di Chieti, che valesse un tale diritto, e che questo non dalla Professione venisse, ma dalla elezione libera dei Padri già vocali, i quali considerato il senno, il giudizio, ed il portamento dei Religiosi inferiori potessero ammettere, o escludere da tal diritto, chi meglio loro paresse; e così il governo della Casa fosse appoggiato ad una adunanza di persone le più scelte, e più acconcie a regolare le cose insieme col Superiore.

E perchè così questa regola circa i Vocali, come quell' altra circa le Cariche Ecclesiastiche avesse il suo legittimo vigore, pensò il Carrafa ricorrere al Sommo Pontefice; e nel tempo medesimo pensò cercare dalla Santa Sede ancora altre grazie, che la sua Congregazione non solo adornassero, ma stabilissero, e provvedessero di quelle prerogative, che convengono a veri Religiosi; i quali faticando per la Chiesa di Dio senza beneficj temporali, ed assegnate distribuzioni, meritano sopra i Cherici Secolari d' essere distinti almeno nei Privilegj, ed Indulti Spirituali. Per questo Egli dimandò per la sua Religione di comunicare in tutti i Privilegj coi Monaci Cistercienfi, e Cluniacensi, e cogli Ordini tutti Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, e non meno nel temporale, che nello spirituale, ed in tutte le prerogative ai sopraddetti già concedute, come pure in quelle, che in avvenire loro si concedessero. Dimandò inoltre, che la Congregazione sua fosse come una vera Religione considerata per chi avesse fatto Voto di Religione, sicchè questi con entrare trà i Cherici Regolari s' intendesse avere perfettamente soddisfatto al suo Voto. Cercò altresì la conferma dei Privilegj già ai suoi Religiosi conceduti, benchè non fosse ancora passato gran tempo, che questo Pontefice medesimo a Lui conceduti gli avea, premendogli assai, che essi fossero e ben chiari, e bene assicurati, e che Egli, ed i suoi potessero senza scrupolo esercitare, e godere la facoltà della dispensa, e circa l' Ufficio Divino come si disse, e circa l' Assoluzione dalle Scomuniche, e Irregolarità, e circa i digiuni, e la loro piccola Colazione di sera, che sebbene antica usanza dei (a) Fedeli, e di varj Religiosi, pure non volevano essi praticare senza l' approvazione della Santa Sede; come pure circa la libertà di vestire conforme l' uso dei Preti Secolari, che fossero gli esemplari in ciascun Paese, e di portare altresì la già mento-

(a) *Benchè sì antica questa usanza e presso i Secolari, e presso i Religiosi, e nella Chiesa Latina, e nella Greca, come si può vedere nel Natale Alessandro* Theol. Dogm. &c. To. 4. *c. 5. art. 7. reg. 1. 2. pure la prima volta è questa che fu espressamente alla approvata dalla Santa Sede.*

an. 1533. tovata Sopravvesta (b) colle maniche pendenti a modo Prelatizio; e finalmente la esenzione dai Vescovi del Luogo per vivere immediatamente soggetti solo alla Santa Sede. Tali favori Appostolici molto premevano al Carrafa. Erano due (4) anni, che aveva cominciato a tentarne la concessione. Molte Lettere, ed efficaci aveva scritte al Giberti, perchè la concessione fosse ampia, e chiara a modo suo. Il Cardinale Pucci, a cui spettava scrivere tali Brevi, aveva delle grazie ricercate distesо un Diploma molto parco, e ristretto; o fosse per una certa sua severità contro le cose nove, o fosse per altro suo genio, poco aveva soddisfatto alle premure del Vescovo Teatino. Questi seguitava a perorare per la sua Congregazione, considerando non essere vanagloria, ma vantaggiosa prudenza in cercare per Lei quelle prerogative. Non perdevasi d'animo, ne lasciava raffreddare il suo zelo a pro dei suoi Religiosi. E frà tante grazie sopra numerate quella, che a Lui premeva principalmente, sembra, che fosse la immediata soggezione alla Santa Sede, della quale sebbene avesse avuto il privilegio fino nel primo Breve della fondazione nel 1524., pure non era contento; ed in quest' anno 1533. al primo di Marzo scrivendo (5) al Giberti diceva: " Avrei da dire a V.S. ancora i fatti di questa povera Compagnia " di vostri Figliuoli circa li loro privilegj, delli quali si stà con grande aspettazione, e con gran desiderio, che per grazia di Nostro Signore, e di V. S. " da quella Santa Sede Appostolica ne sia osservato, e cautamente corroborato *praecipuè* questo primo punto, il quale dalla prima ora dalla detta Santa " Sede nella nostra fondazione n' è stato promesso, cioè di riceverne in special " protezione, & umii subbiezione di Sua Santità, e dalla predetta Santa Sede. " *Ita quod ab omni alio jure mortalium simus exempti, & liberi*, e con questa " special condizione siamo entrati, e Professi in questo Santo Instituto, & " *non aliter, nec alio modo*, e quanti ne entrano, vengono con questo animo " medesimo, che avemo noi di non voler altro Superiore, ne Signore, che " Dio, & il Sommo Pontefice canonicamente eletto. "

[4] *Silos lib.* 4. *fol.* 160.

[5] *Lettera citata sopra nel lib.* 4. *n.* XV. *alla cit.* 6.

Questa esenzione bramava il Carrafa (6) per alcuni motivi, che sopra si dissero, e questa serviva a renderlo sicuro ancora da certe vessazioni, che in quei tempi dava ai Religiosi la Vescovile giurisdizione; come trà gli altri era-si

[6] *Lib.* 3. *n.* V.

(b) *Benchè nel Breve di questi Privilegj in quest' anno* 1533. *si conceda detta Sopravvesta, nō si hà da credere, che prima d'ora non l' avessero, perchè anche l' iñediata soggezione alla Santa Sede l' ebbero sin nel* 1529., *e pure si concedè ancora nel* 1533. *Non si hà da creder nemeno, che detta Sopravvesta Prelatizia portassero essi in Venezia, benchè in Venezia essi ne volessero confermato il Privilegio; ma solo si dee intendere, che lo volessero confermato, senza levarsi la libertà di vestire all' usanza dei Preti d' ogni Paese, la quale libertà fù pure ad essi confermata in questo stesso anno, e secondo la quale libertà potevano essi portare l' altra Sopravvesta colle Maniche imbracciate, usata, come sopra si disse* [*lib.* 3. *n.* XXVII. *Nota* b] *dai Preti, e Vescovi di Venezia. E la congettura di tal Sopravvesta nei Cherici Regolari fondata, come sopra si disse* [*L. cit.*] *sopra l' uso della Berretta rotonda, pur in Venezia dal Clero usata; sempre più mi piace perchè hò accidentalmente trovato, che S. Gaetano*, Pileo primum rotūdo ad Venetorum morem, postea cruciato usus est. *E lo dice Erasmo Danese contemporaneo già da noi citato altrove.*

si veduto in un grande Amico del Carrafa, cioè nel Beato Paolo Giustiniani, che sebbene venerando, e per la nobiltà della sua Casa, e per l'inclita Congregazione Romitica da Lui fondata, pure fu messo prigione dal Vicario del Vescovo di Ancona, ed era stato obbligato cō tutti i suoi Compagni a lasciar l'Eremo di S. Benedetto, benchè in forma autentica a Lui donato, ed era stato pur travagliato da terribili minacce, (7) ed intimazioni di Scomuniche. E non era nemmeno tanto facile l'avere allora questa esenzione dagli Ordinarj; imperocchè in quest'anno 1533. ai 18. di Febbrajo, essendosi fondata la Congregazione dei Cherici Regolari di S. Paolo Decollato, o siano Barnabiti, il Pontefice nell'approvarla aveva nel suo Breve ingiunto di vivere sotto l'obbedienza dell'Ordinario, dicendo (8) *Professionem trium Votorum eorumdem emittere, & insimul sub obedientia tamen Ordinarii, loco per vos eligendo, cohabitare, in communi vivere.* an. 1533.

[7] *Vedi sopra Lib. 2. n. xxxv.*

[8] *Vedi il Bollario Tomo 1.*

VI. Maneggia un grave interesse per lo Spedale della Pietà, e riceve dal Papa i Privilegj per la sua Cōgregazione.

Nel tempo, che il Vescovo Teatino stava in ansietà aspettando i Privilegj suddetti, venne a Lui altro affare per le mani, ed altro bisogno da ricorrere a Sua Santità non a favore della sua Congregazione, bensì dello Spedale della Pietà, per cui Egli aveva un grande affetto, come sempre per gli Spedali aveva avuto e in Roma, ed in Venezia. Era (1) da gran tempo fondato l'Ospedale predetto, ma per ogni parte estremamente angusto, e da non potersi dilatare per nessun lato; e minacciava ad ogni momento rovina per la sua vetustà, particolarmente se per ingrandirlo si fosse voluto tirar in alto la fabbrica sua. Ora essendovi due Chiese, o Beneficj dell'Ordine Teutonico in mano d'un certo Signore, che si chiamava per esse il Priore della Trinità, ed era quel Religioso Cavaliere, che avrebbe voluto (2) come sopra si vide, la Riforma del suo Ordine Militare, molto desiderava il Vescovo Teatino, che a quello Spedale si unissero queste due Chiese, e che sebbene fossero elleno di collazione Pontificia, la Dataria di Roma le perdesse, perchè detto Spedale le guadagnasse; tanto più, che ciò sembrava conforme alla prima Instituzione di esso Priorato della Trinità, che dai Veneziani era stato fondato come luogo di Religione, e di Ospitalità, vedendosi ancora un Istrumento dell'anno 1258., che esprimeva l'impegno di mantenere l'Ospitalità.

Il Pio Cavaliere, che n'era Priore, siccome sinceramente sarebbesi di quei Beneficj spogliato per la Riforma del mentovato Ordine Militare, così ancor adesso sinceramente se ne sarebbe privato per ajutar volentieri la grand'impresa dello Spedale della Pietà. Il Vescovo Carrafa, che di tali Uomini era grande amico, ed amicissimo di tali imprese, diedesi a maneggiare con tutto il suo zelo questo interesse, ed a trattare così presso la Repubblica Veneta, come presso la Corte Pontificia, proccurando di condurre a termine un tanto negozio, e con tutta la segretezza rispetto ai Tedeschi, che in Venezia potevano aver interesse in quei Beneficj, ch'erano d'un'Ordine loro nazionale, e con tutta efficacia rispetto ai Ministri del Pontefice, che potevano in ciò trovare molte difficoltà. Mandossi alla Corte del Papa, che allora era in Bologna, un'Uomo apposta con un piego di Lettere, dove era incluso anche il mentovato Instrumento, e la Lettera della Serma Signoria all'Ambasciadore suo, e quelle dei Governatori dello Spedale, e quella del Vescovo Teatino, e tutto si doveva consegnare in mano al Giberti, e non già in mano dell'Ambasciadore. Il Carrafa poi era l'anima del negozio: Egli riferiva al Giberti la storia del fatto, la premura del bisogno, la gelosia del segreto, e tra le altre cose diceva.

[1] *Tutto questo fatto è cavato interamente dalla lunga Lettera del Carrafa che tengo presso di me che incomincia*: Non mihi si cētum: *da me citata sopra L. 4. n. xv.*

[2] *Lib. 4. n.* XXXIII.

an. 1533. „ E perchè era necessario di ciò dar notizia *saltem* al Serenissimo Princi-
„ pe, sì per il luogo, che tiene in questa Repubblica, come ancor perchè spe-
„ cialmente appartiene a Lui, e a qualunque *pro tempore*, & in quel luogo
„ hà la cura, & il governo *in Capite* di detto Spedale, & ancora a qualche
„ altro di quei Magnifici Gentiluomini, che sono in quel Governo, così è
„ stato in grande segreto comunicato questo pensiero con il predetto Serenis-
„ simo Principe, e con li Magnifici Msr Antonio Venieri, e Msr Bartolomeo
„ Zani, e con la Magnifica Madonna Elisabetta Cappella Priora di detto
„ Spedale, e senza pubblicare, ne notificar' a niun' altro si son fatte Lettere dell'
„ Illustrissima Signoria al Magnifico Ambasciadore in quella Corte, e sotto-
„ scritte l'altre Lettere di detti Governatori dagli altri compagni, li quali si
„ son riportati all' autorità delli sopraddetti Msr Antonio, e Msr Bartolomeo, e
„ così si mandano le Lettere in segreto, per le quali ne l' Ambasciadore, ne
„ altri possa intendere, ne comprendere più in questo negozio di quanto V.S. ju-
„ dicarà doverli manifestare, perchè assolutamente tutta questa fede, e speranza
„ è posta nelle mani di Nostro Signore Dio, e di V.S. sperando che Dio vi darà
„ grazia di governar questa Cosa, e cõ la Santità di Nostro Signore, e con il det-
„ to Magnifico Ambasciadore, e con qualunque altri bisognasse in quel modo,
„ che la qualità del negozio ricerca, e che trovando grazia nel cospetto di sua
„ Santità, e ottenendo, & avendo la cosa in sicuro possa V.S. a sua posta notifi-
„ carla al detto Ambasciadore, escusando la taciturnità di costoro, che il non
„ darne notizia a Sua Magnificenza non lo possa imputar a diffidenza, perchè
„ essendo cosa spirituale bisognava governarla per la Sacra Mano di V.S.

Distendevasi poi il Carrafa assai lungamente, e fervidamente nel perorare questa causa, e rispondere a tutte le maggiori difficoltà, che Egli poteva aspettarsi contro quella unione di Beneficj, e contro quell' impresa tanto da Lui desiderata. Così Egli scrisse al primo di Marzo; e fu in quella medesima Lettera, che Egli accennò al Giberti l' ansietà, con cui aspettava pure la sua Compagnia i Privilegj mentovati, e principalmente la soggezione immediata alla Santa Sede Apostolica.

[3] *Vedi il Bellario Tomo* 1.

Vennero (3) finalmente questi Privilegj in un Breve emanato sette giorni dopo, cioè ai 7. di Marzo di quell' anno; e tutto ciò, che sopra si disse esser si bramato dal Vescovo Teatino, venne conceduto: benchè poi non di tutto i Cherici Regolari facessero l'uso medesimo. Imperocchè sebbene Eglino accettassero tutte le grazie contenute in quel Breve, anzi circa la elezione dei Vocali aggiungessero in vigore di esso col tempo (4) la costituzione di provarli prima per dodici anni, pure circa l' uso della Sopravvesta Prelatizia col tempo stimarono bene, come già si disse, astenersene, e circa le Cariche Ecclesiastiche, colle quali pareva volessero dare alla loro Religione Chericale la figura di Collegiata Regolare, non si sà, che mai ne abbiano fatto uso alcuno. Forse la scarsezza del numero loro non permise questo; e pressato il Carrafa da mille premure, e motivi in mandar in Napoli alcuni dei suoi, molto meno veniva ad esser possibile il costituire con buon ordine ancora queste Cariche.

[4] *Silos par.* 2. *Lib.* 1. *Fol.* 31. *all' an.* 1592.

VII. Manda finalmente a Napoli alcuni de' suoi Religiosi.

Tanto fu la premura, ch' ebbe il Vescovo di mandare a Napoli, malgrado le sue ripugnanze antiche, che in quest' anno medesimo ai due di Agosto mese tanto contrario per li suoi ferventissimi calori a chi camina verso Roma, risolvettesi spedire a Napoli San Gaetano, e il Venerabile Giovanni Marinonio, e scrisse a sua Sorella con tali parole: " Sorella cara, con questa Let-
„ tera

„ tera (1)Marianno Don Gaetano, e Don Giovanni, nostri cari Fratelli mandati an. 1533.
„ da noi in Napoli per far le scuse nostre con quei Signori, e per visitar voi da
„ nostra parte. E sappiate, che quando mi son condotto a mandar Don Gae- [1] *Vita di Suor*
„ tano, hò mandato cosa a me molto cara, e forse al Signore non vile. Sic- *Maria del Mag-*
„ chè sappiate ricever questa visitazione, non come nostra, ma come del Si- *gio n. 57.*
„ gnore. E perciocchè della sua venuta vi hò dato avviso innanzi, e anco-
„ ra perchè dov' Egli viene son soverchie le Lettere; perciò non vi dico altro,
„ se non che questa basti per voi, e per Madama Beatrice, e per qualunque altro
„ si sia, che non voglia avere a sdegno le nostre miserie, e che non reputi
„ scandalo, ne molestia la Croce di Cristo: il qual sempre nella sua grazia
„ vi conservi.

Arrivato poi ai 14. di Settembre il tempo di fare l'annuo Capitolo, si determinò dal Carrafa, e dai Compagni di mandare (2) a Napoli Marco Pasqualino, e Lorenzo de Laurenzi, e Pietro Foscareno, e Michele Mazzalorso, che erano Sacerdoti, e Girolamo Consiglieri Fratello di Paolo, e Andrea Verso non Sacerdoti, acciò potessero questi con San Gaetano, ed il Venerab. Marinonio costituire una Famiglia sufficiente pel regolamento dell'Osservanza, pel Culto di Dio, ed ajuto del Prossimo; e così stabilite si videro due Case: l'una in Venezia, già detta di S. Niccolò Tolentino, l'altra alla Porta di Napoli, che si disse di S. Maria della Misericordia, perchè quelle abitazioni preparate ad uso religioso dal Conte di Oppido fuori la Porta di S. Gennaro, e prese dai Cherici Regolari, erano vicine ad una Chiesa, che S. Maria della Misericordia veniva chiamata comunemente. Il Carrafa finì di essere Proposto di S. Niccolò, succedendogli Bonifacio da Colle; e di S. Maria della Misericordia fu fatto Prevosto S. Gaetano, e quasi colla stessa facilità mutossi in quei tempi anche il governo della Chiesa, morendo ai 25. di Settembre Clemente VII. e succedendogli due giorni solamente dopo l'ingresso in Conclave a pieni voti Paolo III.

[2] *Silos Stor. p. 1. l. 5. fol. 154.*

VIII. Afflizioni del Vescovo Teatino.

Restò in queste mutazioni afflitto il cuore del Carrafa. Sentiva rammarico per la perdita del Pontefice, perchè Pontefice presso cui aveva avuto pel corso di dieci anni gran confidenza, che si poteva dire il vero Padre della sua Congregazione, che le aveva dato il primo essere, e provveduta avevala molte volte di Brevi onorevoli, e Privilegj straordinarj, che aveva sempre verso il Vescovo Teatino mostrato grand' amore, e stima, e presso cui eravi stato sempre a favore della Congregazione il mezzo molto potente di Monsignore Giberti. Conosceva il Carrafa esser per la sua Congregazione tramontato il Pianeta più benefico. E per questa morte di Clemente VII. forsi anche svanì ogni trattato, che sopra la Casa di Loreto passava tra il Carrafa, ed il Giberti, e credo tendesse, come si disse ancora nell' anno 1527., a consegnare quel Santo Luogo ai Cherici Regolari, affine di riparar a quei disordini, che si vedevano allora intorno al servigio di quel Santuario, e dei quali parlava Monsignore Giberti (1) scrivendo a M. Mentebuona ai 29. d' Agosto nel 1532., e ai 26. d' Aprile nel 1533. E però il Carrafa parlando di questo affare quasi di cosa più volte tentata, e finalmente disperata scrisse (2) alcuni mesi dopo. *Res Lauretana refrixit penitus; nec est amplius, cur de illa loquamur.*

Sentiva il Carrafa rammarico per la lontananza, e quasi perdita di San Gaetano, che era il primo sostegno della sua Congregazione, a cui aveva tutto l' obbligo d' essere Egli aggregato tra quei Cherici Regolari, con cui erasi

[1] *Vedi la Raccolta di Lettere dell' Atanagi.*

[2] *Lunga Lettera Latina, che si vedrà appresso.*

an. 1533. da Lui stretta tenerissima amicizia, e forse credevasi di dover sempre vivere insieme, e chiudere gli occhi in pace; conosceva tutta l'alta virtù di quel Santo, in Lui vedeva rinchiuso tutto lo spirito del suo Instituto, e come l'esemplare di tutti i suoi Religiosi, onde pativa assai in considerarlo lontano: *Fratrem nostrum* (Egli scriveva ai 17. di Settembre al celebre Padre Bartolomeo (3) Spina Domenicano) *carissimum Cajetanum Presbiterum ad te mittendum duximus quem videns non me unum tantum, sed omnes Conservos meos, & Filios tuos, qui mecum sunt, videre, & audire videberis*. Ed a sua Sorella Suor Maria, che forse erasi lamentata, perchè in vece d'andar' Egli a Napoli, vi aveva mandato San Gaetano in quei principj da Lei non ben conosciuto, scriveva ai 30. (4) di Settembre. " Perdonatemi se vi hò fatto dispiacere in mandar-

[4] *Vita di Suor Maria n. 59.*

" vi i miei cari Fratelli, e tra tutti colui, il quale è il mio occhio destro, il " mio Don Gaetano, che il Signore sà con quanta difficoltà mi son condotto " a levarmelo d'appresso, principalmente per dare a voi quella consolazione, " che spero, il Signor vi concederà per sì buon mezzo, se voi non ve ne farete " indegna. Ma poichè in ciò pare vi abbia fatto dispiacere, dirò, come " dicevamo, quando eravamo Fanciulli: rendetemi le cose mie. Così di" co: rimandatemi i miei cari Fratelli, poichè non li volete, ne li prezzate. " E se così non volete, fate, che di loro tenghiate quel conto, che si dee. " E se del mio Don Gaetano farete minor conto, che della mia propria Perso" na, dirò, che non mi amate, e non pensarò, non solamente di venir Io a " vedervi, ma di lasciarvi star Lui.

Sentiva rammarico il Carrafa per la divisione della sua Famiglia, alla quale aveva sempre tanto ripugnato; e rincrescevagli il vedere nella sua Casa di Venezia ridotti a minor numero i suoi Religiosi, e tanto e tanto aggravati dalle stesse fatiche, che tolleravano prima, quando avevano otto Compagni di più. *De rerum autem Divinarum, & aliorum operum assiduitate quid referam?* Egli scriveva (5) a San Gaetano come dolente per non poterli ajutare; *Certe non multa in hac paucitate requireres ex iis, quæ à majori Fratrum numero fieri consueverunt. Portant enim strenue pondus diurni, nocturnique laboris præsertim cum à me parum admodum adiuventur, quoniam jam ingravescente aetate, non modo corpus, sed animus ipse me deficit*.

[5] *Lunga Let. cit.*

Aveva il travaglio delle cose dei suoi Fratelli di Napoli; nel suo cuore portando le loro cure, sentivane dentro se le sollecitudini, ed i bisogni. Da colà a Lui scrivevansi tutte le cose. San Gaetano veneravalo come Padre, e comunicavagli tutti gl'interessi della sua Famiglia, e della situazione quieta, e quasi solitaria della lor Casa, di certi disturbi, che pativa la sua Chiesa della Misericordia, del trattato di un'altra Chiesa detta di San Paolo Maggiore, che a loro sarebbesi forse data, ed era dentro la Città, di alcuni, che avrebbero abbracciato il loro Instituto, di un altro, che era per farne la Professione, degli affari di Suor Maria Sorella del Vescovo, di certi dubbj, che proponeva per far il suo Testamento il Conte di Oppido, ed altre simili cose scriveva San Gaetano per consultare il Carrafa: cose tutte, che tenevano occupato e pensieroso il di Lui cuore, che quasi non ardiva di metter mano alla penna per rispondere, volendo innanzi meditare dentro se, ed a piedi di Dio, e coi Compagni lungamente le sue risoluzioni. E se loro scriveva per qualche motivo, o buon incontro di spedir Lettere per colà, andava promettendo, che avrebbe a loro interessi risposto, ma dal rispondere pienamente astenevasi, e

fer-

servivano a Lui le promesse per tenerlo in pensiero. Lasciava stare in aspettazione i suoi Fratelli, dai quali erano a Lui venute Lettere, e verso la fine di Ottobre, o principio di Novembre, e poi altre Lettere ai 14. di questo Mese, e altre pure ai 22. dello stesso; nè Egli ancor rispondeva, desideroso di pensar bene a tutto. an. 1533.

IX. Travaglio del Vescovo per la morte di Gianfrancesco Pico.

Ma in questo tempo da altra parte un'altro dolore acerbissimo a Lui sopravvenne; e fu la novella del tragico funestissimo accidente patito da Gianfrancesco Pico (1) Conte della Mirandola, e di Concordia, che per Moglie aveva Giovanna Carrafa Sorella cugina del Vescovo Teatino, come Figlia di Giovannantonio Conte di Mattaloni, e che al Vescovo Teatino era molto caro, per la sua illibata innocenza, e grande pietà, come per la sua insigne Dottrina, che lo rendeva degno Nipote di quel celeberrimo Giovanni Pico detto la Fenice degl' Ingegni. Imperocchè Gianfrancesco era già autore di due Libri *de studio divinæ, & humanæ Philosophiæ*, e di tre altri Libri *de Morte Christi, & propria cogitanda*, e di sei Libri intitolati *Examen vanitatis Doctrinæ Gentium, & veritatis Christianæ disciplinæ*; come pure di molte altre Opere, e di Filosofia, e di Poesia, e di altro genere, secondo che mostrano i registri degli Ecclesiastici Scrittori.

(1) *Vedi il Silos lib. 5. fol. 161 e poi il Giovio, Giraldi, Vossevino, ed altri presso il Bellarmino* de Script. Ecclesiast.

Ora questo Principe sì illustre per la letteratura, e per la virtù, essendo legittimo Padrone della Mirandola, e della Concordia come Primogenito di Galeotto unico Fratello di Giovanni soprannominato Fenice, era stato una volta privato del suo dominio da Lodovico Fratello secondogenito, ajutato in ciò da Ercole Duca di Ferrara; ma poi morto Lodovico coll' ajuto di Giulio Secondo essendo stato restituito ai suoi Popoli, ed alla sua Signorìa, mentre in pace governava il suo Stato, e si faceva sempre più illustre colle virtuose azioni Padre già di sette Figlj, quattro Femine, e tre Maschj, il primo dei quali era ancora sposato con Carlotta Orsina, si vide all'improvviso nel mese di Ottobre assaltato in Casa propria, ed ai piedi d'un Crocifisso, innanzi a cui faceva orazione, da Galeotto Figlio di Lodovico, che di nottettempo entrato nella Mirandola, e nella Fortezza per far valere le ingiuste pretensioni del Padre, non temette d' immergere un Pugnale nel Zio, e più volte conficcarvelo, fino a lasciarlo trucidato sul pavimento, e colla stessa barbarie dare la morte ad Alberto Figliuolo, stando a tutto questo tremendo spettacolo presente la misera Moglie, e Madre Giovanna Carrafa, che poi dal feroce Nipote fu con la Nobile Nuora, e tutti i Figli rinchiusa dentro una Carcere.

Intesa sì atroce novella il Vescovo Teatino restò soprafatto dall' orrore insieme, e dal dolore. *Quid de nostro infelicissimo sæculo dicturi sunt posteri*, Egli scrisse a Napoli in una Lettera, che comincia *Scribimus ad Matrem nostram*, e con la quale pregava San Gaetano a far' una visita al Conte di Mattaloni, e al Conte di Montorio, e recando loro il tristo annunzio, pregarli con tutta la efficacia a soccorrere la misera Sorella caduta in tante disgrazie, ed a trovar modo di liberarla. *Quid de nostro infelicissimo sæculo dicturi sunt posteri; si tamen de tam impiis, ac sceleratis hominibus posteritas ulla supererit? Heu quæ immanissimæ tigrides hominem clarissimum, doctissimum, innocentissimum ante oculos uxoris pudicissimæ a proprio Nepote, imo à sævissimo Aspide, nihil læso, sed sola dominandi cupiditate succenso, crudelissimè imolatum suis oculis intueri potuissent? Horret animus, tremit manus, nec possum ultrò dolore impediente progredi.*

Un

an. 1534.

X.
Dolore del Vescovo per la morte di un suo Religioso.

Un altra morte recò a Lui grande ramarico in quest' anno medesimo, e fù quella d'un suo Religioso in Venezia nel mese di Decembre. Egli ne rimase così afflitto come rimane un povero Vecchio, che perde un Figliuolo. Il vedersi sminuite il numero dei suoi Religiosi, oltre quegli otto mandati a Napoli, il considerare la virtù del Religioso defunto, che era stato di grande edificazione alla Famiglia, il vedere l' asprezza del male, con cui quel buon Religioso dovette combattere, considerare la divozione, con cui quegli aveva incontrata la Morte andando fino in Chiesa a ricevere il Santo Viatico, e finalmente l' osservare ancora le lagrime degli amorosi Compagni, che afflitti sommamente restavano dopo quella morte, siccome pieni di sollecitudine, e di carità si erano esercitati intorno all' Infermo; furono tutte cose, che ferirono il cuore del Carrafa Vecchio amoroso, e soprammodo innamorato della sua Famiglia. Onde una diffusa Lettera lagrimosamente si diede a scrivere, arrivata che fugli ai 18. del 1534. opportuna occasione per Napoli, nella qual Lettera con San Gaetano, e suoi Fratelli sfogava il proprio dolore, ed invitavali a porger suffragi al Religioso defunto; e poi distendevasi a discorrere sopra varj altri affari. Non avendo Egli tempo di giorno per le sue molte occupazioni, prese a scrivere di notte, e benchè stanco, e lasso dalla fatiche diurne, quasi tutta la notte impiegò in quella lunga Lettera, che doveva servire di risposta a molte altre cose; e fu la seguente.

XI.
Lettera di molti affari che scrive il Vescovo a S. Gaetano.

Cajetano Thienæo, & cæteris Fratribus Neapoli commorantibus (a) *Salutem.*

Fratres dilectissimi: Gratia vobis, & pax à Deo Patre, & à D. nostro Jesu Christo cum omnibus, qui diligunt adventum ejus. Litteras vestras ad XIIII. *primò, deinde ad* XXII. *Novembris datas, cum iis, quas antea vos dedisse scribitis, diversis temporibus accepimus; & respondere vobis non casu, aut negligentia, sed consulto distulimus, quod in hac familiola nostra divisione præsertim in tam longa distantia, multa nobis necessario providenda viderentur, quæ nisi assiduis precibus Domino commendata, & diuturna meditatione digesta, nec non frequenti, ac diligenti examinatione discussa, effundenda non fuerant. Adde, quòd ne illud quidem brevissimum litterarum genus, hoc est: si valetis, nos valemus, ad vos scribendum fuisse, exitus ipse demonstrat: contigisset enim vos à nobis etiam nolentibus decipi; quandoquidem his diebus carissimus Frater noster Bartholomæus Præsbiter sanctissimè, ac religiosissimè migravit ad Dominum. Nunc autem dicimus illum, unum ex omnibus nobis, verè in Domino benè valere, quòd ita recessit à nobis, ut nos illum præmisisse, non amisisse putemus: reliquit enim nobis incredibile sui desiderium, & sanctæ ædificationis exemplum. Primùm, quòd apud nos irreprehensibiliter vixit, jugumque Domini usque ad mortem*

(a) *Questa Lettera vedesi tutta intera nel Silos lib. 5. fol. 156. e nei Collettanei di Paolo IV. del Caracciolo fol. 14. ed io non la riferisco tutta intera per non ripetere quì diversi squarci di essa, che altrove si sono benchè in volgare riferiti. Quì poi piacemi di riferire il rimanente di essa Lettera nel suo latino, perchè il Lettore possa ancora restare informato qual fosse lo stile latino del Carrafa nelle Lettere ancora più famigliari, e tirate giù anche frettolosamente di notte tempo, e col capo quasi cascante dal sonno per le fatiche del giorno, delle quali Egli scriveva qui per* occupationes meas, quæ me vix pauca hæc ad te sinunt scribere.

tam constantissimè, libentissimèque portavit, tum quòd in exitu, longè major apparuit, quàm quisquam illum existimare potuisset. Decessit enim ex non longa, licet gravi ægritudine, catharro scilicet illo, quo, ut nostis, jugiter infestabatur, sed tunc longè quidem acriùs quam unquam antea. Nam post intolerabilem dentium dolorem, & unius molaris evulsionem, vis morbi vehementer invaluit, ita ut febres ardentissimæ, atque omnia vicina mortis inditia spem omnem corporeæ salutis auferrent: tum vero Christi miles, non tristis effectus est, sed quasi rediturus in patriam, totus ad Dei laudes, ad psalmos, ad hymnos, precesque convertitur; à quibus os illud sacrum usque ad ultimum spiritum nunquam cessare visum est, nisi aut psallentibus circa eum nobis, aut aliquid ex divina lectione recitantibus, quibus tamen ipse respondebat, aut præveniebat interdum. Quid illo Sancto Viro in tanto corporis, atque omnium membrorum cruciatu, atque in ipso mortis agone, patientiùs? quid constantius? quid sapientiùs? quid devotiùs? Voluuntur per ora lacrymæ, dum ista scribimus, & dicere de illo quæ institueramus, fletu interrumpente, non possumus; quid ultra quæritis? in sacratissimæ Dominicæ Nativitatis nocte, venit ad Ecclesiam, accepit Sanctum Viaticum, in cujus fortitudine usque ad Dei montem intrepidus pergeret: & brachijs Fidei complexus cum Symeone puerum, dixit; Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace. *Et revera factus est in pace locus ejus, & consummatus in brevi, explevit tempora multa; raptus est ne malitia mutaret mentem ejus, & ita raptus; ut postquam lecto decubuit, vix tribus noctibus circa eum, dispositis stationibus, vigilatum sit, & tandem Dominico die in festo Sanctorum Innocentium, post vesperas Christi pugil, & athleta, extremi certaminis unctione perfusus est; qui Sacramentum illud summa cum devotione, & alacritate, quasi futuræ victoriæ insigne suscipiens, eadem nocte hora circiter decima, inter choros Sanctorum Angelorum, Patriarcharum, & Apostolorum victor abscessit. Manè autem facto, corpus sacerdotalibus indumentis ornatum, in Ecclesia positum est, omnesque pro eo Hostiam Salutarem obtulimus, illud Amos Prophetæ intexim dicentes:* Festivitates nostræ conversæ sunt in luctum, & cantica nostra in planctum. *Deinde post vesperas, defunctorum vigiliæ celebrantur, nec funus effertur usque ad diluculum sequentis diei, quo post Victimam Salutis oblatam justaque facta, reversus est pulvis in terram suam, unde erat, & Spiritus ad Deum, qui dedit illum. Ergo & vos Fratres amantissimi, celebrate frequentes exequias, cumulate Altaria donis, plenosque calathos odoratis Sanctarum precum floribus, super fratris tumulum spargite: nunquam illius apud nos intermoriatur memoria, qui vivit in Christo. Sed abstersis parumper lacrymis ad vestras litteras vedeundum est; nec tamen ordinem exigite ab afflicto sene, mærore, & fletibus consternato; cum quid quid in buccam veneris, nunc satis esse oporteat: post autem, si vitam Dominus dederit, quod defuerit, repensabitur. Scribitis multa de Ecclesia, deque loci istius qualitate, & dispositione; ad quæ omnia dicimus, placere nobis ea, quæ de ipsius Ecclesiæ honestate pariter, & libertate scripsistis; quodque nulla sit in ea superstitio, nulla sæcularium servitus; quòd placida in ea solitudinis quiete fruamini, quod procul ab aura populari, procul à vulgi rumoribus latenter, silenterque vivatis; quòd à paucis tantummodo devotis amicis visitemini, nullusque ad vos profanus arbiter, nullus curiosus interpellator accedat. Item quod nulla vobis hypocritarum, nulla muliercularum blandimenta surrepant. Hæc verò nobis summoperè placere testamur, atque utinam Dominus Jesus sic nos sibi vivere, sic sibi cohærere faciat, ut mundus nos vixisse non sentiat. De ædificio*

an. 1534.

autem

an. 1534. *autem dicimus placere nobis, ut ea quæ ad necessitatem pertinent, requiratis; ut scilicet sarta tecta habere possitis, ut cellulam quisque suam habeat, quo se tanquam in portum recipiat, simul ut reliquæ officinæ ad communia ministeria peragenda pro loci exiguitate non desint. Nam de Ecclesia nihil aliud dicimus, quàm ut molestissimum illud præ foribus operarum emporium, & publicus per Ecclesiam transitus, si fieri poterit, avertatur, quod nobis Severus noster non difficile factu esse monstravit. Hæc autem omnia sic accipienda esse dicimus, ut quamquam totus hic Mundus nobis exilium sit, specialiter tamen in ista Civitate vos advenas, & peregrinos esse noveritis, & ideircò operæ pretium esse ducimus (quod & fieri cum Dei auxilio poterit) ut sic in omnibus, & cum omnibus conversemini, tamquam istinc propediem migraturi; nondum enim portas Civitatis intrastis, nec adhuc scire possumus, quid crastina die jussurus sit Dominus; quamquam ista non dicimus, ut pro locis intra Civitatem eligendis, vos debeatis esse sollicitì. Scimus enim si vos istic Dominus esse voluerit, loca opportuna nobis intra mœnia, Dei benignitate, & ipsius Civitatis liberalitate non defutura. Nam de iis locis, quæ vobis dicebatis offerri, valde adhuc hæsitamus; quod in altero, ut antiquam illustris familiæ Domum dedicare difficile sit, in altero vero Ecclesiam ab harpiis auferre, nec illarum contractu fœdari, multò quidem difficilius, quamquam præter hæc, eadem Ecclesia, & si nobis & à Apostolica reverentia, & veneranda illa vetustate summoperè placeat, tamen in celeberrimo Urbis loco posita, tanta undique secularium ædificiorum mole comprimitur, ut locus ibi tolerabilis hospitii esse vix possit, honesti certè nullo modo possit. Quare vox Domini expectanda, & assiduis precibus, atque intenta cordis aure captanda est; & nihilominus quid interim vobis, de eisdem, vel aliis locis à quoquam dictum fuerit, ad nos diligenter scribendum curabitis.*

[1] *Qui sopra n. 1. dopo la cit. 12.*

De duobus illis nobilibus Clericis. (1)

De funestis illis nuptiis est quidem dolendum, sed minimè in fœminea levitate mirandum, quod scribitis; & nescio an eis succensendum sit, apud quas nullus est rationi locus, sed totum furor possidet, nec dignæ, de quibus tot verba fecerimus: digna verò est Venerabilis Ancilla Christi Mater nostra, & de qua loquamur, & quam omni venerationis obsequio in Domino prosequamur, & tibi in primis gratias agimus charissime frater pro sinceræ charitatis affectu, quem in eam, non modo istic præsens, sed nobis absens, tam crebris litteris, tam diligenter, tam amanter, de ea scriptis ostendisti, sed ad causam illius Monasterii pro voto expediendam, in tempus valde alienum incidimus, nec tamen destitimus in hac Pontificis absentia tentare si quid effici potuisset; & Veronensis noster, qui nos diligit, quique vestras ad nos de eadem re litteras, cum nostris habuit, ingenuè fassus est, se absentem etiam in suis ipsius expeditionibus vix audiri. Sed cognito Pontificis in Urbem reditu, jam aliquid tentare decreveram, eramque dubius animi, utrum tu fratèr mittendus ad Urbem esses, an litteris res agenda. Et certè ut tu accederes, magis sedebat animo; quod plurima essent, quæ nos ad id hortari viderentur, adeo ut jam ad eundem Veronensem litteras dederim, quibus apud eum agerem, ut te sanctissimo D. nostro per amicos suos studiosius commendaret, litterasque super eo ad te Neapolim, vel ad Urbem mitteret, quas tu eisdem reddendas curares: verùm in hoc paulùlum subsistendum duximus, & in tempus non ita multò longius, sed certè opportunius differendum. Te verò mi frater etiam atque etiam rogo, ut in illo Monasterio à secularium servitute liberando, ejusque vicinia purganda, illaque Muliere, ejusdem Monasterii vexatrice, inde

inde abigenda, atque arcenda pro viribus labores; atque utinam resipiscat, antequam iram Dei, quam provocat, suo magno malo experiatur. Supradi-ctam verò Matrem nostram, fidelem Christi servam consolare in Domino, & dicito illi, si quid velit, non à me, sed à Domino petat; nam & ipse veniam ad vos, si Dominus jusserit, atque omnia faciam, quæ illam, teque, frater, velle intelligam. Et de formula Brevis, tentabo quid, adiuvante Domino, in eo genere valeam, quidve mihi per occupationes meas liceat, quæ me vix pauca hæc ad te sinunt scribere. Fratrem nostrum Petrum Præsbiterum, intra cordis nostri penetralia jam pridem recepimus: sed ne quid ejus devotioni deesse videatur, etiam ad expressam professionem, quam ut dictis, instanter offert, de communi fratrum consensu, nostro & totius Congregationis Nomine admitti libentissimè volumus; & formam, quam in similibus observare cupimus, donec melius aliquid ostenderit Dominus, ad vos eum his litteris mittimus. De illo autem juvene, qui de uxoris consensu, relinquere seculum cupiebat, & post sancta desideria, auctus est filio, quid dicam nescio, nisi quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos, fratres mei, videtis, & non viderunt, & audire, quæ *intima cordis aure*, vos auditis, & non audierunt. Non enim est in homine via ejus; Et à Domino gressus hominis dirigũtur. Et nõ volentis,neque currentis sed miserentis est Dei. *Nostrum verò in Christo charissimum Comitem Oppidi toto mẽtis affectu complectimur, & in eo quod pro nobis immeritis facit, Domino fœneratur, & quoniam non sua, sed ipsum quærimus, in eo maximè gaudemus, quod nobis de ejus fide, & devotione scribitis. Quod verò Domui suæ disponere dum vivit, & valet, & testamentum condere cupiat, nos valdè probamus; ne in mortis articulo, quando de sola anima cogitandum est, superflua & inutili rerum pereuntium sollicitudine distrahatur. Quid verò cui legare debeat, hos sertè nos benè consulere posse diffidimus. Illud dicimus in hujusmodi in primis justitiam esse servandam, & neminem, eo, quod jure sibi competat, pietatis obtentu, sine causa, esse fraudandum. Si quem læsimus, si cui damnum intulimus, seu damni causam, auxilio, consilio, favorevè dedimus, largè resarciendum est; juxta Sancti illius Publicani exemplum, qui quadruplum reddidit. In iis verò quæ voluntaria sunt, adhibito religiosæ discretionis examine faciat quod voluerit; tantummodo oculus ejus simplex, & rectus sit, ut nec tuba canat, nec hominum rumusculos aucupetur, nec in aliquo sinistra noverit, quid dextera faciat; nam eorum tantum operum remunerator est Dominus, quæ sui causa facta fuerint; eorum verò quæ ad hujusmodi gloriam fiunt, non remunerator, sed ultor est.*

Scito etiàm nos omnes Christi gratia, in Sancta pace, & tranquillitate vivere, & mutua charitate connexos, ab invicem non posse discedere, magnoque omnium vestrum, ac tui in primis, charissime frater, desiderio nos teneri. Gregorium Fratrem nostrum ad Diaconatus Ordinem promovimus evecturi eum ad Sacerdotium si Christus jusserit.

Juvenem quendam Bergomensem. (2)

Theodoro nostro, paucorum mensium absentia nonnihil profuisse videtur: fer enim aliquanto leviùs consueta certamina: sed ut nihil fuisset meliùs habiturus, certè quò minus reduceretur à nobis vitari, sine maxima omnium bonorum offensione, non potuit: itaque quocumque res verterit, satis omnibus factum putamus; nam suis propinquis nihil potest esse modestiùs. Vos igitur illum specialiter juvate precibus; dignus est enim, qui ab omnibus nobis ametur: Quid dicam de ceteris frattribus? quid de ipso Pre-

an. 1534.

[2] *Qui sopra lib. 3. n. XXVI. cit. 6.*

an. 1534. *posito? Dici non potest, quantùm me per illum servum suum, perque reliquos Dominus consoletur. Vidisses in obitu fratris nostri ad ministeriorum obsequia omnes certatim ruere, satagere, trepidare, discurrere; ut singulorum salus in eo peritlitari videretur: post obitum verò præ lacrymis [piis illis quidem & religiosis] omnium tristes ac tumentes oculos, nec posse quenquam alterum consolari; itaque ut verum fatear, vulneraverunt cor meum jaculo dulcissimæ charitatis.*

De rerum autem divinarum. (3)

[3] *Quì sopra n.* VIII. *De amicis verò tam Venetis, quam exteris, nihil novi, quod magnoperè scire cupiatis, habemus. Soror nostra Cappella cum tota illa Christi familia rectè valet. Prior Sanctæ Trinitatis Christo ministrare non cessat. Augustinus Amulius magno nos amore prosequitur: Venerius & Contareni non desunt; Maurocenus se sibi furatur interdum ut ad nos veniat.*

De Zamboue verò loqui non est necesse, cùm ita nos diligat, ut sine nobis vix putet se posse vivere. Quis verò poterit hoc tacitus præterire? [neque enim id, ne apud vos ambitiosum videatur, verendum est; cum potius id dicendum sit, ne homines de nobis optimè meritos orationum vestrarum remuneratione fraudemus] Princeps Reipublicæ Venetæ, qui maximarum rerum occupationibus, curisque distringitur, abiectionis nostræ pulverem oblivisci non potest. Itaque non semel ejus beneficio, pauperum calefacta, ac refecta sunt viscera. Legatus Apostolicus & ipse non deest. Cæsaris Orator in nos humanissimus est. Beltranorum familia, litteris, opibus, officiis, nos devincere non desinit. Bartholinus noster oculos suos si fieri posset, erueret, ut semper aliquid nobis impenderet. Sed ne panegyricum contexere videamur, omnes in commune Christo commendatos offerimus, & vos, ut pro omnibus oretis, hortamur. Mater Joannis Presbiteri fratris nostri cum tota Domo sua rectè valet, & soror ejus ab ea, qua detinebatur, infirmitate convaluit. Timotheus Justus frater noster, vos salutat in Domino. Extra hanc Urbem, primus, Reverendus Veronensis occurrit, & Cappellus, & Scaynus, cum reliquis Salodiensibus amicis. Quorum tanta fides est, ut adhuc nos, non modo diligant, sed instanter invitent, ac contra spem expectare non cessent. Vicentini nostri non desunt: præter paucos, quos mœstos esse audio: Jam enim

[4] *Quì sopra l.* 4. *n.* XXVIII. *cit.* 8. *Baptista* (4): *Patavini nostri silent; Stella non lucet.*

Bergomensis Æmilianus noster. (5)

[5] *Ivi n.* XXVII. *nota* b. *Jam fessus noctem insomnem duxi; ut te Litteris explerem. Vale in Domino unà cum fratribus, cum quibus pro nobis instanter orate. Matrem, & Sorores, & omnes nobis in Christo dilectos, & qui in Christo nos diligunt, saluta nostro nomine. Salutant te Præpositus, & cæteri fratres, atque omnes Amici. Et si fortè vobis prolixiores fuisse videbimur, scitote nos nihil adhuc attigisse eorum, quæ vobis dicenda promisimus. Dabit Dominus & nobis quod dicamus, & vobis quod audiatis ex eo. Iterum vale. Venetiis 18. Januarij 1534.*

XII. Pensieri del Vescovo per li suoi Religiosi di Napoli.

Col finimento di questa avvegnachè lunghissima Lettera, mostrava il Vescovo di Chieti di aver altri gravi affari da trattare con San Gaetano, e suoi Compagni, ma di non saper ancora cosa decidere sopra essi. Imperocchè Egli confessava la promessa già da se fatta altre volte di consigliarli, e risolvere circa i mentovati interessi, e se avesse saputo a quest' ora cosa risolver dovesse, l'avrebbe scritto, tralasciando varie altre cose nella Lettera, che non erano di molta importanza. Egli non sapeva, che rispondere, perchè aveva genio di maturare le cose, e con lunghe preghiere a Dio, e con lunghe riflessioni dentro di se, e con diligenti conferenze fatte con altri; perciò sul principio della

della Lettera diceva: *nisi assiduis precibus Domino comendata*, *&* *diuturna* an. 1534.
meditatione digesta, *nec non frequenti*, *ac diligenti examinatione discussa*, *effundenda non fuerant*; e sul fine della Lettera conchiudeva: *dabit Dominus & nobis quod dicamus*, *& vobis quod audiatis ex eo*. Egli portava nel suo cuore questi pensieri pel grand' amore, che aveva alla sua Religiosa Famiglia, e per la grande premura, che tutte le cose andassero a perfezione secondo l'idea dell' Instituto, e secondo la Gloria di Dio.

E bene in quest'anno ebbe Egli a pensare molto circa i suoi Fratelli di Napoli, perchè questi solamente in esso año più volte dovettero mutar abitazione, ed il Vescovo non voleva, che tali mutazioni senza maturità si facessero, e senza darne avviso a Lui. *Vox Domini expectanda* Egli aveva scritto loro in tale proposito, *& assiduis precibus*, *atque intenta cordis aure captanda est*: *& nihilominus quid interim vobis*, *de eisdem*, *vel aliis locis à quoquam dictum fuerit*, *ad nos diligenter scribendum curabitis*. Quanto al Luogo di Santa Maria della misericordia, che allora essi godevano per grazia del Conte di Oppido, fuori di Napoli alla Porta di S. Gennaro, il Carrasa compiacevasi della solitaria quiete, in cui era situato, per non esser'allora si frequentata, e abitata quella Contrada come al presente; ma sentiva dispiacere del pubblico transito a cui era soggetta la Chiesa, e della strepitosa Piazza, ch'era dinanzi alla Porta. Oltre di ciò sembrava il luogo anche un poco troppo solitario per la Vita attiva, che insieme colla contemplativa dovevano menare quei Religiosi, e per le Prediche, e per le Confessioni, nelle quali si sarebbero quei Religiosi voluti impiegare, si per la forza del loro Instituto, come pel desiderio del Pontefice, che spinti ve li aveva, e della Città, che gli aveva chiamati. Ivi stando con poco concorso, potevano frequentemente comparire Eglino oziosi. Circa la Chiesa di San Paolo Maggiore, di cui era data loro qualche speranza, aveva il Carrafa difficoltà per esser' ella all' opposto collocata in un luogo troppo frequentato dentro la Città *in celeberrimo Urbis loco posita*. Non voleva nemmeno il Vescovo, che per trovar luoghi migliori fossero Eglino molto solleciti, ma che sopportassero anche gl' incomodi dei luoghi disadatti, senza lasciarsi trasportare dalla premura dei più comodi, e convenevoli, confidando sempre in Dio, e rimettendosi quietamente alla Divina volontà: *Isto non dicimus*, *ut pro locis intra Civitatem eligendis*, *vos debeatis esse solliciti*. *Scimus enim si vos istic Dominus esse voluerit*, *loca opportuna nobis intra mœnia Dei benignitate*, *& ipsius Civitatis liberalitate non defutura*.

Ora di queste mutazioni di Domicilio, che davano tanto da pensare al Carrafa, e che Egli voleva eseguite con tante cautele, e tante riflessioni, ne dovettero fare più volte in questo solo anno 1534. i suoi Religiosi di Napoli.

Nel mese di Marzo (1) ai 24. partirono Essi da Santa Maria della Misericordia mandando San Gaetano le chiavi al Conte di Oppido, e lasciandogli non solo la Casa, ma ancora tutte le supellettili, e portando seco semplicemente il Breviario; benche fosse poco più di un mezzo anno, che ivi essi abitassero, benchè il pio Conte molte spese avesse fatte nel preparar loro la Fabbrica, e le necessarie masserizie, e solo avesse forse mancato nel volerli con troppe istanze costringere a possedere perpetue rendite. Essi ne andarono dentro la Città a piantar Casa presso Santa Maria detta del Popolo vicina allo Spedale degli Incurabili, ricoverati caritatevolmente da due Dame Maria Lorenza Longa, e Maria di Ayerbo Duchessa di Termoli, che per la loro grande

(1) *Silos lib. 5. fol. 163.*

An. 1534. pietà avevano presa di quegli Infermi la cura, e godettero di condurre al servigio loro Religiosi si infervorati, come pure di vedere nella Chiesa vicina il culto di Dio promosso colle Sacre Funzioni, ed il profitto dei Fedeli coll' amministrazione dei Sacramenti; al che si aggiunse un altro grande vantaggio cioè la riforma (2) di certi Preti Secolari vicini, che e nella compostezza dell' Abito, e del portamento, e nel zelo delle Anime, e dell' onore di Dio presero ad imitare i Cherici Regolari. Da Santa Maria del Popolo, dopo esservi stati solo quattro Mesi, se ne partirono i Cherici Regolari ai 31. di Luglio, benchè ivi operassero tanto bene, e dalle due suddette Dame ivi fossero molto bene assistiti, e ad un altro luogo poco distante (3) portaronsi, dove edificata da essi una piccola Chiesa nel sito di una Stalla, e dedicata alla Santissima Vergine, formossi alle loro Funzioni un nuovo divoto Ricovero detto di Santa Maria della Stalletta.

[2] *Lo stesso ivi fol.* 165.

[3] *Tufo Stor. cap.* 4. *Silos ove sopra.*

E tutte queste cose si scrivevano, per quanto il tempo permetteva, e la occasione di mandar Lettere, da San Gaetano al Carrafa, che premurosamente desiderava esserne informato: con Lui tutto ciò con altre simili cose appartenenti al governo della Congregazione consultavasi volontieri dal Santo, che sebbene in Napoli facesse la prima figura come Superiore, e fosse il Motore primario di tutti gli affari, nondimeno aveva caro dipendere dal Carrafa, e lasciarsi dirigere da Lui ancorche tanto lontano. Onde pel Vescovo Teatino si geloso, e dilicato per tutte le cose della sua Religione, fu questo un tempo di molti pensieri, e molte sollecitudini.

XIII. Egli regola la sua Congregazione benchè non sia Superiore.

Egli regolava la sua Congregazione, benchè non ne fosse piu Superiore. La Casa di Venezia, e la Casa di Napoli dipendevano da Esso, sebbene Proposto della prima fosse il Padre Don Bonifacio da Colle, e Proposto della seconda fosse San Gaetano, e ne l' uno, ne l' altro obbligati fossero a stare alla sua direzione, non essendovi allora nella Congregazione dei Cherici Regolari alcun Tribunale, o Autorità di comando, che soprastasse ai Proposti.

Queste due Case di Napoli, e di Venezia, benchè l' una dall' altra affatto indipendenti, e molto lontane, camminavano d' accordo per un semplice vincolo di Carità, che insieme tenevale unite; e i due Proposti unitamente sottomettevansi al Vescovo di Chieti per un semplice rispetto, ed una naturale venerazione, che meritava il suo grado, e la sua segnalata virtù, e premura pel comune vantaggio. Questa era tutta la sua Superiorità anche sopra San Gaetano medesimo, che della Congregazione era pure il primo Fondatore, (1) e che costante nella sua umiltà, nella quale fu veramente straordinario, ed insigne, manteneva verso il Vescovo di Chieti quella sommissione, che già nella Basilica Vaticana aveva dimostrata nel volerlo Lui per primo Superiore.

[1] *Cum ipse fundandæ Religionis fuisset Auctor humilitatis studiosissimus noluit in Præpositum eligi, sed Carrafam sibi elegit Superiorem.* La Congreg. de Riti *Art. Posit. de Humil.* pag. 32. Vedi pure quì sopra lib. 3. n. x.

Il Carrafa faceva nella Congregazione tutte quelle cose, che ora vi farebbe un Generale. Egli mandò a Napoli in quest' anno il consenso per ricevere alla Professione il Novizio Pietro Foscareni scrivendo: *Fratrem nostrum* (2) *Petrum Presbiterum, intra Cordis nostri penetralia jam pridem recepimus: sed ne quid ejus devotioni deesse videatur, etiam ad expressam Professionem, quam ut dicitis, libenter offert, de communi Fratrum consensu, nostro, & totius Congregationis nomine admitti libentissimè volumus;* e mandava altresì la formola, che in tali occasioni la Congregazione osservare doveva, e che Egli forse aveva in parte mutata da quella, che aveva data già nel 1525. a Bernardino Scotti, e pensava anche di mutar forse col tempo in altra maniera. Egli

[2] *Lettera quì sopra n.* XI.

Egli in quest' anno pure a Napoli mandò a due piissime, e ragguardevoli Dame quella Aggregazione alla Religione, che da Sant' Ivone Carnutense nel secolo undecimo usata, come dicesi, per la prima volta, è poi rimasta sempre come ottima pratica, avvegnachè dagli Eretici censurata, in mano dei Superiori Generali delle Religioni; stando ad essi, quando stimano conveniente, il dichiarare a nome di tutta la Religione loro, partecipi di tutti i meriti, di tutte le penitenze, fatiche, ed orazioni, che dai proprj Religiosi si fanno, certe Persone, che meritano o pei loro beneficj, o per altro di essere dalla Religione distintamente trattate. an. 1534.

Una delle mentovate Dame, a cui il Vescovo questa Aggregazione concedette, fu Maria Lorenza Longa (3) Vedova di Giovanni Longo dottissimo nelle Leggi, e carissimo a Ferdinando il Cattolico, la quale vestita dell' Abito del Terzo Ordine di San Francesco erasi data con maraviglia di tutta la Città al servigio del suddetto Spedale degl' Incurabili con una carità, che fu glorificata ancor da miracoli; e datasi pure con modo particolare alla conversione delle prostitute Donne, ed al suffragio delle Anime purganti, come pure alla Orazione, alla Penitenza, e ad altre virtù, per le quali fu molto favorita da Dio, arrivò poi ad essere ancora colla direzione di San Gaetano Fondatrice del primo Monastero di Cappuccine, che abbia avuto la Chiesa, al quale servirono poi i Cherici Regolari, finchè succedettero i Padri Cappuccini. Era essa molto benemerita per le limosine dei suddetti Cherici, e però il Carrafa ai 13. di Maggio in quest' anno ringraziandola diceva: " Coi nostri Fratelli, che
„ dimorano costì, e che sò bene essere a Voi abbastanza raccomandati dalla vo-
„ stra medesima carità, e con quelli, che quì stanno in mia compagnia, tutti
„ di unanime consenso in Cristo ammettiamo, e annoveriamo, come Voi istan-
„ temente pregate, la vostra Persona in luogo di Sorella, e veneranda Madre.

[3] *Silos ove sopra fol. 164. 169. e seguenti.*

L'altra Dama fu Maria d' Ayerbo, essa pure assai benemerita dei Cherici Regolari, come altresì amicissima della mentovata Lorenza, e come Ayerba discendente dal Regio Sangue Aragonese, era stata sposata ad Andrea di Capua Duca di Termoli, Fratello di quel Giovanni, che in un Fatto d' Armi cedette il suo Cavallo a Ferdinando Secondo Re di Napoli, cui il suo era stato ucciso, spirando Egli poi l' anima tra molte ferite, mentre il Re campava dal pericolo infrà quella mischia. Rimasa era Ella Vedova di Andrea molto arricchito di beni, e di titoli per la benemerenza del Fratello, ed anche onorato da Giulio. Secondo del supremo comando dell' Esercito Ecclesiastico, e privata era pure dalla Morte del Figlio Ferdinando Duca di Termoli, e Principe di Molfitto, la di cui ereditaria ricchezza passò nella Casa Gonzaga per una Figlia maritata nel Fratello del Duca di Mantova. Fabbricati però allo Sposo, ed al Figlio due nobili Mausolei, erasi data in compagnia di Lorenza al servigio dello Spedale eccitando altre Dame alla medesima santa impresa, e fondando poi ancora colla direzione di San Gaetano un Monastero di Convertite, che fornito di ottime Leggi divenne numerosissimo.

A questa, che parimente desiderava la Fratellanza o sia Aggregazione de Cherici Regolari, scrisse il Carrafa lo stesso giorno dei 13. Maggio protestando mille obbligazioni per la carità da Lei usata alla Congregazione, e promettendo giusta ricompensa dal Cielo, e poi soggiungendo: " Quello poi, che
„ Voi dimandate, d'essere cioè partecipe della nostra picciolezza, noi confessia-
„ mo esser a Voi dovuto per molti titoli; e però cōputandovi come la nostra Si-

gnora

an. 1534. „ gnora Maria Lorenza tra le serve, e i servi di Dio, vi mettiamo nel luogo di „ ragguardevole nostra Sorella, e Madre, non senza speranza, che il vostro „ nome negli eterni Registri venga segnato da Dio. „ Così Egli maneggiava i primi interessi della Congregazione.

XIV. Desidera andar a Napoli, ma non si può risolvere.

Questa soprantendenza alla sua Congregazione lo rendeva desideroso di andare anche a Napoli, per vedere come ivi camminassero prosperamente le cose dei suoi Fratelli; ma restava sospeso per paura di non conoscere in questo il volere di Dio. L'amore parimente della Sorella Suor Maria da Lui tanto amata, e di cui da lunghissimo tempo bramava vedere il Monastero, e il regolamento per poterla ben assistere, come altresì l'amore della Patria, da cui per tanti anni mancava, erano stimoli al suo cuore per renderlo quasi smanioso verso di quel Paese: ma lo stesso timore trattenevagli in cuore combattuti i suoi desiderj. Erasi forse risvegliata in Lui anche qualche maggior tenerezza verso dei proprj Parenti l'anno antecedente, quando arrivò in Venezia il suo Nipote Giovanni, che ivi trattenutosi qualche tempo andò a visitarlo più volte, e fu da Lui teneramente abbracciato, per esser' il primo Parente stretto, che da lungo tempo vedeva, e per esser'Egli dei Parenti suoi amantissimo. Potè con Lui il Vescovo trattenersi comodamente, ed interrogare del Fratello, delle Sorelle, dei Nipoti tutti, ed amici, e ravvivare le idee piu care del Paese nativo, e farsene crescere il desiderio, mentre intanto il forastiero Nipote ammirava il povero stato, in cui dalla sua grandezza era ridotto il Zio Vescovo, la parca Mensa, il piccolo Letticiuolo, la Cella angusta, e le penose fatiche, senza prevedere a quale gran gloria doveva da quei nascondigli uscire col tempo ad illustrare sommamente la Chiesa, e la sua Casa; ed il vecchio Zio rimirava contento nel volto del Nipote l'immagine del Fratello, e nella giovanile età il gentile brio, ed il nobile naturale, senza prevedere a quali disgrazie, e sanguinose Tragedie per sua occasione era Egli riserbato, e quali scene luttuose Egli doveva dare di se stesso a Roma, e a Napoli, e a tutto il Mondo; col restare soggetto di compassione universale nelle Storie.

Per l'arrivo di questo Egli aveva già scritto alla Sorella Suor Maria con tali parole. “ Dei Parenti della nostra Carne (1) non dico altro se non che dobiamo pregar il Signore, che lor conceda grazia di tener tal cammino in „ terra, che non perdano la via del Cielo. Pur del Conte nostro Fratello, e „ della sua Casa, intesi qualche novella a questi dì passati per Don Giovanni „ suo Figliuolo, e nostro Nipote; il qual venne in questa Terra, anzi in quest' „ acqua, e visitommi più volte: e mi è paruto gentil Figliuolo. Il Signore „ si degni di guidarlo per buona strada a Porto di salute. „ Ma le tenerezze del Sangue erano state pure ripresse dal timore circa la Divina Volontà.

[1] *Nella Vita cit. di Suor Maria al n.* 55.

Della brama poi di andare Egli a trovare la Sorella ne aveva già date avanti vive dimostrazioni; ed anche in quest' anno seguitava a darle collo scriverle (2) ai 18. di Gennajo: “ Io non sò, che più in questo Mondo mi possa fare per voi, fuor che solo questo di venire personalmente io a servirvi per „ Cappellano, e per Servo. E confesso, che all' amore, e osservanza, che „ io meritamente vi porto, e all' obbligo, che io vi hò, alla virtù vostra, „ tutto questo, e se più per me si potesse fare, è debito: e oltre a ciò dico, che „ io per amor vostro il desidero. Ciò scrisse pur' a S. Gaet. nella sudd. Lett. lat.

[2] *Ove sopra al n.* 58.

Il desiderio pure, che in lui nasceva dall' amor della Patria veniva anche maggiormente eccitato dalle premurose instanze che di là a Lui si facevano.

Ed

Ed in fatti, quanto a Lui, sarebbe stato onninamente risoluto di andarvi, come An. 1534. scrisse nella suddetta Lettera a Lorenza Longa dicendo: " Di questa mia volontà voi dovete essere fuor d'ogni dubbio non solo per beneficio della Patria, ma ancora perchè il vostro desiderio sia da noi soddisfatto. " Ma il suo cuore era combattuto dal timore, che ciò non fosse vera volontà di Dio; e per quanto foss' Egli coraggioso nell' imprese più ardue, compariva però Uomo tutto pauroso, quando potevasi dubitare della Divina volontà. Combattuto da questi diversi pensieri faceva orazione, e raccomandavasi alle orazioni altrui per ottener lume dal Cielo. Nella Lettera mentovata di Gennajo diceva alla Sorella. " Vi fo intendere, che il Signore mi ha fatto divenire " sì timido, che così, come per volontà sua son per andare sicuramente per " tutto il Mondo, così dove io non vegga quegl' indizj della sua volontà, che " in simili cose bisognano, io non so più muovere un passo. E però vi " dico, che se voi mi volete vedere innanzi, che ci partiamo da questa Vita, " fate bene orazione, e fate, che si preghi il Signor per tutto, dove Voi " pensate, che possa esser pregato, senza però manifestare a tutti il " perchè.

Sul principio di quest' anno prendeva Egli il termine di due mesi circa la speranza di un tal viaggio, e scriveva alla Sorella: " Se fra questi due mesi " il Signore mi fa mettere in viaggio, vi potria esser ordine, altrimenti bi" sognerà aspettar miracolo, se io dovrò sperare di soddisfarvi. E nondime" no spero, che di tutto quello, che seguirà, il Signore a Voi, e a me darà pa" ce. " Passati poi i due mesi, ed arrivato anche il Maggio, combattendo Egli tutt' ora col desiderio di portarsi colà, e col timor, che non fosse volontà di Dio prendeva termine fino a Settembre per conoscere qualche lume celeste, ed alle instanze della menzionata Lorenza rispondeva: " Le vostre Lettere, o " Signora, avrebbero avuto forza bastante per muoverci di quì affine di ubbedi" re alla Divina volontà per mezzo vostro a noi dimostrata, col venire costà. " Ma perchè non ho potuto veramente adesso eseguirlo, è parso bene differi" re fino a Settembre, e vedere intanto se Iddio di venire costà, mi conceda " le forze, ed il potere.

Era a Venezia venuto Giamberardino Fuscano già sopra lodato come Uomo interessatissimo in Napoli, e in Roma per le cose del Vescovo Teatino, e dei suoi Amici: ed Egli forse aveva da Napoli portate nuove instanze per muoverlo a quel viaggio, e risvegliata in Lui nuova pena per non poterlo francamente eseguire. Egli doveva tornarsene a Napoli, e però serviva sempre più di allettativo al Vescovo per farlo risolvere col presentargli per quel viaggio la bella occasione della sua compagnia, che era la migliore, che Egli potesse desiderare, per essere il Fuscano un suo Amico il più affezionato, e divoto, che ritrovar si potesse. Ma a fronte di tali allettativi non sapeva risolversi il Carrafa: era timido, e pieno di paura circa la Divina volontà, e perchè chiaro non vedeva il lume di Dio, non sapeva muovere un piede, ne aveva ardire di dare nemmeno una corsa insino a Napoli con tale buon' incontro, e poi tornarsene presto a Venezia, come appunto aveva data una corsa fino a Venezia il Fuscano, e fino a Napoli data l'aveva nei tempi addietro Bonifacio da Colle. Stretto da tanti motivi, e dell' amor della Patria, e della Sorella, e dei suoi Religiosi, e dei Parenti, ed Amici, stava fermo, ed immobile, e internamente combattuto da varj affetti, perchè voleva prima conoscere

chia-

an. 1534. chiara, e scoperta affatto la volontà del Signore .. Non sapeva far'altro, che pregare Iddio, e farlo pregare da altri, e benchè da tanto tempo fosse allo scuro, e si affaticasse nelle preghiere, con tutto ciò non sapeva, ne voleva far' altro.

Benchè stanco fosse dalle molte Lettere scritte quà, e là ai 13. di Maggio, e non avesse più volontà di muover la penna, pure desideroso di far pregare la Sorella, e che a istanza di Lei si pregasse ancora da altri, volle anche a Lei aggiungere una piccola Lettera di questo tenore. " Madre mia cara, (3) Voi sapete l'antico proverbio, che ogni Artefice và tristo dell'arte sua. Hò scritto a tutto il Mondo, tanto che sono stanco, e lasso; e per la mia povera Madre non si trova tempo da poterle scriver quattro parole: pazienza. Pur il nostro Gianberardino portatore di questa, supplirà a lungo, e io non vi dico altro, se non che con quanta diligenza è possibile si attenda a fare, e a sollecitare le assidue, e ferventi orazioni, domandando grazia al Signor Dio, che illumini Noi, e Voi, che non ci lasci ingannare, ma ci faccia eseguire in ogni cosa la sua Santissima volontà, e da quella mai non partirci. Salutate le Sorelle, e Fratelli nostri, che sono costì. Questi di quà vi salutano nel Signore, e specialmente la nostra onoranda in Cristo Madama Lisabetta Cappella, della cui virtù il Padre Proposto ve ne potrà informare: e così Madama Elena Molin, e altre Sante Donne, che senza avervi veduta, vi amano nel Signore. Di Venezia ecc.

(3) *Vita di Suor Maria al n. 60.*

XV.

Egli manda altri a Napoli; e caso di uno colà mandato.

Consegnò il Carrafa forse con le lagrime del suo cuore assai affettuoso questa Lettera a Gianberardino Fuscano, che partiva per Napoli, e raccomandò a Lui le sue scuse per tanti, che colà il bramavano, facendo loro sapere il suo grande timore d'essere ingannato circa la Divina volontà per quel viaggio, che poi Egli non fece mai più. Egli sembrava atto solamente a mandarvi degli altri, come faceva allora del Fuscano, ed aveva fatto prima di molti suoi Religiosi, ed anche l'anno antecedente 1533. sembra quasi aver fatto di qualche Signora Veneziana, imperocchè Egli col parlare alcune volte della tanto amata Sorella, e del suo riformato Monastero avevane risvegliato l'amore in varie Dame di Venezia, come la suddetta Elisabetta Cappella, ed Elena Molin, e Girolama Beltrana, ed altre, che l'amavano ancora senza averla mai trattata, e non solo trà Lei, e loro passavano saluti, ma ancora Lettere. Ora una di queste volle ancora andar' a Napoli a vedere Suor Maria, e però quasi pareva essere a tal viaggio stata mossa dal Vescovo, che alla Sorella (1) scrisse in tal modo. " L'obbligo, che io, e voi abbiamo alla Signora Beltrana, e a tutta la sua Casa, è grandissimo. Ella è venuta a darmi le vostre Lettere di sua mano: e hà menata seco la Signora sua Cognata, Moglie del Signor Jannotto suo Fratello, la qual viene in Napoli: e mi hà pregato, che la raccomandi alle vostre orazioni, e che con mie Lettere l'introduca, acciocchè Ella possa qualche volta venire a visitarvi. Perciò vi prego, se punto mi amate, che 'l mostrate nelle grate accoglienze verso quella Donna, e qualunque altra persona di quella Casa. " Che se questa volta veramente non fu il Carrafa la cagione di un tal viaggio, lo fu un'altra volta animandovi Cecilia Marina, e un'altra detta Barbara, che da Venezia andarono a farsi (2) Monache in Napoli sotto Suor Maria.

(1) *Ove sopra n. 59.*

(2) *Silos l. 4. fol. 117.*

Mi

Ma in quest' anno (a) certamente 1534. mandossi a Napoli dal Vescovo di Chieti Francesco Filago Cremasco. Questi desideroso di aggregarsi tra i Cherici Regolari era stato da questi colle loro prove per buono spazio di tempo esercitato; ma non contenti ancora vollero farne altra sperienza col dirgli, che ad essi non piaceva vestirlo in Venezia, e che, se amava abbracciar' il lor' Instituto, se ne andasse a Napoli, che ivi sarebbe stato vestito, mentre essi l' avevano già nella Religione accettato con tal condizione. Ricevute dunque le necessarie Lettere per Napoli se ne partì subito allegramente il fervoroso Giovane per quel viaggio sì lungo, volontieri incontrandone tutti i patimenti per compiere il Religioso suo desiderio. Ma giunto in Roma vi ritrovò alcuni suoi Parenti, conferì loro questo suo spirituale interesse: e questi desiderando distoglierlo dal viaggio di Napoli, e biasimando assai questa sua deliberazione come poco ancor maturata, conchiusero il discorso dicendo: " andiamo a conferi-„ re, e a pigliarne parere, e consiglio dal Padre Fra Bernardino Occhino. an. 1534.

Era questi un Religioso di grande austerità, ed in concetto di gran Santità, a cui aggiunta una singolare eloquenza lo faceva Predicatore insieme, e Personaggio venerando per tutta l' Italia. Ma per quella superbia, che è stata il tracollo d' Uomini ancora Santi, ed hà atterrate tal volta le prime Colonne della Chiesa, entrato Egli a poco a poco nei sentimenti dei Novatori, che colla pretesa loro riforma dispregiavano la Chiesa Romana, arrivò finalmente col tempo ad appostatare con grande scandalo di tutti, e forse in quest' anno cominciava a covare sotto le virtuose apparenze le perfide Massime. Egli al vedersi Francesco dinanzi condotto da suoi Parenti, a dimandare consiglio, lo accolse colla Religiosa sua gravità; e sentita la sua deliberazione quasi mosso da paterna dolce pietà si diede a rappresentargli come grave inganno il pensiero di chi vuol rendersi Religioso: gli disse, che se la Legge di Dio, avvegnachè in dieci soli comandamenti compresa, pure con tanta difficoltà si osservava, riflettesse Egli poi quanto più difficile sarebbe stato osservarla accresciuta di nuovi obblighi, ed impegni nel Regolare Instituto. Molte cose aggiunse sopra tale argomento, e tutte animò con quella facondia, che gli era assai facile, e con quella autorità, che gli dava il credito universale; tanto che il povero Giovane spaventato, licenziatosi da Bernardino, e da suoi Parenti se ne tornò mesto, e mal contento a Venezia, lasciando ogni pensiero di Napoli, e deliberando di stare sempre nel Secolo.

La convenienza esiggeva, che Egli portasse a restituire le Lettere ai Padri di San Niccolò Tolentino, e volendo Egli a questa soddisfare, andò a riverirli, ed a narrar loro il fatto accadutogli in Roma. Al quale racconto, mentre stanno quei Religiosi attenti con grande stupore, che appena il possono credere, il Vescovo cominciò ad arricciare il naso, e ad increspare la fronte, come a un mal' odore, che in materia di Fede usciva da qualche Ippocrita, e falso Religioso: sapendo ben' Egli, quanti ne andassero attorno in quei tempi così ingannevoli delle nuove Eresie. In fine compassionandosi dal Carrafa

(a) *Il Tufo, che parlò, e trattò con questo Francesco Filago, dice espressamente nel capo 33. delle sue Storie, che questo fu mandato a Napoli nel 1534., e che a Lui raccontò tutto il fatto il medesimo Francesco diffusamente. Onde se il Silos parte prima lib. 5. fol. 182. riferisce questo fatto nel 1535., ciò sarà perchè allora Francesco fu ricevuto in Religione,*

an. 1534. rafa il povero tradito Giovane, si fece a Lui capire essere contrarie alla Dottrina del Vangelo le massime insegnategli da quel Religioso, e ch'era assai più facile il salvar l'anima coll'assumersi gli obblighi di una Religione volontieri per amore di Dio, che col restare fra le pericolose occasioni del Secolo, e che perciò dovevansi credere più tosto parole di un Demonio in sembianza di Religioso, quelle, che a Lui sembravano dette dal Padre Occhino tanto universalmente stimato. E con tanta chiarezza si fece conoscere a Francesco questa verità, che distruggendosi affatto nella di Lui mente le idee impresse con grande eloquenza da Bernardino, volle di bel nuovo ripigliare l'interrotto viaggio di Napoli, pregò di nuovo umilmente i Religiosi a concedergli le Lettere della loro accettazione, e presa verso Napoli la strada, ivi se n'andò, lasciando Roma da parte, e caminando per l'Abruzzo affin di schivare l'occasione di Occhino, o dei Parenti, che un'altra volta il potessero molestare, ed essendo poi da S. Gaetano ricevuto alla Religione, in cui fino alla vecchiaja fece grande profitto.

XVI. Rinaldo Polo côtrae amicizia col Carrafa

Se queste persone si mandavano a Napoli dal Carrafa, ve n'erano dell'altre, che venivano a Venezia apposta per trattare con Lui. Tale fu il celebre Rinaldo Polo Principe del Regio sangue Inglese, come discendente per linea retta dal Re Arturo, e figlio di Riccardo Frarel cugino di Enrico Settimo, e Figlio di Margatita, che per Padre aveva il Fratello di Enrico Sesto: famoso non meno nella Repubblica Letteraria pel suo grand'ingegno, e studio nelle più pregevoli Scienze, che nella Repubblica Cristiana per le sue Dignità, illustri imprese, e fatiche a favore della Chiesa. Questi, che in Padova era andato per coltivare il suo spirito tra i grand'Uomini di quella Università, ed era pieno di stima del Carrafa, scrisse (1) al Sadoleto in quest'anno 1534. ai 17. Settembre, che Egli se ne andava da Padova a Venezia principalmente per godere del Carrafa la conversazione. *Discedo vero Venetias, cum ob alias caussas, quæ me urgent, tùm verò maximè ut duorum clarissimorum hominum consuetudine fruar: quorum alterum, qui est Episcopus Theatinus vir Sanctissimus, & doctissimus, tibi notum esse non dubito: ex ejus autem honorifico sæpe de te sermone amicum tuum esse cognosco. Alter verò est Gaspar Contarenus Patritius Venetus &c.*

Arrivato il Polo a Venezia sempre più restò preso delle qualità del Carrafa, e per desiderio di goderne più frequentemente la conversazione, prendere bramò una Casa vicina a San Niccolò Tolentino. Il Carrafa all'incontro come Uomo, che sequestratosi dal Mondo per vivere a Dio, tanto era lungi dal correre dietro alle amicizie ancora più illustri, che anzi ne temeva i disturbi per la sua quiete religiosa, stava in qualche riserbo, e faceva quasi il selvatico nel trattare con Lui, e scrissene nel 1535. al Giberti (2) con tali parole " Ringrazio *ex corde* V. S. della buona, e particolar informazione, che " mi dà di quel gentile Spirito Inglese. Io me lo serbo nel petto per mia in" struzione, e bastami. Più innanzi non posso camminare con le persone di " quanto lor medesimi mi tirano. Et in quanto a costui io non l'intendo an" cora, perchè non si lascia intendere. Solo mi pare vederlo tirato dall'amo" re delle Lettere, e Lettere buone, *& addo etiam* Lettere Sacre, per questo " si vede con belli, e modesti costumi. A noi ne mostra grand'affezione, " con desiderio di condur Casa più vicina, per poter più comodamente con" versare con noi. Cristo per la sua clemenza faccia, che questa conversa" zione

[1] *Nella Raccolta delle Lettere del Card. Polo fatta dal Card. Quirini To. 1. Lett. 16.*

[2] *Lettera del 1535. che comincia*: L'umanissima Lettera *come dice il Caracc. V. M.S. l. 2. c. 11. e il Maggio V. M.S. l. 2. c. 10.*

„ zione gli giovi più di quello , che la nostra esiguità ci può promettere ecc. an. 1535.

Benchè il Polo raccomandato gli fosse dal Giberti, che pur' aveva gran forza sopra di Lui, benchè divenuto fosse già nell' Italia insigne anche per la sua generosità, e dottrina contro i furori di Enrico VIII., non passava il Carrafa più avanti di così nelle confidenze con lui, e se fosse stato ancora un gran Monarca avrebbe fatto lo stesso, perchè dopo avere rinunziato ai due Vescovadi, a tutte le Corti, e grandezze del Secolo, ed essersi ridotto ad una poverissima vita per assicurarsi l' unione con Dio, non voleva, che alcuna cosa del Mondo gliela impedisse alcun poco; e dove poteva temere qualche disturbo in ciò, camminava con sommo riguardo. Per questo dal mezzo di Roma, dove prima aveva la sua Religiosa Famiglia, e molti Prelati concorrevano a fargli visite, erasi trasferito sul Monte Pincio, e per questo in tutte le Città, dove era andato, cercati aveva, per piantar Casa, luoghi ritirati, e solitarj; ed ultimamente a suoi Religiosi di Napoli aveva protestato gran piacere, perchè Eglino vivessero in un luogo rimoto, e come nascosti, e contenti delle visite di pochi amici divoti; disapprovando Egli qualunque visita, che potesse recare alcuno sconcio, e incomodo al fine, e all' ordine del Loro Instituto: o fosse visita di veri divoti, ma, come le lusinghevoli Femine, di troppo perdita di tempo, o di divoti falsi, che venissero da Loro per ostentare pietà, o fosse di Signori del Secolo, che con troppo possesso entrassero a dare Loro soggezione, e disturbo: *placere nobis* (3) *quod placida solitudinis quiete fruamini; quod procul ab aura populari, procul a vulgi rumoribus latenter, silenterque vivatis; quod a paucis tantummodo devotis amicis visitemini, nullusque ad vos profanus arbiter, nullus curiosus interpellator accedat. Item quod nulla vobis hypocritarum, nulla Mulierculorum blandimenta surrepant*. Egli insomma, dove non conosceva potersi trovare il proporzionato vantaggio dell' Anima, non voleva prodursi, ne imbarazzarsi nelle amicizie. Tanto Egli gustava di esse, quanto poteva combinarsi col suo Religioso impegno, ed Instituto; e tale fu il capitale, ch' Egli fece dell' amicizia di questo illustre Principe Inglese, che solo nel 1535. si (4) riferisce come stabilita.

[3] *Quì sopra n.* XI.

[4] *Silos Carracc. Maggio ove sopra*.

XVII. Altre amicizie, e stima, che gode il Carrafa in Venezia.

Tutte le sue amicizie, si può dire, che fossero di questa severa parsimonia. Dicesi, (1) ch' Egli compariva un San Paolo primo Eremita: tanto era il suo amore al ritiro; e se i Religiosi suoi si dicevano talvolta Romiti dal Popolo Veneziano, molto più Egli faceva tale comparsa, per esser' Egli quello, che ad essi raccomandava un tale contegno. Com' Egli aveva fissato il suo mantenimento nella Providenza di Dio, e contentavasi di poco, non aveva pensieri che lo agitassero, ne lo spingessero quà, e là a far visite officiose per guadagnarsi benefattori; ed avendo abbandonate tutte le grandezze del Mondo per la unione con Dio, non voleva disturbar questa per far' acquisto di qualche limosina. Come se non avesse bisogno di alcuno viveva in questa Terra, a guisa appunto di un S. Paolo primo Eremita nulla curante dell' umano commercio, e sicuro ogni giorno del pane mandato da Dio; tanto più che il Carrafa giudicava non poter mai mancar' il bisognevole al Religioso, che fatica pel Prossimo, come scrisse alla Sorella (2) dicendo: " Quelle Religioni, che
„ sono fatte per amministrare le cose spirituali, predicare, confessare ecc. non
„ hanno bisogno di niente, perchè il Signore ha ordinato, che vivano del
„ Vangelo. „

Quindi alle amicizie dei Signori potenti ancora, e facoltosi non si lasciava

[1] *Il P. Contzen della Compagnia di Gesù Vedi sopra l.* 3. *n.* XVIII. *e l.* 4. *n.* IX.

[2] *Presso il Castaldo cit. c.* 2.

an. 1535. Egli piegare dall' interesse, nemmeno pel tenero amor paterno della sua Famiglia bisognosa di tutto. Dalla gratitudine sì, che Egli lasciavasi piegare a grande amore verso quelli, Nobili fossero, o Plebei, che la Famiglia sua soccorressero; per essere la gratitudine una virtù, e per esser Egli di cuore affettuoso. Sino a Napoli mandò a suoi Religiosi la Nota dei Benefattori, che aveva in Venezia, desiderando insinuare ancora ai suoi tal gratitudine, e dicendo (3) *ne homines de nobis optimè meritos orationum vestrarum remuneratione fraudemus. omnes in commune Christo commendatos offerimus, & vos ut pro omnibus oretis, hortamur*. Benchè di tali esortazioni non avesse bisogno San Gaetano, che per li suoi Benefattori era amorosissimo, avendo instituito, che i loro nomi pubblicamente si leggessero in Refettorio, ne finendo mai di lodare Iddio per essi, ne di raccomandar essi ai proprj Religiosi. Fuori di questo affetto di gratitudine altro non inspirava la povertà volontaria al Carrafa; ma rendendolo anzi in certa maniera santamente altero facevalo superiore non solo ai gran Personaggi, ma ancora a tutta la Città di Venezia, e pronto a partire anche da essa con tutta la sua Cōgregazione, quando non vi avesse potuto a modo suo conservare il silenzio, l' orazione, le occupazioni Religiose, e il raccoglimento tanto in Casa, quanto per strada; e consideravasi Egli come un Uccello, che in ogni luogo avendo il suo alimento da Dio passa liberamente dall' un Campo all' altro, ed in ogni Albero pianta il nido. Tali sentimenti Egli procurò insinuare anche ai suoi Religiosi di Napoli, scrivendo loro (4). *Hæc omnia sic accipienda esse dicimus, ut quamquam totus hic Mundus nobis exilium sit, specialiter tamen in ista Civitate vos Advenas, & Peregrinos esse noveritis, & idcirco opera pretium esse ducimus* [*quod & fieri cum Dei auxilio poterit*] *ut sic in omnibus, & cum omnibus conversemini, tamquam istinc propè diem migraturi*. E bene San Gaetano mostrò questi sentimenti, quando, non solo da luogo a luogo in Napoli se ne andò a mutare abitazione più volte, ma ancor' una volta preso il suo Breviario con i suoi Religiosi era già incamminato a partire da Napoli stessa, per non aver' ivi luogo convenevole ai suoi desiderj.

[3] *Lettera qui sopra al n. XI.*

[4] *Ove sopra.*

Tale era il contegno, ed il rigore severo, che il Carrafa osservava circa le amicizie del Secolo; e pure mal grado tanta severità molti, e illustri Amici Egli vi avea, che a parlare più propriamente, si dovevano dire suoi divoti, mentre la Divozione traevali a Lui, e non già quel possesso scambievole di libera confidenza, che richiedesi nell' Amicizia. Oltre quelli di Casa Beltrani, di Casa Cappello, e di Casa Molin, ed il Priore della Trinità poco avanti lodati, eravi il Gentiluomo Agostino (5) Amulio, o da Mula, che continuava incessantemente il suo amore verso il Carrafa dopo averlo nel 1527. condotto da Roma insieme coll' Ambasciadore Veniero; così pure il Veniero distinguevasi nell' affetto verso di Lui. Similmente il Principe della Repubblica, il Nunzio Appostolico, e l'Ambasciadore Cesareo onoravano della loro Amicizia il Vescovo di Chieti. Oltre poi e un Zambone, e un Bartolino, che erano sviscerati per Lui, si vedevano altresì verso di Lui amorosi il Gentiluomo Francesco Quirini, ed il Nipote, che Egli nomina in una Lettera (6) come suoi cari Benefattori; si vedevano i Morosini, un Giovinetto della cui Casa per nome Teodoro, avvegnachè delicato, e ricusato dal Carrafa per per lungo tempo, ed esercitato con prove moleste, aveva voluto in tutti i modi entrare nella Congregazione dei Cherici Regolari, e ricevutovi finalmente

[5] *Ove sopra.*

[6] *Trà le scritture dell' Archiv. Tom. I. fol. 13.*

in

in quest' anno (a) vi si trattenne con tale pietà, che spesse volte protestò aver più cara la dimora trà le angustie, e gli stenti dei Cherici Regolari, che in tutti i Palagi più magnifici, e più opulenti del Mondo, benchè poi dai patimenti dovesse morire nel fiore di sua gioventù. Al Zio di questo si vedono Lettere del Carrafa, nelle quali come suo amorevole, Egli nomina ancora Carlo Morosini Fratello di Teodoro; un altra pure, e ben diffusa Egli ne scrisse a un Religioso della Famiglia Morosini, dove si vede (7) l'amore, ch' Egli portava a quei nobili Signori. an. 1535.

[7] *Vedi il Maggio Vita di Suor Maria Carrafa al n. 64.*

Molta famigliarità vedesi tra Lui, e Casa Contarini (8) detta degli Scrigni. Questa Famiglia, dicesi che più di ogni altra si distinse nell' accogliere benignamente il Carrafa, e suoi Religiosi, quando vennero da Roma, e che dal Carrafa sempre si riconobbe per sua principale Benefattrice. Per la divozione, che questi Signori avevano al Vescovo, vollero, che essendo lor nata una Bambina Egli medesimo la battezzasse. Venuti al Sacro Fonte per celebrar tal Funzione, Egli prese tra le sue braccia quella Fanciullina, e rimirandola fissamente con atto di stupore dimandò al Padre, ed ai suoi qual nome le volessero imporre, e sentendo, che desideravano quello dell' Avola, Egli proruppe in queste parole " Vi prego Signori, che mi diate licenza, ch' io battezzi col mio genio la Fanciulla, e che la chiami Concordia. Imperocchè „ in questo bel viso veggo vivamente scolpito, che per mezzo di Lei si averà da spargere una tale indissolubil concordia in questa felicissima Casa, che „ si ammirerà senza pari, e sarà esemplarissima in questa Patria: Concordia, „ Signori, con vostra licenza la nominarò. Così disse, e così fece per un certo estro il Vescovo Teatino, o per un impulso celeste sentito a vista del puerile sembiante, e tale restò la fama di queste parole quasi come di oracolo nella Discendenza Contarina, e tale ne fu l'avveramento, che per trè Generazioni, cioè fin al tempo di chi scrisse questa relazione non vedesi mai fra quei Signori separazione di affetto, o divisione di facoltà: e solevano fra essi dire per animarsi allo scambievole amore: "Nasciamo dalla bella Concordia, „ non dee generarsi discordia fra noi: così disse il Padre Don Giovanni Pietro; „ così cantò l'Oracolo nostro. Questa era la venerazione di Casa Contarini verso il Carrafa.

[8] *Caracciolo V. M. S. l. 2. cap. 8. Silos l. 4. fol. 130. Dentice relazione M. S. presso il Maggio V. M. S. lib. 2. cap. 10.*

XVIII. Stima della prudenza del Carrafa in Venezia, e fuori.

Uno di questi Signori (b) che aveva in Moglie una Nipote del Doge fu cagione, che il Vescovo venisse più volte nel Collegio di quella Repubblica introdotto, ed ascoltato in quell' augustissima Assemblea non come un semplice Solitario, ma come un Personaggio esercitato negli affari del Secolo, e che di pie-

(a) *Così sembra certamente volersi dal Caracciolo V. M. S. lib. 2. cap. 11. sebbene il Silos lo riferisce all' anno* 1532.

(b) *Carace. V. M. S. l. 2. cap. 8. Silos l. 4. fol. 131. ed una Scrittura mandata da Venezia al Caracciolo nel* 1610. *Ne è cosa questa tanto strana, che possa dirsi incredibile, mentre anche nel* 1622. *fu introdotto a parlar nel Senato Veneto per la Beatificazione di S. Gaetano il Padre D. Vincenzo Giliberti Generale dei Cherici Regolari. Vedi il Silos par. 2. lib. 10. fol. 448. Circa poi i consigli scritti dal Carrafa per la Repubblica ne dà l'estratto il Caracciolo nel luogo citato dicendo.* Lessi io una volta la detta Consulta assai bella, e lunga, e non ne ebbi copia dal Filonardo Vescovo di Aquino, che me la fece leggere, ma la sostanza è questa ridotta a pochi capi.

an. 1535. pietà, di eloquenza, e prudenza adorno, mostrava ancora un' amore sincero verso quella Signoria. Sopra diverse materie, che occorrevano, fu Egli dimandato del suo parere; e parlò colla sua solita maestà, e libertà a quei Signori, che considerandolo come un Uomo singolare della loro Città, vollero anche per la pietà, che in quella Repubblica si è sempre veduta, che Egli a lungo scrivesse il suo sentimento in materia di cose Ecclesiastiche, cioè di Beneficj, di Vescovi, di Cardinali Veneziani ecc.; e come portare si dovesse intorno alle dette cose, e verso le Persone Sacre quel Serenissimo Dominio, che ha sempre fatta stima degli Uomini grandi, ed hà fatto per la sua prudenza uso sempre, e capitale di tutti gli incontri, che potessero giovare al suo Stato, come era allora l' incontro di trovarsi nella Dominante un Personaggio per tutte le qualità si venerando, come era il Carrafa, di gran Casa, e ingegno, e allevato nelle Corti dei Papi, e dei Re, e nutrito nei ritiri della perfezion più severa.

Egli portava un grande affetto a questa Repubblica si per l' amoroso ricovero ivi trovato dopo le tribulazioni di Roma, e goduto in mezzo a mille caritatevoli cortesie per molti anni, come pure per la saviezza, e pietà, che scoprivasi in quel Paese anche in mezzo alle dissolutezze dei tempi; ed Egli era solito chiamarla Sede della libertà d' Italia, e propugnacolo contro i Barbari. Ciò che Egli scrisse per Lei a pochi capi ridotto, in sostanza era questo.

Primo, che dovessero principalmente attendere a castigare l' Eresie, e mantenersi lontani da cotal peste, la quale oltre l' uccidere le anime, è anche bastante a distruggere ogni gran Repubblica, e Potentato. Secondo, che non chiedessero nessun lor Cittadino per Cardinale. Terzo, che l' entrate dei Beneficj non si proccurassero, o conferissero solamente a pochi, ma a molti quasi egualmente. Quarto, che attendessero a tener bassa la Nazione Greca, ne le concedessero se non i Riti Cattolici, e le Dottrine approvate nella Chiesa Romana. E si può prendere di questa instruzione qualche idea da quella, ch' Egli scrisse a Roma.

L' instruzione dei consigli dimandò per Lettera in (1) quest' anno 1535. al Carrafa anche un Patriarca Eletto di Aquilea, il cui nome si è perduto, ma lo spirito conviene dire fosse grande, perchè spingevalo a passare i Mari, e ad andare trà gl' Infedeli a faticare per le Anime nella Terra Santa, dove Gesù Cristo aveva per le Anime sparso il Sangue. Ed a Lui rispose il Carrafa molto contento di trovare a suoi tempi un Prelato di tanto zelo, e si distese nel lodare la fiamma del generoso suo petto, e gl' impeti nobili dello spirito Divino, e nel dolersi d' aver tardi saputo le sue belle idee, e di non potere a voce trattare con Lui, e maturare un' impresa si grande; pure giacchè tutti i Fedeli erano edificati di questa sua bella risoluzione, e nulla Egli era impedito dalla residenza Vescovile, per essere Patriarca Eletto solo per l' usanza di tenere pronto il Successore al Patriarca vero, per questo gli faceva animo ad intraprendere coraggiosamente il gran viaggio, e promettevagli ogni sorta di ajuto, che da se dipendesse, e di accompagnarlo ancora in quei lontani Paesi colle Lettere sue, e poi conchiudeva: *Rogo te quam humillimè, ut cogites, in præclara hac, quam aggrederis, cura, ita Christi Domini vexillum extulisse te, eamque tui expectationem, ac spem in bonorum animis excitasse, ut nullo unquam pacto sis à proposito discessurus: neque tantummodo curandum, ne retro respicias; cùm manum jam admoveris stiva, verùm etiam ut nullibi pedes figas, sistasque, nisi quò te Numen vocat. Porrò ubi in sacra ea Loca, ubi bonus Pastor suis humeris tu-*

(1) *Silos Lib. 5 fol. 181. dall' Archivio di Napoli.*

lit

lit errantem ovem, exolvitque, quod non rapuerat, deveneraturus incumbes; an. 1535.
quæso te, ne memoria excidam, illudque à Deo petas enixè, ne me diutiùs suorum beneficiorum immemorem, ingratumque esse sinat. Id quod, ut pro fratribus etiam meis, tui amatissimis, atque obsequentissimis Filiis exores, etiam, atque etiam rogo: Vale.

Per intendere altresì il parere del Carrafa risolverono di mandare in quest' anno a Lui i Confratelli di una Compagnia detta del Corpo di Cristo, che fondata in una Città fuori di Venezia (2), aveva formate le regole per la sua conservazione, e propagazione, ma vedeva essere necessario il metterle sotto gli occhi di qualche prudentissimo Uomo, il di cui esame le rendesse sicure. Conferito tra di loro chi scegliere si dovesse, determinarono di ricorrere al Vescovo di Chieti, che dalla fama veniva predicato per le altre Città fuori di Venezia. Egli rispose poi ad essi con una assai lunga, e bella instruzione, dove alcune cose approvava, molte moderava, e rigettava alcune altre; come era il conversamento delle Donne in Chiesa, che come Consorelle introdotte venivano sotto specie di Religione, e divozione: cosa che era contenuta nel Capitolo ottavo di quelle Regole.

[2] *Caracciolo V. M.S. cap. 11. Silos lib. 5. fol. 181.*

XIX. Sue occupazioni cõtinue.

Non mancavano le occupazioni al Vescovo di Chieti non ostante la sua premura di vivere a se, ed alla sua Religiosa Famiglia. Queste erano quelle, per cui Egli scriveva al Padre Spina Domenicano: *Occupationes meæ prohibent, quibus tamen carere, omnia deserendo, meque ipsum pene fugiendo non possum*; ed alla Sorella scriveva: " Hò scritto a tutto il Mondo, tanto che sono stanco, e lasso. „ Già vi erano le fatiche del suo religioso Instituto, che nelle Confessioni, e nelle Prediche, e nel servigio degl' Infermi dovevano occuparlo; e poi pel suo zelo, che portavalo al bene universale, altre grandi cose Egli sempre meditava, e volontieri intraprendeva (1) malgrado il suo genio alla quiete del ritiro. Della soprantendenza alla riforma dei Padri Minori Osservanti, benchè non se ne sia più parlato dopo il 1532., Egli seguitò ad averne ancora l'impegno, come appare dalle sue Lettere al Giberti (2) nel 1533.

Ed in quest' anno 1535. ai 18. di Agosto Egli mandò a chiamare Rinaldo Polo, perchè venisse da Lui, e venuto questi, subito si fece a dimandargli cosa avesse risposto a quelle Lettere, che un certo Lombardo aveva scritte al Polo medesimo, e per proprio impegno, e per istanza del celebre Lipomano, ed anche per istanza di Luigi Prioli Amico del Polo; nelle quali veniva invitato il Vescovo di Chieti ad andare insieme col Polo in Campagna ad esaminare certi luoghi, che a parere dei suddetti sembravano comodi ad abitarsi da certi Romiti, ai quali si volevano consegnare. Fossero questi o i Romiti di Dalmazia, dei quali (3) da gran tempo aveva avuta il Carrafa la cura, o fossero i Romiti della Congregazione Camaldolese instituiti dal Beato Paolo Giustiniani amicissimo del Carrafa, e Gentiluomo Veneziano, che era morto senza potere (4) lasciare nel suo Paese alcun'Eremo dei suoi Religiosi, benchè poi questi ne avessero col tempo uno in un' Isoletta di Venezia detta di S. Clemente, ed un'altro nel Padovano sul Monte Rua. Sembra infatti, che nel Padovano stasse a villeggiare il Gentiluomo Prioli, a cui scriveva il Polo, ed ivi pure si trovasse il detto Lombardo, ed il Lipomano, come altresì i Luoghi proposti al Carrafa da esaminarsi per quei Romiti, di cui essi eran molto amici.

Un certo Cantoni trovavasi in Venezia, che di quei Romiti era amico soprammodo, e sollecitissimo del loro interesse sembrava il loro Proccuratore.

[1] *Se suaque divino cultui addicens, & proximorum saluti intendens, manum suam extendit ad fortia, magno totius Christianitatis bono.* Gravina presso il Maggio Dif. di Paolo IV.

[2] *Farrag. dell' Archiv. Tom. 1.*

[3] *Quì sopra lib. 4. n. VIII.*

[4] *Fiori V. del Beato Paolo lib. 2. cap. 9.*

Questi

an. 1535.

Questi era stato il Messaggiero spedito dal Vescovo Teatino al Polo perchè venisse a discorrere di quell' affare. Il Polo rispose al Vescovo di non avere sopra ciò ancora risposto niente, il negozio essere nello stato di prima; e perchè Egli capì dal proseguimento del discorso essere il Vescovo desideroso, che tal negozio venisse spedito, ed esser pronto a trasferirsi in Persona colà, dove il Prioli, e gli altri si ritrovavano, ma tanto, e tanto volere aspettar' in Venezia finche venisse il Lipomano, che di giorno in giorno fu avvisato poter' arrivare, perciò Egli scrisse al Prioli, che il miglior consiglio per Lui era di accompagnarsi col Lipomano, venendo a Venezia per promovere a suo genio l'interesse di quei Romiti, che a Lui erano tanto a cuore, giacchè opportunità più bella trovarsi non si poteva di allora, che e il Cantoni loro Proccuratore ivi si ritrovava, ed il Vescovo di Chieti si dimostrava prontissimo a fare tutto quello, che richiedeva un tal' interesse. Tutti questi nobili Amici vedesi, che pendevano dalla risoluzione del Carrafa, e per quanto tutti fossero interessati, e solleciti, si raccomandavano a Lui, ed Egli doveva regolare tutte le cose. E da questi fatti, che così confusi, e dimezzati vengono casualmente (5) alla nostra notizia, si possono congetturare molti altri affari, ch' Egli avrà avuti nelle mani, e dei quali la memoria sarassi perduta.

[5] *Nella citata raccolta delle Lettere del Polo vedi la Lettera ventesima d'onde tutta questa notizia casualmente si è avuta*

XX.

Sue sollecitudini cōtro l' Eresia.

Ciò che continuamente rendeva soprammisura sollecito il Carrafa, e quasi smanioso, e senza pace, e quiete ogni momento, era il zelo, e la premura di tener lontane particolarmente dall' Italia l' Eresie. Non era più come nel 1520., in cui solamente erasi trattato, quando Egli era in Roma, di reprimere la perfidia di Lutero col condannarne, e confutarne gli errori. Trattavasi allora di resistere alla innondazione di tanti seguaci di Lutero, e di Zuinglio, e di altri perfidi Dogmatizanti, che sull' esempio di questi avevano presa la libertà di discorrere in materia di Fede, e si spargevano per tutto il Mondo. Già la Sassonia, la Danimarca, la Prussia, la Svezia, la Transilvania, l' Ungheria erano sommamente infette da tal pestilenza. L' Inghilterra ancora già separavasi dalla Chiesa; in Francia era pure entrato a portare grande mortalità il veleno, e per l' Italia camminavano per ogni parte serpenti, che di avvelenarla tutta avevano preso l' impegno. Napoli, (1) la Pulia, la Calabria, la Terra di Lucerna, la Terra d' Otranto, Firenze, Siena, Lucca, Fiesole, San Geminiano, Modena, Reggio, Volterra, Viterbo, Bologna, Milano, Cremona, Como, Venezia, Capo d' Istria, Trevigi, Chioggia, Padova, Bergamo, Crema, ed altri Luoghi dovettero sentirne il gran danno.

[1] *Vedi nel Bernini Stor. dell' Eres. Sec. 16. cap. 7. l'ampia, e distinta descrizione dell' Eresie per le Città d' Italia.*

L' impegno degl' Eretici moltiplicati a dismisura, divisi, e suddivisi in varie Sette era particolarmente contro l' Italia. Diffondevansi per tutto il Mondo, ma la premura somma era rivolta contro questo Paese, dove è il Trono della Religione. Benchè tra di loro diversi, anzi contrarj di opinione, erano tutti d' accordo per abbattere la Santa Romana Sede. Era difficile il conoscerli, ed il combatterli; perchè l' uno facevasi credito col disapprovare gli errori dell' altro, ed intanto insinuava gli errori suoi: se uno screditavasi coll' essere impetuoso, ed ardito nel pubblicar le sue Eresie, credevasi all' altro, perchè procedeva mansueto, e modesto. L' uno insinuavasi colle Dame, l' altro nel trattare cogl' Eruditi, e un' altro nel parlare coi semplici: chi nello spiegare la Sacra Scrittura, chi nel far pompa di belle Lettere, chi nel fare lo spirituale, e il riformatore, e chi nel far girare segretamente Libri pestiferi. Erano in grandissimo numero i Dogmi delle diverse Eresie, ed era facilissimo cre-

credere tal' suo mondo, e puro affatto da essi, perchè netto da molti, sebbene poi infetto di alcuni. Dai Pulpiti, nei Confessionali (2), nelle Scuole, nelle Conversazioni, e nelle Corti da Cavalieri, da Principesse, ed anche da chi portava Abito Religioso, e Vescovile, si spargevano con destrezza gli errori. an. 1535.

Erano già da gran tempo diffuse di quà dai Monti le perverse Dottrine. In (3) quest' anno già tutta la Città di Ginevra erasi pervertita, calpestando affatto la Religion Cattolica, e discacciando chi conservar la volesse, e lasciando poi a caratteri d'oro impresso in bronzo sulla facciata del Pubblico Palagio questo anno 1535. come l'Anno della loro salute. E tutto ciò era seguito per l'opera principalmente di due soli Eretici Farello, e Vireto, senza che Calvino vi avesse ancora mano. Questi già veniva in Italia sotto sembianza di Cherico, che serviva un Prete, per disseminare la sua Eresia, ed entrato in grazia di Renata Figlia di Lodovico Duodecimo, e Moglie di Ercole Duca di Ferrara, ne aveva in Lei piantate le radici prima di volgere a Ginevra l'anno seguente il passo. In quest' anno pure (4) 1535. era venuto in Italia il celebre Eretico Giovanni Valdesio Nobile Spagnuolo, che colle attrattive d'un bell' aspetto, di un soave parlare, e di dolcissime maniere, e col credito, che a Lui dava la professione delle Lingue, e della Sacra Scrittura, strascinò seco molti seguaci, avendo alla sua scuola Uomini di grido come Pietro-Martire Vermiglio, e l'austerissimo, ed eloquente Bernardino Occhino, e Marc'Antonio Flaminio gran Letterato (a). Tutte queste cose mettevano l'Italia in pericolo d'essere dalle Eresie innondata come tante altre Nazioni, e come in particolare la Francia, che sebbene custodita da un gran Re, cioè Francesco Primo, degno di eterna memoria pel gran zelo pratticato contro gli Eretici, pure in essa si baldanzosi questi imperversavano particolarmente contro il Santissimo Sacramento anche con Libelli infami sparsi intorno, che l'afflitto Re stimò bene per placar l'ira di Dio instituire appunto in quest' anno una solennissima (5) Processione, in cui tutti gli Ecclesiastici tanto Secolari, quanto Regolari intervennero, e tutti i Principi del Regno, e gli Ambasciadori d'altre Corti, e molti Cardinali, e Vescovi, e si vedeva lo stesso Re a capo scoperto

[2] *Vedi anche quì sopra lib. 4. n.xxx.e seguēti.*

[3] *Spondano all'ann.1535.n. 7. Maimbourg Stor. del Calvin. lib. 1.*

[4] *Caracciolo V. M.S. lib. 3. cap. 3.*, *che dice*. Era costui, mi disse il Cardinale di Monreale, che se lo ricordava, di bello aspetto ecc.

[5] *Spondano ove sopra n. 4. Maimburg ove sopra.*

Ll

(a) *Sebbene non vogliano alcuni Marc' Antonio Flaminio per uno di quei molti belli ingegni, e grandi Letterati, che in quel Secolo infelice furono sospetti di Eresia, non di meno sembra un tal sospetto assai ragionevole, perchè essendo morto il suddetto Valdesio, scrisse il Bonfadio una Lettera al Protonotario Carnesecchi, che poi sotto S. Pio V. fu condannato come Eretico, una Lettera, che stà nella Raccolta di Paolo Manuzio stampata in Venezia l'anno 1554. a car. 28. la quale incominciava.* Hò inteso per Lettere di M. Marc' Antonio Flaminio ecc. *E poi deplorando la Morte del Valdesio come d'uno* de rari Uomini d'Europa *soggiungeva:* è stata certo gran perdita, ed a noi, ed al Mondo..... mi condoglio con M. Marc' Antonio, perchè Egli più che ogn' altro lo amava, ed ammirava. *Di più nella Diatriba alle Pistole del Polo fatta dall' Eminentissimo Quirini trovo, che la spiegazione dei Salmi lavorata dal Flaminio viene lodata da qualche Eretico col dire, che nemmen Lutero vi troverebbe, che censurare. Queste mie riflessioni serviranno a rendere ragionevoli i sospetti del Carrafa contro il Flaminio nel progresso del tempo.*

an. 1555. perto portare la sua Torcia, e il Baldacchino sotto cui camminava colla Santa Ostia il Vescovo di Parigi, sostenevasi dal Delfino, e dai Duchi di Orleans, e di Angolemme Figlj del Re, e dal Duca di Vandomo Principe del Sangue. Dopo la qual Processione il Re salito nella gran Sala del Vescovado con tutta la Corte, e con i primarj Magistrati, e con tutta quella Gente, che entrare vi potè, fece da luogo eminente un Discorso pieno di fervore, e di eloquenza a Lui naturale, animando tutti a mantener viva la Fede, a detestar le moderne Eresie, e irrigando le sue guancie di lagrime, che risvegliarono in tutta quella gran Sala il pianto, ed un rimbombo di mille Cattoliche zelanti proteste.

Quindi pel passaggio si violento del male dalla Germania alla Francia sotto un sì gran Re, era facile il vedere, come pur fossero alla nostra Italia imminenti quelle luttuose Tragedie, che sconvolsero per le Eresie il Regno Francese, e seguitarono per tanti anni a maltrattarlo, e renderlo lagrimevole argomento ad ampie Storie. Siccome in Francia eravi Margherita Sorella del Re, e Regina di Navarra, che dava ricetto ai Novatori, e proteggevagli amorosamente, così in Italia eravi Renata Duchessa di Ferrara, e Figlia del Re Lodovico, che faceva lo stesso: ambedue queste Principesse essendo state gran Protettrici del Calvinismo, con questa sola diversità, che Margherita alla fine convertissi, e Renata morì nella sua ostinazione. In Francia il Re Francesco perseguitava con gran gastighi i Novatori, facendone morire fino sei in un giorno a fuoco lento, in cui da una machina venivano calati dall'alto, e poi mezzo abbrucciati in alto tiravansi un altra volta, e così più fiate discendevano tra le fiamme, fino che tagliate dal Carnefice le corde vi morirono tutti precipitati. In Italia all'incontro si andava più dolcemente, e nessun gastigo di Morte videsi in quei tempi praticato. Il Carrafa anzi lamentavasi (6), che si andasse lentamente pure con altri gastighi. Tale era la miseria di quei tempi, e tanto il pericolo dei nostri Paesi.

[6] *Quì sopra lib. 4. n. XXX.*

Il Carrafa resistette a questo gran male con sommo fervore. Un certo sdegno, che sembrava una santa ferocia contro gli Eretici, lo teneva sempre vigilante, ed acceso. Alla salute dell'Italia comparve Egli il primo di quei molti valorosi Personaggi, che la Provvidenza del Cielo mandò dopo in quel Secolo contro le novelle Eresie. Un certo zelo terribile, che ad alcuni parve anche eccessivo, lo armò sempre in vita sua, e lo fece distinguere come un focoso Elia dei suoi tempi. Persuaso Egli vivamente dell'opinione comune, che la Eresia debbasi a un mal contagioso rassomigliare, stimava prudenza le sottigliezze d'una scrupolosa cautela. Come chi tratta con infetta Persona, benchè sano, e robusto divien sospetto, così sospetto per Lui era ogni Personaggio, avvegnachè esemplare, che con Eretici avesse famigliarità. Siccome nei tempi di Pestilenza non si hà riguardo pel ben comune a qualunque Monarca, così Egli a qualunque gran Personaggio non credeva dovere alcuna parzialità nei tempi delle Eresie. Se per puri sospetti di Peste si condannano a una specie di carcere rigoroso le persone di quel reo malore monde affatto, e illibate, così persone ancora innocenti, e sante Egli giudicava per semplici sospetti di Eresia doversi soggettare al rigore di simili cautele. Allo straordinario pericolo della eretical'infezione, che per ogni intorno diffondevasi, volle corrispondere con un zelo altresì straordinario di diligenze, e sollecitudini.

[7] *Quì sopra lib. 4. n. XXV.*

Sino nel 1530. aveva molto operato (7) contro le Eresie. Il Papa gli ne

ne aveva scritto Lettere onorevolissime di ringraziamento. Il Nunzio d'allora niente meno suo Amico, che il Nunzio presente aveva spesso scritto a Roma in lode della sua benemerenza; A Lui (8) commettevansi dal Pontefice alcuna volta le Cause degli Eretici, benchè ivi fosse il Nunzio, e vi fossero gl' Inquisitori. A Lui benchè Uomo (b) privato subito ricorrevasi, quando si fosse scoperta qualche Eresia, acciocchè Egli investigasse il colpevole, e lo consegnasse ai Superiori. Egli invigilava sopra gl' Inquisitori medesimi, e sopra i Vescovi, e scrivevane a Roma. Non si fermava in Venezia, fuori ancora viaggiava, dove fosse qualche particolare bisogno, e colla sua autorità arrivava a discacciare dal Paese anche Eretici di gran forza, come accadde in Padova. an. 1535.

[8] *Ove sopra n.* XXX.

XXI. Move altri alla difesa della Santa Fede.

Tutte queste sollecitudini non erano bastanti a contentare il suo zelo. La nobile moltitudine degli Amici, e Corrispondenti sparsi per l' Italia, che la sua fama, e stima avevagli acquistati come nei contorni di Bergamo, o di Milano il Beato Miani, e di Brescia Bartolomeo Stella, a cui qualch' uno dà il titolo di Venerabile, e di cui il Vescovo nella sopra riferita (1) Lettera diceva: *Stella non lucet*; e quelli di Salò, di Verona, di Vicenza, di Padova, che nella medesima Lettera vengono accennati, oltre quegli altri, che e in Napoli, ed altrove carteggiando con Lui gli fecero dire tal volta: " Ho scritto a tutto il Mondo "; erano mezzi, che dovevano servire al zelo suo, per far trionfare la Fede. E come il suo naturale portavalo a metter' in opera tutte le cose a lui possibili, dove avesse preso l' impegno, secondo che dimostrato aveva pure nell' interesse del Monastero della Sorella in Napoli, per cui stando in Venezia aveva impiegate tutte le persone da Lui conosciute, che o ivi trovandosi, o ivi andando, potessero fedelmente cooperare; così nell' interesse ancor della Fede non temeva di rendersi importuno, e molesto agli Amici, e Corrispondenti delle lontane Città; e per operare anche in distanza in un' affare tanto per Lui geloso, e premuroso metteva in opera, quanto aveva in Italia. Tanto più che affetto senza paragone maggiore Egli nutriva per l' onor della Fede, che pel suo Sangue stesso; essendo poi solito dire a Bernardino (2) Cirillo, che Egli più compiacevasi dell' Ascendenza Materna, che della Paterna, perchè nella Città dell' Aquila, d' onde quella veniva, non si era trovato giammai Uomo sospetto di Eresia. E se accorrevasi a Lui da varie parti subito, che alcun sospetto comparisse, Egli pure da per tutto per ogni sospetto prontamente accorreva, e col raccomandarsi ad altri dilatava per l' Italia il suo zelo.

[1] *Qui sopra n.* XI.

[2] *Caracc. V. M.S. Lib.* 2. *c.* 3.

Ll 2 Men-

(b) *In Hæreticos quosque vehementius efferebatur, sed etiam in tria alia hominum genera, Hebræos, Apostatas, Simoniacos: suique sancti odij in ejusmodi pestes, atque pernicies Christiani Orbis egregia, quoad vixit, edidit exempla; quippequi vel tunc cum privatam vitam Venetiis ageret, Hæreticos insectatus est accerrimè; monuitque Veneta Reipub. Moderatores, nulla propemodum alia ratione posse eam Remp. tueri, quam provocata in se Dei ira, si ad Hæreses conniverent. Itaque cum cujuspiam Hæresis detegeretur, protinus ad Carrafam privatum licet hominem, accurrebatur; nimirum ut in Hæresis postulatum inquireret, puniendumque Magistratibus traderet. Cum aliquando Patavij degeret, sua auctoritate effecit, obtinuitque, ut Hæreticus quidam insignis è Civitate pelleretur.* Il Card. Ant. Carrafa Apol. n. 13.

an. 1535. Mentre appunto in quest' anno 1535. Rinaldo Polo applicava l'illustre penna a lavorar' un Trattato del Primato del Romano Pontefice, per opporlo al Re Enrico VIII., che pervertito miseramente dalle animalesche passioni perfidiava contro la Santa Sede, sembra certamente, che il Vescovo di Chieti aggiungessegli novi stimoli all'animo, per spingerlo generosamente a quella impresa. Imperocchè il Polo per la sua virtuosa modestia bassamente sentendo di se mostrava del ribrezzo, e della ritrosia nel mandar' alla luce quel suo lavoro, e mandandone in quest' anno una parte da leggere (3) al Card. Gasparo Contarini diceva tra l'altre cose nella Lettera un sentimento suggeritogli per incoraggirlo dal P. D. Bernardino Scotti. Dal che si vede, ch'Egli notificando coi Religiosi del Carrafa conferiva con essi i suoi studj, ed i suoi timori; onde molto più si ha da credere, che queste cose conferisse col Carrafa medesimo, che più di tutti era amico suo, e sopra noi vedemmo tanto da Lui stimato, quanto lo stesso Contarini. E perciò comparisce indubitato, che il Carrafa in tal' occasione avrallo spinto, ed animato gagliardamente, come venti (4) anni prima fatto avea con Erasmo Roterodamo per l'Edizione di S. Girolamo.

(3) *Vedi nella citata Raccolta del Card. Quirini la Lettera 25. del Polo, che dice:* Vir optimus, & tui studiosissimus Bernardinus ex Sancta Teatini Familia suggessit, cum me hac de causa non nihil hærentem videret &c.

(4) *Qui sopra l. 2. n. XVI.*

Anzi credere si potrebbe, che il Vescovo Teatino unisse gli studj suoi cogli studj del Polo in questa materia del Primato del Romano Pontefice, ed appunto contro il medesimo Re Enrico VIII., mentre in questi anni alla piu lunga, nei quali ciò studiavasi dal Polo, e non dopo il 1536., il Vescovo Teatino (5) fece una ampia Raccolta di monumenti antichi, e di grande autorità, che potessero servire alla Santa Romana Sede per confondere i Principi Scismatici, e poi ancora tutti gli altri Eretici primarj. E tutti gli errori del Re Enrico consistendo allora principalmente (5) nello scisma, e nel non voler riconoscere l'autorità del Pontefice Romano, e nel volersi far' Egli Capo della Chiesa Anglicana, ed i molti altri errori di questa Chiesa essendo venuti solamente dopo (6) malgrado le proibizioni di Enrico, perciò sembra credibile, che la Raccolta di monumenti contro i Principi Scismatici fatta dal Carrafa fosse distintamente, come il Trattato del Polo, contro le pretensioni di quel Re infelice. Tanto più che il Carrafa essendo stato Nunzio in Inghilterra presso quel Re, aveva goduta la di lui grazia, ed aveva ammirato non solo il suo bello spirito, ma ancora la sua veramente una volta singolare divozione alla Santa Sede. Onde doveva sentire adesso un particolar dispiacere non solo delle miserie di quel Regno da Lui abitato per tre anni, ma altresì della Persona di Enrico, che di Principe illustre per sue belle qualità era divenuto (7) subito dopo il suo Scisma, un Mostro di sregolatezze, di crudeltà, di eccessi, d'ingiustizie vituperevoli presso ancora le Nazioni infedeli.

(5) *Bossuet Variaz. l. 7. n. 24. e segg.*

(6) *Lo stesso ivi n. 7.*

(7) *Lo stesso ivi n. 15. 16.*

Quelli poi, che più di tutti il Vescovo di Chieti animava ad unirsi col suo zelo contro gli Eretici, erano i suoi Religiosi, coi quali sempre abitando aveva

(a) *Filonardo Vescovo di Aquino ebbe dei gran MM.SS. del Carrafa. Il Card. Baronio ne parla. Il Silos L. 10. f. 141. dice* Cæsaris Cardinalis Baronii de Carrafæ studiis, ac monumentis sententia. Habet is fol. 63. tomo suorum Annalium decimo ex Episcopo Aquinate Flaminio Philonardo, Carrafam nostrum, antequam Cardinalis fuisset renunciatus, multa antiqua, ac magnæ authoritatis monumenta collegisse; quorum robore posset Romana Sedes perfumdare Schismaticos Principes, & hæreticos quosque primores.

a tutto il comodo di comunicare il suo sdegno contro quei licenziosi, che an. 1535.
per amore della libertà dispregiavano i Sagramenti, e le cose più sacrosanre, e contro quei superbi Ingegni, che più stimavano la composizione di un' elegante Umanista, che le Bolle dei supremi Pontefici, più le riflessioni di quattro Amici eruditi, che le decisioni dei Generali Concilj, e le Dottrine della Chiesa, e contro quei perfidi, che non contenti della loro iniquità cercavano disseminarla ancor in altri. Ed erano in fatti tutto fervore i Religiosi del Carrafa nell' invigilare sopra gli Eretici, nello snidarli dai lor nascondigli, e nel perseguitarli senza riposo; e tanto operavano in ciò, che non sembravano già Contemplativi, o Romiti, ma parevano Religiosi d' un' Instituto apposta destinato contro i pericoli dell' Eresia, ed a tal segno, che un' Istorico di quel Secolo, avvegnachè poco affezionato al Carrafa (8) disse di Lui: " Fu Capo d' " una nuova Religione di umili, e divote Persone, che da Lui furon chiamate " Chietini, i quali vivevano santamente, ed erano acerbi persecutori dell' E- " resie, e di ciò facevan solenne professione, e di difender la Fede Cattolica." Quindi ne veniva, che questi Religiosi, benchè abitassero in pochi luoghi d'Italia, pure in molte parti distendendo il loro zelo, e con le Lettere, e coi viaggi (b) divenivano famosi, ed erano in modo particolare presi di mira dai fautori dell' Eresie, che li consideravano, come loro principali Nemici.

[8] *Adriani Stor. fol.* 501.

Giacomo Bonfadio della Riviera di Salò, bell' Ingegno di quei tempi, ma di massime poco Cattoliche, grand' estimatore dell' Eretico Valdesio, e dei (9) suoi Scritti, e che non avrebbe voluto veder sulla Terrane Ecclesiastici, ne Regolari, chiamando suo compagno chi disprezzava Preti, e Frati, protestava somma aversione particolarmente ai Religiosi del Carrafa ben conosciuti in Salò, perchè essi formavano un misto di Cherico, e Regolare; e da Verona scrivendo a Camillo Olivo in Mantova contro di essi, come persone a Lui sopramodo fastidiose si esprimeva così. " Mi diceva già un buon compagno " in Roma, che Preti e Frati erano Predoni, e Fraudi: di quelli è l' audacia, " di questi l' astuzia; le quali disunite benchè nuocciono, pur non nuoccion " molto. Or sono comparsi questi Corpi misti dell' una, e dell' altra. Chi " se gli abbia fabbricati fasselo chi tanto sa. Ajuteci Domenedio (10) a que- " sto tratto." Sin qui quel bell' Ingegno, che poi in Genova per le sue azioni meritò la sentenza del fuoco, e colle preghiere ottenne d' essere decapitato.

[9] *Vedi la Lettera del Bonfadio nella Raccol. del Manuzio stamp. nel* 1554. *a car.* 28.

[10] *Lettera del* 1541. 22. *Settembre, nella Raccolta citata del Manuzio.*

XXII. Novo significato di Chietino, e di Teatino per causa del Carrafa

Mentre si rendevano per le Città d' Italia famosi i Cherici Regolari, veniva per causa del Carrafa il nome di Chietino, e di Teatino a prender nel Mondo un novo significato, che mai più avuto aveva, ne mai più ha poscia perduto. Per l' avanti altro non significava, che cosa appartenente alla Città di Chieti, che *Teate* dicendosi in Latino faceva, che il suo derivato all' Italiana Chietino dicessesi, e Teatino alla Latina. Ma dopo che i Religiosi del Carrafa cominciarono a essere celebrati, e ad andare per le bocche del Popolo, questo nome venne a denotare Cherico Regolare, e Persona Spirituale. Che-

(b) *Benchè sieno stati i primi Cherici Regolari pochissimo attenti nel lasciare scritte le loro azioni, pure dei viaggi loro se ne può congetturare qualche cosa da quello, che solo per accidente trovasi notato; come sarebbe quel che quì sopra alla nota* b *leggesi, dove comparisce, che il Carrafa stette in Padova, benchè ivi i Cherici Regolari non avessero abitazione; e poi la Data di una Lettera del P. D. Bernardino Scotti nel* 1537. *da Salò, dove pure essi Religiosi mai ebbero, per quanto sappiasi, domicilio.*

an. 1535. Cherico Regolare veniva a significarsi, perchè comparendo il Carrafa Capo, e primo Fondatore dei Cherici Regolari, e portando il titolo di Vescovo di Chieti, anche dopo la rinunzia del Vescovado, il Popolo, che ama la brevità del parlare, e siegue per lo più la prima apparenza sensibile, prendeva l'uso di chiamare quei Religiosi, piuttosto che con altro titolo, semplicemente Chietini, o Teatini (a). Il Popolo non sapeva, che da S. Gaetano fossero stati quei Religiosi principalmente fondati, che Egli prima del Carrafa ne avesse conceputa, e maturata l'idea, e che il Carrafa si fosse prostrato a suoi piedi, ed avesse con premura pregato d'esser da Lui ricevuto in Compagno. Vedevasi, che Egli per la dignità Vescovile faceva tra essi la prima comparsa, e che S. Gaetano medesimo umilmente a Lui godeva di sottometterfi, col farlo primo Superiore della Congregazione, e col dipendere in ogni tempo volontieri da suoi consigli. La fama pel Mondo rendeva Lui piu celebre degli altri per gl' impieghi avuti in varie Corti, e la sua attività, ed autorità nel maneggiare i principali interessi della Congregazione presso la S. Sede, finiva di acquistargli la maggiore stima.

In quest'anno 1535., benchè Egli non fosse nemmeno Proposto della sua Famiglia, come era stato già per due triennj, e fosse anzi semplice suddito sotto la Prepositura del P. D. Bonifacio da Colle; con tutto ciò quella Religiosa Comunità chiamavasi in Venezia la Famiglia del Vescovo Teatino. E Rinaldo Polo in quest'anno nello scrivere (1) al Cardinal Contarini nominando il P. D. Bernardino Scotti dicevalo Religioso *ex Sancta Teatini Familia*. E Teatine, o Chietine venivano a chiamarsi tutte le cose a questa Famiglia appartenenti, come a dire le Regole Teatine, le Chietine usanze: così dicevasi dell'abito, del portamento, delle funzioni, e di ogni altra cosa. Quindi anche in Liegi trovandosi due anni dopo Luigi Prioli Patrizio Veneto insieme col Polo, che era Cardinale, scriveva al Beccadello il modo, con cui vivevasi dai Famigliari del Cardinale in tali termini: (2) " La mattina ognuno si sta " nella sua camera fino a un'ora, e mezza innanzi pranzo, nella qual'ora con" veniamo in una Chiesuola domestica, ed insieme cantiamo le Ore *more* " *Teatinico* senza canto ecc. "

[1] *Lettera 25. sopra citata.*

[2] *Lettera del Prioli nella Diatriba del Card. Quirini sulle Pistole del Card. Polo pag. 104.*

I Pontefici non volevano aderire a questo popolar soprannome. Essi seguitavano, malgrado l'usanza, che introducevasi, a chiamar quei Religiosi, col semplice titolo di Cherici Regolari. Ad altri simili Religiosi, che furono dopo instituiti, vollero bensì Eglino aggiungere altro titolo, come quello *di S. Paolo* pei Cherici Regolari, che dal Popolo si dicono Barnabiti, quello *della Compagnia di Gesù* pei Cherici Regolari, che il Popolo suole nominare Gesuiti, quello *di S. Pietro in Maido* pei Cherici Regolari, che il Popolo chiama Somaschi, ed i Titoli *di Minori*, *di Ministri degl' Infermi*, *della*

(a) *Si vede ciò dalla suddetta Storia dell' Adriani, che dice del Carrafa* fu capo d'una Religione di umili, e divote Persone, che da Lui furono chiamate Chietini. *Si vede pure dalla Lettera citata del Bonfadio, che i Cherici Regolari chiama Chietini: E poi chi fà le note alle Lettere della Casa, sopra la Lettera 28. el Gualteruzzi dice.* Dal Vescovo di Chieti Giovampiero Caraffa, che fù poi Paolo IV., furono detti Chietini i Chierici Regolari, per grande onor di Dio, ed emolumento della Chiesa da Lui, insieme con San Gaetano Tiene, instituiti.

la Madre di Dio, *delle Scuole pie* per altri Cherici Regolari, che dal Popolo sogliono per lo più con diversi soprannomi arbitrarj distinguersi, e celebrarsi. Ma per li Cherici Regolari instituiti da S. Gaetano, e dal Carrafa non volevano altro Titolo di più, e la loro risoluzione era, che il distintivo di questi fosse veramente il non aver' alcun distintivo, e che solo per gli altri Cherici Regolari venuti dopo al Mondo dovendosi giudicare un tale distintivo necessario, questi come i primi si dovessero abbastanza nel Mondo conoscere pel semplice, e puro nome di Cherici Regolari. Così mentre il Popolo seguitava a chiamarli dal Titolo del Carrafa Chietini, o Teatini, seguitavano i Pontefici a chiamarli semplicemente Cherici Regolari; e siccome dal 1524. fino al 1533. nei molti Brevi spediti per essi da Clemente VII. altro titolo non si vide, così nemmeno sotto Paolo III., Giulio III., Marcello II., Paolo IV., Pio IV., altro titolo non emanò dalla Santa Sede, e nemmeno sotto S. Pio V., che nel 1566., e nel 1567. spedì dei Brevi pieni di grazie per tai Religiosi col nominarli solo Cherici Regolari. Pure seguitando il Popolo nel suo costume, e diffondendosi da per tutto sempre più il Titolo di Monsignore di Chieti, dovettero infine anche i Pontefici lasciarsi trasportare dall' uso, e benchè per tanti altri Chierici Regolari suddetti avessero preso ad usare un soprannome da se medesimi determinato, non di meno per questi lo dovettero prendere dal Popolo stesso, che voleva celebrato il Vescovo Teatino; e Sisto V. sembra, che fosse il primo nel 1588. ad abbandonarsi alla moltitudine in un (3) Breve diretto ai Cherici Regolari, che Egli disse *chiamati Teatini*. an. 1533.

Persona poi Spirituale era un'altro significato del nome di Chietino, e Teatino; imperocchè la Congregazione dei Cherici Regolari volgarmente detti Chietini, e Teatini spargendo allora per ogni intorno raggi di straordinaria Santità, e facendo la comparsa di un'esemplare di virtù, e di un modello di perfezione, per la segnalata esattezza del suo operare, per l' esercizio attentissimo delle virtù interne, ed esterne, per la Mortificazione, Orazione, Carità verso il Prossimo, ne veniva, che tutte le Città, dove Ella compariva, o ne arrivava la fama, volgessero verso di Lei piene di stupore gli sguardi come a un nuovo maraviglioso lume apparito nel Cielo, e che ogni Persona, che si dasse alla Vita Spirituale, sembrasse prendere da Lei il modello, e l' esempio, e come suoi imitatori, e seguaci, tutti pel Mondo si dovessero chiamare Chietini, o Teatini, quelli, che sopra le mondane usanze sollevandosi, e a Dio in particolar modo unendosi si distinguessero nella perfezione, e facessero figura d' Uomini Spirituali. Quindi provenne per tutta l' Italia il costume, che ancora oggi dopo il corso di tanti anni mantiensi, di chiamare Chietino, o anche Teatino Colui (4) che professa esercizio di virtù, e perciò dalla moltitudine, che per lo più è viziosa, si distingue, e quasi Uomo diverso dagli altri mostrasi a dito.

Ben è vero, che per essere il Mondo fondato nella malignità, (5) e nemico della virtù, che riprende le massime sue, è venuto questo nome di Chietino quasi ad essere obbrobrioso, e d' insulto, e beffe a chi venga applicato, come altresì il nome appunto di Spirituale, che parimente per motteggio, e dispregio dato viene dai Mondani a chi professa pietà, e sembra quasi destinato per mortificare con ischerno i Divoti, e significare Persona per la sua dabbenaggine odiosa all' umano commercio. Ed in questo hanno avuta ancor qualche colpa certi Spirituali, che facendo consistere la spiritualità o in una pigra ritira-

[3] *Vedi nel Silos P. 2. pag. 3.*

[4] *Camarra in Teate Antiqua Edit. Neapol. fol.* 51. usus manavit in Vulgum, quemque castigatiùs, severiusque viventem non aliter, appellandi, quà Teatinum. *Vedi la nota* b.

[5] 1. *Joan.* 5. 19. Mundus totus in maligno positus est.

an. 1535. ratezza, o in un zelo amaro, o in divote affettazioni, come altresì nella indiscretezza col Prossimo, e nella rustica inciviltà, hanno fatto perdere in certo modo la stima della virtù, e resa odiosa la Divozione, e la Pietà. Con tutto ciò è sempre di gloria al Vescovo di Chieti l'essere stato cagione, e come la fonte di questo nome di Chietino appropriato a tutti gli Spirituali; imperocchè ciò è provenuto dalla vera Santità della sua Famiglia da Lui regolata, e cognominata: *ex Sancta Teatini Familia*, come diceva Rinaldo Polo.

Giacomo Bonfadio sopra da noi riferito scherzava bensì nella suddetta Lettera con Cammillo Olivo, che per relazione d'un certo Pellegrino aveva inteso essersi dato a Vita Spirituale, e diceva: " Io hò desinato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi somigliavano a voi. Non m'intendete „ per aventura, vò dire, che avevano il collo torto. O M. Camillo infelice, „ dunque vi sete fatto Chietino? „ Così Egli scriveva per la sua aversione, che noi sopra vedemmo contro la falsa, e la vera pietà, e poi soggiungeva. " Ditemi per vita vostra; più vi scongiuro per vita del S. vostro, sete fatto (b) „ Chietino? Il Pellegrino me l'hà certificato: Se così è non mi scrivete più. „

Ma

(b) *Vedesi da questa Lettera come il nome di* Chietino *applicavasi non solo ai Cherici Regolari, ma ancora alle Persone Secolari, che imitassero, o apparentemente, o veracemente la loro virtù; imperocchè non poteva mai cadere in mente al Bonfadio, che l'Olivo in Mantova si fosse fatto Cherico Regolare, non essendovi allora in quella Città questa Religione. Vedesi pure questo da una Lettera del Casa al Gualteruzzi del* 1545., *alla quale chi fà le note dice così.* Egli è incredibile, quanti tratti dal buon esempio, e dall'odore di Santità, che rendevano quei Servi di Dio (*i Cherici Regolari*) concorressero tosto a mettersi sotto la lor direzione, e si dessero per le loro insinuazioni alla prattica delle virtù.... Come però avenir suole, dovevano questi essere derisi, e beffeggiati, e come diretti dal Vescovo di Chieti, e dai Chietini suoi Compagni, essi ancora Chietini venivan per ischerno denominati. *Sebbene però l'Autore di queste note soggiunga, protestando essere semplice sua congiettura, che i Chierici Regolari amassero farsi dire* Teatini *piuttosto, che* Chietini, *per essere questo nome applicato con derisione ai divoti del Secolo; Io ardisco oppormi con altra opinione, che giudico bene fondata, e dico, che siccome abbiam veduto in questa Storia, che il Carrafa ora dicevasi all'Italiana Vescovo di Chieti, ora alla Latina Vescovo Teatino, così ancora i suoi Religiosi dovettero, secondo quella varietà di Linguaggio, che allora correva, ora dirsi Chietini, ora Teatini; e per conseguenza i Divoti loro Imitatori dovevano e coll'uno, e coll'altro Titolo essere nominati dal Popolo, e alle volte Chietini essere detti, alle volte pur Teatini. Anzi presentemente mi sembra, se male non hò riflettuto, che in qualche Città non si faccia differenza trà il nome di Chietino, e di Teatino. Ed in una Villa del Bergamasco detta Stezano, sò di certo chiamarsi Teatini certi Contadini i quali compongono con grande edificazione una Compagnia di Divoti, che non hanno Moglie, e vivono ritirati dai comuni divertimenti della Villa, che non hà, come le Ville in altri Paesi, le Case sparse per la Campagna, ma insieme unite in varie contrade; ritirandosi Eglino tutti in certo Prato a far i loro giuochi contadine-*

schi

Ma dopo questa Lettera dei 22. Settembre scrivendone un'altra (7) ai 9. di Ottobre mostrava bene, anche non volendo, che la vera virtù, la quale consiste nella mortificazione delle passioni, e nella onestà del costume, era cosa propria dei Chietini; Imperocchè in essa Lettera a Camillo diceva: " Quel Pellegri- " no

an. 1535.

[7] *Nella Raccolta citata del Manuzio.*

schi nei Dopopranzi Festivi, mentre gli altri per le Piazze, e per le Osterie si divertono con libertà: e radunandosi eglino nelle sere d' Inverno in una Stalla a passare alcune ore al caldo dei Buoi in discorsi innocenti, e sovente Spirituali, quando gli altri in altre Stalle stanno a trebbio con le Fanciulle, e colle Donne, che filano; e nel mentre, che per l' allegra Stagione risuonano le Contrade di Chitarre, e di Canzoni, con cu i scordasi il Contadino le fatiche del giorno, e nutrisce i suoi poveri amori, astenendosi eglino tutti per legge inviolabile da questo comune piacere: frequentando i Sagramenti in una Chiesa fuori dell' Abitato, e camminando poi per l' Abitato a vista di Dõne con tale modestia, che io ne hò veduto alcuno, che sembrava un Novizio Religioso, che abbia ai fianchi il Maestro. E questi si chiamano da tutti Teatini, *e da nessuno* Chietini. *Il Forestiere direbbe che questo nome è particolare nel Territorio di Bergamo, perchè Egli nel suo Dizionario Geografico alla Voce* Bergamasque *vuole che questo Paese distinguasi per molti latinismi conservati fino da tempi antichi. Ma io, che di tal Paese hò qualche pratica, non sò ritrovarvi latinismi, se non per qualche stiracchiatura schervole; anzi nella Villa di Zandobio, che io trascelgo per una pratica grãdissima, che ne hò a misura del genio, essendo ella giocondissima per la qualità del sito, e degli Abitatori, non hò osservato alcuna particolarità di Latinismi. E pure sarebbe Ella uno di quegli angoli di Territorio simili a quelli del Territorio Fiorentino, che dicesi conservino gl' Idiotismi dei tempi del Boccaccio: essendo Ella ben lontana dalla Città, e situata entro un semicircoli di Monti, che la tiene tanto fuori del passaggio di Gente straniera, che non solo può conservare illibatissimo il suo linguaggio, ma ancora i Calici esposti, che ordinariamente stanno nei ripostigli della Sagrestia senza chiave, e senza che mai ne sia stato rubato alcuno.*

Ma se ancora non si fosse ingannato questo Scrittor Francese nell' accordare al Territorio di Bergamo i Latinismi antichi, certo, che il Latinismo di Teatino *nella Villa mentovata non è punto antico; avendo io conosciuto quel Prete, che seppe operare tante meraviglie in quei rozzi Contadini,* Et ex lapidibus illis suscitare Filios Abrahae. *E perchè in qualche modo sia Egli conosciuto ancora dagli altri un Uomo sì benemerito, non mi voglio fare scrupolo di allungare oltre il mio assunto per alcune poche righe questa Nota col dire: che Egli chiamavasi il Dott. Giuseppe Roncelli, Maestro di Rettorica un tempo nel Seminario di Crema, ed eccellente Pittore di ampie amene solitudini, il quale dopo alcuni anni di Gioventù datosi totalmente a Dio, ed alla mortificazione, amò piantar sua Casa in quella Villa, e con una grande pazienza, ed una fortissima soavità, e discorsi molto patetici, ed insinuanti, si pose a dirozzare, direi quasi quei Tronchi, ed arrivò a far vedere quanto opererebbe la Grazia di Dio nelle Persone più incolte, se trovasse Ministri, che cooperassero con pazienza, e carità, e fervore assiduo alle sue misericordiose intenzioni; fece veder altresì quante sieno fortunate una viva fantasia, e l' Arte Rettorica, se* si

an. 1535. „ no di cui par, che vi dogliate, è amico vostro..... Quando disse di Chie-„ tino, stimo, che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma „ voi non potevate fare argomento più efficace per dimostrare, che non siete „ Chietino: perchè adirandovi con un' Amico antico, sincero, e tutto ama-„ bile, e tutto vostro, perchè abbia detto, che sete Chietino, mi certifica-„ te, che non sete. „

XXIII. Chiamato a Roma dal Pontefice si scusa dall' andarvi.

Nel tempo, che il Vescovo di Chieti diveniva sempre più famoso, pensò il Pontefice Paolo III. di farlo venire in Roma. Egli per la sua gran prudenza voleva avere ai fianchi Uomini insigni, che lo ajutassero a quella Riforma del Cristianesimo, che da tutti i buoni Fedeli era desiderata, e da gran tempo stimata difficilissima. Egli era pur risoluto di convocare un nuovo Generale Concilio, che rimediasse ai mali innumerabili della Chiesa, mandando in quest' anno 1535. (1) Nunzj ai Principi per tale affare. Egli sapeva quanto sarebbe stato a proposito per questi interessi il Vescovo Teatino esercitato già nel Concilio Lateranense, e nelle Corti di varj Papi, e di varj Re, e dotato di quella Dottrina e Pietà, che sempre più andava crescendo. Scrisse però Egli in questo anno 1535. una Lettera (a) benignissima, e onorevolissima al Vescovo, mostrando la stima, che aveva di Lui, e dei suoi Religiosi, ed esortandolo a venire con essi a Roma.

(1) *Spondano all' anno 1535. n. 9.*

Latino Giovenale Prelato illustre per le sue Legazioni della Germania, della Francia, e della Scozia, e allora Segretario di Paolo III., trovandosi già prima d'ora in Venezia aveva stimolato il Carrafa a non essere ritroso d'andare a Roma, quando il Papa glie ne avesse mostrato il desiderio. Ma il Carrafa con quanta veemenza aveva mai potuto erasi forzato, e con molte ragioni, a persuadere il Giovenale, che non era propria ne per la sua tranquillità, e pace, ne pel servigio del Pontefice, ne per l'onore d'Iddio questa sua andata a Roma. Ora il Giovenale trovandosi ai fianchi del Pontefice aveva sperato di fare un gran colpo nel cuore del Vescovo Teatino col mandargli questa Lettera del Papa, e lusingavasi di poter vincere alla fine la di Lui grande ripugnanza. Insieme colla Lettera Pontificia gli mandò ancora una Lettera sua per finire di sollecitarlo alla partenza per Roma. Ma il Carrafa non restò vinto per questo. Rispondendo al Papa, mostrò quasi non capire le di Lui intenzioni, e di ricevere solo per un grande onore i segni di stima, ch' Egli a se mostrava, ed ai suoi Religiosi, col dire sopra ciò cose generali, e con semplici proteste di rispetto, di ringraziamento, e di sommissione. Pensò poi raccomandarsi a Francesco Vannucci Canonico di Santa Maria in Transtevere, e Governatore dello Spedale degli Incurabili suo grandissimo Amico; e benchè rispondesse a Latino Giovenale, non volle a questo raccomandarsi vedendolo troppo contrario alla sua renitenza. E perchè il Vannucci avesse campo di entrare in discorso sopra queste sue premure col Papa, Egli scrisse a Sua Santità, che

si trovano in un Ecclesiastico, che abbia il cuore pieno d'amore d'Iddio, e di zelo pel Prossimo. Egli fece ancora grandissimo bene negli Ecclesiastici col dare gli Esercizj Spirituali; ed io ho piacere con questa piccola digressione, che credo unica nelle mie Note d'aver salvato dall' obblivione un Uomo, che mi sembra degno di Storia.

(a) *Il Caracciolo nei suoi Collettanei sopra Paolo IV. fol. 29. attesta di aver cercata diligentemente questa Lettera di Paolo III. e di non averla mai in alcun luogo potuta ritrovare.*

che il Vannucci sarebbe venuto a bacciarle i Piedi a nome suo, ed a supplire quanto poteva mancar nella Lettera, la quale era distesa in tal modo. an. 1535.

Sanctissime ac (2) *Beatissime Pater.*

[2] *Presso il Caracciolo ove sopra, e presso il Silos Lib. 5. fol. 184.*

Misit nuper ad me V. C. Latinus Juvenalis, Sanctitatis Vestræ Secretarius, cum suis, etiam Sanctitatis Vestræ humanissimas Litteras: ex quibus intellexi, & quæ de mea in Sanctitatem Vestram, atque in istam Sanctam Sedem observantia, ac pietate memorasset, & quæ benignis auribus Vestra Sanctitas paternè statuisset. Ego verò Beatissime Pater, & omnes fratres mei, qui mecum Domino serviunt, in primis Omnipotenti Deo gratias agimus, quod talem Ecclesiæ suæ Pastorem præfecerit, cujus ipse mentem Spiritu Sancto impleat, & suæ imitandæ mansuetudinis amore succendat. Cum enim de eo scriptum sit, quòd excelsus est, & humilia respicit, & alta à longe cognoscit: *& quòd neminem libentius intuetur, quam* humilem, & quietum, & trementem verba sua; *nos hæc eadem Sanctitatem Vestram fecisse videmus, cùm ex isto fastigio oculos ad tam ima deflexit, & hominem abiectum, atque in hoc angulo præ confusione latentem, sedentemque in pulvere sordium, & testa durioris vitæ radentem saniem peccatorum, non dedignata est tam benignè respicere, tam affabiliter alloqui, tam humaniter ad sua, atque istius Sanctæ Sedis obsequia invitare. Itaque Litteras illas, quamquam serò redditas, cum summo tamen cultu debitæ pietatis accepimus, & vocem in eis legitimi Sanctæ Ecclesiæ Pastoris agnovimus. Et quamvis hoc ipsum, cum per amicos alios, tùm per eundem Latinum jam pridem fecerimus, & si per imbecillitatem, ac valetudinem mei corporis licuisset, ipsi coram id facere maluissemus; tamen, ut nunc possumus, iterum projecti ad istos Beatissimos pedes, Te in Patrem, ac Dominum suscipimus, ac veneramur; & Dominum Nostrum Jesum Christum, cujus in Terris vicem geris, in Te suppliciter adoramus, omnem obedientiam, ac reverentiam Tibi tamquam vero Christi Vicario, & Beatissimi Petri Apostolorum Principis successori humiliter exhibentes; atque usque ad Mortem fideliter pollicentes. Et ne gravioribus Sanctitatis Vestræ occupationibus improbius obstrepere videamur, scribimus ad Charissimum fratrem nostrum Franciscum Vannuccium, quo nobis nihil potest esse in Christi amore coniunctius, ut ipse omnium nostrum nomine istos Beatissimos pedes exosculans, Sanctitatis Vestræ benedictionem nobis impetret, & quæ his Litteris desunt quoad licuerit, suppleat. Optamus Sanctitatem Vestram semper in Domino benè feliciterque valere, & Sanctā Fidem Catholicam, omnibus adversitatibus erroribusque sublatis, per universum Orbem suis auspiciis latiùs propagari. Datum Venetijs Die 24. Aprilis 1535.*

A Latino Giovenale per dare qualche risposta scrisse forse promettendo di venire a Roma coi suoi Religiosi per Settembre; mentre in tal mese essendo il tempo dei loro Capitoli, era bene farne uno con quei di Napoli, tanto più, che sembra fosse passato tutto il 1534. senza farne alcuno. Così quietando in qualche modo questo fervido amico, scrisse al Vannucci, di cui più si fidava, la sua intenzione; Ed a questo aprendo il suo cuore con lunga Lettera, tra le altre cose diceva nello stesso giorno 24. Aprile, in cui aveva scritto al Papa.

[3] *Presso il Silos fol. 185.*

" Reverendo (3) Fratello. Nei giorni passati ci fu recata una Lettera
" di Latino Giovenale insieme con quella del Santissimo Nostro Signore, con
" cui Sua Santità degnavasi di esortarmi ad andare a Roma con molti di questi
" miei Fratelli, per avere stabilito, che il nostro Ordine avesse il suo domici-
" lio in Roma, dove potessimo attendere al servigio di Dio, e della Santa Sede.
" Forsi più tardi, di quel che conveniva, rispondiamo, che la nostra inten-

an. 1535. „ zione sarebbe stata di portar la risposta in persona, ma adesso, che dagl' in„ comodi della vecchiaja, e della poca sanità sono aggravato, e già è vici„ no il tempo della State, abbiam pensato differire il viaggio fino alla fine d' „ Agosto per non esporre me, ne i miei a qualche pericolo della vita. Ma „ a Latino Giovenale Segretario del Nostro Santissimo Signore, mentre in „ Venezia ci esortava a non ricusare, se mai fossimo invitati a Roma dal Som„ mo Pontefice, io risposi, che quanto spetta ai miei Compagni, se Iddio in„ spirerà al Pontefice di richiamare questo nostro Ordine a Roma, io mai ri„ pugnerò, ne resisterò in alcun modo, anzi molto approverollo; imperoc„ chè sembra, che quest' Ordine Romano cioè in Roma instituito, e cresciu„ to debba colà, vale a dire nella Patria ritornare al tempo della luce, e della „ ristorazione, donde al tempo delle tenebre, e dei turbini fu discacciato. Pu„ re per quanto a me spetta, credetemi Fratello carissimo, che io con energia „ quanta potei grandissima proccurai di persuadere al detto Giovenale, non es„ sere ciò vantaggioso alla mia tranquillità, e pace, e nemmeno al servigio „ del Sommo Pontefice, ne al culto, ed onore di Dio. Quì non ripeterò „ per non esser lungo, le ragioni, che addussi sopra di questo. Per la qual „ cosa essendo noi venuti in sospetto, che lo stesso Giovenale trasportato da „ troppo fervido amore verso di noi, abbia trattato troppo alla gagliarda col „ Pontefice pel nostro ritorno in Roma, con maggior premura vi preghiamo „ a consegnare questa nostra Lettera al Pontefice, ed a parlare della divozio„ ne, e prontezza mia, e dei miei Compagni, senza aggiungere nulla del „ viaggio, se non quanto presentarà il caso, e lo stesso semplice discorso del „ Pontefice: volendo in tal modo esplorare se o l' affetto degli Amici, o la „ volontà di Dio a Roma ci spinga.

Così pensò il Carrafa di far capire la sua grandissima ripugnanza quanto al fermarsi. Egli in Roma, benchè vi venisse pel suo religioso Capitolo. E sebbene poi non mostrasse ripugnanza alcuna al piantarvi una Casa di suoi Religiosi, era difficilissimo, che ancora a questo pienamente si risolvesse per quell' impegno, in cui da tanto tempo stava, di nulla voler fare circa la sua Congregazione, che chiaramente non comparisse volontà del Signore, e spirituale vantaggio del suo Instituto; come erasi portato circa Napoli, per cui aveva gran desiderio da più anni, e che se non era Patria dell' Ordine, era Patria sua, e dalle istanze dei Napolitani pubbliche, e private, e dal precetto del Pontefice era stato sollecitato. In fatti passò il mese di Maggio, e di Giugno, ed avvicinandosi il promesso Agosto, Egli scrisse un' altra Lettera (4) al Vannucei ai 15. di Luglio, in cui la sua ripugnanza al domicilio Romano più apertamente spiegava, accusando i costumi della Corte, la condizione dei tempi, le male lingue di molti, e sopra tutto adducendo il pericolo dell' Anima sua, ed un certo orrore, e timore, che provava nel muovere verso quella Città il piede. E ben passò il mese pure di Agosto, e di Settembre, anzi tutto il rimanente dell' anno senza vedersi questa andata del Carrafa, e dei suoi Religiosi a Roma. San Gaetano piuttosto dovette da Napoli fino a Venezia portarsi, come è antica (5) tradizione, se Eglino vollero fare qualche Capitolo insieme pel religioso Governo; e la volontà di Dio non manifestandosi ancora così apertamente, e sicuramente come il Vescovo di Chieti avrebbe voluto, Egli stette immobile, e fermo colla sua Famiglia.

[4] *Silos ove sopra.*

[5] *Maggio V. M.S. lib. 2. cap. 12.*

La volontà di Dio fece bensì arrivare a Venezia negli ultimi giorni di quest'anno 1535. (1) e fece, che avesse occasione di trattare molto nel 1536. col Vescovo di Chieti, un gran Pellegrino, che la Provvidenza di Dio conducendo per varj Paesi del Mondo preparavalo alla fondazione di una Religione, che hà portato un bene immenso al Cristianesimo: Religione, che oltre il meritare si riconosca in Lei la mano Dio al mirabile modo di conservare per due Secoli nella gran varietà dei Paesi la grande uniformità del procedere, trà le ampie ricchezze del comune la stretta povertà dei Privati, tra le continue persecuzioni della malevolenza, la stima gloriosa di tutto il Mondo, merita ancora, che si riconoscano in Lei, se non con tutta la vera proprietà, almeno in certo speciale modo i Pregj di *Una*, di *Santa* Cattolica, e di *Appostolica*, che caratterizzano la Chiesa di Dio: comparendo Ella *Una* per quel singolare impegno di unione, che vedesi in varjssime Nazioni tra i numerosissimi suoi Soggetti insieme collegati ad insigne armonia, come di perfetto Orologio le molte concordi Ruote: comparendo *Santa* per quell'esemplare contegno, che nei suoi Religiosi mantenendosi da tanto tempo, ed in tanti Paesi, non si può dire nemmen dai Malevoli finto o forzato, ma naturale effetto della sua interna virtù: comparendo poi *Cattolica*, cioè universale per l'universale dilatamento sopra la Terra, e per l'universale sua indole di trattare con tutti i costumi delle Nazioni, e con ogni maniera di Persone, o sia nei Tugurj, o sia nelle Corti: e finalmente comparendo *Appostolica* per un zelo segnalato di scrivere oltre i gran volumi celebri in ogni sorta di scienze, ancora innumerabili Libri di pietà utilissimi ad ogni condizion di Persone, e di professare solennemente tutti gl'impieghi Appostolici, di Missioni, di Scuole, di Dottrina Cristiana, di Esercizj Spirituali, di Prediche, e di Confessioni; e tanto a Lei convenendo queste quattro qualità, che subito ognuno riconosce a tale carattere la Compagnia di Gesù.

an. 1536.
XXIV.
Il Vescovo Teatino tratta con Sant' Ignazio di Lojola.

[1] *Mariani Vita di S. Ignazio lib. 2 cap. 4.*

Sant' Ignazio di Lojola non aveva ancora fondata questa Religione quando nel 1536. ebbe occasione di trattare col Carrafa. Egli non era ancora Sacerdote, come non lo erano molti suoi Compagni lasciati in Parigi. La sua intenzione era allora di andarsene in Terra Santa a predicar il Vangelo: questa era pure la intenzione dei Compagni, che insieme con Lui nel 1534. ne avevano fatto il Voto in Parigi, col Voto semplice di Castità, e di Povertà, e la risoluzione di rimettersi poi al Pontefice, caso che dopo avere aspettato un'anno in Venezia, non trovassero apertura per l'Appostolico Pellegrinaggio. Egli è vero, che per lume profetico aveva (2) il Santo Fondatore fin nel 1523., o ventiquattro parlato con sicurezza di una sua Religione da fondarsi; anzi fino nel 1522. nella Grotta di Manresa glie ne era stata da Dio comunicata in visione l'idea (3). Ma o fossero questi lumi passeggeri a guisa di lampo, o fossero lumi confusi a modo di Sole tra le nuvole, Egli non era stato da essi bene accertato di quel, che far si dovesse, ed era come un Paolo Appostolo destinato a portare il nome di Dio dinanzi alle Genti, e ai Re della Terra, che dopo la voce del Cielo doveva dipendere ancora da Anania, e dall'umana prudenza per compiere il celestiale disegno. Infatti con tutti quei lumi Egli avea anche pensato (4) di entrare in una Religione già da altri fondata; e poi di mano in mano che Egli girava il Mondo, e da tutti gli accidenti, che a Lui occorrevano, e da tutte le cose, che in altri osservava, prendeva regola, come Uomo prudentissimo, per saper cosa poter fare a maggior gloria di Dio.

[2] *Mariani ove sopra lib. 1. cap. 12.*

[3] *Mariani cap. 7.*

[4] *Lo stesso cap. 12.*

an. 1536.

[5] *Quì sopra lib. 4. n. XXVI., e in questo libro n. XXII.*

[6] *Quì sopra num. XVIII.*

[7] *Bernardino Scotti in una Lettera data in Venezia 12. Settembre 1539. nel Syn. vet. rit. del Caracciolo fol. 186.* Ob consuetudinē quorūdam Sæculariū, qui superioribus annis nimis familiariter nobiscum vivebant, adeo ut tæderet nos etiam vivere.

In queste incertezze ebbe Egli campo di considerare per un' anno i Cherici Regolari del Carrafa. Vedendo in Venezia la stima universale, che se ne faceva, e come i Divoti (5) colà traevano in gran folla, Egli pure come quegli, che era desideroso di apprendere dovunque si aprisse scuola di virtù, alla loro Casa mosse il piede. Ivi osservò una Religiosa Famiglia mai più da Lui veduta in tutti i molti Pellegrinaggi da Lui fatti pel Mondo. L' asprezza della Vita, che ivi conducevasi, lo studio della perfezione, l' esattezza nelle cose di Dio, il ritiro della contemplazione, ed il zelo della salute del Prossimo, che ivi comparivano, sempre più rapirono il cuore del Santo. E trovando ivi il Vescovo Teatino, che faceva tra essi la prima figura, e godeva di tutta Venezia la venerazione, e che era stato nella Spagna al servigio del Re Cattolico in quel tempo, ch' Egli pure servivalo, e poteva con Lui parlare francamente Spagnuolo, finì di risolversi a cercare la famigliarità di tali Religiosi. Piacque pure, benchè non perfettamente conosciuto per quel grande Eroe, ch' Egli era, al Carrafa, ed ai Compagni il Santo Forestiero; e sebbene Eglino non amassero molto aver Gente straniera in Casa (6), anzi sentissero molta pena dalla frequenza dei Secolari, che per divozione volevano la loro famigliarità (7), con tutto ciò lo accolsero volontieri sotto il lor tetto; ed Egli (a) fermossi ad abitare con Essi confidentemente.

Considerava in quella Congregazione l' accoppiamento della Vita Chericale, e Regolare, l' unione della Vita Attiva, e Contemplativa; considerava la frequenza dei Sacramenti introdotta da quei Religiosi, l' esercizio delle Prediche frequentato dal loro zelo, le fatiche nell' assistere agl' Infermi, e nel diriggere le Anime, e nel riformare Ecclesiastici, ed il gran bene, che cominciava a sentire l' Italia da quei Preti Regolari. Considerando tali cose, Egli trattennesi qualche tempo in quella scuola di virtù, dove il Vescovo Teatino faceva la figura di Maestro, sentì il fervore dei loro discorsi, e la zelante eloquenza del Vescovo, e poi l' anno seguente fece, che si ordinassero Sacerdoti i suoi Compagni; e non potendo Essi andarsene in Palestina, Egli risolvettesi alla fine, senza che il Pontefice glielo suggerisse, di fondar nel 1541. una Congregazione di Cherici Regolari, che fu detta la Compagnia di Gesù, e dal Volgo in molti Paesi, e per lungo tempo (b) chiamata fu Teatina, come se dalla

(a) *Ancorchè nessuno il dicesse, sarebbe probabile; pur lo dicono il Silos. Stor. lib. 4. fol. 136. E il Negroni della Compagnia di Gesù nei coment. su le regole parte 3. fol. 71. Edit. Col. Agrip. 1617. dice.* Nos omnes illi Cœnobio multum debemus, quod Parentem nostrum in alieno solo peregrinātem tam benignè, humaniterque tractaverit. *Ed il Ribadeneira nella Vita di S. Ignazio L. 2. C. 6.* Cum Joanne Petro Carrafa qui postea Paulus quartus P. M. appellatus est, consuetudinem habuit. *L' Orlandino nelle Storie della Compagnia L. 1. n. 122.* Egit familiariter cum Joanne Petro Carrafa.

(b) *Questa cosa viene affermata da molti Scrittori della Compagnia di Gesù. Il Suarez T. 4.* de Relig. tract. 10. l. 1. c. 1. *dice:* Religiosi Societatis in variis Religionibus à multis sunt vocati Teatini. *Il Torsellino nell' Epitome delle Storie lib. 10. fol. 574.* ut Societatis Jesu Homines, Teatinorum nomine appellarentur. *L' Orlandino nelle sue Storie lib. 1. n. 122.* Factum est ut Societati quo-

la Scuola Teatina uscita fosse, o sia del Vescovo Teatino, e molti hanno (c) creduto il Vescovo Teatino fondatore di Essa. an. 1536.

XXV. Il Carrafa chiamato di nuovo a Roma non sà risolversi.

Ma il Sommo Pontefice Paolo III. voleva, che il Vescovo Teatino, e la sua Religione facesse ancora del bene nella Città di Roma. Egli tornò a replicare gl' inviti (1), e credette di obbligare il Carrafa con queste nuove premure a secondare la sua volontà; e pareva, che questa volta almeno dovesse il Carrafa rieonoscere nella volontà del Pontefice, la volontà del Signore. Ma questo affare era simile all' altro già descritto per Napoli. Il Vescovo, che dichiaravasi timido, e pauroso in movere solo un passo, dove non conoscesse il volere Divino, benchè pronto si protestasse a trasferirsi in qualunque parte più lontana del Mondo, dove Dio il chiamasse, non volle neppur questa volta assentire ai desiderj del Papa. Le speranze degli onori, che in Roma se gli preparavano, non avevano alcuna forza nel di Lui cuore. Per la sua Religione altresì, di cui prima approvava l' andata a Roma, trovava delle difficoltà. Trattandosi in Roma di dare a questi Cherici Regolari alloggio insieme con certi altri Preti in S. Girolamo della Carità, Egli scrisse al Vannucci (2), che questo non gli piaceva. Latino Giovenale non contento delle prime premure da se fatte al Pontefice, trovandosegli ognora ai fianchi come suo Segretario, replicava le istanze, e voleva (3) vedere il Carrafa Cardinale. Il bisogno della Chiesa andava crescendo, e del Concilio Generale, che nel Maggio di quest' anno fu intimato pel Maggio dell' anno seguente nella Città di Mantova. Ed il Pontefice voleva Uomini in Roma dotti, e pij, che disponessero le cose per regolare quella augustissima Assemblea. Con tutto ciò rimasero vano, ed inutile anche il secondo Breve venuto per questo al Carrafa, che volle restarsene in Venezia.

[1] *Gli Scrittori, che si nomineranno pel terzo invito.*

[2] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11.*

[3] *Carace. ove sopra per relaz. di Alessandro Giovenale Nipote di Latino, che carico d' añi parlò col Caracc.*

XXVI. Vita umile, e penosa del Carrafa in Venezia.

Dispiacque al Pontefice questa dura ritrosia del Vescovo Teatino, e ne ebbe dello sdegno; ma il Vescovo godeva trattenersi nella umile sua Casa di San Niccolò Tolentino, e tra le angustie vivere di rigorosa povertà. Egli godeva esercitarsi nel servigio degli Spedali, e di quello della Pietà, che sopra vedemmo da Lui tanto assistito, e di quello di S. Giovanni, e Paolo, i di cui Governatori erano suoi Spirituali Figliuoli (1), e di quello degli Incurabili, di cui (2) era per Decreto destinato Protettore, e Proccuratore speciale. Questi luoghi di umile, e penosa Carità sembravano il suo prediletto trattenimento, e veniva dall' esempio suo segnalato promosso il fervore verso di quelli,

[1] *Quì sopra lib. 3. n. XXVI.*

[2] *Ivi n. XXI.*

quoque nostræ nomen idem Teatinorum multis locis adhæserit. *Il Ribadeneira nel Capitolo 6. del lib. 2. della Vita di Sant' Ignazio:* Cum ordo uterque, noster & illorum, Clericorum Regularium sint......Populus rudis alienum nomen nostris imposuit, Romæ primum, unde in alias deinde Urbes insinuat, & in remotas etiam Provincias penetravit. *Oltre questi, altri Scrittori non della Compagnia, scrissero lo stesso*

(c) *Ai Dottori della Sorbona parlando Martino Olavio della Compagnia di Gesù con le parole riferite dal P. Orlandino nelle Storie lib. 15. diceva:* Quid de nostro Paulo Quarto dicam? Hic jam inde ab initio tam aperte huic nostro instituto favit, quod similis etiam instituti Auctor ipse extitisset, ut nomen ab eo acceptum in Italia, & Hispania retineamus: vocant enim nos Teatinos; atque hunc Pontificem, primum fuisse nostræ Societatis Institutorem, plurimi existimant.

an. 1536.

li, non solo nei suoi Religiosi, che ivi affaticavansi ardentemente, e per cui (3) avevano ottenuto ancora di poter' essere dispensati dall' Ufficio Divino, ma altresì nel rimanente dei Fedeli, che cominciavano a stimare assai più di quel che innanzi facevano, quelle opere di misericordia. E furono ben fortunati quei due ultimi Spedali dei SS. Giovanni, e Paolo, e degl' Incurabili, perchè nel secondo venne poi l' anno seguente a faticare San Francesco Saverio, e nel primo (4) diedesi a servire Sant' Ignazio stretto già per spirituale amicizia con Pietro Contarini uno dei Governatori di quello Spedale.

[3] *Quì sopra lib. 4. n. IX.*

[4] *Mariani Vita di Sant' Ignazio lib. 2. cap. 6.*

Non aveva poi il Carrafa nemmeno alcuna volontà di comparire nel Mondo, svogliato dalla lunga sperienza, e dallo studio della contemplazione, delle mondane vanità, che mettono tanti in sollecitudine. E non solo Egli consideravasi per un Uomo abbietto (5) e dalla confusione nascosto in un angolo, e nella polvere seduto a radersi di dosso la putredine dei peccati coll' asprezza di una Vita penitente; ma ancora della sua Congregazione, che gli poteva pur far molto onore diffondendosi pel Mondo sotto il suo nome, e che fin d' allora era molto gloriosa, Egli aveva i medesimi umili sentimenti. Egli ne parlava sempre con espressioni umilissime. Scrivendo confidentemente a San Gaetano chiamavala una piccola Famigliuola (6): *In hac Familiola nostra divisione*. Scrivendo al Giberti gliela nominava col dire (7): *questa povera Compagnia di vostri Figliuoli*. Così come Figliuoli tutti presentava i suoi Religiosi anche al Padre Spina Domenicano (8) dicendo *omnes Conservos meos, & Filios tuos*. Così ora *Polletti di poche piume*, ora *piante tenerelle*, ora *spiriti deboli* (9) chiamava i suoi Religiosi scrivendo a Napoli: benchè dal Popolo fossero chiamati Apostoli, e dalle Città anche lontane fossero per la lor fama desiderati, e nelle Storie Teatine siano descritti come Uomini insigni. Di San Gaetano, quel gran Santo, Egli contentavasi di dire (10) che era *cosa a Lui molto cara, e forse al Signore non vile*. E per questo umile sentimento Egli non aveva nemmeno quella naturale premura, che hà una Madre di mostrare a tutti con compiacenza il proprio Bambino, per deforme che Egli sia; Egli anzi stentava, come innanzi abbiamo veduto a far comparire in diverse Città la sua Congregazione, e godeva piuttosto di tenerla ascosa, e di non lasciare nemmeno sapere le cose gloriose, che essa operava. Da Venezia scrivendo a Genova (11) a chi di Lei voleva informazione, diceva: " La Misericordia, quale con Noi la Maestà di Dio ha fatto, e fa, è molto grande: ma il servigio, e onor debito, che Noi gli rendemo, è tanto piccolo, che ci vergogniamo di venirvi a dirvi altre particolarità del fatto nostro, se non che la bontà di Dio ci mantiene...:... con qualche desiderio di servire a Sua Maestà. " Così Egli parlava della sua Congregazione, e dei suoi Religiosi, a cui per altro portava, come sopra vedemmo, un tenerissimo amore.

[5] *Nella riferita Lettera a Paolo III.*

[6] *Quì sopra n. XI.*

[7] *Quì sopra n. V.*

[8] *Quì sopra n. VIII.*

[9] *Quì sopra n. III.*

[10] *Quì sopra n. VII.*

[11] *Quì sopra n. IV.*

La Vita umile, e penosa, che Egli conduceva in Venezia, compariva ancora tra le frequenti maledicenze, e tra i dispregi, e gli odj, che contro di Lui per ogni intorno eccitava la scostumatezza, e malignità di quei tempi, nella persona di coloro, che male sentivano della Cattolica Religione. Imperocchè non solo per Uomo indiscreto, troppo severo, e feroce Egli da coloro si predicava, ma per Uomo nemico del Genere Umano, e degno però d' essere tolto dal Mondo, mentre Egli molto acremente sopra di essi invigilava, e maneggiavasi per tenere ben custodita, ed illibata la Santa Fede, come avanti abbiamo noi veduto diffusamente. Di continuo era dai morsi di coloro lace-

terato il suo nome; ed oltre la pazienza, e le fatiche nel combattere contro an. 1536.
essi a favor della Chiesa, Egli poteva correre ancora pericolo della Vita. Quella infelicità dei tempi Egli deplorò, senza però perdersi d'animo, in una Lettera al Cardinal Contarini, a cui raccomandava due Padri Conventuali molto benemeriti della Chiesa, e di questi due particolarmente il Padre Maestro Martino da Trevigi, che nell'ufficio d'Inquisitore aveva molto faticato con Lui; e nel raccomandare questi proccurava di far capire al Cardinale, che vi era bisogno, che Roma dasse mano a chi faticava per Lei, mentre anche i suoi nemici si lusingavano di potere con varie astuzie godere la di Lei benignità, e però sempre più divenivano baldanzosi. Egli diceva.

Reverendis. in Christo Pater, & Domine Observandissime.

Magister Martinus Tanisius Ordinis Minorum Conventualium, hujus Provinciæ Minister tibi reddet has Litteras, quas in ejus commendationem scribere, illius testata virtus, mihi summis, gravissimisque semporibus perspecta, me compulit. Fuimus enim unà pro defensione sacrosanctæ fidei sæpius obiecti morsibus impiorum; cum is haberet Inquisitionis officium, ego verò quorundam hæreticorum causas ex Apostolica delegatione cognoscerem: ubi quid narrem, qua fide idem Magister Martinus mihi adstiterit, qua diligentia ministrarit, quàm constans ad favores hominum fueris, quàm incorruptus ad præmia, invictus ad preces, intrepidus ad minas, infatigabilis ad laborem? Verè pretiosus labor in conspectu Domini; tametsi apud Mundi hujus amatores vilis habeatur, nec tantùm vilis, sed parricidialis odij, atque acerbissimæ invidiæ adeò plenus, ut nos, qui Christum confessi sumus, ac pro Catholica fide cervices nostras obiecimus, nunc omni auxilio destituti, venenatis canum nostrorum dentibus discerpendi quotidiè relinquamur: hostes verò Christi victores exultant, & habent fiduciam, quod in os illu l impurum etiam Iordanis influat, eò quod vivificantur plerumque animæ, quæ non vivunt, & propter hoc laceratur lex, & non pervenit usque ad finem judicium; quia impius prævalet adversus justum; & consolatur nos Dominus, qui nos omnibus hominibus odio propter nomen suum futuros esse prædixit, nec tamen capillum de nostro capite periturum. Veruntamen liceat nobis vel apud amplitudinem tuam ista deflere, & ejusdem Magistri Martini virtutem, & probitatem non vulgariter commendare; quem ut solita comitate suscipias, ac benignè meo quoque nomine audias, te etiam, atque etiam rogo. Aderit & ejusdem Ordinis Magister Paduanus Liciensis, hujus nunc Provinciæ Inquisitor, qui & alias sæpius, & hoc præsertim anno, non minimum virtutis suæ specimen dedit, cùm in hac Urbe in magna hominum frequentia officium prædicationis exercuit, ubi & erant docenda, quæ recta sunt, & ejus prædicatoris, qui illum immediatè præcesserat, erant abolenda vestigia, quæ ille in hominum levissimorum cordibus, dulcium sermonum præstigiis demonstrata non leviter impressa reliquerat. Et hunc igitur amplitudini tuæ suis meritis, & meo nomine commendatum velim. Plura me dicere, ac de rebus fortasse non ingratis tecum familiariter colloqui occupationum tuarum ratio simul, & amplitudinis tuæ reverentia prohibent. Verumtamen, & quæ nos verecundè reticemus, & longè plura, ac meliora, quam pro nostra tarditate non capimus, ipse Spiritus Sanctus tibi ingerat, cujus Numine afflatus, cum te præstes, quem nobis, & tuum genus, & pietas, & anteacta vita pollicetur. Vale memor nostri in omnibus tuis. Venetiis 3. Julij 1536.

Tale era il vivere umile, e penoso dell' Vescovo Teatino quando risoluto di fermarsi in Venezia ricusava tutti gl'inviti onorevoli del Pontefice, e le speranze di Roma.

an. 1536.

XXVII. Chiamato per la terza volta dal Papa risolvesi di partire.

Ma il Pontefice non voleva più restare vinto dalle di Lui ripugnanze. Era desideroso di averlo in Roma pel bene universale. Non solo a ciò animavalo il predetto Latino Giovenale, ma anche il Cardinal Contarini (1) che aveva suggerito al Pontefice quel (2) gran consiglio di radunare da varj Paesi in Roma Uomini scelti, che preparassero le cose per l'universale Riforma. Egli mandò pertanto un (a) terzo Breve al Carrafa, comandandogli con minacce di sdegno di venire a Roma con alcuni dei suoi Religiosi. (3) Fu incaricato Monsignor Giberti, che da Verona era pure chiamato a Roma, di andare a Venezia a stimolar' il Carrafa alla obbedienza, anzi a Lui stesso fu mandato il Breve del precetto Pontificio da presentare al Carrafa; sapendosi bene, che vi era bisogno di spingerlo efficacemente, mentre colle sue preghiere, e ragioni aveva saputo tre anni prima liberarsi anche dal precetto di Clemente VII. Sembra, che tali cose accaddessero nei principj d'Agosto; imperocchè ai 10. di questo mese scrivendo al Giberti dal Padovano, in cui trovavasi, Rinaldo Polo, che era pure a Roma chiamato, gli (4) diceva: *sento che siete chiamato ancora Voi*.

A tali inviti, e premure non potendo più resistere il Vescovo di Chieti risolvettesi di partire, e di prender seco il Padre D. Bonifacio da Colle, che finiva la sua Prepositura ai 14. di Settembre, e il P. D. Paolo Consiglieri, che essendo un dei Fondatori avrebbe fatto, che in Roma tutti i quattro Fondatori insieme si ritrovassero, dovendovi da Napoli venire anche San Gaetano, pel Loro generale Capitolo, e per la mutazione di cose, che allora in Roma alla loro Congregazione poteva sovraltare. Prese altresì il Padre D. Niccolò Veronese, e due Fratelli Laici, Bernardo da Todi, e Pietro da Bergamo, giacchè il Pontefice voleva, che si piantasse Casa in Roma. E verso la fine di Settembre determinò la sua partenza insieme con Monsignor Giberti, (5) con Rinaldo Polo, e col Padre Don Gregorio Cortese Abbate di San Giorgio in Venezia.

Sparsa la fama per Venezia, e fuori di essa, che il Vescovo Teatino veniva per la terza volta chiamato a Roma, tutti già vedevano a lui destinata la Porpora, e che Roma voleva per sempre riacquistare quel grand' Uomo per tanto tempo goduto nella sua Corte, e per nove anni perduto. Dai contorni di Milano era già venuto a Venezia il Beato Girolamo Miani Figliuolo Spirituale del Vescovo (6). Egli non aveva voluto aspettare questa ultima chiamata

[1] *Caracciolo V.M.S. lib. 2. cap. 11.*

[2] *Dodizio nella Vita del Card. Polo.*

[3] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11. Maggio V. M.S. l. 2. cap. 12. Silos lib. 5. fol. 186.*

[4] *Nella Raccolta citat. del Card. Quirini parte 1.*

[5] Habebo autem, ut spero ejusmodi itineris duces, quales ne optare quidem meliores possem. Hi sunt Veronensis, & Teatinus Episcopi. *Il Polo in una Lettera al Card. Contarini 31. Agosto; nella cit. Raccolta.*

[6] *Qui sopra lib. 4. n.* XXVI., e XXVII.

(a) *Questi tre Brevi spediti dal Papa al Carrafa si sono smarriti come tante altre cose a Lui appartenenti; ma si possono agevolmente congetturare, e dalle cose già dette, ed anche dal Diario della Casa di San Niccolò di Venezia fatto dal Padre Don Gregorio Marini, che era Religioso in questo tempo di essa Casa, e che lasciò ivi scritto.* Die 27. Septembris 1536. Reverendissimus Pater [*Qui vedesi, che i suoi Religiosi lo stimavano degno di un tal Titolo, benchè famigliarmente non lo usassero, come abbiam veduto sopra al numero II. not. 2*[b] Episcopus Teatinus prædictus assumptis secum. . . . profectus est Romam, jam tertio vocatus a Summo Pontifice Paulo III. *Ed anche il Flavio nell' Oraz. Fun. disse:* A Paulo III. Pont. Max. non modo semel, atque iterum, verum etiam, & tertio ad indignationem usque accersitus. *Ed il Cardinal Ant. Carrafa nel Apol. n. 7. dice.* Bis per Pontificias Litteras vocatus Romam, bisque se excusans, tertio tandem jussus obtemperavit. *Così pur dice il Panvinio.*

mata del Pontefice; ma prima (7) se n'era venuto sentendo piacer dell'onore, che preparavasi al Carrafa, e dispiacer della perdita, ch'Egli faceva del suo Maestro. Sollecito in quelli ultimi giorni frequentava la di Lui Casa, e le di Lui Conferenze per volere tutto in una volta quella direzione, che poteva bramar per molt'anni. Monsignor Bertazzolo, che abitava in Salò, e Bartolomeo, e Giambattista Scaini Fratelli, e Gentiluomini dello stesso Paese vennero (b) pure a riverire il Carrafa, ed a trattare certo negozio con Lui. La Nobiltà Veneziana, fra cui vi erano tanti suoi Amici, e Divoti, veniva frequentemente a protestare il dolore della sua perdita, considerandosi, che da Venezia partiva un grande ornamento, ed ajuto di quel Paese. Le molte Dame, che erano solite trarre profitto dalla sua Direzione, si vedevano altresì venire afflitte a dimandare a Lui, che per l'ultima volta le benedicesse. Imperocchè sebbene Egli avesse coi suoi Religiosi piantata (c) massima costantissima di non trattare con Donne, se non quanto esiggeva la pura necessità dello spirituale bisogno, affine di non perder molto tempo, e per poter meglio giovare con quella religiosa salvatichezza, al Prossimo, ed alle Femine stesse, con tutto ciò la di Lui santità, e stima ne aveva condotte molte sotto la di Lui maestria. an. 1536.

XXVIII. Sentimenti del Carrafa rispetto a Sant' Ignazio.

Tra quelli che sentirono dispiacere, perchè il Carrafa fosse chiamato a Roma, fu Sant' Ignazio di Lojola; non già per l'amicizia, che fosse tra di loro,

Nn 2

(b) *Veramente il Padre Agost. Tortora nella Vita del Beato Girolamo lib. 3. cap. 13., ed il Padre Costantino Rossi nella Vita dello stesso Beato lib. 3. cap. 11. dicono, che il Carrafa andasse a Verona, per poi andare a Roma col Giberti, e che in Verona venissero a fargli visita i suddetti, che erano suoi grandissimi Amici. Ma questo non pare credibile, mentre il viaggio da Venezia a Roma non portava ciò, ed il Giberti medesimo da Verona chiamato a Roma era andato a Venezia.*

(c) *Nel vedere quì il Carrafa circondato da queste lagrimose Divote, e dall'avere veduto anche sopra le Lisabette, le Elene, le Girolame, ed altre Sante Donne da Lui nominate, potrebbe parere ad alcuno, che verso le femine si fosse raddolcita la severità della sua massima, che nel primo articolo delle sue regole riferite quì sopra nel Lib 4. num. XXV. diceva* Si debbono schivare i ragionamenti delle Femine ancora onestissime, e sante, come i Canoni ancora comandano: nel caso poi, che una necessità inevitabile, o la legge della Carità comandino altrimenti, allora il Prelato giudichi, gli altri obbediscano. *Ma che tale massima si fosse da Lui mantenuta costantissimamente fino ad ora si manifesta da una Lettera del 1539. scritta da Venezia ai suoi Confratelli dal Padre Don Bernardino Scotti, ove diceva.* Et si relinquere earum Confessiones non possumus, nec remittere Pastoribus suis regendas, atque docendas, elongemur tamen ab eis quantum possumus, si mundum custodire cor nostrum, si libere Deo vacare diligimus, si præsens tempus redimere, si denique Proximos nostros, atque in primis Mulieres ipsas, quas fugimus, ædificare cupimus: præsertim quia, sicut meministis, hoc ipsum Veneriis utile, atque honestum omnes simul judicavimus, elegimus, fecimus, & usque in hanc diem constantissimè custodimus. *Vedasi questa Lettera presso il Padre Ant. Caracciolo Synopsis Vet. Relig. Rit. par. 3.*

An. 1538. loro, mentre questa erasi già raffreddata, ma perchè il Carrafa a Roma se ne andava male impressionato di Lui, ed ivi poteva presso il Pontefice fare ostacolo a suoi disegni. In fatti di lì ad alcuni mesi, essendo arrivati da Parigi à suoi Compagni, e stabilito da Lui, che innanzi al Pellegrinaggio di Terra Santa si andasse a piedi del Papa, Egli vi lasciò andare essi soli, ed in Venezia trattennesi (1) per paura, che la sua Persona colà sotto gli occhi del Carrafa potesse pregiudicare al comune intendimento. Ne andò errato, mentre (2) ancora senza la sua Persona si contrappose il Carrafa al disegno di quei Compagni con incolpabile intenzione di zelo.

[1] *Mariani Vita di S. Ignazio lib. 2. cap. 6.*

[2] *Bartoli Vita di S. Ignazio lib. 2. n. 32. dice:* Il Carrafa con incolpabile intenzione di zelo loro si côtrapose.

[3] *Mariani ivi cap. 4.*

Era stato riferito al Vescovo Teatino essere Ignazio sospetto di Eresia, dopo (3) che questi qualche tempo pacificamente, e gloriosamte aveva faticato in Venezia alla salute delle anime. Erasi divulgato esser' Egli stato d' Eresia convinto in Ispagna più volte, ed appresso in Parigi; e perciocchè dalla forza dei tribunali aveva Egli sotratta la Persona colla fuga, esserne stata pubblicamente abbrucciata l' immagine. Tali relazioni spaventarono il Vescovo, che ancora per molto meno credeva in quei tempi doversi aver riguardo alle Persone, ed invigilare contro l' Eresie correnti. La moltitudine dei Novatori, che girava intorno, l' apparenza di pietà, che spesse fiate costoro prendevano, le segrete conferenze, che Ignazio faceva nel dare i suoi Esercizj spirituali, le grandi attrattive, che Egli aveva nel far seguaci, furono tutti gagliardi motivi al Carrafa di aprire con gran gelosia gli occhj, e mettersi in gran sospetto, e timore per quel Forestiere. Questi timori ebbe anche in Venezia Diego degli Ozzes Spagnuolo, che poi divenne Religioso di S. Ignazio, e che allora volendo ricevere dal Santo gli Esercizj vi andò con sospetto, che contenessero rea dottrina, e perciò con animo determinato di cautamente riguardarli, e seco recò dei Libri assai, di Concilj, di Padri, e di Teologi, che gli valesser d' antidoto.

Ora il Vescovo di Chieti, che in tali timori non si quietava sì facilmente, ne restava appieno sodisfatto nemmeno talvolta delle giustificazioni avute dai Tribunali, i quali Egli voleva molto rigorosi in tale materia, e qualche fiata sapeva essere (4) stati molto benigni, stentò assai ad abbandonare li sospetti; massimamente, che in un Uomo di tanto valore, quanto compariva Ignazio, ogni piccola cosa poteva essere di gran conseguenza, e quanto più vi era colore di pietà, tanto più doveva temersi fra quelle innumerabili varietà di astuzie, che le Sette ogni giorno nascenti usavano per disseminar gli errori. Egli credeva, che nei tempi della pestilenza fosse meglio errare con troppo rigore contro un Personaggio ancora mondo, ed illibato, piuttosto che errare con troppa benignità contro il bene comune; e ciò molto più nelle Opere di Dio, le quali non sarebbero mai impedite da tali rigori, quando veramente Iddio vi avesse la mano. Così mantenendo questi travagliosi sospetti se ne partì ai 27. di Settembre coi predetti Compagni il Vescovo Teatino per Roma, non più favorevole a Sant' Ignazio, come era stato innanzi; e tali sospetti depose poi quando ebbe in Roma trattata lungamente in altro tempo la Persona del Santo, e vedute le insigni sue imprese, per le quali prese ad amarlo con affetto in verità (a) parzialissimo. Arri-

[4] *Quì sopra lib. 4. n. XXX.*

(a) *Questo affetto tanto parziale, benchè sia cosa lontana da questo punto d' Istoria, in cui siamo, pure a mè assai preme riferirlo in questo luogo,*

Arrivato il Vescovo in Roma andò coi suoi Religiosi ad alloggiare nel Convento (1) dei Padri Domenicani della Minerva, avendo Egli fin da Fanciullo desiderato di vivere tra essi, e fino alla vecchiaja avendo dimostrato, che quella era la Religione da Lui amata sopra tutte le altre. E questa ancora godeva fosse il suo ricovero, quando nel viaggiare pel Mondo non aveva le Case dei suoi Cherici Regolari; come parimēti aveva fatto vedere nel suo viaggio da Roma (2) a Venezia. Nello stesso Convento della Minerva aveva pensiero di celebrare ancora il suo Capitolo Generale, aspettandosi da Napoli anche San Gaetano, che poi venne col Padre Don Pietro Foscareni, e col Padre Don Michele Mazzalorso; benchè non volesse poi con tutto questo numero di Religiosi, che venivano con Lui ad essere nove, abusarsi per la continua dimora delle caritatevoli cortesie dei Padri Domenicani, e bramasse prendere, forse a pigione un altra Casa, la quale credesi fosse in Monte Citorio. Dicesi (3) ch' Egli voleva smontare allo Spedale degl' Incurabili gia da Lui fondato, e che non solo il Cardinale Gianvincenzo Carrafa suo Fratellocugino, ma ancora il Cardinal Contarini, ed altri Prelati, il volevano in Casa loro, e particolarmente il Giberti, che per Lui e per tutti i suoi Religiosi aveva una divozione, e generosità di cuore grandissima. Ma Egli provvedendo alla quiete della sua Famiglia non volle i Palagi dei Grandi, e solo dopo qualche contesa si ridusse per le istanze altrui a lasciare lo Spedale pel mentovato Convento.

an. 1536.

XXIX. Giunto in Roma il Carrafa viene impiegato dal Pontefice.

[1] Caracciolo, e Maggio citati Silos fol. 187.

[2] Quì sopra lib. 3. numero XXXVIII.

[3] Magg. cit.

Andò poi a presentarsi al Pontefice col petto colmo di gran ragioni, e preghiere, ch' Egli colla sua eloquenza, ed energia voleva umiliare a Sua Santità per farle capire a voce ciò, che per Lettera al Vannucci non aveva spiegato abbastanza, cioè non essere per Lui, ne per la sua quiete, ne per la sua sanità, ne per la Gloria di Dio, ne pel servigio di Sua Beatitudine, utile, ed acconcio il suo fermarsi in Roma. Voleva in somma disporre le cose in modo, che la sua venuta in quella Città servisse sol tanto a dimostrare l' obbedienza al Vicario di Cristo, e nulla gli potesse turbare della sua Vita intrapresa, e niente impedirgli -

---

go, perchè il Lettore non abbia tanto d' aspettare a riconoscere l' integrità, e saviezza del Cuore, che aveva il Carrafa. Il Padre Mariano nella Vita di Sant' Ignazio lib. 3 cap. 14. sul fine dice. " Paolo IV. non ordinarie dimostrazioni d' amore diè ad Ignazio, e " mentre questi visse, parimente alla " Compagnia. Andato Ignazio con " alquanti de suoi al bacio del Piè del " novello Papa, fu ricevuto colle più " amichevoli maniere, e le più onore-" voli, che usar si possano. E con la " medesima benignità ivi a pochi dì " il Papa fattolo chiamare, l' ascoltò, " non ginocchione [che non sostenne " mai, che ginocchione gli parlasse] " nè a capo altresì aperto, ma insie-" me passeggiando per la Camera: " E gli soddisfece di quanto pe' suoi " aveva domandato, e per lo Re Fer-" dinando. Oltre a ciò il Cardinal " Giovan Michele Saraceni, il qual " con Paolo potea molto, anzi, com' " era fama, il primo anno di quel Pa-" pato faceva ogni cosa, avendo a " Paolo alcune richieste presentate, da " Lui fu per tutte sue richieste manda-" to ad Ignazio. E il Cardinal d' " Augusta Ottone Truces raccontava, " aver dal Papa medesimo maravi-" gliose cose udite d' Ignazio, e della " Compagnia: intantochè affermava, " se alcuna cosa gli fosse avvenuta da " trattarre col Papa, ch' Egli non a-" vrebbe altro mezzano adoperato se " non Ignazio, il qual con Esso tenea " la sì grande autorità.

an. 1536. pedirgli dopo il Capitolo Generale il suo ritorno a Venezia; imperocchè già anch' Egli cominciava a temere per le pubbliche dicerie, che questa andata a Roma non dovesse terminare in certi onori, che colà il trattenessero, e gli facessero mutare instituto.

Ma il Papa (4) avvisato già da alcuni, che se voleva trattenere in Roma il Carrafa, ed insignirlo di onori, non gli lasciasse tutta la libertà di parlare, perchè altrimenti la facondia di quel Uomo avrebbelo superato, brevemente spedissi da Lui dopo le prime liete accoglienze in veder l' Uomo, che si era fatto tanto sospirare. Licenziollo da se con pretesto onorevole, e fecegli intendere, che volevalo per un' affare impiegato in Roma.

L' affare era lo studio sopra l' universale Riforma, e sopra le cose, che si dovevan trattare nel prossimo Concilio Ecumenico. A questo (a) fu deputato il Carrafa con Rinaldo Polo, ed altri Uomini scelti; dovendosi cercare da essi i principali disordini di Roma, e del Cristianesimo, ed i rimedj ancora, che Loro applicar si potessero. Ed era questa impresa molto confacevole al Carrafa; mentre Egli appunto ai disordini di quel tempo sempre pensava meditando i rimedj, e fino a Clemente VII., che nulla di ciò richiedevalo, aveva sfogato il suo cuore circa molti capi di Riforma nella prolissa, e per la lunghezza quasi nojosa Instruzione da noi riferita; e dopo tante cose, stimava d' aver detto ancor poco, chiamando quella, *pochi ricordi amorevoli, e fedeli*, e nella Lettera al Giberti (5) dicendo: *Alcune cose benchè fossero bone, e necessarie, per stracchezza le hò lasciate andare come disperate, e toltemele a mio potere anche dalla memoria, alcune altre, essendomi occorso Fra Bonaventura, e parendomi Messo fidato, così tumultuariamente mi sforzai d' inserirle in un Memorialaccio.* Donde vedesi quanto Egli poi in compagnia d' Uomini tali, e sotto un Pontefice, che aveva tanta premura, e per un Concilio, che poteva far tanto bene, Egli sarassi ingegnato a formare un' Instruzione ben vasta, esatta, e compita, se tanto fatto aveva in uno da Lui chiamato Memorialaccio tumultuariamente scritto, e adesso aveva anche il tempo ben comodo di formarla col suo nobile stile Latino; essendo durato due anni questo lavoro, che fu poi detto *Consilium de emendanda Ecclesia*, e molto diede da dire al Mondo, e di cui noi altrove parlar dovremo.

[4] *Praemonitus enim hic fuerat a nonnemine, ut si vellet eum retinere apud se, atque augere honoribus, nulla ratione permitteret, ut is pro se diceret, ut liberet; alioqui si Viri facundiae locum daret, sentiret utique sibi persuaderi, ne cum ab instituto vitae itinere dimoveret.* Panvinio nella Vita di Paolo IV. della seconda Edizione tradotto in Latino dal Carracciolo nei Collettanei *fol.* 32.

[5] *Lett. citata quì sopra l.* 4.*num.* XXXVII.

XXX. Egli con sua ripugnãza vien fatto Cardinale.

Ma nel tempo, ch' Egli faticava con molto piacere in un' argomento al suo cuore gradito, fu costretto a provare dei travagli molto per Lui straordinarj, e dolorosi. Il Papa aveva risoluto in tutti i modi di volerlo far Cardinale, essendo Egli stato un Pontefice prudentissimo, particolarmente per la gran scelta d' Uomini insigni, che volle nelle Dignità, e negl' Impieghi a servigio della Chiesa, e per averli volontieri in ogni luogo cercati, con risoluzione di servirsene quando trovati gli avesse, anche a forza di precetti, come fece pure col Fregoso, che fervidamente ricusava il Cardinalato. Il Carrafa aveva capita que-

(a) *Questa Congregazione cominciò in quest' anno 1536. come dice il Castaldo nella Vita di Paolo IV. capo 4. ed anche il Polo nella sua Lettera sopraccitata dei 10. Agosto disse, che si doveva fare in quell' Inverno.* Conventum aget Pontifex, ut scribit. (*Il Pontefice stesso*) hac Hyeme Romae doctorum Hominum, quos e singulis Provinciis evocat, ut de iis rebus secum deliberent, quae in augustiori illo Concilio, quo omnium Provinciarum Legati venient, agentur.

questa volontà del Pontefice, e nelle brevi udienze avute aveva trovata in Lui una inespugnabil durezza. Egli vedeva sconvolgersi con ciò tutte le cose sue, e mutarsi ogni maniera del suo vivere Religioso già sospirato da Lui per tanto tempo, e poscia per tanto tempo pacificamente goduto. L'età di sessant'anni, in cui trovavasi, la svogliatezza, in cui era di tutte le grandezze del Mondo, le qualità di Roma, che a Lui non piacevano, la moltitudine degl'imbarazzi, che vedeva imminenti, il gran timor, che aveva sempre di errare circa la Divina Volontà, erano tutte cose, che sommamente travagliavano il suo cuore. Aveva ben'Egli ottenuto dal Pontefice (1) ai 16. di Novembre il Breve per potere protrarre ancora oltre le Leggi stabilite da Clemente VII. il Capitolo dei suoi Religiosi, le Prepositure dei quali avevano finito il lor triennio, ma le Persone tutte non potevano forse ancor da Napoli radunarsi, ma per se non trovava presso il Pontefice ne grazia, ne udienza, che il consolasse, e nemmeno trovava Amici, che intercedessero, mentre e il Giberti, e il Giovenale, e il Cardinal Contarini tenevano anzi pressato Paolo III. ad esaltarlo.

an. 1536.

[1] *Silos fol.* 191.

Vedendo però ogni resistenza superflua, e che bisognava sottomettersi a sì gran mutazione di cose, cadde tra questi travagli ammalato, (2) e tanto crebbe della sua malattia il vigore, che alcuni non dubitavan di dire vicina la di Lui morte; anzi tal'uno di quei, che temevano il zelo del Vescovo Teatino, e il suo intrepido coraggio, si avanzò a voler persuadere il Pontefice, ch'era superflua la Dignità Cardinalizia in quell'Infermo, per essere come moribondo. Ma il Papa risoluto di promoverlo, ed accortosi della malizia di chi parlava, rispose, che voleva onorare la virtù se non in Vita, almen dopo Morte. San Gaetano venne da Napoli, pel Capitolo insieme col Padre D. Pietro Foscareni, e col Padre D. Michele Mazzalorso, e sembra, che essi non fossero ancora ben informati di tutto ciò, ch'era passato tra il Vescovo Teatino, ed il Sommo Pontefice. Il Pontefice (3) intanto ai 20. di Decembre giorno di Mercoledì nel Concistoro segreto trattò della promozione dei Cardinali, e nel seguente Venerdì fece la promozione di nove, che furono Giammaria del Monte, Giampietro Carrafa, Ennio Filonardo, Cristoforo Jacovacci, Carlo Emard, Giacomo Sadoleto, Rodolfo Pio di Carpi, Girolamo Aleandro, Rinaldo Polo; Personaggi tutti si illustri, che quella promozione per gli applausi universali ch'ebbe, venne ad essere molto gloriosa a Paolo III. e a dare sempre migliori pronostici del suo Pontificato. Tra quei Personaggi volle il Pontefice onorare il Carrafa con grazia insolita per chi sia promosso in Roma, mandandogli fino a Casa la Berretta Cardinalizia.

[2] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 12. Silos lib. 5. fol. 187. Panvinio della seconda Ediz. Card. A. Carrafa Apol. n. 7.*

[3] *Ciaccone nelle Vite dei Pontefici.*

All'arrivare (4) della Berretta Cardinalizia, che portata veniva da un Cameriere del Papa, il Carrafa, che trovavasi in Letto, e già vedeva, che bisognava obbedire, disse brevemente, che ringraziava Sua Santità di così alto grado, ove si compiaceva di porlo; e rivoltosi ai suoi accennando un chiodo fisso nel muro, appiccate, disse, questa Berretta là sù a quel chiodo. Ad (5)

[4] *Cum egrotaret, habuit insigne Cardinalis, Purpureũ Pileolum, cumque Pontifici, uti par erat egisset gratias, conversus ad suos: Appendite, inquit, Pileolum hunc ad illum clavum. Nullum enim ad Purpuram apparatum nisi arstissimæ, & suspiciendæ paupertatis in ea Domuncula erat cernere.* Panvinio citato. Ed il Cardinale Antonio Carrafa nell'Apol. n. 7. dice pure *Pileum purpureum ad se delatum Carrafa..... ut ad clavum quemdam appenderent, jussit; adeo in magna domesticæ rei angustia &c.* [5] *Caracciolo ove sopra per relazione a voce avuta da Battista Lino vecchio, che viveva ai tempi del Carrafa, ed attestava di ricordarselo benissimo.*

un

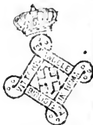
an. 1536. un Palafreniere, che dimandava secondo il solito la mancia per la nuova Dignità, diede dodici bajocchi. Ed a San Gaetano, che in presenza del Cameriere Pontificio faceva dei cenni, perchè rimandasse addietro quella Berretta, non diede orecchio, perchè già sapeva essere questi inutili sforzi, e conobbe, che non era più tempo di fare la sua (a) volontà; Così Egli scrisse dopo (7) alla Sorella dicendo: " Certamente non si può resistere alla immutabil disposizione della Provvidenza Divina. Ne presuma nessuno di esser Segretario della Maestà del Signore, più che Sua Maestà si voglia; percciocchè è error grande. E io hò deliberato di mettere il capo sotto il giogo, e lasciarmi governare da Colui, che governa l' Universo, e non far più resistenza alla Provvidenza Eterna, come alcuna volta sotto ombra di bene hò fatto.„ E di altra fiata le scrisse " Io hò voluto le cose a mio modo alcuna volta, e il Signor mi hà fatto vedere, ch' Egli è Padrone, e che il suo volere bisogna, che sia fatto in Cielo, e in Terra, in Mare, e negli Abissi; e così hò posto giù l' Armi, rendendomi alla sua Clemenza, con patto di non voler più altro da Lui, se non ciò, che a Lui piace.

[7] *Maggio Vita di Suor Maria num. 66.*

Due giorni dopo la sua esaltazione, cioè la Domenica vigilia del Santo Natale, restò talmente (b) dal suo male oppresso, che perdette la voce, e tutti i sentimenti, e qual corpo morto rimase freddo per ventiquattro ore; si sparse la mestizia per tutta la Casa, ed i suoi Religiosi, ed Amici andavano intorno sorpresi non sapendo cosa fosse allegrezza per la nuova Dignità, e temendo di poter perdere quel grand' Uomo, e dandosi con sollecitudine a cercare i modi per farlo rivivere; quando nel giorno del Di-in Nascimento tornò Egli da quel mortale accidente a rinascere quasi a nuova vita con maraviglia, e giubilo di tutti. Fecero su la fine di Decembre il lor Capitolo i suoi Religiosi, coi quali Egli pure intervenne (8). Gli concedettero di tener in sua Compagnia il Padre Don Paolo Consiglieri, che Egli desiderò per non esser affatto privo della sua Religione; e raccomandatigli poi alcuni affari importanti presso il Pontefice, se ne ritornarono alle lor Case, lasciandolo al servigio della Chiesa Universale.

[8] *Silos lib. 5. fol. 191.*

(a) *Dignitatem tam amplam .... ut eam non acciperet pro viribus obnixus est* dice Cino Campano. E Mario Matesilano scrive: *necesse fuit, ut ille praecipienti summo Pontifici obediret, Purpuramque Sacram, contra quam secum ipse deliberaverat, à Paulo III. ultro sibi delatam indueret.* Bernardino Scardeonio: *Non aliter amplissimam Cardinalatus dignitatem suscepturum fuisse, nisi Pauli III. P. M. praeceptum compulisset.* Si vedono diffusamente questi trè Autori, presso il Ciaccone nei Cardinali di Paolo III.



(b) *Fuscano altre volte nominato, in una Lettera scritta da Roma a Giammartino d'Alois dei 20. Gennajo 1537. scrisse. Sono stato così infastidito della pericolosa infermità di Monsig. mio Rmo, che non sò, che cosa sia allegrezza del suo Cappello, massime che quando la Santità di N.S. ce la mandò fino a Casa, favore non solito farsi quì in Roma, Monsig. era più in Sepoltura, che in Vita, e Domenica vigilia della Natività stette 24. ore freddo, e senza vita, e lo piansi qual Morto, & a forza di panni caldi con le mie mani lo ritornai con beneplacito di N.S.D. a cui piacque di farlo rinascere col suo nascimento, cosa mirabile sopra modo umano.*

FINE DEL TOMO PRIMO.